



Théophile Gautier
Il capitan Fracassa



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il capitano Fracassa

AUTORE: Gautier, Théophile <1811-1872>

TRADUTTORE: Lipparini, Giuseppe

CURATORE: Lipparini, Giuseppe

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d..

TRATTO DA: Il capitano Fracassa / Teofilo Gautier ;
traduzione e prefazione di Giuseppe Lipparini ; con
cinquanta illustrazioni di Gustavo Doré. - Milano :
Mondadori, 1958. - 560 p. : ill. ; 25 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 24 novembre 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC002000 FICTION / Azione e Avventura

FIC004000 FICTION / Classici

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
PREFAZIONE.....	8
I IL CASTELLO DELLA MISERIA.....	14
II IL CARRO DI TESPI.....	42
III L'ALBERGO DEL "SOLE TURCHINO".....	88
IV BRIGANTI SPAVENTAPASSERI.....	111
V IN CASA DEL SIGNOR MARCHESE.....	134
VI EFFETTO DI NEVE.....	202
VII IN CUI IL ROMANZO DÀ RAGIONE DEL TITOLO.....	235
VIII LE COSE S'IMBROGLIANO.....	272
IX STOCCATE, BASTONATE E AVVENTURE DIVERSE.....	318
X UNA TESTA NELLA FINESTRELLA.....	365
XI IL PONTE NUOVO.....	406
XII IL "RAVANELLO INCORONATO".....	453
XIII ASSALTO DOPPIO.....	476
XIV GLI SCRUPOLI DI LAMPOURDE.....	499
XV L'OPERA DI MALARTIC.....	514
XVI VALLOMBROSA.....	544
XVII L'ANELLO DI AMETISTA.....	584
XVIII IN FAMIGLIA.....	628
XIX RAGNATELI ED ORTICHE.....	654
XX DICHIARAZIONE D'AMORE DI CHIQUITA.....	673
XXI "HYMEN, O HYMENAEAE!".....	687

XXII IL CASTELLO DELLA FELICITA.....701

TEOFILO GAUTIER

IL CAPITAN
FRACASSA

TRADUZIONE E PREFAZIONE
DI
GIUSEPPE LIPPARINI

PREFAZIONE

THÉOPHILE GAUTIER, nato a Tarbes il 31 agosto 1811, morto il 23 ottobre 1872, era venuto alla poesia dalla pittura, ed era ben presto entrato nel cenacolo romantico, di cui doveva poi scrivere squisitamente la cronaca nelle pagine sempre vive della *Histoire du romantisme*: raccolta di articoli in cui i maggiori e minori personaggi della gesta romantica sono figurati in schizzi e ritratti di straordinaria bravura. I suoi inizi furono in sommo grado stravaganti ed eccentrici, non solo per la retorica splendente del suo romanticismo, ma anche per certi atteggiamenti personali che sono rimasti famosi. Sembra di vederlo, la sera del 25 febbraio 1830, alla prima di Ernani, col panciotto rosso, i capelli svolazzanti, capo fierissimo della nuova giovinezza che nel nome di Hugo combatteva contro le "perruques" la grande battaglia del rinnovamento letterario di Francia. In Italia, sarà bene notarlo, Alessandro Manzoni aveva fatto di meglio e di più, con oltre dieci anni di anticipo, e senza tanto fragore.

Ma Gautier, come i suoi compagni di battaglia, era sincero; e nel ciclo del romanticismo riuscì ad essere, con Hugo, Lamartine, De Musset, De Vigny, uno degli astri maggiori, dalla luce meno abbagliante ma più nitida, meno ampia ma più ferma. Non vi sono in lui quelle grandi illuminazioni improvvise che

lampeggiano così spesso in Lamartine o in Hugo e scoprono d'un tratto un ampio paese in tempesta; i suoi paesi, per così dire, sono precisi, definiti, ristretti, come quadri, in una cornice che li limita inesorabile: ma la luce che vi si diffonde è chiara, uguale, senza troppa cupezza di ombre e contrasti di chiaroscuri violenti. Ciò gli venne anche dallo studio che, giovanissimo, egli aveva fatto della lingua e degli scrittori del Cinquecento e dei primi anni del Seicento, talché a poco a poco, quando i bollori romantici cominciarono a svanire e la vista del Partenone lo fece riconciliare con l'antichità, egli finì col divenire apertamente quello che insomma era sempre stato, un umanista innamorato delle parole, raffinato nel verso e nel periodo, incline volentieri al prezioso e difficile. Così la ricchezza della sua lingua è straordinaria, abbondante com'è di vocaboli rari e poco usati, che talvolta danno odor di lucerna, ma che più spesso appaiono plastici ed immaginosi, e, comunque, sono croce e delizia di chi si accinge a tradurli.

Il pittore e l'umanista si armonizzano nell'opera di Gautier e ne definiscono il carattere. Le storie letterarie riferiscono a questo proposito due affermazioni di lui, che val la pena di riprodurre. Diceva egli stesso di essere "un homme pour qui le monde extérieur existe"; e chiamava le sue poesie (ma il metodo rimaneva lo stesso anche nei periodi delle prose) "des transpositions d'art", rivaleggiando così con le arti plastiche, come un tempo, e con diverso intento, il

nostro Marino nella Galleria. Ciò appare soprattutto evidente dalle quartine degli Émaux et Camées; ma anche nelle pagine del Capitan Fracassa, che noi abbiamo tradotte, il lettore avrà potuto notare una vera orgia di pitture: paesi, castelli più o meno in rovina, villaggi, osterie, taverne, tuguri, teatri, le lande, il Ponte Nuovo, l'inverno gelato e la terra in fiore... Ma sopra tutto abbondano le figure umane, ognuna delle quali ha in questi periodi sapienti e sontuosi il proprio ritratto, condotto con il gusto minuto di un fiammingo e rilevato con tocchi ricchi di colore, ma senza contrasti violenti. Di ognuno egli ci descrive minuziosamente ogni particolare dell'abito, della foggia, dei capelli, del volto, così da formare una galleria che un pittore del pennello potrebbe con assoluta fedeltà trasportare sulla tela. Meno incisivo egli ci appare nel carattere, perché la sua vista è acuta ma non penetrante. Resta sempre in lui qualche cosa di quello che i Francesi stessi chiamano "livresque". L'esteriorità lo attrae assai più dell'intima essenza delle cose; la sua psicologia è esatta ma primitiva; il gusto del romanzesco, la varietà, la ricchezza della fantasia, l'interesse del racconto sostituiscono in lui lo studio delle anime. I suoi personaggi, piacevolissimi a vederli muovere e parlare, sono tipi piuttosto che caratteri, tali da ricordarci molto da vicino le maschere della commedia dell'arte. Non per nulla, tutto il romanzo è la storia di una compagnia di comici vaganti e di un gentiluomo povero che il caso e l'amore hanno accompagnato con loro.

E pure il Fracassa è, nei suoi limiti, un capolavoro, destinato a resistere agli assalti del tempo e al mutar delle scuole. È libero, gioioso, generoso. C'è il fascino sentimentale e imperituro del "romanzo di un giovane povero", e c'è in più la potenza stilistica e l'arte narrativa di un grande scrittore, o, meglio ancora, di un meraviglioso letterato che conosce a perfezione tutti i segreti del suo mestiere. Alessandro Dumas aveva già fatto trionfare il romanzo d'avventure e d'intreccio; ma occorre notare che se il Fracassa venne in luce soltanto nel 1863, Gautier lo aveva cominciato a meditare e a scrivere quasi trent'anni prima; e i Tre Moschettieri sono del 1844. Si aggiunga nel Nostro quel sapor picaresco, e quella finissima ironia che sa nobilitare anche le pagine più comuni. Il Fracassa è, nel suo genere, un romanzo che si allarga ad epopea. Fatte le debite proporzioni, si può dire che v'è in esso qualche cosa di ariostesco, non tanto per le prodezze duellistiche del sire di Sigognac, quanto per quella signorilità tranquilla ed ironica del narratore, per quel gusto del racconto fine a se stesso, per l'amore – e nel caso del Gautier noi ci riferiamo a una sua teoria ben nota – dell'arte per l'arte.

E un altro riscontro mi piace di fare, a proposito di autori nostri. Non vi pare che il ratto d'Isabella non ricordi molto da vicino quello di Lucia? Ma come differente la conclusione; nel Manzoni, una crisi spirituale delle più profonde che ingegno umano abbia concepite mai; nel Nostro, il gioco del caso e un

intervento opportuno.

Le prime poesie di Théophile Gautier comparvero già nel 1830; del 1832 è la sua prima opera notevole, Albertus; meglio ancora, la Comédie de la Mort, che è di poco posteriore. Nel 1833 esordisce nel romanzo, con la Jeune France; ma da un altro romanzo, Mademoiselle de Maupin (1835), doveva venirgli, con lo scandalo, anche la fama letteraria e la celebrità. Seguirono Fortunio (1838), e, tralasciando opere narrative meno importanti, il Roman de la momie (1856), e finalmente, nel 1863, come sappiamo, il Capitan Fracassa. Frattanto, egli aveva creato il proprio capolavoro poetico nella raccolta degli Émaux et Camées, pubblicati la prima volta nel 1852, e ristampati più volte con aggiunte, fin quasi alla morte del poeta.

Gautier fu anche un grande giornalista; qualcuno, anzi, ha deplorato che il giornalismo gli abbia impedito di creare altri capolavori. Critico d'arte, e di teatro, egli fu alla Presse dal 1836 al 1854, e poi passò al Moniteur. Fece anche lunghi viaggi; e mirabili sono le pagine che li descrivono: Voyage en Espagne (1845), Constantinople (1854), Voyage en Russie (1866). Qui trionfa il pittore, e con lui l'uomo per cui il mondo e la vita sono tutto ciò che si vede.

Le opere di Théophile Gautier sono ora raccolte in 34 volumi dello Charpentier.

GIUSEPPE LIPPARINI

I

IL CASTELLO DELLA MISERIA

Di là da una di quelle colline calve e gobbe sparse per le Lande, tra Dax e Mont-de-Marsan, si ergeva, regnando Luigi XIII, una di quelle case di campagna che son così comuni in Guascogna e che i villani chiamano pomposamente castelli.

Due torri rotonde, incappucciate da tetti a smocolatoio, fiancheggiavano gli angoli di un fabbricato, sulla cui facciata due solchi profondi rivelavano un antico ponte levatoio reso ozioso dall'interro del fossato; e davano al maniero un'aria quasi feudale, con le vedette a pepaiuola e le banderuole a coda di rondine. Un tappeto di edera che fasciava a metà una delle torri, spiccava bellamente col suo verde cupo sul tono grigio della pietra, già vecchia a quei tempi.

Il viaggiatore, scorgendo da lungi il castello, col disegno dei suoi comignoli a punta sul cielo, sopra le ginestre e le scope, poteva crederlo una dimora adatta a un barbagianni di provincia; ma, avvicinandosi, avrebbe mutato parere. Il viale che conduceva dalla strada alla

casa, invaso dai muschi e dalle erbacce, era ridotto a un sentieruolo bianco, da paragonarsi a un passamano scolorito sopra un mantello spelato. Due rotaie piene d'acqua piovana, dove abitavan le rane, testimoniavano che in antico tempo delle carrozze v'eran passate, ma quei batraci eran cosí sicuri, che dimostravano un possesso ormai lungo e la certezza di non esser noiati. Sulla striscia aperta fra le erbacce, e inzuppata da un acquazzone recente, non si scorgeva orma di piede umano; e i ramoscelli di macchia, carichi di goccioline brillanti, sembravan fermi e immobili là da un pezzo.

Larghe macchie di lebbra gialla chiazzavano le tegole scure e disordinate dei tetti, i cui correnti marci avean ceduto qua e là; le banderuole non giravan causa la ruggine, talché indicavano ognuna un vento diverso; gli abbaini eran chiusi con imposte di legno contorto e fenduto. Il pietrame riempiva i barbacani delle torri; delle dodici finestre della facciata, otto erano sbarrate da assi, mentre le altre mostravano dei vetri verdognoli, che tremavano, a ogni menoma brezza, nella lor rete di piombo. Tra le finestre l'intonaco, caduto a scaglie come le squame d'una pelle inferma, scopriva mattoni sconnessi, pietre sfinite dai perniciosi influssi lunari; la porta, incorniciata da un architrave di pietra in cui certe rugosità uguali indicavano un antico ornato smussato dal tempo e dall'incuria, era sormontata da un blasone cosí consunto, che non lo avrebbe decifrato l'araldico piú solenne, con certi fregi dai contorni stravaganti non senza numerose rotture. I battenti del portone lasciavano

ancora vedere in alto qualche avanzo di color sangue di bue, come se arrossissero della loro rovina; ma dei chiodi con la capocchia a diamante reggevano le loro assi screpolate, con simmetria qua e là interrotta. Un solo battente si apriva, e bastava a lasciar passare gli ospiti certo poco numerosi del castello, mentre contro lo stipite della porta si appoggiava una ruota sfasciata, con i raggi a mucchi, ultimo avanzo di una carrozza defunta sotto il regno del predecessore. Nidi di rondini coprivano i comignoli e gli angoli delle finestre; e se non era un filo di fumo che usciva da una canna di mattoni e si attorcigliava roteando, come nei disegni di case che i ragazzi scarabocchiano sui margini dei loro quaderni, la dimora poteva sembrare deserta: magra doveva esser la cucina preparata a quel fuoco, perché un vecchio soldato avrebbe gettato con la pipa fiocchi piú densi. Era quello il solo indizio di vita nella casa, come in quei moribondi in cui la vita si rivela soltanto col vapore del fiato.

Spingendo l'imposta mobile della porta, che cedeva non senza proteste e girava con chiaro malumore sui cardini rugginosi e stridenti, si entrava sotto una specie di volta ogivale piú antica del resto del fabbricato, e divisa da quattro costoloni di granito azzurrognolo, che nel loro punto d'intersezione terminavano in una pietra sporgente dove si rivedevano, meno consunti, gli stemmi scolpiti di fuori: tre cicogne d'oro in campo azzurro, o qualche cosa del genere, perché l'ombra della volta non li lasciava discernere bene. Nel muro erano

infissi spegnitoidi di latta anneriti dalle torce, e anelli di ferro a cui si attaccavano un tempo i cavalli dei visitatori: cosa assai rara oggi, a giudicar dalla polvere che li insudiciava.

Da questo portico, in cui s'aprivano due porte, che conducevano una agli appartamenti del piano terreno, l'altra a una sala che un tempo poteva essere stata un corpo di guardia, si entrava in un cortile triste, nudo, e freddo, circondato da alti muri rigati di lunghi fili neri dalle piogge invernali. Negli angoli, fra le macerie cadute dai cornicioni sgretolati, vegetavano le ortiche, le avene selvagge, e la cicuta; e le lastre erano incorniciate di erba verde.

In fondo, una scalea fiancheggiata da un parapetto di pietra con globi a punte sovrapposte, conduceva a un giardino situato dirimpetto al cortile, ma in alto. I gradini rotti e sconnessi mancavano sotto i piedi, o restavano fermi ai fili dei muschi e delle parietarie; sulla sponda della terrazza eran cresciuti semprevivi, violaccicche e carciofi selvaggi.

Il giardino poi se ne tornava a poco a poco allo stato di macchia o di foresta vergine. Eccettuata un'aiuola dove si arrotondavano alcuni cavoli dalle foglie venate e verdastre, fra girasoli gialli e neri che lasciavano intravedere una specie di coltivazione, la natura tornava a prendere i suoi diritti su quello spazio deserto, e vi cancellava le tracce del lavoro umano, ch'essa mostra di far scomparir volentieri.

Gli alberi non potati gettavano da ogni parte i rami

ingordi. I bossi, messi là per segnare le linee dei contorni e dei viali, erano divenuti alberelli che non conoscevan piú le cesoie da anni. Semi recati dal vento eran germinati a caso, e si sviluppavano con la robustezza vivace, propria delle erbacce, nel posto occupato dai fiori leggiadri e dalle piante rare. I rovi dagli sproni spinosi s'incrociavano da un lato all'altro dei sentieri, e ti afferravano al passo, per impedirti di andare avanti e per celarti quel mistero di tristezza e di desolazione. La solitudine non vuole esser sorpresa ignuda e si difende con ogni sorta d'ostacoli.

Pure, se uno, senza aver paura dei graffi dei cespugli e delle percosse dei rami, si fosse ostinato a percorrere sino in fondo l'antico viale divenuto piú chiuso e fitto d'un sentiero di bosco, sarebbe giunto a una specie di nicchia rocciosa che figurava un antro rustico. Alle piante un dí seminate fra gl'interstizi delle rocce, come i giaggioli, i gladioli, l'edera nera, altre se n'erano accompagnate, persicarie, scolopendre, lambrusche selvatiche, che pendevan come barbe, e velavano a mezzo una divinità mitologica, Flora o Pomona, che al suo bel tempo era certo stata galante assai e avea fatto onore all'artista, ma che ormai, col suo naso rotto, era camusa come la Morte. La povera iddia recava nel canestro funghi marci e velenosi all'aspetto; e sembrava avvelenata anch'essa, perché chiazze brune di musco maculavano il suo corpo prima sí candido. Stagnava ai suoi piedi, sotto un verde strato di lenti palustri in una conca di pietra, una pozza bruna, avanzo di pioggia; sí,

perché la maschera di leone che, a volere, si poteva discernere ancora, non gettava piú acqua, e non ne riceveva piú dai canali ostruiti o rotti.

Quel ridotto grottesco, come lo chiamavano allora, testimoniava, cosí in rovina com'era, un certo agio scomparso e il gusto artistico degli antichi padroni del castello; scrostata e restaurata a dovere, la statua avrebbe mostrato lo stile fiorentino del Rinascimento, secondo la maniera degli scultori italiani venuti in Francia dietro il Rosso o il Primaticcio, forse ai tempi in cui splendeva la famiglia decaduta ormai.

La grotta poggiava contro un muro verdastro e nitroso, in cui s'intrecciavano ancora avanzi di graticci a pezzi, che certamente dovevano mascherare la parete, quando fu fatta, sotto un sipario di piante rampicanti dalle molte foglie. La muraglia, che a stento si scorgeva attraverso le chiome scapigliate degli alberi cresciuti oltre misura, chiudeva da quel lato il giardino; di là si stendeva la landa dall'orizzonte triste e piatto, chiazzato di stipe.

Tornando verso il castello, si scorgeva la facciata posteriore, piú rovinata e devastata dell'altra descritta; gli ultimi signori avevano cercato di salvare almen l'apparenza, concentrando perciò sul davanti i loro miseri mezzi.

Nelle scuderie, dove venti cavalli potevano entrar comodamente, un ronzino magro, dalla groppa piena di gobbe ossute, tirava da una rastrelliera vuota pochi fuscilli di paglia con la cima dei denti gialli e scalzati, e

a tratti volgeva verso la porta un occhio incassato in un'orbita in fondo alla quale i topi di Montefalcone non avrebbero trovato neppure un atomo di grasso. Sulla soglia del canile, un cane solitario, sperduto in una pelle così larga che i muscoli tesi vi si disegnavano sotto a linee flosce, sonnecchiava col muso appoggiato sul magro origliere delle zampe; e pareva così assuefatto a quella solitudine, che non si curava più di fare la guardia, e non faceva più come gli altri cani, che, anche assopiti, si scuotono ad ogni leggero rumore.

Se poi volevi entrar nell'abitazione, incontravi un grande scalone dalle balastrate di legno scolpito, con due pianerottoli soli, perché i piani erano soltanto due; di pietra fino al primo, di mattoni e di legno fino in cima. Sul muro, avanzi di pitture monocrome mangiate dall'umido mostravano di aver finto un tempo di rilievo di un'architettura ricca e ornata, a base di chiaroscuro e di prospettiva. S'intravedeva ancora una serie di Ercoli, con mensole poste a reggere un cornicione a mutuli, da cui si arrotondava una pergola di fogliami a pampini: e vi si scorgeva attraverso, un cielo smorto e cosperso dalle acque piovane di isole sconosciute. Tra gli Ercoli, dentro a nicchie dipinte, si pavoneggiavano busti d'imperatori romani e d'altri personaggi storici illustri; ma tutto così vago, così sbiadito, così attenuato, così distrutto, che pareva non già una pittura ma lo spettro di una pittura: per parlarne, ci vorrebbero ombre di parole, perché i vocaboli comuni sarebbero troppo sostanziosi. Gli echi di quella gabbia vuota sembravan

stupiti a ripetere il rumore di un passo.

Una porta verde, dalla stoffa ingiallita e trattenuta a pena da pochi chiodi un tempo indorati, dava accesso a una stanza che forse aveva servito da sala da pranzo nei tempi favolosi in cui v'era chi mangiava in quella casa deserta. Una grossa trave divideva il palco in due scomparti segnati da finti travicelli i cui interstizi una volta eran rivestiti di uno strato azzurro cancellato dalla polvere e dai ragnateli che la scopa non arrivava a disturbare lassú. Sopra il camino antico si allargava un trofeo di cervo dalle corna ramosse, e lungo le pareti ti guardavan male dalle tele annerite ritratti affumicati che rappresentavano capitani in corazza con l'elmo accanto o retto da un paggio, con gli occhi fissi e neri e profondi, sola cosa viva nei loro volti morti; oppure, signori in zimarra di velluto, col capo poggiato sui rigidi colli insaldati, come altrettante teste di san Giovanni Battista sul bacino d'argento; e anche avole vestite all'antica, spaventose di livore, le quali, col decomorsi dei colori, prendevan l'aspetto di strigi, di lamie e di streghe. Queste pitture, pennellate da un imbrattatele di provincia, ricevevano dalla stessa barbarie del loro lavoro un aspetto eteroclitico e pauroso. Talune erano senza cornice; altre avevano orli d'oro scolorito e rossastro. Portavan tutte in basso il blasone, e l'età del soggetto; ma, alta o bassa che la cifra fosse, non vi erano differenze notevoli fra quelle teste dai lumi gialli, dalle ombre bruciate, affumicate dalle vernici e cosparse di polvere; due o tre tele, umide e coperte di muffa,

mostravan tonalità di cadavere in decomposizione, e dimostravano che l'ultimo discendente di quegli uomini di cappa e di spada non si curava minimamente delle effigi dei nobili avi. La sera, questa galleria muta e immobile si trasformava, agli incerti riflessi delle lampade, in una fila di fantasmi paurosi e ridicoli insieme. Non v'è niuna cosa più triste di tali ritratti dimenticati nelle camere deserte: immagini, esse pure mezzo scomparse, di forme da lungo tempo decomposte sotterra. Comunque, quei fantasmi dipinti erano ospiti bene adatti alla solitudine desolata della dimora. Uomini veri e propri sarebbero sembrati troppo vivi per quella casa di morti.

In mezzo alla sala figurava una tavola di pero annerito, coi piedi a spirale come colonne salomoniche, che i tarli avean bucati con migliaia di fori senza che nessuno li disturbasse nella loro silenziosa fatica. Un sottile strato grigio, su cui si poteva scrivere col dito, ne copriva la superficie, e dimostrava che non l'apparecchiavano spesso...

Due panadore o credenze del medesimo legno, ornate d'intagli e forse comperate con la tavola in un tempo più felice, si accompagnavano una dirimpetto all'altra ai due lati della sala; ceramiche sboccate, cristallerie spaiate e due o tre terrecotte rustiche di Bernardo Palissy – anguille, pesci, granchi, conchiglie smaltate su un fondo di verde – guarnivano con la loro miseria le assicelle vuote.

Cinque o sei seggiole coperte di velluto che un tempo

poteva anche esser stato incarnato, ma che per gli anni e l'uso era fatto rosso orina, lasciavano sfuggire la stoppa dagli strappi della stoffa e zoppicavano su piedi impari, come versi zoppi o come soldati azzoppati al ritorno dalla battaglia. Solo un fantasma avrebbe potuto osar di sedervisi; e certo quelle sedie servivano soltanto per i conciliaboli degli avi usciti dalle loro cornici, quando si sedevano alla tavola vuota e davanti a un pranzo immaginario parlavan tra loro della decadenza della famiglia, nelle lunghe notti invernali così propizie alle àgapi degli spettri.

Da questa sala si passava in un'altra un po' meno ampia. Arazzi di Fiandre, di quelli che si chiamano "verdure", ornavano le pareti. Ma la parola arazzi non vi faccia immaginare nessun lusso inopportuno. Erano consunti, laceri, stinti; i licci scuciti si fendevano tutti, e si reggevano a stento a qualche filo, piú che altro per forza d'abitudine. Gli alberi scoloriti erano gialli da un lato e azzurri dall'altro. L'airone ritto su una zampa fra le canne era stato mangiato in parte dalle tignole. La fattoria fiamminga dal pozzo a festoni di luppolo, non si discerneva quasi piú; e nel volto sbiadito del cacciatore di germani, la bocca rossa e l'occhio nero, certo coloriti con una tinta migliore delle altre, avevano serbato essi soli il colore di una volta, come in un cadavere cereo a cui si dia il rossetto alla bocca e il nero alle ciglia. L'aria scherzava tra il muro e il tessuto floscio, imprimendogli ondulazioni sospette. Se Amleto, principe di Danimarca, avesse recitato in questa camera, avrebbe sguainata la

spada gridando: Un topo! Mille lievi rumori, sussurrii impercettibili della solitudine, che fanno piú sensibile il silenzio, inquietavan l'orecchio e lo spirito del visitatore che arditamente era giunto fin là. Sorci famelici rosicchiavano qualche filo di lana che pendeva giú, dietro gli orli. I tarli grattavano il legno dei travi con un rumorio di lima sorda, e l'orologio della morte batteva le ore sui pannelli del soffitto.

Talora un mobile scricchiolava improvviso, come se la solitudine annoiata si stirasse le giunture, e, tuo malgrado, ti faceva trasalire i nervi. Un letto a colonnine, chiuso da cortine di broccatello rotte in ogni piega, dai fogliami verdi e bianchi che si confondevano in una sola tinta giallognola, occupava un angolo della stanza; ma non avresti osato alzare i drappi, per paura di trovare nell'ombra un fantasma accoccolato o una forma rigida che sotto la bianchezza del lenzuolo disegnasse un naso appuntito, due zigomi ossuti, mani giunte, e piedi erti come quelli delle statue lunghe sulle tombe; tanto le cose fatte per l'uomo, ma da cui l'uomo è assente, fanno presto a prendere un aspetto sopra naturale! Potevi anche supporre che una reginotta incantata vi si posasse in un sonno secolare, come la Bella addormentata nel bosco; ma le pieghe rigide eran cosí sinistre e misteriose, che allontanavano ogni pensiero galante.

Una tavola d'ebano con incrostazioni di rame mezzo staccate, uno specchio torbo e losco da cui era colato lo stagno, stanco ormai di non riflettere un volto umano,

una poltrona di ricamo a mezzo punto, lavoro paziente degli ozi d'un'ava, ma ridotto a non lasciar piú scorgere se non qualche filo d'argento fra le sete e le lane stinte, compivano il mobilio di questa camera, che soltanto un uomo non pauroso degli spiriti o degli spettri avrebbe potuto abitare.

Queste due stanze davano sulle due finestre non condannate della facciata. Una luce pallida verdognola discendeva attraverso i vetri appannati, ripuliti l'ultima volta cent'anni prima, che sembravan stagnati di fuori. Ampi tendaggi, logori nelle pieghe, pronti a stracciarsi se li facevi scorrere sulle verghe consunte dalla ruggine, attenuavano ancora quel lume crepuscolare e crescevano la malinconia del luogo.

Se aprivi la porta in fondo a quest'ultima camera, cadevi nella tenebra, affrontavi il vuoto, l'oscuro, l'ignoto. A poco a poco l'occhio s'avvezza tuttavia a quest'ombra interrotta da sprazzi lividi filtrati dalle connessure delle assi che serravano le finestre, e scopriva confusamente una fuga di camere in rovina, dai pavimenti sconnessi e sparsi di vetri rotti, dalle pareti nude o mezzo coperte da lembi di arazzi sfilacciati, dai soffitti che lasciavan vedere i correnti e passare l'acqua del cielo, disposti a meraviglia per il sinedrio dei sordi e per il parlamento dei pipistrelli. In qualche punto era malsicuro il passo, perché il pavimento ondeggiava e cedeva sotto i piedi; ma nessuno mai si arrischiava in quella Tebaide d'ombra, di polvere e di ragnateli. Già sulla soglia un odor di tanfo, un puzzo di muffa e di

abbandono, quel freddo umido e nero dei luoghi oscuri, ti saliva alle narici, come quando, levata la pietra di un avello, ci curviamo sulla sua oscurità glaciale. Era veramente il cadavere del passato, che s'inceneriva a poco a poco in quelle sale dove il presente non entrava; erano gli anni addormentati che si cullavano, come in un'amaca, ai ragnateli grigi delle cantonate.

Di sopra, nelle soffitte, dimoravano di giorno i gufi, le civette e i barbagianni dalle orecchie piumate, le teste di gatto, e le tonde pupille fosforescenti. Il tetto sfondato in venti punti diversi lasciava entrare e uscire liberamente quegli amabili uccelli, così a posto là come nelle rovine di Montlhéry o del castello Gaillard. Ogni sera, lo stormo polveroso volava via schiamazzando e lanciando gridi da commuovere la gente superstiziosa, per andar lontano in cerca di cibo che certo non avrebbe trovato in quella torre della fame.

Le stanze a terreno non contenevano altro che una mezza dozzina di fasci di paglia, di raspe da frumentone, e pochi arnesi da giardino. In una si vedeva un saccone gonfio di foglie secche di granturco, con una coperta di lana bigia: il letto dell'unico servo di quella bicocca.

Poiché il lettore deve essere stufo di questa passeggiata attraverso la solitudine, la miseria e l'abbandono, bisognerà condurlo nel solo locale un po' vivo del castello deserto, nella cucina, da cui saliva al cielo quella nuvoletta biancastra ricordata nella descrizione esterna del castello.

Un focherello magro lambiva con le sue lingue gialle la lastra del camino, e di tanto in tanto arrivava al fondo di un paiolo di rame appeso alla catena; il suo fioco riverbero segnava nell'ombra un orlo rossastro attorno a due o tre casseruole attaccate al muro. La luce, cadendo dall'ampio tubo che giungeva al tetto senza un gomito, si spegneva sulle ceneri in toni azzurrognoli e faceva sembrare piú pallido il fuoco: talché in quel focolare freddo perfino la fiamma sembrava di gelo. Se non ci fosse stato il coperchio, sarebbe piovuto nella marmitta, e il temporale avrebbe allungato la broda.

L'acqua a poco a poco scaldata cominciava già a brontolare, e il paiolo rantolava nel silenzio come un asmatico; alcune foglie di carota, traboccando con la schiuma, mostrarono come la parte coltivata del giardino avesse donato il suo contributo per quel brodetto piú che spartano.

Un vecchio gatto nero, magro, spelacchiato come un manicotto smesso, dal pelame che lasciava scorgere qua e là la pelle azzurrastra, stava vicino al fuoco quanto bastava per non strinarsi i baffi, e fissava sulla marmitta le iridi verdi attraversate da una pupilla ad *i* maiuscola, sorvegliandola con interesse. Con le orecchie tagliate al livello della testa, e la coda recisa netta alla schiena, aveva l'aspetto di quelle chimere giapponesi che si vedono nei salotti fra altre cose curiose, o anche di quegli animali fantastici a cui le streghe, prima di andare al sabba, lasciano la cura di schiumare la pentola in cui bollono i filtri.

Quel gatto solitario in quella cucina pareva si cuocesse la zuppa per sé; e certo aveva apparecchiato lui sulla tavola di quercia una scodella a fioretti verdi e rossi, una tazza di stagno sicuramente forbita coi suoi artigli tanto era corrosa, e una brocca di creta che recava disegnati grossolanamente in azzurro gli stemmi del portico, della chiave di volta e dei ritratti.

Chi doveva dunque sedersi a quel modesto coperto apparecchiato in quel maniero vuoto di abitanti? Forse lo spirito familiare della casa, il *genius loci*, il coboldo fedele al luogo prescelto; e il gatto nero dai profondi occhi misteriosi aspettava che arrivasse, per servirlo col tovagliolo sulla zampa.

La marmitta seguitava a bollire, e il gatto rimaneva immobile al suo posto, come una sentinella dimenticata. Finalmente un passo si sentì, un passo lento e pesante di persona anziana; risonò come annuncio una tosserella, il saliscendi cigolò, e un vecchietto tra il contadino e il domestico entrò nella cucina.

Com'egli apparve, il gatto nero, che doveva essergli amico da un pezzo, lasciò le ceneri del focolare e venne a strusciarsi contro le gambe di lui, inarcando il dorso, aprendo e chiudendo gli unghielli, con quel murmure roco che è il piú alto segno della contentezza nella razza felina.

«Bene, bene, Belzebú» disse il vecchio chinandosi a carezzar due o tre volte con la mano callosa il dorso pelato del gatto, per non sembrar meno gentile di un animale «io so che tu mi ami, e noi siamo già

abbastanza soli qui, il mio padrone ed io, per non essere insensibili alle carezze di una bestia priva d'anima ma che pure sembra che ci capisca.»

Terminato lo scambio delle cortesie, il gatto si mise a camminare davanti all'uomo guidandolo verso il camino, come per cedergli la direzione della marmitta ch'esso continuava a guardare con la piú commovente ansia famelica del mondo, perché Belzebú cominciava a invecchiare, aveva l'orecchio meno pronto, l'occhio meno acuto, le zampe meno leste di un tempo, e i proventi già offerti dalla caccia agli uccelli ed ai sorci calavano assai: e cosí non lasciava con l'occhio quell'intingolo di cui sperava la sua porzione e che gli faceva leccare in anticipo i baffi.

Pietro, cosí si chiamava il vecchio servo, prese un pugno di stipe, le gettò sul fuoco mezzo spento; i fuscilli scoppiettarono e si torsero, e ben presto la fiamma, con un'onda di fumo, si sprigionò viva e chiara in mezzo a un giocondo crepitare di scintille. Avresti detto che le salamandre facevan lor giochi e ballavan la sarabanda in mezzo alle fiamme. Un povero grillo tisico, tutto felice di quel calore e di quella luce, cercò perfino di battere il tempo col suo tamburino; ma non ci riuscí, e diede fuori appena un suono roco.

Pietro si sedette sotto la cappa del camino, orlata da un vecchio fregio di rascia verde tagliato ad angoli acuti e tutto ingiallito dal fumo; e stette assiso su uno sgabello di legno, con Belzebú al proprio fianco.

I riflessi della fiamma illuminavano il suo volto, che

gli anni, il sole, l'aria aperta e le intemperie avevano, per così dire, affumicato e fatto più scuro di quello di un Caraibo; alcune ciocche di capelli bianchi, sfuggite dal berretto azzurro e incollate alle tempie, facevan risaltare di più il color mattone della pelle arsiccia; i sopraccigli neri contrastavano coi capelli di neve. Come tutti i baschi, aveva la faccia lunga, e il naso aquilino. Grandi rughe perpendicolari simili a sciabolate gli solcavan dall'alto al basso le gote.

Una specie di livrea dai galloni stinti, d'un colore che neppure un pittore avrebbe saputo definire, copriva a metà il panciotto di pelle lucido e annerito qua e là dallo sfregar della corazza; e sul fondo giallo si formavan così chiazze simili a quelle che verdeggiano sul ventre di una pernice infrollita: perché Pietro era stato soldato, e gli avanzi della divisa militare gli servivano ora per il suo abbigliamento borghese. Le brache un po' larghe lasciavano intravedere la trama e l'ordito di una stoffa rada come una tela da ricamo; e certo era impossibile dire se il loro panno fosse stato di rascia o di rovescio. Il pelo era sparito da un pezzo da quei calzoni pelati; mento d'eunuco non fu mai così liscio. Rammendi ben visibili, e fatti da una mano avvezza a tener meno l'ago che la spada, rinforzavano i punti deboli, e testimoniavano la cura del padrone del vestito per spingerlo fino agli estremi limiti della vecchiaia. Simili a Nestore, quelle brache secolari avean conosciuto tre generazioni di uomini. È molto probabile che un tempo fossero rosse; ma questo particolare importante non è

affatto provato.

Due soles di corda attaccate con lacci turchini a una calza di lana dal pedule tagliato, servivan di calzatura a Pietro e ricordavano le *alpargatas* spagnole. Questi rozzi costumi eran stati scelti certamente perché piú economici delle scarpe a nappine o degli stivali a ponte levatoio; perché una povertà stretta, fredda e pulita appariva dai minimi particolari dell'acconciatura del buon vecchio e persino dal suo atteggiamento rassegnato e triste. Con la schiena poggiata alla parete interna del camino, egli teneva incrociate sopra il ginocchio le mani grosse e rossastre con toni violacei come le viti alla fin dell'autunno, e stava immobile dirimpetto al gatto. Belzebú, accovacciato nella cenere di fronte a lui, con aria famelica e miserabile seguiva intently il bollore asmatico della marmitta.

«Il signorino tarda molto oggi» mormorò Pietro, scorgendo, attraverso i vetri affumicati e gialli dell'unica finestra che illuminava la cucina, diminuire e spegnersi l'ultima striscia luminosa del tramonto all'orizzonte rigato da nuvole pesanti e cariche di pioggia. «Che piacere può trovare a passeggiar così solo nella landa? Ma è ben vero che questo castello è sí triste, che è difficile altrove annoiarsi di piú.»

Un latrato roco ed allegro si sentí; il cavallo batté il piede nella stalla e fece stridere la catena all'orlo della mangiatoia; il gatto nero interruppe quel po' di acconciatura che si faceva passando la zampa, prima umettata di saliva, sul muso e sopra le orecchie

scorciate, e mosse alcuni passi verso la porta, da animale affettuoso e bene educato, che conosce i propri doveri e vi si conforma.

L'uscio si aprí. Pietro si alzò, si levò rispettosamente il berretto, e il nuovo venuto apparve nella sala, preceduto dal vecchio cane di cui abbiamo parlato sopra, e che, ad ogni sgambetto, cadeva giù di peso, grave per l'età. Belzebú non dimostrava a Mirello l'antipatia dei suoi pari per la razza canina; anzi, lo guardava con affetto, girando le pupille verdi e inarcando la schiena. Si capiva che si conoscevan da un pezzo, e che si facevano spesso compagnia nella solitudine del castello.

Il barone di Sigognac – era appunto il signore del castello smantellato colui che entrava allora in cucina – era un giovane di venticinque o ventisei anni, benché a tutta prima ne dimostrasse di piú, tanto appariva serio e grave. Quel sentirsi inutile e inetto causa la povertà, avea cacciata la gaiezza dal suo volto e fatta sparire l'aria di primavera che ingentilisce le guance dei giovani. Due aureole bistrate gli cerchiavano già gli occhi pesti, e le gote cave lasciavan risaltare i pomelli visibilmente; i baffi, invece di rialzarsi fieri in due punte, cadevano giù e sembravano piangere ai lati della bocca malinconica; i capelli, pettinati trascuratamente, pendevano a ciocche nere lungo il suo volto pallido senza civetteria alcuna (cosa rara in un giovane che poteva anche essere bello), e dimostravano una piena rinuncia ad ogni desiderio di piacere. L'abito di un

affanno segreto avea dato pieghe dolorose a un aspetto che con un poco di felicità sarebbe stato attraente, e l'aria risoluta, propria della gioventú, sembrava cedere davanti alla sfortuna combattuta invano.

Sebbene agile e di complessione piú robusta che debole, il giovane Barone si moveva lento e apatico, come uno che ha già rinunciato alla vita. I suoi gesti erano addormentati e morti, il suo contegno inerte; si capiva che per lui era indifferente esser qua o là, ritornare oppure partire.

Portava in capo un vecchio feltro grigiastro tutto ammaccato, tutto strappato, cosí largo che gli scendeva sui sopraccigli e lo costringeva, per vederci, ad alzare il naso. Una penna che con le rade piume somigliava una lisca di pesce, stava sul cappello con evidente intenzione di far da pennacchio, ma ricadeva floscia indietro, quasi vergognandosi di se medesima. Un collo di pizzo antico dai trafori non tutti dovuti alla valentia dell'operaio, con piú di un trincio dovuto alla sua vetustà, ricadeva sul giustacuore dalle pieghe ondegianti, tagliato per un uomo piú grande e piú grosso del magro Barone. Le maniche della giubba gli nascondevan le mani come quelle di un saio, e gli arrivavano fino al ventre gli stivaloni a tromba, speronati di ferro. Queste spoglie eteroclite eran quelle del suo defunto padre, morto da alcuni anni; ed egli finiva di logorarne le vesti, che eran già mature per il rigattiere nei tempi della morte del primo possessore. Cosí parato in quelle vesti, che forse eran state di moda

in principio del regno di prima, il giovane Barone aveva un'aria insieme ridicola e pietosa; potevi crederlo il nonno di se stesso. Benché egli professasse per la memoria di suo padre una vera venerazione filiale, e benché spesso gli venissero le lagrime agli occhi nell'indossare quelle care reliquie, le quali sembravano consacrare nelle loro pieghe i gesti e gli atteggiamenti del vecchio gentiluomo defunto, tuttavia non certo per suo gusto si imbacuccava con la guardaroba del padre. Non aveva altre vesti, ed era stato ben contento di scoprire in fondo a un baule quella parte d'eredità. Troppo piccoli e stretti eran divenuti i suoi panni d'adolescente; almeno in quelli del padre ci stava a suo agio. I contadini, avvezzi a venerarli addosso al vecchio Barone, non li giudicavan ridicoli nel figlio, e lo salutavano con lo stesso ossequio; come non vedevano le crepe del castello, così non notavano gli strappi della giubba. Sigognac, per quanto povero, era ancora ai loro occhi il signore, e la decadenza della famiglia non colpiva loro come gli estranei; ed era tuttavia una vista grottesca e malinconica quella del giovin Barone che passava coi suoi abiti vecchi, sul suo vecchio cavallo, seguito dal vecchio cane, come il Cavaliere della Morte nella stampa di Alberto Dürer.

Il Barone si sedette in silenzio al tavolino, dopo aver risposto con un cenno benevolo al saluto rispettoso di Pietro.

Staccò costui il paiolo dalla catena, e lo versò sulle fette di pane già preparate in una scodella di ferro che

porse davanti al Barone: era quella minestra volgare che si mangia ancora in Guascogna e che si chiama *garbure*; poi tirò fuori dall'armadio una ricotta che tremava su un tovagliolo cosparso di farina gialla, e la portò sulla tavola con l'assicella che la reggeva. Questo piatto locale, insieme con la garbura unta con un pezzo di lardo rubato certamente all'esca di una trappola, tanto era sottile, formava il pasto frugale del Barone, che mangiava distratto fra Mirello e Belzebú, ambedue in estasi col muso in aria di qua e di là dalla seggiola, in attesa che cadesse su loro qualche mica di quella mensa. Di tratto in tratto il Barone gettava a Mirello, che non lasciava che il boccone toccasse terra, un pezzo di pane strofinato al lardo, per dargli almeno il profumo della carne. Ma la cotica toccò al gatto nero, che mostrò la propria contentezza brontolando sordamente e stendendo avanti una zampa, con tutti gli unghielli fuori, pronto a difender la preda.

Terminata la magra cena, il Barone parve immergersi in dolorosi pensieri, o almeno in una idea per nulla piacevole. Mirello avea posato la testa sul ginocchio del padrone, e lo fissava con gli occhi che l'età aveva appannati d'azzurro ma da cui sembrava scoccare una scintilla d'intelligenza quasi umana. Avresti detto che capiva i pensieri del Barone e che cercava di dimostrargli la propria simpatia. Belzebú faceva le fusa come Berta filatrice, e a tratti gemeva sommessamente per attirar l'attenzione distratta del Barone. E Pietro stava in piedi poco più in là, immobile come quelle lunghe e

rigide statue di granito che si vedono nei portali delle chiese, rispettando la fantasticheria del padrone ed aspettando gli ordini.

Frattanto era calata la notte, e grandi ombre si addensavano agli angoli della cucina, come pipistrelli che si aggrappano ai canti dei muri con le dita delle ali membranose. Quel po' di fuoco, ravvivato dal vento infilato nel camino, coloriva con riflessi bizzarri il gruppo riunito attorno alla tavola in una specie d'intimità triste che faceva risaltare anche più la malinconica solitudine del castello. Di una famiglia un dì potente e ricca non restava più che un rampollo solitario, errante come un'ombra nel maniero popolato dagli avi; di una servitù numerosa non rimaneva più che un solo domestico, servo per devozione, che non si sarebbe potuto surrogare; di una muta di trenta cani correnti non sopravviveva altro che un solo cane, quasi cieco e vecchio e grigio; e un gatto nero era l'anima della casa deserta.

Il Barone, accennò a Pietro di volersi ritirare. Pietro, muovendosi sul focolare, accese una scheggia di pino spalmata di resina – specie di economica candela adoperata dai poveri contadini – e si mosse precedendo il giovin signore; Mirello e Belzebú si unirono al corteggio: i bagliori fumosi della torcia facevano oscillare sui muri della scala gli affreschi stinti e davano un'apparenza di vita ai ritratti affumicati della sala da pranzo; e i loro occhi neri e fissi parevan gettare sul loro discendente uno sguardo di dolorosa pietà.

Giunto in quella fantastica camera che già abbiamo descritta, il vecchio servo accese una lucerna di rame a un solo becco, il cui stoppino si arrotolava nell'olio come una tenia nell'alcool nella vetrina di uno speziale, e si ritirò seguito da Mirello. Belzebú, che aveva diritto di accesso, si accomodò su una poltrona; sull'altra si lasciò cadere il Barone, oppresso dall'ozio, dalla noia, e dalla solitudine.

Se di giorno la camera aveva un aspetto spettrale, era ben peggio la sera al dubbio chiarore della lucerna. Gli arazzi prendevan toni lividi, e il cacciatore sullo sfondo cupo di verzura diventava quasi in quella luce una creatura viva. Somigliava, con l'archibugio pronto a tirare, un assassino in agguato, e le labbra rosse risaltavano ancora piú strane sul suo volto pallido, come la bocca di un vampiro purpurea di sangue.

La lucerna nell'aria umida crepitava e mandava bagliori intermittenti; il vento sospirava come un organo nei corridoi, e strepiti paurosi e strani venivano dalle camere deserte.

Il tempo s'era fatto brutto, e larghi goccioloni, spinti dalla raffica, tintinnavano sui vetri scossi nelle guaine di piombo. Talora la vetriata sembrava vicina a cadere e ad aprirsi, come se uno spingesse di fuori: era il ginocchio della tempesta che si appoggiava sull'ostacolo fragile. Altre volte per aggiungere alla sinfonia una nota di piú, un gufo di quelli annidati sotto il tetto esalava un gemito simile al grido di un fanciullo sgozzato, oppure, contrariato dalla luce, si veniva a sbattere alla finestra

con gran fracasso di ali.

Il castellano di quel triste maniero, avvezzo a quelle lugubri sinfonie, non ci faceva caso. Solo Belzebú, inquieto come tutti gli animali della sua razza, scoteva ad ogni rumore le radici degli orecchi tagliati e guardava fisso negli angoli oscuri, come se avesse potuto scorgervi, con le sue pupille nittàlope, qualche cosa invisibile ad occhio umano. Quel gatto visionario, dal nome e dall'aspetto diabolico, avrebbe preoccupato uno meno coraggioso del Barone, perché doveva saper molte cose imparate nelle corse notturne attraverso i solai e le stanze disabitate del castello; piú volte gli erano toccati, in cima a un corridoio, certi incontri che avrebbero incanutiti i capelli di un uomo.

Sigognac prese di sulla tavola un volumetto che sulla rilegatura scolorita recava impresso il blasone della famiglia, e cominciò a volger le pagine con mano distratta. Ma se gli occhi seguivano le linee, il pensiero era altrove o si fermava ben poco sulle odicine e sui sonetti amorosi di Ronsard, nonostante le belle rime e le dotte invenzioni rinnovellate dai Greci. Presto gettò via il libro, e cominciò a sbottonarsi lentamente la giubba, come un uomo che non ha voglia di dormire e che si corica tanto per fare, perché vuol cercare di annegar la noia nel sonno. I granelli di sabbia cadono così tristi nella clessidra, in una notte cupa e piovosa, in fondo a un castello in rovina circondato da un oceano di brughiere, senz'esservi a dieci leghe intorno una creatura viva!

Il giovin Barone, unico superstite della famiglia Sigognac, aveva veramente molti motivi di malinconia. I suoi antenati s'erano rovinati in vari modi, col gioco, con la guerra, o col vano desiderio di far figura; talché ogni generazione aveva lasciato all'altra un patrimonio sempre piú scarso.

I fondi, i poderi, le fattorie e le terre dipendenti dal castello, se n'erano andati uno dopo l'altro, e l'ultimo Sigognac, dopo aver fatto sforzi inauditi per rialzar la fortuna della famiglia, sforzi inutili, perché tardi si tappano le falle di una nave quando affonda, aveva lasciato a suo figlio niente altro che questo castello screpolato e i pochi arpent di terra sterile che lo circondavano; il resto era rimasto ai creditori e agli ebrei.

La miseria aveva dunque cullato con le magre mani il fanciullo, e le sue labbra s'erano sospese a una mammella esausta. Orfano giovanissimo della madre, morta di malinconia in quel castello minato, pensosa della miseria che doveva pesar sull'avvenire del figlio e chiudergli ogni carriera, egli non conosceva le dolci carezze e le tenere cure che circondano la giovinezza pur nelle case meno fortunate. L'affetto del padre, ch'egli rimpiangeva tuttavia, s'era manifestato soltanto con qualche calcio nel didietro, e con l'ordine di frustarlo. In quel momento si annoiava così terribilmente, che sarebbe stato felice di uno di quei paterni ammonimenti il cui ricordo gli faceva venir le lagrime agli occhi; perché un calcio del padre al figlio

resta sempre una relazione fra uomini; mentre egli, da quando il Barone dormiva da quattro anni disteso sotto la sua pietra nella tomba di famiglia dei Sigognac, viveva in una solitudine profonda. Alla sua giovanile fierezza ripugnava comparire fra la nobiltà della provincia alle feste e alle cacce senza un corredo adatto alla sua condizione.

Che avrebbe detto la gente, vedendo il barone di Sigognac parato come un pitocco dell'Hostière o come un coglitore di mele del Perche? Solo per questo, egli non si era offerto come domestico a un qualche principe; talché molti credevano che i Sigognac si fossero spenti: e l'oblio, che sui morti cresce più presto dell'erba, cancellava via questa famiglia un tempo importante e ricca, e pochi ormai sapevano che viveva ancora un rampollo di questa stirpe decaduta.

Da un poco Belzebù sembrava inquieto; alzava il capo come subodorando qualche novità; si rizzava contro la finestra e si appoggiava con le zampe ai vetri, cercando di penetrar nel cupo buio della notte rigato dai fili fitti della pioggia; raggrinzava e agitava il muso. Un lungo latrato di Mirello s'alzò nel silenzio a confermare la pantomima del gatto; certo, qualche cosa di straordinario succedeva attorno al castello di solito tranquillo. Mirello continuava ad abbaiare con quanta forza gli lasciava la raucedine, cronica ormai. Il Barone, per esser pronto a tutto, si riabbottonò la giubba che stava per levarsi, e si alzò.

«Che ha dunque Mirello, che dopo il tramonto russa

come il cane dei Sette Dormienti sulla sua cuccia, da far tanto baccano? Forse un lupo vaga attorno al muro?» disse il giovane cingendosi una spada dalla grossa coccia di ferro ch'egli staccò dal muro stringendosi il cinturone all'ultimo buco, perché la fascia di cuoio tagliata per la vita del vecchio Barone sarebbe girata due volte attorno a quella del figlio.

Due colpi battuti vigorosamente alla porta del castello risonarono ad intervalli uguali e fecero gemere gli echi delle camere vuote.

Chi poteva venire a quell'ora a turbare la solitudine del maniero e il silenzio della notte? Qual viaggiatore mal consigliato batteva a una porta che da tanto non si era aperta ad un ospite, non per poca cortesia del signore ma per mancanza di visitatori? Chi chiedeva di esser ricevuto in quell'albergo della fame, in questa corte plenaria della Quaresima, in quest'ostello della lesina e della miseria?

II

IL CARRO DI TESPI

Sigognac scese la scala, parando con la mano la lampada contro le correnti che volevano spegnerla. Il riflesso della fiamma attraversava le sue falangi magre e le coloriva d'un rosso diafano; talché, quantunque fosse la notte ed egli camminasse seguito da un gatto nero invece di precedere il sole, meritava l'epiteto dato dal buon Omero alle dita dell'Aurora.

Abbassò la sbarra del portone, socchiuse il battente, e si trovò davanti un individuo contro il naso del quale alzò la lucerna. Illuminata da quel raggio, una grottesca figura si profilò sul fondo buio: una zucca color di burro stantío luccicava alla lucerna e alla pioggia. Grigi capelli incollati alle tempie; naso cardinalizio di sugo settembrino, tutto fiorito di pustole, che si allargava a modo di cipolla tra due occhietti cangianti coperti da sopraccigli foltissimi e più che neri; guance flosce, segnate di toni vinosi e incise da fibrille rosse; bocca labbrona di briaco e di satiro; mento a verruca dove stavan piantati pochi peli ritrosi e duri come crini da spazzola: tutt'insieme, una faccia degna di un

mascherone da scolpirsi sotto il cornicione del Ponte Nuovo. Ma una certa bonomia arguta temperava l'aspetto a prima vista poco attraente. Gli occhi piegati agli angoli, e la fessura delle labbra rialzata verso gli orecchi indicavan d'altronde l'intenzione di un sorriso grazioso. Questa testa da marionetta, accomodata su un collare d'incerto candore, stava sopra a un corpo attaccato a una gabbana nera, arcuato nel saluto come affettando un'esagerata urbanità.

Terminati gl'inchini, il buffo personaggio, prevenendo sulle labbra del Barone la domanda che stava per uscirne, prese la parola con un tono leggermente enfatico e declamatorio:

«Vogliatemi scusare, nobile castellano, se vengo solo a battere alla saracinesca della vostra fortezza, senza farmi precedere, a un'ora così avanzata, da un paggio o da un nano al suono del corno. Necessità non ha legge, e costringe le persone più educate a condursi in barbaro modo.»

«Insomma, che volete?» l'interruppe secco il Barone, annoiato dalla filastrocca del vecchio mariolo.

«L'ospitalità per me e per i miei compagni: principi e principesse, Leandri e Isabelle, dottori e capitani, che vanno per diporto dai borghi alle città sul carro di Tespi; il quale carro, trainato da buoi al modo antico, s'è ora nel fango, a pochi passi dal vostro castello, affondato.»

«Se intendo bene quel che dite, voi siete comici di provincia in giro, e avete smarrita la via.»

«Impossibile dilucidar meglio le mie parole» rispose

l'attore «voi parlate dipinto. Posso io sperare che dalla Vostra Signoria venga la mia inchiesta esaudita?»

«Benché la mia dimora sia assai rovinata ed io non abbia molto da offrirvi, ci starete sempre meno male che all'aperto con questa pioggia dirotta.»

Il Pedante, poiché tale pareva il suo ruolo nella compagnia, s'inclinò in segno di assenso.

Durante il colloquio, Pietro, svegliato dai latrati di Mirello, s'era destato e aveva raggiunto sotto il portico il padrone. Informato dell'accaduto, accese una lanterna, e tutti e tre si avviarono verso la carretta affondata.

Il Leandro e il Matamoro spingevano le ruote, e il Re pungeva col pugnale tragico i buoi. Le donne, avvolte nei mantelli, si disperavano, gemevano, gridavano. Il rinforzo inaspettato, e, piú che altro, l'esperienza di Pietro, fecero bentosto superare il mal passo al carro pesante, che, portato su un terreno piú sodo, arrivò al castello, passò sotto la volta ogivale e si accomodò nella corte.

Staccati i buoi, passarono nella scuderia accanto al ronzino bianco; le comiche saltarono giù dal carro, aggiustandosi le gonne gualcite, e, guidate da Sigognac, salirono nella sala da pranzo, la piú ospitale del palazzo. Pietro trovò in fondo alla legnaia una fascina e poche stipe che gettò nel camino e che divamparono gioiosamente. Benché fosse appena il principio dell'autunno, un po' di fiamma ci voleva per asciugare le vesti umide delle signore; e poi la notte era fresca e

l'aria sibilava tra gl'intavolati sconnessi della sala disabitata.

I comici, benché assuefatti dalla vita errante ai piú svariati alloggi, guardavan stupiti quella strana dimora che gli uomini da gran tempo sembravano aver abbandonato agli spiriti e che involontariamente faceva pensare a tragiche istorie; pure, da gente bene educata, non mostravano né sorpresa né terrore.

«Non posso darvi altro che la posata» disse il giovin Barone «la mia dispensa non basterebbe per la cena di un topo. Vivo solo in questo maniero, non ricevo mai nessuno, e voi vedete, senza ch'io lo dica, che qui non abita la fortuna.»

«Ciò non monta» rispose il Pedante «ché se in teatro ci passano polli di cartone e bottiglie di legno lavorato, noi sappiamo munirci per la vita comune di vivande piú sostanziose. Quelle pietanze vuote e quei beveraggi imaginari non s'accorderebbero coi nostri stomachi; talché io, come provveditore della compagnia, tengo ognora in serbo qualche prosciutto di Baiona, qualche pasticcio di selvaggina, qualche lombo di vitello di Rivière, e con questo una dozzina di fiaschi di vino di Caorso e di Bordò.»

«Ben detto, Pedante» esclamò il Leandro «va' a scovar le provviste, e se il signore lo permette e si degna di cenare con noi, disporremo proprio qui la tavola del festino. In queste credenze c'è vasellame assai, e queste signore ci apparecchieranno.»

A un segno di assenso del Barone, stordito

dall'avventura, l'Isabella e la donna Serafina, sedute ambedue ai lati del camino, si alzarono e disposero i piatti sulla tavola che Pietro avea già asciugata e ricoperta con una vecchia tovaglia usata ma bianca.

Il Pedante riapparve tosto con un paniere per mano, e pose trionfalmente in mezzo alla tavola una fortezza appasticciata, dai muri biondi e dorati, che chiudeva nei suoi fianchi una guarnigione di pernici e di beccafichi. Attorno a questa gastronomica fortezza collocò sei bottiglie, come opere avanzate che bisognava distruggere per assaltare la piazza. Una lingua di bue affumicata e una fetta di prosciutto compirono la simmetria.

Belzebù, che s'era arrampicato in alto su una credenza e seguiva curioso con lo sguardo quei preparativi straordinari, cercava di insignorirsi, almeno con il fiuto, di tutte quelle squisitezze così largamente ostentate. Col naso color tartufo aspirava profondamente quei deliziosi profumi; le pupille giubilavano e scintillavano; la bramosia gli inargentava il mento di una bava leggera. Voleva avvicinarsi alla tavola per aver la sua parte di quel festino pantagruelico così fuori della sobrietà eremitica della casa; ma la vista di tutte quelle facce nuove lo spaventava, e la gola era combattuta dalla paura.

Poiché la luce della lampada non gli sembrava brillante abbastanza, il Matamoro era andato a cercare nella carretta due lumiere da teatro, di legno rivestito di carta dorata e fornite ognuna di parecchie candele; e

così l'illuminazione divenne sfarzosa. Questi candelieri, che nella forma ricordavano quello a sette bracci della Scrittura, erano destinati d'ordinario all'altare di nozze in fondo alle commedie a sorpresa, oppure sulla tavola del festino nella *Marianna* di Mairet e nell'*Erodiade* di Tristan.

A quello splendore, e a quello delle fascine ardenti, la camera morta sembrava rivivere un poco. Fiochi rossori coloravan le gote pallide dei ritratti, e se le matrone virtuose, affogate nei collari e rigide nei guardinfanti, guardavan con aria mordace le giovani comiche folleggianti nel grave maniero, i guerrieri e i cavalieri di Malta sembravano sorridere loro dal fondo delle cornici, lieti di assistere a una tal festa: eccettuati due o tre baffoni grigi ostinatamente arcigni sotto la vernice gialla, fermi ad ogni costo nella cera dispettosa donata loro dal vecchio pittore.

Un'aria più tiepida e più vivace girava per l'ampia sala in cui di solito non si respirava altro che la muffa umida dei sepolcri. Si scorgeva meno la rovina dei mobili e dei panneggi, e pareva che il pallido spettro della miseria avesse abbandonato per un poco il castello.

Sigognac, da prima spiacevolmente sorpreso, si sentiva invadere ora da un benessere nuovo. L'Isabella, donna Serafina, e perfino la Servetta, gli turbavan dolcemente l'immaginazione, e gli facevan piuttosto l'effetto di iddie discese sulla terra anziché di semplici donne mortali. Eran davvero creature deliziose, da far

girare la testa anche a conquistatori meno novizi del nostro giovin Barone. Gli sembrava un sogno, e ad ogni momento aveva paura di svegliarsi.

Il Barone diede la mano a donna Serafina e la fece sedere alla sua destra. Isabella sedette a sinistra, la Servetta si mise in faccia, la madre nobile si pose a fianco del Pedante, Leandro e il Matamoro s'accomodarono dove vollero. Il giovin signore poté allora studiare con comodo i volti degli ospiti, bene illuminati e spiccati in pieno rilievo. Esaminò da prima le donne; e noi ne tracciamo qui uno schizzo leggero, mentre nei bastioni del pasticcio apre una breccia il Pedante.

La Serafina era una giovane di ventiquattro o venticinque anni, a cui l'abitudine di recitar da prima donna innamorata avea dato un'aria mondana e modi da dama di corte. Il volto ovale un po' lungo, il naso leggermente aquilino, gli occhi grigi a fior di testa, la bocca vermiglia come una ciliegia, col labbro inferiore segnato da un solco come quello di Anna d'Austria, le formavano un volto avvenente e nobile a cui aggiungevan decoro due onde di capelli castagni scendenti lungo le gote, dall'animazione e dal caldo colorite di rosa. Due lunghe ciocche, che si chiamavan mustacchi, annodate ciascuna con tre cappi di nastro nero, si partivano capricciosamente dalle increspature e ne accrescevano la grazia vaporosa come certi tocchi vigorosi con cui un pittore ultima un dipinto. Il cappello di feltro rotondo, ornato di piume di cui l'ultima girava

come un pennacchio sulle spalle della dama mentre le altre si attorcevano a rigonfi, le dava un'aria sbarazzina; un collare da uomo rovesciato, a punto d'Alençon, annodato come i mustacchi con un cappio nero, scendeva su una veste di velluto verde con le maniche frastagliate ad aghetti e alamari, mentre dalla fessura ondeggiava rigonfia la biancheria; una sciarpa di seta bianca a tracolla compiva il tono galante e risoluto di quel travestimento.

Così acconciata, Serafina aveva un aspetto da Pentesilea e da Marfisa, proprio fatto per le avventure e per le commedie di cappa e di spada. Certamente, non era tutta roba fresca; l'uso aveva chiazzato qua e là il velluto della gonna, la tela di Fiandra era un po' gualcita, i pizzi sarebbero sembrati gialli a vederli di giorno, i ricami della sciarpa a guardarli da vicino arrossivano e tradivano l'orpello, parecchi aghetti avean perduto i puntali, e i passamani sdrusciti degli alamari si sfilacciavan qua e là; le piume flosce battevano fiacche sulla tesa del cappello, i capelli erano un po' spettinati, e pochi fili di paglia raccolti nella carretta mescolavano la loro povertà a quella opulenza. Ma queste piccole miserie, cose da nulla, non impedivano a donna Serafina d'avere un portamento da regina in esilio. Se l'abito era sciupato, fresco era il suo volto; e d'altra parte quell'abbigliamento pareva il più meraviglioso del mondo al giovin Barone, che poco era assuefatto a tali magnificenze e non aveva mai visto altro che contadine vestite con una gonna di lanetta e una cappa di saio. E

poi, era così incantato dagli occhi della bella, che non faceva caso alle sfilacciate del costume.

L'Isabella era più giovane della donna Serafina, come voleva il suo ruolo d'ingenua; non vestiva così alla brava, e si limitava a un'elegante semplicità borghese, come si conviene alla figlia di Cassandra. Aveva un viso gentile, quasi ancora infantile, bei capelli castagni di seta, l'occhio velato da lunghe ciglia, la bocca sinuosa e piccola, e un aspetto di modestia verginale più spontaneo che finto. Un busto di raso grigio, guarnito di velluto nero e di lustrini, scendeva a punta sopra una gonna dello stesso colore; un collare appena inamidato si alzava dietro la nuca graziosa dai riccioli sparsi; aveva al collo un filo di perle false; e benché a prima vista attirasse lo sguardo meno di Serafina, lo tratteneva poi più a lungo. Non istordiva, ma piaceva; che è forse di più.

La Servetta era ben degna di quell'epiteto di *morona* che gli Spagnoli danno alle brune. Aveva la pelle a toni dorati e fulvi come quella di una gitana. Neri come l'inferno erano i suoi capelli folti e crespi; nelle sue pupille giallo-brune scoppiettava una malizia diabolica. Nella sua bocca, grande e purpurea, scintillava a tratti una dentatura da far onore a un lupatto. Del resto era magra e quasi consunta da un ardore irrequieto; ma era quella magrezza giovane e sana che non dà noia a vederla. Certamente, doveva essere esperta a ricevere e a consegnare un bigliettino così in città come in teatro; ma come doveva esser sicura delle proprie grazie la

dama che si serviva di quella Colombina! Più di una volta, nel passar per le sue mani, una dichiarazione d'amore non era arrivata all'indirizzo, e il galante, oblioso, s'era indugiato nell'anticamera. Era una di quelle donne che le amiche giudican brutte, ma che sono irresistibili con gli uomini, come fossero impastate di sale, di pimento e di cantaridi; fredde, all'incontro, come un usuraio, quando si tratta dell'interesse. Un costume fantasioso, giallo e azzurro, con una cuffietta di finto merletto, era quello che la vestiva.

Madama Leonarda, la madre nobile della compagnia, era vestita tutta di nero come una matrona spagnola, con una cuffia di filo che le incorniciava la faccia grassa e gozzuta fatta pallida e logora da quarant'anni di belletto. Toni d'arancio giallo e di cera vecchia si spegnevano sul suo grasso malsano, frutto non della salute ma dell'età. Gli occhi dalle palpebre molli e cascanti avevano un'aria astuta, simili a due macchie nere in quel volto sbiadito. Pochi peli le cominciavano a obumbrare le commessure delle labbra, benché se li strappasse accuratamente con le pinzette. Ogni femminilità era quasi sparita dal suo volto, nelle cui rughe avresti trovato chi sa quante storie se avessi avuto voglia di cercarle. Attrice fin da bambina, madama Leonarda la sapeva lunga, dopo aver coperti successivamente nella sua carriera tutti i ruoli, fino a quello di matrona, ch'ella aveva accettato a malincuore, causa la civetteria che non vuol persuadersi dei danni dell'età. Leonarda aveva vocazione, e, benché vecchia, strappava l'applauso,

anche a fianco delle colleghe giovani e graziose, tutte meravigliate dei “brava” lanciati a quella megera.

Questo per le donne. V'erano rappresentati i ruoli principali della commedia, e, quando mancava un personaggio, bastava raccogliere per via qualche comico errante, o qualche dilettante, felice di recitare una partecina e di avvicinarsi così alle Angeliche e alle Isabelle. La parte maschile si componeva del Pedante già descritto, e di cui non è necessario riparlare, del Leandro, dello Scapino, del Tiranno tragico e dello Spaccamontagne.

Il Leandro, obbligato per mestiere a far dolci come pecore le ircanissime tigri, a gabbare i Truffaldini, ad allontanare gli Ergasti, e a passare attraverso i drammi ognora superbo e trionfante, era un giovanotto di trent'anni, molto più giovane a vederlo per le cure estreme della persona. Non era facile rappresentare alle spettatrici l'innamorato, creatura misteriosa e perfetta che ognuno s'immagina a modo suo sulle orme dell'*Amadigi* o dell'*Astrea*. Così messer Leandro si ungeva il muso con grasso di balena e s'infarinava ogni sera col talco; e i suoi sopraccigli, a cui le pinzette strappavano i peli ribelli, sembravano una linea tirata con inchiostro di China e finivano a coda di topo. I suoi denti, stropicciati a fondo e lustrati con la crema, brillavano come perle nelle gengive purpuree ch'egli mostrava ogni momento, oblioso del proverbio greco secondo cui nulla è più sciocco di uno sciocco sorriso. I suoi compagni insinuavano che anche in città si dava un

po' di rossetto per far l'occhio piú vivo. I capelli neri, arricciati con cura, si attorcevano lungo le gote a cerchi brillanti un po' illanguiditi dalla pioggia; ond'egli ne profittava per aggiustarseli con le dita e mostrare cosí la mano bianchissima in cui scintillava un solitario che non poteva esser vero, tanto era grosso. La cravatta rovesciata metteva in mostra un collo tondo e bianco, cosí ben rasato che non vi pareva la barba. Un'onda di lino candidissimo scendeva a sbuffi e a pieghe tra la veste e i calzoni a cannoncini, con un mucchio di nastri ch'egli si affannava a mantenere a posto. Con gli occhi fissi alla parete, sembrava uno che morisse d'amore, e a chieder da bere pareva che svenisse. Punteggiava le frasi coi sospiri; e anche parlando di cose indifferenti, ammiccava con smancerie e smorfie da schiattar dalle risa; ma alle donne piaceva.

Lo Scapino aveva una faccia volpina, astuta, aguzza, scaltrita; i sopraccigli gli sormontavan la fronte come due circonflessi, con sotto un occhio lesto mobilissimo, dalla pupilla gialla che tremolava come una moneta d'oro sull'argento vivo; rughe maligne a zampa di gallina si affondavano agli angoli delle palpebre piene di menzogna, di astuzia e di furfanteria; le labbra, sottili e flessibili, si muovevan di seguito, e lasciavan vedere tra un sorriso equivoco i canini aguzzi dall'aria feroce; e quando si toglieva il berretto a strisce bianche e rosse, i capelli a spazzola segnavano i contorni bizzarri di una testa gibbosa. E quei capelli erano fulvi, e di feltro, come pelo di lupo, a compiere l'aria di bestia nociva

della fisonomia di lui. Veniva voglia di guardare a quel mariolo le mani, per trovarci i calli del remo; perché avresti detto, a vederle, che avesse passato qualche anno scrivendo le sue memorie sull'Oceano con una penna di quindici piedi. La voce scordata, or alta or bassa, mutava ogni momento a sbalzi di tono con mugolii bizzarri che colpivano, e facevan ridere senza averne voglia; le sue mosse inaspettate come per l'improvviso scatto di una molla nascosta, avevano un non so che illogico che turbava, e parevan servire più a trattenere l'interlocutore che non ad esprimere un sentimento e un pensiero. Era la pantomima della volpe che rapida gira con mille gherminelle attorno alla pianta, da cui il dindo affascinato la guarda prima di lasciarsi cadere. Sopra il costume, di cui s'intravedevano le strisce, portava una gabbana grigia; sia che non avesse avuto tempo di mutarsi dopo l'ultima rappresentazione, sia che il suo meschino corredo non gli concedesse d'averne intiero l'abito da teatro e l'abito da città.

Il Tiranno poi era un brav'uomo a cui la natura aveva donato per gioco tutti i segni esteriori della crudeltà. Mai anima più bonaria rivestì un più arcigno aspetto. Grossi sopraccigli di carbone, larghi due dita, neri come pelle di talpa, congiunti alla radice del naso; capelli crespi, con una barba folta che gli arrivava agli occhi e ch'egli non si tagliava per non mettersene una posticcia quando rappresentava Erode o Polifonte; il colorito bruno come cuoio di Cordova; tutto gli componeva un volto truculento e formidabile, simile a quello che i

pittori amano dare ai carnefici e ai loro garzoni in San Bartolomeo scorticato o in San Giovanni decollato. Una voce taurina, da far tremare i vetri e ballare i bicchieri sulla tavola, giovava assai al terrore ispirato da quella figura d'Orco rinforzata da una giubba di velluto nero fuori di moda; così aveva egli veri successi di terrore gridando i versi di Garnier e di Scudéry. Panciuto era a dovere, e adatto a ben riempire un trono.

Lo Spaccamontagne, invece, era magro, macilento, nero, secco come un impiccato in tempo d'estate. Pareva la sua pelle una pergamena incollata sugli ossi; il naso grande, adunco, grifagno, dallo spigolo sottile, lucido come l'avorio, faceva come da tramezzo fra i due lati del volto aguzzo a spola, fatto ancora più lungo da un pizzo a punta. Questi due profili appiccicati insieme, facevano gran fatica a formare una sola faccia; e gli occhi, per trovar posto, si giravano alla cinese verso le tempie. I sopraccigli rasi a metà giravano come una virgola nera sopra le pupille irrequiete, e i baffi di smisurata lunghezza, impeciati e appuntiti in cima col cosmetico, salivano in arco a pugnalarlo il cielo; le orecchie larghe ai lati del capo figuravano le due anse di un vaso, e invitavano la gente a tirarle. Queste linee stravaganti, proprie più della caricatura che del vero, parevan scolpite da una fantasia scapigliata nel manico di una ribeca, o copiate da quei mascheroni e chimere pantagrueliche. che girano la sera attorno alle lanterne dei pasticceri; le smorfie del Matamoro eran divenute, a lungo andare, il suo aspetto stesso; talché, anche fuori di

scena, egli camminava spaccato come un compasso, con la testa indietro, un pugno sul fianco, e una mano sulla coccia della spada. Un giustacuore giallo, rigonfio come una corazza, guarnito di verde e frastagliato per il lungo alla spagnola; un collo anch'esso alla spagnola, insaldato e sorretto da fili di ferro e cartone, largo come la Tavola Rotonda, dove i dodici cavalieri avrebbero potuto sedersi a mensa; i calzoni a sbuffi con aghetti; gli stivali di cuoio bianco di Russia, in cui quelle sue zampe di gallina ballonzolavan come flauti nell'astuccio quando il sonatore se li porta via; uno spadone smisurato che non lo lasciava mai, e il cui pugno di ferro a trafori pesava almeno cinquanta libbre; ecco come era acconciato il birbante, che per di piú si drappeggiava, per maggior vanteria, in una coperta rialzata all'orlo dalla punta della spada. Aggiungiamo, per non omettere nulla, che due penne di gallo, biforcute come il cimiero di un becco, adornavano grottescamente il feltro grigio allungato come il sacco di un filtro.

L'opera dello scrivere è in questo inferiore a quella del dipingere, ch  lo scrittore non pu  mostrare gli oggetti se non uno dopo l'altro. Uno sguardo solo basterebbe ad afferrare, in un quadro in cui l'artista le avesse adunate attorno alla tavola, le diverse figure che vi abbiamo disegnate; le vedreste con le ombre, i lumi, gli atteggiamenti contrastanti, il colorito di ognuna, e una infinit  di finiture che mancano a questa descrizione, pur gi  troppo lunga, bench  si sia cercato di farla il pi  possibile breve; ma bisognava farvi fare la

conoscenza di questa compagnia piombata così inopinatamente nella solitudine del maniero di Sigognac.

Gli inizi del pasto furon silenziosi, perché i grandi appetiti sono muti come i grandi dolori; ma, saziato l'impeto primo, si sciolsero le lingue. Il giovin Barone, che forse non s'era mai saziato dal giorno dello slattamento, benché avesse gran voglia di sembrar innamorato e romantico davanti alla Serafina e all'Isabella, mangiava, o meglio, inghiottiva con un ardore che non lasciava capire ch'egli aveva cenato di già. Il Pedante, che si divertiva di quel giovanile appetito, ammucchiava nel tondo del sire di Sigognac ali di pernice e fette di prosciutto, che sparivano subito, come fiocchi di neve sopra una pala infuocata. Belzebú, trascinato dalla gola, s'era risolto, malgrado il suo terrore, a lasciare il posto inattaccabile ch'esso occupava sulla cornice della credenza, con questo ragionamento trionfale, che difficilmente gli tirerebbero gli orecchi perché non li aveva, e che non gli farebbero lo scherzo volgare di legargli una casseruola al di dietro perché la mancanza della coda impediva una facezia degna piú di una comitiva di birbanti che non di persone educate, come parevano gli ospiti raccolti a questa tavola carica di pietanze succulente e odorose in modo inusitato. E s'era avvicinato nell'ombra, ventre a terra, così piatto che le giunture delle zampe s'appuntavano sopra il suo corpo, simile a una pantera all'agguato di una gazzella, senza che nessuno si accorgesse di lui.

Giunto alla sedia del barone di Sigognac, s'era rialzato, e per attirar l'attenzione del padrone, gli suonava la chitarra sul ginocchio coi dieci unghielli. Sigognac, indulgente verso l'umile amico che aveva sofferto al suo servizio così lunghi digiuni, lo faceva partecipe della propria fortuna, allungandogli sotto la tavola ossi e avanzi, accolti con fremente entusiasmo. Mirello, che era riuscito a infilarsi dietro il servo nella sala del festino, ebbe anch'esso per sua parte piú di un buon boccone.

La vita sembrava ritornata nella morta dimora: luce, calore, frastuono. Le attrici, dopo aver bevuto due dita di vino, strillavano come pappagalli sui trespoli, e si complimentavano dei loro reciproci successi. Il Pedante e il Tiranno discutevano sulla preminenza della poesia comica e della tragica; e mentre uno sosteneva che era piú difficile far ridere la gente che spaventarla con certe storie le quali non avevano altro merito che l'antichità, l'altro affermava che le scurrilità e le gagliofferie dei fabbricanti di commedie avvilivan troppo gli attori. Il Leandro, preso fuori di tasca uno specchietto, vi si mirava con la stessa compiacenza di Narciso alla fonte. Contro l'uso dei Leandri, non era innamorato dell'Isabella, ma le sue mire eran piú alte. Sperava, con le sue grazie e i suoi modi da gentiluomo, di dar nell'occhio a qualche focosa vedovella, la cui carrozza a quattro cavalli lo verrebbe a prendere dopo il teatro, per condurlo in qualche castello dove lo aspetterebbe la matura beltà, poco vestita e galante, davanti a una

mensa delicata. S'era mai avverato questo sogno? Leandro diceva di sí, Scapino diceva di no, ed eran fra loro discussioni interminabili. Quel diavolo di valletto, piú malizioso di una scimmia, assicurava che il pover'uomo aveva voglia di girar gli occhi, di gettar sguardi assassini nei palchi, di ridere in modo da mostrar tutti e trentadue i denti, di tendere le gambe, di inarcar la figura, di passare il pettinino nei crini della parrucca, e di mostrar biancheria nuova ad ogni recita – magari digiunando per pagar la lavandaia –; ma che non era ancora riuscito a far desiderare i suoi vezzi all'ultima delle baronesse, magari quarantacinquenne, bitorzoluta e baffuta.

Scapino, vedendo Leandro immerso in quella contemplazione, aveva ricominciata astutamente la contesa; e il bellimbusto infuriato si offerse di andar a cercare nel suo bagaglio un cofanetto zeppo di biglietti amorosi, odorosi di muschio e di belzoino, rivolti a lui da un mucchio di dame di qualità, contesse, marchese, baronesse, tutte pazze d'amore; e non era una semplice vanteria, perché questo vezzo di cader su istrioni e ballerini era assai diffuso in tempi di morale indulgente. Serafina diceva che se fosse una di quelle dame, farebbe staffilare Leandro in compenso della sua impertinenza e della sua indiscrezione; e Isabella giurava per gioco che se non diveniva piú modesto essa non lo sposava piú alla fine della commedia. Sigognac, benché la vergogna gli seccasse la gola, da cui uscivano a pena poche frasi sconnesse, ammirava assai l'Isabella, e gli occhi

parlavano per lui. La ragazza s'era accorta dell'effetto ch'ella faceva sul giovin Barone, e gli restituiva qualche languida occhiata, con gran dispiacere dello Spaccamonti, segretamente innamorato di quella beltà, ma senza speranza, dato il suo ruolo grottesco. Un altro, piú destro e piú audace di Sigognac, si sarebbe fatto avanti; ma il nostro povero Barone aveva apprese le belle maniere di corte nel suo castello in rovina, e benché non privo di lettere e di spirito, in quel momento pareva uno sciocco.

Le dieci bottiglie eran state vuotate con religione, e il Pedante rovesciò l'ultima, sgocciolandola sull'unghia come un rubino; il Matamoro capí il gesto, e scese giú a cercar altre bottiglie nella carretta. Il Barone, benché già un po' brillo, non poté dispensarsi dal bere alla salute delle principesse un bicchiere colmo che lo finí.

Il Pedante e il Tiranno bevevano da ubriaconi emeriti: di quelli che, se non son mai sani, non son mai ubriachi del tutto; lo Spaccamonti era sobrio come uno spagnolo, simile nel vitto a quegli idalghi che pranzano con tre olive maturate in tasca e cenano con un'aria di mandolino. C'era una ragione per questa frugalità: mangiando e bevendo troppo, egli temeva di perdere quella magrezza fantastica che era il suo miglior pregio in commedia. Se ingrassava, il suo valore diminuiva; anzi non sussisteva se non a patto di morir di fame: ond'egli viveva in ansia continua, e guardava ogni momento la fibbia del cinturone, per star nel sicuro di non essersi mai ingrassato dal giorno prima. Tantalo

volontario, comico astemio, martire della magrezza, scheletro notomizzato da se stesso, appena toccava i cibi con la punta dei denti; e se avesse rivolti i suoi digiuni a fine di religione, sarebbe salito in paradiso come Antonio e Macario. La madre nobile ingurgitava liquidi e solidi formidabilmente, e le guance flaccide e la pappagorgia tremolavano alle scosse di una mandibola ben fornita. Quanto alla Serafina e all'Isabella, non avendo lí il ventaglio, facevano a chi sbadigliava di piú, al diafano riparo delle dita vezzose. Sigognac, benché un poco stordito dai fumi del vino, se ne accorse, e disse:

«Madamigelle, benché l'educazione vi faccia combatter col sonno, io vedo che morite dalla voglia di dormire. Vorrei sí potervi dare una camera per ognuna, con parati e gabinetti; ma il mio povero castello cade in rovina, come la mia razza, di cui io sono il superstite... Vi cedo la mia camera, la sola quasi dove non piove; vi accomoderete tutte e due con madama: il letto è ampio, e una notte fa presto a passare. Questi signori resteranno qui, e s'accomoderanno sulle poltrone e sulle panche... Mi raccomando, non abbiate paura delle onde delle stoffe alle pareti, né dei gemiti del vento nel camino, né delle sarabande dei topi; posso assicurarvi che quantunque il luogo abbia del lugubre, non ci càpitano i fantasmi.»

«Io recito da Bradamante e non ho paura. Farò coraggio io alla timida Isabella» disse la Serafina ridendo. «Quanto alla madre nobile, è una mezza strega,

e se il diavolo verrà, troverà con chi parlare.»

Sigognac prese un lume, e condusse le dame nella camera, che in realtà parve loro d'aspetto fantastico, perché la lampada tremolando agitata dal vento faceva vacillare ombre bizzarre sui travi del soffitto, e forme mostruose sembravano accovacciarsi negli angoli bui.

«Sarebbe un ottimo scenario per il quinto atto di una tragedia» disse la Serafina girando gli occhi attorno, mentre Isabella non riusciva a trattenere un brivido, metà di freddo, metà di paura, nel sentirsi avvolta da quell'atmosfera umida e tenebrosa. Le tre donnette si infilarono sotto la coperta senza spogliarsi. Isabella si mise tra la Serafina e la madre nobile, perché se qualche zampa vellosa di fantasma o d'incubo saltasse di sotto il letto, s'incontrasse prima in una delle compagne. Le due coraggiose si addormentaron senz'altro; ma la timida fanciulla restò un pezzo cogli occhi aperti e fermi sulla porta chiusa, come presentendo di là mondi di fantasmi e di spaventi notturni. Ma la porta non si spalancò, e nessuno spettro ne sbucò col sudario e con le catene scosse, benché strani rumori si sentissero a tratti negli appartamenti vuoti; poi il sonno finì col gettar la sua polvere d'oro sulle palpebre della timida Isabella, e il suo respiro eguale si unì ben presto a quello più forte delle compagne.

Il Pedante dormiva a pugni chiusi, col naso sulla tavola, in faccia al Tiranno che russava come una canna d'organo, e biascicava in sogno mozziconi di alessandrini. Il Matamoro, col capo poggiato sulla

sponda di una poltrona e i piedi allungati sugli alari, s'era arrotolato nella cappa grigia e somigliava un'aringa incartata. Per non scompigliare la pettinatura, Leandro stava a testa dritta e dormiva tutto d'un pezzo. Sigognac s'era adagiato in una poltrona rimasta libera; ma gli avvenimenti della serata l'avevan così agitato che non poteva dormire.

Due donne giovani non entrano così di colpo nella vita di un giovane senza turbarla, soprattutto se questo giovane è vissuto finora triste, casto, solo, privato di tutte le gioie della sua età dalla dura matrigna che si chiama miseria.

Si dirà essere inverosimile, che un ragazzo di vent'anni sia vissuto senza qualche amoretto; ma Sigognac era orgoglioso, e poiché non poteva presentarsi con l'equipaggio degno del grado e del nome, preferiva starsene a casa. I suoi parenti, quelli a cui avrebbe potuto chiedere aiuto senza vergogna, erano morti. Ogni giorno più egli si sprofondava nella solitudine e nell'oblio. Qualche volta, nelle sue passeggiate solitarie, aveva incontrato Iolanda di Foix, che sulla bianca chinea cacciava il cervo accompagnata dal padre e da giovini signori. Quella visione sfolgorante gli passava spesso nei sogni; ma che cosa poteva mai esserci fra la bella e ricca castellana e lui, povero barbagianni rovinato e mal messo? Anziché cercare di esser notato, in quegli incontri egli s'era nascosto il più possibile, non volendosi far deridere per il feltro ammaccato e miserabile, la piuma mangiata dai

topi, gli abiti fuori di moda e troppo larghi, il vecchio ronzino pacifico, piú adatto per un curato di campagna che per un gentiluomo; poich  nulla   piú triste, a un cuore ben fatto, di sembrar ridicolo all'oggetto amato: ed egli, per soffocare sul principio la passione, aveva fatto con se stesso tutti i freddi ragionamenti ispirati dalla povert . C'era riuscito? Non sapremmo dire. Ma egli lo credeva, e aveva respinto quest'idea come una chimera; era gi  abbastanza infelice, senza dover aggiungere ai suoi dolori i tormenti d'un impossibile amore.

La notte pass  senz'altro incidente che uno spavento dell'Isabella, causato da Belzeb  che s'era rannicchiato sul suo letto, e non voleva andarsene, perch  il cuscino era troppo dolce.

Quanto a Sigognac, non pot  chiudere occhio, sia perch  non era avvezzo a dormir fuori del suo letto, sia perch  la vicinanza delle belle donne gli faceva girare il cervello. Ma forse un disegno ancor vago cominciava a formarsi nel suo spirito e lo teneva sveglio e perplesso. L'arrivo dei comici gli sembrava un colpo di fortuna e come un'ambasciata del Caso per invitarlo ad uscire da quella topaia feudale in cui la sua giovinezza ammuffiva nell'ombra e s'intristiva senza profitto.

Cominciava a nascere il giorno, e gi  bagliori azzurrognoli filtravano per le vetriate dando alla luce delle lampade prossime a spegnersi un color giallo livido e malato. I volti dei dormienti s'illuminavano in modo bizzarro sotto quei due riflessi, e si tagliavano in

due fette di color differente, come certe vesti del medioevo. Il Leandro assumeva toni di torcia ingiallita, simile a quei San Giovanni di cera dalla parrucca di seta, il cui belletto è caduto malgrado la campana di vetro. Lo Spaccamonti, con gli occhi chiusi precisi, gli zigomi sporgenti, i muscoli delle mascelle stirati, il naso affilato, come già stretto dalle magre dita della morte, aveva l'aspetto del suo proprio cadavere. Rossori violenti e chiazze apoplettiche disegnavano il grugno del Pedante; i rubini del suo naso s'eran mutati in ametiste, e sulle grosse labbra si spandeva il fiore azzurro del vino. Alcune gocce di sudore, scorrendo fra i burroni e le scarpate della fronte, s'erano fermate tra i cespugli delle sopracciglia brizzolate; pendevano le gote molli flosciamente. Lo stupore del sonno pesante rendeva odiosa questa faccia che, sveglia e ravvivata dall'arguzia, sembrava gioviale. Così inclinato sull'orlo della tavola, il Pedante dava l'idea di un vecchio egipane morto fradicio sul margine del fosso dietro il baccanale. Il Tiranno si conservava assai bene, con il volto pallido e la barba di crine nero, ch  la sua testa d'Ercole bonario e di burbero benefico non si poteva mutare. La Servetta pure tollerava discretamente la vista indiscreta del giorno, per nulla abbattuta; soltanto gli occhi cerchiati un po' pi  di bruno e le guance picchiate da qualche segno violaceo, lasciavano scorgere la fatica del sonno incomodo. Un lubrico raggio di sole, strisciando attraverso le bottiglie vuote, i bicchieri mezzo pieni e gli avanzi dei piatti, giungeva con la sua

carezza al mento e alla bocca della giovane, come un fauno che stuzzica una ninfa dormente. Le caste antenate degli arazzi color della bile cercavano di arrossire sotto la vernice, al vedere la loro solitudine violata da questo accampamento di zingari, e la sala del banchetto offriva un aspetto insieme sinistro e grottesco.

La Servetta si svegliò per la prima sotto il bacio del mattino; si alzò in piedi, scosse la gonna come un uccello le piume, passò le mani sui capelli per lustrarli un poco, e vedendo che il barone di Sigognac era assiso in poltrona con l'occhio spalancato come un basilisco, si volse a lui, e lo salutò con una vezzosa riverenza da commedia.

«Mi duole» disse Sigognac restituendo il saluto «che questa dimora in rovina, fatta piú per ricoverare fantasmi che esseri viventi, non mi abbia concesso di ricevervi meglio; avrei voluto farvi riposare in lenzuoli di tela d'Olanda, sotto un baldacchino di damasco delle Indie, anziché lasciarvi intirizzare su questo seggiolone parlato.»

«Non vi dolete di nulla, signore» rispose la Servetta «senza di voi, avremmo passata la notte in un carretto impantanato, a battere i denti sotto la pioggia fitta, e il mattino ci avrebbe trovati mal ridotti; e poi, questa dimora che voi sdegnate, è magnifica in confronto delle capanne aperte a tutti i venti in cui spesso ci tocca di dormire su mucchi di paglia, tiranni e vittime, principi e principesse, Leandri e Servette, nella nostra vita errante di comici che vanno per borghi e città.»

Mentre il Barone e la Servetta si scambiavano queste cortesie, il Pedante rotolò in terra con un fracasso di assi troncate. La sua poltrona, stanca di sopportarlo, s'era spezzata; e l'omaccione, steso a gambe levate, si dimenava come una tartaruga capovolta, gettando suoni chiocci senza senso. Cadendo, s'era abbrancato d'istinto alla tovaglia, causando così una cascata di bicchieri le cui onde rimbalzavan su lui. Questo fracasso destò di soprassalto tutta la compagnia. Il Tiranno, stirate le braccia e strofinatisi gli occhi, tese una mano soccorrevole al vecchio comico e lo rimise in piedi.

«Un caso simile non capiterebbe al Matamoro» disse l'Erode con una specie di grugnito cavernoso che era il suo riso «cadrebbe, senza romperla, in una tela di ragno.»

«Verissimo» rispose l'attore interpellato, snodando le lunghe membra articolate come zampe di ragno «non tutti hanno la fortuna di essere un Polifemo, un Caco, una montagna di carne e d'ossa come te, né un otre di vino o una botte con due gambe come Blazio.»

Questo baccano aveva fatto comparir sulla soglia l'Isabella, la Serafina e la madre nobile. Le due giovani, benché un po' stanche e pallide, eran graziose anche alla luce del giorno. Parvero a Sigognac le più luminose del mondo, benché un osservatore meticoloso avesse potuto criticare la loro eleganza un po' gualcita; ma che sono alcuni nastri stinti, alcuni pezzi di stoffa ragnata e lucida, alcune miserie e incongruenze dell'abbigliamento, quando coloro che lo portano sono

giovani e belle? E poi, gli occhi del Barone, assuefatti alla vista delle cose vetuste, polverose, scolorite e logore, non eran fatti per discernere tali bazzecole. La Serafina e l'Isabella gli parevano abbigliate meravigliosamente, in mezzo a quel castello sinistro ove tutto cadeva per la vecchiaia; e quei volti graziosi gli davan l'impressione di un sogno.

Quanto alla madre nobile, essa godeva, grazie all'età, il privilegio di un'immutabile bruttezza; e nulla poteva alterare il suo volto di bosso intagliato in cui gli occhi di civetta lucevano: sole o candele, per lei era lo stesso.

La fiamma che brillò nel focolare, lambendo una lastra con le armi dei Sigognac poco avvezza a simili carezze, riunì in cerchio tutta la banda dei comici ch'essa illuminò coi suoi vivi bagliori. Un fuoco chiaro e fiammante è sempre piacevole dopo una notte, se non bianca, almeno grigia; e il disagio che si leggeva in tutti i volti con ismorfie e lividi più o meno visibili, svanì del tutto, in grazia di quel benefico influsso. Isabella tendeva verso il camino le palme delle mani delicate, tinte di rosei riflessi; e così arrossata da quel belletto leggero, non mostrava più il pallore. Donna Serafina, più alta e più robusta, stava in piedi dietro di lei, come una sorella maggiore che, meno stanca, lascia sedere la piccola. Lo Spaccamonti, appollaiato su una delle sue gambe da airone, sognava mezzo sveglio come un uccello acquatico sul margine d'una palude, col becco sul gozzo e un piede piegato sotto il ventre. Blazio, il Pedante, leccandosi le labbra alzava le bottiglie una

dopo l'altra, per vedere se ci restasse qualche goccia di liquore.

Il giovane Barone aveva chiamato Pietro in disparte, per sapere se c'era mezzo di trovare nel villaggio qualche dozzina di uova per dar da colazione ai comici, o anche qualche pollastro a cui tirare il collo; e il vecchio servo s'era eclissato per fare al piú presto la commissione, perché la compagnia aveva manifestato l'intenzione di partire di buon'ora, per fare una tappa lunga senza giunger troppo tardi all'alloggio,

«Temo che farete una cattiva colazione» disse ai suoi ospiti Sigognac «e vi converrà contentarvi di una dieta pitagorica; ma è sempre meglio mangiar male che non mangiare affatto; e a sei leghe intorno non si trova né un'osteria né un boccone. Lo stato del mio castello vi dice che non sono ricco; ma poiché la mia povertà deriva soltanto dalle spese che i miei antenati hanno fatto per le guerre in difesa del re, io non ho da arrossire.»

«No certo, signore» rispose l'Erode con il vocione da basso «e molti che si vantano dei loro beni, sarebbero impacciati a rivelarne l'origine. Quando gli appaltatori si veston di tela d'oro, i nobili hanno i buchi nel mantello; ma da quei buchi si vede l'onore.

«Piuttosto mi meraviglio» soggiunse Blazio «che un compiuto gentiluomo, come sembra essere il signore, lasci consumar così la sua giovinezza nel fondo di una solitudine dove la Fortuna non può venirlo a trovare, anche se ne avesse voglia: se le avvenisse di passare

davanti a questo castello la cui architettura poteva esser molto bella duecento anni fa, essa tirerebbe di lungo, credendolo disabitato. Bisognerebbe che il signor Barone andasse a Parigi, occhio e ombelico del mondo, ritrovo dei belli spiriti e dei valorosi, Eldorado e Canaan degli Spagnoli francesi e degli Ebrei cristiani, terra benedetta illuminata dai raggi del sole della Corte. Là sarebbe certamente notato secondo il suo merito e farebbe carriera, sia al sèguito di qualche grande, sia compiendo qualche azione luminosa, di cui non mancherebbe mai l'occasione.»

Le parole del brav'uomo, malgrado la tiritera e le frasi burlesche, ricordi involontari della sua parte di Pedante, non eran vuote di senso. Sigognac sentiva ch'erano giuste; e spesse volte, nelle sue lunghe passeggiate attraverso le lande, s'era detto piano quello che Blazio gli diceva ora ad alta voce.

Ma il danaro gli mancava per intraprendere un sí lungo viaggio; e come trovarlo? Benché coraggioso, era anche orgoglioso, e aveva piú paura di un sorriso che di una spada. Pur non conoscendo le mode, capiva d'esser ridicolo coi suoi abiti sdrusciti, e già vecchi sotto il regno passato. Come accade alla gente fatta timida dalle ristrettezze, non contava affatto i suoi numeri, e vedeva la propria condizione soltanto dal lato cattivo. Forse avrebbe potuto aver soccorso da alcuni antichi amici di suo padre, se li avesse coltivati un poco; ma era una cosa piú forte di lui: e piuttosto sarebbe morto seduto sul suo forziere, masticando uno stecchino come un

idalgo spagnolo, accanto al suo blasone, anziché fare una domanda qualsiasi di aiuto o di prestito. Era di quelli che a stomaco vuoto davanti a un bel desinare, rifiutano l'invito e fingono di aver già mangiato, per paura d'esser creduti affamati.

«Ci ho pensato alle volte, ma non ho amici a Parigi, e i discendenti di coloro che poterono conoscere la mia famiglia quand'era ricca e aveva uffici a corte, non si cureranno molto di un Sigognac magro e sparuto, arrivato col becco e le unghie dall'alto della sua torre in rovina, per aver la sua parte della preda comune. E poi, non arrossisco a dirlo, non ho equipaggio, e non potrei comparire in modo degno del mio nome; non so neppure se, sommando tutti i miei mezzi e quelli di Pietro, potrei arrivare fino a Parigi.»

«Ma voi» replicò Blazio «non siete mica obbligato ad entrar trionfalmente nella grande città, come un Cesare romano su un carro tirato da una quadriga di bianchi cavalli. Se il nostro umile carro tirato dai buoi non offende l'orgoglio della Vostra Signoria, venite a Parigi con noi che ci andiamo. Tale vi splende ora, che vi entrò pedestremente, col fardello alla spada e con le scarpe in mano per non consumarle.»

Sigognac un poco arrossì, di vergogna insieme e di piacere. Se da un lato l'orgoglio della razza si ribellava all'idea di dover qualche cosa a un povero saltimbanco, d'altra parte la sua innata bontà si commoveva di un'offerta fatta così francamente e secondo il suo desiderio secreto. Temeva inoltre, rifiutando, di ferire

l'amor proprio del commediante e, forse, di lasciarsi sfuggire un'occasione che non si presenterebbe piú. Senza dubbio il pensiero di un discendente dei Sigognac mescolato nel carro di Tespi con istrioni nomadi, era spiacevole, e tale da far nitrire i liocorni e ruggire i leoni delle armi gentilizie; ma, insomma, il giovin Barone si era già rinchiuso abbastanza dietro le sue mura feudali.

Ondeggiava incerto fra il sí e il no, pesando i due monosillabi fatali sulla bilancia della riflessione, quando Isabella, facendosi avanti con piglio grazioso, e ponendosi davanti al Barone e a Blazio, pronunciò un discorsetto che calmò l'incertezza del giovane:

«Il nostro poeta ha fatto un'eredità, e ci ha lasciati. Ora, il signor Barone potrebbe sostituirlo, perché io, senza volerlo, nell'aprire un Ronsard sulla sua tavola, ho trovato un sonetto pieno di cancellature, che deve essere composto da lui. Potrebbe adattare le parti, fare i tagli e le aggiunte necessarie, e, all'occorrenza, scrivere un lavoro secondo un tema da assegnargli. Ho proprio uno scenario italiano con una bella parte per me, solo che qualcuno volesse aggiustarmelo a modo.»

Cosí dicendo, l'Isabella lanciava al Barone uno sguardo cosí dolce e profondo, che Sigognac fu vinto. Arrivò Pietro, portando una bella frittata col lardo e una grossa pera di prosciutto, e i discorsi si interruppero. Tutta la compagnia si sedette a tavola, e cominciò a mangiare con appetito. Ma Sigognac toccò appena, per pura cortesia, il mangiare; la sua sobrietà consueta mal sopportava pasti cosí vicini e, d'altra parte, il suo spirito

era preso da vari pensieri.

Terminata la colazione, mentre il bovaro girava le correggie del giogo attorno alle corna dei buoi, Isabella e Serafina ebbero voglia di scendere nel giardino che si scorgeva dalla corte.

«Temo» disse Sigognac offrendo loro la mano per scendere i gradini smossi e muscosi «che non lasciate qualche brano delle vesti tra le grinfie dei rovi; perché, se si suol dire che non v'è rosa senza spine, vi sono, in compenso, spine senza rose.»

Il giovine Barone lo disse con quel tono melanconico ed ironico che gli era solito quando alludeva alla sua povertà; ma, come se il giardino calunniato avesse voluto mostrare il suo amor proprio, due roselline selvatiche, aprendo a metà i cinque petali attorno ai pistilli gialli, brillarono d'improvviso su un ramo traverso che serrava la via alle giovinette. Sigognac le raccolse, e le offerse galantemente all'Isabella e alla Serafina, dicendo:

«Non credevo così fiorito il mio giardino; non vi nascon che erbacce e non vi si colgon che mazzetti d'ortica e di cicuta; voi, voi avete fatto sbocciare questi fiorellini, come un sorriso sulla desolazione, come una poesia fra le rovine.»

Isabella mise delicatamente la rosellina nel busto, volgendo al giovane un lungo sguardo, per ringraziarlo e per mostrargli in qual conto essa teneva quel povero dono. Serafina, masticando il gambo del fiore, lo accostava alla bocca, quasi per vincere il rosa pallido

con l'incarnato delle labbra.

Andarono così fino alla statua mitologica il cui fantasma si delineava in fondo al viale, mentre Sigognac scostava le fronde che avrebbero potuto sferzare il volto delle visitatrici. La giovane ingenua guardava con tenera premura quel giardino incolto così bene armonizzato col castello in rovina. Pensava alle ore tristi che Sigognac aveva dovuto numerare in quel soggiorno della noia, della miseria e della solitudine, con la fronte ai vetri, gli occhi fissi nella via deserta, senz'altra compagnia che un cane bianco e un gatto nero. I tratti più duri di Serafina esprimevan soltanto un freddo disdegno velato di cortesia; per lei quel gentiluomo era troppo straccione, non ostante il suo rispetto per i titolati.

«Qui finiscono i miei domini» disse il Barone, come fu giunto davanti alla nicchia di ciottoli in cui Pomona marciva. «Una volta tutto quello che si vede dall'alto di quelle torricelle screpolate, monte e piano, campo e brughiera, era dei miei antenati; ma ora mi resta proprio quel tanto per attender l'ora in cui l'ultimo dei Sigognac raggiungerà gli antenati nella tomba di famiglia, unico loro possedimento ormai.»

«Ma sapete che siete funebre, così di mattina!» rispose Isabella, sorpresa di aver fatto anch'essa il medesimo pensiero, e dandosi un'aria gaia, per dissipare la nube di tristezza che velava la fronte di Sigognac; «la Fortuna è donna, e benché la dicano cieca, dall'alto della ruota essa discerne tra la folla un cavaliere nobile e virtuoso; l'importante si è trovarsi al suo passaggio. Via,

decidetevi, venite con noi; tra qualche anno, le torri di Sigognac, coperte di ardesie nuove, restaurate e rimbiancate, faranno una figura così fiera quanto è povera quella d'oggi; e poi, veramente, mi spiacerebbe di lasciarvi in questo castello da gufi...» soggiunse a bassa voce, perché Serafina non sentisse.

Il dolce lume che splendeva negli occhi d'Isabella trionfò sulla repugnanza del Barone. L'attrattiva di una avventura galante mascherava ai suoi occhi quello che v'era di umiliante in un simile viaggio. Seguire un'attrice per amore e aggiogarsi come vagheggino al carro dei comici, non era abbassarsi; i più fini cavalieri non vi avrebbero pensato neppure. Il dio faretrato forza volentieri Dei ed eroi a mille azioni e travestimenti bizzarri: Giove si trasformò in toro per sedurre Europa; Ercole filò la conocchia ai piedi d'Onfale; Aristotile, il filosofissimo, camminava a quattro zampe portando sul dorso la sua amante che voleva andare a... filosofo (curioso modo di andare a... cavallo): tutte cose contrarie alla dignità divina ed umana. Ma Sigognac era proprio innamorato d'Isabella? Egli non cercò d'approfondire, ma sentì che ormai un'orribile tristezza lo vincerebbe a restare in quel castello, avvivato un istante dalla presenza di una giovane e graziosa creatura.

Così si risolse: pregò i comici di attenderlo un momento, e preso Pietro in disparte gli confidò il proprio disegno. Il fedel servitore, benché soffrisse a separarsi dal suo padrone, non si celava gli

inconvenienti di una piú lunga dimora a Sigognac; vedeva con rammarico quella giovinezza spegnersi in una cupa apatia e in una tristezza indolente, e quantunque una compagnia di istrioni gli sembrasse uno strano corteggio per un signore di Sigognac, egli preferiva lo stesso questo modo di tentar la fortuna all'atonia profonda che da due o tre anni dominava il giovin signore. In un momento riempí una valigia coi pochi effetti del padrone, raccolse in una borsa di cuoio le rare pistole sparse nei tiretti del vecchio canterano, e, senza dir nulla, vi aggiunse il suo umile peculio; modesto sacrificio, di cui forse il Barone non si accorse neppure, perché Pietro, fra i diversi uffici che cumulava al castello, aveva anche quello di tesoriere, una vera sinecura.

Fu sellato il caval bianco, perché Sigognac non voleva montar sulla carretta dei comici se non a due o tre leghe dal castello, per dissimulare la partenza; così, sembrava che accompagnasse gli ospiti; e Pietro l'avrebbe seguito a piedi per ricondurre la bestia alla stalla.

I buoi erano attaccati, e benché il giogo pesasse loro sulla fronte, cercavano di alzare i musci umidi e neri da cui pendevano fili di bava argentea; la tiara di sparto rosso e giallo sul capo, e le gualdrappe di tela bianca che li avvolgevano come una camicia per preservali dalle punture delle mosche, davano loro un aspetto veramente mitriaco e maestoso. Ritto davanti a loro, il bovato, pezzo di giovane arso e selvaggio come un

pastore della campagna romana, si appoggiava al pungolo, con un atteggiamento che ricordava, certo a sua insaputa, quello degli eroi greci nei bassorilievi antichi. Isabella e Serafina s'eran sedute davanti, per godere la vista della campagna; la madre nobile, il Pedante e il Leandro stavano in fondo, piú pensosi di seguitar a dormire che di ammirare la prospettiva delle lande. Tutti erano pronti; il bovaro punse le bestie, che abbassaron il capo, s'arcuarono sulle gambe torte e si precipitarono avanti; il carro si scosse, le assi gemettero, le ruote poco ingrassate cigolarono, e la volta del portico risonò dei passi gravi dei buoi. Partenza.

Durante questi preparativi, Belzebú e Mirello, intuendo che qualche cosa d'insolito avveniva, andavano e venivano con aria smarrita e turbata, cercando nei loro scuri cervelli d'animali di capire il perché di tanta gente in un luogo sempre cosí deserto. Il cane correva incerto da Pietro al padrone, interrogandoli con l'occhio azzurrognolo e ringhiando dietro agli sconosciuti. Il gatto, piú filosofo, fiutava circospetto le ruote, esaminava un po' da lontano i buoi, la cui massa gl'incuteva rispetto, e che, a muover le corna, gli facevano fare prudentemente un salto indietro, poi si andava a sedere sul di dietro, in faccia al vecchio cavallo bianco col quale andava d'accordo, e sembrava lo interrogasse; e la buona bestia chinava il capo verso il gatto che allungava il suo, e rimuginando le labbra grigie irte di lunghi peli, certamente per masticare qualche filo di paglia rimastagli fra i vecchi denti,

sembrava davvero parlare all'amico felino. Che gli diceva mai? Solo Democrito, che diceva di comprendere il linguaggio degli animali, lo avrebbe potuto capire; certo è che Belzebú, dopo questo tacito colloquio ch'egli comunicò a Mirello con qualche strizzatina d'occhio e due o tre miagolii lamentosi, parve ben sicuro della ragione di quel tramestio. Quando il Barone fu in sella ed ebbe afferrate le briglie, Mirello si mise a dritta e Belzebú a manca del cavallo, e il sire di Sigognac uscì fra il cane e il gatto dal castello dei padri. Se il gatto prudente s'era risolto a un ardito gesto così insolito per la sua razza, vuol dire che aveva indovinata una risoluzione suprema.

A lasciar la sua triste dimora, Sigognac sentì opprimersi dolorosamente il cuore. Abbracciò ancora una volta con lo sguardo i muri neri di vetustà e verdi di musco di cui ogni pietra gli era familiare, le torri dalle banderuole rugginose contemplate per tante ore di noia con l'occhio fisso e distratto che non vede, le finestre delle camere deserte ch'egli aveva percorse come il fantasma di un castello maledetto, quasi pauroso dei suoi stessi passi, il giardino incolto in cui saltellava il rospo sulla terra umida e strisciava la biscia fra i rovi, la cappella dal tetto sfondato e dagli archi cadenti, che ostruiva coi rottami le lastre verdognole sotto le quali riposavano, uno a fianco dell'altra, il suo vecchio padre e sua madre: graziosa immagine, confusa come il ricordo di un sogno, intravvista appena nei primi giorni dell'infanzia. Pensò pure ai ritratti della galleria che gli

avevan fatto compagnia nella solitudine sorridendogli per vent'anni con l'immobile sorriso, al cacciatore di germani dell'arazzo, al letto a colonnette il cui guanciale era stato tante volte molle del suo pianto; e tutte queste cose vecchie, miserabili, arcigne, noiose, polverose, sonnolente, che gli avevano ispirato tanta avversione e tanta noia, gli parevano ora piene di attrattive prima misconosciute. Gli pareva di essere ingrato con quel povero castello smantellato che pure l'aveva ricoverato alla meglio e, nonostante la sua caducità, s'era ostinato a restare in piedi per non ischiacciarlo cadendo, come un servo ottantenne che si regge sulle gambe tremanti, finché c'è il padrone; mille amare dolcezze, mille piaceri malinconici, mille gioiose malinconie gli tornavano alla mente; l'abitudine, lenta e pallida compagna della vita, seduta sulla nota soglia, gli volgeva gli occhi molli di cupa tenerezza mormorando con voce fioca irresistibile un ritornello dell'infanzia, una ninna nanna; e nel varcare il portico gli sembrò che una mano invisibile lo tirasse pel mantello per farlo tornare indietro. Quando sbucò dalla porta davanti al carro, uno sbuffo di vento gli portò un fresco odore di eriche lavate dalla pioggia, dolce e acuto aroma della terra natia; una campana lontana rintoccava, e le vibrazioni argentine arrivavano anch'esse sull'ala della brezza con il profumo delle lande. Era troppo; e Sigognac, preso da una nostalgia profonda, benché fosse appena a pochi passi dalla sua dimora, fece una mossa per voltare le briglie; il vecchio ronzino voltava già il

collo, piú pronto che l'età non gli consentisse; Mirello e Belzebú levarono insieme la testa, come intendessero i sentimenti del padrone, e, interrotto il cammino, lo fissarono interrogando con gli occhi. Ma questa mezza conversione ebbe risultato ben diverso, perché fece incontrare gli occhi di Sigognac con quelli d'Isabella, e la giovane riempí i suoi con un languore cosí carezzevole e una muta preghiera cosí intelligibile, che il Barone si accorse di impallidire e di arrossire, dimenticò le mura screpolate del maniero, il profumo dell'erica e le vibrazioni della campana che intanto seguitava il suo malinconico richiamo, diede un brusco strappo al cavallo, e con una spronata lo fece balzare in avanti. Era finito il combattimento. Isabella aveva vinto.

Il carro entrò nella via di cui abbiamo parlato nella prima di queste pagine, facendo fuggir spaventate le rane dalle rotaie invase dall'acqua. Quando fu nella via e i buoi su un terreno piú duro poterono trascinar meno lentamente la macchina pesante, Sigognac passò dall'avanguardia alla retroguardia, per non farsi troppo notare con l'Isabella, e, forse, per abbandonarsi piú liberamente ai pensieri che gli agitavano il cuore.

Le torri a pan di zucchero di Sigognac eran già mezzo nascoste dietro il folto degli alberi; il Barone si rizzò sulla sella per vedere ancora, e, abbassando gli occhi a terra, scorse Mirello e Belzebú, i cui volti dolenti significavan tutto il dolore che può comparire in un muso d'animale. Mirello, profittando della breve sosta richiesta dalla contemplazione delle torricelle del

castello, tese i suoi vecchi flosci garetti e tentò di saltare fino al volto del padrone per lambirlo l'ultima volta. Sigognac, indovinando l'intenzione della povera bestia, lo afferrò a livello dello stivale per la pelle cascante del collo, e baciò il muso di Mirello, nero e umido come un tartufo, senza neppure tentar di evitare l'umida carezza con la quale la bestia riconoscente liscìò i baffi dell'uomo. Durante questa scena, Belzebú, piú abile, giovandosi delle grinfie ancora aguzze, aveva scalato dall'altra parte lo stivale e la coscia di Sigognac, allungando sull'arcione la testa nera rapata, con un ronron formidabile, girando i grandi occhi gialli, implorando anch'esso un gesto d'addio. Il giovin Barone liscìò due o tre volte il cranio del gatto, che si alzava, e spingeva, per farsi meglio grattare dal padrone. Spero che nessuno riderà del nostro eroe, se dirò che le umili prove d'affetto di queste creature prive d'anima, ma non di sentimento, gli fecero provare una strana commozione, e che due lacrime gli vennero dal cuore con un singhiozzo e caddero sulla testa di Mirello e di Belzebú, battezzandoli cosí per amici, nel senso umano della parola.

I due animali seguirono un po' con lo sguardo Sigognac, che si era avviato al trotto per raggiungere il carro; poi, perduto di vista a una svolta, ripresero fraternamente la via del castello.

L'uragano della notte non aveva lasciato sul terreno sabbioso delle lande i segni che svelano le piogge abbondanti nelle campagne meno aride; soltanto il

paesaggio, così rinfrescato, splendeva di una nota di beltà agreste. Le eriche, ripulite dalla polvere sotto l'acqua del cielo, facevan brillare all'orlo dei pendii i fiorellini violetti. I giunchi inverditi dondolavano i fiori d'oro; le piante acquatiche si spiegavano sulle pozze novelle; anche i pini scotevano meno malinconicamente il capo, spandendo un grato odore di resina; leggere fumate cerulee salivan lietamente dal folto di un castagneto, rivelando l'abitazione di un mezzadro; e sulle ondulazioni della pianura stesa a perdita d'occhio si scorgevano, come macchie, i montoni sparsi sotto la guardia di un pastore pensoso sui trampoli. In fondo all'orizzonte, simili ad arcipelaghi di nubi bianche ondeggiate di azzurro, apparivan le vette lontane dei Pirenei mezzo sfumate dai vapori leggeri del mattino autunnale.

Alle volte la strada s'infilava tra due scarpate i cui fianchi franati altro non mostravano che sabbia bianca come talco; sulla cresta non v'erano che rovi e virgulti aggrovigliati che sferzavano nel passare la tela del carro. Su certi punti il suolo era così malfermo, da doverlo rinforzare con tronchi d'abete stesi di traverso, con relativi sbalzi che facevano strillare le attrici. Altre volte bisognava varcare su ponticelli tremanti le pozze d'acqua stagnante e i ruscelli che impedivano il cammino. A ogni punto pericoloso, Sigognac aiutava a scendere l'Isabella, piú timida o meno pigra di Serafina e della madre nobile. Quanto al Tirano e a Blazio, se ne dormivano pacificamente, sballottati fra le valigie, da

gente avvezza a ben altro! Il Matamoro camminava di fianco alla carretta, per mantenere col moto la magrezza fenomenale ch'egli tanto amava; e a vederlo alzar di lontano le lunghe gambe potevi scambiarlo con un falciatore attraverso la messe. I suoi passi erano così lunghi che gli conveniva spesso fermarsi per aspettare i compagni; assuefatto dalla sua parte ad avanzare l'anca e a camminare come un compasso, non poteva lasciar la sua andatura né in città né in campagna, e geometricamente avanzava.

I carri da buoi non vanno in fretta, specialmente nelle lande, dove le ruote talora s'insabbiano fino ai mozzi, e le strade si distinguono a stento dalle carreggiate profonde; e benché le brave bestie, curvando i colli muscolosi, si spingessero coraggiosamente sotto il pungolo del bovaro, il sole era già alto all'orizzonte e le leghe percorse non eran più di due: leghe di campagna, è vero, lunghe come un giorno di digiuno, e simili a quelle che in capo a quindici giorni dovettero segnare le amoroze stazioni delle coppie incaricate da Pantagruete di passar le colonne miliari nel suo bel reame di Mirebolais. I contadini che traversavano la via carichi d'un fascio d'erba o d'un fastello di spine, divenivan più radi, e la landa si stendeva nuda e deserta, selvaggia come un "despoblado" di Spagna o una pampa d'America. Sigognac pensò ch'era inutile stancare ancora il povero ronzino, saltò a terra e gettò le briglie al domestico, il cui volto adusto lasciava trasparire attraverso venti strati di arsura il pallore di una

commozione profonda. Era giunto il momento della separazione fra servo e padrone, penosissima, perché Pietro aveva veduto nascere Sigognac, e per il Barone era piú un umile amico che un servitore.

«Il buon Dio accompagni la Vostra Signoria» disse Pietro curvandosi sulla mano che il Barone gli tendeva «e Le faccia rialzare la fortuna dei Sigognac; mi duole che Ella non mi abbia concesso di accompagnarLa.»

«Che fare di te, povero il mio Pietro, in questa via sconosciuta che intraprendo? Con sí scarsi mezzi non posso davvero affidare al caso la cura di due esistenze. Al castello potrai sempre vivere; i nostri antichi mezzadri non lasceranno morir di fame il fedel servo del loro padrone; e poi, non bisogna già metter la chiave sotto la porta del maniero dei Sigognac e abbandonarlo ai gufi e alle serpi come una bicocca visitata dalla morte e frequentata dagli spiriti: l'anima di quell'antica dimora vive ancora in me, e, finché io vivrò, resterà al suo portone un guardiano, per impedire che il suo blasone diventi bersaglio alle sassate dei monelli.»

Il domestico assentí, perché come tutti i vecchi servi delle famiglie nobili, aveva la religione del castello padronale, e Sigognac, con tutte le sue crepe e le sue miserie, gli sembrava ancora uno dei piú bei castelli del mondo.

«E poi» soggiunse sorridendo il Barone «chi penserebbe a Baiardo, a Mirello e a Belzebú?»

«È vero, padrone» rispose Pietro; e prese la briglia di Baiardo, a cui Sigognac batteva il collo con colpetti

ripetuti, come per carezzarlo e dirgli addio.

Lasciando il suo padrone, il buon destriero nitrí tre volte, e per un pezzo Sigognac poté ancora sentire, sempre piú debole nella lontananza, l'affettuoso richiamo della bestia fedele.

Sigognac, rimasto solo, provò la stessa impressione di coloro che s'imbarcano lasciando gli amici sulle banchine. È, forse, il punto piú amaro della partenza; il mondo in cui tu vivevi si allontana, e tu hai fretta di raggiungere i compagni di viaggio, tanto l'anima si sente nuda e triste, e tanto gli occhi sentono bisogno dell'aspetto di un volto umano. Così egli allungò il passo per raggiungere il carro che rotolava a stento, facendo stridere la sabbia in cui le ruote segnavano solchi come il vomere nella terra.

Vedendo Sigognac camminare di fianco alla carretta, Isabella si lagnò di stare incomoda, e volle discendere, disse, per isgranchirsi le gambe, ma in realtà con la caritatevole intenzione di non lasciare il giovin signore in braccio alla malinconia e di distrarlo con qualche gaia parola.

Il velo triste che copriva il volto di Sigognac si squarciò come una nube attraversata dal sole, quando la giovinetta gli chiese di darle il braccio per far qualche passo sulla via che ivi era buona. Camminavano così uno accanto all'altra, e Isabella recitava a Sigognac dei versi d'una di quelle parti di cui non era contenta e che gli voleva far ritoccare, quando un súbito squillo di tromba risonò a destra fra le macchie, i rami si aprirono

davanti ai petti dei cavalli che rompevan le frasche, e la giovane Iolanda di Foix apparve nel bel mezzo della via, in tutto il suo splendore di Diana cacciatrice. L'ardore della corsa le aveva soffuse le guance di un incarnato piú ricco; le narici rosee palpitavano, e il seno batteva piú veloce sotto il velluto e l'oro del busto. Qualche strappo alla lunga gonna, qualche graffiatura ai fianchi del cavallo, dimostravano che l'intrepida amazzone non temeva né la macchia né gli spineti; e quantunque l'ardore del nobile animale non avesse bisogno di incitamento e groppi di vene gonfie di sangue generoso si torcessero sul collo bianco di schiuma, pure ella gli solleticava la groppa con la punta di un frustino dal pomo formato da un'ametista con incisovi il suo blasone, e cosí faceva caracollar l'animale, con gran meraviglia di tre o quattro giovani gentiluomini riccamente vestiti e montati, che plaudivano l'ardita grazia della novella Bradamante. Ma súbito Iolanda, allentando le briglie, interruppe il gioco e passò veloce davanti a Sigognac, lasciando cadere su lui uno sguardo carico di disprezzo e di aristocratico disdegno.

«Guardate» disse ai tre vagheggini che le galoppavano dietro «il barone di Sigognac che si è fatto cavaliere di una zingara!»

E il gruppo passò con una risata tra nugoli di polvere. Sigognac ebbe una mossa di collera e di vergogna, e vivamente afferrò l'elsa della spada; ma era a piedi, e correr dietro a gente a cavallo era una pazzia: d'altra parte non poteva sfidar Iolanda a duello... Un'occhiata

languida e sottomessa dell'attrice gli fece dimenticare ben presto lo sguardo altero della castellana.

La giornata passò senz'altri incidenti, e verso le quattro arrivarono alla tappa per mangiare e dormire.

La sera fu triste a Sigognac; i ritratti avevano un'aria anche piú dura e arcigna del solito, se pure era possibile; lo scalone risonava piú sonoro e piú vuoto, le sale sembravano piú ampie e piú nude. Il vento mugolava stravagante nei corridoi, e i ragni scendevano dal soffitto in cima a un filo, inquieti e curiosi. Le crepe dei muri sbadigliavano ampie come mascelle allargate dalla noia; la vecchia casa smantellata sembrava essersi accorta dell'assenza del giovane padrone ed accorarsene.

Sotto la cappa del camino, Pietro divideva la magra cena con Mirello e Belzebú, alla luce fumosa d'una candela di sego, mentre nella stalla si sentiva Baiardo tirar la catena e battere contro la mangiatoia.

III

L'ALBERGO DEL "SOLE TURCHINO"

Un mucchio di povere capanne, che in ogni luogo meno selvaggio non si sarebbero certo chiamate villaggio: ecco il luogo in cui i buoi stanchi si fermarono da sé, scotendo soddisfatti i lunghi fili di bava che pendevano dalle umide narici.

Il villaggio constava di cinque o sei capanne sparse sotto alberi appariscenti, cresciuti bene grazie a un po' di terra vegetale ingrassata da letamai e detriti di ogni specie. Fatte di fango, di pietrisco, di tronchi a pena squadrati, di pezzi di tavole, coperte d'alti tetti di paglia bruni di musco e ricadenti fin quasi a terra con le tettoie in cui giacevano aratri imbarcati e sporchi di fango, le case sembravan piú fatte per albergare animali immondi che creature fatte a somiglianza di Dio; cosí, alcuni maiali bruni le dividevano coi padroni senza ripugnanza: segno di poca creanza in questi cignali fatti domestici.

Stavano davanti alle porte dei marmocchi dal ventre gonfio, dalle membra gracili, dal colore di febbre, vestiti

di camicie a brandelli, troppo corte davanti e di dietro, o anche di una giubba serrata da uno spago; ma la loro nudità non ne turbava l'innocenza, come se fossero vissuti nel Paradiso Terrestre. Attraverso i ciuffi della capellatura vergine di pettine, brillavano, come tra i rami occhi d'uccelli notturni, le loro pupille fosforescenti di curiosità. Il timore e il desiderio lottavano in loro; fuggire avrebbero voluto, o nascondersi dietro una siepe; ma il carro e il carico li attraevano come affascinati.

Un po' più indietro, sulla soglia della sua capanna, una donna magra, faccia sparuta, occhi bistrati, cullava tra le braccia un poppante affamato, che brancicava con le manine già brune un seno esausto, appena un poco più bianco del resto del petto, ultimo avanzo di giovinezza in una creatura avvilita dalla miseria. Guardava la donna i comici con occhi fissi e abbattuti, senza capir bene quel che vedeva. Accucciata presso la figlia, la nonna, più curva e rugosa di Ecuba, sposa di Priamo re d'Ilio, fantasticava col mento sui ginocchi e con le mani intrecciate sulle gambe ossute, nell'attitudine di certi antichi idoli egizii. Falangi simili ad aliossi, reti di vene sporgenti, nervi tesi come corde di chitarra facevan somigliare quelle povere vecchie mani aride a un preparato anatomico da gran tempo dimenticato nell'armadio da un chirurgo distratto. Le braccia eran bastoni su cui la pelle s'accartocciava come cartapesta, mentre nelle articolazioni si affondavan rughe profonde come i solchi di un tagliere. Ciuffi

lunghi di pelo spuntavano irti dal mento; un musco bianchiccio le chiudeva gli occhi; i sopraccigli, simili a parietarie davanti a una grotta, pendevano davanti alle caverne dell'orbite, in cui sonnecchiava l'occhio mezzo velato dalla floscia pellicola delle palpebre. E le gengive s'erano ingoiata la bocca, sostituita da una costellazione di rughe concentriche.

Al vedere quello spauracchio centenario, il Pedante, che andava a piedi, esclamò:

«Oh, che orrenda, funesta maledetta vecchia! Davanti a lei, le Parche sono bambine; così è compresa di vetustà, così trapassata e muffita, che nessuna fontana di Giovinezza potrebbe ringiovanirla mai. Questa è proprio la madre dell'Eternità; e quand'essa nacque, se pure venne mai al mondo, perché la sua natività deve aver preceduto la Creazione del medesimo, il Tempo aveva già fatta la barba bianca. Perché mai mastro Alcofribas Nasier non l'ha veduta, prima di ritrarre la sua sibilla di Panzoust, o quella vecchia da cui un leone caccia le mosche con una coda di volpe? Avrebbe imparato per certo quante rughe, crepe, solchi, fossati, controscarpe possono contenersi in una rovina umana, e ne avrebbe tratto una descrizione magistrale. Questa strega fu certamente bella nella sua primavera, perché dalle ragazze più belle discendono le vecchie più orrende. Attente, damigelle» continuò Blazio rivolgendosi all'Isabella e alla Serafina che s'erano accostate per sentire «quando penso che sessanta inverni gettati sulle vostre primavere basterebbero per trasformarvi in

immonde, abbominevoli, orribili vecchie come questa mummia scappata dalla sua custodia, davvero mi affliggo, e amo sempre piú il mio ceffo, che non potrebbe mai mutarsi cosí in maschera tragica, ma di cui gli anni, per contro, perfezionano e fanno piú comica la bruttezza.»

Le donne giovani non amano, sia pur essa nuvolosa e lontana, la prospettiva della vecchiezza e della bruttezza, cose che si equivalgono. Cosí le due attrici voltaron le spalle al Pedante, alzando sdegnose le spalle, siccome assuefatte a simili sciocchezze, e in piedi presso il carretto da cui si scaricavan le valigie, parvero tutte intente a sorvegliare che non si sgualcissero le loro robe. Nulla si poteva rispondere al Pedante; Blazio, sacrificando in anticipo la propria bruttezza, non lasciava posto a una replica: sotterfugio ch'egli usava spesso, per pungere senza essere punto.

La casa davanti alla quale s'eran fermati i buoi, per l'istinto degli animali che non dimenticano mai il luogo in cui hanno trovato da mangiare e da dormire, era una delle piú importanti del villaggio, e stava con una certa baldanza sull'orlo della strada, mentre le altre capanne se ne ritraevano, quasi vergognose della loro rovina, mascherando la lor nudità con qualche ciuffo di foglie, come povere ragazze brutte sorprese nel bagno. Sicura di essere la piú bella casa del luogo, l'osteria sembrava che volesse attirare gli sguardi, e la sua insegna tendeva il braccio attraverso la via, come per fermare i viandanti "a piedi e a cavallo".

Quest'insegna, lanciata fuori della facciata da una specie di forca girante, a cui si sarebbe potuto, occorrendo, impiccare un uomo, consisteva in una piastra di latta rugginosa, stridula ad ogni vento sulla verga di ferro.

Un imbianchino di passaggio vi aveva dipinto l'astro del giorno, non già con la faccia e le chiome d'oro, ma con disco e raggi turchini, al modo di quei soli araldici che si vedono talora campeggiar nei blasoni. Ma per quale motivo il "sole turchino" era stato scelto ad insegna di questa osteria? Ci son tanti "soli d'oro" sulle vie maestre, che non si distinguono piú fra di loro; e un poco di originalità non fa male, in materia d'insegne. Ma questo motivo non era quello vero, per quanto sembrasse plausibile. Il pittore che aveva tracciata quell'immagine, non aveva piú nella tavolozza altro colore, e per rifornirsi di altri avrebbe dovuto fare un viaggio in qualche città importante. Così egli decantava l'eccellenza dell'azzurro sopra gli altri colori, e in celesti sfumature dipingeva leoni turchini, cavalli turchini e galli turchini sulle insegne delle varie osterie; del che l'avrebbero lodato i Cinesi, i quali tanto piú stiman l'artista quanto piú si scosta dalla natura.

L'albergo del "Sole turchino" aveva un tetto di tegole, annerite le une, ancora vermiglie le altre; il che indicava riparazioni recenti, e, almeno, garantiva che nelle camere non pioveva.

Il muro sulla via aveva un intonaco di calce che ne celava le crepe e i danni, e dava alla casa un'aria

decente. I travicelli del palancato, in forma di X e di rombi, erano segnati da una tinta rossa, alla moda dei Baschi. Nelle altre facciate non c'era questo lusso, e i toni opachi della terra battuta si mostravano nudi. Meno selvatico o meno povero degli altri abitatori del villaggio, il padrone di casa aveva qualche cosa concesso alle delicatezze del viver civile. La finestra della sala da pranzo, cosa rara in quei tempi e in quella regione, aveva dei vetri; gli altri buchi si contentavano di un telaio con un canovaccio o una carta oliata, oppure eran turati da uno sportello dipinto in color sangue di bue, come i travi della facciata.

Una tettoia vicina alla casa poteva riparare abbastanza i veicoli e le bestie. Abbondanti ciuffi di fieno passavano tra le sbarre delle rastrelliere come fra i denti di un pettine enorme, e lunghi truogoli scavati in vecchi tronchi d'abete su pioli, serbavan l'acqua meno fetida che potessero fornire le pozze vicine.

A ragione, dunque, mastro Chirriguirri si vantava che non vi fosse, a dieci leghe intorno, una osteria così comoda per locali, così ben fornita di provviste e di vettovaglie, così tepida al fuoco acceso, così morbida nei letti, così assortita di biancheria e stoviglie, come l'osteria del "Sole turchino"; e in questo non s'ingannava, e non ingannava nessuno, perché l'albergo più vicino si trovava ad almeno due giornate di cammino.

Il barone di Sigognac si vergognava un po', senza volerlo, a trovarsi in mezzo a questa compagnia di

comici ambulanti, ed esitava a varcar la soglia dell'albergo, poiché, per fargli onore, Blazio, il Tiranno, il Matamoro e il Leandro gli cedevano il passo; quando l'Isabella, indovinando il timido riserbo del Barone, si mosse verso di lui con un musetto duro e imbronciato:

«Ohi, signor Barone, voi siete più freddo, con le donne, di un Giuseppe o d'un Ippolito. Non volete dunque offrirmi il braccio per entrare nell'osteria?»

Sigognac, inchinandosi, s'affrettò a presentare il braccio all'Isabella, la quale posò sulla manica sdrucita del Barone la punta delle dita delicate, così da incoraggiarlo con quella pressione leggera. Così sorretto, gli ritornò il coraggio, ed entrò nell'albergo tutto glorioso e trionfante. L'avesse veduto anche tutta la terra! In questo giocondo reame di Francia, uno che accompagna una bella donna non sarà mai ridicolo; anzi, desterà molte gelosie.

Chirriguirri si fece incontro agli ospiti e mise l'alloggio a disposizione dei viaggiatori, con un'enfasi in cui si sentiva vicina la Spagna. Un panciotto di cuoio all'uso dei Maregati, stretto alle anche da un cinturone dal fermaglio d'ottone, faceva spiccare le forme vigorose del busto; ma un corto grembiule rimboccato da un lato, e un coltellaccio in una guaina di legno, temperavano l'aria un po' truce del viso, e mescolavano con il contrabbandiere di un tempo una porzione di cuoco pacifico; e così, il sorriso benevolo compensava l'inquietudine che veniva da una profonda cicatrice, la quale, partendosi dal mezzo della fronte, si perdeva

sotto i capelli a spazzola. Questa cicatrice, che Chirriguirri nel curvarsi per salutare col berretto in mano offriva per forza allo sguardo, si distingueva dalla pelle per il colore violaceo e per lo schiacciamento della carne che non aveva potuto colmare intiero quel solco orrendo. Soltanto un bestione robusto poteva non aver lasciata scappar l'anima sua da una tal spaccatura; e infatti Chirriguirri era un pezzo d'uomo la cui anima per certo non aveva nessuna fretta di andar a vedere quel che succedeva nel mondo di là. Un viaggiatore meticoloso e pauroso avrebbe forse giudicato troppo pacifico il mestiere d'albergatore per un oste di quella specie; ma, come dicevamo, il "Sole turchino" era la sola osteria con alloggio in quel deserto.

La sala in cui entrarono Sigognac e i comici non era così magnifica come affermava Chirriguirri. Il pavimento era di terra battuta, e in mezzo alla stanza una specie di ripiano di grosse pietre fungeva da focolare. Un foro nel soffitto, sbarrato da una verga di ferro da cui pendeva una catena attaccata a quella del paiolo, faceva le veci della cappa e della canna del camino; talché la parte superiore dell'ambiente spariva mezza nelle ondate del fumo, i cui globi si avviavano adagio verso il foro dell'uscita, salvoché non si vedessero per avventura respinti dal vento. Il fumo aveva coperto i travi del soffitto con uno strato di bitume simile a quello dei quadri antichi, in pieno contrasto con la calce recente dei muri.

Attorno al fuoco, ma da tre lati soltanto, per lasciar

libero il cuoco di accostarsi alla pentola, panche di legno stavano in equilibrio sulle asperità del pavimento, rugoso come la pelle di una arancia mostruosa, con l'aiuto di cocci di vasi o di pezzi di mattoni. Qua e là, a caso si posava qualche sgabello fatto con tre piedi infissi in un'assicella che un d'essi traversava reggendo un pezzo di legno trasversale che poteva anche servir di dorsale a gente noncurante dei suoi comodi, ma che da un sibarita sarebbe stato senza dubbio considerato come uno strumento di tortura. Una specie di madia, incassata in un angolo, compiva un arredo in cui la lavorazione grossolana eguagliava la rozzezza della materia. Schegge d'abete infisse in caviglie di ferro si spargevan su tutto una luce rossa e fumosa le cui volute a una certa altezza si mescolavano con le nuvole del focolare. Due o tre casseruole appese lungo il muro come scudi sui fianchi di una trireme (se pure questa similitudine non è troppo nobile ed eroica per un tale soggetto), splendevano incerte a quella luce e gettavan nell'ombra riflessi sanguigni. Sopra una panca, un otre mezzo gonfio s'abbatteva già flaccido e morto come il torso di un decapitato. Dal soffitto pendeva sinistro in cima a un uncino di ferro un lungo lardone che tra i fiocchi di fumo del focolare dava paurosamente l'idea di un impiccato.

Certo il tugurio, malgrado le pretese dell'oste, era lugubre da vedersi; e un viandante solitario avrebbe potuto, anche senz'essere un vigliacco, sentirsi tormentar l'immaginazione da fantasticherie poco

piacevoli, e temer di trovare nella lista qualcuno di quei pasticci di carne umana fabbricati alle spese dei viaggiatori solitari; ma la compagnia dei comici era così numerosa che simili paure non potevano cogliere questi bravi istrioni, assuefatti d'altra parte dalla loro vita errabonda agli alloggi più stravaganti.

In fondo a una panca sonnecchiava, quando i comici entrarono, una bimba di otto o nove anni, o che almeno dimostrava tale età, tanto era magra e sparuta. Appoggiata con le spalle al dosso della panca, lasciava pender sul petto la testa da cui spiovevano lunghe ciocche arruffate che non lasciavano vedere il volto. I tendini del collo sottile come quello di un uccello spennato si tendevano come se faticassero ad impedire che quella massa di capelli ruzzolasse per terra. Le braccia pendevano abbandonate ai lati con le mani aperte; e le gambe, corte da non toccare il suolo, restavano in aria coi piedi incrociati; sottili come fusi, color rosso mattone per il gelo, il sole, le intemperie. Numerose graffiature, talune cicatrizzate, altre recenti, mostravano ch'era solita a correre tra macchie ed arbusti. I piedi, piccoli e delicati, indossavano scarpette di polvere grigia: la sola calzatura che avessero conosciuta mai.

Il suo abito era semplicissimo e composto di due parti: una camicia di tela così rozza che quella delle vele per le barche è più fina, e una cotta di fustagno giallo all'aragonese, tagliata un tempo nel pezzo meno logoro di una gonna materna. L'uccello ricamato a colori, che

di solito adorna questa sorta di vesti, faceva parte del telo tagliato per la bambina, certo perché i fili della lana avevano un po' tenuta su la stoffa consunta. Quest'uccello così disposto faceva un effetto strano, perché il becco era alla cintola e le zampe all'orlo, mentre il corpo, sdruscito e sconnesso dalle pieghe, mostrava anatomie bizzarre, simile ai volatili chimerici dei bestiarii o dei vecchi mosaici bizantini.

L'Isabella, la Serafina e la Servetta sedettero su quella panca, e il loro peso, più quello così leggero della bambina, appena riusciva a equilibrare la massa della madre nobile seduta all'altro capo. Gli uomini si sparsero su gli altri panchetti, lasciando per deferenza uno spazio libero fra loro e il barone di Sigognac.

Due manciate di stecchi avevano ravvivata la fiamma, e lo scoppiettio dei rami secchi che si torcevano sulla brace rallegrava i viandanti, un po' fiacchi dalla fatica della giornata e, a loro insaputa, dalla malaria che regnava in quell'angolo chiuso da acque putride che il suolo impermeabile non può assorbire.

Chirriguirri si avvicinò loro cortesemente, con tutta la cordialità concessagli da quella sua cera naturalmente arcigna:

«Che cosa servirò io alle Vostre Signorie? La mia casa è provvista di tutto ciò che a gentiluomini si conviene. Peccato che non siate arrivati ieri! Avevo preparato una coppa di cignale ai pistacchi, così deliziosa di profumo, così steccata di spezie, così delicata di sapore che, purtroppo, non ne è rimasta

neppure per la punta di un dente.»

«Che disgrazia!» disse il Pedante, leccandosi ghiottamente i baffi al pensare a quelle immaginarie delizie. «La coppa coi pistacchi mi piace piú di ogni altra leccornía; avrei presa volentieri un'indigestione.»

«Che avreste detto, allora, di quel pasticcio di selvaggina di cui i signori che ho ospitato stamane hanno divorato fin la crosta, dopo avermi saccheggiato la dispensa senza remissione?»

«Avrei detto ch'era eccellente, mastro Chirriguirri, e avrei lodato come si deve il merito impareggiabile del cuoco; ma a che pro acuirci crudelmente l'appetito con piatti fantastici ormai digeriti, poiché certo che non avrete risparmiato il pepe, il pimento, la noce moscata e altri eccitanti per bere? Invece di questi piatti defunti, della cui succulenza non si può dubitare, ma che non ci potrebbero piú sostenere, snocciolateci i piatti del giorno, perché l'imperfetto è noioso soprattutto in cucina, mentre la fame a tavola ama l'indicativo presente. Accidenti al passato! Disperazione e digiuno. Almeno il futuro concede allo stomaco dei sogni piacevoli. Per carità, non narrate piú queste gastronomie remote a dei poveri diavoli affamati e spossati come cani da caccia.»

«Avete ragione, maestro; il ricordo ha poca sostanza» disse Chirriguirri con un cenno di consenso «ma chi impedirà di rammaricarmi per il fatto di essermi cosí leggermente sprovvisto di tutto? Ieri la mia dispensa rigurgitava; ma, neppure due ore fa, ho commesso

l'imprudenza di mandare al castello le ultime sei terrine di fegato d'anitra: fegati stupendi, mostruosi! veri bocconi da re!»

«Oh, che nozze di Cana si farebbero, con tutti i manicaretti che non avete piú, divorati già da ospiti piú fortunati! Ma non fateci languire piú a lungo; confessate senza retorica quello che avete, dopo averci detto cosí bene quello che non avete piú.»

«Giustissimo. Ho della zuppa, del prosciutto, e del baccalà» rispose l'oste pudicamente arrossendo, come una brava massaia sorpresa all'improvviso dal marito che conduce tre o quattro amici a cena.

«Allora» gridò in coro la compagnia degli affamati «dateci merluzzo, zuppa e prosciutto!»

«E che zuppa!» continuò l'oste tornato sicuro, facendo squillare la voce come una tromba «croste di pane fritte a fuoco lento nel grasso d'oca piú fino, cavoli all'ambrosiana, che migliori non ne generò mai Milano, e cotti con un lardo piú bianco della neve in cima alla Maledetta: una minestra da imbandire alla tavola degli Dei!»

«Mi vien l'acquolina in bocca. Ma fate presto, perché io crepo dalla fame» disse il Tiranno con la faccia di un orco che fiuta odor di carne fresca.

«Zagarriga, apparecchiate in sala!» gridò Chirriguirri a un cameriere forse immaginario perché non si fece vivo, nonostante il tono imperioso del padrone. «Quanto al prosciutto, spero che le vostre signore ne saranno contente. Può gareggiare coi piú squisiti della Manica e

di Baiona. È conciato nel salgemma, e la sua carne, venata di bianco e di rosa, è la piú appetitosa del mondo.»

«Lo crediamo come Vangelo» esclamò il Pedante esasperato «ma mostrateci subito questa meraviglia di prosciutto, se no succede qui una scena di cannibalismo come sulle galee e caravelle naufragate. Noi non abbiamo commessi i delitti di messer Tantalo, per essere torturati dai fantasmi dei piatti fuggitivi!»

«Voi parlate come un libro stampato» replicò tranquillamente Chirriguirri. «Ohè! Ohè! servidorame, movetevi, sbracciatevi, precipitatevi! Questi nobili viaggiatori hanno fame, e non possono aspettare!»

Ma il servidorame non si mosse, come non si era mosso lo Zagarriga sopra nominato, col pretesto, piú specioso che vero, che non c'era e non c'era mai stato. Tutta la servitù dell'albergo consisteva in una ragazzona sparuta e spettinata, che aveva nome la Bimbona; ma questo servidorame ideale che mastro Chirriguirri chiamava di séguito, dava, secondo lui, un'aria piú decente all'albergo, l'animava, lo popolava, giustificava l'alto prezzo dello scotto. A forza di chiamare per nome questi servi chimerici, l'albergatore del "Sole turchino" aveva finito col credere alla loro realtà, e quasi si meravigliava che non esigessero il salario; della qual discrezione era loro assai grato.

Poiché dal sordo rimescolío di stoviglie nella stanza vicina capí che la tavola non era ancora pronta, l'oste, per guadagnar tempo, imprese l'elogio del baccalà; tèma

assai sterile, da chiedere parecchio sforzo di eloquenza. Per fortuna, Chirriguirri era avvezzo a valorizzare pietanze insipide con le spezie delle sue parole.

«Le Vostre Grazie pensano certamente che il baccalà sia un piatto volgare, e in ciò non han torto; ma c'è baccalà e baccalà. Questo è stato pescato proprio sul banco di Terranova dal piú ardito marinaio del golfo di Guascogna. È baccalà sopraffino: bianco, gustoso, per nulla coriaceo, eccellente in una frittura di olio di Aix, da preferirsi al salmone, al tonno, al pesce spada. Il Santo Padre – ci accordi egli le sue indulgenze! – mangia solo di questo in quaresima; lo mangia anche il venerdì e il sabato, e negli altri giorni di magro, quando è stanco di bozzoletti e di folaghe. Pietro Lestorbat, che me lo fornisce, è anche fornitore di Sua Santità. Baccalà del Santo Padre, corpo di Bacco! Non c'è da disprezzarlo; e le Vostre Signorie non son gente da sdegnarlo; se no, non sarebbero buoni cattolici.»

«Nessuno di noi è protestante» rispose il Pedante «e noi saremmo lusingati dal pensiero di ingurgitare questo baccalà papale; ma, corbezzoli! o questo pesce munifico si degna di saltar dalla padella nel piatto, o noi ci sciogliamo in fumo come larve e lemuri quando canta il gallo ed il sole rinasce.»

«Non sarebbe decenza mangiare il fritto prima della minestra; culinarmente, sarebbe come mettere il carro davanti ai buoi» fece mastro Chirriguirri con aria di profondo disprezzo «e le Vostre Signorie sono così educate che non si permetterebbero mai simili

incongruenze. Pazienza! La zuppa ha ancora bisogno di un bollore o due.»

«Per le corna del diavolo e il bellico del papa!» muggì il Tiranno «io mi contenterei di un brodetto spartano, purché fosse subito servito.»

Il barone di Sigognac non diceva nulla, e non mostrava impazienza alcuna. Aveva mangiato la sera prima; e nelle lunghe carestie del castello della fame s'era avvezzo da gran tempo alle astinenze eremitiche, talché a quei pasti frequenti si meravigliava il sobrio stomaco di lui. Isabella e Serafina non si lagnavano, perché il mostrarsi voraci non istà bene alle signore giovani, delle quali si dice che si nutrano di rugiada e di nettare come le api. Il Matamoro, pensoso della sua magrezza, sembrava contento, perché poco prima aveva stretto di un occhiello il cinturone, e il puntale della fibbia ballava liberamente nel buco del cuoio. La madre nobile s'era assopita, e sotto il mento chino traboccavano come sanguinacci tre pieghe di carne floscia.

La fanciulla che dormiva all'altro lato della panca, si era svegliata e rizzata. Si vedeva ora il suo viso, libero dai capelli che sembravano scolorirsi sulla fronte, tanto era scura. Di sotto al volto arsiccio traspariva un pallore cereo, opaco e profondo. Nessun colore sulle gote dagli zigomi sporgenti. Sulle labbra azzurrognole, il cui sorriso malaticcio scopriva i denti d'un bianco di madreperla, la pelle si screpolava in isquame sottili. Tutta la sua vita pareva rifugiata negli occhi.

La magrezza del volto faceva sembrare enormi i suoi occhi, e l'ampie occhiaie cineree simili a un'aureola davan loro uno splendore strano e febbrile. Il bianco sembrava quasi turchino, tanto le pupille spiccavano con la loro tinta cupa, e tanto le file delle ciglia erano folte e dense. In quell'istante quegli strani occhi esprimevano ammirazione infantile e cupidigia feroce, ostinatamente fissi sui gioielli dell'Isabella e della Serafina, di cui la povera selvaggia non sospettava certo il poco valore. Lo scintillio di qualche passamano d'oro falso, l'orientale ingannatore di una collana di perle di Venezia, l'abbagliavano come in una sorta di estasi. Certamente, in vita sua non aveva mai visto nulla di piú bello. Le narici si dilatavano, le gote si coloravano di un lieve rossore, un riso sardonico aleggiava sulle labbra pallide, di tratto in tratto interrotto da un batter di denti febbrile, rapido, secco.

Per fortuna, nessuno della compagnia guardava quel povero mucchio di cenci scosso da un tremito nervoso, perché c'era da spaventarsi a veder l'espressione torva e sinistra impressa sulle linee di quella maschera livida.

Non potendo dominar la curiosità, la fanciulla allungò la mano bianca, delicata e fredda come quella di una scimmia, verso la veste dell'Isabella, di cui le sue dita palparono la stoffa con un senso evidente di piacere e una titillazione voluttuosa. Quel velluto consunto, frusto in ogni piega, le sembrava il piú nuovo, ricco, morbido del mondo.

Benché il tocco fosse stato leggerissimo, Isabella si

volse, e vide la mossa della piccina e le sorrisse maternamente. Sentendosi guardata, la bimba aveva subito ripreso un'espressione sciocca e infantile, uno stupore idiota, con una mimica istintiva che avrebbe fatto onore a una commediante consumata; e con voce dolente, disse nel suo dialetto:

«È come la cappa di Nostro Signore sull'altare.»

Poscia, abbassando le ciglia dalla nera frangia che le scendeva fin sugli zigomi, appoggiò le spalle allo schienale, congiunse le mani, incrociò i pollici, e fece finta di addormentarsi oppressa dalla fatica.

La Bimbona, la rude ragazzona, venne ad annunciare che la cena era pronta, e tutti passarono nella sala accanto.

I comici fecero onore il meglio che poterono ai piatti di mastro Chirriguirri, e, senza trovarci le rarità promesse, saziaron la fame, e più ancora la sete, con lunghi abbracci all'otre quasi sgonfio come una cornamusa svuotata di vento.

S'alzavano da tavola, quando un latrare di cani ed uno scalpitar di cavalli risonò presso la locanda. Tre colpi battuti alla porta con brusca impazienza rivelarono un viaggiatore che non era avvezzo aspettare. La Bimbona si precipitò all'uscio, tirò il saliscendi, e un cavaliere, picchiandole quasi il battente sulla faccia, entrò in mezzo a un nuvolo di cani che per poco non rovesciarono la fantesca, e si sparsero nella sala saltando, sgambettando, cercando gli avanzi nei tondi, e compiendo in un minuto il lavoro di tre lavapiatti.

Poche frustate distribuite vigorosamente sulla schiena senza distinzione di colpevoli e d'innocenti, calmarono come per miracolo questa agitazione; i cani si rifugiarono sotto le panche, ansando, tirando fuori la lingua, e posaron le teste sulle zampe o si accuciarono, mentre il cavaliere, facendo tintinnare le stellette degli sproni, entrava nella sala in cui mangiavano i comici, con la disinvoltura dell'uomo che dovunque si trova come in casa sua. Chirriguirri gli veniva dietro col berretto in mano, con aria ossequiosa e quasi impaurita, benché fosse tutt'altro che timido...

Il cavaliere, ritto sulla soglia, toccò a pena l'orlo del feltro, e girò gli occhi tranquillamente sui comici, che gli restituirono il saluto.

Poteva egli avere trenta o trentacinque anni; i capelli biondi arricciati in anella gli circondavan la testa sanguigna e gioviale, i cui toni rosei tendevano al rosso in virtù dell'aria e degli esercizi violenti. Gli occhi, duri ed azzurri, brillavano sporgendosi in fuori; il naso, un poco arricciato, era nettamente schiacciato in cima. Due baffetti fulvi, incerati e girati ad uncino, gli si attorcigliavano sotto quel naso come virgole, in simmetria col pizzo a foglia di carciofo. Tra i baffi e il pizzo si spalancava una bocca il cui labbro superiore, un poco sottile, compensava l'inferiore, largo, rosso, rigato da solchi perpendicolari, chiaramente sensuale. Il mento si sporgeva bruscamente, con una curva che faceva risaltare il fiocco della barbetta. La fronte, che gli restò scoperta nel gettare il feltro su uno sgabello, mostrava

toni bianchi e sericei, così preservata com'era contro gli ardori del sole dall'ombra del cappello, e dimostrava che questo gentiluomo, prima di lasciar la corte per la campagna, era stato delicatissimo di colore. Insomma, il volto era piacevole, e la gaiezza gioviale temperava opportunamente la fierezza del nobile signore.

L'abito del nuovo avventore dimostrava, così era elegante, che anche dal fondo della provincia il marchese non aveva rotto i rapporti coi buoni sarti e con le buone sarte.

Il collare di merletto gli lasciava libero il collo e ricadeva su una giubba di stoffa color limone a passamani d'argento, assai corta, così da lasciar sfuggire fra essa e i calzoni un'onda di fine lino. Le maniche della giubba, o meglio panciotto, scoprivan la camicia fino al gomito; i calzoni turchini, ornati d'una specie di grembiule a cannoncini di nastri paglierini, scendevano un po' sotto il ginocchio, dove li raggiungevano gli stivaloni flosci speronati d'argento. Un manto azzurro con galloni d'argento, gettato in cima alla spalla e trattenuto da un alamaro, compiva il suo costume, troppo civettuolo, forse, per la stagione e per il paese, ma che noi spiegheremo in breve: il marchese aveva seguita la caccia con la bella Iolanda, e si era fatto bello il meglio possibile, perché voleva reggere la sua antica fama di elegantone, che era stato ammirato al Corso della Regina tra i raffinati e la gente alla moda.

«La zuppa ai cani, una misura di biada al cavallo, un pezzo di pane e del prosciutto per me, un avanzo

qualunque al mio bracciere» ordinò il marchese giovialmente, sedendosi a tavola accanto alla Servetta, che vedendo un bel signore così bene azzimato, gli avea scoccato un'occhiata incendiaria e un sorriso trionfatore.

Mastro Chirriguirri pose un piatto di stagno e un bicchiere davanti al marchese; la Servetta, con la grazia di un'Ebe, gli colmò il bicchiere, che egli vuotò in un colpo. I primi minuti furon dedicati a far tacere i latrati di una fame da cacciatore, la più aspra di tutte, pari in ferocia a quella che i Greci chiamano "bulimía"; poscia il marchese girò gli occhi attorno alla tavola, e notò fra i comici, seduto accanto a Isabella, il barone di Sigognac, ch'egli conosceva di vista e col quale s'era incontrato nel passare con la caccia davanti al carro tirato dai buoi.

Isabella sorrideva al Barone, che le parlava a bassa voce; con quel sorriso languido e vago, carezza dell'anima, testimonio di simpatia anziché espressione di gaiezza, che non inganna coloro che conoscono le donne; e questa esperienza non mancava certo al marchese. La presenza di Sigognac in quella banda di zingari non lo sorprese più; e il disprezzo ispiratogli dallo stinto corredo del povero Barone diminuì assai. Questa impresa, per cui egli seguiva la sua bella sul Carro di Tespi attraverso il rischio delle avventure comiche o tragiche, gli parve il segno di un'immaginativa galante e di uno spirito risoluto. Fece un cenno a Sigognac per fargli capire che l'aveva riconosciuto e che capiva il suo piano; ma da vero

cortigiano ne rispettò l'incognito, e non si occupò d'altro che della Servetta, a cui snocciolava galanterie eccessive, metà vere, metà da burla, ch'essa accettava ugualmente con scoppi di risa fatti per mostrare fino in gola i suoi denti stupendi.

Il marchese, desideroso di spingere avanti un'avventura che cominciava così bene, pensò bene di dichiararsi ad un tratto innamorato del teatro e buon giudice di commedie. Si lamentò di non avere in provincia questo piacere, così adatto ad esercitar l'intelletto, affinare il linguaggio, accrescere le buone creanze; perfezionare i costumi; e volgendosi al Tiranno, che pareva il capo della compagnia, gli domandò se aveva impegni che gl'impedissero di dar qualche recita, fra le migliori del suo repertorio, nel castello di Bruyères, dove sarebbe facile rizzare un palcoscenico nel salone o nella serra.

Il Tiranno, sorridendo bonario nell'ampia barba di crine, rispose che la cosa era facilissima, e che la sua compagnia, una delle più eccellenti fra quante giravano in provincia, era al servizio di Sua Signoria; dal re fino alla Servetta, aggiunse con finta bonomia.

«Ecco una cosa che capita a proposito» rispose il marchese «e per le condizioni non vi saranno difficoltà. Fisserete voi stesso la somma; non si mercanteggia con Talia, che è una musa assai stimata da Apollo, e ben vista così alla corte come in città e in provincia, dove non siamo tanto zucconi come si dan l'aria di credere a Parigi.»

Ciò detto, il marchese, dopo aver pestato con intenzione il piedino della Servetta, che non se l'ebbe punto a noia, lasciò la tavola, si calcò il feltro fino alla sopracciglia, salutò con la mano la compagnia, e ripartí fra i latrati della muta, avviandosi avanti per preparare il ricevimento al castello.

Era già tardi, e la mattina per tempo bisognava partire, perché castello di Bruyères era assai lontano; e se un cavallo barbero può per le scorciatoie varcar facilmente una distanza di tre o quattro leghe, un carro pesante e trascinato sulla via polverosa da bovi già stanchi, ci mette un tempo molto piú lungo.

Le donne si ritirarono in una sorta di soffitta dove c'era qualche mucchio di paglia. Gli uomini restarono nella sala, accomodandosi alla meglio su panche e sgabelli.

IV

BRIGANTI SPAVENTAPASSERI

Torniamo ora alla ragazzina che lasciammo sul banco addormentata di un sonno così profondo da essere simulato. Il suo atteggiamento ci sembra senz'altro sospetto, e la feroce cupidigia con cui i suoi occhi selvaggi fissavano la collana di perle d'Isabella ci obbliga a sorvegliare i suoi passi.

Infatti, appena la porta si chiuse alle spalle dei comici, ella sollevò lentamente le lunghe palpebre brune, girò l'occhio indagatore per ogni angolo della stanza, e quando fu ben certa che non c'era più nessuno si lasciò sdrucchiolare dalla panca sui piedi, si rizzò, gettò indietro i capelli con una mossa familiare, e si avviò alla porta, che aperse senza far più rumore di un'ombra. Poi la chiuse con grande precauzione, guardando che il saliscendi non cadesse d'un colpo, e si allontanò a lenti passi fino all'angolo d'una siepe, dove svoltò.

Sicura allora di non esser più vista dalla casa, si lanciò di corsa, saltando i fossi d'acqua stagnante, scavalcando gli abeti abbattuti e balzando sulla

brughiera come una cerva inseguita dalla muta. I lunghi riccioli le colpivano le gote come neri serpenti e talora, ricadendo dalla fronte, le impedivano gli occhi; allora, senza rallentare, li ricacciava col palmo della mano dietro l'orecchio, con un muto gesto impaziente; ma i suoi piedi agili non parevano aver bisogno di esser guidati dalla vista, tanto conoscevano il cammino.

L'aspetto dei luoghi, per quanto si poteva scorgere alla luce livida della luna mezzo coperta da una nuvola come da una maschera di velluto nero, appariva veramente lugubre e desolato. Pochi abeti, fatti simili a spettri d'alberi assassinati dai tagli incisi per estrarne la resina, ostentavano le piaghe rossastre ai lati di una via sabbiosa di cui la notte non ispegneva del tutto il candore. Di là da ogni lato della strada si stendevano le brughiere violette, in cui ondeggiavano nubi di vapori grigiastri a cui l'astro notturno dava apparenze di fantasime in processione, proprio per destare il terrore nelle anime superstiziose o poco avvezze ai fenomeni della natura in quelle solitudini.

La fanciulla, certamente assuefatta alle fantasmagorie del deserto, non ci badava, e continuava a correre. Giunse infine a una specie di monticello coronato da venti o trenta abeti che vi facevano come un boschetto. Con singolare agilità, senza mostrar d'essere stanca, superò la ripida costa e fu sulla cima del tumulo. Ritta sull'altura, girò un poco intorno gli occhi per i quali l'ombra non sembrava aver veli, e, non iscorgendo altro che la solitudine immensa, si mise due dita in bocca, e

lanciò in tre riprese uno di quei fischi che il viandante, se attraversa i boschi la notte, non ode mai senza un'angoscia segreta, anche se li suppone mandati da un gufo impaurito o da un'altra bestia inoffensiva.

V'era una pausa dopo ogni strido, per non confonderlo con gli ululi delle strigi, dei gufi, delle civette, tanto l'imitazione era perfetta.

Poco dopo un monticello di foglie parve rimuoversi, s'inarcò, si scosse come una bestia che si sveglia, e una forma umana si rizzò lentamente davanti alla piccina.

«Sei tu, Chiquita?» disse l'uomo. «Che notizie? Non t'aspettavo piú, e facevo un sonnellino.»

L'uomo svegliato dal richiamo di Chiquita era un giovanottone di venticinque o trent'anni, di statura media, magro, nervoso, dall'aria adatta ad ogni furfanteria; poteva essere cacciatore di frodo, contrabbandiere, ladro, brigante, sbirro: onesti mestieri ch'egli praticava uno dopo l'altro, o tutti insieme, secondo i casi.

Un raggio di luna che lo colpiva di fra le nuvole come lo sprazzo di una lanterna cieca, lo faceva risaltar chiaramente sullo sfondo cupo degli abeti, e, se vi fosse stato qualche spettatore, avrebbe dato agio di esaminare il suo volto e il suo costume caratteristico e truculento. Sulla faccia, arsa e abbronzata come quella di un Caraibo, brillavano per contrasto gli occhi da uccello da preda e i denti bianchissimi fra cui i canini aguzzi sembravano le zanne di un lupatto. Un fazzoletto gli cingeva la fronte come la benda di una ferita, e fermava

le ciocche d'una capigliatura spessa, ricciuta e ribelle, rialzata a ciuffo in cima alla testa; un panciotto di velluto turchino, scolorito per il lungo uso e guarnito di bottoni fatti di monetine saldate a un gambo di metallo, gli avvolgeva il busto; le brache di tela gli svolazzavano sulle cosce, e le cioce di alpaga si allacciavano, coi nastri incrociati, attorno alle gambe così ferme e magre come quelle di un cervo. Questo costume era finito da un'ampia cintura di lana rossa che saliva dalle anche alle ascelle circondando più volte il torace. Nel mezzo dello stomaco, una gobba rivelava dispensa e tesoro del malandrino; e se si fosse voltato, avrebbe lasciato vedere alle spalle, di qua e di là dagli orli della cintura, un'immensa navaia di Valenza, una di quelle navaie allungate a forma di pesce, la cui lama si ferma girando un cerchio d'ottone e reca sull'acciaio tante tacche rosse quanti sono gli omicidi commessi dal bravo che la porta. Noi non sappiamo quante erano le tacche scarlatte della navaia d'Agostino; ma dall'aspetto di lui si poteva, senza andar contro la carità cristiana, vedercene parecchie.

Tale era il personaggio con cui Chiquita teneva rapporti misteriosi.

«Ebbene, Chiquita» disse Agostino passando con un gesto amichevole la rozza mano sulla testa della fanciulla «che hai notato nell'albergo di mastro Chirriguirri?»

«È venuto» rispose la piccina «un carretto pieno di viaggiatori; hanno portato cinque grossi bauli sotto la

tettoia, che sembravano molto pesanti, perché ci volevano due uomini l'uno.»

«Uhm!» fece Agostino «alle volte i viaggiatori mettono dei sassi nei bagagli per farsi stimare di più dagli albergatori; capita spesso.»

«Ma» rispose Chiquita «le tre giovani dame che sono con loro hanno dei passamani d'oro sugli abiti, e una di esse, la più bella, reca attorno al collo una fila di grossi grani bianchi argentei che brillano alla luce: ah, bello, magnifico!»

«Perle. Bene, bene» mormorò fra i denti il bandito «purché non siano false. Lavorano così bene a Murano, e i galanti oggi sono così immorali...»

«Mio buon Agostino» continuò Chiquita con voce carezzevole «se tagli il collo alla bella dama, darai a me la collana.»

«Ti starebbe proprio bene! Si adatterebbe a meraviglia ai tuoi ciuffi scarmigliati, alla tua camicia di tela da sacchi e alla tua gonna canarina.»

«Sono stata tante volte alla posta per te, ho corso tanto per avvertirti quando si alzava la nebbia e la rugiada bagnava i miei poveri piedi nudi. Ti ho mai fatto aspettare il cibo nei tuoi nascondigli, anche quando la febbre mi faceva battere il becco come una cicogna in riva a uno stagno e a stento potevo trascinarci attraverso le macchie e i cespugli?»

«Sì» rispose il brigante «tu sei buona e fedele; ma la collana non l'abbiamo ancora. Quanti uomini c'erano?»

«Oh, molti. Uno grosso e robusto con una gran barba

in faccia, uno vecchio, due magri, uno che sembra una volpe, e un altro che sembra un signore benché sia vestito male.»

«Sei uomini» fece Agostino un po' pensieroso contando sulle dita. «Ahimè, una volta questo numero non mi avrebbe spaventato; ma ora son rimasto io solo della mia banda. Sono armati, Chiquita?»

«Il signore ha la spada, e quello lungo e magro uno spadone.»

«Niente pistole o archibugi?»

«Io non ne ho visti» rispose Chiquita «salvoché non li abbiano lasciati nel carretto; ma Chirriguirri o la Bimbona mi avrebbero fatto un segno.»

«Via, tentiamo il colpo e prepariamo l'imboscata» disse Agostino risolvendosi. «Cinque bauli, ricami d'oro, una collana di perle. Ho lavorato anche per meno.»

Il brigante e la ragazzina entrarono nel bosco di abeti; poi, giunti nel luogo piú segreto, cominciarono attivamente a scostare pietre e fascine, finché scoprirono cinque o sei assi sparse di terriccio. Agostino, avendo sollevato le assi, le gettò a lato e discese fino alla cintola nella negra apertura ch'esse lasciavano spalancata. Era l'ingresso d'un sotterraneo o di una caverna, rifugio consueto del brigante? o il nascondiglio in cui egli serrava gli oggetti rubati? o l'ossario in cui ammicchiava i cadaveri delle vittime?

Quest'ultima supposizione sarebbe sembrata la piú verosimile allo spettatore, se la scena avesse avuto altri

testimoni fuori delle cornacchie appollaiate nell'abetaia.

Agostino si curvò, parve frugare in fondo alla fossa, e si rialzò tenendo fra le braccia una forma umana rigida come un cadavere, ch'egli gettò senza complimenti sull'orlo della buca. Chiquita non parve spaventarsi affatto di questo strano disseppellimento, e tirò il corpo per i piedi a qualche distanza dalla fossa, con più forza di quel che dimostrava il suo gracile aspetto. Agostino, continuando la sua lugubre fatica, tirò fuori altri cinque cadaveri che la fanciulla allineò accanto al primo, sorridendo come una giovane lamia che si prepara a gozzovigliare in un cimitero. La fossa aperta, il bandito che toglieva al loro riposo i resti delle vittime, la fanciulla che lo aiutava nelle funebre bisogna, tutto era atto a comporre sotto l'ombra nera degli abeti un quadro tale da incutere terrore anche ai più coraggiosi.

Il bandito prese uno dei cadaveri, lo portò sulla cresta dell'altura, e lo fece star ritto piantando in terra il piolo a cui il corpo era legato. Così fermo, il cadavere scimmiettava abbastanza nell'ombra l'apparenza di un vivo.

«Ahimè, a che cosa mi hanno ridotto i tempi tristi!» disse Agostino con una sorda bestemmia. «Invece di una banda di robusti furfanti, di quelli che maneggiano coltello e archibugio come soldati scelti, non ho più che dei fantocci coperti di cenci, degli spauracchi per i viaggiatori, semplici comparse delle mie gesta solinghe. Questo qui, era Matasierpes, valoroso spagnolo, amico mio diletto: un bel ragazzo che con la sua navaia

tracciava noci sulla faccia dei pitocchi proprio come con un pennello tinto di rosso; del resto, buon gentiluomo, altiero come se fosse disceso dalla coscia di Giove, che presentava il braccio alle dame per farle scendere dal cocchio, e spogliava i borghesi con maniere grandiose e regali! Ecco la sua cappa, la sua goletta e il suo sombrero dalla piuma rosa, che io ho piamente sottratti al boia come reliquie, e di cui ho vestito l'uomo di paglia che sostituisce quel giovane eroe degno di sorte migliore. Povero Matasierpes! Gli spiaceva di dover essere impiccato; non perché avesse paura di morire, ma perché, come nobile, pretendeva il diritto di esser decapitato. Sfortunatamente, non aveva la sua genealogia in tasca, e gli toccò spirare in perpendicolo.»

Tornando verso la fossa, Agostino prese un altro fantoccio con berretto turchino:

«Quello, è Isquibaival; famoso, valoroso, pieno di cuore, ma qualche volta per troppo zelo tirava ad ammazzare tutti. Non bisogna distruggere il materiale, perbacco! Però, poco esigente nel bottino, sempre contento della sua parte. Disdegnava l'oro e non amava altro che il sangue; che animo coraggioso! E che fiero atteggiamento sotto la sbarra del carnefice, quando fu arruotato in mezzo di piazza ad Ortnes! Regolo e San Bartolomeo non si contennero meglio in mezzo alle torture. Era tuo padre, Chiquita; onora la sua memoria, e recita una preghiera per la pace dell'anima sua.»

La ragazzina si segnò, e le sue labbra si mossero mormorando sacre parole.

Il terzo spauracchio aveva l'elmo in testa, e fra le braccia di Agostino dava uno strepito di ferri vecchi. Una piastra di ferro luccicava sul cuoio a brandelli e due piastrelle gli ciondolavano sulle cosce. Il bandito forbí l'armatura con la manica per ridarle splendore.

«Un bagliore di metallo che lampeggia nell'ombra ispira alle volte un terrore salutare. La gente crede che si tratti di gente d'arme in vacanza. Era uno sperimentato malandrino costui! E lavorava sulla strada maestra come sul campo di battaglia, con sangue freddo, metodo e disciplina. Una pistolettata in piena faccia me lo rapí. Che perdita irreparabile! Ma io saprò vendicar la sua morte!»

Un quarto fantasma, avvolto in un manto dentellato, fu onorato, come gli altri, di un funebre discorso. Aveva egli esalata l'anima sotto la tortura, non volendo confessare per modestia i suoi alti meriti e rifiutando con eroica costanza di svelare i nomi dei suoi camerati alla giustizia troppo curiosa.

Il quinto, che figurava Fiorello di Bordeaux, non ottenne da Agostino la lauda del suo martirio ma solo un rimpianto misto di speranza. Fiorello, la mano piú svelta della provincia per sottrarre la roba del prossimo, non si dondolava già come gli altri, meno fortunati, dalle catene della forca, bagnato dalla pioggia e beccato dai corvi; bensí viaggiava a spese dello Stato sulle galere del Re negli oceani e sul Mediterraneo. Era un semplice mariolo fra i briganti, una volpe in una banda di lupi; ma aveva buone disposizioni, e, perfezionandosi a

quella scuola, poteva divenire un personaggio importante. Non si può diventare perfetti d'un colpo; e Agostino aspettava con impazienza che il suo amabile compagno scappasse dal bagno e tornasse.

Tozzo e corto, vestito d'un camiciotto stretto da un'ampia cintura di cuoio, con un cappello a larghe falde, il sesto fantoccio fu piantato un poco più avanti, come un caposquadra.

«Tu meriti un posto d'onore» disse Agostino rivolgendosi allo spauracchio «o patriarca della strada maestra, Nestore dei borsaioli, Ulisse dei grassatori e dei furfanti, o grande Lavidalotte, mia guida e mio maestro, tu che mi accogliesti fra i cavalieri dell'Aria Aperta, e che, di cattivo scolaro, mi facesti bandito emerito. Tu, m'insegnasti a parlare in gergo, a travestirmi in mille guise come Proteo quando stava per essere preso, a piantare il coltello da trenta passi nel centro di una tavola, a spegnere una candela con una pistolettata, a passare come l'aria attraverso le serrature, a passeggiare invisibile nelle case altrui come se avessi posseduto un talismano, a trovare i nascondigli più celati senza la verghetta del raddomante. Quante eccellenti dottrine ho io appreso da te, o grande uomo! E come tu mi dimostrasti, con deduzioni eloquenti, che la fatica era fatta per gli sciocchi! Perché la fortuna maligna doveva indurti a morir di fame in questo antro le cui uscite erano guardate a vista, senza che gli sbirri osassero entrarvi? Poiché nessuno, per coraggioso che sia, osa affrontare il leone nella tana; morendo, esso può

ancora abbattere cinque o sei uomini con gli artigli o coi denti. Orsú, io, tuo indegno successore, ti do da comandare questa compagnia chimerica e bizzarra, questi spettri valorosi che abbiamo perduto, e che, quantunque morti, faranno ancora, come il Cid, il loro dovere di prodi. Le vostre ombre, o banditi gloriosi, basteranno per ispogliar quei gaglioffi.»

Terminato il lavoro, il bandito scese nella via per giudicare l'effetto della mascherata. I briganti di paglia avevano un'aria abbastanza orrificica e feroce, e l'occhio turbato dalla paura poteva benissimo prendervi abbaglio nell'ombra della notte o nel crepuscolo del mattino, in quell'ora dubbia in cui i vecchi salci dalle rame recise hanno sull'orlo dei fossi l'aspetto d'uomini che tendono i pugni e brandiscono il coltello.

«Agostino» disse Chiquita «ti sei dimenticato di armare i fantocci!»

«È vero» rispose il brigante «a che cosa pensavo? Anche i geni si distraggono; ma è un male di poco.»

E in cima a quelle braccia inerti pose vecchie canne d'archibugi, spade rugginose, o anche semplici bastoni puntati; e con questo arsenale la banda acquistava lassú, all'orlo del pendio, un'aria assai formidabile.

«Poiché la tappa dal villaggio alla foresta è lunga, partiranno certo alle tre; e quando passeranno davanti all'imboscata l'alba comincerà a spuntare, momento favorevole, perché i nostri uomini non hanno bisogno né di troppa ombra né di troppa luce. Il giorno li scoprirebbe, la notte li nasconderebbe. Intanto,

schiacciamo un sonnellino. Lo stridore delle ruote poco unte del carro – un rumore che fa scappare i lupi spaventati – si sente da lontano e ci sveglierà. Noi, che dormiamo sempre con un occhio aperto, come i gatti, saremo in un momento in piedi.»

Così avendo detto, Agostino si sdraiò su poche bracciate di stipe. Chiquita gli si stese al fianco per giovare della *capa de nurestra* di Valenza, ch'egli s'era gettata sopra come una coperta, e dare un po' di caldo alle sue povere membra tremanti di febbre. Ben presto il tepore l'invase, i denti cessaron di battere, ed ella partì per il paese dei sogni. Confessiamo che nei suoi sogni infantili non isvolazzavano i bei cherubini rosa dalle alucce bionde, non belavano i montoni lustri e infioccati, non si ergevano palazzi di zucchero filato dalle colonne di marzapane. Chiquita vedeva il capo reciso di Isabella che teneva fra i denti la collana di perle, e, saltando con balzi improvvisi, cercava di sottrarsi alle mani tese della fanciulla. Chiquita si agitava a quel sogno; e Agostino, mezzo svegliato dall'urto, mormorò ronfando:

«Se non stai cheta, ti mando in basso con un calcio, a sgambettar coi ranocchi.»

Chiquita, che sapeva essere Agostino un uomo di parola, se l'ebbe per detto, e non si mosse più. Il soffio dei loro respiri uguali fu il solo rumore che svelasse la presenza di gente viva in quella solitudine triste.

Il brigante e la sua piccola complice bevevano a grandi sorsi dalla nera coppa del sogno, in mezzo alla

landa, allorché all'albergo del "Sole turchino" il bovaro, battendo il suolo col pungolo, venne ad avvertire i comici che era tempo di partire.

Si accomodarono alla meglio nel carro, sopra le valigie che offrivano un giaciglio su e giù; e il Tiranno si paragonò al sire Polifemo coricato sulla cresta di una montagna: il che non gl'impedì di ronfare subito come un contrabbasso. Le donne s'erano rannicchiate in fondo, sotto la coperta, dove le tele avvolte delle scene fingevano una specie di materasso abbastanza morbido. Nonostante lo stridore orribile delle ruote, che singhiozzavano, miagolavano, ruggivano, rantolavano, tutti s'addormentarono d'un sonno agitato, con sogni incoerenti e bizzarri in cui i cigolii del carro si trasformavano in ululati di bestie feroci o in grida di bambini sgozzati.

Sigognac, col cuore agitato dalla novità dell'avventura e dal tumulto di questa vita nomade così differente dal silenzio claustrale del castello, camminava a fianco del carro, pensando alle adorabili grazie d'Isabella, la cui beltà e modestia parevan piuttosto quelle di una damigella di nobile famiglia anziché di una comica errante, e lambiccandosi il cervello per trovare il modo di farsi amare, senza sapere che era già cosa fatta e che la dolce creatura, intenerita nel profondo dell'anima, aspettava, per dargli il suo cuore, una sola cosa, che glielo domandasse.

Il timido Barone fantasticava di una folla d'accidenti terribili o romanzeschi, di prove simili a quelle che si

leggono nei libri di cavalleria, per giungere a quella formidabile confessione il cui solo pensiero gli stringeva la gola; e pure questa confessione che gli era così dura, risultava ormai evidente dalla fiamma degli occhi, dal tremito della voce, dai sospiri mal trattenuti, dalla premura un po' goffa di cui circondava Isabella, dalle risposte distratte agli altri comici. La giovane l'aveva già capito, benché non le avesse detta una parola d'amore.

Il mattino cominciava a biancheggiare. Una striscia pallida si stendeva all'orlo della pianura, incidendo in nero, malgrado la lontananza, gli scopeti mossi e perfino la punta dell'erbe. Qua e là pozze d'acqua sfiorate da un raggio brillavano come pezzi di specchio infranto. Si svegliavano rumori leggeri, nuvoli di fumo salivano nell'aria tranquilla, rivelando lontano il risveglio del lavoro umano in mezzo al deserto. Sulla zona luminosa che cominciava a farsi rosea una forma bizzarra si profilava, simile a un compasso con cui un geometra invisibile misurasse la landa. Era un pastore, sui trampoli, che camminava a gran passi attraverso le paludi e le sabbie.

Lo spettacolo non era nuovo per Sigognac, che non ci faceva caso; ma per quanto profondamente fantasticasse, non poté non sentirsi turbato da un punto luminoso che scintillava nell'ombra ancor cupa del ciuffo di abeti in cui abbiamo lasciato Agostino e Chiquita. Non era una lucciola, perché la stagione in cui l'amore illumina col suo fosforo questi vermi lucenti era

passata da mesi. Era forse l'occhio di un barbogianni guercio? Questa ipotesi non piaceva a Sigognac. Era forse il crepitio di una miccia di archibugio accesa?

Frattanto il carro procedeva; e avvicinandosi all'abetina, a Sigognac parve scorgere in cima a una cresta una fila di figure bizzarre ferme là come in imboscata, rivelate vagamente dai primi raggi del sole nascente; ma, così immobili com'erano, egli le scambiò con vecchi tronchi, e rise fra se stesso della propria inquietudine senza svegliare i comici come aveva pensato da prima.

Il carro fece ancora qualche giro; poi il punto luminoso che Sigognac continuava a fissare si spostò. Un lungo lampo di fuoco solcò un fiotto di fumo bianchiccio; si sentì una forte detonazione, e una palla si schiacciò sotto il giogo dei buoi, che si gettarono con un balzo da un lato, trascinando il carro che un mucchio di sabbia fermò, fortunatamente, in riva al fosso. Al colpo e alla scossa, la compagnia si svegliò tutta di soprassalto. Le giovani cominciarono a strillare; solo la vecchia, avvezza alle avventure, stette cheta, e prudentemente fece scivolare due o tre doppie dalla cintura giù fra le calze e la suola delle scarpe.

Ritto davanti al carro da cui i comici cercavan di uscire, Agostino, con la cappa di Valenza attorno al braccio e la navaia in pugno, gridava con voce tonante:

«O la borsa o la vita! Ogni resistenza è inutile; al minimo segno di ribellione, i miei prodi vi prendono a schioppettate!»

Mentre il bandito lanciava il suo *ultimatum* da strada maestra, il Barone, il cui generoso cuore non poteva tollerar l'insolenza di un simile gaglioffo, aveva tranquillamente sguainato la spada e gli si scagliava contro, con il ferro alto. Agostino parava col mantello le botte del Barone, e spiava l'occasione per lanciar la navaia; appoggiando il manico al cúbito e bilanciando il braccio con un movimento energico, lanciò la lama verso il ventre di Sigognac, cui fu ventura non essere obeso! Una leggera schivata di fianco gli fece evitare la punta mortale, e la lama andò a cadere qualche passo piú in là. Agostino impallidí, perché era disarmato e sapeva che la sua schiera di spaventapasseri non lo poteva aiutare. Tuttavia, fidando sulla paura, gridò: «Voi altri, fuoco!». I comici, temendo l'archibugiata, batterono in ritirata e si rifugiarono dietro al carro, in cui le donne strillavano come gazze spennate vive. Lo stesso Sigognac, malgrado il suo coraggio, non poté fare a meno di non curvare un poco la testa.

Chiquita, che aveva seguita tutta la scena dietro un cespuglio di cui allargava i rami, al vedere il pericolo dell'amico strisciò come una biscia sulla polvere della strada, raccattò il coltello senza che nessuno le facesse caso, e, rialzatasi di botto, consegnò la navaia al bandito. Nulla piú fiero e selvaggio dell'espressione che raggiava sul volto pallido della fanciulla; sprizzavano lampi dagli occhi cupi, le narici palpitavano come ali di sparpiero, le labbra semiaperte lasciavan vedere due file di denti feroci come quelli che brillano nel digrignare di

un animale in difesa. Tutta la personcina respirava indomabili l'odio e la ribellione.

Agostino bilanciò per la seconda volta il coltello, e forse il barone di Sigognac si sarebbe fermato proprio in principio delle sue avventure, se una mano di ferro non avesse molto opportunamente afferrato il polso del bandito. La quale mano, serrandosi come una morsa di cui qualcuno gira la vite, schiacciava i muscoli, stritolava le ossa, faceva gonfiare le vene e scendere il sangue nelle unghie. Agostino tentò di liberarsi con balzi disperati. Non osava voltarsi, perché il Barone l'avrebbe trafitto nella schiena; continuava a parare i colpi con la sinistra, ma pure sentiva che la destra si strapperebbe dal braccio coi tendini e tutto, se persisteva a volerla liberare. Il dolore diventò così forte, che le dita intorpidite si schiusero e lasciarono cader l'arma.

Era il Tiranno, che, passando dietro ad Agostino, aveva reso questo servizio a Sigognac. D'improvviso, lanciò un grido:

«Perbacco! Una vipera mi ha morso; ho sentito due denti a punta entrar mi nel polpaccio!»

Infatti, Chiquita gli mordeva il polpaccio come per farlo voltare; ma il Tiranno, senza lasciare la presa, con uno scossone mandò la fanciulla a ruzzolare dieci passi più in là. Il Matamoro, piegando le lunghe membra articolate come quelle di una cavalletta, si abbassò, raccattò il coltello, lo chiuse, e se lo mise in tasca.

Durante questa scena, il sole saliva a poco a poco sull'orizzonte; una fetta del suo disco d'oro ora appariva

sopra la linea delle lande, e i fantocci nella luce rivelatrice perdevano sempre più l'apparenza di uomini.

«Oh, guarda» disse il Pedante «gli archibugi di questi signori non hanno preso, causa l'umidità della notte. Ad ogni modo, non sono mica coraggiosi, se lasciano il loro capo nell'impiccio e stanno fermi come i Termini della mitologia!»

«C'è la sua ragione» rispose il Matamoro scalando l'altura «sono uomini di paglia vestiti di cenci, armati di ferri vecchi, ottimi per allontanare gli uccelli dalle ciliegie e dall'uva...»

E con sei calci fece ruzzolare in mezzo alla via i sei fantocci grotteschi, che si sparsero nella polvere coi gesti ridicoli delle marionette di cui si sono lasciati i fili. Così scomposti e abbattuti, i fantocci parodiavano buffonescamente i cadaveri stesi sui campi di battaglia.

«Potete discendere, o signore» disse il Barone alle attrici «non c'è più nulla da temere; era un pericolo immaginario.»

Umiliato dall'insuccesso di un'astuzia che di solito gli andava benissimo, tanto è grande la codardia degli uomini e tanto la paura ingrandisce le cose, Agostino stava a testa bassa con la faccia mortificata. Accanto a lui stava Chiquita, spaventata, smarrita e furiosa come un uccello notturno sorpreso dal chiaro giorno. Il bandito temeva che i comici, numerosi, non gli facessero un brutto scherzo o lo consegnassero alla giustizia; ma la farsa dei fantocci li aveva messi di buon umore, così che si sbellicavano dalle risa come fossero

alla commedia. E il riso non è crudele di sua natura; esso distingue l'uomo dalla bestia, ed è, secondo Omero, privilegio degli Dei immortali e beati che ridono olimpicamente a crepapelle fra gli ozi dell'eternità.

Così il Tiranno, bonario per natura, allentò le dita, e pure tenendo il bandito, gli disse col suo vocione tragico di cui talora serbava le inflessioni anche nel parlar familiare:

«Farabutto, tu hai fatto paura a queste donne, e perciò meriteresti di essere senz'altro impiccato; ma se, come credo, esse ti graziano. perché sono di buon cuore, non ti consegnerò al boia. Il mestiere d'aguzzino non mi va; non ci tengo a provveder la forca di selvaggina. D'altra parte, il tuo stratagemma è assai comico e picaresco. È una bella idea per estorcere qualche pistola ai borghesi poltroni. Come attore esperto nelle astuzie e nei sotterfugi, io t'apprezzo, e la tua fantasia m'induce all'indulgenza. Tu non sei un ladro volgare o bestiale, e sarebbe un peccato interrompere una carriera così bella.»

«Ahimè!» rispose Agostino «io non posso sceglierne un'altra, e sono da compiangere più che voi non pensiate. Io solo rimango di una compagnia un tempo così ben formata come la vostra; il boia m'ha preso le mie prime e seconde e terze parti; mi tocca di recitar da solo la mia commedia sul teatro della strada maestra, fingendo voci diverse e vestendo dei fantocci per far vedere che sono a capo di una banda numerosa. Ah, la

mia sorte è piena di malinconia! E poi, per questa strada non passa mai nessuno, tanto è malfamata, franosa, aspra per pedoni, cavalli e vetture; non ha né un punto di partenza né un punto d'arrivo. Ma io non ho modo di comperarne una migliore, perché ogni strada un po' frequentata ha già la sua compagnia. I fannulloni che lavorano credono che sian tutte rose nella vita dei ladri; no, vi sono anche molte spine. Io vorrei riessere un uomo per bene; ma come presentarmi alle porte della città con una cera così truculenta e questi cenci selvaggi? I mastini mi salterebbero ai polpacci, e gli sbirri al collare, se l'avessi. Ecco un colpo fallito: un colpo bene architettato, preparato con ogni cura, che doveva farmi vivere due mesi e darmi da comperare un cappello alla povera Chiquita. Sono sfortunato, sono nato sotto una pessima stella. Ieri, ho mangiato stringendomi d'un occhiello la cintura. Il vostro coraggio intempestivo mi leva il pane di bocca; e poiché non vi siete lasciati derubare, fatemi almeno l'elemosina.»

«È giusto» rispose il Tiranno «se noi t'impediamo di esercitare il tuo mestiere, ti dobbiamo pure un'indennità. Ecco due pistole per bere alla nostra salute.»

Isabella porse dal carro un bel pezzo di stoffa che regalò a Chiquita.

«Oh, io vorrei la collana di grani bianchi» disse la fanciulla con uno sguardo ardente di cupidigia. La commediante la sciolse, e la pose al collo della

ladruncola incantata e perduta, che girava senza parlare i grani bianchi fra le dita abbronzate, chinando il capo per cercar di vedere la collana sul petto magro; poi alzò d'improvviso il capo, gettò indietro i capelli, fissò sopra Isabella gli occhi scintillanti, e con accento profondo e strano disse: «Voi siete buona; non vi ucciderò, mai!»

E d'un salto fu di là dal fosso, e corse fino a un monticello su cui sedette contemplando il suo tesoro.

Quanto ad Agostino, dopo aver salutato, raccolse i suoi fantocci scomposti, li riportò nell'abetina, e li seppellì in attesa di una migliore occasione. Il carro, a cui era tornato il bovaro fuggito coraggiosamente allo sparo dell'archibugio lasciando che i viaggiatori se la sbrigassero come credevano, si rimise pesantemente in cammino. La madre nobile prese fuori le doppie dalle scarpe, e le fece rientrar misteriosamente in fondo alla borsetta.

«Vi siete portato come un eroe da romanzo» disse Isabella a Sigognac «e sotto la vostra protezione si viaggia sicuri. Come coraggiosamente avete respinto quel bandito che dovevate credere spalleggiato da una banda di armati!»

«Era ben poca cosa, una semplice bravata» rispose modestamente il Barone «per proteggere voi, io fenderei dei giganti dal cervello alla cintola, io metterei in fuga un'intiera oste di Saracini, io combatterei fra turbini di fumo e di fiamme orchi, mostri e dragoni, io traverserei foreste incantate, piene di magie, io... discenderei all'inferno come Enea e senza bisogno del ramoscello

d'oro. Al raggio dei vostri occhi belli tutto per me sarebbe facile, perché la vostra presenza e il vostro solo pensiero m'infondono un non so che sovrumano.»

Vi era forse un po' d'esagerazione retorica nello stile, direbbe Longino, asiaticamente iperbolico; ma Sigognac era sincero. Isabella non dubitò affatto ch'egli non compisse in onore di lei tutte queste favolose prodezze, degne di Amadigi di Gaula, di Esplandione e di Florimarte d'Ircania. E aveva ragione, perché un puro sentimento dettava queste parole enfatiche al Barone, di momento in momento innamorato sempre più. L'amore per esprimersi non trova mai parole abbastanza vivaci. Serafina, che aveva intese le frasi di Sigognac, non poté fare a meno di sorridere, perché ogni donna trova volentieri ridicole le proteste d'amore rivolte ad un'altra, mentre, dette a lei, le sembrerebbero le più naturali del mondo. Un momento le venne l'idea di tentare il potere dei suoi vezzi e disputar Sigognac all'amica; ma questa velleità durò poco. Senza essere molto interessata, pure Serafina pensava che la bellezza è un diamante da incastonarsi nell'oro. Ora essa aveva il diamante, ma l'oro mancava; e il Barone era così sdruscito, da non poter fornire la montatura e nemmeno l'astuccio. Rinfoderò quindi l'occhiata da grande amorosa, pensando che simili amoretti potevano bastare a un'ingenua, non a una prima donna; e così ripigliò il suo aspetto sciolto e sereno.

Il silenzio tornò dentro il carro, e il sonno cominciava a gravar le ciglia dei viaggiatori, quando il bovaro disse:

«Ecco il castello di Bruyères!

V

IN CASA DEL SIGNOR MARCHESE

Ai raggi d'una chiara mattina, il castello di Bruyères si stendeva in maniera mirabile. I possedimenti del marchese, situati all'orlo della landa, eran terra vegetale, mentre la sabbia sterile spingeva contro i muri del parco le sue ultime ondate. C'era un'aria di prosperità che contrastava nettamente con la miseria dei dintorni e rallegrava lo sguardo di chi ci arrivava: come un'isola dei Beati in mezzo a un oceano desolato.

Un fosso con un bel parapetto di pietra chiudeva attorno il castello senza nascondarlo; in fondo, brillava sul piano verde un'acqua lucida e viva, non turbata nella sua purezza da erbe acquatiche, così era ben tenuta. Per traversarla c'era un ponte di mattoni e di pietre, largo in modo da poterci passare due carrozze di fronte, e munito di colonnette a balaustra. Dal ponte si giungeva a un magnifico cancello in ferro battuto; vero monumento dell'arte della serranda, che pareva foggiato proprio dal martello di Vulcano. Le porte s'agganciavano a due pilastri quadrangolari di metallo, lavorati e traforati a guisa di un ordine architettonico,

con un architrave su cui si spandeva un cespuglio di viticci contorti donde partivano foglie e fiori che simmetricamente, di qua e di là, si piegavano. Nel mezzo di questo fogliame d'ornamento raggiava il blasone del marchese: una fascia in campo d'oro merlata e contromerlata in rosso, con due uomini salvatici che la reggevano. Ai due lati del cancello sopra svolazzi intrecciati come i ghirigori dei calligrafi, si rizzavan spunzoni di ferro con foglie appuntite, che dovevano impedire ai ladruncoli agili di saltar dal ponte nel terrapieno attraverso gli angoli del cancello. Fiori e ornati d'oro, mescolandosi discretamente al severo metallo, toglievano alla cancellata quell'aria di difesa e non le lasciavano piú che un'apparenza di opulenza elegante. Un ingresso quasi reale; e allorché un servo con la livrea del marchese ne spalancò le porte, i buoi che tiravano il carro indugiarono a entrare, quasi abbagliati da quella magnificenza e vergognosi della loro rusticit . Ci volle il pungiglione per farli muovere; cos  modeste eran quelle povere bestie, da non sapere che il lavoro nobilita... l'uomo.

Certamente, da un simile cancello non dovevano entrare se non carrozze dorate, con sedili di velluto e sportelli a cristalli di Venezia o cuoi di Cordova; ma la commedia ha i suoi privilegi, e il carro di Tespi entra da per tutto.

Un viale di sabbia largo come il ponte conduceva al castello, attraverso un giardino con le aiuole all'ultima moda. Orli di bosso ben tagliati formavan riquadri in cui

si stendevano, come sopra un damasco, rami di verdura in simmetria perfetta. Le forbici del giardiniere non lasciavano una foglia sorpassar l'altra, e la natura, invano ribelle, doveva adattarsi a divenire l'umile ancella dell'arte. In mezzo a ogni riquadro s'ergeva in atto mitologico e galante una statua di dea o di ninfa in istile fiammingo italianizzato. Sabbia di vario colore faceva da sfondo a quei disegni vegetali, tracciati così regolarmente come sulla carta.

Ai lati del bel giardino regnavano spalliere di carpini, tosate nel verde che l'autunno cominciava a indorare. Un ingegnoso lavoro aveva trasformato quegli alberi, quasi irriconoscibili ormai, in un portico ad archi, che lasciavan per le loro aperture intravedere prospettive e fughe foggiate a piacere, per la gioia degli occhi, sulle campagne circostanti.

Lungo il viale principale, tassi tagliati a piramidi, a palle, a vasi, regolarmente alternati, spiccavano con lo scuro fogliame sempre verde, ordinati in fila, come un'ala di servi al passaggio degli invitati.

Tutte queste magnificenze stordirono i poveri comici, che di rado erano stati ammessi in tali dimore. Serafina, guardando di sottocchi quegli splendori, si proponeva di farla alla Servetta e di non permettere all'amor del marchese di scendere in basso; perché le pareva che quest'Alcandro toccasse di diritto all'amorosa. Da quando mai s'era vista la serva aver la precedenza sulla dama? La Servetta, sicura delle sue grazie, negate dalle donne ma ammesse dagli uomini senza contestazioni, si

considerava già in casa propria, e non senza ragione, pensando che il marchese l'aveva notata in modo particolare, e che da un'occhiata assassina vibratagli in pieno petto gli era venuto improvvisamente quell'amore per la commedia. Isabella, non turbata da nessuna mira ambiziosa, volgeva il capo verso Sigognac seduto dietro a lei sul carretto, dove si era rifugiato per una specie di pudore, e col vago e grazioso sorriso cercava di dissipare l'involontaria malinconia del Barone. Sentiva che il contrasto fra il ricco castello di Bruyères e il miserabile castello di Sigognac doveva far un'impressione dolorosa sull'animo del povero gentiluomo, costretto dalla fortuna a seguire le avventure di un carretto di comici vaganti; e, col suo dolce istinto femminile, scherzava teneramente con quel valoroso cuore ferito, degno per ogni riguardo di migliore fortuna.

Il Tiranno agitava in capo, come palline in un sacco, la cifra delle pistole da chiedere per la compagnia, aggiungendo uno zero ad ogni giro di ruota. Blazio, il Pedante, passando la lingua da Sileno sulle labbra arse da una sete inestinguibile, pensava libidinoso alle botti, ai quartaroli, ai barili di vino dei migliori poderi, contenuti nelle cantine del castello. Il Leandro, aggiustando con un pettinino di tartaruga l'economia un po' disordinata della sua parrucca, pensava con il batticuore, se quel castello fatato racchiudeva una castellana. Questione importante! Ma l'aria altera e risoluta, benché gioviale, del marchese moderava non

poco le audacie della sua immaginazione.

Ricostruito di nuovo sotto il regno di prima, il castello di Bruyères si stendeva in prospettiva nel fondo del giardino, di cui prendeva quasi tutta la larghezza. Lo stile della sua architettura ricordava quella dei palazzi della Piazza Reale di Parigi. Un vasto corpo di fabbricato e due ali sporgenti ad angolo retto, in maniera da formare una corte d'onore, generavano un'ordinanza armoniosa e maestosa senza pesantezza. I muri di mattoni rossi, orlati agli angoli da strisce di pietra, facevan risaltare gli stipiti delle finestre intagliati anch'essi in una bella pietra bianca. Cornici della stessa materia dividevan l'uno dall'altro i piani, che erano tre. Sulla chiave delle finestre una testa di donna in iscultura, con le gote gonfie, e l'acconciatura civettuola, sorrideva con aria bonaria per dare il benvenuto. Balaustri panciuti reggevano il parapetto dei balconi. I vetri puliti e brillanti, attraverso lo scintillio del sole levante che vi si rifrangeva, lasciavano trasparir vagamente ampi cortinaggi di ricchi tessuti. Per romper la linea del corpo centrale, l'architetto, abile allievo di Androuet du Cerceau, aveva proiettato in aggetto una specie di padiglione piú adorno del resto dell'edificio e contenente la parte d'ingresso, a cui si accedeva da una scalea. Quattro colonne accoppiate d'ordine rustico, a rocchi l'uno rotondo e l'altro quadrato, come si vedono nelle pitture di Pietro Paolo Rubens, cosí spesso adoperato dalla regina Maria de' Medici, sopportavano un cornicione blasonato, come il cancello, con le armi

del marchese, destinato a reggere un gran balcone con la balaustrata di pietra, su cui la finestra principale del gran salone si apriva. Bozze vermicolate in lungo ornavano gli stipiti e l'arco della porta, chiusa da due battenti di quercia stranamente scolpiti e verniciati, coi serramenti lucidi come acciaio od argento.

Gli alti tetti d'ardesie delicatamente coperti di embricini a scaglie, segnavan contro il cielo chiaro linee piacevoli e corrette, interrotte simmetricamente da grandi comignoli scolpiti su ogni lato con trofei ed altri attributi. Grossi mazzi di fiori di piombo, ornamento un po' grave, si ergevano agli angoli dei tetti fra azzurri e violacei, dove qua e là splendeva gioioso il sole. Dai camini, benché fosse presto e la stagione non chiedesse ancora il fuoco, fuggivano spirali sottili di fumo leggero, testimoni d'una vita felice, abbondante, attiva. In questa abbazia di Thélème le cucine eran già sveglie. Montati su cavalli robusti, i guardacaccia portavan la selvaggina per desinare; i fittavoli recavan provviste che i credenzieri ricevevano. Lacchè traversavan la corte, a portare ordini o ad eseguirli.

Nulla era piú gaio a vedersi di quel castello, i cui muri di mattoni e di pietre nuove sembravano avere il colorito che la salute fa fiorire su una guancia sana. C'era l'idea di una prosperità in via di ascesa, nel suo pieno, ma non improvvisa, come quella che la Fortuna, in equilibrio sulla ruota d'oro che gira, distribuisce per capriccio ai favoriti di un giorno. Sotto quel lusso fresco si sentiva una solida ricchezza.

Un po' dietro al castello, da ogni ala si stendevano grandi alberi secolari, le cui cime parevan variegata di giallo, mentre il fogliame piú basso serbava ancora le sue fronde robuste. Era il parco, che si sprofondava lontano, vasto, ombroso, signorile, testimone della previdenza e della ricchezza degli avi. Giacché l'oro può far nascere in fretta un edificio, ma non può affrettare la crescita degli alberi, i cui rami crescono a poco a poco come quelli dell'albero genealogico delle case ch'essi coprono e proteggono con l'ombra.

Certo il buon Sigognac non aveva mai sentito i denti velenosi dell'invidia mordergli il nobile cuore e insinuarvi il verde veleno che subito entra nelle vene e, trasportato col sangue fino alle piú minute fibrille, finisce col corrompere la migliore indole del mondo. Tuttavia, non poté trattenere un sospiro, pensando che un tempo i Sigognac avevan la precedenza sui Bruyères, perché eran di nobiltà piú antica e già ben nota ai tempi della prima crociata. Quel castello nuovo, fresco, giocondo, bianco e rosso come le gote d'una fanciulla, adorno di ogni ricercata magnificenza, era la satira involontaria e crudele del povero maniero rotto, sfondato, presso a rovinare in mezzo al silenzio e all'oblio, nido di topi, pollaio di guffi, ospizio di ragni, vicino a cadere sul padrone infelice che l'aveva abbandonato all'ultimo momento per non restar sfracellato sotto quella caduta. Tutti gli anni di tedio e di miseria che Sigognac ci aveva passati, sfilaron davanti ai suoi occhi, coi capelli lordi di cenere, con grigie

livree, con le braccia penzolanti in atto di disperazione profonda e la bocca contratta dalla smorfia dello sbadiglio. Pur senza invidiarlo, non poteva non pensare che il marchese era molto felice...

Il carro, fermandosi davanti alla gradinata, trasse Sigognac da questa fantasticheria poco piacevole. Cacciò il meglio che poté queste malinconie intempestive, ricacciò indietro, con uno sforzo virile, una lacrima furtiva all'angolo degli occhi, e saltò giù con un fare risoluto, per offrir la mano ad Isabella e alle commedianti impacciate dalle gonne gonfiate dal vento del mattino.

Il marchese di Bruyères, che aveva veduto arrivar di lontano il corteggio dei comici, era in piedi sulla gradinata del castello, in veste di velluto tanè e calzoni uguali, con calze di seta grigia e scarpini bianchi a punta quadra, il tutto elegantemente guernito di nastri a vari colori. Scese alcuni gradini dello scalone a ferro di cavallo, da ospite cortese che non bada troppo alla condizione degli invitati; senza dire che la presenza del barone di Sigognac fra quella gente poteva a rigore spiegare quella condiscendenza. Ma si fermò terzo gradino, non reputando opportuno di andare più in là; e di là fece ai comici un cenno amichevole e protettore.

In quell'istante la Servetta mostrò all'apertura della coperta la faccia maliziosa e arguta, che sul fondo cupo scintillava di luce, di spirito e d'ardore. Gli occhi e la bocca lampeggiavano. Mezza fuori del carretto, ne pendeva appoggiandosi con le mani alla stanga,

lasciando intravedere un lembo del seno attraverso le pieghe molli della sciarpa, come in attesa che qualcuno le venisse in aiuto. Sigognac, tutto preso da Isabella, non pose attenzione al finto impaccio della furbacchiona, che alzò verso il marchese un'occhiata lucida e supplichevole. Il castellano di Bruyères capì l'appello. Avendo scesi in fretta gli ultimi gradini, si accostò al carretto per compiere il proprio dovere di cavalier servente, col pugno teso e il piede avanti come un ballerino. Con una mossa lesta e graziosa da gattina, la Servetta si slanciò sull'orlo del carro, esitò un momento, finse di perdere l'equilibrio, gettò un braccio al collo del marchese, e saltò a terra leggera come una piuma, lasciando appena sulla sabbia compatta il segno dei piedini da uccellino.

«Scusatemi» disse al marchese, simulando una confusione ch'era ben lungi dal provare «mi è sembrato di cadere e mi sono afferrata al ramo del vostro collo; quando uno annega o cade, si abbranca dove può. E poi, cadere è cosa grave e di malaugurio, per una commediante.»

«Permettetemi di considerare questo piccolo accidente come un favore» rispose il signor di Bruyères, tutto turbato dall'aver sentito contro il proprio petto i seni sapientemente palpitanti della giovane donna.

Serafina, con il capo girato a mezzo sulla spalla, e con la pupilla nella coda dell'occhio, aveva veduta la scena quasi voltando la schiena, con quella gelosa perspicacia delle rivali a cui nulla sfugge e che vale i

cent'occhi di Argo. Così non poté far a meno di mordersi le labbra. Zerbina (era questo il nome della Servetta), con un atto familiare e audace era entrata nell'intimità del marchese, e aveva ricevuto, per così dire, gli onori del castello a danno delle prime parti e dei pezzi grossi: cosa enorme, e sovvertitrice di ogni teatral gerarchia! “Guardate quella mora, le ci vuole un marchese che l'aiuti a scendere dal carro” disse dentro di sé Serafina, con uno stile poco degno del tono manierato e prezioso che affettava parlando; ma fra donne il dispetto usa volentieri le metafore del mercato e della piazza, anche se son prime donne o duchesse.

«Giovanni» disse il marchese a un servo che si era accostato a un suo cenno «fate riporre il carro nella corte rustica, e mettete le scene e gli accessori al riparo sotto una tettoia; dite che portino le valigie di questi signori e di queste dame nelle camere fissate dal mio intendente, e che dian loro tutto ciò di cui avranno bisogno. Voglio che sian trattati con rispetto e cortesia. Andate.»

Dati questi ordini, il sire di Bruyères risalì gravemente la scalea, non senza aver gettato, prima di sparir dietro la porta, un'occhiata voluttuosa a Zerbina, che gli sorrideva in modo troppo appariscente, secondo il parere di donna Serafina, indignata dell'impudenza della Servetta.

Il carro con i buoi, accompagnato dal Tiranno, dal Pedante e dallo Scapino, si avviò verso un cortile, e con l'aiuto dei camerieri venne subito fuori dal cassone della

vettura una pubblica piazza, un palazzo e una foresta, sotto forma di tre lunghi rotoli di tela vecchia; poi vennero candelieri all'antica per gli sposalizi, una coppa di legno dorato, un pugnale di latta che rientrava nel manico, zaffi di filo rosso per simulare il sangue delle ferite, una fiala di veleno, un'urna per le ceneri, e altri accessori indispensabili alle catastrofi della tragedia.

Un carro di comici racchiude un mondo intero. In verità, il teatro non è dunque la vita in iscorcio, il vero microcosmo cercato dai filosofi nelle loro fantasticherie ermetiche? Non chiude esso nel suo cerchio il complesso delle cose e le varie fortune degli uomini rappresentate al vero per mezzo di logiche finzioni? Quel mucchio di vecchi cenci logori, polverosi, macchiati d'olio e di sego, guarniti d'oro falso ormai rosso, quegli ordini cavallereschi di stagno e di pezzi di bicchiere, quelle spade all'antica dal fodero di rame e dalla lama di ferro smussata, quei caschi e diademi di forma greca o romana, non sono essi come la bottega da rigattiere dell'umanità, in cui si vengono a rivestire dei costumi che fanno rivivere un momento, alla luce delle candele, gli eroi dei tempi che non sono più? Uno spirito prosaico e borghese si sarebbe curato ben poco di quelle povere ricchezze, di quei tesori miserabili, di cui il poeta si contenta per rivestirsene la fantasia, e che gli bastano, con l'illusione delle luci congiunte al prestigio della lingua degli dèi, a incantare gli spettatori più ostinati.

I servi del marchese di Bruyères, da veri lacchè di

casa signorile insolenti piú dei padroni, toccavan con la punta delle dita e con aria di sprezzo i cenci drammatici ch'essi aiutavano a ordinare sotto la tettoia, collocandoli secondo gli ordini del Tiranno, direttore della compagnia. Si sentivano un po' degradati, a servire degli istrioni; ma il marchese aveva parlato, e bisognava obbedire, perché non era affatto tenero con chi disubbidiva, ed era asiaticamente generoso in materia di frustate.

Con modi cosí rispettosi come se si trattasse di re e di principesse autentiche, l'intendente accorse, col berretto in mano, a prendere i comici e a condurli nei rispettivi appartamenti. Nell'ala sinistra del castello eran gli appartamenti e le camere destinate ai visitatori di Bruyères. Vi si giungeva salendo begli scaloni dagli scalini di pietra bianca impomiciata, con pianerottoli e soste bene aggiustate; poi s'infilavano lunghi corridoi lastricati a dadi bianchi e neri, illuminati da una finestra ad ogni estremo: e su quelli si aprivan le porte delle camere, nominate dal colore della tappezzeria, ripetuto dalle cortine della portiera esterna, affinché ogni ospite potesse agevolmente riconoscere la propria dimora. V'era la camera gialla, la camera rossa, la camera verde, la camera azzurra, la camera grigia, la camera tanè, la camera ad arazzi, la camera di cuoio di Boemia, la camera a tarsíe, la camera degli affreschi, e tante altre denominazioni simili quante vi piacerà immaginare, perché un'enumerazione piú lunga sarebbe ben fastidiosa, e piú da tappeziere che da scrittore.

Tutte queste camere erano arredate molto bene, e fornite non solo del necessario, ma anche del superfluo. Alla servetta Zerbina toccò la camera degli arazzi, una delle piú galanti, con gli amori e le scene mitologiche voluttuose di cui le tappezzerie erano istoriate; Isabella, ebbe la camera azzurra, il colore che sta bene alle bionde; la rossa fu per Serafina; e la tanè accolse la madre nobile, bene intonata alla vecchiezza con la severità ingrognata del colore. Sigognac fu messo nella camera tappezzata di cuoio di Boemia, non lontano dalla porta di Isabella, delicata attenzione del marchese; perché quel magnifico alloggio si dava solo agli ospiti d'importanza, e il castellano di Bruyères voleva trattare in modo speciale, fra quei saltimbanchi, un uomo di nobile nascita, e mostrargli che lo stimava, pur rispettando il mistero dell'incognito. Il resto della compagnia, il Tiranno, il Pedante, lo Scapino, il Matamoro e il Leandro, si distribuirono negli altri appartamenti.

Sigognac, entrato in possesso del suo alloggio dove era già il suo magro bagaglio, meditava sulla bizzarria di quella situazione, guardando con occhio stupito – poiché mai si era trovato in un lusso tale – l'appartamento che doveva occupare durante il soggiorno nel castello. I muri, come appariva dal nome della camera, eran tappezzati di cuoio di Boemia stampato a fiori chimerici, rami stravaganti che incidevano sul fondo di vernice dorata le loro corolle, viticci alluminati di colori dai riflessi metallici che

lucavano come gemme. Ne veniva un cortinaggio ricco insieme ed elegante, che scendeva dalla cornice fino a uno zoccolo di quercia bruna ben diviso in pannelli, losanghe e cassettoni.

Le cortine delle finestre eran di broccatello rosso e giallo in armonia col fondo della tappezzeria e con il color dominante dei fiori. Del medesimo broccatello era la coperta del letto, il cui capezzale si appoggiava al muro, mentre i piedi s'allungavan nella sala, in maniera da formar due *ruelles*, una da un lato l'altra dall'altro. Le tende e i mobili eran della stessa stoffa con gradazioni varie. Sedie a spalliera quadrata coi piedi a spirale, costellate di chiodi dorati, a frange di trina; poltrone che offrivano le loro braccia bene imbottite: si stendevano lungo lo zoccolo come in attesa dei visitatori, e davanti al camino segnavano il posto per i colloqui d'amici. Il camino, di marmo bianco chiazzato di rosso, era alto, ampio e profondo. Allegro il fuoco nella fresca mattina vi fiammeggiava opportuno, illuminando coi giocondi riflessi una lastra con le armi del marchese di Bruyères. Sul parapetto, un orologio in forma di padiglione il cui duomo era il campanello, segnava le ore sul quadrante d'argento niellato, vuoto nel mezzo, in modo da lasciar vedere il meccanismo interno delle ruote.

Nel mezzo della camera v'era una tavola coi piedi ritorti a spirale, coperta con un tappeto turco; davanti alla finestra uno specchio di Venezia molato guardava dalla toletta sopra una tovaglia di merletto guarnita di

tutto l'arsenale civettuolo della galanteria.

Specchiandosi in quel puro cristallo capricciosamente incorniciato di tartaruga e di stagno, il nostro povero Barone non poté far a meno di trovarsi assai male in arnese e cencioso in maniera davvero miserabile. L'eleganza della camera, la novità e la freschezza degli oggetti che l'attorniavano, facevan risaltare di più il ridicolo logorio del suo abito, già passato di moda prima dell'assassinio di Enrico re. Benché fosse solo, le guance gli si coprirono di un lieve rossore. La sua miseria fino allora gli era sembrata dolorosa; ma ora gli diveniva grottesca, e per la prima volta se ne vergognò: mancanza di filosofia scusabile in un giovane.

Volendo accomodarsi alla meglio, Sigognac sciolse il fardello in cui Pietro aveva raccolti i pochi cenci del padrone; spiegò i vari panni che v'erano contenuti, e non trovò nulla che gli andasse. O la giubba era troppo lunga, o troppo corti i calzoni. Le pieghe dei gomiti e dei ginocchi, più esposte a strofinarsi, apparivan logore fino all'ordito. Tra i pezzi disgiunti, le cuciture ridevano con i lor denti di filo. Rammendi perduti, ma ritrovati da un pezzo, otturavano i buchi con reticolati fitti come quelli degli spioncini delle prigioni o delle porte spagnole. Scolorite dal sole, dall'aria, dalla pioggia, le tinte di quegli stracci eran così incerte, che un pittore a stento ne avrebbe designato il nome. E la biancheria non valeva di più. A forza di lavarla, s'era ridotta a nulla. Ombre di camicie, piuttosto che camicie vere. Parevan tagliate nei ragnateli del castello. Per maggior dolore, i

topi, non trovando nulla in dispensa, ne avevan rosicchiate talune delle meno cattive, aprendovi con i loro dentini tanti trafori come in un collo di pizzo: ornamento inopportuno, di cui avrebbe volentieri fatto a meno il guardaroba del povero Barone.

Questa malinconica ispezione distraeva talmente Sigognac, ch'egli non intese un picchio discreto all'uscio, che si schiuse a lasciar passare da prima la testa lucente e poi la pancia di messer Blazio, che entrò con mille riverenze esagerate e comicamente servili o servilmente comiche, a denotare un rispetto mezzo finto e mezzo reale.

Quando il Pedante arrivò vicino a Sigognac, questi tendeva per le due maniche contro la luce una camicia traforata come la rosa d'una cattedrale e scoteva il capo con aria di scoraggiamento.

«Per Bacco!» disse il Pedante, che fece con la sua voce trasalire il Barone. «Cotesta camicia ha un aspetto vittorioso e trionfale. Si direbbe salita all'assalto di qualche roccaforte, sul petto medesimo del dio Marte, tanto essa è crivellata, forata, bucata gloriosamente da palle, quadrella, dardi, frecce e altre armi da tiro. Non bisogna arrossirne, Barone; cotesti buchi sono bocche da cui si proclama l'onore; e tante volte una tela d'Olanda nuova e foggjata all'ultima moda della corte nasconde l'infamia di un farabutto arricchito, simoniacco e concussionario; mentre tanti eroi notabili, di cui l'istoria narra lungamente le gesta, non eran molto forniti di biancheria: testimonio Ulisse, che si presentò

vestito soltanto di una manciata d'erbe marine alla bellissima principessa Nausicaa, come si legge nell'Odissea del sire Omero.

«Ahimè!» rispose Sigognac al Pedante «mio caro Blazio, io assomiglio a quel valoroso Greco, re d'Itaca, soltanto nell'essere senza camicia. Le mie gesta antecedenti non compensano affatto la miseria presente. L'occasione è mancata al mio valore, ed io temo di non esser mai cantato in esametri dai poeti. Confesso che assai mi turba, quantunque uno non debba vergognarsi di un'onesta povertà, il pensiero di comparir così infagottato in questa compagnia. Il marchese di Bruyères mi ha, sí riconosciuto, benché non l'abbia fatto capire, e può anche tradire il mio segreto.»

«Certo, la cosa è assai noiosa» rispose il Pedante «ma a tutto si rimedia fuorché alla morte, come dice il proverbio. Noi, poveri comici, ombre della vita umana e fantasmi degli uomini di ogni condizione, noi, in mancanza dell'*essere*, abbiamo il *parere*, che gli somiglia come l'immagine di uno specchio. Quando ci piace, in grazia del guardaroba in cui sono tutti i nostri reami, patrimoni e signorie, prendiamo l'apparenza di principi, feudatari, gentiluomini dal fiero contegno e dall'aspetto galante. Per qualche ora facciamo gli eleganti come quelli che ci tengono di piú; i biondini e i favoriti imitano le nostre eleganze posticce, ch'essi di false fanno diventare vere, col sostituire il panno fino alla rascia, l'oro all'orpello, il diamante al cristallo, perché il teatro è scuola di costumi e accademia della

moda. Come trovarobe della compagnia, io di un paltoniere so fare un Alessandro, d'un povero diavolo perseguitato dalla sfortuna un ricco signore, d'una sguadrina una gran dama; e, se voi non ci troverete nulla di male, adopererò la mia industria per voi. Poiché avete voluto seguire la nostra sorte vagabonda, profittate almeno delle nostre risorse. Lasciate questa livrea di malinconia e di miseria che obumbra le vostre doti nate e vi ispira un'ingiusta diffidenza verso voi stesso. Io ho proprio in serbo in un baule un abito molto decente di velluto nero con nastri rossi, che non sa affatto di teatro e potrebbe anche esser portato da un cortigiano; perché oggi autori e poeti hanno spesso la fantasia di mettere in scena avventure del nostro tempo, sotto nomi fittizi, che vogliono abiti di gente dabbene e non d'istrioni travestiti stranamente con abiti romanzeschi od antichi. Io tengo la camicetta, le calze di seta, le scarpe a fiocchi, il mantello: tutti gli accessori di un costume che sembra proprio tagliato su misura per voi, come in previsione di questa avventura. Non ci manca nulla: nemmeno la spada.»

«Oh, per questo, non ne ho bisogno» disse Sigognac con una mossa altera in cui ricompariva la fierezza del nobile che nessuna sciagura può abbattere. «Ho quella di mio padre.»

«Serbatela gelosamente» rispose Blazio «la spada è un'amica fedele, custode della vita e dell'onore del suo signore. Non l'abbandona mai nelle sciagure, nei pericoli, nei cattivi incontri, come fanno gli adulatori,

vile genia parassita della prosperità. Le nostre spade da teatro non hanno né filo né punta, perché non debbono dare se non finte ferite di cui si guarisce subito alla fine della recita senza bisogno di unguenti, di filacce o di teriaca. Ma la vostra vi saprà difendere all'occorrenza, come già contro il bandito dei fantocci, quando ci combinò quell'assalto brigantesco spaventoso e ridicolo. Ma lasciate che io vada a cercare i panni in fondo al baule che li nasconde, perché assai sono ansioso di veder la crisalide trasformarsi in farfalla.»

Recitate queste parole con l'enfasi grottesca che gli era consueta e ch'egli trasportava dalla scena nella vita comune, il Pedante uscì dalla camera, e rientrò poco dopo recando fra le braccia un involto abbastanza voluminoso, chiuso in un cencio; e avendolo posato rispettosamente sulla tavola, disse fregandosi le mani dalla contentezza:

«Se volete accettare come cameriere un vecchio pedante da commedia, io vi adonizzerò e arriccerò proprio alla moda. Tutte le dame spasimeranno subito per voi; perché (sia detto senza offendere la cucina di Sigognac) voi avete digiunato nella vostra Torre della Fame quanto basta per aver giusto l'espressione di colui che muore d'amore. Le donne credono soltanto alle passioni magre; gli obesi non le persuadono, neppure se avessero in bocca le catene dorate, simboli dell'eloquenza, che sospendevan nobili, borghesi, bifolchi alle labbra di Ogmio, l'Ercole gallico. Per questo motivo, e non per altri, io ho avuto mediocre

fortuna col bel sesso, e mi sono dedicato per tempo alla divina bottiglia, che non fa tanto la schizzinosa e accoglie amabilmente gli uomini panciuti, come barili di più ampia capacità.»

Così il buon Blazio cercava di ricreare, mentre lo vestiva, il barone di Sigognac, perché la volubilità della sua lingua non impediva l'attività delle sue mani: anche a rischio di esser detto chiacchierone o seccatore, preferiva stordire il giovin signore con un flusso di parole, anziché lasciarlo sotto il pondo di pensieri penosi.

La vestizion del Barone fu presto compiuta, poiché il teatro richiede rapidi cambiamenti di costume e dona destrezza grande ai comici in questa specie di metamorfosi. Blazio, contento del suo operato, condusse per la punta del mignolo, come una sposa giovane all'altare, il barone di Sigognac davanti allo specchio di Venezia posato sulla tavola, e gli disse:

«Ed ora, degni guardarsi la Vostra Signoria.»

Sigognac scorse nello specchio un'immagine ch'egli da prima scambiò con quella di un altro, tanto era diversa dalla sua. Senza volere, voltò la testa e si guardò dietro, per vedere se per caso non ci fosse qualcuno dietro di lui. L'immagine si mosse con lui. Nessun dubbio; era proprio lui. Non più il Sigognac smunto, triste, compassionevole, quasi ridicolo per troppa miseria; ma un Sigognac giovane, elegante, superbo, i cui abiti vecchi, abbandonati sul pavimento, somigliavano a quelle pellicole grigie e opache di cui si

spogliano i bruchi quando volan via verso il sole, farfalle dalle ali d'oro, di cinabro e di oltremare. La creatura ignota, prigioniera di quell'involucro in rovina, si era liberata d'improvviso, e raggiava alla pura luce della finestra come una statua a cui sia stato tolto allora il velo in una pubblica festa. Sigognac vedeva se stesso come talora si era veduto in sogno, attore e spettatore di un'azione immaginaria che si svolgeva nel suo castello, ricostruito e ornato dai valenti architetti dei sogni, per ricevere una infanta adorata che arrivava sopra una bianca chinea. Un sorriso di gloria e di trionfo aleggiò un momento come una luce purpurea sulle sue labbra pallide, e la sua giovinezza, tanto tempo sepolta dalla sventura, ricomparve d'un tratto sul suo volto imbellito.

Blazio, in piedi presso la toletta, contemplava l'opera propria, arretrandosi per goder meglio l'effetto, come un pittore che ha dato allora l'ultimo tocco a un quadro del quale è contento.

«Se, come spero, arriverete alla corte e riavrete i vostri beni, datemi, come collocamento a riposo, la direzione del vostro guardaroba» diss'egli scimmiettando l'inchino di un sollecitatore davanti al Barone così trasformato.

«Prendo nota della vostra domanda» rispose Sigognac con un sorriso malinconico «messer Blazio, voi siete la prima creatura umana che mi abbia chiesto qualche cosa.»

«Dopo il desinare che ci sarà servito a parte, dovremo far visita al signor marchese di Bruyères per mostrargli

la lista delle produzioni che possiamo recitare e per sapere da lui in che parte del castello dobbiamo costruire il teatro. Voi sarete il poeta della compagnia, giacché non mancano in provincia i begli spiriti che si mettono al seguito di Talia, con la speranza di toccare il cuore di qualche attrice, il che è assai galante e molto alla moda. L'Isabella è un grazioso pretesto; tanto più ch'essa è intelligente, bella e virtuosa. Le ingenuie molte volte recitano con più naturalezza di quello che non creda un pubblico frivolo e sciocco.»

Ciò detto il Pedante, benché non ci tenesse troppo, si ritirò per andarsi ad abbigliare per bene.

Il bel Leandro, sempre pensando alla castellana, si adonizzava meglio che poteva, con la speranza dell'impossibile avventura ch'egli vagheggiava di continuo, e che, al dire di Scapino, non gli aveva mai procurato altro che delusioni e frustate. Le attrici poi, alle quali il signor di Bruyères aveva con grande galanteria mandato qualche pezza di seta per ricavarne, se occorreva, gli abiti delle loro parti, si può ben immaginare che ricorsero a tutti gli artifici di cui l'arte si serve per ornar la natura, e si misero in grande uniforme, per quanto il loro povero guardaroba di comiche vaganti lo consentiva. Fatto tutto ciò, i comici si riunirono nella sala dove il desinare era servito.

Impaziente per natura, il marchese venne prima della fine del pasto a trovare i comici a tavola; non volle che si alzassero, e quando fu recato loro da lavarsi le mani, domandò al Tiranno che produzioni sapesse.

«Tutte quelle del defunto Hardy» rispose il Tiranno con voce cavernosa «il *Piramo* di Théophile de Viau, la *Silvia*, la *Criseide*, la *Silvanica*, la *Follia di Cardenio*, la *Confidente infedele*, la *Filli di Sciro*, il *Ligdamo*, l'*Ingannatore punito*, la *Vedova*, l'*Anello dell'oblio*, e quanto han composto di meglio i begli spiriti del nostro tempo.»

«Da qualche anno vivo lontano dalla corte e non sono al corrente con le novità» disse con aria modesta il marchese «difficilmente potrei dare un giudizio su tanti drammi eccellenti, ma che in gran parte mi riescono ignoti: e penso che il meglio sarebbe fidarsi della vostra scelta, la quale, fondata sulla teoria e sulla pratica, sarà certamente savia.»

«Abbiamo recitato spesso una commedia» rispose il Tiranno «che forse non reggerebbe alla stampa, ma che, per gli effetti teatrali, le uscite comiche, i lazzi e le buffonate ha sempre avuto il pregio di far ridere anche la gente seria.»

«Non cercatene altre» disse il marchese di Bruyères «e come si chiama cotesto fortunato capolavoro?»

«*Le Rodomontate del capitan Matantoro.*»

«Bel titolo davvero! La Servetta vi ha una parte importante?» domandò il marchese gettando un'occhiata a Zerbina.

«La piú civettuola e la piú furba del mondo; e Zerbina la recita a meraviglia. È un trionfo. L'hanno sempre applaudita, senza bisogno di cabale e di gente pagata.»

A quel complimento del direttore, Zerbina pensò che

bisognava arrossire un poco; ma non le riusciva facile condurre una nube vermiglia sulle sue gote brune. La modestia, che è come un rossetto interno, le mancava del tutto. Fra i vasetti della sua toletta, quel rosso là non c'era. Abbassò gli occhi, e fece così notare i lunghi cigli neri; alzò la mano come per arrestare quelle parole troppo lusinghiere, e così mise in luce una manina ben fatta, benché un po' scura, con un mignolo civettuolo e certe unghie rosa che lucevan come agate, perché eran state polite con la polvere di cavallo e la pelle di camoscio.

Zerbina piaceva così. I finti pudori sono il condimento della depravazione; piacciono ai libertini, anche se non ci credono, per virtù del contrasto. Il marchese guardava la Servetta con occhio ardente da intenditore, e alle altre donne non concedeva più di quella cortesia generica dell'uomo educato che ormai ha già scelto.

“Non si è neppure informato della parte della prima amorosa” pensava la Serafina gonfia di dispetto “no, non va bene! Questo signore così ricco di sostanze mi sembra tremendamente vuoto di spirito, di buona creanza, e di buon gusto. Certo egli tende alla gente bassa. La dimora in provincia l'ha sciupato, e l'abitudine di corteggiar le serve e le pastore lo priva di ogni finezza.”

Questi pensieri non facevano amabile il volto della Serafina. I suoi lineamenti regolari, ma un po' duri, avevan bisogno, per piacere, di essere raddolciti dalla

civetteria ricercata dei sorrisi e delle occhiate; mentre, così contratti, assumevano una durezza un po' aspra. Certo, essa era più bella di Zerbina; ma nella sua beltà c'era un non so che altezzoso, aggressivo e cattivo. L'amore avrebbe, forse, tentato un assalto; il capriccio, spaventato, batteva in ritirata.

Così il marchese se n'andò senza tentar nessuna galanteria con donna Serafina, né con Isabella ch'egli d'altra parte considerava impegnata col barone di Sigognac. Prima di varcare la soglia, disse al Tiranno:

«Ho dato ordine di liberare la serra, che è il locale più vasto del castello, per rizzarvi il teatro; è bisognato portarci tavole, cavalletti, tappezzerie, panchine, e tutto ciò che occorre per preparare una recita all'improvviso. Sorvegliate gli operai, poco pratici di questi lavori; comandateli come fa con la ciurma il capo d'una galera. Obbediranno a voi, come a me in persona.»

Il Tiranno, Blazio e Scapino furon condotti nella serra da un cameriere. Di solito, toccavano a loro queste cure materiali. La sala si adattava ottimamente a una recita teatrale, data la forma oblunga che consentiva di collocar la scena in fondo, e di porvi davanti poltrone, sedie, sgabelli e panchetti, secondo il grado degli spettatori e l'onore che si voleva far loro. I muri, dipinti a pergolati verdi su fondo azzurro, simulavano un'architettura rustica con pilastri, arcate, nicchie, cupole, emicicli: tutto con bella prospettiva, e inghirlandato leggermente di rami e di fiori per romper la monotonia delle losanghe e delle rette. Il soffitto a

vòlta figurava lo sfondo dell'aria listato da qualche nuvola candida e inciso da uccelli dai vivaci colori; ed era una decorazione bene adatta alla novissima destinazione del luogo.

Un tavolato leggermente in discesa fu posato su cavalletti a un capo della sala. Sostegni di legno per le quinte si rizzarono ai due lati del teatro. Grandi tende di stoffa, che scorrevano su cordoni tesi, dovevano servir da sipario, e, aprendosi, si disporrebbero a destra e a sinistra, a pieghe, come un mantello d'arlecchino. Una striscia di stoffa a smerli formava il fregio e compiva il quadro della scena.

Mentre si costruisce il teatro, occupiamoci degli abitanti del castello, sui quali potrà essere utile qualche particolare. Ci siamo dimenticati di dire che il marchese di Bruyères era ammogliato; ma egli stesso se ne ricordava cosí di rado, che può esser perdonata l'omissione. È facile immaginare come l'amore non avesse presieduto a quella unione, conclusa per uno stesso numero di quarti di nobiltà e di terreni che mirabilmente si convenivano. Dopo una brevissima luna di miele, provando scarsa attrattiva, il marchese e la marchesa, da gente fine, non s'erano borghesemente accaniti ad inseguire un'impossibile felicità. Per un tacito consenso vi avevano rinunciato, vivendo insieme e separati, come buoni amici, nella maniera piú signorile del mondo e con una libertà limitata soltanto dalla buona creanza. Non crediate perciò che la marchesa di Bruyères fosse una donna brutta o sgradevole. Ciò che

fa allontanare il marito può essere ancora la delizia dell'amante. Amore è bendato, ma Imene no. E poi, vi presenteremo subito a lei, perché possiate giudicarla voi stessi.

La marchesa abitava un quartiere separato, in cui il marchese non entrava senza farsi annunciare. Noi all'incontro commetteremo la stessa sconvenienza da cui gli autori d'ogni tempo non si son mai guardati, e senza dir nulla al piccolo lacchè che sarebbe corso ad avvertire la cameriera, entreremo nella camera della marchesa, sicuri di non disturbare nessuno. I romanzieri hanno naturalmente in dito l'anello di Gige, che rende invisibile chi lo porta.

Era una vasta sala dall'alto soffitto, decorata sontuosamente. Arazzi di Fiandra, figuranti le avventure d'Apollone, coprivano i muri con le lor tinte calde, ricche e molli. Tende di damasco delle Indie color chermisino, cadevano in ampie pieghe lungo le finestre, e attraversate da un allegro raggio di sole assumevano la trasparenza purpurea di un rubino. La coperta del letto era della medesima stoffa, con passamani che mascheravan le costure e formavano riquadri regolari pieni di bagliori. Un fregio simile a quello dei baldacchini girava attorno al cielo, ornato ai quattro angoli da grossi pennacchi di penne color carnato. La cappa del camino sporgeva avanti nella camera, e saliva visibilmente fino al soffitto attorniato da un alto fregio. Un grande specchio di Venezia con una ricca cornice di cristallo di cui gl'intagli e le facce scintillavano accese

da lumetti multicolori, pendeva dal fregio verso la camera per offrirsi al comodo delle persone. Sugli alari, formati da una serie di rigonfi strozzati e sormontati da una grossissima palla di metallo polito, ardevano scoppiettando tre ceppi che avrebber potuto servire ognuno da ceppo di Natale; e il calore ch'essi diffondevano non era superfluo, in quella stagione e in una sí tetra sala.

Due stipi di strana architettura, con colonnette di lapislazzoli, incrostazioni di pietre dure, e cassetti col segreto, in cui il marchese non avrebbe neppure pensato di mettere il naso anche se avesse saputo il modo di aprirli, stavano in simmetria ai due lati di un abbigliatoio davanti a cui madama di Bruyères era seduta su uno di quei seggioloni dell'epoca di Luigi XIII, il cui schienale offre, all'altezza delle spalle, una specie di assicella imbottita e guarnita di frange.

Dietro la marchesa stavano due cameriere che l'acconciavano, offrendole una un guancialino di spilli, e l'altra una scatola di nèi.

La marchesa, benché non confessasse piú di ventott'anni, aveva certo oltrepassato il capo della trentina, quel capo che le donne si preparano a superare con cosí ingenuo timore, considerandolo ben piú pericoloso del Capo delle Tempeste che spaventa piloti e marinai. Di quanto? Nessuno lo sapeva; neppure la marchesa, tanto essa aveva ingegnosamente confusa la propria cronologia. Gli storici piú esperti nell'arte di verificare le date, ci avrebbero fatto le tempie bianche.

Madama di Bruyères era una bruna a cui la pinguedine che segue la prima giovinezza aveva schiarito il colore; in lei i toni ulivigni delle magre, combattuti un tempo con le ciprie e col talco, avevan ceduto a un pallore opaco, un po' malaticcio di giorno, ma fulgente al lume delle candele. Il volto ovale s'era arrotondato con le guance piene, ma senza perder nulla di nobiltà. Il mento si attaccava al collo con una linea grassoccia ancora graziosa. Troppo arcuato, forse, in una beltà muliebre, il naso non mancava di finezza, tra i due occhi a fior di capo, color di tabacco di Spagna, con sopraccigli arcuati e lontani dalle palpebre, che davan loro un'aria stupita.

I capelli abbondanti e neri avevan ricevuto allora le ultime cure dalle mani della pettinatrice, il cui compito doveva essere stato assai difficile, a giudicar dalle quantità di diavoletti di carta sparsi sul tappeto attorno alla toletta. Una fila di riccioli esili alla rubacuori incorniciavan la fronte e s'inanellavano fino alla radice dei capelli arrovesciati in massa verso la nuca, mentre due grosse ciocche, fatte leggere e crespe a colpi di pettine nervosi e rapidi, si rigonfiavan giù per le gote disegnardone la linea con leggiadria. Una coccarda di nastro con passamano di giaietto guarniva la treccia pesante annodata sulla nuca. I capelli erano la bellezza della marchesa, che ne aveva per ogni genere di acconciature, senza bisogno di posticci o di parrucche; e però si lasciava avvicinar volentieri da dame e gentiluomini nell'ora dell'acconciatura.

Dalla nuca lo sguardo scendeva lungo una linea piena

e tonda, fino alle spalle ben bianche e grassocce, lasciate libere dall'incavo del busto, con due fossette appetitose nelle floride carni. Verso la gola, sollevati da stecche di balena, si ergevano quei due emisferi che i poeti adulatori, fabbri di madrigali e di sonetti, s'ostinano a chiamare "i fratelli nemici", benché si siano riconciliati anche troppo, men feroci dei frati o fratelli della Tebaide.

Un cordoncino di seta infilato attraverso un cuore di rubini con appesa una rosetta di gemme, girava attorno al collo della marchesa, come per combattere la sensualità pagana eccitata dalla vista di quei vezzi evidenti, e per impedire ai desideri profani l'ingresso a una gola mal difesa da un esile bastione di pizzo.

Sopra una gonna di raso bianco la signora di Bruyères portava una veste di seta color granata, cui davan risalto nastri neri e fregi di giaietto, con polsi o paramani arrovesciati come i guanti degli armigeri.

Giovanna, una delle cameriere della marchesa, le offrì la scatola dei nèi, estrema raffinatezza dell'abbigliamento, indispensabile in quel tempo a coloro che volevano essere eleganti. Madama di Bruyères ne posò uno all'angolo della bocca, e a lungo cercò un posto per l'altro, quello che aveva il nome di "assassino", perché il piú fiero coraggio ne riceve tali colpi, da non saper come pararli. Le cameriere, comprese della gravità della cosa, restavano immobili, tenendo il respiro, per non turbar le amabili meditazioni della loro signora. Finalmente il dito prima esitante si

decise, e un tondo di taffetà, astro nero in un candido cielo, si posò come una macchia naturale in cima al seno sinistro. Il che, in geroglifici galanti, voleva dire che alla bocca bisognava arrivare passando per il cuore.

Contenta di se stessa, dopo un'ultima occhiata allo specchio di Venezia della toletta, la marchesa si alzò e mosse nella camera alcuni passi; ma, mutando subito pensiero perché s'era accorta che le mancava qualche cosa, tornò indietro e prese da un cofanetto un grosso orologio, un ovo di Norimberga, come si diceva allora, stranamente smaltato a vari colori, costellato di brillanti e appeso a una catena terminata con un uncino, che ella attaccò alla cintura accanto a uno specchietto a mano incorniciato d'argento dorato.

«Madama oggi è in forma» disse Giovanna con voce carezzevole «è pettinata a meraviglia, e il vestito le sta benissimo.»

«Ti piace?» rispose strascicando le parole con aria distratta. «Mi pare invece di esser brutta da fare spavento. Ho gli occhi cerchiati, e questo colore m'ingrassa. Se mi vestissi di nero? Che ne dici, Giovanna? Il nero fa sembrar piú sottile.»

«Se madama lo desidera, io le metterò la veste di taffetà color coda di merlo o fiore di pruno. È questione di un momento; ma temo che madama guasti un'acconciatura così ben riuscita.»

«Sarà colpa tua, Giovanna, se metterò in fuga gli Amori e non farò stasera strage di cuori. Il Marchese ha invitato molta gente a questa commedia?»

«Molti corrieri sono partiti a cavallo in diverse direzioni. La compagnia dovrà esser numerosa per forza; verrà gente da tutti i castelli dei dintorni. Le occasioni di divertirsi son così rare in questo paese!»

«È vero» disse sospirando la marchesa «c'è qui una tremenda frugalità di piaceri. E i comici li hai veduti, Giovanna? Ce ne sono dei giovani, belli, galanti?»

«Non saprei dire, Madama; è gente che hanno maschere piuttosto che volti: la biacca, il belletto, le parrucche li fanno figurare alla luce delle candele e li lascian sembrare diversi da quel che sono. Pure, mi è sembrato che ce ne fosse uno meno straccione degli altri, che si dà l'aria da cavaliere, con bei denti e gambe ben fatte.»

«Sarà l'amoroso, Giovanna» disse la marchesa «si sceglie per questa parte il più bel ragazzo della compagnia, giacché stonerebbe sussurrar galanterie con un naso a trombetta o cader su ginocchi deformati per fare una dichiarazione.»

«Starebbe male davvero» disse ridendo la cameriera. «I mariti fanno quello che possono; ma gli amanti debbono essere senza difetti.»

«Infatti io amo questi innamorati da commedia, dal linguaggio sempre fiorito, esperti nel condurre all'estremo i bei sentimenti, che vengon meno ai piedi d'una crudele, attestano il cielo, maledicono la fortuna, tiran fuori la spada per trapassarsi il petto, gettano fuoco e fiamme come amorosi vulcani, e dicono cose da rapire in estasi le più gelide virtù; i loro discorsi mi solleticano

piacevolmente il cuore, e alle volte mi sembra che parlino con me. Mi accade perfino che spesso i rigori della dama mi impazientano, e dentro di me la biasimo di far languire e consumare un cosí perfetto amante.»

«Madama è di buon cuore» replicò Giovanna «e non le piace veder soffrire. Io poi sono d'indole piú feroce, e mi divertirei a veder davvero morire uno d'amore. Le belle frasi non mi fanno punto effetto.»

«Ti piace il sodo, Giovanna, ed hai lo spirito un po' immerso nella materia. Tu non leggi come me i romanzi e i drammi. Non mi dicevi poco fa che l'amoroso della compagnia è un bel ragazzo?»

«Madama la marchesa può giudicarlo essa stessa» disse la servente in piedi presso la finestra «eccolo proprio lí che attraversa la corte, certo per andar nella serra, dove si rizza il teatro.»

La marchesa s'avvicinò alla vetrata, e vide il Leandro che camminava adagio e sopra pensiero, come assorto in una passione profonda. Ad ogni evenienza, egli affettava quell'atteggiamento malinconico di cui si turban le dame, che indovinano una doglia amorosa da consolare. Arrivato sotto il balcone, alzò il capo con una certa mossa che diede ai suoi occhi uno splendore particolare, fissò sulla vetrata uno sguardo lungo, triste, carico della disperazione d'un impossibile amore, pure esprimendo insieme l'ammirazione piú rispettosa e piú viva. Scorgendo la marchesa, la cui fronte s'appoggiava ai vetri, si levò il cappello in modo da spazzar con le piume il terreno, e fece uno di quei saluti profondi che si

fanno alle regine e alle dee, e che segnan la distanza fra l'Empireo e il nulla. Poi si coprì con un gesto pieno di grazia, ripigliando superbamente l'arroganza che il cavaliere aveva per un momento abiurata ai piedi della beltà. Un vero signore esperto del bel mondo e rotto agli usi di corte non sarebbe stato piú a posto di cosí.

Lusingata da quel saluto insieme discreto e ossequioso che faceva al suo grado l'onore che gli spettava, la signora di Bruyères non poté far a meno di rispondere con un leggero inchino accompagnato da un impercettibile sorriso.

Quei segni favorevoli non isfuggirono al Leandro, e la sua natural leggerezza pensò essa a esagerarne l'importanza. Non dubitò neppure un momento che la marchesa non fosse innamorata di lui, e la sua immaginazione stravagante cominciò subito a fabbricarvi sopra un castello in aria. Finalmente si compirebbe il sogno della sua vita: un'avventura galante con una gran dama autentica, in un castello quasi principesco, lui, povero guitto, pieno d'ingegno senza alcun dubbio, ma non ancora arrivato a recitare a corte. Con queste baie, non istava piú in sé; gli si gonfiava il cuore, gli si allargava il petto e, finita la prova, rientrò in camera per dettare un biglietto in istile iperbolico, da far pervenire alla marchesa.

Poiché tutti gli attori erano pronti, non appena furono arrivati gli invitati del marchese, la rappresentazione delle *Rodomontate del capitán Matamoro* incominciò. La serra, trasformata in teatro, era graziosissima a

vedersi. Candelabri fermati alle pareti vi spandevano una chiara luce blanda, che giovava alle acconciature femminili senza turbare gli effetti della scena. Dietro agli spettatori, su tavole a gradinata, v'eran file di aranci, le cui foglie coi frutti, scaldati dalla tepida atmosfera della sala, esalavano un odore soave che si mescolava ai sentori del musco, del benzoino, dell'ambra e dell'iris.

In prima fila, quasi sotto la scena, su ampi seggioloni, brillavano Iolanda di Foix, la duchessa di Montalbano, la baronessa d'Hagémeau, la marchesa di Bruyères, e altre dame di qualità, abbigliate con ricchezza ed eleganza insuperabili: velluti, rasi, drappi d'argento e d'oro, pizzi, merletti, conchiglie, spille di diamanti, collane di perle, medaglioni, pendenti di gemme, che scintillavano alla luce e gettavano scintille, senza parlar di quelle assai più vive che scoccavano dai diamanti degli occhi. Perfino a corte non vi sarebbe stato un più scelto ritrovo.

Se Iolanda di Foix non ci fosse stata, parecchie dee mortali avrebbero fatto esitar Paride ad assegnare il pomo d'oro; ma la sua presenza rendeva inutile ogni contesa. Nondimeno, ella non somigliava a Venere indulgente, ma piuttosto a Diana ritrosa. La giovane castellana aveva crudele la bellezza, implacabile la grazia, con una perfezione da impazzire. Il volto, lungo e delicato, non sembrava modellato nella carne, ma intagliato nell'agata o nell'onice, tanto i lineamenti erano puri, nobili e immateriali. Il collo sottile, flessibile

come quello di un cigno, si saldava con una linea verginale alle spalle ancora un poco magre e al petto giovanile, bianco come neve, non sollevato dai battiti del cuore. La bocca, ondulata come l'arco della dea cacciatrice, dardeggiava il motteggio anche quando taceva: l'occhio azzurro aveva lampi freddi, da sconcertare i piú arditi. Pure, la sua attrattiva era irresistibile. Tutta la sua persona, insolentemente bella, provocava il desiderio con le illecebre dell'impossibile. Nessuno poteva veder Iolanda senza innamorarsene; ma essere amato da lei era una chimera che ben pochi potevano carezzare.

Com'era vestita? Ci vorrebbe gran sangue freddo per dirlo. Le vesti le ondeggiavano attorno alle membra come una nuvola luminosa da cui essa sola spiccava. Ma forse perle a grappoli si mescolavano al crespo dei biondi capelli scintillanti come raggi d'un'aureola.

Su sgabelli e panchetti eran seduti, dietro le dame, i signori e i gentiluomini, padri, mariti o fratelli di quelle beltà. Taluni si curvavan con grazia sullo schienale dei seggioloni, mormorando qualche madrigale a un orecchio indulgente; altri si facevano vento con la piuma del cappello, o, in piedi, con una mano sull'anca, piantati in modo da mettere in mostra la loro prestanza, giravan sugli astanti gli sguardi soddisfatti. Il ronzio delle conversazioni ondeggiava, sui capi come una nebbia leggera; e l'attesa già diveniva impaziente, quando tre colpi solenni risonarono, e fecero tosto il silenzio.

Il sipario si aperse lentamente, scoprendo una scena che rappresentava una pubblica piazza, luogo indeterminato, comodo per gli intrighi e gli incontri della vecchia commedia. Era un quadrivio con le case dai colmi appuntiti, i piani sporgenti, le finestrelle a reticoli di piombo, i comignoli da cui sfuggivano ingenuamente cernecchi di fumo che andavano a raggiunger le nubi del cielo a cui neppure la scopa aveva potuto ridare la limpidezza di un tempo. Una di queste case, sull'angolo di due vie che cercavano di sprofondarsi nella tela con uno sforzo disperato di prospettiva, possedeva una porta e una finestra praticabili. Le due quinte che in cima s'andavano a unire con una striscia di cielo qua e là screziata d'unto, godevano lo stesso vantaggio; anzi, una d'esse aveva un balcone a cui si saliva per una scala invisibile allo spettatore: il tutto accomodato per le conversazioni, le scalate e i ratti alla spagnola. Come si vede, il teatro della nostra piccola compagnia era assai ben costruito, dati i tempi; ma è ben vero che la decorazione delle scene agli occhi di un intenditore poteva sembrar rustica ed infantile: le tegole dei tetti attiravan la vista coi toni rossi vivaci, i rami degli alberi davanti alle case eran grigio-verdi del tutto, e il cielo sfoggiava un azzurro inverosimile; ma tutto l'insieme destava abbastanza l'idea di una pubblica piazza negli spettatori di buona volontà.

Una fila di ventiquattro candele ben smoccolate gettava una bella luce su quella semplice decorazione

poco avvezza ad un simile sfarzo. Quella magnifica vista fece correre nell'uditorio un mormorio di soddisfazione.

La commedia cominciava con una lite fra il buon borghese Pandolfo e la figlia Isabella, la quale, con la scusa di essere innamorata di un biondino, rifiutava nella maniera piú ostinata del mondo di sposare il capitano Matamoro, di cui suo padre era infatuato; e nella sua resistenza la cameriera Zerbina, ben pagata da Leandro, l'appoggiava con l'unghie e col becco, *unguibus et rostris*. Alle ingiurie che le scagliava Pandolfo, la sfrontata servetta, pronta a rimbeccare, rispondeva con cento pazzie, e lo consigliava a sposar lui Matamoro, se gli voleva tanto bene. Essa non soffrirebbe mai che la sua padrona diventasse la moglie di quel vigliacco, di quella faccia da schiaffi, di quello spaventapasseri. Furibondo, il pover uomo voleva parlar con Isabella a quattr'occhi, spingeva Zerbina perché tornasse in casa; ma essa schivava con le spalle gli urtoni del vecchio, rimanendo al suo posto con una mossa cosí elastica del torso, un colpo d'anca cosí scaltro, un fruscio di gonne cosí civettuolo, che non avrebbe fatto di meglio una ballerina di professione; e ad ogni inutile tentativo di Pandolfo, ella rideva, senza curarsi di mostrar la bocca grande, con le sue trentadue perle orientali, piú brillanti ancora alla luce delle candele, da far dimenticare la malinconia perfino ad Eraclito. Bagliori di diamante brillavano nei suoi occhi, accesi da uno strato di belletto sotto le palpebre; il

carminio le ravvivava le labbra, e le gonne nuove di zecca, fatte col raso regalato dal marchese, lustravano alle pieghe con fremiti improvvisi e parevan lanciare scintille.

Quella mimica fu applaudita da tutta la sala, e il signor di Bruyères si compiacque dentro di sé del suo buon gusto nell'aver scelto la perla delle servette.

Un nuovo personaggio fece allora il suo ingresso, guardandosi intorno, come per timore di esser sorpreso. Era Leandro, lo spauracchio dei padri, dei mariti, dei tutori, l'amore delle donne, delle fanciulle e delle pupille: insomma, l'amante, quello che si sogna, si aspetta, si cerca, quello che deve attuar la promessa dell'ideale, avverar la chimera delle poesie, delle commedie, dei romanzi, esser la giovinezza, la passione, la felicità, non condividere nessuna umana miseria, non aver mai fame, sete, caldo, freddo, paura, malattia, fatica, ma esser sempre pronto giorno e notte a mandar sospiri, snocciolare dichiarazioni, sedurre le matrone, comperar le serventi, arrampicarsi sulle scale di seta, snudare la spada in caso di rivalità o di sorpresa; e sempre sbarbato di fresco, ben pettinato, con abiti e biancheria eleganti, con l'occhio in tralice e la bocca a cuore, come un eroe di cera! Mestiere tremendo, cui non basta a compensare l'amore di tutte le donne!

Scorgendo Pandolfo dove pensava di incontrar soltanto Isabella, Leandro si fermò con una posa già studiata allo specchio, ch'egli sapeva adatta a rilevare i pregi della sua persona: il corpo poggiato sulla sinistra,

la destra leggermente flessa, una mano sull'elsa, l'altra a carezzare il mento in modo da far brillare il famoso solitario, gli occhi pieni di fiamme e di languori, la bocca semiaperta da un vago sorriso che lasciava brillare lo smalto dei denti. Faceva veramente effetto: l'abito rinfrescato con nastri nuovi, la biancheria candidissima, a sbuffi tra il panciotto e i calzoni, le scarpe strette con tacchi alti e con un gran nastro, gli davan tutt'insieme l'apparenza di un perfetto cavaliere. Così ebbe un pieno successo con le dame; anche la beffarda Iolanda non lo giudicò ridicolo. Approfittando di quel muto intervallo, Leandro gettò di sopra la ribalta uno sguardo assassino alla marchesa, con un'espressione appassionata e supplichevole che la fece arrossire suo malgrado; poi lo volse verso Isabella, spento e distratto, come per far notare la differenza fra l'amore vero e l'amor simulato.

A veder Leandro, la collera di Pandolfo divenne furore. Fece rientrare in casa la figlia e la servetta, ma non così sveltamente che Zerbina non avesse il tempo di infilare in tasca un biglietto per Isabella in cui le si chiedeva un appuntamento notturno. Il giovane, rimasto col padre, lo assicurò il più gentilmente possibile che le sue intenzioni erano oneste e miravano soltanto a stringere il più sacro dei nodi, che era di buona nascita e godeva della stima dei grandi e di un po' di credito a corte, e che nulla, neppure la morte, potrebbe distorlo da Isabella ch'egli amava più della vita: soavi parole che la giovane ascoltava con delizia, china sul balcone,

facendo a Leandro graziosi cenni di consenso. Nonostante questa melliflua eleganza, Pandolfo, con ostinata infatuazione senile, giurava per tutti gli dèi che il signor Matamoro sarebbe suo genero, o che se no sua figlia entrerebbe in un convento. Dopo di che andava dal notaio per concluder l'affare. Uscito Pandolfo, Leandro scongiurava la bella alla finestra, perché il vecchio aveva chiusa la porta a due giri di chiave, di consentirgli, per isfuggire un tale eccesso, di lasciarsi rapire e condurre da un eremita suo conoscente, il quale non rifiutava di sposar le giovani coppie impedito nei loro amori dalla volontà tirannica dei genitori. Al che la damigella modestamente rispondeva, pur confermando di non essere insensibile alla fiamma di Leandro, che bisogna rispettare gli autori dei nostri giorni, e che forse quell'eremita non possedeva tutti i requisiti necessari per maritar le persone a dovere; ma prometteva di resistere ad ogni costo, e di farsi monaca piuttosto che metter la sua mano nella zampa del Matamoro.

L'amoroso si ritirava per disporre le batterie con l'aiuto d'un certo valletto, furbo matricolato, fecondo d'astuzie, di malizie e di stratagemmi quanto il sire Polyen. La sera tornerebbe sotto il balcone, a render conto all'amata dell'esito dell'impresa.

Isabella chiudeva la finestra, e il Matamoro, con l'opportunità che è sua, entrava alla sua volta in iscena. L'inattesa apparizione fece un grandissimo effetto. Beniamino del pubblico, aveva il dono di far ridere le facce più cupe.

Benché non ci fosse bisogno di una mimica così furibonda, Matamoro, allargando le gambe a compasso e misurando passi sesquipedali come le parole di cui ragiona Orazio, arrivò alla ribalta, e vi si piantò con una posa inarcata, oltraggiosa e provocante, come se avesse voluto mandar a sfidare l'intera sala. Si arricciava i baffi, stralunava gli occhi, faceva palpitare le narici e soffiava in modo formidabile, come se soffocasse di collera per aver ricevuto qualche ingiuria da meritare la distruzione del genere umano.

Per quella circostanza solenne, Matamoro aveva tratto dal fondo del baule un costume quasi nuovo serbato per le grandi occasioni; e, magro come una lucertola, ne faceva risaltare vie più la bizzarra e la grottesca enfasi alla spagnola. Consisteva quel costume in un panciotto rigonfio come un corsaletto e rigato da strisce diagonali gialle e rosse alternate, che convergevano a una fila di bottoni, come galloni a rovescio. La punta del panciotto scendeva giù in basso sul ventre; gli orli e gl'incavi eran guarniti d'un cuscinetto degli stessi colori, e strisce simili a quelle del panciotto describevan spirali bizzarre attorno alle maniche e ai calzoni, dando alle braccia e alle cosce l'aspetto di un gambo di cipolla; se qualcuno si divertisse a mettere un paio di calze rosse a un gallo, avrebbe l'idea di quel che erano le gambe di Matamoro. Due enormi nastri gialli s'aprivan come cavoli sulle scarpe a frastagli rossi; i legacci a sbuffi serravan sopra il ginocchio le gambe prive di polpacci come le zampe

da trampoliere di un airone. Un collare dal fusto di cartone, i cui cannoncini insaldati disegnavano una serie di 8, gli cerchiava il collo e l'obbligava a star col mento in alto: atteggiamento propizio a una parte da prepotente. Recava in capo una specie di feltro all' Enrico IV, rialzato da una parte e crestato di penne bianche e rosse. Una cappa frastagliata a bargigli, dello stesso colore del vestito, gli ondeggiava alle spalle, burlescamente rialzata da una smisurata durlindana a cui il peso dell'elsa enorme faceva volger la punta in su. In cima a quel lungo stocco, che avrebbe potuto infilzare allo spiedo dieci Saracini, pendeva un rosone delicatamente lavorato a fili di ferro tenuissimi, che figurava una tela di ragno: prova provata del poco uso, da parte di Matamoro, di quel terribile arnese di guerra. Gli spettatori dalla vista aguzza avrebbero potuto distinguer perfino il ragnetto di metallo sospeso ad un capo del suo filo con una perfetta pace, ben sicuro di non esser disturbato nella sua fatica.

Matamoro, seguito dal servo Scapino in pericolo di essere accecato dalla punta della durlindana, misurò due o tre volte il teatro, battendo i tacchi, piantandosi il cappello sugli occhi, e sfoggiando cento lazzi ridicoli da far sbellicare gli spettatori; finalmente si fermò, e posandosi alla ribalta cominciò un discorso pieno di millanterie, d'esagerazioni e di rodomontate, di cui eccovi presso a poco il sunto, il quale potrebbe provare agli eruditi che l'autore della commedia aveva letto il *Miles gloriosus* di Plauto, fondatore della stirpe dei

Matamori.

«Per oggi, Scapino, voglio lasciare un po' nel fodero la mia Ammazzatrice e cedere ai medici la cura di popolare i cimiteri di cui io sono il gran provveditore. Quando uno, come io ho fatto, ha detronizzato il Sofi di Persia, portato via per la barba l'Armorabacano di mezzo al suo campo e uccisi con l'altra mano diecimila Turchi infedeli, fatti cadere con una pedata i bastioni di cento fortezze, sfidato il destino, pelato il caso, bruciata la sventura, spiumata come un uccellino l'aquila di Barba Giove che rifiutava di scender sul prato al mio apparire, perché mi temeva più dei Titani, battuta la pietra focaia con l'acciarino della folgore, sventrato il cielo con la punta dei baffi, ha certamente diritto di concedersi un po' di ricreazione e di gioco. D'altra parte, l'universo soggiogato non resiste più al mio coraggio, e la Parca Atropo mi ha fatto sapere che le sue forbici s'erano intaccate a forza di tagliare i fili dei destini mietuti dal mio spadone, talché era stata costretta a mandarle dall'arrotino. Dunque, Scapino, mi è necessario tenermi stretto il mio eroismo, sospendere i duelli, le guerre, i massacri, le devastazioni, i sacchi di città, le lotte a corpo a corpo coi giganti, le uccisioni di mostri alla guisa di Ercole e di Perseo, tutte cose in cui io occupo d'ordinario la ferocia del mio indomabile coraggio. Mi riposo. Lasciamo che la morte respiri un istante. Ma in quali sollazzi il sire Marte, che presso di me è un soldatuccio, passa vacanze e congedi? Fra le bianche morbide braccia di madonna Venere, la quale,

come dea di verace intendimento, preferisce agli altri gli armigeri, disdegnosa del suo zoppo e cornuto marito. E però io ho consentito a innamorarmi; e vedendo che Cupido non osava scoccar la freccia dalla punta d'oro contro un valoroso della mia statura, gli ho fatto un cenno d'incoraggiamento. E perché poi il suo dardo potesse penetrare in questo generoso cuor di leone, mi son levato la cotta di maglia fabbricata con gli anelli donatimi dalle dee, imperatrici, regine, infante, principesse e gentildonne d'ogni paese, mie illustri amanti, la cui energica tempra mi salva nelle più ardite follie.»

«Ciò vuol dire» disse il valletto, che aveva ascoltato la sfolgorante tirata simulando un'attenzione estrema «per quanto il mio debole intendimento può intendere di una eloquenza così ammirabile in retorica, così fiorita di termini calzanti e di metafore asiatiche, che la vostra Signoria Virtuosissima ha la fantasia colpita da qualche giovane germoglio della città; *alias*, che siete innamorato come un semplice mortale.»

«Veramente» rispose Matamoro con bonarietà sprezzata e superba «tu hai fiutato la cosa a puntino, e, per essere un servo, sei abbastanza intelligente. Sí, ho il mal d'amore; ma non temere che esso ammollisca il mio coraggio. Vada per Sansone, che si lasciò tosare, o per Alcide, che filò la conocchia. Dalila non avrebbe osato toccarmi un pelo; Onfale mi avrebbe cavati gli stivali. Se si fosse ribellata, le avrei fatto levar le zacchere dalla pelle del leone Nemèo come da una cappa alla spagnola.

Nei miei riposi, m'è venuta fatta una riflessione umiliante per un magnanimo cuore. Ho vinto, è vero, il genere umano; ma ne ho domato soltanto la metà. Le donne, in virtù della loro debolezza, sfuggono al mio impero. Non si può tagliar loro le braccia e le gambe o fenderle fino alla cintura, come son solito fare coi nemici di genere maschile: brutalità marziali, proibite dalle buone usanze. Mi basta la sconfitta del loro cuore, la resa a discrezione della loro anima, il saccheggio della loro virtù. È vero che ne ho sottomessa una quantità più abbondante della sabbia del mare e delle stelle del cielo, che mi porto dietro quattro bauli zeppi di letterine, di biglietti dolci e di missive, e che dormo su una materassa composta di riccioli bruni, biondi, castagni, rossi, che le più pudiche hanno sacrificato per me. La stessa Giunone mi ha fatto delle proposte che io ho respinto, perché la sua immortalità era ormai matura, bench'ella riacquisti ogni anno la verginità nella fontana di Cànato; ma tutti questi trionfi sono per me altrettante disfatte, perché non voglio una corona d'alloro a cui manca una foglia sola: ché sarebbe disonore. La vezzosa Isabella osa resistermi; e benché io apprezzi altamente l'audacia, pure non posso soffrire una simile impertinenza, e voglio ch'essa mi porti su un piatto d'argento le chiavi d'oro del suo cuore, in ginocchio, scapigliata, implorando grazia e mercé. Ordina la resa a questa roccaforte. Le accordo tre minuti per pensarci. Nel frattempo, la clessidra tremerà nella mano del Tempo atterrito.»

E qui, Matamoro si piantava in una posa strana ed angolosa, di cui l'eccessiva magrezza faceva risaltare vie piú il ridicolo.

La finestra restò chiusa alle ingiunzioni beffarde del servo. Sicura della solidità dei muri, non timorosa di una breccia, la guarnigione, composta d'Isabella e di Zerbina, non diede segno di vita. Matamoro, che non si stupiva di nulla, stupí di quel silenzio.

«*Sangre y fuego!* Terra e cielo! Fulmini e cannonate!» gridò rizzando i peli del labbro come i baffi di un gatto arrabbiato. «Queste baldracche stan ferme come pecore morte. Bandiera bianca! Tregua! o io butto giù la casa con un buffetto. E bene sarebbe, se la crudele restasse sotto le rovine. Come spieghi tu, Scapino, amico mio, questa difesa ircana e selvaggia contro i miei vezzi che, come ognuno sa, non hanno rivali in questo globo terracqueo, e neppure nell'Olimpo, dimora degli dèi?»

«Me la spiego benissimo. Un certo Leandro, meno bello di voi, è vero – ma non tutti hanno buon gusto – ha potuto procurarsi qualche intelligenza nella piazzaforte, e così il vostro ardire assedia una fortezza che ha già capitolato. Voi avete sedotto il padre, Leandro ha sedotta la figlia. Ecco tutto.»

«Leandro! Hai detto Leandro? Oh, non ripetere questo nome odiato ed odioso, o io, dalla rabbia, svellerò il sole, accecherò la luna, e, prendendo la terra per gli estremi del suo asse, la scoterò in modo da produrre un cataclisma mondiale come quello di Noè o di Ogige. Fare in barba a me la corte a Isabella, la dama

dei miei pensieri! maledetto magnaccia, ruffiano patibolare, vagheggino da forca, dove sei, ch'io ti spacchi le narici, ti sfregi la faccia, ti infili allo spiedo, ti lardelli, ti fori, ti squarti, ti sbudelli, ti calpesti, ti getti sul rogo e disperda le ceneri? Se tu mi comparissi davanti nel parossismo del mio furore, il soffio delle mie narici basterebbe per scaraventarti di là dai mondi nelle sfere del fuoco; ti lancerò così in alto, che non ricadrà più mai. Venirmi tra i piedi! Rabbrivisco io stesso a pensare ai mali e alle rovine che una tale audacia può rovesciare sulla povera umanità! Non saprei punire degnamente un tal delitto, senza fracassar di colpo il pianeta. Leandro rivale di Matamoro! Per Macone e Sacripante! Spaventate si arretrano le parole e ricusan di esprimere una cosa sí enorme. Congiungerle non si può; urlano esse quando uno le acciuffa per raccostarle, giacché sanno che l'avrebbero a fare con me se si permettessero una tale licenza. D'ora innanzi Leandro – o mia lingua, perdonami se ti faccio pronunciare questo nome infame – può considerarsi defunto e andare lui stesso a ordinarsi il monumento dallo scultore, se pure avrà la generosità di accordargli l'onore della sepoltura.»

«Sangue di Diana!» disse il valletto «ecco il cacio sui maccheroni: il signor Leandro attraversa proprio ora la piazza coi suoi passettini. Voi gli direte sul muso il fatto suo, e magnifico sarà lo scontro di due così fiere virtù; giacché non vi nascondo che tra i maestri d'arme e gli schermidori della città questo gentiluomo gode fama

d'ottimo spadaccino. Su, sguainate; per conto mio, farò da palo quando verrete alle mani, perché non vi disturbin gli sbirri.»

«Le faville delle nostre spade li faranno fuggire; né essi oserebbero, mascalzoni, entrare in quel cerchio di fiamme e di sangue. Resta vicino a me, caro Scapino; se per caso mi toccasse una qualche botta, tu mi accoglierai nelle tue braccia» rispose Matamoro, che ci teneva molto a vedersi interrotti i suoi duelli.

«Piantatevi arditamente davanti a lui» disse il valletto spingendo il padrone «e sbarrategli il passo.»

Visto che non c'era modo di battere in ritirata, Matamoro si calcò il feltro sugli occhi, si aguzzò i mustacchi, impugnando la gran durlindana, e s'avanzò verso Leandro squadrandolo da capo a piedi con l'aria più insolente del mondo; ma era una semplice spacconata, perché gli si sentivan battere i denti e si vedevano ondeggiare e tremare le gambe come canne agitate dal vento. Una sola speranza gli rimaneva; intimidire Leandro con urli, minacce e rodomontate, perché spesso la lepre si nasconde sotto la pelle del leone.

«Signore, sapete voi che io sono il capitano Matamoro, della celebre casa Cuerno di Cornazan, e imparentato con la non meno illustre famiglia Escobombardon de la Papirotonda? E da parte femminile, io discendo da Anteo.»

«Eh! discendete dalla luna, se vi aggrada» rispose il Leandro alzando sdegnosamente le spalle «che

m'importano queste panzane!»

«Corpo di tutti i cannoni! Signore, ve n'importerò ben tosto. Siete ancora in tempo: sgombrate, ed io vi perdono. M'intenerisce la vostra giovinezza. Guardatemi bene. Io sono il terrore dell'universo, l'amico delle Parche, la provvidenza dei becchini; nascon le croci, dove io passo. A pena la mia ombra osa seguirmi, tanto son perigliosi i luoghi dov'io la conduco. Non entro che da una breccia; non esco che da un arco di trionfo; non avanzo che a spada levata; non arretrato che per assalire; se tiro, ecco il mio nemico lungo disteso nel prato; se attraverso un fiume, diviene di sangue, e gli archi del ponte son fatti con le costole dei miei avversari. Io mi precipito con delizia in mezzo alla mischia, uccidendo, tritando, massacrando, tagliando di taglio e di stocco, infilzando di punta. Io getto in aria cavalli e cavalieri, spezzo come fuscilli di paglia le zanne degli elefanti. Negli assalti do la scalata alle mura balzando su due punzoni, e caccio la mano nella bocca dei cannoni per trarne fuori le palle. Il solo vento della mia spada rovescia i battaglioni come covoni sull'aia. Quando Marte m'incontra sul campo, fugge per paura ch'io lo uccida, benché sia il dio della guerra; insomma, il mio valore è sí grande, e il terrore ch'io ispiro è tale, che fino ad ora, speciale della morte, non ho potuto vedere i valorosi se non nella schiena.»

«Ebbene, ecco che ne vedete uno di faccia» disse Leandro applicando su una guancia di Matamoro un enorme schiaffo la cui eco burlesca risonò fino in fondo

alla sala. Il povero diavolo girò su se stesso, e fu per cadere; un altro schiaffo, non meno vigoroso del primo, ma sulla gota opposta, lo rimise in equilibrio.

Durante questa scena, Isabella e Zerbina eran ricomparse al balcone. La maliziosa servetta si reggeva i fianchi dal ridere, e la padrona faceva col capo cenni amichevoli a Leandro. Di fondo alla piazza sbucava Pandolfo con il notaio; e con le dieci dita spalancate e gli occhi sbarrati per la meraviglia, guardava Leandro battere il Matamoro.

«Pelle di coccodrillo e corno di rinoceronte!» vociferò il fanfarone «la tua fossa è già pronta, malandrino, vigliacco, pezzente, e ti ci caccio io stesso. Meglio sarebbe stato per te tirare i baffi alle tigri e la coda ai serpenti nelle foreste dell'India. Aizzar Matamoro! Plutone, con la sua forca, non ne avrebbe il coraggio; ch  io lo spodesterei dell'inferno e gli porterei via Persefone. Su, o mia sterminatrice, all'aria aperta, mostratevi, splendetevi al sole! e che il vostro baleno abbia per fodero il ventre di questo temerario! Ho sete del suo sangue, delle sue midolle, della sua coratella, e gli strapper  l'anima dei denti.»

Cos  dicendo, Matamoro, tendeva i muscoli, stralunava gli occhi, schioccava la lingua, facendo all'apparenza sforzi prodigiosi per estrarre la lama ribelle dalla sua guaina. Grondava sudore, ma la sterminatrice prudente voleva quel giorno restare in casa, certamente per non offuscare all'aria umida l'acciaio polito.

Stanco di quelle contorsioni burlesche, il galante mandò con un calcio il fanfarone a ruzzolar all'estremo opposto del teatro, e avendo salutata Isabella con grazia squisita, se ne andò.

Matamoro, caduto sulla schiena, agitava le membra gracili come una cavalletta rovesciata. Quando con l'aiuto del valletto e di Pandolfo si fu rizzato in piedi, e fu ben sicuro che Leandro era partito, gridò con voce ansimante e come interrotta dall'ira:

«Di grazia, Scapino, cérchiami con barre di ferro; schiatto dal furore, scoppio come una bomba! E tu, perfida lama, che tradisci il tuo signore nell'istante supremo, cosí mi ricompensi d'averti ognora abbeverata col sangue dei piú fieri capitani e degli schermidori piú forti! Non so chi mi tenga dallo spezzarti in mille briciole sul ginocchio, come vile, spergiura e fellona; ma forse tu hai voluto farmi intendere che il vero eroe deve restar sulla breccia, e non obliarsi negli ozi amorosi. Infatti, questa settimana non ho rotto nessun esercito, non ho combattuto orchi e dragoni, non ho fornito alla morte la solita razione di cadaveri, e cosí la mia spada si è arrugginita: ruggine di vergogna, saldatura d'infingardaggine! Proprio sotto gli occhi della mia bella, questo ragazzaccio mi provoca e m'insulta. Lezione profonda! filosofico insegnamento! apologo morale! D'ora innanzi ucciderò due o tre uomini prima di desinare, perché il mio spadone esca liberamente. Bada di rammentarmelo.»

«Leandro dovrebbe tornare» disse Scapino «se

cercassimo tutt'insieme di estrarre questo formidabile acciaio?»

Matamoro si puntellò a una pietra; Scapino s'attaccò all'elsa, Pandolfo s'attaccò al valletto, e il notaio s'attaccò a Pandolfo. Dopo qualche scossone, la lama cedette allo sforzo delle tre marionette, che ruzzolarono da una parte a gambe levate, mentre il fanfarone cadeva dall'altra con le gambe all'aria, reggendo ancora fra le mani il fodero della durlindana.

Subito levatosi, riafferrò lo spadone, e disse con enfasi:

«Ed ora, Leandro ha finito di vivere; per evitare la morte, dovrebbe emigrare in un lontano pianeta. Se anche sprofondasse nel cuore della terra, io lo ricondurrei alla superficie per trapassarlo con la mia spada, salvoché non lo cangi in pietra il mio occhio orribile e medusèo.»

Nonostante quello scacco, non dubitò l'ostinato vecchio Pandolfo dell'eroismo del Matamoro, e persisté nella stolido idea di maritare la figlia a quel magnifico signore. Isabella cominciò a piangere, e a dire che preferiva il convento a un tale imenèo; Zerbina difese come poté il bel Leandro, e giurò per la propria virtù – oh, che giuramento! – che quel matrimonio non si farebbe. Matamoro attribuì questa gelida accoglienza a un riserbo eccessivo, perché la passione, fra le genti per bene, non ama svelarsi. D'altra parte, non si era ancor dichiarato, non si era mostrato in tutta la sua gloria, imitando in ciò la discrezione di Giove verso Semele, la

quale, per aver voluto conoscer il divino amante nello splendore della sua potenza, cadde arsa in un pugno di cenere.

Senza badargli piú, le due donne rientrarono in casa. Matamoro, che voleva fare il galante, mandò il valletto a prendere una chitarra, appoggiò un piede su un paracarro, e cominciò a sollecitare la pancia dell'istrumento per farlo ridere. Poi si mise a miagolare una strofetta di *seguidilla*, in andaluso, con portamenti di voce cosí bizzarri, acuti cosí strani, note di testa cosí impossibili, da sembrar la serenata di Rominagrobis sotto la gronda della gatta bianca.

Un vaso d'acqua versato da Zerbina con la malizia di annaffiare i fiori, non ispense quella furia musicale.

«Sono lacrime di tenerezza piovute dai begli occhi d'Isabella» disse il Matamoro «l'eroe in me vale il virtuoso, ed io maneggio la lira come la spada.»

Per una sventura, seccato da quel rumore di serenata, Leandro, che gironzolava lí intorno, ricomparve, e non soffrendo che quel furfante facesse della musica sotto il balcone della sua innamorata, strappò la chitarra dalle mani del Matamoro, inebetito dallo spavento. Poscia gliela sbatté cosí forte sul cranio, che la pancia dell'istrumento si ruppe, talché il fanfarone, passandoci attraverso la testa, restò preso pel collo come in una gogna cinese. Leandro, senza lasciare il manico della chitarra, si mise a tirare di qua e di là, con bruschi strappi, il povero Matamoro, stringendolo alle quinte, accostandolo alle candele quasi da bruciarlo; mosse e

lazzi tanto ridicoli che divertenti. Come si fu ben divertito, lo lasciò all'improvviso e lo fece cadere bocconi. Immaginatevi in quella posa il povero Matamoro, che sembrava avesse per cappello una padella.

Ma le sue disgrazie non eran finite. Il servo di Leandro, con la sua fantasia ben nota, aveva macchinato vari stratagemmi per impedire il matrimonio d'Isabella e del Matamoro. Preparata da lui, una certa Doralice, civetta e galante assai, venne fuori accompagnata da un fratello spadaccino – che era il Tiranno – armato con una faccia feroce, con due lunghe durlindane sotto il braccio, le quali disegnavano una croce di Sant'Andrea di terrificante aspetto. La damigella si lagnò d'esser stata compromessa dal signor Matamoro e abbandonata per Isabella figlia di Pandolfo; il quale oltraggio richiedeva una riparazione sanguinosa.

«Sbrigate presto quel lestofante» disse Pandolfo al futuro genero «è uno scherzo, di fronte al vostro incomparabile valore cui un intero esercito di Saracini non turberebbe.»

Assai a malincuore Matamoro si mise in guardia dopo mille smorfie ridicole; ma tremava come una foglia, e lo spadaccino, fratello di Doralice, gli strappò la spada dalle mani al primo scontro, e lo batté con la lama della spada fino a fargli implorare mercé.

Per finirlo col ridicolo, dama Leonarda, vestita da matrona spagnola, comparve asciugandosi gli occhi grifagni con un'ampia pezzuola, mandando sospiri da

spaccare le pietre, e agitando sotto il naso di Pandolfo una promessa di matrimonio firmata con la sigla contraffatta di Matamoro. Una nuova tempesta di botte cadde sul miserabile, convinto di così studiata perfidia, e all'unanimità venne condannato a sposare la Leonarda, quale pena delle sue millanterie, rodomontate e vigliaccherie. Pandolfo, indignato col Matamoro, non ebbe più difficoltà a conceder la mano della figlia a Leandro, gentiluomo perfetto.

Questa farsa, animata dal gioco degli attori, fu assai applaudita. Gli uomini giudicarono vezzosa la servetta, le donne resero giustizia alla grazia decente d'Isabella, e Matamoro ebbe il plauso di tutti, ché era difficile riunir meglio l'aspetto del personaggio, l'enfasi più grottesca, il gesto più fantasioso e improvviso. Leandro fu ammirato dalle belle signore, benché giudicato un po' fatuo dai cavalieri. Faceva di solito quest'effetto, e, a dire il vero, era quello ch'egli desiderava, pensoso più della propria persona che del proprio ingegno. La beltà di Serafina ebbe i suoi adoratori; e più di un giovin signore, a rischio di spiacere alla bella vicina, giurò pei suoi baffi che era una ragazza adorabile.

Sigognac, nascosto dietro una quinta, s'era goduto deliziosamente la recitazione d'Isabella, pur sentendosi dentro di sé un poco geloso della tenera voce ch'ella adoperava per rispondere a Leandro, perché non era ancora avvezzo ai finti amori del teatro, sotto i quali si celano spesso avversioni profonde e inimicizie reali. Così, terminata la commedia, egli si rallegrò con la

giovane attrice; ma con un'aria impacciata di cui ella si accorse e di cui non faticò a trovar la ragione.

«Voi fate l'amorosa in modo ammirevole, Isabella; ci sarebbe da prendervi sul serio.»

«Non è dunque il mio mestiere?» rispose la giovinetta sorridendo «e il direttore della compagnia non mi ha forse scritturata per questo?»

«Certo» disse Sigognac «ma voi sembravate sinceramente innamorata di quello sciocco, che non sa far altro che mostrare i denti come un cane rabbioso, e mettere in vista i piedi e le gambe!»

«Era la parte, che lo voleva; dovevo io restar lí come un'oca, con la faccia sgraziata e musona? Non ho forse serbata la modestia di una ragazza ben nata? Se ho sbagliato, ditemelo; mi correggerò.»

«Oh, no! Sembravate una pudica damigella, istruita accuratamente nella pratica delle buone usanze; e non c'è nulla da dire sulla vostra recitazione così giusta, vera, decente, che imita il vero in modo da lasciarci illusi.»

«Caro Barone, si spengono i lumi. La compagnia se n'è andata e noi resteremo al buio. Mettetemi il mantello sulle spalle, e conducetemi, di grazia, alla mia camera.»

Sigognac se la cavò non troppo goffamente, benché le mani gli tremassero un po' a quel mestiere, per lui nuovo, di corteggiatore d'un'attrice; e uscirono insieme dalla sala, dove non c'era più nessuno.

La serra era un po' lontana dal castello, a destra, in

una gran macchia di alberi. La facciata che si scorgeva da questo lato, non era men ricca dell'altra. Poiché il terreno del parco era piú basso di quello dell'entrata, essa si stendeva mediante una terrazza con una rampa a pilastri tondi, rotta di tanto in tanto da zoccoli che sopportavano vasi di ceramica bianca e azzurra, con arbusti e fiori, gli ultimi della stagione.

Una scala a due rami scendeva nel parco, sporgendo dal muro di sostegno della terrazza, fatto di grandi riquadri di mattoni incorniciati di pietra: architettura veramente maestosa.

Eran circa le nove, ed era spuntata la luna. Una nebbia leggera come un velo argenteo attenuava i contorni delle cose senza impedir di vederle. Si scorgeva benissimo la facciata del castello, con alcune finestre illuminate da una luce rossa, mentre altri vetri, percossi dai raggi dell'astro notturno, scintillavano come squame di pesce. A quel bagliore, i toni rosei del mattone assumevano sfumature lilla dolcissime, e i filari di pietra diventavan di perla. Sull'ardesia nuova dei tetti, come sopra acciaio polito, guizzavano riflessi bianchi, e il ricamo scuro del colmo s'incideva sul cielo di latte. Sprazzi di luce cadevano sulle foglie degli arbusti, rimbalzavano dallo smalto dei vasi, costellavano di diamanti il prato che si stendeva davanti alla terrazza. A guardar lontano – vista parimenti incantata – si scoprivano i viali del parco che si perdevano, come i paesaggi di Brueghel, in fughe velate ed azzurre, in cima alle quali brillavan talora bagliori argentei di una

statua di marmo o di una fontana.

Isabella e Sigognac salirono lo scalone, e, attratti dalla bella notte, passeggiarono un po' sulla terrazza prima di rientrare. Poiché il luogo era scoperto, e vicino al castello, il pudore della giovane attrice non si sgomentò di quella passeggiata notturna. E poi, la timidezza del Barone la faceva sicura; e benché coprisse la parte d'ingenua, era abbastanza esperta nelle cose dell'amore per non sapere che proprio della vera passione è il rispetto. Sigognac non le aveva fatto nessuna dichiarazione; ma si sentiva amata, e non temeva da lui nessun tentativo spiacevole per la sua virtù.

Con quel delizioso turbamento degli amori incipienti, i due giovani, passeggiando al chiarore lunare l'una al braccio dell'altro, in un parco deserto, si dicevan niente più che le cose più semplici del mondo. Se uno li avesse spiati, si sarebbe meravigliato a non intendere se non frasi vaghe, osservazioni futili, domande e risposte comuni. Ma se le parole non tradivano alcun mistero, le voci tremanti, l'accento commosso, i silenzi, i sospiri, il tono basso e confidenziale del colloquio, dimostravano il segreto dell'anima.

L'appartamento di Iolanda, vicino a quello della marchesa, guardava sul parco; e poiché dopo l'acconciatura notturna la bella giovane guardava distratta attraverso i vetri la luna che brillava sui grandi alberi, scorse sulla terrazza Isabella e Sigognac che passeggiavano senz'altra compagnia che quella delle

loro ombre.

Certo la sdegnosa Iolanda, fiera come una dea, provava puro disprezzo per il povero barone di Sigognac, davanti al quale talora in caccia ella passava come un lampo in un turbine di luce e di rumore, e che anzi da ultimo aveva quasi insultato; ma le spiacque vederlo sotto la sua finestra, accanto a una donna giovane a cui senza dubbio parlava d'amore. Non ammetteva che si potesse così scuotere il suo servaggio. Bisognava morire per lei in silenzio.

Iolanda si coricò di cattivo umore, e stentò ad addormentarsi; i due innamorati le tormentavan l'immaginazione.

Sigognac condusse Isabella fino all'uscio; ma quando stava per rientrare nella sua camera, vide in fondo al corridoio un personaggio misterioso avvolto in un mantello grigio, il cui lembo gettato sulla spalla celava il volto fino agli occhi, mentre il cappello calcato nascondeva la fronte, e non lasciava distinguere i lineamenti, come se avesse portato la maschera. Vedendo Isabella e il Barone, si strinse come poté al muro. Non era uno dei comici, già chiusi nelle loro camere; il Tiranno era più alto, il Pedante più grosso, il Leandro più svelto; non aveva la corporatura dello Scapino né del Matamoro, il quale ultimo si riconosceva benissimo all'eccessiva magrezza che il più ampio mantello non avrebbe potuto dissimulare.

Non volendo sembrar curioso e disturbare lo sconosciuto, Sigognac raggiunse in fretta la propria

soglia, non senza aver tuttavia notato che la porta della camera degli arazzi, in cui stava Zerbina, restava discretamente socchiusa, come in attesa di un visitatore che non voleva esser veduto.

Quando si fu chiuso dentro, un leggerissimo scricchiolio di scarpe e il lieve rumore di un catenaccio chiuso con precauzione lo fecero avvertito che il vagabondo, così bene avvolto nel mantello, era giunto in porto.

Un'ora dopo, il Leandro aprí pian piano la porta, guardò se il corridoio era deserto, e, librandosi come una zingara che fa la danza delle ore, arrivò alla scala, la discese, piú leggero e piú muto in cammino dei fantasmi erranti nei castelli stregati; costeggiò il muro profittando dell'ombra, e si avviò dalla parte del parco, verso un boschetto o capanna il cui centro era occupato da una statua dell'Amore Discreto, con un dito appoggiato alla bocca. Qui, certamente d'accordo con qualcuno, Leandro si fermò e parve aspettare.

Abbiamo già detto che Leandro, interpretando a proprio vantaggio il sorriso con cui la marchesa aveva risposto al saluto, s'era fatto ardito di scrivere alla signora di Bruyères una lettera che Giovanna, allettata da alcune pistole, doveva posar segretamente sulla toletta della sua padrona.

Questa lettera era così concepita, e noi la copiamo tal quale, per dare un'idea dello stile usato da Leandro per sedurre le grandi dame, cosa in cui eccellea, com'egli era solito dire.

“Madama, o piuttosto dea di beltà, attribuite soltanto alle vostre incomparabili grazie la disavventura ch’esse attirano sopra di voi. Esse mi costringono, col loro splendore, ad uscire dall’ombra dove sarei dovuto rimanere sepolto, e ad accostarmi alla loro luce: così come i delfini dal fondo dell’Oceano risalgono verso i bagliori dei fuochi accesi dai pescatori, ancorché vi debban trovare la morte e perire, senza pietà, sotto le aguzze punte degli arpioni. Ben so che arrosserò l’onde col mio sangue; ma poiché così non posso vivere, per me è lo stesso morire. Ed è strana audacia, ch’io abbia la pretesa, serbata ai semiddii, di ricevere, almeno, dalla vostra mano il colpo fatale. Io tento, giacché, essendo disperato anche prima, nulla di peggio mi può capitare; ed io preferisco il vostro corrucio al vostro disprezzo o al vostro disdegno. Per dare il colpo di grazia, bisogna pure guardare la vittima; così io, spirando sotto i vostri dardi crudeli, avrò la suprema beatitudine di esser stato veduto. Sí, io vi amo, o signora; e se è delitto, non me ne pento affatto. Anche Dio si lascia adorare; anche le stelle sopportan l’ammirazione del piú umile pastore: è il destino delle cose alte e perfette, quale voi siete, non poter essere amate se non da gente inferiore, perché non hanno chi le eguagli sopra la terra, e appena ne trovano in cielo. Io non sono, ahimè! niente piú che un povero attore di provincia; ma se pure fossi principe o duca, ricolmo di tutti i doni della fortuna, la mia testa non arriverebbe ai vostri piedi, e fra il vostro splendore e il mio nulla vi sarebbe sempre la distanza che è fra

l'abisso e le cime. Per raccogliere un cuore vi converrà sempre abbassarvi. Il mio, oso dirlo, o signora, è così fiero come tenero, e chi non lo respingerà troverà in lui l'amore più ardente, la delicatezza più profonda, il rispetto più assoluto, ed una illuminata devozione. D'altra parte, se una tal felicità mi toccasse, la vostra indulgenza non scenderebbe così in basso come voi forse pensate. Benché costretto dall'avverso destino e dal geloso rancore di un grande a questo estremo, di nascondermi in teatro travestito da commediante, io non son nato così in basso da doverne arrossire. Se osassi violare il segreto impostomi dalla ragion di Stato, si vedrebbe che un sangue illustre scorre nelle mie vene. Chi mi amasse, non si abbasserebbe. Ma ho già detto anche troppo. Io sarò sempre il più umile e il più devoto dei vostri servi, anche se, per una di quelle agnizioni che sciolgono il nodo di una tragedia, tutti mi salutassero figlio di re. Che un cenno, il più discreto, mi faccia intendere che il mio ardire non ha destato troppo disdegno in voi, ed io spirerò senza rimpianti, arso dai vostri occhi, sul rogo del mio amore.”

Che cosa avrebbe risposto la marchesa a questa epistola infocata, che forse aveva già servito più volte? Bisognerebbe conoscere a fondo il cuore femminile, per dare una risposta. Disgraziatamente, la lettera non giunse a destinazione. Infatuato delle grandi dame, Leandro non curava le ancelle, e non era galante con loro, nel che aveva torto, perché esse posson moltissimo sulla volontà delle padrone. Se le pistole fossero state

rinforzate da qualche bacio e da qualche carezza, Giovanna, soddisfatta nel suo amor proprio di cameriera, che non cede a quello di una regina, avrebbe con più zelo e fedeltà adempiuto l'incarico.

Mentr'ella passava tenendo distrattamente la lettera di Leandro, il marchese l'incontrò, e, tanto per fare, poiché non era un marito curioso, le chiese che cos'era quello scritto.

«Oh! una cosa da nulla» rispose «una missiva del signor Leandro alla signora marchesa.»

«Di Leandro, l'amoroso della compagnia, quello che fa il galante nelle *Rodomontate del capitan Matamoro*? Che cosa può mai scrivere a mia moglie? Certo, le domanderà una gratificazione.»

«Non credo» rispose la cameriera vendicativa «nel consegnarmi il biglietto, mandava dei sospiri, e stralunava gli occhi come un innamorato cotto.»

«Dammi la lettera» disse il marchese «risponderò io. E non dir nulla alla marchesa. Talora questi straccioni sono impertinenti e, viziati da troppe nostre indulgenze, non sanno stare al loro posto.»

Così il marchese, che era un capo ameno, rispose al Leandro nello stesso stile, con grandi caratteri signorili, su carta odorosa di muschio, con un gran sigillo di ceralacca odorosa e un blasone fantastico, per meglio serbare il povero diavolo nell'amoroso inganno.

Quando Leandro rientrò in camera dopo la recita, trovò sulla tavola, bene in vista, un piego posato da una mano misteriosa, con questa soprascritta: “Al signor

Leandro”. Lo svolse tremando tutto di felicità, e lesse le frasi seguenti:

“Come voi stesso dite, così bene da avermi turbata, le dee non possono amar che mortali. Alle undici, quando tutto dormirà sulla terra, non più timorosa degli sguardi umani Diana lascerà il cielo e scenderà al pastore Endimione. Non sarà sul monte Latmo, ma nel parco, ai piedi della statua dell’Amore Discreto, dove il pastore si prenderà cura di stare ad occhi chiusi, per riguardo al pudore dell’Immortale, che verrà senza il corteggio delle ninfe, avvolta in una nube e spoglia dei suoi raggi d’argento.”

Immaginate la folle gioia che inondò il cuor di Leandro a leggere quel biglietto che superava ogni più vanitosa speranza. Si versò sui capelli e sulle mani una boccetta di profumo, masticò un pezzetto di sandalo per aver l’alito odoroso, si spazzolò i denti, si arricciò le anella, e si recò nel parco al luogo indicato, dove, per farvi questo racconto, l’abbiamo lasciato a fare il palo.

La febbre dell’attesa e anche il fresco della notte gli davan brividi nervosi. Trasaliva al cader d’una foglia, e tendeva al menomo rumore l’orecchio esercitato a cogliere a volo il soffio del suggeritore. La ghiaia che gli scricchiolava sotto i piedi, sembrava fare un chiasso infernale, da sentirlo fin dal castello. Suo malgrado, il sacro orrore dei boschi lo invadeva, e il nero dei grandi alberi gli turbava la fantasia. Non che avesse paura; ma le sue idee tendevano al lugubre. La marchesa tardava un poco, e Diana lasciava troppo Endimione coi piedi

nella rugiada. A un certo punto, gli sembrò sentir scricchiolare un ramo secco sotto un passo pesante, che non poteva esser quello della dea. Le dee scivolano lungo un raggio, e toccan terra senza piegare uno stelo.

“Se la marchesa non fa presto a venire, invece di un galante pieno d’ardore troverà un innamorato intirizzito; un’attesa che gela, è poco propizia alle prodezze di Citera.” Stava così pensando, allorché quattro ombre massicce, sbucando dagli alberi dietro il piedestallo delle statue, gli si accostarono simultaneamente. Due di queste ombre, che eran corpi di gran ribaldi, lacchè del marchese di Bruyères, afferrarono le braccia del commediante, gliele tennero strette come quelle di un prigioniero da legare, mentre gli altri due lo bastonavano in cadenza. I colpi risonavan sulla sua schiena come martelli sull’incudine. Non volendo attirar gente con le grida e far così conoscere la propria disavventura, il povero fustigato sopportò eroicamente il dolore. Muzio Scevola non si contenne meglio, col pugno sopra il bracciere, di Leandro sotto il bastone.

Terminato il castigo, i quattro carnefici lasciarono andare la vittima, la salutarono profondamente, e se ne andarono senza aver detto parola.

Che vergognosa caduta! Icaro, piombando dal cielo, non cadde più in fondo. Pesto, rotto, macinato, Leandro tornò zoppicando al castello, col dorso curvo, fregandosi le costole; ma la sua vanità era sí grande, che non pensò neppure a una beffa. Il suo amor proprio preferiva voltare al tragico l’avventura. Pensava che

certamente la marchesa, spiata da un marito geloso, era stata seguita e rapita, prima di giungere all'appuntamento, e costretta col pugnale alla gola a confessare ogni cosa. E se l'immaginava in ginocchio, scarmigliata, nell'atto di chieder grazia al marchese fuor di sé dalla collera, piangendo a dirotto e promettendo di resistere meglio nell'avvenire alle sorprese del cuore. Anche indolenzito dalle bastonate, la compiangeva d'aver corso un tal rischio per colpa di lui, non pensando neppure ch'ella non sapeva nulla e dormiva tranquilla fra i suoi lini d'Olanda scaldati con bragia di sandalo e di cannella.

Infilando il corridoio, Leandro ebbe un'altra disgrazia: Scapino, con la testa fuori dalla fessura dell'uscio, che ghignava maliziosamente. Si rizzò meglio che poté, ma la maligna bestia indovinò lo stesso.

Il domani la compagnia si preparò alla partenza. Il carro dei buoi, troppo lento, fu abbandonato; e il Tiranno, largamente ricompensato dal marchese, noleggiò un carrozzone a quattro cavalli per portar via la gente e il bagaglio. Leandro e Zerbina si alzarono tardi, per ragioni che non occorre spiegare; ma l'uno aveva la faccia addolorata e abbattuta, benché tentasse di mostrarsi indifferente: mentre l'altra raggiava di ambizione e di felicità. Mostrava gran degnazione anche con le compagne, e la madre nobile, sintomo assai grave, le si accostava con modi melliflui che erano una novità. Scapino, che vedeva tutto, notò che il bagaglio

di Zerbina si era raddoppiato per qualche misteriosa magia. Serafina si mordeva le labbra mormorando: «Robaccia!»; ma la Servetta fece conto di non sentire, contenta, per allora, dell'umiliazione dell'Amorosa.

Finalmente il carrozzone si mosse, e partì dall'ospitale castello di Bruyères, che tutti rimpiangevano, eccettuato Leandro. Il Tiranno pensava alle pistole ricevute; il Pedante ai vini generosi a cui s'era largamente dissetato; Matamoro agli applausi che gli avevan prodigati; Zerbina alle pezze di raso, alle collane d'oro e altri regali; Sigognac e Isabella non pensavano che al loro amore, e, felici d'essere insieme, non volsero neppure il capo per salutar l'ultima volta all'orizzonte i tetti turchini e le mura vermiglie del castello.

VI

EFFETTO DI NEVE

I comici, non è difficile immaginarselo, eran molto contenti della loro dimora al castello di Bruyères. Simili bázze non capitavano spesso nella loro vita di nomadi; il Tiranno aveva fatte le parti; e ognuno titillava amorosamente con le dita alcune pistole in fondo alle tasche quasi sempre al verde. Zerbina, raggiando di gioia intima e misteriosa, accettava di buon grado le punture dei compagni sulla potenza dei suoi vezzi; trionfava, e la Serafina si rodeva. Solo Leandro, ancora ammaccato dalle bastonate notturne, non sembrava partecipare alla gaiezza degli altri, benché cercasse di sorridere; ma era un riso verde, che gli moveva appena le labbra. Le sue mosse erano impacciate, e gli sbalzi della vettura gli strappavano a tratti smorfie eloquenti. Quando credeva di non esser veduto, si fregava le spalle e le braccia; accorgimenti che potevano ingannar gli altri comici, ma che non isfuggivano alla beffarda inquisizione di Scapino, sempre all'agguato delle disavventure di Leandro, la cui fatuità gli era in particolar modo insopportabile.

Un urto di una ruota contro una grossa pietra che il carrettiere non aveva veduta, strappò al nostro galante un “ahi!” angoscioso di dolore; e Scapino ne approfittò, fingendo di compiangerlo.

«Mio povero Leandro, che hai dunque, che ti lamenti e gemi così? Mi sembri tutto pesto come il Cavaliere dalla Trista Figura, quando ruzzolò nudo nella Sierra Morena per amorosa penitenza, a imitazione di Amadigi sui Pirenei. Parrebbe che il tuo letto fosse fatto di bastoni incrociati e non di materasse soffici con trapunte, guanciali e piumini: tale, insomma, da spezzare le membra anziché riposarle, tanto tu hai l’aria abbattuta, il colore da malato e le occhiaie livide. Si vede bene che il sire Morfeo non ti ha visitato questa notte.»

«Morfeo può esser rimasto nella sua caverna, ma il piccolo dio, Cupido, è un ladruncolo che non ha bisogno di lanterna per trovare una porta in un corridoio» rispose Leandro, cercando di sviare i sospetti dell’avversario.

«Io sono un povero servo da commedia, e non sono esperto di galanteria. Non ho mai fatto all’amore con le nobili dame; ma ne so quanto basta per non ignorare, come m’insegnano i romanzieri e poeti, che il dio Cupido adopera le frecce e non il legno dell’arco.»

«Come sarebbe a dire?» interruppe ansioso Leandro, turbato della piega del discorso, con queste sottigliezze e deduzioni mitologiche.

«Nulla, senonché tu hai costí, sul collo, un po’ sopra la clavicola, e invano tenti nasconderla col fazzoletto,

una striscia nera che domani sarà azzurra e posdomani verde e poi gialla, finché non ritorni il color naturale: striscia che assomiglia maledettamente alla firma autentica di una bastonata su pelle di vitello, o su velino, se questa parola ti piace di piú.»

«Senza dubbio» rispose Leandro, di pallido diventando rosso fino agli orecchi «sarà stata una qualche morta beltà, innamorata di me in vita, che mi avrà baciato in sogno mentre dormivo. I baci dei morti, come ognuno sa, imprimon sulla carne dei lividi che ci meravigliano quando ci destiamo.»

«Questa beltà morta e il suo fantasma giugnon proprio a proposito» rispose Scapino «ma io giurerei che questo bacio robusto sia stato applicato da labbra di legno verde.»

«Maligno burlone e beffardo che non siete altro!» disse Leandro. «Voi fate violenza alla mia modestia. La mia delicatezza mette in conto a una morta quello che potrebbe essere meglio rivendicato da una viva. Benché vi diate l'aria d'essere rustico e indotto, avrete senza dubbio sentito parlare di quei gioiosi segni, macchie, lividure, morsi, che restano come memoria dei folli trastulli a cui si abbandonano gli amanti.»

«*Memorem dente notam*» interruppe il Pedante, lieto di poter citare Orazio.

«Questa spiegazione» rispose Scapino «mi sembra giudiziosa, e confortata da testimonianze autorevoli. Pure, il livido è cosí lungo, che questa notturna beltà, o viva o morta, doveva avere in bocca quell'unico dente

che si scambiavan fra loro le tre figlie di Forco.»

Leandro, montato in furore, volle gettarsi contro Scapino e picchiarlo; ma il dolore delle bastonate tornò così vivo sulle costole indolenzite e sulla schiena rigata come il pelame d'una zebra, che tornò a sedere, ripromettendosi di vendicarsi in migliore occasione. Il Tiranno e il Pedante, assuefatti a queste liti che li divertivano, fecero fare la pace; e Scapino promise di non fare mai più allusione a queste cose:

«Toglierò dal mio discorso il legno sotto ogni aspetto, legno stagionato, legno fresco, legno da manganello.»

Durante questo buffo alterco, il carrozzone continuava il suo cammino, e giunse in breve a un quadrivio. Una rozza croce di legno screpolato dal sole e dalla pioggia, con un Cristo da un braccio staccato e appeso sinistramente a un chiodo arrugginito, si alzava su un tumulo di zolle e segnava la spartizion delle strade.

Un gruppo di due uomini e tre mule era fermo all'incrocio, come in attesa di qualcuno che doveva passare. Una delle mule, stanca di star ferma, scoteva la testa, impennacchiata di fiocchi e di nastri multicolori, con un tintinnio argentino di sonagli. Benché i paraocchi di cuoio ricamato le impedissero di vederci a destra e a sinistra, aveva sentito avvicinarsi la vettura; i lunghi orecchi ondeggiavano rivelando una curiosità inquieta, e le labbra si arricciavano scoprendo i denti.

«La mula muove gli orecchi e mostra le gengive» disse uno degli uomini «il carro ormai non dev'esser

lontano.»

Infatti, il carrozzone dei comici arrivava allora al quadrivio. Zerbina, seduta davanti alla vettura, sbirciò rapidamente le bestie e gli uomini, e la loro presenza in quel luogo non parve stupirla.

«Perbacco! ecco un bello equipaggio» disse il Tiranno. «Mule di Spagna che fanno quindici o venti leghe il giorno. Con quelle, arriveremmo presto a Parigi. Ma chi aspetteranno mai? Certo, è un cambio preparato per un gran signore.»

«No» osservò la Madre nobile «la mula è fornita di cuscini e di coperte da donna.»

«Allora» disse il Tiranno «si prepara un ratto, perché quei due scudieri in livrea grigia hanno una cera assai misteriosa.»

«Può darsi» rispose Zerbina con un sorriso equivoco.

«Forse che la dama è fra noi?» fece Scapino; «uno degli scudieri viene verso la vettura, come per parlamentare, prima di usar la violenza.»

«Oh, non ce ne sarà mica bisogno» soggiunse Serafina lanciando alla Servetta un'occhiata sdegnosa ch'essa sostenne con tranquilla impudenza «ci sono persone di buona volontà che saltan da sé fra le braccia dei rapitori.»

«Non tutte riescono a farsi rapire» replicò la Servetta; «non basta la voglia, ci vuol anche il consenso.»

I discorsi eran questi, allorché lo scudiero, fatto segno al carrettiere di fermare, domandò col berretto in mano se madamigella Zerbina era nella vettura.

Zerbina, viva e lesta come una biscia, sporse dalla tenda la testina bruna, rispose ella stessa alla domanda, e con un balzo fu a terra.

«Madamigella, sono ai vostri ordini» disse lo scudiero con tono galante e rispettoso.

La Servetta s'aggiustò le gonne, si passò la mano attorno al busto come per dar agio al petto, e, voltasi ai comici, fece loro deliberatamente questo discorsetto:

«Cari compagni, perdonatemi se vi lascio cosí. Alle volte la Fortuna vi costringe ad afferrarla, offrendovi a portata di mano la sua chioma, e in maniera cosí opportuna che stoltezza sarebbe non acciuffarla: ché, una volta lasciata, non ritorna piú. Il volto della Fortuna, che finora mi s'era mostrata arcigna e sgarbata, mi fa un viso grazioso. Io mi approfitto della sua buona volontà, certo caduca. Nel mio umile stato di servetta, non potevo pretendere altri innamorati che i Mascarilli e gli Scapini. Solo i servi mi corteggiavano, mentre i padroni facevano all'amore con le Lucinde, le Eleonore e le Isabelle; è già molto se i signori si degnavano, passandomi accanto, di prendermi per la bazza e di accompagnare con un bacio su una gota il mezzo luigi d'argento che mi insinuavano nel taschino del grembiule. Ora s'è trovato un mortale meglio ispirato, il quale si è accorto che fuori del teatro la serva vale la padrona; e poiché le funzioni di Zerbina non richiedono una virtù feroce, ho pensato che non bisognava far disperare un brav'uomo cosí contrariato dalla mia partenza. Or dunque, fatemi prender le valigie in fondo

alla vettura, e ricevete il mio addio. Vi troverò un giorno o l'altro a Parigi, perché sono commediante nell'anima, e non sono mai stata lungamente infedele al teatro.»

Gli uomini presero i bagagli di Zerbina, e li accomodarono equilibrandoli sulla mula da basto. La Servetta, aiutata dallo scudiero che le reggeva il piede, saltò a cavallo così leggermente come se avesse studiato il volteggio in un'accademia equestre; poscia, con un colpo di tacco alla cavalcatura, si allontanò salutando i compagni con la mano.

«Buona fortuna, Zerbina!» gridarono i comici, eccettuata Serafina, che le serbava rancore.

«Questa partenza mi turba» disse il Tiranno «ed io avrei voluto poter trattenere quella eccellente servetta; ma essa non aveva con me altro contratto che il suo capriccio. Bisognerà trasformare nelle commedie le parti di cameriera in quelle di nutrice o di governante, cosa meno piacevole a vedersi di una faccia birichina; ma madama Leonarda sa fare le parti comiche e conosce il palcoscenico a fondo. Ce la caveremo lo stesso.»

La carretta riprese il cammino, più svelta del carro coi buoi. Traversarono un paese il cui aspetto contrastava con quello delle lande. Alle sabbie bianche seguivano ora terre rossastre che fornivano alla vegetazione succhi più ricchi. Case di pietra dall'aspetto agiato apparivano qua e là, circondate da giardini chiusi da siepi vive già sfogliate, in cui rosseggiavano i bottoni delle rose selvagge e azzurreggiavano le bacche del ginepro. Ai lati della via, alberi robusti drizzavano i tronchi vigorosi

e tendevano i ricchi rami le cui foglie ingiallite macchiavano l'erba intorno o correvano a capriccio del vento davanti a Isabella e a Sigognac, che stanchi di star fermi nella vettura, si ricreavano camminando un poco a piedi. Il Matamoro andava avanti e nel rossore del tramonto appariva sulla cresta della collina, disegnando netta la sua linea fragile, che, da lontano, sembrava infilzata nello spadone.

«Come mai» diceva camminando Sigognac ad Isabella «come mai voi che avete i modi di una damigella di alto lignaggio – modestia della condotta, saggezza di parole, scelta delle medesime – vi siete accompagnata a questi comici erranti, brava gente senza dubbio, ma non della stessa razza vostra e della vostra qualità?»

«Non vogliate» rispose Isabella «perché ho un poco di buona grazia, riputarmi una principessa sfortunata o una regina cacciata dal regno, e ridotta alla miserabile condizione di guadagnarsi da vivere sulla scena. La mia storia è molto semplice; e poiché mi sembrate curioso della mia vita, ve la racconterò. No, non sono caduta in questo stato per una catastrofe del destino, rovesci inauditi, o romanzesche avventure. Ci son nata; sono figlia d'arte, come si suol dire. Il carro di Tespi è la mia culla e la mia patria ambulante. Mia madre, che recitava la parte di principessa nelle tragedie, era una donna bellissima. Prendeva la parte sul serio, e anche fuori della scena non voleva sentir parlare che di re, principi, duchi e altri grandi, credendo vere le sue corone di

similoro e i suoi scettri di legno dorato. Quando rientrava fra le quinte, strascicava con tanta maestà il finto velluto delle vesti, da farlo parere un fiotto di porpora o la verace coda di un mantello reale. Così superba ella chiudeva ostinatamente gli orecchi ai sospiri, dichiarazioni, e promesse di quegli zerbinotti che svolazzano sempre attorno alle attrici come le farfalle attorno al lume. Una sera, nel suo camerino, poiché un biondino voleva prendersi qualche libertà, ella si rizzò in piedi, e gridò come una vera Tomiri, regina della Scizia: “Gran Dio, arrestatelo!”; ma con un fare così sovrano, sdegnoso e solenne, che il galante, tutto confuso, se la svignò dalla paura, non osando insistere. Ora, questa fierezza, questi rabbuffi strani in una attrice, sempre sospetta di costumi leggeri, vennero a cognizione di un altissimo e potentissimo principe, che li trovò di buon gusto, e pensò che questo disprezzo del volgo profano non poteva derivare se non da un’anima generosa. E poiché il suo grado nel mondo corrispondeva a quello di lei in teatro, fu ricevuto più dolcemente e con un sorriso meno ostile. Era giovane e bello, parlava bene, era insistente, e aveva il grande vantaggio della nobiltà. Che dire? Questa volta la regina non chiamò le guardie, ed ecco qui il frutto di quei nobili amori.»

«Ciò spiega a meraviglia» disse galantemente Sigognac «le grazie senza pari che vi adornano. Nelle vostre vene un sangue principesco scorre. L’avevo quasi indovinato.»

«Questa relazione» seguitò Isabella «durò più a lungo che non sogliono gli amori di teatro. Il principe trovò in mia madre una fedeltà che veniva così dall'orgoglio come dall'amore, ma che non si smentì giammai. Sventuratamente, ragioni di Stato si opposero; ed egli dovette partire per guerre e ambascerie lontane. Nozze illustri, ch'egli ritardò il più che gli fosse possibile, furon combinate in suo nome dalla sua famiglia. Dovette cedere, giacché non aveva il diritto di interrompere, per un amoroso capriccio, una lunga serie di antenati che risalivano a Carlomagno, e di estinguere una razza gloriosa. Somme ingenti furono offerte a mia madre per addolcire una rottura divenuta necessaria, metterla al sicuro dal bisogno, e provvedere al mio vitto e alla mia educazione. Ma essa non volle sentirne parlare, dicendo che non accettava il denaro senza il cuore, e che preferiva che il principe fosse debitore a lei, e non essa al principe; poiché ella gli aveva donato con estrema generosità quello che egli non avrebbe potuto renderle mai. "Nulla prima, nulla dopo": questa era la sua divisa. Continuò dunque il suo mestiere di principessa da tragedia, ma con la morte nell'anima; e non fece altro che languire fino alla morte, che non si fece aspettare. Io allora ero una bimba di sette od otto anni; facevo le parti di bambino, di amorino, e di simili personaggi adatti alla mia statura e al mio cervello. La morte della mamma mi cagionò un dolore superiore alla mia età; e mi ricordo che quel giorno mi dovettero battere, per farmi recitare la parte d'uno dei figli di

Medea. Poi il grande dolore si quietò, grazie ai complimenti degli attori e delle attrici, che mi carezzavano come potevano, e quasi a gara, mettendo sempre qualche leccornia nel mio cestino. Il Pedante, che faceva parte della nostra compagnia, e fin d'allora mi sembrava vecchio e rugoso come oggi, ebbe cura di me, m'insegnò la pronuncia, l'armonia e la misura dei versi, le maniere varie di dire e di ascoltare, le pose, i gesti, le controcene, e tutti i segreti dell'arte in cui eccelle, benché comico di provincia; perché è uomo di studio, ed era rettore di un collegio, da cui fu cacciato per ubriachezza incorreggibile. In mezzo al disordine apparente di una vita vagabonda, son vissuta innocente e pura, perché per i compagni che m'avevano conosciuto in culla io era come una sorella o una figlia, mentre i vagheggini ho saputo tenerli a doverosa distanza con un atteggiamento freddo e discreto, continuando fuori della scena la mia parte d'ingenua, senza ipocrisia e falso pudore.»

Così camminando, Isabella raccontava a Sigognac, incantato, l'istoria della sua vita e delle sue avventure.

«E il nome di quel grande» disse Sigognac «lo sapete, o l'avete dimenticato?»

«Forse il dirlo sarebbe pericoloso per la mia quiete» rispose Isabella «ma è rimasto scolpito nella mia memoria.»

«C'è qualche prova della sua relazione con vostra madre?»

«Posseggo un suggello col suo stemma» disse

Isabella «è il solo gioiello che mia madre serbò, data la sua nobiltà e il contenuto araldico senza valore materiale. Se vi piace, un giorno o l'altro ve lo mostrerò.»

Sarebbe noioso seguire tappa per tappa il carrozzone dei comici, tanto più che il viaggio si compiva a brevi tratti, senza avventure memorabili. Salteremo dunque alcuni giorni, e arriveremo senz'altro nei dintorni di Poitiers. Gl'incassi erano stati magri, e tempi duri eran venuti per la compagnia. Il denaro del marchese di Bruyères si era esaurito, come pure le pistole di Sigognac, il quale, così delicato, si sarebbe vergognato di non soccorrere, per il poco che poteva, i colleghi in bisogno. Il carro, trascinato alla partenza da quattro bestie vigorose, non aveva più che un sol cavallo; e che cavallo! una rozza miserabile, che sembrava pasciuta, anziché di fieno e d'avena, con cerchi di barile, tanto le sporgevan le costole. Gli ossi delle anche le bucavan la pelle, e i muscoli rilassati delle cosce pendevano flaccidi; gonfie eran qua e là le zampe irte di lunghi peli. Sul garrese, la cavezza ormai vuota d'impagliatura apriva scorticature sanguinose, e le frustate rigavano, come incise, i fianchi ammaccati della povera bestia. La testa era un poema di sofferenza e di malinconia. Dietro gli occhi si scavavano due buchi profondi che sembravan forati con lo scalpello. Le pupille azzurrognole avevan lo sguardo malinconico, rassegnato e pensoso della bestia strapazzata. Vi si leggeva tristemente la noncuranza delle botte, nata

dall'insufficienza dello sforzo; e gli schiocchi della frusta non potevan piú trarne una scintilla di vita. Le orecchie pendule, una smozzicata in cima, si curvavan miseramente ai due lati della fronte, e scandivano con le loro scosse il ritmo ineguale del passo. Una ciocca della criniera, di bianca diventata gialla, mescolava i suoi fili alla testiera, la cui pelle aveva logorate le protuberanze ossee delle guance rilevate dalla magrezza. Le cartilagini delle narici lasciavano trasudare l'acqua prodotta dal respiro difficile, e le labbra stanche si arricciavano come in una smorfia triste. Sul pelame bianco a chiazze rosse, il sudore aveva tracciato una rete simile a quella di cui la pioggia riga l'intonaco delle muraglie, aveva agglutinato sotto il ventre fiocchi di pelo, scolorate le membra inferiori, e fatto col fango un cemento nauseabondo. Non c'era cosa piú triste; e il cavallo montato dalla Morte nell'Apocalisse poteva sembrar una bestia in gamba, da far volteggiare in una giostra, in confronto di questo disgraziato animale le cui spalle sembravano disgregarsi a ogni passo, e che, con occhiate dolenti, pareva invocare, come una grazia, il colpo di mazza del macellaio. Poiché l'aria cominciava a farsi fredda, la bestia camminava in mezzo al vapore esalato dai fianchi e dalle narici.

Nel carro v'eran soltanto le tre donne. Gli uomini camminavano a piedi per non sovraccaricare il povero animale, che facevan poca fatica a seguire e anche a oltrepassare. Tutti, non avendo in mente se non pensieri spiacevoli, stavano zitti, e camminavano soli,

avvolgendosi alla meglio nei loro mantelli.

Sigognac, un po' scoraggiato, pensava se non sarebbe stato meglio restare nel castello in rovina dei suoi padri, salvo morirci di fame, accanto al blasone consunto, nel silenzio e nella solitudine, anziché correr così l'avventura con una compagnia di zingari.

Pensava al buon Pietro, a Baiardo, a Mirello e a Belzebú, i fedeli compagni della sua noia. Il cuore gli si stringeva senza volere, e dal petto alla gola gli saliva quello spasimo nervoso che suole sciogliersi in lagrime; ma uno sguardo ad Isabella, aggomitolata nel mantello e seduta davanti alla carretta, gli ridonava coraggio. La giovinetta gli sorrideva, e non sembrava affannarsi di quella miseria; l'anima era contenta, e che le importavano le pene e le fatiche del corpo?

Il paesaggio non era proprio atto a togliere la malinconia. In primo piano si torcevano convulsi gli scheletri di vecchi olmi tormentati, sformati, svettati, i cui rami neri dai filamenti capricciosi spiccavano su un cielo grigiastro, basso, pregno di neve, da cui filtrava appena una luce livida; piú in là, si stendevan pianure senza cultura, limitate all'orizzonte da colline spelate o da linee di boschi rossastri. Di tanto in tanto, una macchia di creta: un casolare con una colonna leggera di fumo, che appariva fra i gracili legni dei chiusi. Il borro d'un fosso solcava la terra come una lunga cicatrice. In primavera questa campagna, vestita di verde, era certo gradevole; ma vestita con la grigia livrea dell'inverno, non offriva agli occhi nient'altro che monotonia,

tristezza e miseria. Di tanto in tanto passava, sparuto e cencioso, un contadino, o una vecchia curva sotto un fascio di rami secchi, che, invece di animare quel deserto, ne faceva anzi risaltare la solitudine. Le gazze, saltellando sulla terra bruna, con la coda piantata nel codrione come un ventaglio chiuso, parevano le vere abitatrici del luogo. Gracchiavano a vedere il carretto, come comunicandosi i loro pensieri sui comici, e ballavano davanti a loro quasi per deriderli, da tristi uccelli senza cuore, insensibili alle miserie di questo povero mondo.

Una brezza gelida soffiava, incollando i mantelli sottili al corpo dei comici, e schiaffeggiandoli in viso con le dita gelate. Ai turbini del vento si unirono presto fiocchi di neve, che salivano, scendevano, s'incrociavano senza toccar terra o attaccarsi a un ramo, tanto la raffica era violenta; poi divennero così fitti, che facevano come un buio bianco a pochi passi dai pedoni accecati. Attraverso quel formicolio d'argento, gli oggetti più vicini perdevano ogni apparenza reale e non si scorgevano più.

«Pare» disse il Pedante, il quale camminava dietro il carro per ripararsi un po' «che la celeste massaia spiumi le oche lassù e scuota sopra di noi la peluria del grembiale. Preferirei la carne; e sarei capace di mangiarla senza limone né spezie.»

«E anche senza sale» rispose il Tiranno «giacché il mio stomaco non si ricorda più di quella frittata, le cui ova pigolavano quando le rompemmo sull'orlo della

padella, e che io ho inghiottito sotto il titolo fallace e sarcastico di colazione, nonostante i becchi di cui era irta.»

Anche Sigognac s'era rifugiato sotto la vettura; e il Pedante gli disse:

«Ecco un tempo orribile, signor Barone; e mi duole per voi di vedervi dividere la nostra cattiva fortuna; ma sono traversie passeggere, e, quantunque non si vada forte, ci avviciniamo a poco a poco a Parigi.»

«Non sono stato allevato sui ginocchi della mollezza» rispose Sigognac «e non mi spaventerò certo per pochi fiocchi di neve. Piuttosto, compiango quelle povere donne, costrette, nonostante il debole sesso, a sopportar fatiche e privazioni, come soldati in campagna.»

«Ci sono abituate da un pezzo; e quel che è gravoso per nobili dame o borghesi, per loro non sembra affatto penoso.»

La tempesta cresceva. Cacciata dal vento, la neve correva in strisce bianche rasente il suolo, fermandosi soltanto quand'era trattenuta da un ostacolo: tumulo di terra, muricciuolo di pietre, cinta di siepi, scarpa di fossato. Colà si ammicchiava con rapidità prodigiosa, traboccando come una cascata dall'altro lato di quella diga passeggera. Altre volte s'inabissava nel vortice di una tromba, e risaliva al cielo in volata, per ricadere poi a mucchi che la bufera subito disperdeva. Pochi minuti eran bastati per incipriare, sotto il telone ondeggiante del carro, Isabella, Serafina e Leonarda, benché si fossero rifugiate in fondo e riparate dietro un bastione di

involti.

Stordito e flagellato dalla neve e dal vento, il cavallo avanzava a fatica. Soffiava; i fianchi palpitavano, gli zoccoli sdrucchiolavano a ogni passo. Il Tiranno lo prese per la briglia, e, camminandogli a fianco, lo resse un poco con la mano robusta. Il Pedante, Sigognac e Scapino spingevano le ruote. Leandro faceva schioccare la frusta per incitare la povera bestia; batterla, sarebbe stata mera crudeltà. Quanto a Matamoro, era rimasto un po' indietro, perché era così leggero per la sua magrezza fenomenale, che il vento non lo lasciava avanzare, sebbene avesse preso una grossa pietra nelle mani e si fosse riempito le tasche di ciottoli, come zavorra.

La tempesta di neve, anziché calmarsi, imperversava sempre più rotolandosi furiosa tra le masse di fiocchi bianchi agitati in mille risucchi come la schiuma delle onde. E diventò così violenta, che i comici furon costretti, benché avessero premura di arrivare al villaggio, a fermare il carretto e a volgerlo contro vento. La povera rozza non ne poteva più; le zampe s'irrigidivano; dei brividi le correvan la pelle fremente e molle di sudore. Uno sforzo ancora e sarebbe caduta morta; di già una goccia di sangue imperlava le narici spalancate dall'oppressione del petto, e bagliori vitrei attraversavano le pupille.

Nella cupa oscurità non è difficile far sentire il terrore. Le tenebre si prestano facilmente allo spavento; ma l'orrore del bianco è meno agevole da capire. Pure, nulla era più sinistro della situazione dei nostri poveri

comici, pallidi dalla fame, lividi dal freddo, accecati dalla neve, e sperduti in mezzo a una strada fra il vertiginoso turbinare di chicchi gelati che li avvolgevano da ogni parte. Tutti si erano rannicchiati sotto il telone per lasciar passare la raffica, stretti gli uni agli altri per riscaldarsi. Finalmente, l'uragano cessò, e la neve sospesa poté discendere meno tumultuosamente a terra. A perdita d'occhio, la campagna scompariva sotto un lenzuolo argenteo.

«Dov'è dunque Matamoro?» disse Blazio. «Per caso il vento l'ha trasportato nella luna?»

«Infatti» aggiunse il Tiranno «non lo vedo. Dev'essersi rannicchiato sotto qualche scena, in fondo alla carrozza. Ohè! Matamoro! scuotiti, se dormi, e rispondi all'appello.»

Matamoro non rispose. Sotto il mucchio di vecchie tele, nulla si mosse.

«Ohè! Matamoro!» muggì iteratamente il Tiranno col vocione tragico, e con un accento da risvegliare nella loro grotta i sette dormienti e il loro cane.

«Noi non l'abbiamo veduto» dissero le attrici «e poiché i turbini di neve ci accecavano, non ci siamo preoccupate della sua assenza, pensando che fosse a pochi passi dalla cuccetta.»

«Diamine!» fece Blazio. «La cosa non è chiara. Purché non gli abbia preso male...»

«Certamente» disse Sigognac «nel colmo della tormenta si sarà rifugiato dietro qualche tronco e non tarderà a raggiungerci.»

Si stabilí di attendere qualche minuto, passati i quali bisognerebbe cercarlo. Nulla appariva sulla via; mentre su quello sfondo bianco, benché fosse il crepuscolo, una forma umana si sarebbe profilata nettamente, anche a notevole distanza. La notte, che cosí rapida discende nelle brevi giornate di dicembre, era venuta, ma senza portar seco una fitta oscurità. Il riverbero della neve combatteva le tenebre del cielo, e per una strana contraddizione pareva che la luce venisse dalla terra. L'orizzonte era segnato da una linea bianca che non lo lasciava sperdersi lontano. Gli alberi infarinati erano simili a quelle arborescenze di cui il gelo ricopre i vetri; e di tanto in tanto fiocchi di neve scossi da un ramo cadevano, come le lagrime d'argento dei drappi funebri, sulla nera cortina dell'ombra. Lo spettacolo era pieno di tristezza; un cane cominciò ad urlare alla disperata, come per dare una voce alla desolazione del paese ed esprimerne la straziante malinconia. Sembra talora che la natura, stanca del suo silenzio, confidi la sua angoscia segreta ai gemiti e ai lamenti d'un animale. Si sa quanto sia lugubre nel silenzio notturno questo latrar disperato che finisce in un rantolo e che sembra provocare il passaggio di fantasmi che l'occhio dell'uomo non vede. L'istinto della bestia, in comunione con l'anima delle cose, presente la sventura e la piange prima che sia conosciuta. C'è in quell'urlo misto a singhiozzi lo spavento dell'avvenire, l'angoscia della morte e il terrore del soprannaturale. L'uomo piú coraggioso non l'ode senza commozione, e quel grido fa rizzare i peli

sulla carne, come il soffio leggero di cui è parola in Giobbe.

Il latrato, da prima lontano, s'era avvicinato; e si vedeva ormai in mezzo alla pianura, seduto sulla neve, un cagnaccio nero che col muso in alto sembrava fare i gargarismi con quel gemebondo lamento.

«Dev'essere capitato male al nostro povero amico» gridò il Tiranno «questa maledetta bestia urla a morto.»

Le donne, col cuore angosciato da un sinistro presentimento, si fecero devotamente il segno della croce. La buona Isabella cominciò a mormorare una preghiera.

«Bisogna andarlo a cercare senza indugio» disse Blazio «con la lanterna, la cui luce gli servirà di guida e di stella polare, se si smarrito attraverso i campi; giacché in queste notti di neve, con le strade coperte di bianchi lenzuoli, è facile sbagliare.»

Batté l'acciarino, e il mozzicone di candela acceso dentro la lanterna gettò attraverso i sottili vetri di mica una luce viva, da poter essere scorta da lontano.

Il Tiranno, Blazio e Sigognac si misero alla cerca. Scapino e Leandro rimasero per custodire la vettura e far coraggio alle donne, già inquiete per l'avventura. Per far anche più lugubre la scena, il cane nero continuava a urlare disperatamente, e il vento mormorava cupo sulla campagna, come accompagnando una tregenda di spiriti.

L'uragano aveva sconvolto la neve, in modo da togliere ogni traccia o almeno da rendere incerte le

impronte. La notte rendeva anche piú difficile la ricerca; e quando Blazio volgeva la lanterna a terra, incontrava il gran piè del Tiranno stampato nella neve polverosa, ma non il passo di Matamoro, che, se anche fosse giunto fin là; avrebbe appena lasciato l'impronta di un uccellino.

Percorsero cosí quasi un quarto di lega, alzando la lanterna per attrarre gli sguardi del comico sperduto, e gridando con tutta la forza dei loro polmoni: «Matamoro! Matamoro! Matamoro!».

A questo richiamo, simile a quello che gli antichi volgevano ai defunti prima di lasciarne la sepoltura, il silenzio solo rispondeva; oppure qualche uccello spaventato volava via strillando con un improvviso starnazzare per perdersi piú lontano nella notte. Talora un gufo stordito dalla luce strideva lamentandosi. Finalmente Sigognac, che aveva la vista acuta, credette di scorgere nell'ombra, ai piedi di un albero, una figura simile ad un fantasma, stranamente immobile. Ne avvertí i compagni, e insieme si avviarono in fretta colà.

Era veramente il povero Matamoro. La schiena appoggiata all'albero; le lunghe gambe stese al suolo e mezzo coperte dalla neve ammucchiata. La gran spada che non lo lasciava mai, formava col suo busto un angolo bizzarro, che in altre circostanze sarebbe stato ridicolo. All'avvicinarsi dei compagni, restò fermo come un tronco. Turbato da quella fissità, Blazio volse il raggio della lanterna sul volto di Matamoro, e fu per lasciarla cadere tanto si spaventò al vederlo.

La sua maschera, cosí illuminata, non aveva piú i

colori della vita. Era bianca come la cera; il naso stretto alle narici dalle dita ossute della morte brillava come un osso di seppia; la pelle era stirata alle tempie. Fiocchi di neve si erano fermati sulle ciglia, e gli occhi spalancati guardavano come di vetro. Alle punte dei baffi scintillava un ghiacciolo che le incurvava col peso. Il sigillo dell'eterno silenzio suggellava le labbra da cui erano fuggite tante gioconde rodomontate, e il teschio scolpito dalla magrezza si mostrava già dietro quel volto pallido in cui la consuetudine delle smorfie aveva scavato pieghe orribilmente comiche che anche il cadavere conservava; perché i comici hanno anche questa miseria, che in loro neppure la morte può essere grave.

Il Tiranno, serbando ancora qualche speranza, tentò di scuotere la mano di Matamoro; ma il braccio già rigido ricadde giù di colpo, con un rumore secco, come il braccio di un automa se si lascia andare il filo. Il povero diavolo aveva lasciato il teatro della vita per quello dell'altro mondo. Pure, non volendo ammettere che fosse morto, il Tiranno domandò a Blazio se aveva seco la fiasca. Il Pedante non si separava mai da quel mobile prezioso. V'erano ancora poche gocce di vino; ne introdusse il collo fra le labbra violette del Matamoro, ma i denti restarono ostinatamente serrati, e il cordiale ricadde giù a gocce rosse agli angoli della bocca. Il soffio vitale aveva abbandonato per sempre quella fragile argilla, perché il menomo respiro avrebbe dato un vapore visibile in quel gelo.

«Non tormentate questa povera spoglia» disse Sigognac «non vedete, che è morto?»

«Ahimè, sí!» rispose Blazio «ben morto, come Cheope sotto la grande piramide. Certamente, stordito dalla neve, non potendo lottare contro il furore della tempesta, si sarà fermato accanto a questo albero; e poiché non aveva due onces di carne sulle ossa, si sarà subito trovato con le midolle gelate. Per far più effetto a Parigi, aveva diminuito di giorno in giorno la razione, e il digiuno lo aveva dimagrato più che un levriero dopo la stagione della caccia. Povero Matamoro, eccoti ormai al riparo degli schiaffi, pugni, calci, bastonate a cui la tua parte ti esponeva. Nessuno ti potrà più rider sul muso.»

«Che fare di questo cadavere?» interruppe il Tiranno. «Non possiamo lasciarlo qui sull'orlo del fosso, perché i lupi, i cani e gli uccelli lo spolpino, benché sia un piatto magro in cui neppure i vermi troveranno da desinare.»

«No certo,» disse Blazio «era un camerata buono e leale; e poiché non è affatto pesante, tu gli prenderai la testa ed io i piedi, e lo porteremo tutti e due fino alla carretta. Domani a giorno lo seppelliremo in qualche angolo, il più decente possibile; perché a noi istrioni la Chiesa matrigna chiude in faccia la porta del cimitero, e rifiuta la dolcezza di dormire in terra benedetta. Ci tocca marcire nelle gemonie come cani crepati o cavalli morti, dopo aver divertito in vita la gente per bene. Voi, signor Barone, precedeteci, e reggete la lanterna.»

Sigognac approvò con un cenno del capo. I due

comici si curvarono, spazzarono la neve che copriva già Matamoro come un sudario anticipato, sollevarono il corpo leggero che pesava meno di quello di un bambino, e s'incamminarono, preceduti dal Barone, che illuminava la via coi bagliori della lanterna.

Per fortuna, a quell'ora nessuno passava, perché ogni viandante si sarebbe spaventato alla vista misteriosa di quel funebre gruppo stranamente illuminato dai riflessi rossastri della lanterna, con un sèguito di lunghe ombre difforme sul candor della neve; e senza dubbio avrebbe pensato a un delitto o ad una stregoneria.

Il cane nero, cessata ormai la sua parte di avvisatore, taceva; un silenzio sepolcrale gravava sulla campagna, perché la neve attutisce i suoni.

Da qualche minuto Scapino, Leandro e le attrici avevano scorto il lumicino rosso che dondolava in mano a Sigognac e lanciava sulle cose riflessi improvvisi che le traevan dall'ombra con aspetti bizzarri e paurosi, finché non rientravano di nuovo nel buio. Di volta in volta illuminato e oscuro, il gruppo del Tiranno e di Blazio, congiunti per mezzo del cadavere orizzontale del Matamoro come due parole da una lineetta, assumeva un'apparenza lugubre ed enigmatica. Scapino e Leandro, spinti dall'inquietudine e dalla curiosità, mossero incontro al corteggio.

«Ebbene! Che c'è?» disse il servo da commedia, com'ebbe raggiunti i compagni. «Matamoro è dunque malato, da portarlo così, tutto stecchito come se avesse inghiottito il suo spadone?»

«Non è malato» rispose Blazio «anzi gode una salute di ferro. Gotta, febbre, catarro, renella non posson piú niente su lui. È guarito per sempre d'una malattia per cui nessun medico, neppure Ippocrate, Galeno o Avicenna, ha trovato rimedio; cioè la vita, che è quella che ci fa morire.»

«Dunque è morto!» esclamò Scapino con doloroso stupore, curvandosi sul volto del cadavere.

«Mortissimo, il piú possibile morto, se pur vi sono gradi in questa situazione, perché al freddo naturale si è aggiunto quello del ghiaccio» rispose Blazio, con un turbamento nella voce che lasciava trasparire un'emozione piú profonda delle parole.

«È vissuto! come dice il confidente del principe nel racconto finale delle tragedie» soggiunse il Tiranno. «Ma sostituiteci un po' per piacere. Ora tocca a voi. È già un pezzo che portiamo il caro compagno, senza speranza di mancia o di gratificazione.»

Scapino sostituì il Tiranno; Leandro, Blazio, benché questa fatica da becchino non fosse affatto di suo gusto, e il corteggio riprese il cammino. In pochi minuti raggiunsero il carretto fermo in mezzo alla via. Nonostante il freddo, Isabella e Serafina erano scese dalla vettura, dove soltanto la madre nobile stava tutta rannicchiata spalancando i suoi occhi di civetta. Alla vista di Matamoro pallido, stecchito, gelato, con quel volto immobile attraverso il quale l'anima non guardava piú, gettarono un grido di spavento e di dolore. Due lagrime spuntarono dai puri occhi d'Isabella, súbito

ghiacciate dall'aspra brezza notturna. Le belle mani rosse dal freddo si congiunsero piamente, e una fervida preghiera per colui che s'era sprofondato così improvvisamente nel trabocchetto dell'eternità, salì sulle ali della fede nelle profondità del cielo oscuro.

Che fare? L'impaccio era grande. Il borgo dove dovevan passare la notte era ancora lontano una o due leghe; e quando vi arriverebbero, tutte le case sarebbero chiuse da un pezzo, e la gente a letto. D'altra parte, non si poteva restare in mezzo alla neve, senza legna per accendere un po' di fuoco, senza viveri per rifocillarsi, con la compagnia sinistra e grave di un cadavere, in attesa del giorno che si levava assai tardi in quel tempo dell'anno.

Così stabilirono di partire. Un'ora di riposo e un pugno d'avena data da Serafina, avevano reso un poco di vigore al povero cavalluccio rattrappito, che pareva in forze, così da poter terminare la tappa. Matamoro fu disteso in fondo al carro, sotto una tela. Le attrici, non senza un certo brivido di paura, sedettero davanti alla vettura; perché la morte trasforma in uno spettro l'amico con cui si conversava poco prima: e colui che vi divertiva, ora vi spaventa come una larva o un fantasma.

Gli uomini si avviarono a piedi; Scapino rischiarava la via con la lanterna fornita di una nuova candela, e il Tiranno reggeva il cavallo per la briglia, per impedirgli di sdruciolare. Bisognava andar adagio, perché la strada era cattiva; comunque, dopo due ore si cominciarono a discernere, in fondo a una discesa assai

ripida, le prime case del villaggio. La neve aveva vestiti di bianco i tetti, che spiccavano, benché fosse notte, sul fondo cupo del cielo. Sentendo stridere da lontano i ferri del carretto, i cani inquieti cominciarono a strepitare, e i loro latrati ne svegliarono altri nelle fattorie isolate in mezzo alla campagna: un concerto di urli, ora sordi ora acuti, con i soli, le repliche, i cori, in cui tutta la canizza del paese cantava la sua parte. Così, quando il carro arrivò, il borgo era svegliato. Varie teste avvolte nelle cuffie da notte si mostrarono, incorniciate da un abbaino o dal battente di una porta socchiusa, il che rese facile al Pedante i negoziati necessari per trovare un alloggio alla compagnia. Gli fu insegnato l'albergo, o almeno il locale che ne faceva le veci, perché il luogo non era molto frequentato dai viaggiatori, che d'ordinario si spingevano più avanti. Era all'altra estremità del villaggio, e convenne che la povera rozza desse ancora qualche strattone; ma sentiva l'odore della stalla, e, con uno sforzo supremo, gli zoccoli trassero scintille, attraverso la neve, dai ciottoli della via. Non c'era da sbagliare; un ramo di agrifoglio, simile a quei ramoscelli che s'immergono nelle acque lustrali, pendeva sopra la porta; e Scapino, alzando la lanterna, avvertì la presenza del simbolo ospitale. Il Tiranno tambureggiò coi pugni la porta, e tosto uno sbatacchiar di ciabatte che scendevano una scala si sentì dentro, mentre un raggio di luce rossastra filtrava per le fessure della porta. Il battente si aperse, e una vecchia, che proteggeva con la mano vizza la fiamma vacillante di un

moccolo, apparve in tutto l'orrore della veste succinta ma poco galante. Avendo impegnate le mani, reggeva fra i denti, o meglio fra le gengive, l'orlo della camicia di rozza tela, al fine pudico di celare agli occhi libertini certe grazie che avrebbero fatto scappare dalla paura i becchi del Sabba. Fece entrare i comici in cucina, piantò il moccolo sulla tavola, frugò le ceneri del focolare per risvegliarvi le braci assopite, che poco dopo fecero scoppiettare un pugno di stecchi, poi risalì in camera per mettersi una sottana e un giubbino. Un giovanottone, stropicciandosi gli occhi con le mani unte, andò ad aprire la porta del cortile, fece entrar la vettura, tolse la bardatura al cavallo e lo chiuse nella stalla.

«Non possiamo ad ogni modo lasciare nella vettura quel povero Matamoro come un cervo portato dalla caccia» disse Blazio «i cani del cortile lo sciuperebbero. Insomma, ha avuto il battesimo, e bisogna vegliarlo, da buon cristiano che era.»

Preso il corpo del comico defunto, lo stesero sulla tavola e lo coprirono rispettosamente con un mantello. Sotto la stoffa si scolpiva a grandi pieghe la rigidità del cadavere e si stagliava il profilo acuto del volto, forse più pauroso così che svelato. E infatti, quando l'ostessa rientrò, per poco non cadde supina a veder quel morto, che essa credette assassinato dai comici. E già, tendendo le mani tremanti, supplicava il Tiranno di non farla morire, promettendogli assoluto segreto, anche se la mettessero alla tortura. Isabella la confortò, narrandole in due parole l'accaduto. Allora la vecchia

andò a cercare altre due candele e le dispose in simmetria ai lati del morto, offrendosi di vegliarlo con donna Leonarda, perché spesso nel villaggio aveva seppellito i cadaveri e sapeva quel che occorre al triste officio.

Ciò fatto, i comici si ritirarono in un'altra stanza in cui, con l'appetito scarso per le lugubri scene, e col dolore della perdita del bravo Matamoro, toccarono appena cibo. Forse per la prima volta in vita sua, Blazio, benché il vino fosse buono, lasciò il bicchiere a metà, dimenticandosi di bere. Certo, doveva essere profondamente addolorato, giacché era uno di quei beoni che vorrebbero esser sepolti sotto un barile perché la spina sgocciolasse loro in bocca, e si sarebbe rialzato dalla bara per ingozzare un bicchiere.

Isabella e Serafina s'accomodarono su un pagliericcio nella camera vicina, e gli uomini si sdraiarono su mucchi di paglia recati dallo stalliere. Dormirono tutti male, d'un sonno interrotto da sogni dolorosi, e si alzarono di buon'ora, giacché bisognava seppellir Matamoro.

In mancanza d'una coperta, Leonarda e l'ostessa l'avevano avvolto in un lembo di una vecchia scena che figurava una foresta, lenzuolo degno di un comico, come un mantello di guerra d'un capitano. Avanzi di verde simulavano sulla tela logora ghirlande e fogliami, dando l'idea di una fioritura fatta per onorare il corpo, cucito e impacchettato in forma di mummia egiziana.

Un'asse su due bastoni retti dal Tiranno, da Blazio, da

Scapino e da Leandro, serví di barella. Una gran zimarra di velluto nero costellata di stelle e di mezze lune di latta, che serviva per le parti di pontefice o di negromante, funzionò da coperta mortuaria con molto decoro.

Cosí ordinato, il corteo uscí da una porta posteriore sulla campagna, per evitare gli sguardi e i commenti dei curiosi, e per giungere a un certo terreno che l'ostessa aveva indicato per seppellirvi il Matamoro senza opposizione, perché era uso di gettarvi le bestie morte di malattia: luogo veramente indegno e disadatto ad una spoglia umana, argilla modellata a somiglianza di Dio; ma i canoni della Chiesa sono formali e l'istrione scomunicato non può giacere in terra benedetta, salvoché non abbia rinunciato al teatro, alle sue opere e alla sua pompa; e questo non era il caso di Matamoro.

Il mattino dagli occhi grigi si cominciava a svegliare, e coi piedi nella neve scendeva la china dei colli. Una luce fredda si stendeva sulla pianura, il cui candore faceva sembrar livida la tinta pallida del cielo. Meravigliati dal bizzarro aspetto di un corteo senza prete e senza croce, che non andava verso la chiesa, alcuni contadini che andavano a cogliere la legna secca, si fermavano, e guardavano i comici di traverso, credendoli eretici, stregoni o calvinisti, ma non osavano parlare. Finalmente giunsero, e lo stalliere, che aveva la vanga per iscavare la fossa, si fermò. Carogne di bestie mezzo coperte di neve coprivano tutt'intorno il terreno. Scheletri di cavalli, notomizzati dagli avvoltoi e dai

corvi, allungavano in cima a una corona di vertebre le lunghe teste scarnite dalle occhiaie vuote, e spalancavan le costole senza carne come le stecche d'un ventaglio senza carta. Chiazze di neve posate a caso accrescevan l'orrore di quello spettacolo di carogne, facendo risaltare qua e là le prominenze e le articolazioni delle ossa. Sembrava di vedere gli animali chimerici montati dalle streghe nelle cavalcate del Sabba.

I comici posarono il corpo a terra, e lo stalliere cominciò a vangar vigorosamente il suolo, gettando le zolle nere fra la neve: cosa lugubre in modo particolare, perché sembra ai vivi che i poveri morti, benché non sentan più nulla, debbano aver più freddo sotto quel gelo nella loro prima notte di sepoltura.

Il Tiranno sostituì il garzone, e la fossa si scavava rapidamente. Già spalancava le fauci in modo da ingoiare in un boccone l'esile corpo, quando i villani in frotta cominciarono a gridare morte agli ugonotti, e fecero atto di assalire i comici, lanciando anche qualche sasso, che per fortuna non colpì nessuno. Irato contro la canaglia, Sigognac sguainò la spada e corse addosso a quei tangheri, battendoli a piattonate e minacciandoli di punta. Al fracasso della rissa, il Tiranno saltò fuori dalla fossa, prese un bastone della barella, e lo manovrava sulla schiena di quelli che voltavan le spalle all'urto impetuoso del Barone. La frotta si disperse fra grida e maledizioni, e così si poteron terminare i funerali di Matamoro.

Coricato in fondo alla fossa, il povero corpo cucito in

quel pezzo di foresta aveva piuttosto l'apparenza d'un archibugio avvolto di verde e seppellito per nascondere, che non quello di un cadavere da sotterrare. Quando le prime palate caddero sulla magra spoglia dell'attore, il Pedante, commosso, senza poter trattenere una lagrima che dalla punta paonazza del naso cadde nella fossa come una perla dal cuore, sospirò con voce dolente, a modo di orazion funebre, questa esclamazione, che fu da sola il compianto e l'elogio del defunto:

«Ahimè! povero Matamoro!»

Il buon Pedante, dicendo queste parole, non si sognava neppure di ripetere tale e quale la frase di Amleto principe di Danimarca mentre tiene in mano il cranio di Yorick, un tempo buffone di corte, come si vede dalla tragedia del celebre Shakespeare, poeta assai noto in Inghilterra, e protetto dalla regina Elisabetta.

In pochi minuti la fossa fu colma. Il Tiranno vi sparse sopra della neve per mascherarla ed evitare qualche offesa al cadavere; poi, finita la bisogna, disse:

«Suvvia, andiamocene subito; qui non abbiamo più nulla da fare, torniamo all'albergo. Attacciamo, e prendiamo il largo perché questi villanzoni, tornando in buon numero, potrebbero darci noia. La vostra spada e i miei pugni non conterebbero nulla. Un esercito di pigmei la spunta contro un gigante. Anche la vittoria sarebbe ingloriosa e senza profitto. Quand'anche aveste sbudellato cinque o sei di questi bestioni, la vostra fama non crescerebbe, e quei morti vi metterebbero in un

brutto impiccio. Vi sarebbero lamenti di vedove e grida di orfanelli: cosa noiosa e compassionevole, di cui gli avvocati si giovano per influire sui giudici.»

Il consiglio era buono, e fu seguito. Un'ora dopo, pagato il conto, il carretto riprendeva il cammino.

VII

IN CUI IL ROMANZO DÀ RAGIONE DEL TITOLO

Il viaggio da prima fu svelto, per quanto permettevano le forze della vecchia rozza ristorata da una buona notte di stalla, nonché le condizioni della strada coperta dalla neve caduta il giorno prima. I contadini malmenati da Sigognac e dal Tiranno potevano tornare all'assalto più numerosi, e così conveniva porre tra i comici e il villaggio uno spazio tale da rendere inutile l'inseguimento. Due leghe abbondanti furono percorse in silenzio, perché la trista fine di Matamoro aggiungeva funebri pensieri alla malinconia della situazione; e ognuno pensava che un giorno potrebbe anch'esso giacere lungo la via, fra le carogne, abbandonato alle profanazioni dei fanatici. Quel carro che continuava il suo viaggio, era il simbolo della vita, che va avanti senza curarsi di quelli che non la possono seguire e restano moribondi o morti nei fossi. Solo il simbolo faceva più chiaro il senso celato; e Blazio, a cui prudeva la lingua, si mise a moralizzare su questo tema, con abbondanza di citazioni, apoftegmi e

massime che la parte di Pedante gli suggeriva alla memoria.

Il Tiranno l'ascoltava senza dir parola e con faccia arcigna. I suoi pensieri correvano altrove; tanto che Blazio, notando l'aria distratta del compagno, gli domandò a che cosa pensasse.

«Io penso» rispose il Tiranno «a Milone il Crotoniate, che uccise con un pugno un bue, e lo divorò in un sol giorno. Questa impresa mi piace, e mi sentirei capace di rinnovarla.»

«Disgraziatamente, manca il bue» fece Scapino prendendo la parola.

«Sì» replicò il Tiranno «io non ho altro che il pugno... e lo stomaco. Oh! felici gli struzzi, che si nutrono di ciottoli, cocci, bottoni, manichi di coltelli, fibbie da cinture, e simili commestibili indigesti per gli uomini. In questo momento, trangugerei tutti gli accessori del teatro. Scavando la fossa di quel povero Matamoro, mi sembra di averne scavata in me stesso una tanto larga, lunga e profonda, che nulla la potrebbe colmare. Molto saggi erano gli antichi, i quali facevan seguire al funerale un banchetto abbondante di carni e copioso di vini, a maggior gloria dei morti e miglior salute dei vivi. Amerei compire in questo momento un tale rito filosofico, assai idoneo ad asciugare le lagrime.»

«In parole povere» disse Blazio «tu vorresti mangiare. Polifemo, orco, Gargantua, Golia, mi fai schifo.»

«E tu, tu vorresti bere» replicò il Tiranno. «Sabbia,

spugna, otre, imbuto, barile, sifone, tu mi fai compassione.»

«Ah! Fondere a tavola i due principii, come sarebbe dolce e proficuo!» esclamò Scapino con tono conciliativo. «Ecco sul margine della strada un boschetto bene adatto a una fermata. Si potrebbe entrarci col carro, e, se resta ancora qualche provvista, fare uno spuntino alla meglio, riparati dalla brezza dietro a questo paravento offerto dalla natura. Questa fermata lascerà riposare il cavallo, e noi intanto, fra un boccone e l'altro, potremo confabulare circa la decisione da prendere sull'avvenire della nostra compagnia, che mi pare tremendamente gravido di nubi.»

«Hai l'oro colato in bocca, amico Scapino» disse il Pedante. «Esumeremo dalle viscere della bisaccia, ahimè piú liscia e sgonfia della borsa di un prodigo, qualche rimasuglio, ultimo avanzo dei passati splendori: fondi di pasticci, ossi di prosciutto, pelli di salsiccia e croste di pane. Vi sono ancora nel baule due o tre bottiglie, le ultime di una comitiva di valorosi. C'è tanto da ingannare, non da soddisfare, la fame e la sete. Peccato che la terra di questo angolo inospitale non sia come l'argilla di cui certi selvaggi dell'America fanno scorpacciate quando sono andate male la caccia e la pesca!»

Voltato il carrozzone, e introdotto nella macchia, il cavallo staccato si mise a cercar sotto la neve rari fili d'erba e a strapparli coi lunghi denti gialli. Steso un

tappeto in una radura, i comici si assisero alla turca attorno alla tovaglia improvvisata, mentre Blazio vi disponeva simmetricamente gli avanzi tolti dalla vettura, come se si trattasse di un banchetto sul serio.

«Apparecchiato alla perfezione!» esclamò il Tiranno rallegrato da quella vista. «Il maggiordomo di un principe non avrebbe meglio disposto ogni cosa. Blazio, benché tu sia un meraviglioso Pedante, la tua vera vocazione era quella del dispensiere.»

«Ebbi quell'ambizione, ma la fortuna avversa la contrariò» rispose il Pedante con fare modesto. «Prima di tutto, cari i miei ventroni, non precipitatevi golosamente sulle pietanze. Masticate adagio e con compunzione. E poi, io vi farò le parti, come si fa sulle zattere nei naufragi. A te, Tiranno, quest'osso di prosciutto da cui pende ancora un brano di carne. Coi tuoi denti robusti lo spezzerai, per estrarne filosoficamente il midollo. A voi, signore, questo fondo di pasticcio intonacato agli angoli di ripieno, e rinforzato internamente da uno strato di lardo ben sostanzioso. È un piatto delicato, saporito, nutriente come altri mai. A voi, barone di Sigognac, questo pezzo di salsiccia; badate di non ingoiare lo spago che ne stringe la pelle come i cordoni di una borsa. Mettetelo da parte per la cena, perché il desinare è un pasto indigesto, abusivo e superfluo che noi sopprimeremo. Leandro, Scapino ed io, ci contenteremo di questa crosta di formaggio venerabile, accigliato e barbuto come un eremita nella caverna. Quanto al pane, chi lo troverà

troppo duro avrà facoltà di bagnarlo nell'acqua e di servirsene da stuzzicadenti. Per il vino, poi, ognuno ha diritto a una ciotola; e, come cantiniere, vi prego di sgocciolarla bene, affinché non vi sia dispersione di liquido.»

Sigognac era avvezzo da tempo a quella frugalità piú che spagnola, e nel castello della Miseria aveva fatto piú di un pasto, di cui i sorci non avrebbero saputo come rosicchiare le briciole, perché il sorcio era lui. Tuttavia, non poteva far a meno di ammirare il buon umore e la vena comica del Pedante, che trovava da ridere là dove altri avrebbero mugolato come vitelli o pianto come vacche. Ma era turbato per Isabella. Le sue gote parevan di marmo, e, fra un boccone e l'altro, i denti le battevano come nacchere, con un moto febbrile che invano cercava di reprimere. Le vesti leggere male la proteggevano contro il freddo aspro; e Sigognac, seduto accanto a lei, le gettò sulle spalle, benché ella non volesse, metà del suo mantello, traendola a sé per ristorarla e darle un po' di calor vitale. Accanto a quell'amoroso fuoco, Isabella si riscaldò, e un lieve rossore ricomparve sul suo volto pallido.

Mentre i comici mangiavano, s'era sentito uno strano rumore a cui non avevano fatto caso, stimandolo prodotto dal vento che fischia tra i rami spogli della macchia. Ma poi il rumore divenne piú distinto, una specie di rantolo roco e stridulo, insieme bestiale e irato, di cui non era facile spiegar la natura.

Le donne si spaventarono.

«Un serpente?!» gridò Serafina. «Muioio, muioio, tanto è l'orrore che queste bestie mi ispirano.»

«Con questo freddo» obbiettò Leandro «i serpenti sono in letargo, e dormono, piú duri di un bastone, in fondo alle tane.»

«Leandro ha ragione» disse il Pedante «dev'essere qualche altra cosa: una bestia selvatica disturbata o impaurita dalla nostra presenza. Seguitiamo a mangiare.»

A quel fischio, Scapino aveva rizzate le orecchie volpine, che per esser rosse dal freddo non erano men fine, e guardava con occhi brillanti verso il punto da cui il suono veniva. Fili d'erba mormoravano agitandosi come al passaggio di qualche animale. Scapino fece cenno ai compagni di restare immobili, e poco dopo sbucò dai cespugli un magnifico papero, con il collo teso e la testa alta, che si dondolava maestoso e sciocco sulle larghe zampe di palmipede. Due oche, le sue spose, lo seguivano confidenti ed ingenuie.

«Ecco un arrosto che s'offre da se stesso allo spiedo» disse Scapino sottovoce «e che il Cielo, impietosito dei nostri stomaci famelici, ci manda proprio in buon punto.»

Il furbacchione si alzò, e si allontanò dalla compagnia, descrivendo un semicerchio così leggermente, che la neve non gli scricchiolò neppure sotto i piedi. L'attenzione del papero era ferma sul crocchio dei comici, ch'esso studiava con diffidenza e curiosità insieme, giacché il suo oscuro cervello di

uccellaccio non arrivava a capire la loro presenza in quel luogo sempre deserto. Vedendolo così immerso in questa contemplazione, l'istrione, che pareva esperto di simili marachelle, s'avvicinò di dietro al papero, e gli gettò addosso il mantello con una mossa così giusta, destra e rapida, che a descriverla c'è voluto molto di più.

Incappucciata la bestia, le balzò sopra, e la prese pel collo, sotto il mantello che lo starnazzare del povero animale aveva fatto subito volar via. In quella posa, Scapino assomigliava al gruppo antico tanto ammirato del *Fanciullo con l'oca*. Ma in breve il papero strangolato cessò di dibattersi; la testa ricadde floscia sul pugno chiuso di Scapino; le ali non si scossero più; le zampe calzate di marocchino giallo si distesero con un tremito supremo: era morto. Le vedove oche, temendo la medesima sorte, emisero a guisa di orazion funebre un mormorio lamentoso, e rientrarono nel bosco.

«Bravo Scapino, ecco uno scherzo ben riuscito» esclamò il Tiranno «che vale da solo tutti quelli che fai in teatro. Le oche son più difficili a sorprendersi dei Geronti e dei Truffaldini, essendo di loro natura vigilantissimi assai, come sappiamo dalle storie, in cui si legge che le oche del Campidoglio sentirono l'avvicinarsi notturno dei Galli e così salvarono Roma. Questo uccellaccio ci salva in un'altra maniera, che non è meno provvidenziale di quella.»

L'uccello fu sgozzato e pelato dalla vecchia

Leonarda. Mentr'essa strappava con cura le piume, Blazio, il Tiranno e Leandro, sparsi nella macchia, raccoglievan legna secca, la liberavan dalla neve, e l'accatastavano in un posto asciutto. Scapino tagliava col coltello una bacchetta, e la scorticava per farne uno spiedo. Due rami forcuti piantati in terra servirono da sostegni e da alari. Un pugno di paglia del carretto e un colpo di acciarino fecero tosto accendere il fuoco, che brillò giocondamente, arrossando con la fiamma l'uccello allo spiedo, e rianimando con il calore la compagnia assisa in tondo attorno al focolare.

Scapino, con fare modesto, come si conveniva all'eroe del momento, stava al suo posto, con lo sguardo basso, la cera compunta, girando di tanto in tanto il papero, che al fuoco della brace diveniva di un bel colore dorato, appetitosissimo a vedersi, e spandeva un tale odore, da far cadere in estasi quel Cataligirone che di Parigi, la grande città, nessuna cosa tanto ammirava quanto le rosticcerie della via delle Oche.

Il Tiranno s'era alzato e camminava a gran passi, per vincere, diceva, la tentazione di gettarsi sull'arrosto mezzo crudo e d'ingoiarlo con lo spiedo e tutto. Blazio aveva preso dal carretto un gran piatto di stagno che serviva per i festini in teatro; e l'oca vi fu solennemente deposta, spandendo attorno, sotto il coltello, un sugo sanguinolento dal delizioso profumo.

Il volatile fu trinciato in parti uguali, e la colazione ricominciò da capo. Ma, questa volta, non era un cibo chimerico e fallace. Nessuno, poiché la fame è mala

consigliera, si fece scrupolo del gesto di Scapino; il Pedante, che era uomo esperto di cucina, si scusò di non aver fette di limone da metter sotto all'oca arrosto, come è obbligo e regola; ma tutti gli perdonaron di cuore quel solecismo culinario.

«Ed ora che ci siamo sfamati» disse il Tiranno asciugandosi la barba con la mano «sarebbe opportuno ragionare un po' sul da fare. Mi restano appena tre o quattro pistole in fondo alla scarsella, e il mio ufficio di tesoriere sta per diventare una sinecura. La nostra compagnia ha perduto due parti preziose, Zerbina e il Matamoro; e d'altra parte non possiamo recitare all'aria aperta per divertire i corvi, le cornacchie e le gazze. Non pagherebbero il posto, salvo forse le gazze, che, a quanto si dice, rubano monete, gioielli, cucchiari e tazzine. Ma sarebbe poco saggio contare su questi incassi. Con quel cavallo dell'Apocalisse che agonizza fra le stanghe della nostra carretta, è impossibile arrivare prima di due giorni a Poitiers: caso tragico, perché di qui a là corriamo il rischio di crepar di fame o di freddo all'orlo di un fosso. Non tutti i giorni le oche sbucano dai cespugli belle e arrostate.»

«Tu esponi molto bene i mali» obiettò il Pedante «ma non dici i rimedi.»

«Penso» rispose il Tiranno «di fermarci al primo villaggio che incontreremo; i lavori dei campi sono finiti, ed è il tempo delle lunghe veglie notturne. Troveremo pure un granaio o una stalla. Scapino batterà la gran cassa davanti alla porta, promettendo uno

spettacolo straordinario e mirifico ai villici, attirati dall'idea di poter pagare i posti in natura. Un pollastro, un quarto di prosciutto o di carne, una brocca di vino daranno diritto ai primi posti. Per i secondi si accetterà un paio di piccioni, una dozzina d'ova, un mazzo di legumi, una pagnotta o simili vivande. I contadini, taccagni col danaro, sono meno avari con le provviste che hanno nella madia e non costano nulla, fornite come sono da madre natura. Non ci riempiamo la borsa, ma sí il ventre; cosa importante, perché da Gastèr dipende tutta l'economia e la salute del corpo, come già fece saggiamente notare Menenio Agrippa. Dopo poi non ci sarà difficile giungere a Poitiers, dove conosco un albergatore che ci farà credenza.»

«Ma che lavoro reciteremo» disse Scapino «nel caso che il villaggio ci stesse? Il nostro repertorio è molto scompaginato. Le tragedie e le tragicommedie sarebbero arabo per questi rustici che ignoran la storia e le favole, e a pena capiscono la bella lingua francese. Ci vorrebbe qualche farsa allegra, condita non di sale attico, ma di sale pungente, con molte bastonate, pedate nel sedere, cadute ridicole e scurrilità e lazzi all'italiana. *Le Rodomontate del capitano Matamoro* sarebbero andate a meraviglia. Disgraziatamente, Matamoro è morto, e snocciolerà le sue tirate ai vermi.»

Come Scapino ebbe finito, Sigognac accennò con la mano di voler parlare. Un lieve rossore, ultimo anelito mandato dal cuore alle gote dall'orgoglio nobile, tingeva il suo volto solitamente pallido, anche sotto

l'aspro morso della tramontana. I comici stettero attenti e in silenzio.

«Se non ho l'abilità del povero Matamoro, son quasi magro come lui. Prenderò il suo posto, e lo sostituirò il meglio che potrò. Sono vostro camerata e voglio esserlo fino all'ultimo. Così, mi vergogno di aver profittato della vostra buona fortuna, e di non potervi essere utile nell'avversità. E, poi, chi c'è al mondo che si curi dei Sigognac? Il mio maniero ruina sulla tomba de' miei avi. L'oblio ricopre il mio nome un tempo glorioso, e l'edera copre il mio blasone sull'androne deserto. Forse un giorno le tre cicogne scoteranno gioiosamente le ali argentee e la vita tornerà con la felicità in quella triste topaia dove si consumava la mia giovinezza senza speranza. Intanto voi, che mi avete teso la mano per uscire da quella tomba, accettatemi francamente come uno dei vostri. Io non mi chiamo più Sigognac.»

Isabella posò la mano sul braccio del Barone, come per interromperlo; ma Sigognac non badò alla cera supplichevole della fanciulla, e continuò:

«Piego il mio titolo di barone e lo metto in fondo alla valigia, come un vestito smesso. Non me lo date più. Vedremo se, così travestito, sarò riconosciuto lo stesso dalla sventura. Dunque succedo a Matamoro, e il mio nome di guerra sarà: il capitano Fracassa!»

«Viva il capitano Fracassa!» gridò tutta la compagnia in segno di accettazione «e che gli applausi lo seguano dappertutto.»

Questa risoluzione, che lí per lí meravigliò i comici,

non era così improvvisa come pareva. Sigognac la meditava già da un pezzo. Arrossendo d'essere il parassita di quei bravi saltimbanchi che dividevano così generosamente con lui i loro mezzi senza mai fargli capire di essere di più, egli giudicava meno indegno di un gentiluomo montar sul palco per guadagnarsi onestamente un pane, che non accettarlo da ozioso, come una sportula o un'elemosina. Il pensiero di tornare a Sigognac gli s'era presentato; ma l'aveva respinto, come vergognoso e vile. Non è nel momento della sconfitta che il soldato si deve ritirare. Del resto, anche se avesse potuto andarsene, l'avrebbe trattenuto l'amore per Isabella; e poi, benché il suo spirito non fosse facile alle chimere, egli intravedeva confuse prospettive con ogni specie di avventure meravigliose, di rivolgimenti e di colpi di fortuna a cui bisognava rinunciare per sempre confinandosi di nuovo nel suo castello.

Accomodate così le cose, attaccarono il cavallo e ripartirono. La buona mangiata aveva rianimato la compagnia, e tutti, eccezion fatta per la Madre nobile e per Serafina, che non andavano volentieri a piedi, venivan dietro la vettura, alleggerendo così la povera rozza. Isabella s'appoggiava al braccio di Sigognac, al quale a tratti volgeva furtivamente un tenero sguardo, sicura che per amore di lei egli si fosse deciso a fare l'attore, cosa così contraria all'orgoglio d'un nobile. Avrebbe voluto muovergliene rimprovero; ma non sentiva il coraggio di sgridarlo per una prova d'amore ch'ella non gli avrebbe lasciato dare, se l'avesse saputo

prima; perché era una di quelle donne che nell'amore si dimenticano di se stesse e si votano tutte all'uomo amato. Dopo un poco si sentí stanca, e si rannicchiò sul carretto, sotto una coperta, accanto alla Madre nobile.

Ai due lati della via la campagna bianca di neve si stendeva deserta a perdita d'occhio; nessuna apparenza di borgo, villaggio o casolare.

«Ecco la nostra recita fortunata» disse il Pedante girando lo sguardo attorno all'orizzonte «gli spettatori non paiono molto numerosi, e il listino di salumi, selvaggina e manicaretti con cui il Tiranno eccitava il nostro appetito, mi pare un po' chimerico. Non vedo fumare un camino. Per quanto guardi lontano non c'è un accidente d'un campanile col suo galletto in cima.»

«Un po' di pazienza, Blazio» rispose il Tiranno «le case troppo fitte viziano l'aria, ed è piú salubre spaziare i villaggi.»

«A questa stregua, gli abitanti di questo paese non hanno da temere le epidemie, pesti bubboniche, cacasangue, vaioli, febbri maligne ed epidemiche; le quali cose, a sentire i medici, provengono dall'affollamento del volgo negli stessi luoghi. Se continua cosí, ho paura che il nostro capitano Fracassa aspetti un pezzo ad incominciare.»

Durante questi discorsi, il giorno si era oscurato rapidamente, e sotto un fitto velario di nuvole plumbee si scorgeva appena un debole rossore, ad indicare il punto in cui si coricava il sole, seccato di illuminare un paese livido e arcigno punteggiato di nero dai corvi.

Un vento ghiaccio aveva indurita e cristallizzata la neve, e il povero cavallo si trascinava con estrema fatica; ad ogni lieve discesa gli zoccoli scivolavano, e per quanto irrigidisse come pioli le zampe spelate e incurvasse la groppa magra, il peso della vettura lo spingeva avanti benché Scapino, camminandogli allato, lo reggesse per la briglia. Nonostante il freddo, le membra deboli e le costole scarnite grondavan sudore; lo sfregamento delle cinghie lo trasformava in bianca schiuma. I polmoni ansimavano come mantici. Terrori misteriosi gli dilatavan gli occhi azzurrognoli che sembravano fissar dei fantasmi; e talora tentava di retrocedere, come fermato da un ostacolo invisibile. Il carcame vacillante e come ebro sbatteva ora contro una stanga ora contro un'altra. Alzava la testa scoprendo le gengive, poi l'abbassava come per mordere la neve. Poiché la sua ora era giunta, agonizzava in piedi, da quel bravo cavallo ch'era sempre stato. Alfine stramazò, e springando debolmente un ultimo calcio alla morte, si distese sul fianco per non rialzarsi mai più.

Spaventate dalla scossa improvvisa che per poco non le lanciava a terra, le donne cominciarono a strillare dalla paura. I comici accorsero in loro aiuto e le trassero d'impaccio. Leonarda e Serafina non erano ferite; ma la violenza del colpo e lo spavento avevano fatta svenire Isabella, che Sigognac sollevò inerte e abbandonata fra le sue braccia, mentre Scapino chinandosi tastava le orecchie del cavallo, che, così fermo al suolo, sembrava ritagliato nel cartone.

«È morto sul serio» disse Scapino rizzandosi scoraggiato «l'orecchio è freddo, e la vena auricolare non batte più.»

«Ci toccherà dunque» esclamò dolorosamente Leandro «di attaccarci alla corda come bestie da soma, o come marinai che tirano una barca, e di trascinare noi il carro. Oh, che brutta idea fu quella di fare il commediante!»

«È proprio questo il momento di gemere e lamentarsi» muggì il Tiranno seccato da quelle geremiadi inopportune; «pensiamo più virilmente, da gente che non ha paura della fortuna, a quello che è meglio fare; e prima di tutto vediamo se la buona Isabella è gravemente ferita: ma no, eccola che riapre gli occhi e riprende gli spiriti, grazie alle cure di Leonarda e di Sigognac. Dunque, bisogna che ci dividiamo in due squadre; una resterà presso il carretto con le donne, l'altra si spargerà per la campagna in cerca di aiuto. Noi non siamo Russi avvezzi ai geli della Scizia, e non possiamo restare qui fino a domattina col di dietro nella neve. Non abbiamo neppure pellicce, e l'aurora ci troverebbe tutti rattrappiti, gelati, e bianchi di brina, come frutti canditi nello zucchero. Suvvia, capitano Fracassa, Leandro, e tu, Scapino, che siete i più leggeri, e avete i piè veloci come il Pelide Achille; su le zampe! Correte come gatti affamati e portateci subito un soccorso. Blazio ed io faremo da sentinelle accanto ai bagagli.»

«Ecco» disse il Pedante «l'astro salvatore, la stella

terrestre così grata ai viandanti sperduti, come la stella polare ai naviganti *in periculo maris*. Questa stella dai raggi benigni è una candela o una lucerna dietro un vetro; il che lascia supporre una camera ben chiusa e ben calda, che alla sua volta fa parte di una casa abitata da creature umane e civili, e non da Lestrigoni selvaggi. Certo arde nel camino un fuoco chiaro e allegro, e su quel fuoco c'è una pentola in cui cuoce una splendida zuppa. Oh, cara immagine per cui mi lecco i baffi con la fantasia, e che inaffio idealmente con due o tre bottiglie tolte dal fondo della cantina e vestite all'antica con tele di ragno!»

«Tu vaneggi, vecchio mio» disse il Tiranno «e il freddo, congelando la tua materia cerebrale sotto il cranio calvo, ti fa ballare davanti agli occhi un miraggio. Pure, qualche cosa di vero è nel tuo delirio, perché quella luce fa supporre che ci sia una casa abitata, il che muta il nostro piano di battaglia. Avviamoci tutti verso quel faro di salvezza. È difficile che questa notte passino di qui dei ladri, per questa strada deserta, allo scopo di rubarci la foresta, la piazza pubblica e il salone. Prendiamo ognuno i propri cenci; il peso non è molto... Torneremo domani a cercare il carretto. Andiamo, ché io comincio a intirizzare e a non sentirmi più la punta del naso.»

I commedianti si misero in cammino: Isabella al braccio di Sigognac, Serafina sorretta da Leandro, la Madre nobile trascinata da Scapino, Blazio e il Tiranno all'avanguardia. Tagliarono attraverso i campi, dritti

verso la luce, impediti a tratti da arbusti o da fossi, entrando nella neve fino agli stinchi. Finalmente, dopo numerose cadute, la compagnia giunse a una specie di vasto edificio tutto circondato da muri, con un portone rustico; l'insieme dava l'idea di una fattoria, per quello che il buio lasciava immaginare.

Nel muro nero la lampada tagliava un quadrato luminoso e scopriva i vetri di una finestrella le cui imposte non erano ancora chiuse.

All'avvicinarsi dei forestieri, i cani di guardia cominciarono ad agitarsi e ad abbaiare. Nel silenzio notturno si sentivano correre, saltare e mugolare dietro il muro. Passi e voci di uomini si unirono ai loro latrati, e poco dopo la fattoria era tutta svegliata.

«Restate là, voi altri, a un po' di distanza» disse il Pedante «siamo molti, e forse spaventeremmo questa brava gente, che potrebbe scambiarsi con una banda di malandrini pronta ad invadere i loro rustici penati. Poiché io sono vecchio, ed ho un aspetto paterno e bonaccione, batterò da solo alla porta e intavolerò i negoziati. Nessuno avrà paura di me.»

Il consiglio era savio, e fu seguito. Blazio, con l'indice piegato, bussò alla porta, che si socchiuse e poi si spalancò. Allora, dal luogo in cui si erano piantati coi piedi nella neve, i comici assistettero a uno spettacolo inesplicabile e stupefacente. Il Pedante, e il fattore che aveva alzata la lanterna per vedere in faccia colui che era venuto a disturbarlo, si misero, dopo un breve scambio di parole che i comici non intesero, a gesticolar

bizzarramente, e ad abbracciarsi calorosamente, come si fa in teatro nelle agnizioni.

Incoraggiati da questa accoglienza di cui non capivano nulla, ma che quella mimica faceva immaginar lieta e cordiale, i comici s'erano avvicinati timidamente, con aria umile e modesta, come si conviene a viandanti in bisogno, che implorano ospitalità.

«Olà, amici!» gridò il Pedante tutto allegro «venite avanti senza paura; siamo in casa di un figlio d'arte, di un amasio di Tespi, di un favorito di Talía, la musa della commedia: in una parola, del celebre Bellombra, già tanto applaudito dalla corte e dalla città senza parlare della provincia. Tutti voi conoscete l'insigne sua gloria. Benedite il caso, che ci ha proprio portati nel filosofico ritiro in cui questo eroe del teatro riposa sugli allori.»

«Entrate, signore e signori» disse Bellombra andando incontro ai comici con grazia cortese, da uomo che anche sotto gli abiti campagnoli non ha dimenticato le belle maniere. «Il vento gelato della notte potrebbe arrechire le vostre gole preziose, e, per quanto la mia dimora sia modesta, ci starete sempre meglio che costà all'aria aperta.»

È facile immaginare che i compagni di Blazio non si fecero pregare ed entrarono nella fattoria molto lieti dell'avventura, che, d'altra parte, non aveva nulla di straordinario, salvo l'opportunità dell'incontro. Blazio aveva appartenuto a una compagnia in cui era Bellombra, e poiché le loro parti non si opponevano, eran divenuti molto amici, grazie al comune amore per

la divina bottiglia. Bellombra, gettato da numerose vicende sul palcoscenico, se n'era ritirato quando alla morte del padre aveva ereditato la fattoria con vari poderi. La sua parte in teatro richiedeva un uomo giovane; e però non gli era dispiaciuto di sparire prima che le rughe gli scrivessero il congedo sopra la fronte. Da un pezzo passava per morto, e i vecchi frequentatori scoraggiavano i novellini col ricordo di lui.

La sala in cui entrarono gli attori era assai vasta e, come nella maggior parte delle fattorie, serviva insieme di camera e di cucina. Un camino dalla gran cappa, orlato da un drappo di broccatello verde ingiallito, riempiva una delle pareti. Un'arcata di mattoni che s'apriva nel muro fuliginoso e lucido, segnava la bocca del forno, chiusa allora da una lastra di ferro. Su enormi alari di ferro, le cui mezze sfere vuote potevan contenere due scodelle, ardevano con crepitio giocondo quattro o cinque grossi ceppi, o piuttosto tronchi. Lo splendore del fuoco rischiarava la camera con un riverbero così vivo, da rendere inutile la luce della lampada; e i riflessi della brace rivelavano nell'ombra un letto gotico pacificamente addormentato dietro i tendaggi, brillavano esili sulle travi brune del soffitto, proiettavano i piedi della tavola in mezzo alla camera con lunghe ombre bizzarre, e accendevano improvvisi bagliori sulle ceramiche e sui rami ordinati sulla credenza o appesi alle pareti.

Nell'angolo presso la finestra due o tre volumi posati su un tavolino di legno intagliato dimostravano che il

padrone di casa non era diventato un contadino del tutto, e amava la lettura, ricordo dell'antico mestiere, per riempire le lunghe sere invernali. Scaldata dall'aria tiepida e dall'accoglienza ospitale, la compagnia si sentiva riavere. Il color roseo della vita rifioriva sui volti pallidi e sulle labbra illividite dal freddo. L'allegria faceva splendere gli occhi poco prima smorti, e la speranza tornava ad alzare il capo. La dea guercia, zoppa e testarda che si chiama Iettatura, era finalmente sazia di perseguire la compagnia errante, e, placata dalla morte di Matamoro, si contentava ormai di quella magra preda.

Bellombra aveva chiamato i suoi servi, che coprono la tovaglia di tondi e di ampi bicchieri, a gran conforto di Blazio assetato fin dalla nascita, dall'ugola sempre pronta, anche nelle ore notturne.

«Vedi bene» disse al Tiranno «che le mie previsioni sul lumicino rosso eran dedotte a filo di logica. Non eran miraggi e neppure fantasime. Un fumo denso odoroso si innalza turbinando dalla minestra ben condita di cavoli, rape ed altri legumi. Il vino rosso e chiaro, spillato di fresco, frizza nelle brocche incoronato di schiuma rosa. Il fuoco arde tanto più vivo quanto maggiore è il freddo di fuori. E inoltre, abbiamo per ospite, il grande, l'illustre, il non mai abbastanza lodato Bellombra, fiore dei comici presenti passati e futuri, senza voler abbassare i meriti di nessuno.»

«La nostra felicità sarebbe perfetta, se ci fosse il povero Matamoro» sospirò Isabella.

«Che gli è dunque capitato?» domandò Bellombra, che conosceva Matamoro di fama.

Il Tiranno gli narrò l'avventura tragica del capitano perduto nella neve.

«Senza il felice incontro d'un antico e generoso camerata, sarebbe successo lo stesso questa notte anche a noi» disse Blazio. «Ci avrebbero trovati in salamoia, come marinai capitati nelle tenebre e nei ghiacci cimmerii.»

«Sarebbe stato un peccato» notò galantemente Bellombra lanciando un'occhiata a Isabella e a Serafina «ma queste giovani iddie avrebbero senza dubbio fatto sciogliere la neve e disgelata la natura col fuoco delle loro pupille.»

«Voi attribuite un troppo grande potere ai nostri occhi» rispose Serafina «perché sarebbero stati inetti a riscaldare anche un cuore in quella oscurità lugubre e glaciale. Le lagrime del freddo vi avrebbero spento le fiamme dell'amore.»

Blazio, tra un boccone e l'altro, informò Bellombra delle condizioni della compagnia; ed egli non se ne meravigliò.

«La fortuna teatrale è ancor più donna della fortuna mondana» rispose «la sua ruota gira così veloce, che a stento ci può star sopra ritta qualche istante. Ma come fa presto a cadere, così risale agevolmente col piede leggero e trova subito il proprio equilibrio. Domani, coi cavalli da tiro manderò a cercare il vostro carro, e vi farò il teatro nel granaio. Non lungi dalla fattoria c'è

una borgata che ci fornirà buon numero di spettatori. Se non basterà la rappresentazione, dormono in fondo alla mia vecchia borsa di cuoio certe pistole di miglior conio dei gettoni da commedia, e, per Apollo, non lascerò nell'impiccio il mio amico Blazio e i suoi compagni.»

«Vedo» disse il Pedante, «che sei sempre Bellombra il generoso, e che non ti sei arrugginito in queste occupazioni rurali e bucoliche.»

«No» rispose Bellombra «anche coltivando le mie terre, non mi lascio isterilire il cervello; rileggo gli autori antichi, sotto la cappa del camino, coi piedi sugli alari, e vado sfogliando i lavori dei begli spiriti moderni che riesco ad avere in questo esilio. Studio per passatempo le parti che mi convengono, e mi accorgo che ero uno sciocco nei tempi in cui la gente mi applaudiva sulle scene perché avevo sonora la voce, galante il portamento e ben fatte le gambe. Allora, non capivo il segreto della mia arte, e andavo avanti a testa bassa, senza riflettere, come un puledro sbrigliato. Dalla scimunitaggine del pubblico nacque il mio trionfo.»

«Solo il grande Bellombra può parlare così di se stesso» disse il Tiranno con tono cortese.

«L'arte è lunga, la vita è breve» continuò l'ex attore «sopra tutto per i comici, costretti a tradurre le loro intenzioni per mezzo del loro corpo. Io stavo per diventare un artista vero; ma mi cresceva la pancia, cosa ridicola nella mia parte di bel tenebroso e d'innamorato da tragedia. Non volli aspettare che due servi di scena dovessero venirmi ad alzare in piedi, quando la

situazione mi obbligasse a gettarmi in ginocchio davanti a una principessa per dichiararle i miei ardori col singhiozzo asmatico e gli occhi lagrimosi. Afferrai l'occasione di questa eredità, e mi ritirai in piena gloria, non volendo imitare certi ostinati che si fanno cacciar dalla scena a forza di torsoli, di bucce d'aranci e di ova sode.»

«Sagacemente operasti» osservò Blazio «benché il tuo ritiro fosse prematuro; tu potevi resistere ancora dieci anni.»

Infatti Bellombra, benché abbrunato dall'aria dei campi, aveva serbato la sua bella faccia; e gli occhi, assuefatti ad esprimere le passioni, s'animavano e si illuminavano nel calore del colloquio. Le nari palpitavano, larghe e ben disegnate; dalle labbra socchiuse s'intravedeva una dentatura da far invidia a una bella donna; il mento rilevato aveva una fossetta galante; la capellatura abbondante, con qualche raro filo bianco, scendeva sulle spalle in riccioli folti; insomma, era ancora un bell'uomo.

Blazio e il Tiranno continuarono a bere in compagnia di Bellombra. Le attrici si ritirarono in una camera in cui i servi avevano acceso un bel fuoco. Sigognac, Leandro e Scapino si coricarono in un angolo della stalla, su alcune bracciate di paglia fresca, ben riparati dal freddo dal fiato tepido delle bestie e dalle coperte dei cavalli.

Mentre gli uni bevono e gli altri dormono, torniamo al carro abbandonato, e vediamo che cosa ne è

avvenuto.

Il cavallo giaceva ancora fra le stanghe; ma le gambe gli s'erano irrigidite come pioli, e la testa s'appiattiva lunga sul suolo fra le ciocche della criniera il cui sudore, al gelo della notte, s'era rappreso in cristalli di ghiaccio. L'occhio vitreo s'incassava vie piú nell'orbita, e la guancia magra sembrava scarnita.

L'alba cominciava a spuntare; il sole invernale mostrava fra due lunghi cirri mezza la faccia plumbea, e versava una luce pallida sul paesaggio livido in cui si disegnavano neri e funebri gli alberi scheletrici. Sul candore della neve saltellavano pochi corvi, che, guidati dal fiuto, si accostavano prudentemente alla carogna, timorosi di qualche pericolo, laccio o imboscata, perché la massa immobile e cupa del carretto li metteva in sospetto, e fra loro si dicevan gracchiando che quella macchina poteva anche nascondere un cacciatore in agguato, visto che anche un corvo non fa cattiva figura in pentola. Si facevano avanti saltellando, ardenti di voglia; retrocedevano cacciati dalla paura, danzando una specie di pavana bizzarra. Uno piú ardito si staccò dallo stormo, scosse due o tre volte le ali pesanti, s'alzò a volo e venne a posarsi sulla testa del cavallo. E già allungava il becco per forare e vuotar gli occhi della carogna, quando si arrestò di botto, rizzò le penne e stette in ascolto.

Un passo pesante calpestava la neve lontano sulla via, e quel rumore, che l'orecchio umano non avrebbe avvertito, risonava distinto al fine udito del corvo. Il

pericolo non era urgente, e il negro uccello non se ne andò ma stette in attesa. Il passo si avvicinava, e poco dopo la forma incerta di un uomo con un carico si disegnò nella nebbia del mattino. Il corvo allora pensò ch'era prudenza ritirarsi, e volò via gracchiando per avvertire del pericolo anche i compagni.

L'intero stormo volò sugli alberi vicini, con stridi rochi e prolungati. L'uomo era giunto presso la vettura, e, meravigliato d'incontrare in mezzo alla strada un carro senza proprietario, con attaccata una bestia che, come la giumenta d'Orlando, aveva come primo difetto quello d'essere morta, si fermò gettando attorno uno sguardo circospetto e furtivo.

Per vedere meglio, pose a terra il fardello; ma questo restò in piedi da solo e cominciò a camminare, perché era una ragazzetta di circa dodici anni, che, avvolta in un mantello da capo a piedi, poteva sembrare, sulle spalle del compagno, una bisaccia od una valigia. Neri e febbrili le brillavano gli occhi sotto la stoffa che le cingeva la fronte: occhi del tutto uguali a quelli di Chiquita. Un filo di perle illuminava qua e là l'ombra fulva del collo, mentre cenci attorcigliati a strisce, in contrasto col lusso su in alto, le si attorcigliavano alle gambe nude.

Era proprio lei, Chiquita, e il suo compagno non era se non Agostino, il bandito dei fantocci. Stanco d'esercitar la sua nobile professione sulle strade deserte, andava a Parigi, là dove tutti gli ingegni trovano da fare, camminando la notte e nascondendosi il giorno, come è

uso delle bestie di rapina. La piccola, morta di fatica e intirizzita dal freddo, non poteva andare piú avanti, benché coraggiosa; e allora Agostino, cercando un qualche ricovero, la portava come portavan le loro guide Omero e Belisario; con questa differenza dal paragone, che egli non era affatto cieco, e aveva anzi un occhio di lince; il quale animale, a quanto dice Plinio il Vecchio, vede gli oggetti attraverso i muri.

«Che è ciò?» disse Agostino a Chiquita. «Di solito siamo noi che fermiamo la vettura, e questa volta una vettura ferma noi; badiamo che non sia piena di viaggiatori che ci domandino la borsa o la vita.»

«Non c'è nessuno» rispose Chiquita, che aveva infilato il capo sotto la tenda del carro.

«Forse ci sarà roba» continuò il bandito «facciamo una visita in regola.» E frugandosi nelle pieghe della cintura, ne trasse fuori l'acciarino, la pietra e l'esca; fatto il fuoco, accese una lanterna cieca che portava sempre seco per le esplorazioni notturne, perché il giorno non rischiava ancora l'interno scuro della carretta. Chiquita, che nella speranza del bottino dimenticava la fatica, entrò nella vettura, dirigendo la luce sui pacchi che l'ingombravano; ma non vide che vecchie tele dipinte, accessori di cartone, e qualche cencio di nessun valore.

«Cerca bene, mia buona Chiquita» diceva il brigante continuando a fare il palo «fruga nelle tasche e nelle borse appese ai lati.»

«Non c'è nulla, proprio nulla che valga la pena. Ah!

sí: ecco un sacco che dà un suono di metallo.»

«Dammelo subito» fece Agostino «e avvicina la lanterna, ché io veda di che cosa si tratta. Per le corna e la coda di Lucifero! Siamo proprio sfortunati! Speravo in un sacco di monete di buona lega, e son gettoni di rame e di piombo dorato. Almeno, approfittiamone per riposarci un po', riparati contro la tramontana dalla tenda del carretto. I tuoi poveri piedini sanguinanti non ti reggono piú, tanto il cammino è duro, e lungo il viaggio. Sdraiata sotto la tela, dormirai un'ora o due. Frattanto io veglierò, e se c'è un allarme saremo subito pronti.»

Chiquita si rannicchiò come poté in fondo alla vettura, tirandosi addosso le vecchie scene per riscaldarsi un poco, e presto s'addormentò. Agostino restò seduto davanti, con la navaia aperta accanto a sé, ed a portata di mano, studiando i dintorni con lo sguardo sicuro del bandito, a cui nulla sfugge. Un profondissimo silenzio regnava sulla campagna deserta. Sul pendio delle colline lontane, macchie di neve spiccavano brillando ai raggi opachi dell'alba, come fantasmi candidi o marmi di cimitero. Ma tutto era fermo e sicuro; talché Agostino, a dispetto del suo volere e della sua costituzione di ferro, sentiva arrivare il sonno sulle palpebre che già due volte si erano abbassate e che due volte aveva rialzate con puntiglio. Gli oggetti cominciavano a confondersi allo sguardo, e già egli perdeva la nozione delle cose, quando attraverso la visione incoerente del dormiveglia gli sembrò di sentire

sul volto un soffio umido e caldo. Si svegliò; e aprendo gli occhi s'incontrò in due pupille fosforescenti.

«Lupo non mangia lupo, mio caro» mormorò il bandito «la tua mandibola non ha denti buoni da mordermi.»

E con una mossa piú rapida del pensiero, strinse con la sinistra l'animale alla gola, e afferrata con la destra la navaia, gliela piantò fino al manico nel cuore.

Tuttavia Agostino, nonostante la vittoria, pensò che quel posto non era buono, e svegliò Chiquita, che, a vedere il lupo morto sulla via, non si spaventò affatto.

«È meglio» disse il brigante «svignarsela, e presto. Questa carogna attira i lupi, che sono piú che mai affamati in tempo di neve, perché non trovano nulla da mangiare. Potrei ammazzarne parecchi, come questo; ma verranno a dozzine, e; addormentandosi, non sarebbe piacevole destarsi nello stomaco di un carnivoro. Pappato me, farebbero un sol boccone di te, piccinina, che hai le ossa tenere. Su dunque, sloggiamo al piú presto; questa carcassa li tratterrà. Ora, puoi camminare?»

«Sì» rispose Chiquita, che non era una bimba viziata, e tirata su nella bambagia «questo po' di sonno mi ha fatto bene. Povero Agostino, non mi dovrai portare ancora in collo come un fardello incomodo. E poi, quando i piedi non mi porteranno piú» soggiunse con selvaggio vigore «tagliami la gola col tuo coltellaccio e gettami nel fosso. Ti ringrazierò.»

Il bandito dei fantocci e la bimba s'allontanarono

sveltamente, e dopo qualche minuto erano scomparsi; allora, rassicurati dalla loro partenza, i corvi scesero dagli alberi, piombarono sulla rozza, e cominciarono un carognevole festino. Poi arrivarono due o tre lupi, per aver la loro parte nella scorpacciata, senza curarsi delle ali sbattute, del gracchiare e delle beccate dei negri commensali. In poco tempo, tanto lavoravan di lena, quadrupedi e volatili, che il cavallo, ripulito fino alle ossa, apparve nel chiaro mattino come uno scheletro preparato da un chirurgo veterinario. La coda e gli zoccoli soli restavano.

Arrivò il Tiranno, a giorno fatto, con un garzone della fattoria, a cercare il carretto. Inciampò nella carcassa del lupo mezzo rosicchiato, e vide fra le stanghe, sotto i finimenti lasciati intatti dai becchi e dai denti, l'anatomia della povera bestia. Dal sacco dei gettoni si spandevano le monete false sulla via, e la neve mostrava, accuratamente modellate, orme grandi e piccole, che prima andavano alla carretta e poi se ne allontanavano.

«Pare» disse il Tiranno «che il carro di Tespi abbia ricevuto questa notte visite di vario genere. O fortunato accidente, che ci hai obbligati ad interrompere la nostra odissea di comici, che tu sia benedetto! Grazie a te, abbiamo evitato i lupi a due piedi e a quattro zampe, gli uni piú pericolosi degli altri. Che orgia, per loro, le tenere carni di quelle pollastrelle, Isabella e Serafina, senza contare la nostra vecchia pelle coriacea!»

Mentre il Tiranno cosí seco sillogizzava, il garzone di

Bellombra sgombrava il carretto e vi attaccava il cavallo che aveva condotto con sé, quantunque la bestia ripugnasse alla vista dello scheletro e all'odore selvatico del lupo, il cui sangue macchiava la neve.

La carretta fu posta nella corte della fattoria, sotto una tettoia. Il Tiranno ispezionò attentamente il tutto, con la precisione di un usciere che fa un sequestro. Non mancava nulla; anzi, c'era un oggetto di più: un coltellino di quelli che si fabbricano ad Albaceite, caduto di tasca a Chiquita nel suo breve sonno, con questa minacciosa divisa in ispanolo incisa sulla lama:

*Cuando esta vivora pica,
No hay remedio en la botica.*

Questo ritrovamento misterioso diede molto da pensare al Tiranno, e fece arzigogolare Isabella, che era un po' superstiziosa, e volentieri traeva presagi, buoni o funesti, da piccoli accidenti a cui gli altri non badavano o non davano importanza. La giovane parlava il castigliano, e il senso minaccioso dell'iscrizione non le era sfuggito.

Scapino era partito per il borgo, col suo bel costume a strisce rosa e bianche, coll'ampio collare a cannoncini bene inamidati, col berretto sugli occhi, la cappa in cima alla spalla, l'aria superba da trionfatore. Camminava mandando avanti la grancassa col ginocchio, con una mossa automatica e ritmica, da soldato; e infatti, Scapino era stato nell'esercito, prima di diventare attore.

Quando fu sul sagrato, con la scorta di alcuni monelli stupiti del suo vestire bizzarro, si calcò in capo il berretto, piantò i piedi, e dalla pelle d'asino trasse fuori con le bacchette un rullo così breve, magistrale ed imperioso, che avrebbe svegliati i morti meglio ancora della tromba del Giudizio Universale. Pensate dunque all'effetto che fece sui vivi. Finestre e porte si spalancarono tutte, come mosse da una sola molla. Teste e cuffie vi apparvero, lanciando sguardi impauriti e curiosi. Un secondo rullo, scoppiettante come un fuoco di moschetti e grave come il tuono, vuotò le case, in cui rimasero solo i malati, gl'invalidi e le donne in soprapparto. Dopo qualche minuto, l'intero villaggio era in cerchio attorno a Scapino. Per meglio affascinare il pubblico, il volpone eseguì sulla grancassa parecchie batterie e controbatterie, in modo sí vivo, giusto, destro, che le bacchette scomparivano in quella rapidità, quantunque i pugni sembrassero immobili. Come vide le bocche spalancate dei villici prender quella forma di O che secondo i pittori, negli albi di schizzi, è la suprema espressione dello stupore, fermò d'un tratto quel fracasso; poi, dopo un breve silenzio, cominciò con voce stridula, di cui variava buffamente i toni, quest'orazione enfatica e burlesca: «Questa sera, occasione unica! grande spettacolo! rappresentazione straordinaria! Gli illustri attori della compagnia ambulante, diretta dal sor Erode, i quali hanno avuto l'onore di recitar davanti a re di corona e principi del sangue, trovandosi di passaggio per questo paese,

daranno per una sola volta, giacché sono attesi a Parigi dove li chiama la Corte, una recita mirabilmente comicissima, intitolata *Le Rodomontate del capitano Fracassa*, con costumi nuovi, scenari nuovi e bastonate in tutte le regole, le piú piacevoli del mondo. Alla fine dello spettacolo, madamigella Serafina ballerà la moresca, con aggiunta di passi doppi, giravolte e capriole all'ultima moda, accompagnandosi col tamburello, ch'ella suona meglio di una gitana di Spagna. Sarà una cosa divertentissima. La rappresentazione avrà luogo nella stalla di mastro Bellombra, accomodata all'uopo e largamente provvista di panche e di lumi. Poiché lavoriamo piú per la gloria che per il guadagno, accetteremo non soltanto danaro, ma anche vettovaglia e roba da mangiare, per favorire quelli che non hanno moneta. Fatelo sapere a tutti, a tutti!»

Terminato il discorso, Scapino a guisa di perorazione stamburò cosí a furia, che ne tremarono i vetri della chiesa nelle strisce di piombo, e parecchi cani fuggirono urlando, spaventati come se un monello avesse attaccato loro alla coda una padella.

Alla fattoria i comici, aiutati da Bellombra, avevano lavorato. In fondo alla stalla, alcune tavole posate su botti formavano il teatro. Tre o quattro panche prese a prestito dall'osteria fungevano da poltrone; ma, dato il prezzo, non si poteva pretendere una fine imbottitura e una coperta di velluto. I ragni, infaticabili filatori, avevano avuto cura di decorare il soffitto, e le loro tele

stavano sospese come rosoni leggeri dall'una all'altra trave.

Qual tappeziere, foss'anche di corte, avrebbe potuto fornire parati piú fini, piú delicati, di piú aereo lavoro, magari in seta della Cina? Somigliavano, quelle tele pendule, ai vessilli blasonati che si vedono nei capitoli degli ordini reali e cavallereschi: spettacolo nobile assai per chi avesse potuto godere con la fantasia una tale metafora.

I buoi e le vacche, che s'erano vista fare la lettiera nuova, si stupivano di quell'insolito tramestio, e ogni tanto volgevan la testa dalla mangiatoia, con lunghe occhiate verso il teatro, dove i comici si agitavano provando la commedia, per insegnare a Sigognac le entrate e le uscite.

«I primi passi sulla scena» disse ridendo il Barone «hanno a loro spettatori vitelli e bestie cornute; se avessi amor proprio, mi sentirei umiliato...»

«E non sarà l'ultima volta» rispose Bellombra «che avrete un pubblico come questo; nella sala vi saranno sempre degli imbecilli e dei mariti.»

Per novellino, Sigognac non recitava male. Disse Bellombra: «Si farà!». Aveva una bella voce, molta memoria e cultura sufficiente per quelle botte improvvisate che si offrono a caso, e che danno vivacità alla scena. Piuttosto, la mimica gli spiaceva, perché ad ogni momento eran bastonate che ripugnavano al suo orgoglio, benché si trattasse di salsicciotti di tela dipinta riempiti di stoppa. I compagni, sapendolo gentiluomo,

cercavano di risparmiarlo il piú possibile; nondimeno, si arrabbiava senza volerlo, faceva smorfie terribili, tremendi aggrottamenti di sopraccigli e occhiate torve.

Ma poi, ricordandosi d'un tratto della natura della parte, riprendeva un aspetto vile, pauroso, e improvvisamente codardo.

Bellombra, che lo esaminava con l'occhio perspicace del vecchio attore esperto, gli gridò dalla platea:

«No, non correggete quei moti che vi vengono naturali; sono eccellenti, e vi serviranno a creare un Matamoro di nuovo genere. Quando non proverete piú queste collere bollenti e indignazioni furibonde, fingetele a bella posta. Fracassa, cioè il personaggio che voi dovete creare, perché a rifar gli altri si riman sempre secondi, vorrebbe essere coraggioso. Ama il coraggio, gli piaccion i valorosi, e si sdegna egli stesso per essere cosí vile. Quand'è lontano dal rischio, non sogna che imprese eroiche, imprese sovrumane e gigantesche; ma quando il pericolo arriva, la fantasia troppo vivace gli ricorda il dolore delle ferite, il volto camuso della morte, cosí che il cuore gli manca. Da prima, si ribella all'idea delle botte, e la rabbia gli gonfia il fegato; ma la prima bastonata fa sfumare i suoi buoni propositi. Questo metodo è molto superiore a quel tremar sulle gambe, spalancar gli occhi, e simili smorfie piú da scimmia che da uomo, con cui i cattivi attori guadagnano il riso del pubblico ma perdono l'arte.»

Sigognac seguí i consigli di Bellombra ed informò ad essi il suo stile; talché gli attori lo applaudirono, e gli

pronosticarono il successo.

La recita doveva aver luogo la sera alle quattro; e un'ora prima Sigognac indossò il costume di Matamoro, che Leonarda aveva allargato disfaccendo le pieghe rese necessarie dal continuo smagrar del defunto.

Entrando in quelle spoglie, il Barone pensava che senza dubbio sarebbe stata cosa più gloriosa coprirsi di cuoio e di ferro come i suoi antenati, anziché travestirsi da istrione per figurare un bravaccio: lui, che era un valoroso sul serio, capace di ogni prodezza e di eroiche imprese. Ma la fortuna avversa l'aveva ridotto a quello stremo, e non c'era altro da fare per vivere.

Già il popolino accorreva, e si ammazzava nella stalla. Lanterne sospese qua e là alle travi del tetto spandevano una luce rossastra su tutte quelle teste brune, bionde, grigie, fra cui spiccava qualche bianca cuffia femminile.

Altre lanterne stavano invece di candele sull'orlo del palcoscenico, perché bisognava far attenzione a non dar fuoco alla paglia e al fieno.

La commedia cominciò attentamente ascoltata. Dietro gli attori, non essendo illuminato il fondo della scena, s'allungavano ombre bizzarre che sembravano parodiare l'azione e contraffare i movimenti con mosse buffe e fantastiche; ma questo particolare grottesco non fu avvertito dagli ingenui spettatori, tutti presi dal dialogo della commedia e dai gesti dei personaggi, che essi credevano veri.

Le vacche, che il baccano non lasciava dormire,

guardavan la scena coi grandi occhi che Omero, il greco poeta, paragona a quelli della dea Giunone; e persino un vitello, in un momento piú che patetico, lanciò un mugghio lamentoso, che non distrusse affatto la robusta illusione dei bravi villici ma per poco non fece scoppiar dalle risa i comici sopra la scena.

Il capitan Fracassa fu applaudito ripetutamente, perché recitava assai bene la parte, non provando davanti a quel pubblico volgare il pánico che l'avrebbe forse colpito davanti a spettatori piú difficili e colti. E poi sapeva bene che fra quei villani non l'avrebbe riconosciuto nessuno. Gli altri comici, nei punti principali, furono caldamente applauditi da quelle mani callose, che non lesinavano, e che dimostravano molto acume, secondo il parere di Bellombra.

Serafina eseguì la moresca, fiera e voluttuosa, con pose lascive e provocanti, salti agili, rapide mosse di piedi, e vezzi di ogni genere, da estasiare anche gente di qualità e un pubblico di corte. Era graziosissima soprattutto quando, agitando sul capo il tamburello, ne faceva vibrare le piastrelle d'ottone, o anche quando, sfregando la pelle col pollice, lo faceva come ronzare, destra al pari di una *panderera* di mestiere.

Intanto, lungo le pareti, nel maniero in rovina dei Sigognac, i vecchi ritratti degli avi mostravano un'aria piú arcigna e severa del solito. I guerrieri lanciavan sospiri che alzavano le piastre di ferro della corazza; e scotevan la testa con malinconia; le matrone facevano una smorfia di sdegno sui collari increspati, e

s'irrigidivano nelle stecche di balena e nei guardinfanti. Una voce bassa, lenta, senza timbro, una voce di ombre, sfuggiva dalle labbra dipinte e mormorava: «Ahimè! l'ultimo dei Sigognac, come si è abbassato!».

In cucina, seduto malinconicamente fra Belzebú e Mirello, che lo interrogavano con lo sguardo, Pietro pensava e diceva: «Dove sarà ora il mio povero signore?...»; e una lagrima, asciugata dalla lingua del vecchio cane, scendeva sulla guancia abbrunata del vecchio servitore.

VIII

LE COSE S'IMBROGLIANO

Il giorno dopo la recita, Bellombra prese Blazio da parte, e allargati i cordoni di una lunga borsa di cuoio, si versò in mano, come da una cornucopia, cento belle pistole di cui fece un mucchietto sotto gli occhi stupefatti del Pedante, che stava in contemplazione davanti a quel tesoro, guardando il metallo con una voglia quasi sensuale.

Con un magnifico gesto, Bellombra afferrò le pistole tutte in una volta, e le posò nelle mani del vecchio amico.

«Tu capisci» disse «che io non maneggio certo questo danaro per irritare e titillare la tua cupidigia alla maniera di Tantalò. Piglia pure senza scrupolo questo danaro; te lo regalo, o se no te lo presto, se l'idea di accettare un dono da un vecchio amico ti fa rabbrivire. Il danaro è il nerbo della guerra, cosí come del teatro e dell'amore. E poi, queste monete, visto che son tonde, sono anche fatte per ruzzolare, e si stancano di rimaner sdraiate nel fondo di questa scarsella, dove, a poco a poco, si coprirebbero di muffa e di ruggine. Qui io non ispendo

nulla, perché vivo alla campagnola, succhiando la mammella della terra, nutrice dei mortali. Così di questa somma non avrò bisogno mai.»

Nulla avendo da rispondere a questa orazione, Blazio intascò le pistole e diede a Bellombra un abbraccio cordiale. L'occhio opaco del Pedante brillava ora più del solito fra le palpebre tremanti; una lagrima vi specchiava la luce del giorno, e gli sforzi del vecchio istrione per trattenere quella perla della riconoscenza imprimevano ai sopraccigli a spazzola le mosse più buffe. Ora risalivano fino a metà fronte tra un affollarsi di rughe profonde, ora s'abbassavano fin quasi a velare lo sguardo; il che non impedì alla lagrima di staccarsi, e di scorrere lungo il naso fatto rosso ciliegia dalle libazioni della sera prima, per poi disciogliersi ivi in vapore.

Sì, il vento di cattiva fortuna che spirava sulla compagnia, si era mutato. L'incasso della recita, aggiuntesi le pistole di Bellombra, faceva un totale piuttosto notevole, perché tra le vettovaglie c'era anche una certa quantità di danaro, e il carro di Tespi, poco prima così spoglio, adesso era largamente provvisto. Per non far le cose a mezzo, il generoso Bellombra prestò ai comici due robusti cavalli da tiro, molto ben bardati, con le sonagliere dipinte, che tintinnavano così piacevolmente al passo fermo e regolare dei vigorosi animali.

I nostri comici, ristorati e confortati, fecero in Poitiers un ingresso non propriamente grandioso come quello di

Alessandro in Babilonia, ma non privo di maestà. Il garzone che doveva ricondurre i cavalli, li guidava a mano e ne moderava l'andatura, perché affrettavano il passo subodorando da lungi il caldo odore della stalla. Attraverso le vie tortuose della città, sul selciato sconnesso, le ruote mugghiavano, i ferri sonavano con un giocondo rumore che tirava la gente alla finestra, e davanti la porta dell'albergo, per farsi aprire, il conduttore eseguì una gaia musica di schiocchi di frusta, a cui le bestie risposero con brusche scosse che fecero tintinnare i sonagli. Non c'era da far paragone con la maniera pitocca, miserabile e furtiva, con la quale prima i comici si avvicinavano alle più luride bettole; talché l'albergatore delle "Armi di Francia" capì, da quel baccano, che i nuovi venuti eran gente danarosa, e corse in persona a spalancare la porta.

L'albergo delle "Armi di Francia" era il più bel locale di Poitiers, quello in cui alloggiavano volentieri i viaggiatori nobili e ricchi. Bella era la corte in cui il carretto entrò. Fabbricati decorosi l'attorniarono, adorni sulle quattro facciate di un balcone aperto, sorretto da travi di ferro; il che rendeva più comodo l'accesso alle camere, che avevan le finestre di fuori, e agevolava il lavoro della servitù. In fondo alla corte, un arco si apriva, da cui si entrava nelle sale comuni, nelle camere, stalle e tettoie.

C'era un'aria di prosperità da per tutto. Imbiancati di fresco, i muri rallegravano; non c'era sul legno delle scale e sui balaustri delle gallerie un granello di polvere.

Le tegole nuove, con ancora qualche traccia di neve nei canali, brillavano allegre al sole d'inverno con un color rosso vivo. Dai camini saliva a spirale un fumo di buon augurio. In fondo alla scalinata stava l'ostiere, grande e grosso, elogio vivente della sua cucina con la pappagorgia a tre piani, e della sua cantina con il color paonazzo della faccia, che sembrava strofinata con le more come la maschera di Sileno, il buon ubriacone precettore di Bacco. Da una orecchia all'altra il sorriso gonfiava le gote grasse e rimpiccioliva gli occhi furbi, che all'angolo esterno sparivano in un labirinto di rughe gioconde. Così fresco, così grasso, così rosso, così appetitoso, metteva voglia di infilarlo allo spiedo, e di mangiarlo condito col suo stesso grasso.

Quando vide il Tiranno, che conosceva da un pezzo e sapeva buon pagatore, il suo buon umore si accrebbe, perché i comici attirano gente, e i giovanotti della città spendono in colazioni, feste, banchetti e altre delizie, per praticar le attrici e guadagnarsene le grazie civettuole con leccornie, vini prelibati, dolciumi, confetti e simili delicatezze.

«Qual buon vento vi conduce, signor Erode?» disse l'ostiere. «È un pezzo che non vi vediamo alle “Armi di Francia”.»

«È vero» rispose il Tiranno «ma non bisogna far sempre le stesse buffonate sulla stessa piazza. Gli spettatori finiscono con l'imparare tutti i vostri trucchi, e li farebbero anch'essi. Un po' di lontananza fa bene. Una cosa dimenticata, ritorna come nuova. C'è molta

nobiltà, ora, a Poitiers?»

«Molta, signor Erode; le cacce son finite, e non si sa più che fare. Non si può mangiare e bere dalla sera alla mattina. Avrete gente.»

«Allora» disse il Tiranno «fate portar le chiavi di sette od otto camere, levate dallo spiedo tre o quattro capponi, tirate fuori dalla sabbia una dozzina di bottiglie di quello buono, e spargete per la città la novella: l'illustre compagnia del signor Erode è sbarcata alle "Armi di Francia", con un nuovo repertorio, per dare numerose rappresentazioni.»

Mentre il Tiranno e l'albergatore dialogavan così, i comici eran scesi dalla vettura; i servi presero i bagagli e li portarono nelle camere. Quella d'Isabella era un po' discosta dalle altre, perché quelle di mezzo erano occupate; il che non dispiacque alla pudica ragazza, talora impacciata dalla zingaresca promiscuità dei comici dalla vita errante.

Ben presto tutta la città, grazie alla facondia di mastro Rigogolo, seppe che la compagnia era arrivata, per recitar le novità dei migliori ingegni, così bene come a Parigi, e meglio ancora. I vagheggini e i buongustai s'informarono circa la beltà delle attrici, arricciandosi i baffi con un fare vanaglorioso e fatuo affatto ridicolo. Rigogolo rispondeva discreto e misterioso, con certe smorfie da far girare la testa e acuire la curiosità di quei becchi.

Isabella fece disporre la sua roba sulle tavole dell'armadio, che formava, con un letto a cortinaggi,

una tavola dai piedi ritorti, due poltrone e un cassone, la mobilia della sua camera; poscia attese a quelle cure di pulizia di cui una giovane delicata e netta ha bisogno dopo un lungo viaggio in compagnia di uomini. Sciolti i lunghi capelli piú fini della seta, li districò, li pettinò, li inumidí con qualche goccia d'essenza di bergamotto, e li riannodò con nastri turchini, ben adatti al suo roseo pallore. Poi si mutò di biancheria. A vederla cosí, avresti creduto di scorgere una ninfa di Diana, con le vesti posate alla riva, nell'atto di entrare nell'acqua, in qualche valle selvosa dell'Ellade. Ma fu un baleno. Sulla bianca nudità cadde improvvisamente una gelosa nuvola di tela poiché Isabella era casta e pudibonda anche da sola. Da ultimo, indossò una veste grigia con passamani azzurri, e guardandosi allo specchio sorrise, come usa fare ogni donna, per quanto pudica, che è contenta di sé.

La temperatura fatta piú dolce aveva sciolta la neve, lasciandone poche tracce negli angoli volti a settentrione. Il sole brillava. Isabella non resisté alla tentazione di metter fuori un poco il suo bel nasetto, per veder la vista dalla sua camera; fantasia tanto piú innocente, in quanto la finestra dava su un vicolo deserto, chiuso da un lato dall'albergo e dall'altro dal muro d'un giardino sorpassato dalle cime degli alberi brulli. Si vedeva là sotto il giardino, e in esso un'aiuola circondata da cesti di bosso; in fondo, si ergeva un palazzo, antico per le mura severe annerite. Due cavalieri passeggiavano lungo un viale di carpini,

giovani ambedue e di bell'aspetto, ma non di pari stato, data la deferenza che uno mostrava all'altro nel tenersi un po' indietro e nel cedergli la destra ogni volta che tornavano indietro. In quella coppia d'amici, il primo era Oreste e l'altro Pilade. Oreste, (lo chiameremo così, giacché non conosciamo ancora il suo vero nome) poteva avere da venti a ventidue anni. Era pallido, con occhi e capelli nerissimi. La giubba di velluto tanè faceva risaltar la persona agile e svelta; un mantelletto corto, dello stesso colore e della stessa stoffa, orlata con un triplice gallone d'oro, gli pendeva dalla spalla, trattenuto da un alamaro a nappe che gli ricadevan sul petto; stivaloni morbidi di cuoio bianco di Russia gli calzavano i piedi, che molte donne avrebbero invidiati per la piccolezza e per l'inarcatura, fatta anche più evidente dagli alti tacchi. Dalla scioltezza ardita delle mosse, dall'altera sicurezza del contegno, si vedeva il gran signore, sicuro di essere ricevuto dovunque, senza che la vita gli opponesse un ostacolo. Pilade, barba e capelli rossi, vestito di nero da capo a piedi, non aveva affatto, benché bel fante della persona, quella medesima sicurezza trionfante.

«Ti ripeto, mio caro, che di Corisanda non ne posso più» fece Oreste, tornando indietro dall'estremo del viale, e continuando la conversazione già cominciata prima che Isabella spalancasse la finestra «ho detto che non la lascino entrare, e le restituirò il ritratto, sgraziato come l'originale, e le lettere, ancor più noiose dei suoi discorsi.»

«Pure, Corisanda vi ama» obbietto timidamente Pilade.

«E che m'importa, se io non l'amo?» replicò Oreste un po' riscaldato. «Che c'entra? Dovrò largire il mio amore a tutte le sciocche che hanno la infelice idea d'innamorarsi di me? Troppo buono sono io. Mi lascio commuovere da quegli occhi di triglia, da quel piagnucolío, da quei sospiri, da quelle lamentazioni, e finisco con l'infatuarmi, pur bestemmiando il mio buon cuore e la mia viltà. D'ora innanzi, sarò feroce come una tigre indiana, freddo come Ippolito, e fuggirò le donne come Giuseppe. Sarà brava la Putifarre che accarezzerà l'orlo del mio mantello. Io mi proclamo, d'ora in poi, misogino, cioè nemico delle gonnelle, siano di fustagno o di raso. All'inferno duchesse e cortigiane, borghesi e pastore! Chi dice donna, dice danno; imbrogli, e avventure idiote. Io le odio da capo a piedi, e voglio vivere in castità come un frate sotto il suo cappuccio. Quella maledetta Corisanda mi ha fatto nemico del sesso per sempre. Io vi rinuncio.»

A questo punto del suo discorso Oreste, alzando il capo come per invocare il cielo a testimonio della sua risoluzione, scorse per caso Isabella alla finestra. Diede di gomito al compagno, e disse:

«Guarda là, a quella finestra, fresca come l'Amore al balzo d'Oriente, quell'adorabile e deliziosa creatura che sembra dea anziché donna, con quei capelli castani, il volto chiaro, e i dolci occhi. Che grazia, così appoggiata e un po' chinata in avanti! Sotto il velo della camicetta

si scorgono le rotondità dei suoi seni d'avorio. Scommetto che ha un ottimo carattere e non somiglia affatto alle altre donne. Il suo spirito dev'essere modesto, amabile e fine; la sua conversazione, piacevole e attraente.»

«Accidenti!» rispose Pilade ridendo. «Che buoni occhi, per vederci così! Io non vedo altro che una donna alla finestra, molto graziosa, per vero, ma che senza dubbio non ha le incomparabili perfezioni di cui voi le fate liberamente dono.»

«Oh! Io l'amo già follemente. Sono ferito; la voglio, e l'avrò, dovessi, per riuscirvi, usar gli accorgimenti più sottili, vuotare i miei forzieri, e sbudellar cento rivali.»

«Suvvia, non vi riscaldate così» disse Pilade «potreste buscarvi una pleurite. Ma dov'è quel magnifico odio per il bel sesso, di cui vi vantavate poco fa con tanta iattanza? È bastato un bel visino per metterlo in fuga.»

«Quando parlavo e sbraitavo così, non sapevo ancora che ci fosse questo angelo di beltà; tutto quello che ho detto non è se non bestemmia, eresia pura e mostruosa, che io supplico Venere, dea dell'amore, di voler perdonare.»

«E vi perdonerà, non temete; perché essa è indulgente ai folli innamorati di cui voi siete un degno alfiere.»

«Apro subito la campagna» fece Oreste «e dichiaro cortesemente la guerra alla mia bella nemica.»

Ciò detto, si fermò, fissò lo sguardo su Isabella, si tolse con atto galante ma rispettoso il cappello di feltro, che con la lunga piuma spazzò il terreno, e sulla punta

delle dita mandò un bacio verso la finestra aperta.

La giovane, come vide il gesto, si fece fredda e ritenuta, per far capire all'insolente che si era ingannato, poi chiuse la finestra e calò le cortine.

«Ecco l'Aurora celata da una nube» disse Pilade «non è un buon presagio per il resto della giornata.»

«No, il fatto che la bella si sia ritirata, è anzi un segno favorevole. Quando il soldato si nasconde dietro i merli della torre, vuol dire che la freccia dell'assediante ha raggiunto il bersaglio. L'ho colpita a volo, sí certo, e questo bacio la farà pensare a me tutta la notte, non foss'altro che per ingiuriarmi e accusarmi di sfrontatezza, che è un vizio che non spiace alle donne. C'è già qualche cosa, fra me e quella sconosciuta: un filo sottile, che io saprò trasformare in una corda per salire al balcone dell'Infanta.»

«Voi conoscete a meraviglia teorie e stratagemmi d'amore» disse Pilade con rispetto.

«Ci tengo, sí» rispose Oreste «ma intanto rientriamo, perché la bella irata non riapparirà piú per ora. Questa sera, sguinzaglierò i miei segugi.»

I due amici risalirono lentamente i gradini del vetusto palazzo, e sparirono. Ed ora, torniamo ai nostri attori.

C'era vicino all'albergo un gioco del pallone mirabilmente adatto per farci un teatro. I comici lo presero in affitto, e un maestro falegname della città ben presto l'ebbe aggiustato, sotto la direzione del Tiranno, alla sua nuova destinazione. Un pittore di vetriate, che a tempo perso scarabocchiava insegne e dipingeva blasoni

sulle carrozze, rinfrescò le scene stinte, e ne creò persino una nuova con certo buon gusto. La camera in cui si spogliavano e si rivestivano i giocatori, serví per i comici, con paraventi che circondavano le tolette delle attrici e formavano come una specie di camerino. Tutti i posti numerati erano prenotati, e l'incasso prometteva d'essere abbondante.

«Che peccato» diceva il Tiranno a Blazio, enumerando i lavori che si potrebbero recitare «che peccato che non ci sia Zerbina! Una Servetta è invero il granello di sale, *mica salis*, delle commedie. La sua allegria scintilla, e illumina la scena; tocca a lei ridare interesse all'azione che langue, a far ridere la gente per forza, mostrando le sue trentadue perle orlate di carminio puro. Col cicaleccio, l'impertinenza e la civetteria, fa risaltare di piú le mosse pudibonde, le parole molli e quel tubare dell'amorosa. I colori vivaci della sua breve gonnella ricrean lo sguardo; ed essa può scoprire fino alla giarrettiera, o quasi, una fine gamba modellata in una calza rossa a cogni dorati: spettacolo piacevole cosí ai giovani come agli anziani: a questi soprattutto, perché ne risveglia la sensualità che dormiva.»

«Certo» rispose Blazio «la Servetta è un condimento prezioso, una scatola di spezie da insaporare le piatte commedie moderne. Ma bisognerà farne a meno. Né Isabella né Serafina possono fare questa parte; e poi, ci vuol pure l'amorosa e la prima donna. Al diavolo quel marchese di Bruyères, che ci ha rubato la perla, la

fenice, la pietra del paragone delle servette, nella persona dell'incomparabile Zerbina!»

A questo punto era la conversazione fra i due attori, quando un tintinnío argentino di sonagli si fece sentire davanti al portico dell'albergo; poscia passi vivaci in cadenza risonarono sul lastrico della corte, e gli interlocutori, appoggiandosi alla balaustrata della galleria, videro tre mule bardate alla spagnola, con penne in capo, ricami, nappe di lana, campanelli a grappoli e coperte rigate: roba bella e di lusso, non d'accatto o di nolo.

Sulla prima cavalcava un pezzo di lacchè in livrea grigia, con il coltello da caccia alla cintola e l'archibugio attraverso l'arcione, con l'aria insolente da gran signore: vestito in altro modo poteva anche sembrare un padrone. Con una fune aggirata attorno a un braccio, si tirava dietro la seconda mula, carica di due grossi involti bilanciati di qua e di là dal basto e coperti con una cappa di *muestra* di pizzo.

La terza mula, piú bella e piú fiera delle altre due, reggeva una giovane avvolta in un tepido mantello di pelliccia, con il capo coperto da un feltro grigio a piume rosse fin sopra gli occhi.

«Ohé!» disse Blazio al Tiranno «questo corteggio non ti rammenta proprio nulla? Non è la prima volta, se ben ricordo, che sento sonare quei campanelli.»

«Per san Crescentino!» rispose il Tiranno. «Sono proprio le mule che vennero a rapire Zerbina al crocicchio della Croce. Quando si parla del lupo...»

«*Lupus in fabula!*» interruppe Blazio «o giorno tre e quattro volte beato, da segnarsi con il carbon bianco! È proprio la señora Zerbina in persona; eccola che salta già dalla cavalcatura con quella mossa ardita di anche che è tutta sua, e getta il mantello sul braccio del lacchè. Eccola che si toglie il feltro, e scossa i capelli, come un uccello le piume. Corriamo giù da lei, e scendiamo i gradini a quattro per volta.»

Blazio e il Tiranno scesero nella corte, e s'incontrarono con Zerbina sul pianerottolo. La vispa donzella saltò al collo del Pedante e gli prese la testa.

«Bisogna» gridò facendo seguir l'atto alle parole «che ti abbracci e che baci il tuo vecchio grugno con l'entusiasmo con cui bacerei un bel giovane, tanta è la gioia che provo a rivederti. Non sii geloso, Erode, e non aggrottare quei sopraccigli neri, come se stessi per ordinare la strage degli Innocenti. Bacio subito anche te. Ho cominciato da Blazio, perché è il piú brutto.»

Zerbina mantenne lealmente la promessa, perché era una ragazza di parola e, a suo modo, proba. Tenendo per mano ambedue gli attori, salì nella galleria dove mastro Rigogolo le fece preparare una camera. Appena entrata, si gettò in una poltrona, e cominciò a respirare rumorosamente, come persona liberata da un gran peso.

«Non potete immaginare» diss'ella ai due comici dopo un po' di silenzio «che piacere provo a trovarmi con voi; non crediate ch'io sia innamorata di cotesti mostacci logori dalla biacca e dal rossetto. Non amo nessuno, Dio grazia! Son felice perché ritorno nel mio

elemento, e tutti stiamo male fuori di questo. L'acqua non fa per gli uccelli, come l'aria non fa per i pesci; quelli si annegano, questi si asfissiano. Io sono commediante per natura, e il teatro è il mio elemento. Solo là io respiro a mio agio; l'odore delle candele fumose mi fa piú che zibetto, benzoino, ambra grigia, muschio e pelle di Spagna. Il tanfo delle quinte per il mio naso è come un balsamo. Il sole m'annoia e la vita reale mi sembra sciocca. Mi vogliono amori immaginari da favorire; e, per lavorare a modo mio, ho bisogno del mondo d'avventure romanzesche che s'agita nelle commedie. Da quando i poeti non mi offrono piú la loro voce, mi sembra d'essere muta. Dunque, vengo a riprendere il mio ruolo. Spero che non mi avrete sostituita. Non si può sostituirmi. Se fosse cosí, pianterei subito le unghie nelle gote dell'infelice, e le spezzeri i quattro denti davanti sull'orlo della ribalta. Quando si toccano i miei privilegi, divento cattiva come il diavolo.»

«Non avrai bisogno» disse il Tiranno «di squartare nessuno. Non abbiamo Servetta. Leonarda recitava le tue parti, ma da vecchia: triste e piatta metamorfosi a cui ci costringeva la necessit . Se per virt  di uno di quei magici unguenti di cui parla Apuleio ti fossi test  mutata in uccello, avresti potuto, dall'orlo del tetto, ascoltare la mia conversazione con Blazio; ti sarebbe capitata una cosa assai rara per gli assenti: sentire il tuo elogio in tono lirico, pindarico e ditirambico.»

«Benissimo!» rispose Zerbina. «Vedo che siete i soliti

buoni amici, e che proprio vi mancava la vostra piccola Zerbinetta.»

Entrarono alcuni servi, e deposero involti, scatole, valigie, che l'attrice contò ed aperse, davanti ai tre camerati, con alcune chiavette infilate in un anello d'argento. Era un bel corredo: biancheria fina, pizzi, merletti, gioielli, pezze di velluto e di seta della Cina; tutta roba insieme galante e ricca. V'era inoltre un sacco di pelle lungo, largo, peso, gonfio di pecunia fino alla bocca; Zerbina sciolse i cordoni e la fece ruzzolare sulla tavola: un Pàttolo di monete. La Servetta immergeva le manine brune nel mucchio d'oro, come una contadina al vaglio in un mucchio di grano, ne alzava quanto ne poteva stare nelle due mani giunte, poi le apriva per lasciar cadere i luigi in pioggia luminosa, assai piú folta di quella da cui fu sedotta Danae, figlia di Acrisio, nella torre di bronzo. Gli occhi di Zerbina scintillavano vivi come le monete di oro, le sue narici si dilatavano, un riso nervoso le scopriva i denti d'avorio.

«Serafina creperebbe di rabbia, se vedesse tutto questo danaro» disse la Servetta a Erode e a Blazio «ma a voi lo mostro per provarvi che non la miseria mi ha ricondotto all'ovile, bensí il puro amore dell'arte. Quanto a voi, miei cari, se siete al verde, cacciate lí dentro le vostre zampe, e prendetene quanto ne contengono le vostre mani.»

I comici la ringraziarono della sua generosità, pur confermandole che non avevano bisogno di nulla.

«Ebbene» esclamò Zerbina «sarà per un'altra volta.

Ve lo serberò nel mio forziere come una cassiera fedele.»

«Hai dunque piantato quel povero marchese» disse Blazio con aria compunta; «perché tu non sei di quelle che si lasciano abbandonare. Non ti si confà la parte di Arianna, bensí quella di Circe. Pure, era un magnifico signore, ben fatto, con un fare da cortigiano, intelligente, e degno di essere piú a lungo amato.»

«La mia intenzione» rispose Zerbina «è appunto di serbarlo come un anello in dito, e come il piú prezioso gioiello del mio scrigno. Non l'abbandono affatto, e l'ho lasciato, proprio perché mi segua.»

«*Fugax sequax, sequax fugax*» ribatté il Pedante; «queste quattro parole latine, che sembrano un gracidare di batraci tolto dalla commedia delle *Rane* di mastro Aristofane, poeta ateniese, contengono il succo delle teorie amorose, e possono servire di regola cosí per il sesso mascolino come per il femminile.»

«Che vuol dire il tuo latino, vecchio Pedante?» domandò Zerbina. «Tu hai dimenticato di volgerlo in volgare, senza pensare che non tutti, come te, sono stati istitutori di collegio e distributori di vergate.»

«Si potrebbe tradurre» rispose Blazio «con due carmi o versetti di questo tenore:

«*Fuggi, ti seguirà;*
Segui, ti fuggirà.»

«Ecco» disse Zerbina ridendo «poesia sul serio; si

dovrebbe cantare sull'aria di Fioriso e Fioretta.»

E la folle creatura cominciò a cantare i versi del Pedante a squarciagola, ma con una voce così chiara, argentina e trillante, che ascoltarla era un incanto. Accompagnava il canto con mosse così espressive, ora gaie, ora tristi, che sembrava di vedere la fuga e l'inseguimento di due amanti, uno ardente e l'altro sdegnoso. Quando si fu bene sfogata, si rasserenò e tornò seria.

«Udite la mia istoria. Il marchese mi aveva fatto condurre da quel servo e da quello staffiere che mi vennero a prendere al crocicchio della Croce, in un padiglione da caccia dentro uno dei suoi boschi, molto in disparte e difficile da scoprirsi, salvoché uno sappia che c'è, perché è mascherato da un nero filare d'abeti. Là questo buon signore va a sollazzarsi con i buoni amici. Vi si può giocare a toppa, senza che nessuno senta le grida, salvo un vecchio servo che di mano in mano rinnova le bottiglie. Là pure egli nasconde i suoi amori e fantasie galanti. C'è un bel quartierino tappezzato di arazzi di Fiandra, ammobiliato con un letto un po' all'antica, ma ampio, morbido, con molti cuscini e cortine; con una toletta in ordine, a cui nulla manca di ciò che è necessario a una donna, fosse pure una duchessa, pettini, spugne, boccette di profumi, oppiati, scatole da neri, pomate per le labbra, paste di mandorle; con poltrone, seggiole e panchetti bene imbottiti, e con un tappeto turco così spesso, che si può cadere senza farsi male. Questo ritiro occupa

misteriosamente il secondo piano del padiglione. Dico, misteriosamente, perché da fuori è impossibile indovinarne l'opulenza. Il tempo ha annerito i muri che, a vederli, sembrerebbero prossimi a cadere se l'edera abbracciandoli non li reggesse. A passar davanti al castello, lo direste deserto; le imposte e le tende delle finestre impediscono alla luce delle candele e del fuoco di spandersi la sera sulla campagna.»

«Sarebbe» interruppe il Tiranno «una bella scena per un quinto atto di tragicommedia; in una casa come quella, ci si potrebbe sgozzare a piacere.»

«La consuetudine delle parti tragiche» disse Zerbina «ti fa veder nero. Invece, è una casa allegrissima e il marchese è tutt'altro che feroce.»

«Continua il tuo racconto, Zerbina» disse Blazio con un gesto di impazienza.

«Quando arrivai davanti al selvaggio maniero» seguitò Zerbina «non potei evitare un certo sgomento. Non temevo per la mia virtù; ma ebbi un momento l'idea che il marchese volesse murarmi là in una specie di reclusione da cui trarmi fuori ogni tanto per il suo capriccio. Non mi piacciono le torri con gli spiragli di ferro, e non saprei soffrire la prigionia, neppure per essere la favorita del gran Sultano. Ma poi pensai che io sono servetta di mestiere, e che in vita mia ho fatto scappare tante Isabelle, Leonore e Doralici, che saprei ben trovare un'astuzia per fuggire anch'io, dato che mi volessero tenere rinchiusa. Bello spettacolo, Zerbina prigioniera di un geloso! Dunque entrai

coraggiosamente, e provai la piú lieta sorpresa del mondo quando vidi che quella casa, di fuori cosí arcigna ai passanti, era piena di sorrisi per gl'invitati. Rovina di fuori e lusso di dentro. Nel camino un buon fuoco bruciava. Candele rosate si riflettevano negli specchi delle pareti; e sulla tavola, fra cristalli, argenterie e bottiglie in quantità, una cena cosí abbondante come delicata era servita. In fondo al letto, sparse con noncuranza, pezze di stoffa smorzavano fra le loro pieghe i riflessi dei lumi. Gioielli posati sulla toletta, braccialetti, collane, orecchini, gettavano faville e scintille di porpora e d'oro. Ormai ero tranquilla. Una contadinella, sollevando la portiera, mi venne ad offrire i suoi servigi, e mi tolse l'abito da viaggio per farmene indossare uno piú adatto, che era già preparato nel guardaroba; e subito dopo arrivò il marchese. Gli piacqui nella mia veste di raso bianco e ciliegia, e giurò che mi amava proprio sul serio alla follia. Cenammo, e, benedetta la modestia, vi assicuro che fui irresistibile. Avevo uno spirito indiavolato; mi scaturivano i motti, mi venivano le facezie, fra scoppi splendenti di risa: una vivacità, un impeto, una furia gioconda da non immaginarsi; da far ballare i morti e fremere le ceneri del vecchio re Priamo. Il marchese, incantato, affascinato, inebriato, mi chiamava un po' angelo e un po' demonio, e mi proponeva di uccidere sua moglie per isposarmi. Caro! L'avrebbe anche fatto; ma io non volli, e gli dissi che questi ammazzamenti son cose insipide, borghesi e triviali. Io non penso che Làide, la bella

Imperia, la signora Vannoza, che fu l'amante di un papa, abbiano mai rallegrato con piú spirito una cena galante. E cosí fu per parecchi giorni. Ma a poco a poco il marchese si fece pensieroso, come se cercasse una cosa che gli mancava, senza saper bene quale. Fece qualche galoppata, e finí con l'invitare due o tre amici per distrarsi. Sapendolo vanitoso, mi acconciái anche meglio, e moltiplicai finezze, grazie e smancerie davanti a quei baggiani che non se ne intendevano; e alle frutta, facendomi le castagnette con i cocci di un vassoio di porcellana cinese, danzai una sarabanda cosí folle, lasciva, furibonda, da dannare un santo. Braccia abbandonate sopra il capo, gambe lampeggianti nel turbinío delle vesti, anche piú mosse dell'argento vivo, lombi incurvati cosí da toccar terra con le spalle, seni in libert : il tutto condito di sguardi e di sorrisi da dar fuoco a un teatro, se mai avessi potuto danzarci un passo come quello. Il marchese era raggianti e trionfante come un re, per avere una simile amante; ma il giorno dopo torn  cupo, triste, annoiato. Tentai i miei filtri piú potenti. Ahim ! non contavano nulla, ed egli ne era meravigliato per il primo. Talora, mi guardava attento, come per cercare in me la somiglianza con un'altra persona. Pensai: che mi abbia presa per incarnare un suo ricordo e rammentargli un perduto amore? No, risposi, la sua natura non ama queste malinconie; roba da biliosi ipocondriaci, non da gente gaia dalle guance vermiglie e dagli orecchi rossi.»

«Sar  stata sazieta » disse Blazio «perch  ci si stufa

anche dell'ambrosia, e gli dèi scendono sulla terra a mangiar la pagnotta dei mortali.»

«Sappiate, scioccone» rispose Zerbina con un colpetto sulle dita del Pedante «che nessuno può stancarsi di me. Me l'avete detto poco fa.»

«Scusa, Zerbina, e dimmi che cos'era l'umore fantastico del signor marchese; ardo di saperlo.»

«Finalmente» continuò la Servetta «pensa e ripensa, capii qual era la cosa che lo faceva infelice in mezzo alla felicità, e scoprii il segreto per cui sospirava il Sibarita famoso nel suo giaciglio d'amore. Possedeva la donna, ma rimpiangeva l'attrice. L'apparenza brillante data dalle luci, dal belletto, dai costumi, dalla diversità delle parti, era svanita, così come si spegne lo splendore fittizio della scena quando le candele si spengono. Rientrando dietro le quinte, io avevo perduto per lui una parte del mio fascino. Ero soltanto Zerbina, mentre quella ch'egli amava in me era Lisetta, era Mirella, era Colombina, il lampo dello sguardo e del sorriso, la botta pronta, l'aria sfrontata, l'acconciatura fantasiosa, il desiderio e l'ammirazione del pubblico. Attraverso il mio volto di tutti i giorni, egli cercava il mio volto di teatro; perché noi attrici, quando non siamo brutte, possediamo due bellezze, una composita e una naturale: la maschera e il volto. Spesso, la gente preferisce la maschera, anche se il volto è grazioso. Il desiderio del marchese era la servetta ch'egli aveva veduta nelle *Rodomontate del capitano Matamoro*, e che io gli figuravo soltanto a metà. Il capriccio di molti signori per

le commedianti è molto meno sensuale che non si creda; passione meno di sensi che di spirito. Credono di giungere all'ideale abbracciando il reale; ma il sogno ch'essi inseguono, fugge: una attrice è come un quadro, che va contemplato da lontano e in luce propizia. Se ti avvicini, il prestigio svanisce. E anch'io cominciavo ad annoiarmi. Avevo spesse volte desiderato d'essere amata da un grande, di aver ricche vesti, di vivere senza pensieri fra le ricercatezze e le delizie del lusso, e sovente mi era capitato di maledire la sorte avversa che mi costringeva ad errare di villaggio in città, sopra un carro, sudando l'estate, gelando l'inverno, per il mio mestiere di guitta. Aspettavo l'occasione per finire quella vita miserabile, senza pensare che quella era la mia vita vera, la mia ragion d'essere, il mio ingegno, la mia poesia, la mia grazia, il mio pregio particolare. Senza questo raggio d'arte che un poco m'indora, io non sarei che una donnetta come tante altre; mentre Talia, vergine dea, mi protegge con la sua livrea, e i versi dei poeti, carbonchi infocati, toccando le mie labbra, le purificano da più di un bacio lascivo e vizioso. La mia dimora nel padiglione del marchese mi aperse la mente. Capii che l'egregio gentiluomo non era innamorato soltanto de' miei occhi, dei miei denti, della mia pelle, ma anche di questa scintilla che brilla in me e mi fa applaudire. Un bel giorno gli feci sapere chiaro e tondo che volevo tornar libera, e che esser per sempre l'amica di un signore non mi conveniva; giacché una qualunque poteva farlo come me, chiedevo invece il congedo,

benché gli volessi bene e gli fossi grata della sua bontà. Il marchese da prima sembrò sorpreso, ma non crucciato; e dopo un po' di riflessione mi disse: "E che farete, carina?". Gli risposi: "Raggiungerò la compagnia di Erode, o la troverò a Parigi, se c'è già. Voglio ripigliare la mia parte di Servetta; è un pezzo che non ho fatto un tiro a un Geronte". Il marchese si mise a ridere. "Ebbene, avviatevi con l'equipaggio delle mule, che è a vostra disposizione. Vi raggiungerò presto. Vi sono alcuni affari in sospeso che richiedono la mia presenza alla corte, ed è già troppo che mi arrugginisco in provincia. Voi mi permetterete di applaudirvi, e, se busso all'uscio del vostro camerino, spero che mi aprirete". Io feci una faccia pudica, che non era tale da disanimarlo... "Ah, signor marchese, che cosa mi chiedete mai!" Per farla corta, dopo i più teneri addii, son montata sulla mula, ed eccomi qui alle "Armi di Francia".»

«Ma» disse Erode in tono dubbioso «se il marchese non venisse, sarebbe un brutto scherzo per te.»

Quest'idea parve così buffa a Zerbina, che si lasciò cadere nella poltrona, e cominciò a ridere a crepappe, reggendosi i fianchi.

«Il marchese non viene!» gridò, appena si fu calmata. «Puoi fissargli l'appartamento fin d'ora. Temevo anzi che, ardente com'è, mi avesse già preceduta. Ah, tu dubiti dei miei vezzi, Tiranno idiota e crudele? Sí, la tragedia ti abbrutisce. Avevi più spirito un tempo.»

Leandro e Scapino, che avevan saputo dai servi

l'arrivo di Zerbina, vennero a farle i loro complimenti. Subito dopo comparve donna Leonarda, i cui occhi di civetta lampeggiarono a veder l'oro e i gioielli sparsi sopra la tavola. Ossequiò Zerbina con un fare di bassa cupidigia. Venne pure Isabella, a cui la Servetta donò graziosamente una pezza di raso. Serafina soltanto restò chiusa in camera, perché il suo amor proprio non poteva perdonare alla rivale la per lei inesplicabile preferenza del marchese.

Zerbina seppe che Matamoro era morto di freddo, ma che il suo posto era stato preso dal barone di Sigognac, il quale aveva scelto come nome di battaglia quello molto appropriato di capitano Fracassa.

«Grande onore per me» disse Zerbina «recitare con un gentiluomo i cui avi andarono alle crociate; e cercherò di far sí che il rispetto non mi freni la vena. Per fortuna, ho imparato a stare coi nobili!»

Proprio allora, entrò Sigognac.

Zerbina, piegando la gamba in modo da rigonfiare ampia la gonna, gli fece una bella riverenza, di quelle della corte, ben misurata e cerimoniosa.

«Questa» disse «è per il signor barone di Sigognac; e questo è per il mio camerata, il capitano Fracassa» e così dicendo gli stampò due bacioni sulle gote; per il che Sigognac restò un po' impacciato, perché non era ancora avvezzo alla libertà del teatro, e vedeva lì presente Isabella.

Il ritorno di Zerbina permetteva di variar piacevolmente il repertorio; e tutti, eccettuata Serafina,

furono felicissimi di rivederla.

Ed ora che è alloggiata nella sua camera in mezzo ai suoi camerati, cerchiamo notizie di Oreste e di Pilade, che abbiamo lasciati mentre rientravano in casa, dopo la passeggiata in giardino.

Oreste, cioè il giovane duca di Vallombrosa, ché questo era il suo titolo, toccò appena cibo, e più volte dimenticò sulla tavola il bicchiere che il servo gli aveva riempito, tanto era infatuato della bella che aveva veduta alla finestra. Il suo confidente, il cavaliere di Vidalinc, invano cercava distrarlo; ma Vallombrosa rispondeva a monosillabi ai piacevoli motti del suo Pilade.

Tolte le mense, il cavaliere disse al duca:

«Le pazzie più brevi son le migliori; per non pensar più a quella beltà, occorre ch'ella sia vostra al più presto. E allora, sarà come Corisanda. Voi siete come quei cacciatori che nella battuta amano non tanto la selvaggina quanto l'inseguirla ed ucciderla, e poi non la raccolgono neppure. Intanto vado io a fare una battuta, per spingere l'uccello verso la vostra rete.»

«Niente affatto» obbietto Vallombrosa «voglio andarci proprio io. Tu l'hai detto: l'inseguimento mi piace; inseguirei sino alla fine del mondo la bestiola più misera, di pelo o di penna, di sosta in sosta, fino a cader morto di fatica. Non togliermi questo piacere. Ah, se avessi la fortuna di trovare una beltà crudele, certo l'adorerei. Ma non ve ne sono, purtroppo, sopra la terra.»

«Se non si conoscessero i vostri trionfi» disse Vidalinc «potreste incorrere nell'accusa di fatuità; ma i vostri cassetti pieni di bigliettini amorosi, ritratti, nastri, fiori secchi, ciocche di capelli biondi neri rossi, e altri simili pegni d'amore, dimostrano apertamente che siete modesto nel parlare così. Forse sarete servito come desiderate, perché la dama della finestra mi sembra fredda, savia e pudica a meraviglia.»

«Vedremo. Mastro Rigogolo chiacchiera volentieri; sa anche stare in ascolto, e conosce la storia delle persone che capitano nel suo albergo. Andiamo da lui, a bere una bottiglia di vino delle Canarie. Io lo farò cantare, ed egli ci informerà su questa Infanta in viaggio.»

Pochi minuti dopo, i due giovani entravano alle "Armi di Francia" e chiedevano di mastro Rigogolo. Il bravo ostiere, conoscendo il grado dei suoi ospiti, li condusse in persona in una sala terrena bene addobbata, con un camino dall'ampia cappa in cui brillava un fuoco scoppiettante e chiaro. Presa dalle mani del cantiniere la bottiglia grigia di polvere e ornata di tele di ragno, ne tolse con mille precauzioni il cappuccio di cera, cavò dal collo, senza una scossa, il tappo tenace, e con mano ferma come fosse di bronzo, versò un filo di nettare biondo come topazio nei calici di Venezia dal piede a spirale che gli tendevano il duca ed il cavaliere. In questo ufficio di coppiere, mastro Rigogolo affettava una gravità religiosa; l'avresti detto un sacerdote di Bacco officiante e celebrante il mistero della divina bottiglia, se non gli fossero mancati i pampini e l'edera.

Queste cerimonie aumentavano il valore del vino versato, che era davvero eccellente, e meglio degno di una tavola regale che non di un'osteria.

Stava per andarsene, quando Vallombrosa con un ammiccar misterioso lo fermò sulla soglia:

«Mastro Rigogolo, prendete un bicchiere dalla credenza, e bevetelo colmo alla mia salute.»

Non c'era nulla da obiettare; d'altra parte mastro Rigogolo non si faceva pregare per aiutare i clienti a vuotare i tesori della sua cantina. Alzò il bicchiere con un inchino, e lo vuotò fino all'ultima goccia.

«Buon vino» disse facendo schioccare golosamente la lingua; poscia restò in piedi, con la mano poggiata all'orlo della tavola, fissando il duca per sapere quel che volesse da lui.

«Hai molta gente nel tuo albergo?» chiese Vallombrosa «e di che razza?» Mastro Rigogolo stava per rispondere, ma il giovane duca lo prevenne, e continuò: «A che pro farla lunga con un volpone pari tuo? Che roba è la donna che abita la camera sul vicolo di fronte al palazzo Vallombrosa, la terza dall'angolo sinistro? Rispondi subito; ti darò uno zecchino ogni sillaba».

«A questo prezzo» disse l'oste con un sorriso cordiale «bisognerebbe essere ben virtuosi per adoperar lo stile laconico tanto pregiato dagli antichi. Tuttavia, poiché io sono tutto della Vostra Signoria, adoprero una parola sola: Isabella!»

«Isabella! nome grazioso e romanzesco» disse

Vallombrosa «ma fai a meno di questa sobrietà troppo spartana. Sii prolisso, e raccontami tutti i particolari che sai intorno a questa Infanta.»

«Obbedisco agli ordini della Vostra Signoria» rispose mastro Rigogolo inchinandosi. «La mia cantina, la mia cucina, la mia lingua sono a sua disposizione. Isabella è un'attrice della compagnia del signor Erode, ora alloggiata all'albergo delle "Armi di Francia".»

«Un'attrice!» disse il giovine duca un poco deluso. «Dall'aspetto serio e discreto l'avrei piuttosto creduta una nobile dama o una ricca borghese, anziché una zingara errante.»

«È facile sbagliarsi» proseguì l'albergatore «perché la ragazza ha maniere assai fini. Recita la parte d'ingenua sulla scena, e tale rimane nella vita. Poiché essa è molto bella, la sua virtù è assai esposta; ma nessuno l'ha battuta in breccia, e sul suo capo potrebbe stare il fior d'arancio verginale. Nessuna riesce meglio a scoraggiare i galanti con una cortesia misurata e fredda che toglie ogni speranza.»

«Così mi piace» osservò Vallombrosa «ho sempre odiato le cose troppo facili, e soprattutto le fortezze che chiedono la tregua e s'offrono per capitolare prima ancor dell'assalto.»

«Ce ne vorranno parecchi, per conquistar questa cittadella» disse mastro Rigogolo «benché voi siate un ardito e valoroso capitano, poco avvezzo a trovar resistenza. Ma badate che essa è custodita anche dalla vigile sentinella di un puro amore.»

«Ah! La saggia Isabella ha dunque un amante?!» gridò il giovine duca, contento e insieme deluso, perché da un lato non credeva alla virtù delle donne, e dall'altro gli spiaceva di avere un rivale.

«Ho detto amore, e non amante» continuò l'albergatore insistendo con rispetto «e non è la stessa cosa. Vostra Signoria, così esperta in materia di galanteria, saprà apprezzar giustamente questa differenza, benché possa sembrare sottile. Una donna che ha un amante, può anche averne due, come dice il proverbio; ma una donna che ha un amore è assai difficile vincerla, perché ha già quello che voi le offrite.»

«Tu ci ragioni» disse Vallombrosa «come se avessi studiato i sonetti del Petrarca all'Università dell'Amore. Ed io che ti credevo dotto soltanto in materia di salse e di vini! E qual è l'oggetto di questa platonica fiamma?»

«Un attore della compagnia» rispose mastro Rigogolo «che, ci scommetterei, si è scritturato per amore, giacché non ha i modi di un istrione volgare.»

«Ebbene» disse il cavaliere di Vidalinc al suo amico «dovreste essere contento. Ostacoli imprevisti vi si offrono, e un'attrice virtuosa non s'incontra ogni giorno. È quello che ci vuole per voi; vi riposerete dalle grandi dame e dalle cortigiane.»

«Ma sei certo» osservò il duca seguendo il corso dei suoi pensieri «che la casta Isabella non conceda nessun favore a quello sciocco, che io odio già con tutta l'anima?»

«Come si vede che non la conoscete!» rispose mastro Rigogolo. «È un ermellino che piuttosto morrebbe, anziché macchiare la sua candida pelliccia. Quando la commedia esige un abbraccio, arrossisce sotto il belletto, e si asciuga la gota col rovescio della mano.»

«E vivano le bellezze altere, selvagge e ribelli alla monta!» gridò il duca. «Ma io la frusterò così bene, che le toccherà prendere il passo, l'ambio, il trotto, il galoppo, e impennarsi a mio piacere.»

«Con questi sistemi non otterrete nulla, lasciatemelo dire, signor duca» fece mastro Rigogolo con un inchino pieno di profonda umiltà, quale si conviene a un inferiore che contraddice un superiore distante da lui tanti gradini della scala sociale.

«E se le mandassi in un bell'astuccio di pelle due orecchini di perle, una collana d'oro a più giri con fermagli di gemme, un braccialetto a serpente con due grossi rubini per occhi?»

«Tutte queste ricchezze vi tornerebbero indietro; con la risposta che senza dubbio l'avrete scambiata con un'altra. Isabella non è avida come la maggioranza delle sue compagne, e i suoi occhi, cosa rara in una donna, non brillano ai raggi dei gioielli. Guarda i diamanti meglio incastonati come fossero nespole sulla paglia.»

«Ecco uno strano e fantastico campione del sesso femminile» disse il duca di Vallombrosa, un poco stupito; «certo, con questa finzione di onestà, vuol farsi sposare da quel mascalzone, che dev'essere molto ricco. Talora, queste donnette hanno il capriccio di fondare

una famiglia di buona gente, e di sedere in assemblea con le beghine, a capo basso e con aria da santocchie.»

«Ebbene, sposatela!» esclamò ridendo Vidalinc «se non c'è altro mezzo. Un titolo di duchessa rabbonisce le piú restie.»

«Adagio! Adagio!» corresse Vallombrosa «non andiamo tanto in fretta. Prima, bisogna parlamentare. Cerchiamo, per avvicinare la bella, qualche stratagemma che non la turbi troppo.»

«È piú facile questo, che il farsene amare» disse mastro Rigogolo. «Questa sera, al gioco del pallone, c'è la prova generale della commedia di domani. Alcuni pochi amatori vi saranno ammessi, e basterà che facciate il vostro nome perché la porta si spalanchi a due battenti davanti a voi. Passerò anche parola al signor Erode, che è molto mio amico e non sa dirmi di no. Ma, secondo il mio modesto parere, avreste fatto meglio a rivolgere i vostri voti a madamigella Serafina, che, pur essendo non meno bella dell'altra, si sarebbe sdilinquita di piacere alla vostra richiesta.»

«No, il mio capriccio è Isabella» esclamò il duca con un tono reciso che troncava ogni obiezione «Isabella, e non un'altra, mastro Rigogolo.» E cacciandosi la mano in tasca, sparse senza farci caso sulla tavola una lunga striscia di monete d'oro: «Ecco per la bottiglia, e tenetevi il resto.»

L'ospite raccolse i luigi con compunzione, e uno dopo l'altro li infilò nella scarsella. I due gentiluomini si alzarono, calarono il feltro fin sulle ciglia, gettarono il

mantello all'estremità della spalla, e lasciarono la sala. Vallombrosa girò su e giù più volte nel vicolo, col naso in su ogni volta che passava davanti alla beata finestra; ma era tempo perso. Isabella, messa sull'avviso, non comparve; le tende erano abbassate e nella camera poteva non esserci più nessuno. Stanco di fare il palo in quel vicolo battuto dalla tramontana, cosa a cui non era assuefatto, il duca di Vallombrosa si stancò presto della vana attesa, e tornò a casa sua, imprecando alla virtù impertinente di una pettegola così impronta da far languire un duca giovane e ben fatto. Pensò perfino non senza compiacenza alla povera Corisanda testé tanto spregiata; ma l'amor proprio gli suggerì tosto che sarebbe bastato mostrarsi per trionfare come un Cesare. Quanto al rivale, se gli avesse dato noia, lo avrebbe soppresso per mezzo di qualche sicario o staffiere, perché la sua dignità non gli permetteva di compromettersi con un tal mascalzone.

Vallombrosa, è vero, non aveva veduta Isabella chiusa in fondo alla camera; ma durante la sua fazione nel vicolo un occhio geloso lo spiava attraverso i cristalli di un'altra finestra: quello di Sigognac, a cui le mosse e il fare del personaggio non piacevano affatto. Più volte il Barone sentì la tentazione di scendere e di attaccare il galante con la spada; ma si trattenne. Non v'era nulla di esplicito nel fatto di passeggiare lungo un muro, talché un'aggressione sarebbe stata non solo irragionevole ma stolta e ridicola. Lo scandalo avrebbe nociuto alla fama di Isabella, innocente di quelle

occhiate alzate sempre verso il medesimo punto. Nondimeno stabilí di sorvegliare bene il moscardino, e se ne scolpí la fisionomia nella memoria, per riconoscerlo in caso di bisogno.

Erode aveva scelto per la recita del giorno dopo, annunciata a suon di tamburo in tutta la città, *Ligdamo e Lidia*, ovvero *La Somiglianza*, tragicommedia di un tale Giorgio di Scudéry, gentiluomo, che dopo aver servito nelle guardie di Francia, lasciava la spada per la penna e si serviva cosí bene dell'una come dell'altra, e *Le Rodomontate del capitano Fracassa*, in cui Sigognac doveva esordire davanti un pubblico vero, perché finora aveva recitato solamente per i vitelli, i becchi e i contadini, nella stalla di Bellombra. Tutti i comici erano affaccendati ad imparar la parte, ché il lavoro del signor di Scudéry era venuto in luce da poco, ed essi non la conoscevano. Pensierosi, con le labbra in movimento come scimmie che recitassero il Paternoster, passeggiavano per la galleria, ora borbottando, ora parlando a gran voce; a vederli, potevano sembrare gente pazza o forsennata: si fermavano di colpo, poi ripartivano a larghi passi, agitando le braccia come molini male in gangheri. Piú degli altri, Leandro, che doveva rappresentar Ligdamo, cercava le pose migliori, studiava gli effetti, e si dimenava come il diavolo nell'acqua santa. Sperava in questa parte per effettuare il suo sogno: farsi amare da una gran dama e prendersi la rivincita delle bastonate prese al castello di Bruyères, bastonate che gli eran rimaste meno sulla schiena che

nel cuore. Questa parte d'innamorato languido e sottomesso, che faceva sfoggio di bei sensi ai piedi d'una crudele in versi ben fatti, si prestava alle occhiate, ai sospiri, ai subiti pallori, e a tutte quelle affettazioni sentimentali in cui eccelleva appunto il sor Leandro, uno dei migliori Amorosì di provincia, malgrado la sua vanità e la sua leggerezza.

Sigognac, con Blazio per maestro, studiava nella sua camera col vecchio attore, e si foggiava alla difficile arte del teatro. Il suo personaggio si allontanava dal vero per il carattere stravagante in modo esagerato; eppure bisognava che attraverso l'esagerazione si sentisse la verità, e si scorgesse l'uomo dietro il fantoccio. Blazio lo consigliava così, e gli insegnava a cominciare in tono semplice e vero per giungere a intonazioni bizzarre, oppure a rientrar nella dizione ordinaria dopo grida da galletto pelato vivo, giacché nessuno è così affettato da restar sempre tale. E poi, questa disuguaglianza è propria dei lunatici e degli sciocchi, ed esiste perfino nei gesti scomposti che non si accordano col senso delle parole: sconcordanza da cui l'abile artista può trarre effetti ricchi di comicità. Blazio pensava che Sigognac doveva adottare una mezza maschera, e coprirsi soltanto la fronte e il naso, per conservare la faccia tradizionale del personaggio, e insieme mescolare nel suo volto l'immaginario e il resto, con grande vantaggio di una parte mezza falsa e mezza vera, caricatura generica della umanità, di cui questa non si offende come si offenderebbe di un ritratto. Tra le mani di un comico

volgare, una parte come questa può diventare una buffonata insipida, buona a divertir la platea, e a far compassione alla gente istruita; ma un attore d'ingegno può introdurvi accenti naturali, da rappresentare la vita meglio che se fossero combinati.

L'idea della mezza maschera piaceva a Sigognac; gli assicurava l'incognito e gli dava il coraggio di affrontare il pubblico. Quel pezzo di cartone gli faceva l'effetto d'un elmo a visiera calata, attraverso a cui egli parlava con voce di fantasma. Giacché il volto è l'individuo, mentre il corpo non ha nome, e il viso celato non si riconosce: era una via di mezzo tra il rispetto per gli antenati e la necessità del suo stato. Non esponendosi alla ribalta in modo materiale e diretto, egli non era altro che l'anima sconosciuta che dava vita a un grosso fantoccio, *nervis alienis mobile lignum*; soltanto, egli abitava l'interno della marionetta anziché tirare i fili fuori. La sua dignità non ne avrebbe sofferto.

Blazio, che voleva molto bene a Sigognac, modellò egli stesso la maschera, in modo da comporgli una faccia da teatro affatto diversa dalla sua consueta. Un naso all'aria, costellato di verruche e rosso in punta come una marasca; due sopraccigli circonflessi col pelo girato a virgola, un paio di baffi dalle punte aguzze e curvati come le corna della luna, trasformavano in maniera irriconoscibile le fattezze del giovane barone; il tutto, attaccato come il frontale di un cavallo, copriva soltanto la fronte e il naso, lasciando invariato il resto.

Era l'ora della prova, che doveva essere in costume,

per veder meglio l'insieme dello spettacolo. Per non attraversar la città come di carnevale, i comici avevan fatto portare gli abiti al gioco del pallone, e le attrici si abbigliavano nella sala descritta sopra. I titolari, i vagheggini, i begli spiriti del luogo, avevan fatto il diavolo a quattro per penetrare nel tempio o, meglio, sagrestia di Talia, dove le sacerdotesse della Musa rivestivano i loro ornamenti per celebrare i misteri. Tutti si affaccendavano attorno alle attrici. Gli uni reggevano lo specchio, altri avvicinavano le candele perché si vedessero meglio. Uno dava il suo parere su un nastro, un altro tendeva la scatola della cipria; un altro piú timido restava seduto sopra un baule, dondolando le gambe senza dir nulla, e tirandosi i baffi, tanto per fare.

Ogni attrice aveva il proprio cerchio di cortigiani, i cui occhi cercavan golosamente fortuna nei tradimenti e nelle avventure dell'abbigliamento. Ora l'accappatoio scivolando giù nel momento opportuno, scopriva una schiena liscia come marmo; altre volte, un emisfero di neve o d'avorio s'impazientiva dei rigori del busto e chiedeva di esser meglio adagiato nel suo nido di merletti; oppure un bel braccio, alzandosi per aggiustare la pettinatura, si mostrava ignudo fino alla spalla. Vi lascio immaginare i madrigali, i complimenti, i vecchiumi mitologici che simili tesori strappavano a quei provinciali; Zerbina rideva come una matta a sentir quelle sciocchezze; Serafina, piú vana che spiritosa, ne godeva; Isabella non le ascoltava neppure, e sotto gli occhi di tanti uomini si acconciava con modestia,

rifiutando con fare cortese, ma freddo, i servigi di quei signori.

Vallombrosa, seguito dall'amico Vidalinc, non aveva perduta l'occasione di vedere Isabella. Gli parve anche piú bella da vicino che da lontano, e la sua passione si accrebbe. Il giovane duca s'era acconciato per la circostanza, e in fatti era straordinariamente bello. Indossava un magnifico costume di seta bianca, a rigonfi, con passamani e nastri color ciliegia fermati con fibbie di diamanti. Fiotti di lino finissimo e di pizzi fluivano dalle maniche della giubba; la spada era sorretta da una ricca sciarpa di stoffa d'argento; un feltro bianco con la piuma rosata gli pendeva dalla mano chiusa in un guanto color della crema.

I capelli neri e lunghi, arricciati in esili anella, gli attorniavano le guance dall'ovale perfetto, e ne facevan risaltare il caldo pallore. Sotto i baffi sottili le labbra brillavano rosse come ingranate, e gli occhi lucevano tra le ciglia spesse. Il collo bianco e rotondo come una colonna marmorea reggeva orgogliosamente il capo, uscendo da un collo di merletto veneziano del piú alto pregio.

Nondimeno, qualche cosa spiaceva in quella perfezione. Quei lineamenti cosí fini, cosí puri, cosí nobili, erano offuscati da una espressione antiumana, se è lecito usare questa parola. Era chiaro che i dolori e le gioie degli uomini non giungevano fino al portatore di quel volto implacabilmente bello, che credeva di appartenere a una razza diversa e particolare.

Vallombrosa s'era messo in silenzio presso la toletta di Isabella, col braccio appoggiato sulla cornice dello specchio, in modo che gli occhi dell'attrice, costretti a consultare ogni momento il cristallo, dovessero incontrarlo piú spesso: manovra accorta, e di buona tattica amorosa, che senza dubbio sarebbe riuscita con un'altra che non fosse la nostra ingenua. Prima di parlare, voleva far colpo con la bellezza, il portamento altero e la magnificenza.

Isabella, che aveva riconosciuto il giovane audace del vicolo, e che si sentiva infastidita da quello sguardo ardente e imperioso, stava riservatissima, e non muoveva gli occhi dallo specchio. Pareva che non si fosse neppure accorta che in piedi davanti a lei c'era uno dei piú bei signori di Francia; ma Isabella era una ragazza originale. Annoiato dell'indugio, Vallombrosa si risolse d'un tratto, e disse all'attrice:

«Non siete voi, madamigella, che recitate Silvia nel *Ligdamo e Lidia* del signore di Scudéry?»

«Sì, signore» rispose Isabella, che non poteva ricusarsi a una domanda abile ed innocua.

«Nessuna parte sarà mai piú degnamente sostenuta» continuò Vallombrosa. «Se è brutta, voi la farete bella; se è bella, la renderete eccellente. Felici i poeti che affidano i loro versi a labbra sí belle!»

Questi vaghi complimenti non si scostavano dalla galanteria che la gente educata rivolge solitamente alle attrici; e Isabella dovè accettarli, ringraziando il duca con un inchino leggero.

Sigognac, che con l'aiuto di Blazio aveva terminato di camuffarsi nel camerino riserbato ai comici, era rientrato nella camera delle attrici, in attesa che cominciasse la prova. S'era già messa la maschera, e alla cintola portava lo spadone dalla grand'elsa, con la tela di ragno in punta, eredità del povero Matamoro. La cappa scarlatta frastagliata a zampe di gambero gli ondeggiava bizzarra alle spalle, e la punta della spada la rialzava all'estremo. Per adattarsi allo spirito della parte, camminava con l'anca prominente, e spaccato come un compasso, con aria offensiva e provocante, come si conviene a un capitano Fracassa.

«State benissimo» gli disse Isabella come egli la salutò «e mai capitano spagnolo ebbe faccia più superba e arrogante.»

Il duca di Vallombrosa squadrò con gran disdegno il nuovo arrivato a cui la giovane attrice parlava così dolcemente. “Ecco probabilmente il villanzone di cui la dicono innamorata” pensò tutto pieno di dispetto, perché non riusciva a capire come mai una donna potesse esitare un momento fra il giovane e splendido duca di Vallombrosa e quel ridicolo istrione.

Del resto finse di non accorgersi neppure che Sigognac ci fosse. La sua presenza era come quella di un oggetto qualunque; per lui, non era un uomo, ma una cosa, e davanti al Barone egli agiva libero come se fosse stato solo, covando Isabella con occhiate di fuoco che si fermavano al principio dei seni, scoperti dallo scollo della camicetta.

Isabella, confusa, si sentiva arrossire suo malgrado a quello sguardo fisso e insolente, caldo come piombo fuso; e si affrettava a terminar di abbigliarsi per andarsene, tanto piú che vedeva la mano di Sigognac, furibondo, contrarsi convulsa sul pomo della spada.

Si posò un neo all'angolo di un labbro, e fece per alzarsi ed entrare in iscena, perché il Tiranno, con voce taurina, aveva già gridato piú volte: «Signorine, siete pronte?».

«Scusate, madamigella» disse il duca «vi siete dimenticata l'assassino.»

E Vallombrosa, infilando un dito nella scatola sulla toletta, ne trasse fuori un piccolo neo di seta nera.

«Lasciate, di grazia, che ve lo metta a posto io; qui vicino al seno; ne farà risaltare il candore, e sembrerà un neo naturale.»

L'atto seguì cosí presto alla parola, che Isabella, offesa da quella oltracotanza, ebbe appena tempo di arrovesciarsi sullo schienale della poltrona per evitare il contatto insolente; ma il duca non era facile a intimidirsi, e già il dito col neo stava per isfiore il seno della giovane, quando una mano di ferro gli piombò sul braccio e lo tenne come in una morsa.

Il duca di Vallombrosa volse furibondo il capo, e vide il capitán Fracassa irrigidito in un atteggiamento che non pareva certo quello del fanfarone da commedia.

«Signor duca» disse Fracassa reggendo ancora il pugno di Vallombrosa «madamigella si mette i nèi da sé, e non ha bisogno dei servigi di nessuno.»

Ciò detto, lasciò andare il braccio del giovin signore, il cui primo istinto fu cercare l'elsa della spada. In quell'istante Vallombrosa, pur così bello, aveva una testa più orribile e formidabile di quella di Medusa. Il viso era coperto da un orribile pallore, i neri sopraccigli s'abbassavan sugli occhi iniettati di sangue; le labbra violette schiumavano, e le nari palpitavano come fiutando la strage. Si lanciò verso Sigognac, che non si mosse aspettando l'assalto; ma di botto si fermò. Un pensiero subitaneo spense, come doccia d'acqua gelata, quella bollente frenesia. I suoi lineamenti si ricomposero, e gli tornò il colore; ritornato del tutto in sé, mostrava in volto il disdegno più gelido, lo sprezzo più amaro che un uomo possa dimostrare a un altro uomo. Aveva riflettuto che il suo avversario non era nobile, e che egli aveva rischiato di misurarsi con un istrione. Il suo orgoglio di nobile si ribellava a quell'idea. Un insulto venuto dal basso non lo poteva toccare; chi manda a sfidare il fango che lo insudicia? Pure, poiché non era uomo da lasciare impunita una offesa, da qualsiasi parte venisse, si avvicinò a Sigognac e gli disse:

«Mascalzone, ti farò fiaccare le ossa dai miei servi!»

«State attento, monsignore» rispose Sigognac col tono più tranquillo e l'aria più sorniona del mondo «state attento, ché ho le ossa dure, e i bastoni ci si spezzeranno come vetro. Le busse, le accetto soltanto in commedia.»

«Per quanto tu sia insolente, non ti farò l'onore,

mascalzonissimo, di batterti io stesso. Non meriti tanto onore» disse Vallombrosa.

«Lo vedremo, signor duca» replicò Sigognac. «Forse, siccome io sono meno orgoglioso, vi batterò con le mie stesse mani.»

«Non rispondo a una maschera» disse il duca prendendo il braccio di Vidalinc, che s'era avvicinato.

«Vi mostrerò il mio volto, duca, a luogo e tempo opportuno» soggiunse Sigognac «e credo che vi riuscirà anche più sgradevole del mio naso finto. Ma basta, per ora. Suona il campanello, e il buttafuori mi chiama.»

I comici ammiravano il suo coraggio; ma, sapendo chi era il Barone, non se ne meravigliavano come gli altri, stupefatti di tanta audacia. Isabella era così turbata, che il belletto le era caduto dalle guance, talché Zerbina, vedendola pallida come una morta, aveva dovuto darle una mano di rossetto sopra le gote. A pena si reggeva, e se la Servetta non era pronta a sostenerla, cadeva lunga distesa sul palco. Le spiaceva amaramente di dover essere la cagion di una lite, così era dolce, buona e modesta, e paurosa dello scandalo, che nuoce sempre a una donna per bene; d'altra parte, benché risoluta a non esser sua, amava teneramente Sigognac, e il pensiero d'un agguato, o almeno d'un duello, la turbava oltre ogni dire.

Ciò nondimeno, la prova filò diritta, perché le emozioni della vita reale non possono distrarre i comici dalle loro fittizie passioni. Anche Isabella recitò benissimo, benché il suo cuore fosse pieno di affanno.

Fracassa poi, eccitato dall'alterco, brillò più che mai di umorismo; e Zerbina superò se stessa: ogni sua parola destava risate e battimani. Da un angolo dell'orchestra partiva prima degli altri un applauso, che era anche l'ultimo a finire, di modo che Zerbina dovè farvi attenzione.

Fingendo una mossa furbesca la Servetta si fece fin sopra i lumi della ribalta e allungando il collo come un uccellino curioso che spia tra due foglie, gettò un'occhiata nella sala, e vi scorse il marchese di Bruyères, rosso di contentezza, con gli occhi ardenti di desiderio come due carbonchi. Aveva ritrovato la Lisetta, la Smeraldina, la Colombina, ed era felice.

«Il signor marchese è arrivato» mormorò Zerbina a Blazio, che faceva la parte di Pandolfo, fra una battuta e l'altra, a mezza voce, come fanno i comici quando sulla scena parlano fra loro senza che il pubblico se n'accorga. «Guarda com'è beato, raggianti, appassionato! Non ne può più; e, se non fosse la vergogna, salterebbe sul palco per venirmi a baciare davanti a tutti. Ah! signor di Bruyères, vi piacciono le servette? Ebbene, vi conceremo in tutte le salse!»

Di qui in poi, Zerbina si moltiplicò, e recitò con uno spirito indiavolato, veramente luminoso a forza di gaiezza, di spirito e d'ardore. Il marchese sentì che non avrebbe più potuto fare a meno di lei; tutte le altre donne ch'egli aveva godute, gli parvero, paragonate a Zerbina, scialbe, insipide e noiose.

La tragicommedia del signore Scudéry, provata dopo

il *Fracassa*, piacque, anche se meno divertente; e Leandro, che sosteneva la parte di Ligdamo, fu delizioso; ma poiché conosciamo già il valore dei nostri comici, possiamo anche lasciarli, per seguire il duca di Vallombrosa e il suo amicone Vidalinc.

Furibondo dopo una scenata in cui non aveva certo prevalso, il giovane duca era rientrato in palazzo col suo confidente, meditando mille disegni di vendetta; il meno duro, consisteva niente di meno nel far bastonare l'insolente fino a lasciarlo morto sul terreno.

Vidalinc cercava invano di calmarlo; ma il duca si torceva le mani dalla rabbia e correva per la camera come forsennato, tirando pugni alle seggiole, che cadevano a gambe all'aria comicamente, rovesciando le tavole e facendo, per isfogare il suo furore, ogni sorta di malanni; da ultimo, afferrò un vaso del Giappone e lo scagliò sul pavimento, dove si frantumò in mille pezzi.

«Sì» gridò «voglio fracassare quel mascalzone come questo vaso, e calpestarlo, e spazzarne i resti nei rifiuti! Un miserabile che osa porsi fra me e l'oggetto del mio desiderio! Se fosse gentiluomo, lo batterei alla spada, al pugnale, alla pistola, a piedi, a cavallo, finché non avessi calpestato e sputacchiato il suo cadavere!»

«Forse lo è» disse Vidalinc «come appare dal suo contegno; e poi, mastro Rigogolo ha parlato di un attore scritturatosi per amore e preferito da Isabella. È certo lui, a giudicar dalla sua gelosia e dal turbamento dell'Infanta.»

«Ti pare?» obiettò Vallombrosa. «Una persona di

qualità mescolarsi con quei saltimbanchi, montar sulla scena, inzaffarsi di rosso, prendere bastonate e calci nel sedere! Oh, è impossibile!»

«Eppure, Giove si trasformò in animale, e persino in marito, per godere le donne mortali» rispose Vidalinc «il che, per un dio dell'Olimpo, è un abbassarsi molto peggio di quello di un nobile che fa il commediante.»

«Non importa» disse il duca suonando il campanello «intanto faccio punir l'istrione, salvo poi castigar l'uomo, se davvero esiste dietro a quella maschera ridicola.»

«C'è di certo, non ci pensate» confermò l'amico di Vallombrosa «gli occhi gli brillavano come lampi sotto il crine dei sopraccigli posticci, e, nonostante il naso di cartone inzaffato di cinabro, aveva un'aria maestosa e terribile; cosa ben difficile in quella acconciatura.»

«Tanto meglio» disse Vallombrosa «la mia vendetta non sarà vana, e la mia spada incontrerà un petto degno dei suoi colpi.»

Entrò un domestico, che s'inclinò profondamente, restando in attesa di ordini.

«Fa' alzare, se sono già a letto, Basco, Azolano, Mérindol e Labriche; di' che si armino di buoni randelli e stiano in attesa all'uscita del gioco del pallone, dove sono i comici del signor Erode. Quando uscirà un certo capitano Fracassa, lo assaliranno, lo bastoneranno e lo lasceranno sul selciato, però senza ucciderlo (si potrebbe credere che ne avessi paura). Rispondo io delle conseguenze. Nel bastonarlo, di' che gli gridino: "Da

parte del duca di Vallombrosa!?”. Così lo saprà.»

Questo incarico, benché feroce e truculento, non parve meravigliar troppo il lacchè, il quale se ne andò assicurando il signor duca che i suoi ordini sarebbero subito eseguiti.

«Mi dispiace» disse Vidalinc «che facciate trattare così quel saltimbanco, che, infine, ha mostrato un cuore superiore al suo stato. Volete che con un pretesto qualsiasi io lo cerchi, lo sfidi e l’uccida? Il sangue, a versarlo, è sempre rosso, benché si dica che quello dei nobili è blu. Io sono di razza buona ed antica, ma non così alta come la vostra, e la mia delicatezza non se ne sentirebbe offesa. Una parola, e vado. Quel capitano mi sembra piú degno della spada che del bastone.»

«Ti ringrazio» rispose il duca «di questa offerta che mi prova la tua perfetta fedeltà; ma non posso accettarla. Quel farabutto ha osato toccarmi, e dovrà espiare ignominiosamente il suo delitto. Se poi è gentiluomo, troverà chi gli risponde. Non mi nego mai, quando vengo interrogato con una spada.»

«Come vi piace, signor duca» disse Vidalinc allungando i piedi su uno sgabello, da uomo che ormai deve lasciar andare l’acqua per la sua china. «A proposito, sapete che quella Serafina è molto graziosa? Le ho detto qualche parolina dolce, ed ho già ottenuto un appuntamento. Mastro Rigogolo aveva ragione.»

Il duca e il suo amico si tacquero, aspettando il ritorno degli staffieri.

IX

STOCCATE, BASTONATE E AVVENTURE DIVERSE

La prova essendo finita, i comici si cambiavano d'abiti; Sigognac fece lo stesso, ma, sospettando un assalto, tenne la spada di Matamoro: una buona vecchia lama spagnola, lunga come un giorno d'inverno, con un'elsa di ferro traforato che avvolgeva intiero il pugno, e che, maneggiata da un uomo di fegato, poteva parar colpi e renderne di robusti, se non mortali, perché era spuntata e smussata ad uso di teatro; ma era anche troppo per gli sgherri a cui il duca aveva affidata la propria vendetta.

Erode, pezzo d'uomo dalle spalle robuste, aveva preso il bastone che gli serviva a dare il segno di cominciare, e con questa specie di clava, ch'egli maneggiava come una pagliuzza, si riprometteva di ammaccare le ossa ai gaglioiffi che assalirebbero Sigognac, giacché non era solito di abbandonare gli amici nel momento del pericolo.

«Capitano» disse al Barone quando fu nella via
«lasciamo andar avanti le femmine, che ci

assordirebbero con i loro strilli, sotto la scorta di Blazio e di Leandro; questo è un fatuo poltrone, e quello è vecchio, di forze troppo inferiori al coraggio. Scapino resterà con noi, col suo sgambetto in cui non ha l'eguale. In meno d'un minuto, vi manderà per le terre, a pancia all'aria come maiali, uno o due di quei cialtroni, dato che ci assaltino; ad ogni modo, la mia mazza è pronta ad aiutare il vostro spadone.»

«Grazie, bravo Erode» rispose Sigognac «l'offerta non è da disprezzare. Ma facciamo un piccolo piano, per non esser sorpresi all'improvviso. Camminiamo uno dietro l'altro a una certa distanza; bisognerà che quei furfanti, appostati contro il muro nell'ombra, se ne scostino per venirci addosso, e noi avremo il tempo di vederli. Su, sguainiamo la spada; voi brandite la clava, e Scapino faccia un po' di ginnastica per isnellirsi le gambe.»

Sigognac si avviò davanti alla piccola colonna, e avanzò con prudenza nel vicolo che conduceva dal gioco del pallone all'albergo delle "Armi di Francia". Era nero, tortuoso, col selciato irregolare, mirabilmente adatto a un'imboscata. Tetti bassi vi si proiettavano, facendo più cupa l'ombra e favorendo gli agguati. Nessun lume filtrava dalle case addormentate, e la notte era senza luna.

Basco, Azolano, Labriche e Mérindol, gli staffieri del giovane duca, aspettavano già da più di mezz'ora il passaggio del capitano Fracassa, che non poteva rientrare all'albergo se non di lì. Azolano e Basco s'erano

accoccolati nel vano d'una porta, da un lato della via. Mérindol e Labriche, incollati al muro, stavan proprio di rimpetto, in maniera da far convergere i loro bastoni su Sigognac, come i martelli dei ciclopi sopra l'incudine. Il gruppetto delle donne condotte da Blazio e da Leandro, li aveva avvertiti che Fracassa non tarderebbe; e così se ne stavano fermi, con le dita pronte sui manganelli, frettolosi di compiere il loro dovere, senza pensare che la cosa era pericolosa; giacché per solito i poeti, istrioni e borghesi che i grandi si degnano di far bastonare, prendono la cosa in santa pace e si contentano di abbassare la schiena.

Sigognac, che aveva una vista acutissima, aveva già scorti, benché la notte fosse nera, i quattro gaglioffi in agguato. Si fermò e fece finta di tornarsene indietro. Questa mossa indusse i sicari, che si vedevano sfuggire la preda, a lasciar l'imboscata per correre addosso al capitano. Azolano balzò per il primo, e tutti gridarono: «Dàlli! Dàlli! al capitano Fracassa da parte del signor duca!». Sigognac aveva girato più volte attorno al braccio sinistro il mantello, che, così arrotolato, formava una specie di manicotto impenetrabile, col quale parò la botta assestatagli da Azolano, e con lo spadone gli diede un colpo così violento in pieno petto, che il miserabile cadde in mezzo al rigagnolo con lo sterno sfondato, le zampe all'aria e il cappello nel fango. Se la punta non fosse stata smussata, il ferro gli avrebbe traversato il petto, per uscire in mezzo alle spalle. Basco, nonostante l'insuccesso del compagno, si fece avanti

coraggiosamente, ma una tremenda piattonata sulla testa gli fracassò il cocuzzo e gli fece vedere tutte le stelle in quella notte piú opaca che pece. La clava d'Erode mandò in pezzi il bastone di Mérindol, che, vistosi disarmato, se la diede a gambe, non senza sentirsi la schiena ammaccata dal terribile randello; e grazie che fu pronto ad alzar le calcagna. L'impresa di Scapino fu la seguente: abbracciò Labriche con una mossa cosí pronta e svelta, che colui, mezzo soffocato, non poté adoperare il bastone; poi, stringendolo fra le due braccia in modo da fargli scricchiolare le vertebre, lo sollevò da terra con uno sgambetto secco, nervoso, irresistibile come lo scatto della molla di una balestra, e lo mandò a ruzzolare dieci passi piú in là sul selciato. La nuca di Labriche batté contro una pietra, e il colpo fu cosí duro, che il giustiziere di Vallombrosa restò svenuto sul campo di battaglia, simile a un morto.

Ormai la via era libera, e la vittoria, dei comici. Azolano e Basco cercarono di raggiungere a carponi qualche rifugio per riprendere fiato. Labriche restava disteso come un ubriaco attraverso il rigagnolo. Mérindol, meno gravemente colpito, era scappato a gambe levate, certamente perché qualcuno sopravvivesse alla rotta e la potesse raccontare. Pure, avvicinandosi al palazzo Vallombrosa, rallentò il passo, sapendo di dover affrontare la collera del giovane duca, non meno tremenda della mazza di Erode. A quest'idea la fronte gli s'imperlò di sudore, e gli passò la doglia della spalla slogata, da cui pendeva un braccio inerte e

flaccido come una manica vuota.

Era appena rientrato, che il duca, impaziente di conoscere l'esito della spedizione, lo fece chiamare. Mérindol comparve con aria afflitta e goffa, perché il braccio gli doleva assai. Sotto la pelle olivastra guizzavano pallori verdognoli, e un fitto sudore gl'imperlava la fronte. Immobile e silenzioso, stava sul limitare aspettando una parola di conforto o una domanda che non veniva.

«Ebbene» disse il cavaliere di Vidalinc, vedendo che Vallombrosa fissava torvo Mérindol «che notizie ci portate? Cattive, certamente, perché non avete affatto un'aria da trionfatore.»

«Il signor duca» rispose Mérindol «non può dubitar del nostro zelo nell'eseguire i suoi ordini; ma questa volta la fortuna non è stata amica al nostro valore.»

«Come mai!» esclamò il duca con fare iroso «in quattro, non siete riusciti a bastonare quell'istrione?»

«Quell'istrione» rispose Mérindol «supera di vigore e di coraggio l'Ercole della favola. Si è cacciato con tanta furia contro di noi, che, d'assalito divenuto assalitore, ha scagliato in un batter d'occhio Azolano e Basco sul selciato. Sotto i suoi colpi, sono caduti come fantocci di cartapesta; e pure, son bravi ragazzi! Labriche è stato atterrato da un altro istrione con un abile colpo di lotta; e la sua nuca ben sa quanto sia duro il selciato di Poitiers. Io stesso, ho veduto il mio bastone fracassato sotto la clava del signor Ercole; e questa spalla è malconcia in guisa, che non potrò adoperare il braccio

se non fra due settimane!»

«Siete un mucchio di vigliacchi, di farabutti e di ruffiani senza bravura, senza devozione e senza coraggio!» gridò il duca furibondo. «Una vecchia basterebbe a farvi scappare con la conocchia. Ho fatto male a salvarvi dalla forca e dalle galere; tanto varrebbe avere al proprio servizio gente per bene. Nessuno sarebbe piú goffo e piú vigliacco di voi. Poiché i bastoni non bastavano, bisognava adoperare le spade!»

«Monsignore» osservò Mérindol «aveva ordinato una bastonata, non un omicidio. Noi non avremmo mai osato andar piú in là dei suoi ordini.»

«Ecco» disse ridendo Vidalinc «un furfante formalista, puntuale e coscienzioso. Mi piace questo candore in un'imboscata; non vi pare? Questa piccola avventura si avvia in una maniera romanzesca che vi dovrebbe piacere, Vallombrosa, visto che le cose facili vi stancano e che gli ostacoli vi attraggono. Per essere un'attrice, l'Isabella mi pare difficile da avvicinare. Essa abita una torre senza ponte levatoio, e custodita, come nelle storie di cavalleria, da un drago che spira fuoco e fiamme. Ma ecco qui il nostro esercito in rotta.»

Infatti Azolano, Basco e Labriche, riavutosi dallo svenimento, comparvero sulla porta del salone tendendo supplichevoli le mani; lividi, spauriti, sozzi di fango e di sangue, benché non fossero ferite ma contusioni: pure, la violenza dei colpi aveva fatto venir sangue dal naso, e macchie rossastre chiazzavano sozzamente il cuoio giallo dei loro corpetti.

«Tornate al vostro canile, canaglie!» gridò il duca, poco compassionevole, a veder quella banda di stroppiati. «Non so chi mi tenga dal farvi frustare per la vostra imbecillità e codardia. Vi farò visitare dal mio chirurgo. Mi dirà se i colpi che vi hanno storditi sono dati sul serio; se no, vi farò scorticar vivi, come anguille di Mélnun. Via!»

La squadra sconfitta non volle saper altro, e sparve come se fosse stata in gamba, tanto il giovane duca ispirava terrore a quei bravi, gente da galera e da forca, che non eran punto timidi di natura.

Quando i poveri diavolacci se ne furono andati, Vallombrosa si gettò su un mucchio di cuscini, e stette in silenzio, imitato da Vidalinc. Pensieri tempestosi mulinavano nel suo cervello, come nubi nere spinte in un cielo di tempesta da un vento furioso. Voleva dar fuoco all'albergo, rapire Isabella, ammazzare il capitano Fracassa, gettare nel fiume tutta la compagnia. Per la prima volta in vita sua, trovava chi gli resisteva! Aveva ordinato una cosa, e non era riuscita! Un fantoccio lo sfidava! Scherani suoi erano scappati davanti a un capitano di teatro! L'orgoglio si ribellava a quell'idea, e lo lasciava come stupefatto. Poteva dunque accadere che qualcuno potesse stargli di fronte? Poscia pensava che insomma, vestito d'un abito meraviglioso, costellato di diamanti, nello splendore del grado e della beltà, non era riuscito ad ottenere uno sguardo da una ragazza da nulla, da un'attrice ambulante, da una bambola esposta ogni sera ai fischi del primo capitato, lui, che le

principesse accoglievano con un sorriso, per cui le duchesse spasimavano d'amore, che non aveva trovato un ostacolo mai. Gli stridevano i denti di rabbia, e la mano convulsa gualciva la magnifica giubba di raso bianco che ancora indossava, come se volesse punirla di averlo così mal secondato nella sua impresa di seduttore. Da ultimo, si alzò bruscamente, salutò con la mano il suo amico Vidalinc, e se ne andò, senza toccar cibo, nella sua camera, dove il Sonno non venne a chiudergli le cortine di damasco del letto.

Vidalinc, allietato dal ricordo di Serafina, non si accorse di esser rimasto solo a cena, e mangiò di buon appetito. Cullato da visioni voluttuose in cui figurava sempre la giovane attrice, dormì tutto un sonno fino alla mattina.

Quando Sigognac, Scapino ed Erode tornarono all'albergo, trovarono gli altri comici molto in pensiero. Le grida "Addosso! Addosso!" e il rumore della rissa erano giunti, nel silenzio notturno, all'orecchio d'Isabella e dei suoi compagni. Per poco, la giovane non era svenuta, e se Blazio non l'avesse sorretta, sarebbe caduta sulle ginocchia. Pallida come la cera, e tutta tremante, ora aspettava sul limitare, per avere notizie. A veder Sigognac che non era ferito, mandò un flebile gridò, alzò le braccia al cielo, e le lasciò cadere attorno al collo del giovane, nascondendo il volto sopra la spalla di lui, con un gesto di pudore adorabile, ma, dominando la propria commozione, si ritrasse subito, indietreggiò qualche passo, e tornò seria come sempre.

«Almeno, non siete ferito?» disse con soavissima voce. «Come sarei addolorata se, per mia colpa, vi fosse capitato qualche cosa di male! Ma che imprudenza, sfidare quel duca, così bello e così cattivo, che ha l'occhio e la superbia di Lucifero, per una povera ragazza come me! Voi non ragionate, Sigognac; ora che siete comico come noi, dovete imparare a sopportar certe insolenze.»

«Non permetterò mai» rispose Sigognac «che nessuno insulti in mia presenza l'adorabile Isabella, anche se ho sulla faccia la maschera di un capitano.»

«Ben detto, capitano» disse Erode «ben detto, e meglio fatto! Perbacco, che stoccate! Per fortuna, che lo spadone del povero Matamoro non era affilato; se no, li avreste fenduti dalla testa ai piedi, come facevano i cavalieri erranti coi Saraceni e coi maghi.»

«Il vostro bastone ha lavorato non meno bene del mio spadone» osservò Sigognac, ripagando il complimento a Erode «e la vostra coscienza dovrebbe essere tranquilla, perché questa volta non si trattava di massacrar gl'innocenti.»

«Oh no» rispose il Tiranno, spalancando al riso la bocca in mezzo alla gran barba nera «il fiore delle galere, vera selvaggina da forca!»

«Certa roba, siamo d'accordo, non la fanno le persone per bene» disse Sigognac «ma non dimentichiamo di celebrar come si conviene l'eroico valore del glorioso Scapino, che ha combattuto e vinto senz'altre armi che quelle fornite dalla natura.»

Scapino, tipo buffo, inarcò il dorso, come ringalluzzito dalla lode, portò la mano al cuore, abbassò gli occhi, e fece una riverenza comica condita di modestia.

«Anch'io avrei voluto accompagnarvi» disse Blazio «ma il capo mi gira per soverchia età; e il mio posto è a tavola, col bicchiere in mano, in battaglie di bottiglie, e guerre di vivande.»

Scambiati questi discorsi, i comici, poiché era tardi, si ritirarono ognuno nella propria camera, salvo Sigognac, che si mise a passeggiar su e giù per la galleria, come meditando un suo disegno, ché il commediante era vendicato, ma il gentiluomo, no. Doveva dunque gettar la maschera che gli assicurava l'incognito, dire il suo vero nome, fare uno scandalo, magari attirar sui compagni l'ira del giovin duca? La volgare prudenza diceva di no, ma l'onore rispondeva di sí. Il Barone non poté resistere all'impetuoso richiamo, e si avviò alla camera di Zerbina.

Bussò leggermente; la porta si schiuse, poi si spalancò com'egli ebbe detto il suo nome. La camera splendeva di luce; ricchi lampadari carichi di candele rosa stavano sopra una tavola coperta d'una tovaglia damascata a pieghe simmetriche, e ivi fumava una cena delicata servita in piatti d'argento. Due pernici avvolte in una corazza di lardo dorato, facevano un bel vedere in mezzo ad un cerchio di fettine d'arancia; facevan corona i blammangiari, con una torta di polpa di pesche, capolavoro di mastro Rigogolo. In una boccia di

cristallo a fioretti d'oro scintillava un vino color del rubino, accompagnata da un'altra boccia uguale, piena di liquido d'oro. C'eran due coperti; e quando Sigognac entrò, Zerbina versava un bicchiere colmo al marchese di Bruyères, i cui occhi brillavano d'una duplice ebbrezza perché mai la maliziosa servetta era stata più attraente, e, d'altra parte, il marchese professava una dottrina, secondo la quale, senza Cerere e Bacco, Venere resta mortificata.

Zerbina fece a Sigognac un inchino grazioso in cui si fondevano acconciamente la familiarità dell'attrice per il collega, e il rispetto della donna per il gentiluomo.

«Siete proprio gentile, a venirci a sorprendere nel nostro nido d'amore. Spero che non avrete timore di turbare il nostro duetto, e che vorrete cenare con noi. Giacomo, un coperto per il signore.»

«Accetto il vostro grazioso invito» disse Sigognac «non che abbia proprio fame: ma non voglio turbare la compagnia, e si sa che nulla è meno piacevole di un invitato che non mangia.»

Il Barone sedette su una seggiola portatagli da Giacomo, di rimpetto al marchese e a Zerbina. Il signor di Bruyères gli tagliò un'ala di pernice e gli riempì il bicchiere, senza chiedergli nulla, da vero gentiluomo, giacché aveva capito che doveva esserci qualche cosa di grave, data la timidezza del Barone.

«Questo vino vi piace? Oppure preferite quello bianco?» disse il marchese. «Io li bevo tutti e due per non destar gelosie.»

«Io sono molto sobrio per natura» disse Sigognac «e uso temperar Bacco con le Ninfe, come dicevano gli antichi. Il vino nero mi basta; ma non certo la voglia di banchettare mi ha fatto così indiscreto da entrare ad ora indebita nel nido dei vostri amori. Marchese, io vengo a chiedervi un servizio che un gentiluomo non rifiuta ad un suo pari. Madamigella Zerbina vi ha certo raccontato che nel camerino delle attrici il signor duca di Vallombrosa avrebbe voluto toccare il petto d'Isabella, col pretesto di metterci un neo: atto indegno, lascivo e brutale, non iscusato neppure dalla civetteria della ragazza, savia come modesta, che io dichiaro di stimare in tutto e per tutto.»

«Lo merita» notò Zerbina «ed io, benché donna e collega, non riuscirei a dirne male, neppure se lo volessi.»

«Allora» proseguí Sigognac «ho fermato il braccio del duca, che, infuriato, si è sfogato con minacce ed invettive a cui ho risposto beffandolo a sangue freddo, nascosto com'ero dietro la mia maschera di Matamoro. Mi ha minacciato di farmi bastonare dai suoi lacchè; ed infatti, poco fa, mentre tornavo all'albergo delle "Armi di Francia" per un vicolo oscuro, quattro cialtroni mi sono precipitati addosso. Con due botte, ho fatto giustizia di due di quei farabutti; Erode e Scapino hanno conciato gli altri due per le feste. Ora, il duca credeva di aver da fare semplicemente con un povero commediante; ma poiché sotto la veste del commediante c'è invece un gentiluomo, è chiaro che l'oltraggio non

può restare impunito. Voi mi conoscete, marchese; benché finora abbiate rispettato il mio incognito, voi sapete quali furono i miei avi, e potete attestare che il sangue dei Sigognac è nobile da mille anni, puro di ogni mescolanza, e che tutti coloro che hanno portato questo nome non hanno mai sofferto la menoma macchia nel loro blasone.»

«Barone di Sigognac» disse il marchese di Bruyères dando per la prima volta all'ospite il suo vero nome «io attesterò sul mio onore, davanti a chi vorrete, l'antichità e la nobiltà della vostra stirpe. Palamede di Sigognac fece meraviglie alla prima crociata, dove guidava cento lance sopra un naviglio a sue spese. In quel tempo, molti nobili che oggi si danno delle arie, non erano neppure scudieri. Era amicissimo di un mio antenato, Ugo di Bruyères, e tutti due dormivano da commilitoni sotto la medesima tenda.»

A quei gloriosi ricordi, Sigognac alzò il capo, sentendo palpitare in sé l'anima degli avi; e Zerbina, che lo guardava, fu meravigliata della bellezza singolare, e, per dir così, interiore, che illuminava come una fiamma il volto di solito triste del Barone. “Questi nobili” pensò la Servetta “sembrano proprio usciti dalla coscia di Giove; basta una parola, perché il loro orgoglio s'inalberi; non possono essi sopportare un insulto come i villani. Ma sí; se il Barone mi guardasse con quegli occhi, potrei anche fare per lui un cornetto al marchese. Caro Sigognac, arde d'eroismo.”

«Dunque, poi che questa è la vostra opinione sulla

mia famiglia» disse il Barone al marchese «vorrete voi sfidare a mio nome il signor duca di Vallombrosa e portargli il cartello?»

«Lo farò» rispose il marchese con tono grave e lento, in contrasto con la giocondità consueta «inoltre, quale padrino, metto al vostro servizio la mia spada. Domani mi presenterò a palazzo Vallombrosa. Il giovane duca è insolente, ma non vile, e non si trincererà dietro la propria dignità, non appena avrà saputo il vostro nome. Ma basta di ciò. Non annoiamo più oltre Zerbina con le nostre beghe maschili. Vedo le sue labbra porporine contrarsi, nonostante la buona creanza; e il riso, non lo sbadiglio, deve mostrarci le perle di cui la sua bocca è lo scrigno. Suvvia, Zerbina, tornate allegra, e date da bere al Barone.»

La Servetta obbedì, così destra come graziosa. Ebe, nel versare il nettare, non l'avrebbe vinta. Zerbina sapeva far bene tutto quel che faceva.

Non se ne parlò più in tutta sera. La conversazione cadde sulla parte di Zerbina, che il marchese colmò di elogi, ai quali Sigognac poté aggiungere i suoi senza doversi mostrare compiacente o galante, perché la Servetta aveva davvero sfoggiato uno spirito e un'abilità incomparabile. Si parlò anche dei versi del signore di Scudéry, uno dei più rari ingegni del tempo, che il marchese giudicava perfetti, ma leggermente soporifici, preferendo a *Ligdamo e Lidia* le *Rodomontate del capitano Fracassa*. Un uomo di buon gusto, il signor marchese!

Come appena poté, Sigognac si congedò, e si serrò dentro la camera. Poi trasse fuori da una custodia di velluto, che la proteggeva dalla ruggine, una vecchia spada, quella di suo padre, che aveva portata con sé, come un'amica fedele. La trasse fuori pian piano dal fodero e ne baciò l'elsa con rispetto. Era una bell'arma, ricca, ma non troppo adorna: un'arma da combattimento, non da parata. Sulla lama d'acciaio azzurrognolo ageminata con pochi esili fili d'oro, si scorgeva incisa la firma d'uno dei più celebri armaioli di Toledo. Sigognac prese uno straccio di lana e lo strofinò più volte sull'acciaio per ridargli splendore. Tastò col dito il filo e la punta, e, appoggiandola contro la porta, curvò la lama fin quasi al pugno, per provarne la flessibilità. Il nobile ferro subì egregiamente tutte queste prove, e dimostrò che non tradirebbe sul terreno il suo signore. Animato dal solito splendor dell'acciaio, sentendosi bene in mano la spada, Sigognac cominciò a tirar contro il muro, e si accorse che non aveva per nulla dimenticate le lezioni che Pietro, antico maestro di arme, gli dava durante i lunghi ozi nel castello della Miseria.

Questi esercizi, a cui s'era dedicato col vecchio servo, poiché non aveva modo di frequentar le accademie come a un nobile sarebbe stato conveniente, lo avevano rinforzato, corroborando i suoi muscoli e aumentandogli la naturale agilità. Poiché non aveva altro da fare, si era appassionato per la scherma e aveva profondamente studiato quella nobile scienza; e benché credesse di

essere ancora scolaro, era già diventato maestro, e, negli assalti, gli capitava sovente di segnare con un punto azzurrognolo il piastrone di cuoio che riparava il petto di Pietro. È ben vero che, modestamente, egli pensava che il buon Pietro si lasciasse toccare apposta, per non iscoraggiarlo con parate insuperabili. Ma s'ingannava; il vecchio maestro d'arme non aveva celato all'allievo diletto nessuno dei suoi segreti. Per lunghi anni l'aveva tenuto fermo sui principii, benché talora Sigognac non nascondesse la noia di quei lunghi e ripetuti esercizi; talché il giovin Barone aveva acquistato una solidità pari a quella del maestro, con la differenza ch'egli era piú giovane e però piú agile e piú pronto, e che la sua vista era piú acuta, in maniera che Pietro, pur conoscendo una risposta ad ogni botta, non giungeva piú a scostar regolarmente come una volta il ferro del Barone. Queste sconfitte, che avrebbero inasprito un maestro d'arme dei soliti, uno di quei gladiatori di professione che soffrono a farsi battere, magari dai loro allievi piú dilette, consolavano e inorgoglivano il cuore del bravo domestico, che però nascondeva la propria gioia, per timore che il Barone si stancasse, sicuro ormai di non aver piú nulla da imparare.

Cosí, in quel secolo di raffinati, di spaccanasi, di gente sempre pronta sull'anca, di duellatori e spadaccini che frequentavan le sale dei maestri spagnoli e napoletani per imparare colpi segreti e imparabili, il nostro giovin Barone, che non era mai uscito dal castello se non per andare a caccia di un magro leprotto

dietro la pesta di Mirello, era divenuto, senza saperlo, una delle piú fine lame del suo tempo, capace di misurarsi con le piú celebri spade. Forse non aveva la posa impertinente, l'eleganza insolente, la vanagloria provocante di certi gentiluomini famosi per le loro prodezze negli scontri: ma ben valente doveva essere un ferro, per rompere il cerchio in cui la sua guardia lo chiudeva.

Contento di se stesso e della spada, Sigognac, con l'arma presso il capezzale, non tardò ad addormentarsi placidamente, come se non avesse mai incaricato il marchese di Bruyères di sfidare il potente duca di Vallombrosa.

Isabella non poté chiudere occhio. Aveva capito che la cosa non si sarebbe fermata lí; temeva le conseguenze del gesto del suo amico; ma non pensò neppure a interporci fra i combattenti. Le questioni d'onore erano allora cose sacre, che le donne non avrebbero mai ardito interrompere o turbare con i loro piagnistei.

Verso le nove, il marchese, già tutto vestito, andò a trovar Sigognac in camera, per fissar le condizioni dello scontro; e il Barone volle ch'egli portasse con sé, in caso d'incredulità o di rifiuto da parte del duca, le antiche pergamene da cui pendevano ampi sigilli di cera su nastro di seta, i diplomi sdrusciti alle pieghe e parafati da firme reali ingiallite, l'albero genealogico dai rami fitti carichi di cartelli, insomma, tutti i documenti che attestavano la nobiltà dei Sigognac. Quegli illustri scartafacci, dalla scrittura gotica indecifrabile, così da

richiedere la scienza e gli occhiali d'un benedettino, eran pietosamente avvolti in un pezzo di raso cremisino che col tempo sembrava divenuto sudicio, come fosse un lembo della bandiera che condusse un tempo le cento lance del barone Palamede di Sigognac contro l'oste dei Saracini.

«Non credo» disse il marchese, «che vi sia bisogno in questa circostanza di portar le prove, come davanti a un tribunale araldico; basterà la mia parola, di cui non ha mai dubitato nessuno. Pure, poiché può accadere che il duca di Vallombrosa, per stravagante disdegno e folle oltracotanza, finga di non vedere in voi nient'altro che il capitano Fracassa, comico stipendiato dal signor Erode, prenderò lo stesso con me queste carte, che il mio domestico porterà, qualora ve ne fosse bisogno.»

«Farete voi quello che sarà per il meglio» rispose Sigognac «io mi fido del vostro senno e pongo nelle vostre mani il mio onore.»

«Non correrà alcun rischio, statene certo» rispose il signor di Bruyères «e noi daremo una lezione a quel duca prepotente i cui modi altezzosi disturbano me pure. Il torcitiglio del barone, le foglie d'appio e le perle del marchese valgon pure le punte della corona ducale, quando la razza è antica, e la discendenza è pura. Ma bastano ormai le parole; agire bisogna. Le parole son femmine, i fatti son maschi; e la lisciva dell'onore si fa soltanto col sangue, come dicono gli Spagnoli.»

Ciò detto, il marchese chiamò il suo servo, gli affidò il cartoccio delle pergamene, e uscì dall'albergo per

andare al palazzo Vallombrosa a compiere la propria missione.

Non era ancora sorta l'alba, in casa del duca. Questi, agitato e incollerito dagli avvenimenti della sera prima, s'era addormentato molto tardi; e quando il marchese di Bruyères disse al cameriere di Vallombrosa di annunciarlo al suo padrone, gli occhi del furfante si spalancarono di fronte a una pretesa insensata. Svegliare il duca! Entrargli in camera prima che avesse sonato! Tanto valeva penetrar nella gabbia di un leone della Numidia o di una tigre ircana. Il duca, anche quando andava a letto di buon umore, non aveva un risveglio amabile.

«Sarebbe meglio che il signore aspettasse» disse il lacchè, tremando all'idea di una tale audacia «oppure che tornasse più tardi. Monsignore non ha ancora sonato, ed io non oso prendermi...»

«Annuncia il marchese di Bruyères» gridò il protettore di Zerbina, con voce in cui già la collera tremava «o se no, sfondo la porta ed entro senza farmi annunciare. Debbo parlar subito al tuo padrone per cose importanti, che riguardano l'onore.»

«Ah! Monsignore viene per un duello?» disse il cameriere subito ammansito. «Perché non dirlo subito? Annuncio il vostro nome a Monsignore. Ieri sera s'è coricato così di cattivo umore, che sarà lieto di essere svegliato da una lite e d'avere un'occasione di battersi.»

E il lacchè, con fare risoluto, entrò nell'appartamento, dopo aver pregato il marchese di degnarsi d'aspettar

qualche minuto.

Al rumore della porta che s'aperse e si chiuse, Vallombrosa, che dormiva con un occhio aperto, si svegliò del tutto; e con un balzo improvviso, talché il legno del letto ne scricchiolò, si mise a sedere, cercando qualche oggetto da scaraventare sul muso del malcapitato.

«Che il diavolo infili con le corna il triplice becco che m'interrompe il sonno!» gridò con voce irata. «Non t'avevo dunque ordinato d'entrare soltanto quand'io ti chiamavo? Ti farò dare cento nerbate dal maggiordomo, poiché mi hai disobbedito. Come farò a riaddormentarmi? Per un istante, ho temuto che fosse la troppo tenera Corisanda!»

«Monsignore» rispose il lacchè con un rispettoso inchino «può farmi accoppiare a bastonate, se gli piace; ma se ho osato trasgredir la consegna, vi sono certo le sue buone ragioni. Il signor marchese di Bruyères è di là, e vuol parlare al signor duca per una questione cavalleresca, se ho ben capito. Il signor duca non si fa mai indietro in queste occasioni, e riceve sempre le visite di questa specie.»

«Il marchese di Bruyères?» mormorò il duca. «Ho mai avuto da dire con lui? Non me ne rammento; e poi, è tanto che non gli ho neppure parlato. Forse s'immagina ch'io voglia portargli via Zerbina, perché gl'innamorati son sempre gelosi. Suvvia, Picard, dammi la veste da camera, e chiudi le cortine, ché non si veda il letto in disordine. Non conviene far aspettare quel bravo

marchese.»

Picard porse al duca una magnifica zimarra alla veneziana, che recava sul fondo d'oro grandi rami di fiori neri di velluto. Vallombrosa l'indossò stringendone i cordoni alle anche, in modo da far risaltare la vita snella; s'adagiò in una poltrona, e con aria indifferente disse al lacchè:

«Ed ora, fallo entrare.»

«Il signor marchese di Bruyères» disse Picard spalancando la porta a due battenti.

«Buongiorno, marchese» disse il giovine duca di Vallombrosa, alzandosi a mezzo sulla poltrona «siate il benvenuto, qual si sia la ragione per cui venite. Picard, una seggiola per il signore. Scusatemi se vi ricevo in questa camera in disordine e in abito da mattina. Vi prego di volerci vedere non una mancanza di educazione, ma un segno di premura.»

«Scusate» replicò il marchese «l'insistenza indiscreta con cui ho interrotto il vostro sonno, forse in mezzo a qualche delizioso sogno; ma sono incaricato d'una missione che non soffre ritardo fra gentiluomini.»

«Voi stuzzicate la mia curiosità» rispose Vallombrosa; «ma non riesco a capire quale possa essere questo affare urgente.»

«Evidentemente, signor duca, voi avete dimenticato alcune circostanze di ieri sera. Son particolari così leggeri, che non possono imprimersi nella vostra memoria. E allora, vi aiuterò io a ricordare, se me lo concedete. Nel camerino delle attrici, avete degnato di

una particolare attenzione una giovane che fa la parte d'ingenua: Isabella, mi pare. E così per gioco, nel che io non trovo niente di male, voleste porle un nèo sul seno. Questo atto, che io non mi permetto di giudicare, urtò assai un comico, il capitano Fracassa, che ebbe l'ardire di fermarvi la mano.»

«Marchese, voi siete il più fedele e coscienzioso degli storici» interruppe Vallombrosa. «Tutto è vero per filo e per segno; e, per finire la storia, io promisi a quel furfante, insolente come un nobile, di farlo bastonare per bene, degno castigo di un tale gaglioffo.»

«Non c'è nessun male a far bastonare un istrione o uno scribacchino che non ci garba» disse il marchese con l'aria di chi non dà importanza a una cosa. «È gente che non vale neppure il bastone che le si fiacca sulla schiena. Ma qui il caso è diverso. Sotto il capitano Fracassa, che, del resto, ha conciatosi lui i vostri staffieri, c'è il barone di Sigognac, un gentiluomo di antica razza e della migliore nobiltà di Guascogna. Nessuno può dir nulla sul conto di lui.»

«E che mai faceva in quella compagnia di saltimbanchi?» rispose il giovane duca di Vallombrosa, giocherellando coi cordoni della veste. «Come supporre un Sigognac sotto un'acconciatura grottesca e un naso tinto di carminio?»

«Alla vostra prima risposta è facile rispondere. Detto fra noi, io credo il Barone innamoratissimo dell'Isabella; non potendo trattenerla nel suo castello, si è scritturato nella compagnia per andar dietro ai suoi

amori. Non sarete certo voi a giudicar la cosa di cattivo gusto, visto che la dama dei suoi pensieri eccita anche il vostro capriccio.»

«No: è giusto. Ma voi dovrete convenire che io non potevo indovinar questo romanzo, e che l'atto del capitan Fracassa fu impertinente.»

«Impertinente da parte di un comico» obbiettò il signor di Bruyères «naturale da parte di un gentiluomo geloso della propria amica. Così il capitan Fracassa getta la maschera e viene, come barone di Sigognac, a sfidarvi a mio mezzo e a chiedervi ragione dell'insulto che gli avete fatto.»

«Ma chi mi dice» osservò Vallombrosa «che questo sedicente Sigognac, che recita da Matamoro in una compagnia di guitti, non sia un intrigante di bassa specie, che usurpa un nome onorevole per aver l'onore di incrociar la sua spatola d'istrione con la mia spada?»

«Duca» replicò il marchese di Bruyères con grande dignità «io non farei da testimone e da secondo a uno che non fosse nobile. Conosco di persona il barone di Sigognac, il cui castello è a poche leghe dalle mie terre. Garantisco di lui. Del resto, se dubitate ancora del suo rango, ho di là tutti i documenti necessari per acquetare i vostri scrupoli. Volete concedermi di chiamare il mio lacchè, che attende in anticamera e vi consegnerà le pergamene?»

«Non occorre» rispose Vallombrosa «la vostra parola mi basta. Accetto il duello. Il signor di Vidalinc, mio amico, mi farà da secondo. Vogliate accordarvi con lui.

Accetto ogni arma ed ogni condizione. Anzi, non mi spiacerà vedere se il barone di Sigognac è valente a parare i colpi di spada, come il capitano Fracassa quelli di bastone. La graziosa Isabella coronerà il vincitore del torneo, come ai bei tempi della cavalleria. Ed ora, concedetemi che me ne vada. Il signor di Vidalinc, che occupa un appartamento nel palazzo, sta per discendere, e voi vi intenderete con lui per il luogo, l'arma e l'ora. Dopo di che, *beso a Vuestra Merced la mano, caballero.*»

«Ciò detto, il duca di Vallombrosa salutò con manierata cortesia il marchese di Bruyères, sollevò una pesante portiera di damasco, e disparve.

Poco dopo, il cavaliere di Vidalinc fu a colloquio col marchese, e i patti furono subito stabiliti. Scelta la spada, arma proprio dei gentiluomini, lo scontro fu stabilito per la mattina dopo, perché Sigognac non voleva, se ferito o ucciso, far sospendere la rappresentazione annunciata per tutta la città. L'appuntamento fu in un dato luogo fuori di porta, in un prato preferito dai duellanti di Poitiers, perché era remoto, fermo di terreno e naturalmente comodo.

Il marchese di Bruyères tornò all'albergo delle "Armi di Francia", e informò della propria missione Sigognac, che lo ringraziò di cuore per aver così bene combinato ogni cosa, perché aveva sullo stomaco gli sguardi insolenti e libertini del giovane duca sopra Isabella.

La rappresentazione doveva cominciare alle tre, e fin dalla mattina il banditore della città passeggiava per le

vie battendo la grancassa e annunciando lo spettacolo, di mano in mano che un cerchio di curiosi si stringeva intorno a lui. Era un bel tipo dalla voce stentorea, abituata a promulgare gli editti; talché i titoli dei drammi e i nomi degli attori acquistavano la piú enfatica ridondanza del mondo. Tremavano i vetri delle finestre, e i bicchieri vibravano all'unisono sulle tavole dentro le case. Aveva inoltre un certo automatismo del mento, mosso, nel gridare, come uno schiaccianoci di Norimberga, con grande gioia dei monelli della città. Come gli orecchi, cosí erano solleticati gli occhi; e chi non aveva sentito l'annuncio poteva vedere nei crocicchi piú frequentati, sui muri del gioco del pallone e contro la porta delle "Armi di Francia", grandi manifesti su cui, in caratteri rossi e neri sapientemente alternati, figuravano *Ligdamo e Lidia* e *Le Rodomontate del capitano Fracassa*, disegnati col pennello da Scapino, il calligrafo della compagnia. Lo stile era lapidario, alla romana, talché i piú raffinati non avrebbero trovato nulla da criticare.

Un cameriere dell'albergo, che era stato camuffato da servo di scena con una giubba mezzo verde e mezzo gialla, con un cinturone di cuoio e una spada rugginosa, un ampio feltro piantato sugli occhi e sormontato da una piuma cosí lunga da spazzare le ragnatele del soffitto, tratteneva la folla, sbarrando la porta con una specie di partigiana che non lasciava passare se non quelli che depositavan nel vassoio il prezzo del costo o un biglietto d'ingresso in regola. Invano qualche scrivanello, o

cherico, o studente, o paggio, o lacchè cercò di entrare gratis, passando sotto la formidabile partigiana; ché il cerbero vigilante lo scaraventava con una pedata in mezzo alla via, ove qualcuno cadde nel rigagnolo a gambe levate, facendo sbellicar gli altri, che scoppiavano dalle risa e si reggevano il ventre a vederli rialzarsi tutti lordi e sudici di fango.

Le dame arrivavano in portantina, con le stanghe rette da portatori vigorosi, che venivano di corsa con quel peso leggero. Certuni, venuti a cavallo o a dorso di mulo, gettavano le briglie ai lacchè pronti all'ufficio. Due o tre carrozze con gli ori sbiaditi e le pitture ormai opache, tirate fuori dalla rimessa per la solenne occasione, s'avvicinarono al passo dei loro cavallacci; e ne uscirono fuori, come dall'arca di Noè, certe bestie provinciali dall'aspetto stravagante, infagottate in abiti del secolo prima. Pure, quelle carrozze, per quanto sgangherate, destavano lo stesso il rispetto della folla accorsa per vedere i signori che andavano a teatro; e ordinate in fila, una accanto all'altra, facevano davvero un bellissimo effetto.

In un momento la sala fu così piena, che non ci sarebbe entrato un filo di paglia. Ai due lati della scena erano disposte poltrone per i personaggi importanti; cosa certamente dannosa all'illusione scenica e alla recitazione degli attori, ma sopportata per forza d'abitudine. Il giovane duca di Vallombrosa, in velluto nero con passamani di gemme, inondato di merletti, vi figurava accanto al suo amico, il cavaliere di Vidalinc,

che indossava un abito elegantissimo di seta color pulce con passamani d'oro. Il marchese di Bruyères, per poter applaudire Zerbina senza compromettersi, aveva preso uno scanno in orchestra, dietro i violini.

Ai lati della sala erano stati adattati palchi provvisori di assi di abete coperte di panno o di vecchi velluti; nel mezzo, era la platea, in cui si accalcavano in piedi i piccoli borghesi, garzoni di bottega, scrivani d'avvocati, apprendisti, studenti, lacchè, e simile canaglia.

Nei palchi, facendo rigonfiare le gonne e passando il dito allo scollo del busto per mettere meglio in vista i bianchi tesori del petto, s'accomodavan le dame, riccamente abbigliate, per quanto lo concedevano i guardaroba di provincia, un po' arretrati rispetto alle mode di corte. La ricchezza in molte suppliva all'eleganza, almeno agli occhi poco esperti del pubblico di Poitiers. C'eran grossi diamanti di famiglia, che, per essere incassati in incastonature arcaiche, non erano meno preziosi; pizzi antichi, un po' ingialliti, ma di grande valore; lunghe catene d'oro di zecchino, pesantissime e preziose, benché antiquate come lavoro; broccati e sete ereditate dagli antenati, che uguali non si tessono piú a Venezia o a Lione. C'erano anche bei visini freschi, rosei, puliti che sarebbero stati bene apprezzati a San Germano o a Parigi, nonostante il loro aspetto ingenuo ed innocente.

Alcune di queste dame, certo per non essere riconosciute, portavano una mezza maschera; il che non impediva ai cittadini di additarle a nome e di raccontar

le loro avventure piú o meno scandalose. Pure, sola soletta in un palco, con una donna che doveva essere la sua servente, una dama mascherata piú strettamente delle altre, un po' arretrata perché la luce non la svelasse, affaticava invano la sagacia dei curiosi. Un velo di pizzi neri, annodato sotto il mento, le copriva il capo e non lasciava scorgere il colore dei suoi capelli. Il resto del suo vestito, ricco ma di colore oscuro, si confondeva con l'ombra in cui ella si celava, ben diversamente dalle altre, che cercavano, per mettersi in mostra, la luce delle candele. Talora, perfino, si copriva gli occhi, come a proteggerli dalla luce viva, con un ventaglio di piume nere, che aveva in mezzo uno specchietto ch'essa non consultava neppure.

I violini, suonando un ritornello, richiamarono l'attenzione del pubblico verso la scena, e nessuno si curò piú della misteriosa beltà che poteva sembrare la *Dama tapada* di Calderon.

Prima si recitò *Ligdamo e Lidia*. La scena, che figurava un paesaggio boschereccio tutto verde di alberi, tappezzato di musco, bagnato da chiare fontane, terminato in fondo da una fuga di azzurre montagne, allietò subito il pubblico per il suo piacevole aspetto. Leandro, che faceva la parte di Ligdamo, indossava un abito paonazzo ornato di ricami verdi alla moda pastorale. I capelli arricciati si torcevano in anella sulla nuca, dove un nastro li annodava con eleganza rara. Un collo appena insaldato lasciava libera la gola, bianca come quella d'una donna. La barba rasata di fresco gli

dava alle gote un impercettibile azzurro, che le vellutava come un fiore di pesco: paragone reso anche piú esatto dal fresco rossore del belletto, discretamente steso sopra gli zigomi. I denti, ravvivati dalle labbra purpuree, e ben spazzolati, splendevano come perle. Un tocco d'inchiostro di China aveva corretto l'estremità delle sopracciglia; e un'altra linea sottilissima gli orlava le palpebre donando al bianco degli occhi uno straordinario splendore.

Un mormorio d'approvazione corse per l'assemblea; le signore si chinaron l'una verso l'altra bisbigliando; e una ragazzina da poco uscita di convento, non poté fare a meno di dire, con un'ingenuità che le valse una ramanzina della genitrice: «Com'è grazioso!».

La ragazzina esprimeva nel suo candore l'opinione segreta delle donne piú navigate, e forse della stessa sua madre. Divenne rossa, non disse piú parola, e stette con gli occhi fissi sulla punta del busto, non senza però sollevarli di furto quando nessuno la guardava.

Ma senza dubbio la dama mascherata era la piú commossa di tutte. I palpiti accelerati del seno, che sollevavano i merletti, il leggero tremar del ventaglio nella sua mano, quello sporgersi dal palco per non perdere un attimo dello spettacolo, avrebbero rivelato in lei una misteriosa attrazione verso Leandro, se qualcuno avesse pensato a osservarla. Per fortuna, gli occhi eran tutti rivolti alla scena, talché ella poté ricomporsi.

Ligdamo, come tutti sanno (perché, chi v'è che ignori le produzioni dell'illustre Giorgio di Scudéry?), apre il

dramma con un monologo assai commovente e patetico, in cui l'amante sprezzato di Silvia tratta una questione troppo importante, cioè del modo migliore di por fine a una vita che i rigori della bella rendono intollerabile. Dovrà egli scegliere, per terminare i suoi tristi dí, il cappio o la spada? Si precipiterà dall'alto d'una rupe? Farà un tuffo nel fiume, per annegare la fiamma nell'onda? Sull'orlo del suicidio, resta dubbioso, e non sa cosa fare. Quella vaga speranza, che non abbandona gl'innamorati se non all'estremo, lo trattiene in vita. Forse la crudele si farà piú umana e si lascerà piegare da un cosí ostinato amatore. Bisogna confessare, che Leandro snocciolò questa tirata da attore consumato, con alternative di languore e di disperazione da intenerire le fiere. Gli tremava la voce, come a chi si sente soffocar dal dolore, e, parlando, tratteneva a fatica le lagrime e i singhiozzi. Quando sospirava, sembrava respirar dal profondo dell'anima; e si lagnava della crudeltà dell'amata cosí dolcemente, cosí teneramente, con tono cosí flebile e sottomesso, che nella sala tutte le donne fremevano contro la cattiva e barbara Silvia, pensando che, al suo posto, non sarebbero state cosí feroci e selvatiche da ridurre alla disperazione, e forse alla morte, un sí prezioso pastore.

Alla fine della sua tirata, mentre la gente applaudiva cosí da finirsi le mani, Leandro girò lo sguardo sulle signore, fermandolo su quelle che gli parevano titolate; giacché, malgrado le molte delusioni, non rinunciava al sogno d'essere amato da una gran dama per la sua

bellezza e il suo ingegno d'artista. Più d'un bell'occhio egli vide imperlato da una lagrima, più di un candido seno che palpitava di commozione. Ne fu soddisfatta la sua vanità, ma egli non ne stupì, perché il successo non sorprende mai un attore. Ma la sua curiosità fu punta dalla *Dama tapada*, che stava rincantucciata nel suo palchetto. Quel mistero aveva odor d'avventura. Leandro indovinò subito sotto quella maschera una passione costretta dalle convenienze; e lanciò alla sconosciuta un'occhiata di fuoco, come per farle intendere che aveva capito.

Il dardo andò a segno e la dama chinò appena il capo per ringraziarlo della sua finezza. Stabiliti così i rapporti, ogni volta che l'azione lo permetteva, occhiate si scambiavano fra la scena ed il palco. Leandro eccelleva in queste manovre, e sapeva diriger la voce e lanciare una frase amorosa, in modo che nella sala una data persona potesse credere ch'egli la dicesse per lei sola.

All'entrata di Silvia, cioè di Serafina, il cavalier di Vidalinc non si astenne dall'applauso; e il duca di Vallombrosa, volendo favorir gli amori del suo amico, non disdegnò di accostar due o tre volte le palme delle candide mani dalle dita cariche di anelli con grosse pietre preziose. Serafina salutò con un mezzo inchino il cavaliere e il duca, e si preparò a cominciare con Ligdamo quel grazioso dialogo che i critici giudicano uno dei passi più felici del dramma.

Com'è richiesto dalla parte di Silvia, ella avanzò

alcuni passi sul teatro con aria pensierosa per giustificare la domanda di Ligdamo:

A ce coup je vous prends dedans la rêverie.

Era vezzosissima in quell'atteggiamento trascurato, con la testa un poco inclinata, un braccio giù, e l'altro fermo alla cintura. La veste era color verde vivo, rialzata con nodi di velluto nero. Intrecciati nei capelli portava alcuni fioretti selvaggi, come se la mano distratta li avessi colti, e messi lí senza pensarci. Questa pettinatura le stava a pennello, e meglio che se fossero diamanti. Questo non era il suo parere; ma la povertà del suo scrigno l'aveva costretta ad essere di buon gusto, e a non ornare una pastora come una principessa. Disse in maniera incantevole frasi poetiche e fiorite sulle rose, sugli zeffiri, sui boschi profondi, sul canto degli uccelli, con le quali Silvia impedisce maliziosamente a Ligdamo di rivelar la sua fiamma, benché l'innamorato trovi in ogni immagine della bella un simbolo di amore e un passaggio per tornare all'idea che lo ossessiona.

Durante la scena Leandro, mentre Silvia parlava, trovò modo di inviar qualche sospiro verso il palco misterioso; e lo stesso fece alla fine del lavoro, che terminò in mezzo agli applausi. Inutile dire di piú attorno a un'opera che ora è notissima a tutti. Il successo di Leandro fu pieno, e tutti si meravigliarono che un attore di sí gran merito non fosse ancora

comparso alla corte. Anche Serafina aveva i suoi partigiani; ma la sua vanità offesa si consolò con la conquista del cavaliere di Vidalinc, che, se non era ricco come il marchese di Bruyères, era giovane, alla moda e sulla via di salire.

Dopo *Ligdamo e Lidia* si recitaron *Le Rodomontate del capitano Fracassa*, che ebbero il solito successo e destarono un mondo di risa. Sigognac, ben preparato da Blazio e dotato d'intelligenza vivace, fu stravagante e divertentissimo nella parte del capitano. Zerbina sembrava fatta di luce, tanto brillava; e il marchese, fuori di sé, l'applaudiva come un matto. Il suo baccano attrasse perfino l'attenzione della dama mascherata, che alzò leggermente le spalle e sotto il velluto della mascheretta alzò a un sorriso ironico gli angoli delle labbra. Quanto a Isabella, la presenza del duca di Vallombrosa, seduto alla destra della scena, le dava una certa inquietudine, di cui il pubblico si sarebbe accorto se ella fosse stata meno esperta. Temeva da parte di lui qualche affronto insolente, qualche disapprovazione offensiva. Ma il suo timore non si avverò. Il duca non cercò di turbarla con uno sguardo troppo libero o troppo fisso; anzi l'applaudì, con decenza e con riguardo, quando lo meritava. Soltanto, quando la situazione recava per il capitano schiaffi e legnate, una singolare espressione di sdegno contenuto si disegnava sul volto del giovane duca. Il labbro si stringeva orgogliosamente, come se avesse detto fra sé: Ohibò! Ma non lasciò travedere i sentimenti che gli s'agitavano dentro, e serbò

tutto il tempo dello spettacolo la sua posa superba e indolente. Benché di natura violenta, il duca di Vallombrosa, quando l'ira era sbollita, era un perfetto gentiluomo; e non avrebbe mai nulla commesso contro un avversario col quale doveva battersi il domani: fin allora le ostilità eran sospese, come per una tregua di Dio.

La dama mascherata se n'era andata prima della fine della seconda commedia, per evitar di restare in mezzo alla folla e per ritornare non vista alla portantina che l'aspettava vicino al gioco del pallone. La sua scomparsa turbò assai Leandro, che dall'angolo d'una quinta sorvegliava la sala e seguiva le mosse della dama misteriosa.

Gettatosi in fretta un mantello sul costume di Ligdamo pastore, Leandro si precipitò alla porta per inseguire la sconosciuta. L'esile filo che li univa si sarebbe rotto, se non faceva presto. La dama, uscita un momento dall'ombra, vi rientrerebbe per sempre, e l'intrigo sfumerebbe prima di cominciare. Benché avesse corso da perderne il respiro, Leandro, quando fu fuori, non vide attorno a sé che le case nere e i vicoli oscuri in cui tremolavano poche lanterne di valletti che scortavano i loro signori, con riflessi ondulanti nelle pozze di pioggia. La portantina, retta da braccia vigorose, era già voltata in una via e restava invisibile agli occhi di Leandro appassionato.

“Sono uno sciocco” disse fra sé, con quella franchezza che alle volte adoperiamo contro noi stessi

nei momenti di disperazione. “Sarei dovuto uscire dopo la prima commedia, vestirmi da sera e attender l’ignota alla porta del teatro, fosse ella rimasta o no ad ascoltar le *Rodomontate del capitan Fracassa*. Ah! Bestia! Mascalzone! Una gran dama, perché quella non sbagliava, ti fa gli occhi di triglia e va in estasi sotto la maschera a vederti recitare, e tu non pensi a correrle dietro? Tu meriti d’avere per tutta la vita delle prostitute, delle sudicione, delle serve dalle mani callose a forza di maneggiare la scopa.”

Leandro era a questo punto della sua filippica, quando un paggetto, con una livrea bruna senza galloni, con un cappello calato sugli occhi, gli si rizzò davanti come un’apparizione, e gli disse con voce dal timbro infantile ch’egli mascherava ingrossandola:

«Siete voi il signor Leandro, quello che poco fa recitava la parte di Ligdamo pastore nel dramma del signore di Scudéry?»

«Sono io in persona» rispose Leandro. «Che volete da me, e che posso fare per obbedirvi?»

«Oh! grazie» disse il paggio «non voglio niente da voi. Soltanto, debbo riferirvi una frase, se pure vi degnate d’ascoltare: una frase da parte d’una dama mascherata.»

«Da parte d’una dama mascherata?» gridò Leandro. «Ah! parlate subito! muoio dalla fretta!»

«Eccola, parola per parola» disse il paggio. «“Se Ligdamo è così coraggioso come galante, si trovi presso la chiesa a mezzanotte; una carrozza sarà lí ad

attenderlo: ci monti, e si lasci condurre.”»

Prima che lo stupefatto Leandro avesse il tempo di rispondere, il paggio s’era eclissato, lasciandolo forte perplesso intorno al da farsi. Se il cuore gli balzava di gioia al pensiero d’una buona fortuna, gli bruciavan le spalle al ricordo della bastonatura presa in un certo parco, ai piedi della statua dell’Amore Discreto. E se era un altro agguato teso alla sua vanità da un qualche stravagante, geloso delle sue attrattive? E se all’appuntamento avesse trovato un marito forsennato, con la spada in mano, pronto a segargli la gola? Questi pensieri lo raffreddavano in maniera straordinaria, perché, come sappiamo, Leandro non aveva paura di nulla, se non delle busse e della morte, come Panurgo. Pure, se non profittava dell’occasione favorevole e romanzesca, questa non tornerebbe mai più, e con essa svanirebbe per sempre il sogno di tutta la sua vita, il sogno che gli era costato tante pomate, cosmetici, biancherie e sfoggi. Poi, la bella sconosciuta, s’egli non andasse, lo sospetterebbe di viltà, cosa orrenda a pensarsi, e che infonderebbe coraggio al ventre dei più grandi codardi. Questa idea, davvero insopportabile, fece risolvere Leandro. “Ma” diss’egli fra sé “se questa bella per la quale mi espongo a farmi massacrare le ossa e a finire in un trabocchetto, fosse una vecchia impiestrata di belletto e di rossetto, con capelli e denti posticci? Ce ne sono, di queste vecchie in calore, di questi vampiri d’amore, che, a differenza dei vampiri dei cimiteri, amano pascersi di carne fresca. Ma no! È

giovane e piena di vezzi; ne sono sicuro. Del suo seno e del suo collo io vedevo un non so che bianco, rotondetto, appetitoso che promette meraviglie nel resto. Sí, anderò! Monterò in carrozza. Una carrozza! Che v'è piú nobile e piú aristocratico?"

Cosí risoluto, Leandro tornò alle "Armi di Francia", toccò appena il pranzo dei comici, e si chiuse in camera ad azzimarsi il meglio che poté, non risparmiando i lini preziosi a ricami traforati, né la polvere d'ireos, né il muschio. Prese anche una daga e una spada, benché non sapesse servirsene all'occasione; ma un amante armato suole imporre maggior rispetto ai truci gelosi. Poi si calò il cappello sugli occhi, s'avvolse alla spagnola in un mantello scuro, e uscì dall'albergo a lunghi passi, fortunato che non lo vide Scapino, il quale russava a pugni stretti nella sua cameretta all'altro estremo della galleria.

Le vie eran deserte da un pezzo, perché a Poitiers la gente si coricava presto. Leandro non incontrò nessuno, tranne pochi gatti affamati che gironzavano malinconici, e, al rumore dei suoi passi, scomparivano come ombre nel vano d'una porta mal chiusa o nello spiraglio d'una cantina. Il nostro galante imboccava la piazza della cattedrale proprio mentre sonava l'ultimo colpo della mezzanotte, facendo volar via col lugubre rintocco i gufi del campanile antico. Il sinistro vibrare della campana nel silenzio della notte destava nell'animo poco tranquillo di Leandro un orrore religioso e segreto, come se sonasse il suo trapasso. Fu sul punto di

tornarsene, e di andar prudentemente a coricarsi solo fra due lenzuoli, anziché andare in cerca di avventure notturne; ma scorse la carrozza che lo aspettava al luogo stabilito, e il paggetto, messo della dama mascherata, che, in piedi sul predellino, teneva aperto lo sportello. Non v'era piú mezzo di andarsene, perché ben pochi hanno il coraggio di mostrarsi vili davanti alla gente. Leandro era stato scorto dal ragazzo e dal cocchiere; così, si avanzò con un fare risoluto a cui corrispondeva di dentro una forte palpitazione di cuore, e montò sulla vettura con l'apparente intrepidezza d'un Rodomonte.

Come Leandro si fu adagiato, il cocchiere frustò i cavalli, che si avviarono di buon trotto. C'era nella carrozza un buio profondo; non solo era notte, ma tendine di cuoio scendevano lungo i cristalli e non lasciavan veder nulla di fuori. Il paggio era rimasto in piedi sul predellino, e non c'era da parlargli o da esser chiarito da lui. Comunque, sembrava laconico assai, e poco disposto a dire quel che sapeva, dato che qualche cosa sapesse. Il nostro attore tastava i cuscini, che eran di velluto a rigonfi; sentiva sotto le piante un tappeto folto, e respirava un lieve profumo d'ambra che veniva dalla stoffa, prova di ricercatezza squisita. Certo, la carrozza lo portava misteriosamente da una dama di qualità! Cercò d'orientarsi, ma era poco pratico di Poitiers; pure gli parve, dopo un poco, che il rumore delle ruote non rimbombasse piú contro i muri e i cavalli non calpestassero piú il rigagnolo. Era fuori della città, in campagna, verso qualche romitaggio propizio

agli amori, ma anche agli omicidi, pensò Leandro con un fremito, portando la mano alla daga, come se un marito sanguinario o un feroce fratello gli sedesse di fronte nell'ombra.

Finalmente la vettura si fermò. Il paggetto aperse lo sportello; Leandro discese, e fu davanti a un'alta negra muraglia, che gli parve il recinto di un parco o giardino, dove presto poté distinguere una porticina il cui legno screpolato, scuro, coperto di musco, si confondeva con le pietre della muraglia. Il paggio spinse uno dei chiodi rugginosi che reggevano le tavole, e la porta si schiuse.

«Datemi la mano» disse il paggio «che io vi guidi; è così buio, che non potreste scorgermi attraverso questo labirinto di piante.»

Leandro obbedì, e ambedue camminarono qualche minuto in un bosco assai folto, per quanto spogliato dall'inverno. Scricchiolavano le foglie secche sotto i loro piedi. Dopo il bosco, venne una rotonda orlata di bossi, e adorna di tassi a piramide, che nel buio avevano apparenze di fantasmi o di uomini in agguato: il che spaventava non poco il coraggioso Leandro. Traversata la rotonda, il comico e la guida salirono la gradinata d'una terrazza da cui s'alzava un padiglione rustico con una cupola nel mezzo e vasi di coccio agli angoli: particolari che il nostro libertino scorse a quel bagliore che anche la notte oscura lascia trasparire nei luoghi scoperti. Sembrava deserto il padiglione; ma un debole chiarore filtrato da una spessa cortina di damasco illuminava una delle finestre, stagliandosi netto sul

fondo oscuro.

Certo dietro quella cortina aspettava la dama mascherata, anch'essa commossa; perché in queste amorose imprese le donne rischiano la fama e talvolta la vita. E così pure i galanti, se il marito se ne accorge ed ha un cattivo carattere. Ma ormai Leandro non aveva più paura; l'orgoglio soddisfatto non gli lasciava scorgere il pericolo. La carrozza, il paggio, il giardino, il padiglione, eran tutte cose da gran dama, e non v'era nel contorno nulla di basso o borghese. Era al settimo cielo, e i suoi piedi sfioravano appena il terreno. Ah, se quel maledetto Scapino lo avesse veduto in quel momento di gloria trionfale!

Il paggio aperse una gran porta a vetri e se ne andò, lasciando Leandro solo nel padiglione, arredato con magnificenza e con gusto. La volta della cupola fingeva un cielo azzurro chiaro in cui ondeggiavano nuvolette rosee e svolazzavano gli Amorini in atteggiamenti vari e pieni di grazia. Un arazzo istoriato di scene tolte a l'*Astrea*, romanzo di Onorato d'Urfé, parava mollemente le pareti. Stipi incrostati di pietre dure di Firenze, poltrone di velluto rosso a frange, una tavola coperta da un tappeto turco, vasi della Cina pieni di fiori in pieno inverno, dimostravano che la signora del luogo era ricca e d'alto lignaggio. Bracci di moro, di marmo nero, che uscivan fuori da una manica dorata come candelabri, spargevano la luce chiara delle candele su tanta magnificenza. Abbagliato da quegli splendori, Leandro da prima non notò che la sala era deserta; si

tolse il mantello e lo posò col cappello su uno scanno, si accomodò un ricciolo davanti a uno specchio veneziano, prese la piú squisita posa del suo repertorio, e disse girando gli occhi intorno:

«Ma dov'è la divinità di questo luogo? Io vedo il tempio, non vedo la dea. Quando mai uscirà dalla nube e si svelerà, vera dea all'incenso, come dice Virgilio?»

Leandro era a questo punto del suo fraseggiare galante, quando le pieghe di una cortina di damasco rosa si scostarono, e la dama mascherata, ammiratrice di Ligdamo, entrò. Aveva ancora la mascheretta di velluto nero, e Leandro se ne turbò.

“Che sia brutta?” pensò. “Cotesta maschera m'insospettisce.” Poco durò il suo timore, perché la dama, venendo avanti in mezzo alla sala, dove stava in atto rispettoso l'attore, si tolse il velluto e lo gettò sulla tavola, svelando alla luce delle candele un volto regolare e grazioso in cui splendevano due begli occhi color tanè, ardenti di passione, e sorrideva con bocca perfetta, rossa come una ciliegia, con una fossetta sotto il labbro inferiore. Attorno al volto scendevano folte ciocche di capelli bruni che giungevano fino alle spalle bianche e tonde, e ardivano perfino baciare il contorno di certe rotondità che attraverso i veli che le velavano non nascondevano i palpiti.

«Madama la marchesa di Bruyères!» esclamò Leandro, stupidissimo, e un poco inquieto al ricordo di quella tal bastonatura. «È possibile? È il trastullo di un sogno? Come credere a una insperata felicità?»

«Non v'ingannate, amico mio» disse la marchesa «sí, sono io, la signora di Bruyères; e spero che mi riconosca il vostro cuore, cosí come le vostre pupille.»

«Ah! La vostra immagine è qui, incisa a linee di fuoco» rispose Leandro commosso «basta ch'io guardi in me, per vederla adorna di ogni grazia e d'ogni perfezione.»

«Grazie» disse la marchesa «del buon ricordo che serbate di me; è il segno di un animo generoso. Come avete dovuto credermi falsa, ingrata e crudele! Ahimè! Il mio povero cuore è cosí tenero, che era ben lungi dall'essere insensibile alla vostra passione. La vostra lettera, affidata a una cameriera infedele, cadde in mano del signor Bruyères; ed egli rispose nel modo che voi sapete. Piú tardi, ridendo della sua beffa, mi fece leggere quella missiva in cui regnava l'amore piú vivo e piú puro, come se fosse stato uno scritto da ridere. Ma l'effetto fu proprio il contrario. Il mio affetto per voi divenne piú grande, ed io risolsi di compensarvi di quanto avevate sofferto per me. Sapendo mio marito affaccendato nella sua nuova conquista, son venuta a Poitiers; celata sotto questa maschera, vi ascoltai esprimer cosí bene un finto amore, che volli vedere se sareste cosí eloquente anche nel parlare per voi.»

«Madama» disse Leandro, inginocchiandosi su un cuscino ai piedi della marchesa, che era caduta fra i braccioli della poltrona, come stanca dello sforzo imposto al proprio pudore «madama, o piuttosto regina e dea, che possono essere mai i motti incipriati, gli

ardori immaginari, i concetti inventati a freddo dai poeti, i vani sospiri lanciati ai ginocchi di un'attrice impiastricciata di rosso, che guarda il pubblico distratta, di fronte alle parole che sgorgano dall'anima, al fuoco che strugge le midolle, alle iperboli d'una passione a cui l'universo intero non potrebbe suggerire immagini sufficienti per ornarne il suo idolo, e allo slancio d'un cuore che vorrebbe fuggire dal petto che lo rinserra, per far da cuscino ai piedi dell'oggetto adorato? Voi vi degnate di dirmi, celeste marchesa, che io esprimo caldamente l'amore sul teatro; la ragione si è, che io non ho mai guardato un'attrice, e che la mia idea va sempre più in alto, verso un perfetto ideale, verso una dama bella, nobile, intelligente come voi; e quella sola io amo, sotto i nomi di Silvia, d'Isabella e di Doralice, puri fantasmi.»

Così dicendo, Leandro, da buon attore che sa accompagnare la pantomima alle parole, si chinava su una mano della marchesa e la copriva di ardentissimi baci. E la marchesa lasciava errar le sue dita bianche, lunghe e cariche di anelli nei capelli sottili e profumati dell'attore, e guardava senza vederli, mezzo rovesciata nella poltrona, gli Amorini alati nella volta turchina.

A un tratto, la marchesa spinse indietro Leandro, e si alzò vacillando.

«Ah, basta!» disse ansimando. «Basta! Leandro, i vostri baci mi fanno impazzire!»

E appoggiandosi con la mano alla parete, fu alla porta da cui era entrata, e alzò la tenda, che ricadde su lei e su

Leandro che era accorso per reggerla.

L'aurora invernale si soffiava sulle rosee dita, quando Leandro, ben avvolto nel suo mantello e mezzo addormentato in un angolo della carrozza, fu ricondotto alla porta di Poitiers. Avendo sollevato un angolo della tendina per riconoscere la strada, vide da lontano il marchese di Bruyères che s'avviava con Sigognac verso il luogo stabilito per il duello. Sorrise, vendicato e soddisfatto. Le bastonate erano ben rese!

Il luogo designato era riparato dal vento da un muro, che offriva anche il vantaggio di nascondere i duellanti agli occhi della gente. Il terreno era sodo, spianato, senza pietre, senza zolle, senza cespugli che impacciassero il piede, e porgeva insomma ogni comodità a due che volessero tagliarsi la gola da gente per bene.

Il duca di Vallombrosa e il cavaliere di Vidalinc arrivarono poco dopo con un chirurgo. I quattro gentiluomini si salutarono cortesi ma alteri, come si conviene a gente d'alto lignaggio che si prepara a infilzarsi e a combattere all'ultimo sangue. Il giovane duca era tranquillissimo, coraggioso come era e, d'altra parte, sicuro della propria perizia. Sigognac si portava anch'egli benissimo, benché quello fosse il suo primo duello. Il marchese di Bruyères fu assai contento del suo sangue freddo, e lo reputò d'ottimo augurio.

Vallombrosa gettò mantello e cappello e si aperse il giubbetto, imitato alla lettera da Sigognac. Il marchese e il cavaliere misurarono le spade dei combattenti, che

eran di uguale lunghezza.

Ambedue si misero a posto, brandirono la spada, e si misero in guardia.

«Avanti, signori, da uomini di cuore» disse il marchese.

«È una esortazione inutile» notò il cavaliere di Vidalinc «si batteranno come leoni. Che duello!»

Vallombrosa, che dentro di sé non poteva fare a meno di disprezzare un poco Sigognac e s'immaginava di aver davanti un avversario debole, restò meravigliato, quando ebbe tastato non senza sprezzatura il ferro di Sigognac, nel trovare una lama agile e ferma, che sviava la sua con facilità. Si fece più attento, poi tentò alcune finte subito indovinate. Appena si scopriva, la punta di Sigognac s'avanzava, obbligandolo a una pronta parata. Rischìò un assalto; ma la spada, scostata da un'accorta risposta, lo scoperse, e, se non era pronto a piegarsi indietro d'un colpo, veniva colpito in pieno petto. Così, l'aspetto del duello cambiava troppo per lui. Aveva creduto di disporne a suo piacere, e, dopo poche finte, ferir Sigognac dove gli piacesse, mediante un colpo che finora gli era sempre riuscito. Benché cercasse di restar calmo, pure si sentiva invadere dalla collera, e diventava nervoso e irritabile, mentre Sigognac, impassibile, sembrava si divertisse a farlo arrabbiare con la sua guardia inappuntabile.

«Perché star qui senza far nulla, mentre i nostri amici si battono?» disse il cavaliere di Vidalinc al marchese di Bruyères. «Fa freddo, questa mattina: battiamoci un

poco non foss'altro per riscaldarci.»

«Volentieri» rispose il marchese «ce la passeremo un po'.»

Vidalinc superava il marchese in fatto di scherma, e dopo poche botte gli fece saltar la spada con un colpo secco e improvviso. Ma poiché fra loro non v'era rancore, si fermarono d'accordo, e tornarono a seguire le mosse di Vallombrosa e di Sigognac.

Il duca, stretto da presso dal gioco serrato del Barone, aveva già arretrato di parecchi piedi. Si stancava, e gli si faceva affannoso il respiro. Di tanto in tanto, i ferri incrociandosi scintillavano, ma la risposta diveniva sempre più debole davanti all'attacco, e cedeva ancora. Sigognac, che dopo avere stancato l'avversario, lo attaccava a fondo, faceva indietreggiare di séguito il duca.

Il cavaliere di Vidalinc era pallidissimo, e cominciava a temere per il suo amico. Da conoscitore vedeva chiaramente che Sigognac valeva di più.

«Perché mai» mormorò Vidalinc «Vallombrosa non tenta la botta che gli insegnò Girolamo di Napoli, e che codesto Guascone non conosce di certo?»

Quasi leggesse nel pensiero dell'amico, il giovane duca cercò d'eguire la celebre botta; ma mentre stava per eseguirla, Sigognac lo prevenne, e gli tirò un dirizzone così aggiustato, che gli traversò da parte a parte l'avambraccio. Il dolore della ferita fece spalancar la mano al duca, che lasciò cadere a terra la spada.

Sigognac, con un gesto di perfetta cavalleria, si fermò

senz'altro, benché potesse replicare il colpo senza offesa delle leggi cavalleresche, visto che il duello era all'ultimo sangue. Appoggiò a terra la punta della spada, posò la destra sull'anca, e stette in attesa dei voleri dell'avversario. Ma Vallombrosa, a cui, col consenso di Sigognac, Vidalinc aveva riposta in mano la spada, non la poté reggere, e fece cenno che ne aveva abbastanza.

Dopo di che, Sigognac e il marchese di Bruyères salutarono con la maggior cortesia del mondo il duca di Vallombrosa e il cavaliere di Vidalinc, e se ne ritornarono in città.

X

UNA TESTA NELLA FINESTRELLA

Il duca di Vallombrosa fu adagiato con ogni cura in una portantina, col braccio fasciato dal chirurgo, e sorretto da una sciarpa. La ferita, benché tale da impedirgli di maneggiare per qualche settimana la spada, non era pericolosa; ché, senza ledere arterie o nervi, la lama aveva traversato soltanto le carni. Certo la piaga lo faceva soffrire; ma l'orgoglio gli sanguinava molto di piú. Talché, alle leggere contrazioni che il dolore a tratti imprimeva alle nere sopracciglia del giovane duca, si mesceva un'espressione di gelida ira, mentre la mano rimasta valida graffiava con le dita raggrinzite il velluto della lettiga. Piú volte, durante il tragitto, chinò il volto pallido per rimbrottare i portatori, che pure camminavano il meglio possibile e cercavano i luoghi piani per evitare le scosse: il che non impediva al ferito di chiamarli balordi, e di prometter loro lo staffile, perché lo scotevano, diceva, come l'insalata nel paniere.

Tornato a casa, non volle coricarsi, e si sdraiò sui guanciali d'una poltrona, coi piedi coperti da un'imbottita di seta portata da Picard, il cameriere, piú

che sorpreso al veder tornare il padrone ferito: cosa poco naturale, data la scienza schermistica del giovine duca.

Seduto su uno sgabello accanto all'amico, il cavaliere di Vidalinc gli porgeva ogni quarto di ora un cordiale prescritto dal chirurgo. Vallombrosa rimaneva muto; ma si vedeva che una sorda collera ribolliva in lui, benché affettasse la calma. Finalmente, il suo corrucio proruppe in parole infocate:

«Riesci tu ad ammettere, Vidalinc, che questa magra cicogna spennata, volata dalla torre del suo castello in rovina per non creparci di fame, mi abbia così forato col suo lungo becco? Io, che mi son misurato con le migliori lame del nostro tempo e son sempre tornato dal terreno senza una graffiatura, anzi, lasciandoci qualche galante in estasi con gli occhi stravolti fra le braccia dei suoi secondi!»

«I più fortunati e i più destri hanno anch'essi i giorni di disdetta» rispose sentenziosamente Vidalinc. «Il volto di dama Fortuna non è sempre il medesimo; alle volte sorride, altre volte fa il muso. Fino ad oggi, non ve ne potevate lagnare, ché vi aveva sempre trattato come il suo prediletto.»

«Ma non è vergogna» seguì Vallombrosa riscaldandosi «che questo grottesco barbagianni, che si busca schiaffi e busse sulla scena in farsacce ignobili, abbia avuto ragione del duca di Vallombrosa, finora imbattuto? Deve essere uno spadaccino di professione nascosto sotto la veste d'un saltimbanco.»

«Voi conoscete il suo vero essere, e il marchese di Bruyères ve n'è stato garante. Tuttavia, la sua straordinaria valentia nella spada mi stupisce, perché supera quella dei più famosi. Né Girolamo né Paraguante, celebri maestri d'arme, possiedono un gioco migliore. Lo ho seguito attentamente in questo scontro, e vi dico che i più famosi duellisti impallidiscono davanti a lui. C'è voluta tutta la vostra abilità, più le lezioni del Napoletano, per non restar ferito più seriamente. La vostra sconfitta equivale a una vittoria. Marcilly e Duportal, che sanno bene di scherma e sono fra le migliori lame della città, sarebbero senza dubbio rimasti sul terreno con un simile avversario.»

«Non vedo l'ora che la ferita sia chiusa» ricominciò il duca dopo un breve silenzio «per provocarlo ancora e prendermi la rivincita.

«Sarebbe un'impresa rischiosa, ed io non ve la consiglio» disse il cavaliere «il braccio potrebbe restare un poco indebolito, e impedirvi la vittoria. Sigognac è un antagonista formidabile con cui non conviene scherzare; tanto più che ora egli conosce la vostra scherma, e la fiducia data da questo primo successo gli moltiplicherebbe le forze. L'onore è soddisfatto, lo scontro è stato serio, basta così.»

Vallombrosa dentro di sé capiva che queste ragioni erano giuste. Conosceva benissimo la scherma, in cui anzi credeva di essere eccellente, e sapeva che la sua spada, per quanto esperta, non toccherebbe mai il petto di Sigognac, difeso da una guardia inespugnabile che

aveva fatti vani tutti i suoi sforzi. Doveva ammettere, pure sdegnandosene, questa superiorità. Gli toccava anche riconoscere, fra i denti, che il Barone non l'aveva voluto uccidere, ma si era contentato di quel che bastava per metterlo fuori di combattimento. Ma questa magnanimità, di cui uno meno orgoglioso si sarebbe commosso, irritava viepiù la sua superbia. Essere vinto! Quest'idea lo metteva fuori di sé. Si adattò in apparenza ai consigli dell'amico; ma l'aspetto cupo e feroce del suo volto dimostrava che già qualche nero disegno di vendetta covava nel suo cervello, in attesa che il rancore lo trasmutasse in realtà.

«Bella figura farò ora con Isabella!» disse sforzandosi a ridere. Ma fu un riso verde. «Cupido invalido non ha fortuna con le Grazie.»

«Dimenticate quell'ingrata» disse Vidalinc. «E poi, ella non poteva prevedere che un duca si sarebbe incapricciato di lei. Tornate alla buona Corisanda, che v'ama con tutto il cuore e piange ore intiere alla vostra porta come un cane scacciato.»

«Non pronunciare quel nome, Vidalinc» gridò il duca «se vuoi che restiamo amici. Questa viltà, che nessun oltraggio disgusta, mi fa orrore. Io ho bisogno di alterigia e di freddezza, di ribellione e di fierezza, quasi d'una insuperabile virtù! Come mi piace, come l'adoro, questa invincibile Isabella! Come le son grato perché disprezza il mio amore! Il quale sarebbe già spento, s'ella mi avesse acconsentito! Certo non ha un'anima volgare, se ricusa nel suo stato le offerte di un signore

che la onora, e che non è poi tanto brutto, a quel che pensano le signore della città. C'è nella mia passione una stima che non son solito accordare alle donne; ma come allontanare quel maledetto signorotto, quel Sigognac della malora, che il diavolo lo porti?»

«Non sarà facile» disse Vidalinc «tanto piú che ora sta in guardia. Ma se anche potessimo farlo sparire, resterebbe sempre l'amore d'Isabella per lui; e voi sapete per prova quanto siano testarde le donne.»

«Oh! se potessi uccidere il Barone» seguìò Vallombrosa, per nulla persuaso dagli argomenti del cavaliere «avrei già vinta la donzella, nonostante la sua pudica virtù. Si fa presto a dimenticare un innamorato che è finito nel mondo dei piú.»

Non era di questo parere il cavaliere di Vidalinc; ma non credette opportuno insistere, per non amareggiare di piú il cuore di Vallombrosa.

«Guarite, e poi ci penseremo; questi discorsi vi stancano. Cercate di riposarvi; non vi strapazzate; il chirurgo mi sgriderebbe come cattivo infermiere, se non vi raccomandassi di stare tranquillo cosí di spirito come di corpo.»

Il ferito obbedí, tacque, chiuse gli occhi, e poco dopo si addormentò.

Sigognac e il marchese di Bruyères erano tornati tranquillamente all'albergo delle "Armi di Francia", dove, da veri gentiluomini, non dissero parola del duello. Ma i muri, che, come si suol dire, hanno gli orecchi, hanno anche gli occhi; sentono e vedono. In

quel luogo che sembrava solitario, piú d'un occhio inquisitore spiava le vicende del duello. L'ozio provinciale genera certe invisibili mosche, che ronzano attorno ai luoghi in cui qualche cosa deve accadere, e che, dopo il fatto, diffondono da per tutto il loro ronzío. All'ora di colazione tutta Poitiers sapeva già che il duca di Vallombrosa era stato ferito in duello da un avversario sconosciuto. Sigognac, poiché viveva chiuso in albergo, non aveva mostrato al pubblico niente piú della maschera, e per nulla il suo volto. Questo mistero eccitava la curiosità, e le fantasie lavoravano alacramente per iscoprire il nome del vincitore. Inutile riferir le bizzarre ipotesi che molti fecero. Ognuno costruiva faticosamente la propria, partendo da induzioni piú che mai frivole e ridicole; ma nessuno ebbe la strana idea che il vero trionfatore fosse quel capitano Fracassa di cui tanto avevano riso il giorno prima. Un duello fra un gran signore come quello e un saltimbanco, era cosa cosí enorme e mostruosa, che nessuno la sospettava neppure. Parecchi nobili mandarono a palazzo Vallombrosa a chieder notizie del duca, sperando d'imparar qualche cosa dalle solite indiscrezioni dei servi; ma i servi restarono muti come eunuchi, per la semplice ragione che non avevan nulla da dire.

Vallombrosa, per ricchezza, alterigia, beltà, fortune femminili, eccitava molti odii e gelosie che non osavano mostrarsi apertamente, ma che la sua sconfitta oscuramente confortava. Era il suo primo scacco; onde

tutti coloro che egli aveva umiliati, si compiacevano di questo colpo portato al suo amor proprio piú delicato. Non la finivano di lodare, benché non lo conoscessero neppure, il coraggio, la valentia, la nobiltà dell'avversario. Le donne, che tutte piú o meno dovevan lagnarsi del trattamento inflitto loro dal giovine duca, il quale era uno di quei sacerdoti il cui tristo capriccio lorda l'altare su cui hanno sacrificato, si sentivano piene d'entusiasmo verso l'ignoto che aveva vendicato le loro offese segrete. Volentieri l'avrebbero coronato di lauri e di mirti, eccettuata la tenera Corisanda, che fu per impazzire quando lo seppe, pianse davanti alla gente, e, a costo dei piú aspri rabbuffi, riuscí a violar la consegna e a vedere, non il duca, troppo ben custodito, ma il cavaliere di Vidalinc, piú dolce e pietoso, che gran fatica fece a confortare un'innamorata piú sensibile del necessario alle disavventure d'un ingrato. Tuttavia, poiché nulla su questo globo terracqueo e sublunare può rimanere segreto, si seppe da mastro Rigogolo, il quale l'aveva saputo da Giacomo, il cameriere del marchese, presente al colloquio fra il suo padrone e Sigognac nella camera di Zerbina, che lo sconosciuto eroe, vincitore del giovine duca di Vallombrosa, era senza dubbio alcuno il capitán Fracassa, o, meglio, un barone scritturatosi per amore nella compagnia di Erode. Il nome, Giacomo l'aveva dimenticato. Era un nome che finiva in *gnac*, desinenza comune nel paese di Guascogna. Ma era sicuro della sua nobiltà.

Questa vera istoria, con quel suo colorito

romanzesco, ebbe un grande successo in Poitiers. La gente fu tutta per quel gentiluomo così valoroso e ottimo spadaccino; e quando in teatro apparve il capitano Fracassa, lunghi applausi gli dimostrarono, prima ancora che aprisse bocca, il favore che lo circondava. Parecchie dame, fra le più nobili ed eleganti, non temettero di agitare i fazzoletti. Anche ad Isabella toccarono applausi più sonori che di consueto; il che impacciò non poco la giovinetta e le fece salire alle gote, sotto il belletto, il roseo color del pudore. Senza interrompersi, ella ringraziò di quel favore con una riverenza modesta ed un inchino grazioso.

Erode si stropicciava le mani dalla gioia, e il suo faccione scialbo si allargava come la luna piena, perché l'incasso era magnifico, e la cassetta per poco non ischiattava in seguito a una pleora monetaria. Tutti avevan voluto vedere questo famoso capitano Fracassa, attore e gentiluomo, che né bastoni spaventavano né spade, e che non temeva, valoroso campione di una bella, di misurarsi con un duca che era spauracchio dei più coraggiosi. Ma Blazio non presagiva nulla di buono da quel trionfo, perché temeva, a ragione, le vendette di Vallombrosa, che avrebbe certo presa una rivincita e avrebbe fatto un brutto tiro alla compagnia. I vasi di coccio dovevano evitare, anche se non s'erano rotti al primo cozzo, di urtarsi coi vasi di ferro, visto che il metallo è più duro dell'argilla. Di riscontro Erode, fidando sull'aiuto di Sigognac e del marchese, lo chiamava poltrone, vigliaccone e cacastecchi.

Se il Barone non fosse stato sinceramente innamorato d'Isabella, avrebbe potuto farle facilmente parecchie infedeltà, perché non poche beltà gli sorridevano molto teneramente, nonostante la veste ridicola, il naso di cartone tinto di rosso, e una parte poco gloriosa. Perfino il successo di Leandro passò in seconda linea. Invano si atteggiava bello sulle gambe, torceva il collo come un piccione, arrotolava col dito i riccioli della parrucca, metteva in mostra il solitario e scopriva i denti fino alle gengive. Non faceva più effetto; e chi sa come avrebbe sofferto, se là, al solito posto, non ci fosse stata la *Dama tapada* che lo covava cogli occhi, rispondendo alle sue occhiate con colpi di ventaglio sul parapetto del palco e con altri segni d'amorosa corrispondenza. La recente avventura versava un balsamo raro su quella piccola piaga, e i piaceri promessi dalla notte lo consolavano di non esser più l'astro della sera.

I comici tornarono all'albergo, e Sigognac riaccompagnò Isabella alla sua camera, dove la giovane, contro il solito, lo lasciò entrare. La cameriera accese una candela, aggiunse legna al fuoco, e discretamente se n'andò. Quando la porta fu chiusa, Isabella prese la mano di Sigognac, stringendola con maggior forza che non apparisse dalle dita delicate, e con voce commossa gli disse:

«Giurate di non battervi più per me. Giuratelo, se veramente mi amate.»

«Non posso giurare» disse il Barone. «Se un impertinente oserà mancarvi di rispetto, lo castigherò a

dovere, principe o duca che sia.»

«Pensate» replicò Isabella «che io non sono altro che una povera attrice, soggetta alle offese del primo capitato. La gente crede, e i costumi del teatro le danno ragione, che ogni attrice debba essere anche una cortigiana. Quando una donna ha posto il piede sul palcoscenico, diventa di tutti; gli occhi avidi ne cercano le attrattive, ne scrutano la beltà, mentre la fantasia la fa propria come un'amante. Ognuno, perché la conosce, crede d'esserne conosciuto, e, se è ammesso fra le scene, offende il suo pudore con dichiarazioni ch'essa non ha mai cercate. Vuol essere onesta? Ebbene, la sua virtù è ritenuta calcolo o posa. Ma bisogna aver pazienza, perché è naturale che sia così. D'ora in poi, lasciate fare a me; penso io a frenare con una paroletta, con un atto sdegnoso, con una mossa d'insofferenza, le impertinenze dei signori, dei baggei, e degli sciocchi in genere, che stanno curvi sul mio abbigliatoio o bussano fra un atto e un altro al mio camerino. Un colpo di stecca sopra un dito impertinente, vale un colpo della vostra spada.»

«Lasciatemi dire, cara Isabella, che la spada del gentiluomo può sempre far più efficace la stecca della donna a modo, e non toglietemi l'ufficio di vostro campione e cavaliere.»

Isabella stringeva la mano di Sigognac, e lo fissava con gli occhioni azzurri pieni di carezze e mutamente imploranti per indurlo al giuramento desiderato; ma da questo orecchio il Barone non ci sentiva, perché sul

punto d'onore era intrattabile come un idalgo, e avrebbe affrontato mille morti anziché soffrire che qualcuno mancasse di rispetto alla sua innamorata, e voleva che sulla scena Isabella fosse rispettata come in un salotto.

«Suvvia, promettetemi» disse la giovine attrice «di non esporvi piú per frivoli motivi. Con che angoscia ho atteso il vostro ritorno! Sapevo che dovevate battervi con quel duca, di cui tutti parlano con terrore. Zerbina m'aveva raccontato ogni cosa. Cattivo, torturarmi il cuore cosí! Gli uomini non pensano a noi povere donne, se non quando c'è di mezzo il loro orgoglio; e se ne vanno senza ascoltare i singhiozzi, senza vedere le lagrime, sordi, ciechi, feroci. Lo sapete, che se foste rimasto ucciso, io sarei morta?»

Le lagrime che le brillavano negli occhi alla sola idea del pericolo corso da Sigognac, e i tremiti nervosi della sua voce, testimoniavano che ella diceva il vero.

Commosso oltre ogni dire da quella sincera passione, il barone di Sigognac, cingendo la vita d'Isabella con la mano libera, se la trasse al petto senza ch'ella resistesse; e le sue labbra sfiorarono la fronte della giovinetta, che respirava affannosamente contro il suo cuore.

Stettero cosí qualche minuto in silenzio, in un'estasi di cui avrebbe approfittato senza dubbio un innamorato meno devoto di Sigognac; ma gli ripugnava di abusar di quel casto abbandono causato dal dolore.

«Consolatevi, cara Isabella» disse con voce teneramente arguta «io non sono morto, ed ho perfino ferito il mio avversario, benché abbia il nome di buon

duellista.»

«Lo so, che avete cuore fermo e mano salda» rispose Isabella «e così vi amo, e non ho timore di dirvelo, perché son certa che rispetterete la mia franchezza e non ne trarrete vantaggio. Quando v'ho visto così triste e abbattuto nel lugubre castello in cui sfioriva la vostra giovinezza, ho provato verso di voi una malinconica e tenera pietà. La felicità non mi attrae; anzi, il suo splendore mi spaventa. Felice, m'avreste fatto paura. In quella passeggiata in giardino, durante la quale scostavate i rovi davanti a me, voi mi coglieste una rosellina selvatica, il solo regalo che mi poteste fare. Io lasciai cadere una lagrima prima di porla sul seno, e silenziosamente, vi diedi in cambio l'anima mia.»

Ascoltando le dolci parole, Sigognac volle baciare le belle labbra che le avevano dette; ma Isabella si sciolse dalla stretta senza affettazione, ma con quella ferma modestia che un gentiluomo deve rispettare.

«Sì, vi amo» ella continuò «ma non al modo delle altre. La vostra gloria è il mio scopo, non il mio piacere. Non m'importa che vi credano il mio amante; è il solo pretesto che possa spiegare la vostra presenza in questa compagnia di saltimbanchi. Che m'importa delle chiacchiere maligne, purché io possa avere stima di me stessa e sapermi virtuosa ancora? Una macchia, sí, mi farebbe morire. Certo, il sangue nobile che ho nelle vene m'ispira questa fierezza, davvero ridicola, non è vero? in una commediante. Ma io son fatta così.»

Benché timido, Sigognac era giovane. Quelle soavi

confessioni, che sarebbero riuscite inutili ad uno sciocco, lo colmavano di delizia e lo turbavano in modo straordinario. Rosse gli divennero le gote, d'ordinario così pallide; fiamme gli passavano davanti agli occhi; gli rombavano gli orecchi, e in gola il cuore gli palpitava. Certo, non dubitava della virtù d'Isabella, ma credeva che un poco d'audacia avrebbe vinti i suoi scrupoli; e aveva sentito dire che bisogna esser pronti ad afferrar l'occasione. La giovinetta era davanti a lui in tutta la gloria della sua beltà, raggianti, luminosa, per così dire, anima visibile, angelo in piedi sulla soglia del paradiso d'amore. Fece alcuni passi verso di lei, e la cinse fra le braccia con selvaggio ardore.

Ella non si sottrasse; ma curvandosi indietro per evitare i baci del giovane, lo fissò con uno sguardo pieno di rampogna e di dolore. Dai belli occhi azzurri sgorgarono purissime lagrime, vere perle di castità che le scesero lungo le gote impallidite, fin sulle labbra di Sigognac; un singhiozzo represso le gonfiò il petto, e il corpo tutto quanto s'abbandonò come se svenisse.

Il barone, smarrito, la posò su una poltrona, e, inginocchiandosi davanti, le prese le mani ch'ella gli abbandonava, implorando il suo perdono, scusandosi di quell'impeto di giovinezza, di quella vertigine di cui si pentiva e che espierebbe con un'obbedienza perfetta.

«Che male mi avete fatto!» disse finalmente Isabella con un sospiro. «Confidavo tanto nella vostra delicatezza! Sarebbe dovuta bastarvi la confessione del mio amore, per farvi capire con la sua stessa lealtà che

non ero disposta a cedere. Pensavo che vi sareste lasciato amare a modo mio, senza offendermi con una passione volgare. E voi m'avete tolta questa sicurezza; non dubito della vostra parola, ma non oso più ascoltare il mio cuore. Eppure, come m'era dolce vedervi, ascoltarvi, seguirvi il pensiero negli occhi! Le vostre pene volevo dividere, e lasciare agli altri le gioie! Fra tutti questi uomini grossolani, libertini, dissoluti, ce n'è uno, dicevo, che crede ancora al pudore e rispetta chi l'ama. Questo avevo sognato, io, donna di teatro, assediata senza posa da una galanteria odiosa, godere un puro affetto. Non chiedevo altro che accompagnarvi fino alla soglia della felicità, e poi rientrare nell'ombra. Domandavo forse troppo?»

«Adorabile Isabella, ogni parola che dite» gridò Sigognac «mi fa sentire vie più quanto io sia indegno. Non ho apprezzato il vostro cuore angelico; dovrei baciare la terra dove voi camminate. Ma non temete più nulla da me; lo sposo saprà contenere la foga dell'amante. Non possiedo altro che il mio nome. È puro e senza macchia, come voi. Ve l'offro, se vi degnate d'accettarlo.»

Sigognac era ancora in ginocchio davanti a Isabella. A queste parole, la giovinetta si chinò verso di lui, e, afferrandogli il capo con passione, stampò sulle labbra del Barone un rapido bacio; poi, alzatasi, fece qualche passo nella camera.

«Voi sarete mia moglie» disse Sigognac, inebriato al contatto di quella bocca, fresca come un fiore, ardente

come una fiamma.

«No, mai, mai» rispose Isabella esaltandosi «mi mostrerò degna di tanto onore col dirvi di no. Oh, amico mio, che celeste delirio per l'anima mia! Dunque voi avete stima di me? Osereste portarmi a testa alta in quelle sale dove sono i ritratti dei vostri avi, in quella chiesetta dov'è la tomba di vostra madre? Sì, potrei sopportare senza arrossire lo sguardo dei morti, che tutto sanno; e la corona verginale non mentirebbe sulla mia fronte!»

«Ebbene!» gridò il Barone. «Dite che mi amate, e non mi volete né come amante né come marito?»

«M'avete offerto il vostro nome; mi basta. Ve lo restituisco, dopo averlo serbato un minuto nel cuore. Per un momento, sono stata vostra moglie, né sarò d'un altro giammai. Nel momento in cui vi ho baciato, vi ho detto di sí dentro me stessa. No, non avevo diritto a così grande felicità sopra la terra. Ma quanto a voi, caro amico, sarebbe un grosso errore rischiare la vostra fortuna per una povera attrice, a cui la gente rimprovererebbe per sempre la vita di teatro, anche se onesta e pura. L'aria fredda e compassata con cui mi accoglierebbero le grandi dame vi farebbe soffrire; e quelle, non potreste già provarle in duello. Voi siete l'ultimo di una nobile stirpe, e avete il dovere di rialzar la vostra casata, abbattuta dalla sorte avversa. Quando io con una tenera occhiata vi ho indotto a lasciare il vostro maniero, voi pensavate a un'avventura galante. Era naturale; ma io, prevedendo l'avvenire, pensavo a ben

altra cosa. Vi vedevo di ritorno dalla corte, in magnifiche vesti, con un brevetto del re. Sigognac riprendeva l'antico splendore; strappavo con la fantasia l'edera dai muri, rinnovavo l'ardesia delle vecchie torri, rialzavo le pietre cadute, rimettevo i vetri alle finestre, indoravo le cicogne ingiallite del vostro blasone e, dopo avervi condotto al confine delle vostre terre, sparivo nascondendo un sospiro.»

«Il vostro sogno si compirà, nobile Isabella; ma non come dite, ch  lo scioglimento sarebbe troppo triste. Voi per la prima, con la mano nella mia mano, varcherete quella soglia da cui i rovi dell'abbandono e della mala fortuna saranno spariti.»

«No, no; sar  qualche bella, ricca, nobile ereditiera, degna in tutto di voi, e che voi potrete presentar con orgoglio ai vostri amici, senza che nessuno dica con un sorriso maligno: Io l'ho fischiata o applaudita nella tal scena.»

«Siete proprio crudele» disse Sigognac «aprire il cielo e poi chiuderlo,   la cosa pi  barbara del mondo. Ma io vi piegher .»

«Non tentate neppure» ribatt  Isabella con soave fermezza «non mi piegher ; mancherei di rispetto a me stessa. Contentatevi dunque del pi  puro, vero, devoto amore che mai abbia fatto battere il cuore d'una donna; ma non chiedete di pi . Vi dispiace dunque tanto, essere amato da un'ingenua che molti hanno il cattivo gusto di giudicare vezzosa? Perfino Vallombrosa ne sarebbe felice!»

«Darsi e ricusarsi sí compiutamente, versar nella medesima coppa dolce e amaro, miele ed assenzio: soltanto voi siete capace d'un simile contrasto.»

«Oh, io sono una strana ragazza» notò Isabella «e in questo somiglio a mia madre; ma bisogna prendermi come sono. Se voi continuaste ad insistere, io dovrei nascondermi in un asilo, dove non mi trovereste mai piú. Siamo d'accordo. E poiché è tardi, andate in camera e accomodatemi questi versi che non s'adattano né al mio aspetto né al mio carattere nel lavoro che dovremo rappresentar quanto prima. Io sono la vostra piccola amica, voi siate il mio grande poeta.»

Cosí dicendo, Isabella cercava in fondo a un cassetto un rotolo avvolto in un nastro rosa che essa consegnò al Barone.

«Ed ora, baciati e partite» disse tendendogli la gota. «Voi dovete lavorare per me, e ogni fatica merita premio.»

Tornato nella sua camera, Sigognac tardò un pezzo a riaversi dalla commozione causatagli da quella scena. Era insieme disperato e felice, raggianti e triste, in paradiso e all'inferno; rideva e piangeva, in balía dei sentimenti piú tumultuosi e contraddittorii. La gioia d'essere amato da una cosí bella creatura e da un cosí nobile cuore lo faceva esultare, mentre la certezza di non poter nulla ottenere lo accasciava profondamente. A poco a poco, gl'impeti si quietarono e la calma tornò. Ricominciò a commentar mentalmente le frasi d'Isabella, e alla sua fantasia s'offerse il quadro del

castello di Sigognac restaurato, ch'egli colorì con le tinte piú vive e piú forti. E ad occhi aperti sognò.

La facciata del castello raggiava bianca nel sole e le banderuole dorate di fresco brillavano sullo sfondo azzurro del cielo. Pietro, indossando una ricca livrea, in piedi fra Mirello e Belzebú sotto il portone blasonato, aspettava il padrone. Dai camini lungo tempo spenti s'alzava gioioso il fumo, a dimostrare che il castello era pieno di domestici e che v'era tornata madonna Abbondanza.

Vedeva anche se stesso vestito elegantemente d'un ricco abito, i cui ricami abbarbagliavano, mentre accompagnava verso il castello degli avi Isabella, la quale indossava una veste principesca, cogli stemmi che dagli smalti e dai colori parevano appartenere ad una delle piú grandi famiglie di Francia. Sulla sua fronte brillava una corona ducale; ma ella non ne insuperbiva, serbando la sua aria tenera e modesta e tenendo in mano la rosellina donatale da Sigognac, ancora fresca e odorosa; e, camminando, ne aspirava il profumo.

Quando la giovine coppia si avvicinò al castello, un vecchio dall'aspetto venerabile e maestoso, col petto decorato da varie onorificenze e il volto affatto nuovo per Sigognac, avanzò alcuni passi fuor del portone come per dare il "Bene arrivati!" ai giovani sposi. Ma il Barone fu anche piú meravigliato, vedendo che accanto al vecchio stava un giovane di fiero aspetto che a poco a poco prese la fisionomia del duca di Vallombrosa. Il giovane gli sorrideva amico, senz'aver piú

quell'espressione altera.

I fittavoli gridavano: «Viva Isabella, viva Sigognac», con dimostrazioni di vivissima gioia. Nel tumulto delle acclamazioni si sentì una fanfara di caccia; e poco dopo di mezzo a una macchia sbucò sullo spianato, frustando il palafreno ribelle, un'amazzone i cui lineamenti somigliavano assai a quelli di Iolanda. Palpò con la mano il collo del cavallo, lo fece rallentare, e passò lentamente davanti al castello. Sigognac seguiva suo malgrado con gli occhi la superba cacciatrice, dalla gonna di velluto che si gonfiava come un'ala; ma più la guardava, e più la visione impallidiva, scoloriva, svaniva, diafana come un'ombra attraverso i cui contorni sbiaditi s'intravedevano particolari del paesaggio. Iolanda spariva come un sogno confuso davanti alla realtà d'Isabella. Il vero amore faceva scomparire i primi fantasmi della giovinezza.

Veramente, in quel castello in rovina, dove gli occhi non avevan altro da vedere che desolazione e miseria, il Barone era vissuto apatico, sonnolento, senz'anima, più simile a un'ombra che a un uomo, fino al giorno del suo primo incontro con Iolanda di Foix in caccia sulla landa deserta. Prima, non aveva veduto che contadine cotte dal sole, pastore cenciose, femmine e non donne; e da quella visione restò abbagliato, come quelli che guardano nel sole. Sempre si vedeva danzare davanti agli occhi, anche quando li teneva chiusi, questa figura radiosa che gli pareva discesa da un altro pianeta. È vero che Iolanda era incomparabilmente bella, da

affascinare ben altri che quel povero barbogianni che su un etico ronzino passeggiava dentro gli abiti troppo abbondanti del genitore. Ma dal sorriso generato dal suo grottesco abbigliamento, Sigognac aveva capito che sarebbe stato ridicolo per lui nutrir qualche speranza verso quell'insolente beltà. Fuggiva Iolanda, o si nascondeva per vederla senza esser visto, dietro qualche siepe o tronco d'albero sulle vie ch'ella era solita seguire con i suoi galanti, che a dispregio di se medesimo gli parevan tutti divinamente belli, stupendamente vestiti, e amabili in modo straordinario. Allora, col cuore pieno di amarezza, tornava al castello, pallido, finito, disfatto, come un convalescente, e restava lunghe ore in silenzio, seduto a capo basso davanti al camino.

L'apparizione d'Isabella aveva dato uno scopo a quel vago bisogno d'amare che tormenta la giovinezza e che la solitudine popola di chimere. Le grazie, la dolcezza, la modestia della giovane attrice eran giunte in fondo all'anima di Sigognac; e veramente egli l'amava con tutto il cuore. Isabella l'aveva guarito della piaga aperta dai dispregi di Iolanda.

Dopo essersi abbandonato a queste fantasticherie, Sigognac s'accusò di pigrizia, e non senza fatica riuscì ad esaminare il lavoro che Isabella gli aveva affidato perché lo ritoccasse. Tagliò alcuni versi che non si adattavano alla fisionomia della giovane, e altri ne aggiunse; e rifece la dichiarazione d'amore del galante, che gli pareva fredda, pretenziosa, impacciata alla

maniera dei marinisti. La sua venne senza dubbio piú naturale, piú calda, piú appassionata, perché mentalmente la rivolse ad Isabella.

Lavorò fino a notte avanzata; ma se la cavò benissimo, e il giorno dopo fu ricompensato da un grazioso sorriso d'Isabella, che subito si mise a studiare i versi del suo poeta. Né Hardy né Tristan avrebbero fatto di meglio.

Alla recita serale la folla venne anche piú fitta del giorno prima, e poco mancò che il portiere non restasse soffocato dalla calca degli spettatori che volevano entrar tutti in una volta, temendo, pur avendo pagato, di non trovar posto. La fama del capitán Fracassa vincitore di Vallombrosa ingrandiva d'ora in ora assumendo misure chimeriche e favolose; volentieri gli avrebbero attribuite le fatiche d'Ercole e le prodezze dei dodici cavalieri della Tavola Rotonda. Alcuni gentiluomini, nemici del duca, parlavano di cercar l'amicizia di quel valoroso spadaccino e di invitarlo a far baldoria con loro all'osteria. Varie dame meditaron per lui un bigliettino galante, gettandone parecchi alle fiamme perché non abbastanza preziosi. Insomma, era di moda. Tutti giuravan su lui, che all'incontro non si curava affatto d'un successo che lo traeva dall'oscurità in cui avrebbe voluto restare, ma che gli toccava subire. Un momento, pensò di nascondersi e di non comparire in iscena. Ma il pensiero del dolore del Tiranno, stupito dell'enorme incasso, lo trattenne. Quei poveri comici che l'avevano soccorso nella miseria, non dovevano dunque giovarsi

della sua fama improvvisa? Così, rassegnandosi al suo destino, s'allacciò il cinturone, si mise la maschera, gettò il mantello sulle spalle, e attese che il buttafuori lo venisse a chiamare.

Poiché l'incasso era vistoso e numerosi gli spettatori, Erode, in vena di generosità, aveva fatto raddoppiare i lumi, in modo che la sala brillava splendida come a corte. Sperando di sedurre il capitano Fracassa, le signore della città s'erano vestite coi fiocchi. Non un diamante era rimasto negli scrigni, e tutto brillava e scintillava su petti più o meno bianchi, su teste più o meno graziose, ma tutte animate dal desiderio di piacere.

Solo un palco era ancora vuoto, il più bello e il più in vista, e gli occhi da quella parte siolgevan curiosi. La poca fretta degli acquirenti meravigliava i nobili e i borghesi di Poitiers, che erano entrati da oltre un'ora. Erode, socchiudendo il sipario, pareva attendere che quei petulanti arrivassero, perché nulla disturba gli attori come la gente che arriva in ritardo e fa baccano, e disvia l'attenzione.

Mentre si alzava il sipario, una giovane sedette nel palco, e accanto a lei si pose a fatica un signore dall'aria venerabile e patriarcale. Lunghi capelli bianchi a riccioli d'argento scendevano dalle tempie ancora ben fornite del vecchio gentiluomo, mentre il cranio pelato brillava come una palla d'avorio. Quei riccioli circondavano poi un volto d' acceso colore, di uomo avvezzo a vivere all'aperto e ad onorare la divina bottiglia. I sopraccigli neri e folti prosperavano sopra due occhi a cui l'età non

aveva tolto vivacità e che a tratti lampeggiavano di fra le rughe fitte. I baffi, e un pizzico a cui si sarebbe adattato l'epiteto di "grifagno" che i vecchi romanzi di gesta attribuiscono regolarmente alla barba di Carlomagno, virgolavano la bocca grossa e sensuale; una bella pappagorgia congiungeva la faccia con il collo grasso; e il suo aspetto sarebbe stato abbastanza comune, se lo sguardo non avesse tutto nobilitato, rivelando la condizione della persona. Un bavero di merletto buranese scendeva sulla giubba di broccato d'oro, e la biancheria candidissima fin sul ventre obeso copriva la cintura delle brache di velluto tanè, mentre un mantello dello stesso colore stava buttato sopra una sedia. Non era difficile capire che quel vecchio era uno zio, che faceva da aio ad una nipote adorata malgrado i suoi capricci. A vederli tutti e due, lei svelta e leggera, lui pesante e arcigno, veniva in mente Diana con al laccio un vecchio leone che avrebbe preferito dormir nel suo antro anziché venir portato a spasso pel mondo.

L'abito della fanciulla dimostrava, elegante com'era, la ricchezza e la nobiltà di chi lo portava. Una veste d'un verde glauco, quel verde che solo le bionde dalla carnagione perfetta possono portare, metteva in vista il niveo candore d'un seno castamente svelato; e il collo, trasparente come alabastro, usciva come il pistillo d'un fiore da un bavero traforato e inamidato. La gonna, di tela d'argento, riverberava la luce, di dove emergevano gli splendori delle perle che orlavano la veste e il busto. I capelli luminosi, a corti riccioli sulle tempie e sulla

fronte, sembravano oro vivo; per esaltarli, non sarebbero bastati venti sonetti colmi di “concetti” italiani e di “agudezas” spagnole. Già tutta la sala era abbagliata da quella beltà, benché non si fosse ancora tolta la maschera; ma ciò che si vedeva era garanzia del rimanente, ché il mento delicato e puro, il taglio perfetto della bocca i cui rubini risaltavano vie piú sul nero del velluto, l’ovale allungato, grazioso e delicato del volto, la perfezione ideale di un piccolo orecchio cesellato nell’agata da un Benvenuto Cellini, attestavano anche troppo una bellezza che anche una dea avrebbe invidiata.

Ben presto, fastidita dal caldo della sala, o forse volendo fare ai mortali un dono di cui non erano degni, la giovine iddia si tolse l’odioso pezzo di cartone che eclissava metà del suo fulgore. Si videro allora i belli occhi le cui pupille translucide brillavano come lapislazzuli fra le lunghe ciglia d’oro bruno, il naso mezzo greco e mezzo aquilino, e le gote cosí colorite da far parer terrea la tinta della piú fresca rosa. Era Iolanda di Foix. La gelosia delle donne, che vedevano sfumare il loro successo, l’aveva riconosciuta anche prima ch’ella si smascherasse.

Girando uno sguardo tranquillo sopra la folla, Iolanda posò i gomiti sul parapetto del palco, con la mano poggiata alla gota, in una posa che avrebbe fatto la fortuna di uno scultore, se mai un artefice, anche greco o romano, avesse mai potuto trovare un atteggiamento cosí graziosamente distratto e cosí naturalmente

elegante.

«Mi raccomando, zio, non v'addormentate» disse sottovoce al vecchio signore, che subito spalancò gli occhi e si rizzò sulla seggiola «sarebbe poco grazioso per me, e contrario a quella galanteria d'una volta, di cui voi vi vantate.»

«State tranquilla, nipote mia; quando le sciocchezze e le buffonate di questi saltimbanchi m'annoieranno un po' troppo, vi guarderò, e subito spalancherò gli occhi come un basilisco.»

Mentre Iolanda e suo zio parlavano, il capitano Fracassa, camminando come un compasso aperto, s'avanzava fino alla ribalta, roteando furente gli occhi, con la faccia più fiera e oltracotante del mondo.

Fu una frenesia d'applausi all'entrar dell'attore favorito, e per un momento a Iolanda nessuno guardò più. Per certo, Sigognac non era vanitoso, e il suo orgoglio gentile spregiava il mestiere di gitto a cui lo costringeva la necessità. Tuttavia, può darsi che il suo amor proprio non fosse malcontento di quelle approvazioni calde e spontanee. La gloria degli istrioni, mimi, gladiatori, ha attratto a sé anche personaggi altolocati, imperatori romani e Cesari, padroni del mondo, che non disdegnavano disputare, nel circo o sul teatro, corone di cantori, mimi, gladiatori ed aurighi, quando ne avevan già tante altre sul capo; testimonio Enobarbo Nerone, per non parlare se non del più famoso.

Quando furono cessati i battimani, il capitano Fracassa

girò per la sala quello sguardo che gli attori non dimenticano mai, per vedere se i posti son pieni e indovinare l'umore gaio o arcigno del pubblico; e così si regolano nel recitare con più o meno licenza.

Ad un tratto, il Barone ebbe un capogiro. I lumi s'ingrandirono come altrettanti soli, poi gli sembrarono divenuti neri su uno sfondo luminoso. Le teste degli spettatori, ch'egli scorgeva in confuso ai suoi piedi, si dispersero in una specie di nuvola informe. Gocce di sudore ardenti e di subito gelide lo bagnarono da capo a piedi. Le gambe gli si piegarono come di stoppa, ed ebbe l'impressione che il palcoscenico gli salisse fino alla cintola. Nella bocca secca ed arida non aveva più saliva; un cerchio di ferro lo stringeva alla gola come la garrotta che in Ispagna strozza gli assassini, mentre dal suo cervello le parole che doveva pronunciare se ne volavan via spaventate, in tumulto, urtandosi come uccelli che fuggono dalla gabbia spalancata. Sangue freddo, padronanza di sé, memoria: tutto era sparito in un istante, come se un fulmine invisibile l'avesse colpito. Per poco non cadde morto, con la faccia sulla ribalta. Aveva veduta proprio allora Iolanda di Foix, tranquilla e radiosa, che dal suo palco lo fissava coi belli occhi profondi.

O rabbia! o vergogna! o sorte avversa e malvagia! o contrattento tremendo per un'anima nobile! Esser visto in un travestimento grottesco, nella bassa e indegna occupazione di divertir con le smorfie la canaglia; esser visto così da una dama tanto altera, arrogante e

disdegnosa, davanti alla quale, per umiliarne la superbia, egli non avrebbe voluto compiere altri fatti se non magnanimi, eroici, sovrumani! E non potersi nascondere; sparire, sprofondare nelle viscere della terra! Sigognac un momento pensò di fuggire, di saltare attraverso la tela di fondo, squarciandola con la testa come con una balestra; ma si sentiva ai piedi quelle suole di piombo che certi corridori, a quanto si dice, adottano nell'allenamento per esser più leggeri di poi. Non gli riusciva muovere un passo dal tavolato, e restava là, perduto, smarrito, istupidito, con grande meraviglia di Scapino, il quale, pensando che il capitano Fracassa non si ricordasse più la parte, gli suggeriva a bassa voce le prime parole della tirata.

Credette il pubblico che l'attore, prima di cominciare, desiderasse un'altra salva di applausi; e cominciò a batter le mani, a pestar i piedi, a fare il più tremendo baccano che in un teatro si fosse sentito mai. Così Sigognac ebbe tempo di ricomporsi. Con un supremo sforzo di volontà riprese il pieno possesso di se medesimo: "Abbiamo almeno la gloria della nostra infamia" disse fra sé, mentre le gambe gli riprendevan vigore. "Sarebbe peggio esser fischiato davanti a lei e ricevere sotto i suoi occhi una grandinata di patate e di uova marce. Forse non mi ha riconosciuto, sotto questa maschera ignobile. Come supporre un Sigognac in quest'abito da scimmia ammaestrata, a righe rosse e gialle? Suvvia, coraggio; alla riscossa! Se recito bene, mi applaudirà. Sarà certo un bel trionfo, data la sua

meravigliosa strafottenza.”

Sigognac rivolse questi pensieri in minor tempo che non ci voglia a scriverli, perché la penna non può essere veloce come il pensiero; e intanto recitava il suo pezzo duro con iscoppi di voce così singolari, intonazioni così strane, comicità così indiavolata, che il pubblico gridò «Bravo!» e perfino Iolanda, benché non mostrasse di goder molto quella farsa, non poté far a meno di sorridere. Lo zio, il grasso commendatore, non dormiva affatto e batteva le mani gottose, contento e soddisfatto. Il povero Sigognac, ormai disperato, sembrava volesse, con il recitare esagerato, i lazzi eccessivi, le smargiassate folli, calpestare se stesso e spingere la derisione della propria sorte fino al limite estremo. Si gettava ai piedi dignità, nobiltà, rispetto di se medesimo, ricordo degli avi, e ci pestava su con gioia delirante e feroce: “Fortuna, sarai dunque contenta. Non sono abbastanza umiliato e sprofondato nell’abiezione?” pensava mentre lo prendevano a schiaffi ed a calci. “Mi avevi fatto miserabile; ora mi rendi ridicolo. Con uno scherzo crudele mi costringi a disonorarmi davanti a questa orgogliosa beltà. Che domandi di piú?”

Talora lo riprendeva l’ira; e allora si rialzava sotto il bastone di Leandro con aria così cattiva, che quegli arretrava per la paura; ma poi, tornando di colpo allo spirito della parte, tremava tutto, batteva i denti, piegava le gambe, balbettava, e, con piena soddisfazione del pubblico, esprimeva tutti i segni della piú obbrobriosa viltà.

Queste stravaganze, che sarebbero sembrate ridicole in una parte meno caricata di quella di Matamoro, vennero spiegate dal pubblico con la vivacità dell'attore che era entrato perfettamente nello spirito del personaggio, e fecero un bellissimo effetto. Solo Isabella aveva indovinato tutto, e notata la presenza nella sala dell'insolente cacciatrice il cui volto le era rimasto ben impresso nella memoria. Nel recitare, guardava di sfuggita il palco in cui troneggiava, con l'orgoglio sdegnoso e tranquillo di una perfezione sicura di se stessa, l'altera beltà che non osava neppure chiamare rivale. Con amara dolcezza ammetteva dentro di sé quell'invincibile superiorità, e diceva che nessuna donna poteva avere attrattive tali da contendere con una divinità come quella. Quella grazia sovrana le fece capire gli amori folli deitati alle volte in un plebeo dalla impareggiabile grazia di una giovane regina apparsa in un trionfo o in una festa: amori seguiti da pazzia, prigione e supplizi.

Quanto a Sigognac, s'era egli proposto di non guardare Iolanda, per timore di non lasciarsi trascinare a qualche stranezza. Procurava, invece, di calmarsi guardando fissamente, quando la parte glielo concedeva, la dolce e buona Isabella. Il bel volto, impresso della leggera malinconia derivante da un padre tiranno che nella commedia la voleva maritare per forza, dava alla sua anima un vero riposo; l'amore dell'una lo consolava dello sdegno dell'altra. Sentiva ancora stima di se stesso, e gli bastava la forza per continuare.

Finalmente il supplizio terminò con la fine della commedia. Quando Sigognac, tornato dietro le quinte, si tolse la maschera, i suoi compagni si stupirono nel vederlo così alterato. Livido, si lasciò cader su una panca. Blazio, vedendolo presso a venir meno, gli portò una bottiglia di vino, dicendo che in tali occorrenze nulla faceva meglio d'un lampino. Ma Sigognac accennò che voleva acqua.

«Brutto regime» disse il Pedante «grave errore dietetico; l'acqua si conviene soltanto ai ranocchi, pesci ed arselles, e non agli uomini. Secondo farmacia, si dovrebbe scrivere sulle caraffe: "Rimedio per uso esterno". Io morirei d'un colpo, se ingoiassi una goccia di codesta roba insipida.»

Ma il ragionamento di Blazio non impedì al Barone di ingoiare un bicchiere colmo. Quella frescura lo ristorò del tutto, e i suoi sguardi si fecero meno spauriti.

«Avete recitato a meraviglia, con grande fantasia» disse Erode accostandosi al Capitano «ma non dovete darvi tutto così; vi consumerete presto. L'arte del comico consiste nel risparmiarsi offrendo soltanto l'apparenza delle cose: restar freddo nell'incendio e rimaner tranquillo nella furia. Mai un attore ha rappresentato così vivamente l'enfasi, la vanagloria e la mattia del Matamoro; e se voi poteste fissare gli effetti che avete improvvisati, riportereste la palma della commedia su tutti quanti.»

«Non ho dunque» rispose amaramente il Barone «recitata bene la mia parte? Io stesso sentivo d'essere

buffo in modo singolare nella scena in cui la testa mi passa attraverso la chitarra che Leandro mi fracassa sul cranio.»

«Sì certo; avevate» consentì il Tiranno «la faccia piú stranamente furibonda e ridicola che si vedesse mai. Madamigella Iolanda di Foix, una beltà cosí fiera, nobile e seria, si è degnata di sorridere. L'ho vista io.»

«Grande onore per me» disse Sigognac arrossendo subitamente «aver divertito quella beltà.»

«Scusate» disse il Tiranno, essendosi accorto di quel rossore. «Il successo che inebria noi, poveri guitti di mestiere, non conta nulla per uno della vostra razza, che è ben piú in alto degli applausi anche illustri.»

«Non mi avevate già offeso, caro Erode» disse Sigognac tendendo la mano al Tiranno. «Ben fa chi fa. Ma non ho potuto dimenticare che la mia giovinezza aveva sognato altri trionfi.»

Isabella, che s'era abbigliata per l'altro lavoro, passò vicino a Sigognac, e gli lanciò prima d'entrare in iscena uno sguardo d'angelo consolatore, cosí pieno di tenerezza, di simpatia e di passione, che egli dimenticò affatto Iolanda e non si sentì piú infelice: balsamo divino che cicatrizzò la piaga del suo orgoglio, almeno per un momento, perché quelle piaghe si riaprono e sanguinano per sempre.

Il marchese di Bruyères era al suo posto; e benché fosse occupatissimo ad applaudir Zerbina durante la recita, non mancò d'andar a salutare Iolanda, che conosceva e con la quale andava a caccia talvolta. Le

raccontò, senza far il nome del Barone, il duello del capitano Fracassa col duca di Vallombrosa, di cui egli conosceva meglio d'ogni altro i particolari, per esser stato padrino di uno dei due avversari.

«Non importa che siate tanto discreto» rispose Iolanda. «Avevo già indovinato che il capitano Fracassa non è altri che il barone di Sigognac. L'ho visto partire dal suo nido di gufi in compagnia di quella pettegola, di quella zingara che recita così compunta le parti d'ingenua» soggiunse con un riso un po' verde «e poi, non era coi comici nel vostro castello? A vederlo così goffo, non l'avrei mai creduto così perfetto commediante e così valoroso gentiluomo.»

Mentre parlava con Iolanda, il marchese girava gli occhi per la sala, di cui vedeva meglio l'insieme che dal suo scanno vicino ai violini, scelto per meglio ammirare Zerbina. Il suo sguardo fu allora colpito dalla dama mascherata che non aveva notata fino allora, perché anch'egli, seduto in prima fila, voltava le spalle agli spettatori, da cui preferiva non essere veduto. Benché sepolta sotto i fitti pizzi neri, l'atteggiamento e la linea della misteriosa beltà gli ricordavano vagamente quelli della marchesa sua moglie. “Che!” disse fra sé. “Dev'essere al castello di Bruyères, dove l'ho lasciata.” Pure, la dama faceva scintillare dall'anulare della mano che posava civettuola sul parapetto del palco, quasi per rifarsi di non poter mostrare il volto, un grosso diamante che la marchesa era solita portare; e poiché quest'indizio lo turbava, si congedò da Iolanda e dal

vecchio signore, col proposito di sincerarsi della faccenda in maniera un po' brusca, ma non così svelta ch'egli non trovasse, quando ci arrivò, l'uccello già scappato dal nido. La dama, spaventata, era fuggita; il che lo lasciò incerto e scornato, benché fosse un marito ricco di filosofia. "Che sia innamorata di quel Leandro?" mormorò. "Per fortuna l'ho fatto bastonare prima, e così sono in regola." Questo pensiero gli ridonò il suo buon umore; e così andò dietro il sipario a raggiungere la Servetta, che già si meravigliava di non vederlo arrivare, e lo accolse col broncio simulato col quale quelle donne sanno eccitare gli innamorati.

Dopo la recita, Leandro, insospettito dall'aver veduto la marchesa andarsene improvvisamente a metà dello spettacolo, corse alla piazza della chiesa, dove il paggio soleva venirlo a prendere con la carrozza. Vi trovò solo il paggio, il quale gli consegnò una lettera con una scatola piccola ma pesante, e sparve così rapidamente nell'ombra, che l'attore avrebbe creduto a un fantasma se non avesse avuto fra le mani la lettera e l'involto. Chiamato un lacchè che passava con una lanterna per andar a prendere il padrone in una casa vicina, Leandro ruppe il sigillo in fretta tremando, e alla poca luce lesse le righe seguenti:

"Caro Leandro, temo che mio marito m'abbia riconosciuta a teatro, nonostante la maschera; con tanta insistenza fissava il mio palco, che me ne sono andata in fretta per non esser sorpresa. La prudenza, così nemica dell'amore, ci consiglia di non vederci questa notte.

Potreste essere spiato, seguito, forse ucciso, senza parlar dei pericoli che posso correre anch'io. In attesa di occasioni piú comode e piú felici, gradite questa collana d'oro a tre giri che il mio paggio vi consegnerà. Possa questa, ogni volta che l'indosserete, farvi ricordare di colei che mai vi dimentica e vi amerà sempre.

“Quella che, per voi, è soltanto Maria.”

“Ahimè! Ecco finito il mio bel romanzo” diceva fra sé Leandro, nel dar qualche moneta al lacchè che gli aveva prestata la lanterna. “Che peccato! Ah, bella marchesa, quanto a lungo vi avrei io amata!” continuò poi che il valletto se ne fu andato. “Ma i fati, invidiosi della mia felicità, non l'hanno permesso. State tranquilla, signora, non certo io vi comprometterò con una fiamma indiscreta: il marito brutale mi ucciderebbe senza pietà e poi immergerebbe il suo ferro nel vostro candido seno. No, no, niente stragi selvagge fatte piú per le tragedie che per la vita comune. Sanguini pure il mio cuore: io non cercherò di rivedervi, e mi contenterò di baciare questa catena meno fragile e piú pesante di quella che ci aveva per così poco uniti. Quanto potrà valere? Mille ducati almeno, tanto pesa! Ho ragione io d'amare le grandi dame! C'è, sí, il rischio delle bastonate e, magari, di qualche stiletta. Ma, insomma, l'avventura si è fermata al momento giusto, e non mi posso lagnare.” E ansioso di veder brillare e scintillare alla luce la sua catena d'oro, si avviò all'albergo delle “Armi di Francia”, abbastanza tranquillo per essere un amante spedito in licenza.

Tornata nella sua camera, Isabella trovò sopra la tavola una cassetta, collocata in modo da esser veduta anche da un cieco. Un biglietto stava piegato su un angolo della scatola, che doveva contenere oggetti molto preziosi, perché era essa stessa un gioiello. La lettera non era sigillata, e conteneva queste parole, scritte con mano tremante da uno che mostrava di avere il braccio impedito: “Per Isabella”.

Arrossí Isabella per l’indignazione a vedere quel dono che avrebbe scosso non una ma molte virtù. Senza cedere neppure alla curiosità, che è donna, chiamò mastro Rigogolo che era ancora levato e preparava una cena per certi signori, e gli disse di restituir la scatola a chi di dovere, perché essa non voleva tenerla neppure un minuto presso di sé.

L’albergatore fece lo gnorri, e giurò sul Santissimo, giuramento solenne come quello degli dèi d’Olimpo per lo Stige, che ignorava chi avesse messa là quella scatola, benché non fosse difficile immaginare il mandatario. Veramente, il duca s’era rivolto a dama Leonarda, pensando che una megera riesce anche dove fa fiasco il diavolo. E la vecchia aveva posto il gioiello sulla tavola, mentre Isabella era fuori. Ma in questo caso la dannata strega aveva venduto una cosa che non poteva consegnare, troppo avendo presunto circa il potere delle pietre e dell’oro che opera soltanto nelle anime vili.

«Via quella roba» disse Isabella a mastro Rigogolo «rendete questa scatola all’infame che l’ha mandata; e

badate che non lo sappia il Capitano. Benché io non ne abbia colpa, potrebbe montare in furore, e fare uno scandalo.»

Mastro Rigogolo ammirò il disinteresse della giovane attrice, che non aveva neppur degnati d'uno sguardo dei gioielli che avrebbero fatto girar la testa a una duchessa, e li restituiva sdegnosamente come confetti di gesso o noci secche; e, nell'andarsene, le fece un saluto così rispettoso come fosse stata una regina, tanto lo stupiva quella virtù.

Sconvolta, febbricitante, Isabella, come mastro Rigogolo fu uscito, spalancò la finestra per ispegnere al fresco della notte il fuoco che le ardeva la fronte e le gote. Splendeva una luce fra i rami degli alberi sulla buia facciata del palazzo Vallombrosa, certo nell'appartamento del ferito. Il vicolo sembrava deserto. Ma Isabella, con quell'udito finissimo dei comici avvezzi ad afferrare a volo il sussurrío del suggeritore, credette di percepire una voce bassissima che diceva: «Non si è ancora coricata».

Impensierita da queste parole, si sporse un poco, e le parve discernere nell'ombra, ai piedi del muro, due forme umane chiuse nei loro mantelli e immobili come le statue di marmo sul portale di una chiesa; all'altra estremità del vicolo i suoi occhi dilatati dall'oscurità scopersero nella notte una terza ombra che sembrava in agguato.

Osservati, i fantasmi sparirono, o si nascosero con maggior cura, perché Isabella non vide e non sentí piú

nulla. Stanca di far da sentinella, e certa di un'illusione notturna, chiuse pian piano la finestra, spinse il catenaccio dell'uscio, posò il lume accanto al letto, e si coricò con un'angoscia che il ragionamento non riusciva a calmare. Che temeva essa, in un albergo pieno di gente, a due passi dai suoi amici, in una camera con tanto di catenaccio e tre giri di chiave? Che c'entravano con lei le ombre ai piedi del muro, ladruncoli in cerca di preda disturbati dalla luce della sua finestra?

Tutto questo andava benissimo; ma Isabella non si sentiva tranquilla, e l'ansia le premeva il petto. Se non avesse temuto di esser derisa, si sarebbe alzata per rifugiarsi da una compagna; ma Zerbina era accompagnata, Serafina non la poteva soffrire, e della madre nobile non si fidava. Così, se ne rimase là, in preda a inesplicabile terrore.

Il menomo scricchiolare delle tavole, il piú leggero scoppiettío della candela il cui stoppino, non ismoccolato, s'allargava in un fungo nero, la faceva trasalire e la costringeva a rannicchiarsi sotto le coperte, per paura di scorgere qualche forma mostruosa nell'oscurità; poi si faceva coraggio, esaminando con lo sguardo la camera, in cui nulla pareva soprannaturale o sospetto.

Sull'alto d'una parete era aperta una finestrella rotonda certo fatta per illuminare un qualche gabinetto oscuro. La finestrella risaltava sulla parete grigia come la grossa pupilla nera d'un occhio ciclopico, e sembrava spiare le mosse della giovanetta. E Isabella non poteva

far a meno di fissare quel foro profondo e cupo, che, del resto, era chiuso da due sbarre di ferro in croce. Non c'era da aver paura; nondimeno, a un certo punto, Isabella pensò di vedere in fondo a quello brillare due pupille umane.

Poco dopo, una faccia ulivigna, coi capelli neri lunghi e scarmigliati, s'infilò in uno degli stretti comparti formati dall'intersezione delle sbarre; dietro le venne un braccio magro, poi le spalle a stento costrette tra i ferri; e una bimba di otto o dieci anni, avvinghiandosi colla mano all'orlo della finestra, allungò più che poté rasente il muro il corpo gracile, e si lasciò cadere sul pavimento col rumore di una piuma o di un fiocco di neve.

A vedere Isabella immobile e pietrificata pel terrore come avesse scorta la testa di Medusa, la bimba la credette addormentata; ma quando si accostò al letto per verificare se quel sonno era profondo, una viva sorpresa si dipinse sul suo volto ulivastro.

«La signora della collana!» disse toccandosi le perle che le risonarono lievi sul collo magro e bruno «la signora della collana!»

Dal canto suo Isabella, mezzo morta dallo spavento, aveva riconosciuta la ragazzina incontrata all'albergo del “Sole turchino”, e poi sulla via di Bruyères in compagnia di Agostino. Tentò di chiamare aiuto, ma la bimba le chiuse la bocca con la mano.

«Non gridare, non corri nessun pericolo. Chiquita ha detto che non taglierà mai la gola alla donna che le ha donate le perle ch'essa aveva voglia di rubare.

«Ma che vieni a fare qui, povera bambina?» domandò Isabella, che aveva ripreso coraggio a vedere la creatura debole e scarna che non poteva farle gran male e che, inoltre, dimostrava verso di lei una sua strana e selvaggia riconoscenza.

«Ad aprire il catenaccio che tu chiudi ogni sera» rispose Chiquita tranquillamente, come se le sembrasse la cosa piú naturale del mondo. «Hanno scelto me, perché sono agile e sottile come una biscia. Non c'è buco per il quale io non possa passare!»

«E perché volevano farti aprire il catenaccio? Per derubarvi?»

«Oh, no» rispose Chiquita con fare sdegnoso «gli uomini, dopo, sarebbero entrati in camera e ti avrebbero portata via.»

«Dio mio, sono perduta!» gridò Isabella gemendo e giungendo le mani.

«No» disse Chiquita «io lascerò il catenaccio chiuso. Non oseranno forzare la porta; farebbero rumore, accorrerebbe gente, e li acciufferebbero. Non sono così sciocchi!»

«Ma io avrei gridato, mi sarei aggrappata al letto, mi avrebbero sentita.»

«Un bavaglio soffoca le grida» disse Chiquita con l'orgoglio dell'artista che spiega a un profano i segreti del mestiere «e una coperta avvolta al corpo impedisce ogni movimento. Cosa facilissima. Anche lo stalliere era pagato per aprire l'uscio di dietro.»

«E chi ha tessuto questa odiosa trama?» disse la

povera attrice, spaventata al pensiero del pericolo che aveva scampato.

«Un signore che ha dato il danaro, oh, molto danaro, cosí, a mani piene!» rispose Chiquita con gli occhi che brillavano cupidi e feroci. «Ma è lo stesso; tu m'hai regalate le perle, e io dirò agli altri che tu non dormivi, che c'era un uomo con te, e che non c'era niente da fare. Ed essi se n'andranno. Lascia che ti guardi. Sei bella, e t'amo, sí, molto, quasi come Agostino. Gua'!» esclamò scorgendo sulla tavola il coltello trovato nella carretta «questo è il coltello che ho perduto, il coltello di mio padre. Serbalo; è una buona lama.

«Se questa vipera ti pungerà,
Nessun rimedio si troverà.

«Vedi? si gira la ghiera cosí, e poi si vibra il colpo cosí; dal basso in alto, che il ferro entra meglio. Portalo nel busto, e se un cattivo vorrà farti male, paf! e tu gli farai un buco nella pancia.» E alle parole faceva seguire i gesti relativi.

Questa lezione di scherma, data di notte, in quello strano caso, da una ladruncola feroce e mezza pazza, faceva a Isabella l'effetto di un incubo che invano si cerca di vincere.

«Tieni il coltello cosí, con le dita serrate. Nessuno potrà farti male. Ed ora me ne vado. Addio; ricòrdati di Chiquita.»

La piccola complice di Agostino accostò una seggiola

al muro, ci montò sopra, si allungò sulla punta dei piedi, afferrò la sbarra, si curvò ad arco, e puntando i calcagni alla parete si aggrappò all'orlo della finestrella, e di lì sparve mormorando una specie di canzone in prosa: «Chiquita passa pei buchi delle serrature, balla sulle punte delle inferriate e sui cocci delle bottiglie senza farsi male. Furbo chi l'acchiapperà!».

Isabella aspettò il giorno con impazienza, e non poté chiuder occhio, tanto il fatto strano l'aveva agitata; ma il rimanente della notte passò tranquillo.

Solo quando la giovanetta discese nella sala da pranzo, i suoi compagni restaron meravigliati del suo pallore, e del profondo livido che le cerchiava gli occhi. Tutti le furono attorno, ed ella raccontò la sua avventura notturna. Sigognac, furibondo, voleva senz'altro metter sossopra la casa del duca di Vallombrosa, a cui attribuiva senza esitare l'odioso attentato.

«Io penso» disse Blazio «che sia urgente arrotolare le nostre scene e andarci a perdere, o, meglio, nasconderci, in quel porto di mare che è Parigi. Ci son troppi pericoli, qui.»

I comici furono dell'opinione del Pedante, e si stabilì di partire il domani.

XI

IL PONTE NUOVO

Lungo e noioso sarebbe seguir tappa per tappa il carro dei comici fino a Parigi, “*la grande ville*”; non vi furono durante il viaggio avventure degne di ricordo. I nostri comici avevan la borsa ricolma e proseguivano spicci, noleggiando buoni cavalli e percorrendo lunghi tratti di strada. A Tours e ad Orléans la compagnia si fermò per qualche recita; e l’incasso soddisfece Erode, più sensibile, come direttore e come cassiere, ai successi pecuniari che agli altri. Blazio cominciava ad essere tranquillo e a ridere delle paure ispirategli dalla presunta vendetta di Vallombrosa. Tuttavia Isabella tremava ancora al ricordo del ratto non riuscito, e più volte in sogno, benché dormisse con Zerbina, le parve rivedere la testa torva e selvaggia di Chiquita balzar da un abbaino e mostrarle i denti. Spaventata da quella visione, si svegliava gridando, e l’amica aveva da fare a quietarla. Ma Sigognac, pur non mostrandosi inquieto, dormiva nella camera accanto, con la spada sotto il guanciaie, e tutto vestito, in caso d’una sorpresa notturna. Di giorno, camminava quasi sempre a piedi,

davanti al carretto, come un esploratore, soprattutto quando lungo la via cespugli, macchie, muri o casolari in rovina eran tali da nascondere un'imboscata. Se vedeva una compagnia di viandanti dall'aria sospetta, ripiegava verso la carretta dove il Tiranno, Scapino, Blazio e Leandro formavano una guarnigione degna di rispetto, benché degli ultimi due il primo fosse vecchio e il secondo pauroso come una lepre. Altre volte, da buon generale che sa preveder le finte del nemico, stava alla retroguardia, perché il pericolo poteva anche venire di là. Ma le precauzioni furono inutili e sovrabbondanti. Nessun attacco disturbò la comitiva, sia che il duca non ne avesse ancora avuto il tempo, sia che il dolore della ferita raffreddasse il suo coraggio.

Benché fosse inverno, la stagione non era rigida. Ben rimpinzati, e muniti di vesti calde e più spesse dei mantelli da teatro, i comici non pativano il freddo, e la tramontana non recava altro danno che quello di far salire alle gote delle attrici un rosso più vivo del solito, che talvolta invadeva anche il naso delicato. Queste rose d'inverno, benché un po' fuori di stagione, non stavano male, perché alle giovani tutto conferisce. Quanto a madama Leonarda, il suo vecchio colorito, logorato da trent'anni di biacca, non aveva paura di nulla; tramontana e aquilone non ci potevano.

Finalmente verso le quattro di sera furono in vista della grande città, dalla parte della Bièvre, di cui passarono il ponticello, andando lungo la Senna, il più illustre dei fiumi, le cui onde hanno l'onore di bagnare il

palagio dei nostri re e tanti altri edifici illustri in tutto il mondo. Il fumo che usciva dai comignoli formava all'orizzonte un ampio strato di nebbia rossa trasparente, dietro cui il sole tramontava rosso e senza raggi. Su quel fondo di luce opaca si disegnava violaceo il contorno degli edifici privati, pubblici e religiosi, che la prospettiva lasciava abbracciare di là. Si scorgeva dall'altra riva del fiume, di là dall'isola Louviers, il bastione dell'Arsenale, i Celestini, e più di rimpetto la punta dell'isola di Nostra Donna. Oltrepassata la porta di San Bernardo, lo spettacolo divenne magnifico. Nostra Donna appariva intiera con l'abside dagli archi volanti simili a gigantesche resche di pesce, le due torri quadrate, e la guglia aguzza infissa nel punto d'intersezione delle navi. Altri più umili campanili rivelavano dietro i tetti chiese o cappelle nascoste nella ressa delle case, e mordevano coi neri dentelli la striscia chiara del cielo. Ma la cattedrale attraeva soprattutto gli occhi di Sigognac, che non era mai venuto a Parigi e stupiva a veder quella mole.

L'andirivieni delle vetture cariche di derrate, la folla dei cavalieri e dei pedoni che s'incrociavano tumultuosi lungo il fiume o nelle vie che lo costeggiano e in cui si cacciava talora il carro per prender la strada più corta, le grida della gente lo abbagliavano e lo stordivano, avvezzo com'era alla vasta solitudine delle lande e al mortale silenzio del suo vecchio castello in rovina. Gli pareva che gli girasse in testa un mulinello, e barcollava come un ebbro. Poi la guglia squisitamente traforata

della Santa Cappella si slanciò sopra i colmi dei palazzi, attraversata dalle ultime luci del tramonto. I lumi che s'andavano accendendo picchiavano di punti rossi le facciate cupe delle case; e il fiume li rifletteva allungandoli come serpi di fuoco nelle acque oscure.

Poi si delineò nell'ombra, lungo la riva, la chiesa col chiostro dei Grands-Augustins; e sul terrapieno del Ponte Nuovo Sigognac vide a destra apparire nella sera che calava la forma d'una statua equestre, quella del buon re Enrico IV; ma il carro, svoltando all'angolo della via Delfina, da poco aperta sul terreno del convento, fece subito sparire al suo sguardo cavallo e cavaliere.

In cima alla via Delfina, vicino alla porta omonima, c'era una grande osteria dove talvolta scendevano le ambasciate di paesi stravaganti e chimerici; un albergo che poteva ricevere anche all'improvviso comitive numerose. Le bestie eran sempre sicure di trovar fieno nelle mangiatoie, e ai padroni il letto non mancava mai. Là Erode aveva fissato, come in luogo propizio, l'accampamento della sua orda teatrale. La cassa ricolma gli permetteva quel lusso; lusso utile, insomma, perché dava credito alla compagnia, dimostrando che non era composta di vagabondi, scrocconi e perditempo, obbligati dal bisogno al mestiere di guitti, ma bensì di bravi comici a cui il merito concedeva un onesto guadagno: cosa non impossibile, come appare dalle ragioni messe innanzi dal signor Pietro Corneille, celebre poeta, nella sua commedia dell'*Illusion*

comique.

La cucina in cui entrarono i comici in attesa che fossero allestite le camere, era così grande da poterci apparecchiare a bell'agio il pranzo di Pantagruel o di Gargantua. In fondo all'immenso camino che si spalancava rosso e ardente, come una bolgia dell'inferno dantesco, tronchi intieri bruciavano. Su parecchi spiedi sovrapposti, mossi da un cane che si dimenava come un ossesso dentro a una ruota, s'indoravano rosari d'ocche, di galline e di polli novelli, s'annerivano quarti di bue, rosseggiavano lombi di vitello, senza contar le pernici, i beccaccini, le quaglie e altra caccia minuta. Una sguattera, mezzo cotta anche lei e grondante sudore, benché indossasse una semplice veste di tela, bagnava la vettovaglia con un cucchiaione che ogni volta tornava ad immergere nella ghiotta: vera fatica di Danaide, perché il sugo tornava a colar giù ogni volta.

Attorno a un tavolone di quercia, coperto di vivande da cuocere, s'agitava un mondo di cuochi, scalchi, conciasalse, dalle cui mani gli aiutanti ricevevano i pezzi lardellati, bucati, conditi, per portarli ai fornelli che, incandescenti di bragia e crepitanti di faville, somigliavano piú all'officina di Vulcano che ad una cucina, tanto i garzoni avevan l'apparenza di ciclopi, attraverso quell'atmosfera infiammata. Lungo i muri brillava una formidabile batteria di rame rosso e di ottone: paioli, casseruole di ogni misura, pescaiole da servire per una balena, forme da dolci foggiate a guglie,

tempietti, caschi e turbanti alla saracina: insomma, tutte le armi offensive e difensive dell'arsenale del divino Stomaco.

Giungeva ad ogni momento dalla dispensa una servotta robusta, dalle gote rosse e paffutelle; come si vedono nei quadri dei fiamminghi, e portava in capo o sull'anca ceste piene di provvigioni.

«Datemi la noce moscata!» diceva uno. «Un po' di cannella!» gridava un altro. «Qui le quattro spezie! Del sale nella saliera! I chiodi di garofano! Una foglia d'alloro! Una fetta di lardo, per piacere, ma molto sottile! Fate vento a quel fornello: si spegne! Spegnete quest'altro, che va troppo e brucerà ogni cosa! Del brodo in questo sugo! A me quel burro, che non passi! Battete questi chiari; non vedete che non montano? Impanate questo prosciutto! Levate dallo spiedo quel papero, ch     al punto! Altri cinque o sei giri per quella pollastra! Via, via, levate il manzo! Lo voglio che sanguini. Lasciate ancora il vitello e i polli!

«Il vitello e il pollo mal cotto
ti ammazzano senza far motto.

«Tienlo a mente, garzone. Non tutti hanno la vocazione del rosticcare.   un dono del cielo. Portate questa zuppa reale al numero 6. Chi ha chiesto le quaglie coi crostini? Acconciate bene questo quarto di lepre!» Cos  s'incrociavano in gaio tumulto le frasi succulente e i motti golosi, molto pi  appropriati di

quelli che sentí Panurgo allo sciogliersi dei ghiacci polari, perché riguardavano tutti qualche vivanda, condimento o leccornía.

Erode, Blazio e Scapino, che erano ghiotti come il gatto d'una pinzochera, si rileccavano i baffi davanti a quell'eloquenza sí pingue, sí succulenta, sí ben nutrita, ch'essi dicevan di preferire di gran lunga a quella d'Isocrate, Demostene, Eschine, Ortensio, Cicerone, ed altri simili chiacchieroni le cui frasi non sono altro che vivande vuote, senza alcuna midolla.

«Mi vien voglia» disse Blazio «di baciare su ambedue le gote quel cuocone, grasso e ventripotente come un monaco, che governa tante casseruole con aria da imperatore. Giammai capitano al fuoco fu piú valoroso.»

Proprio mentre un servo veniva ad avvertire i comici che le loro camere erano pronte, un viaggiatore entrò in cucina e s'avvicinò al camino. Era un uomo di trent'anni, alto, svelto, vigoroso, dal volto antipatico benché regolare. I riflessi del focolare gli orlavano il profilo con una lista di fuoco, mentre il resto del corpo rimaneva immerso nell'ombra. Quel tocco di luce metteva in evidenza l'arco di un sopracciglio piuttosto prominente, sotto cui si affondava un occhio duro e scrutatore, e s'avanzava un naso aquilino che si curvava come un rostro sui baffi folti: il labbro inferiore sottilissimo passava subito al mento corto e schiacciato, come se per finirlo fosse mancata alla natura la materia. Il collo veniva fuori da un bavero di tela liscia e

inamidata; e nel mezzo mostrava quella cartilagine prominente in cui le donnette scorgono uno spicchio del pomo fatale, rimasto nel gozzo di Adamo e non ancora inghiottito da molti dei suoi discendenti. Indossava una giubba di panno grigio su un panciotto di bufalo, e brache brune, con stivaloni di feltro che gli salivano fin sopra il ginocchio e ricadevano a spirale attorno alle gambe. Numerose zacchere, secche le une, fresche le altre, mostravano ch'egli aveva percorso un lungo cammino; e le rotelle degli speroni rossi di sangue aggrumato dicevano che il cavaliere, per arrivare, aveva dovuto sollecitar vigorosamente i fianchi del suo cavallo spossato. Uno spadone, dall'elsa di ferro che doveva pesar piú d'una libbra, pendeva da un ampio cinturone di cuoio chiuso da una fibbia di rame, aggiustato stretto alla schiena magra del compare. Aveva, a compiere il proprio abbigliamento, un mantello scuro, che aveva gettato col cappello sopra una panca. Difficile sarebbe stato definir la classe sociale a cui poteva appartenere. Non era né un mercante, né un borghese, né un militare. Si poteva ragionevolmente classificarlo nella categoria di quei gentiluomini poveri o decaduti, che servono i grandi e ne seguono le fortune.

Sigognac, che non era fanatico della cucina come Blazio od Erode e però non era tutto assorto nella contemplazione della culinaria trionfante, scrutava curiosamente quel pezzo d'uomo la cui fisionomia non gli giungeva nuova, benché non ricordasse né dove né quando l'avesse incontrato. In vano chiamò a raccolta i

suoi ricordi. Non trovò nulla; e pure sentiva in confuso che quella non era la prima volta ch'egli vedeva quest'enigmatico personaggio: il quale, poco curandosi di quell'esame di cui certo s'era accorto, voltò la schiena alla sala curvandosi verso il camino e facendo vista di scaldarsi piú da vicino le mani.

Poiché la memoria non gli suggeriva nulla di preciso e l'insistere di piú avrebbe potuto far nascere una lite inutile, il Barone seguí i comici, che occuparono ognuno il proprio alloggio e, dopo un poco di pulizia, si riunirono in una sala a terreno dove era servita la cena, alla quale fecero onore da gente affamata e assetata. Blazio schioccando la lingua proclamò buono il vino e se ne versò parecchi bicchieri ricolmi, senza dimenticare i compagni, giacché egli non era uno di quei beoni egoisti che tributano a Bacco un culto solitario. Gli piaceva far bere, quasi quanto bere egli stesso; il Tiranno e Scapino gli tenevano testa; Leandro temeva che le troppo frequenti libazioni gli alterassero il candore della carnagione e gli fiorissero il naso di pustole e di bitorzoli, ornamenti poco adatti ad un amoroso. Quanto al Barone, le lunghe astinenze del castello di Sigognac gli avevano insegnato abitudini di sobrietà castigliana, dalle quali si dipartiva a fatica. E poi, era turbato dal pensiero dell'individuo intravvisto in cucina, ch'egli giudicava sospetto senza sapere il perché, nulla essendovi piú naturale dell'arrivo di un forestiero in un'osteria cosí frequentata.

Il pranzo era allegro; scaldati dal vino e dalle

vivande, felici di essere finalmente a Parigi, l'Eldorado di tutti coloro che tentano la fortuna, impregnati da quel tepore così piacevole dopo lunghe ore al gelo in una carretta, i comici inseguivano insieme le più folli speranze, rivaleggiando nella lor fantasia con l'Hôtel di Borgogna e con la compagnia di Marais. Si vedevano applauditi, festeggiati, chiamati a corte; ordinavan tragedie e commedie ai più begli spiriti del tempo, trattando i poeti da scribacchini; i gran signori li invitavano a pranzo e li facevano camminare in carrozza. Leandro sognava le più alte conquiste, ed era ebbro di vanità. Dopo l'avventura con la marchesa di Bruyères, si credeva affatto irresistibile, e il suo amor proprio non conosceva confini. Serafina si riprometteva di restar fedele al cavaliere di Vidalinc fino al giorno in cui le si offrisse una borsa più colma e più altolocata. Zerbina aveva il suo marchese, che doveva presto raggiungerla, e però non faceva castelli in aria. Leonarda, fuori di causa per l'età, non si curava di queste sciocchezze e non perdeva un boccone. Blazio le colmava il piatto e le riempiva il bicchiere con un ossequio comico, che la vecchia accettava di buonissima grazia.

Isabella, che già da tempo aveva finito di mangiare, rotolava distratta fra le dita una pallina di mollica a cui dava forma di colomba; e posava su Sigognac, seduto all'altro capo della tavola, uno sguardo umido di casto amore e di angelica bontà. Il caldo della sala le aveva un poco arrossate le gote già impallidite per la fatica del

viaggio. Era adorabile cosí, e se il giovane duca di Vallombrosa avesse potuto vederla in quel momento, sarebbe impazzito per lei.

Dal canto suo Sigognac contemplava Isabella con rispetto e con ammirazione; i nobili sentimenti della fanciulla lo commovevano quanto le bellezze di cui era abbondantemente fornita; e gli doleva che per troppo ritegno ella non avesse voluto esser sua moglie.

Finita la cena, le donne si ritirarono, e cosí pure Leandro e il Barone, lasciando il trio degli ubriaconi emeriti a sgocciolare il fondo delle bottiglie: la qual cosa sembrò esagerata al lacchè che serviva da bere ma che con un poco di mancia si consolò.

«Serratevi bene nella vostra camera» disse Sigognac accompagnando Isabella fino alla porta; «in queste osterie c'è tanta gente, che le precauzioni non sono mai troppe.»

«Non abbiate paura, caro Barone» rispose la giovine attrice «la mia porta ha una serratura a tre mandate che servirebbe per una prigione; e poi, c'è un catenaccio lungo cosí; la finestra ha l'inferriata, e nessuna apertura si apre nel muro come una pupilla oscura. I viaggiatori recano spesso oggetti che possono tentar l'ingordigia dei ladri, e i loro alloggi debbono perciò esser serrati ermeticamente. Mai principessa delle favole sarà stata piú sicura nella sua torre custodita da un drago.»

«Ma alle volte» obiettò Sigognac «gl'incantesimi son vani, e il nemico entra nella fortezza malgrado gli scongiuri, i tetragrammi e gli abracadabra.»

«Sì, ma la principessa» osservò Isabella sorridendo «favoriva il nemico con qualche curiosa o amorosa complicità, annoiandosi d'esser così reclusa, anche se per suo bene; e questo non è il mio caso. Dunque, poiché non ho paura io, che per natura son più timida di una cerva al suono del corno e ai latrati della muta, dovete esser tranquillo voi, che in coraggio paregiate Cesare ed Alessandro. Dormite pure fra due guanciali.»

E in segno d'addio offerse alle labbra di Sigognac una manina affusolata e morbida ch'essa serbava bianca come quella d'una duchessa, per mezzo di polvere di talco, di unguenti delicati e di guanti speciali. Quand'ella fu entrata, Sigognac ascoltò la chiave girar nella serratura e il catenaccio stridere manifestamente; ma mentre stava per entrare in camera sua, vide passar sul muro, disegnata dalla luce della lanterna che illuminava il corridoio, l'ombra d'un uomo che non aveva sentito venire e che quasi lo sfiorò. Era lo sconosciuto della cucina, che andava certamente all'alloggio che gli era stato assegnato. Cosa semplicissima; tuttavia il Barone, fingendo di non trovar subito il buco della serratura, seguì con lo sguardo, finché l'altro non fu svoltato in fondo al corridoio, il misterioso personaggio che gli infondeva un così strano turbamento. Il rumore d'una porta che si chiudeva, tanto più sonoro nel silenzio notturno, gli fece capire che lo sconosciuto s'era chiuso in camera, e in un punto dell'albergo piuttosto distante di lí.

Poiché non aveva sonno, Sigognac si mise a scrivere

una lettera al suo bravo Pietro, come gli aveva promesso per il giorno che sarebbe arrivato a Parigi. Scrisse a caratteri grandi e chiari perché il fido domestico non era un letterato e compitava a stento. L'epistola era così concepita:

“Caro Pietro, eccomi finalmente a Parigi, dove, a quanto si dice, debbo fare fortuna e rialzare le sorti del mio casato, benché, a dire il vero, io non sappia proprio come. Tuttavia, qualche caso fortunato potrebbe avvicinarci alla corte; e se riuscissi a parlare al re, da cui tutte le grazie emanano, i servigi resi dai miei avi ai re suoi predecessori mi sarebbero certo riconosciuti. Sua Maestà non vorrà permettere che una nobile famiglia rovinatasi con la guerra si spenga così miseramente. In attesa, e in mancanza di meglio, recito in commedia, e con questo mestiere ho guadagnato qualche pistola; te ne manderò una parte alla prima occasione sicura. Forse, avrei fatto meglio ad arruolarmi come soldato in qualche compagnia; ma non volevo rinunciare alla mia libertà, e d'altra parte ripugna sempre il dover obbedire quando non si sono mai ricevuti ordini da nessuno. E poi, la solitudine mi ha fatto un po' indomabile e selvaggio. La sola avventura notevole ch'io ho incontrata in questo lungo viaggio, è stato un duello con un certo duca prepotente e ottimo spadaccino, che son riuscito a battere, grazie alle tue lezioni. Gli ho attraversato il braccio da parte a parte, e avrei potuto facilmente stenderlo morto, perché la sua parata non

vale il suo attacco, ed egli è piú focoso che prudente e piú svelto che saldo. Piú volte s'è scoperto; ed io avrei potuto spacciarlo con uno di quei colpi maestri che tu m'hai insegnato con tanta pazienza nei nostri lunghi assalti nella sala a terreno di Sigognac: la sola il cui pavimento fosse cosí solido da resistere ai nostri sbalzi. E cosí ammazzavamo il tempo, ci sgranchivamo le braccia, e ci acquistavamo un buon sonno. Il tuo allievo ti ha fatto molto onore, e tutti mi stimano assai, dopo questa vittoria davvero molto facile. Dicono che sono una gran lama e un tiratore di prim'ordine. Ma basti di questo. Io penso spesso, fra le distrazioni della mia nuova vita, a cotesto povero castello le cui rovine s'abbattono sopra le tombe della mia famiglia, e dove ho passato la mia triste giovinezza. Da lontano, non mi sembra piú cosí brutto e malinconico; ci sono anzi certi momenti in cui passeggio con la fantasia attraverso le sale deserte, mirando i ritratti impalliditi che, per tanto tempo, furono la mia sola compagnia, e facendomi scricchiolar sotto i piedi qualche scheggia di vetro caduta da una finestra sfondata; e questo fantasticare mi dà un malinconico piacere. E sarei felice di riveder il caro volto arso dal sole, rischiararsi, a vedermi, con un sorriso cordiale. E anche (perché dovrei arrossirme?) vorrei sentire il ronron di Belzebú, i latrati di Mirello, e i nitriti di quel povero Baiardo, che per portarmi sfoggiava le sue ultime forze; e sí che non sono molto pesante... Gli infelici abbandonati dagli uomini versano un poco del loro affetto sugli animali piú fedeli, che non

temono la sventura. Coteste brave bestie che mi amano, vivono dunque ancora, e si ricordano di me, e mi rimpiangono? Hai almeno potuto, in cotesto misero abituro, impedir loro di morire di fame, e togliere dal tuo magro pasto una briciola per loro? Cercate di vivere tutti finché io non torni, o povero o ricco, o signore o disperato, per dividere con me la rovina o la fortuna, e finire insieme, come vorrà il destino, nel luogo dove abbiamo sofferto. Se io debbo essere l'ultimo dei Sigognac, sia fatta la volontà di Dio. C'è ancora un posto vuoto per me nel sepolcro dei miei antenati.

“Barone di SIGOGNAC.”

Il Barone sigillò la lettera con un anello che era il solo gioiello rimastogli dal padre, e che portava nel suggello le tre cicogne in campo azzurro; vi appose il recapito, e la chiuse in un portafogli per consegnarla poi a un qualche corriere di Guascogna. Dal castello di Sigognac, dove il pensiero di Pietro l'aveva portato, il suo spirito tornò a Parigi e alla situazione del momento. Benché fosse notte tarda, sentiva mormorar vagamente attorno a sé quel ronzio sordo delle grandi città, che, come l'Oceano, non tacciono mai, neppure quando sembra che si riposino. Era il passo d'un cavallo, il rotolar d'una carrozza che si spegneva lontano, una canzone d'ubriaco attardato, un cozzare di spade, il grido d'un passante assalito dai malviventi del Ponte Nuovo, l'urlo d'un cane sperduto, e tanti altri rumori. Ma fra questi Sigognac credette di avvertire nel

corridoio il rumore dei passi di un uomo con gli stivaloni, il quale camminava con precauzione, come per non essere udito. Spense il lume, perché la luce non lo scoprisse, e, per la fessura dell'uscio, vide in fondo al corridoio un individuo avvolto accuratamente in un mantello scuro, che andava verso la camera dell'altro viaggiatore sospetto. Poco dopo, un altro tale, dalle scarpe che scricchiolavano benché cercasse di camminare leggero, seguì la strada del primo. Mezz'ora dopo, un altro omaccione dall'aria truculenta apparve sotto la luce incerta della lucerna che stava per ispegnersi, e s'infilò nel corridoio. Era armato come gli altri due, e una lunga spada gli rialzava il mantello di dietro. L'ombra gettata sul volto dall'orlo di un feltro piumato di nero non lasciava distinguere il volto.

Questa processione di bravi parve a Sigognac intempestiva e bizzarra; e il numero quattro gli ricordò appunto l'agguato di cui per poco non era stato vittima nel vicolo di Poitiers, all'uscita dal teatro, dopo la lite col duca di Vallombrosa. Fu un lampo; e nell'uomo della cucina riconobbe il farabutto la cui aggressione poteva essergli stata fatale, se non l'avesse prevenuta. Era proprio quello che era ruzzolato a gambe all'aria, col cappello piantato fin sopra le spalle dalle piattonate che il capitano Fracassa coraggiosamente gli somministrava. Gli altri dovevano essere i compari messi in fuga dalle prodezze di Scapino e di Erode. Qual caso, o, meglio, quale trama li riuniva proprio nell'albergo dove la compagnia si era alloggiata, e

proprio la sera dell'arrivo? Certo l'avevano seguita lungo la via. Pure, Sigognac aveva fatto buona guardia; ma dove indovinare un avversario in un cavaliere che passa con aria indifferente e non s'indugia neppure, tutt'al piú con quello sguardo vago della gente che s'incontra per via? Una cosa era chiara, che l'odio e l'amore del giovine duca non s'erano placati e cercavano anzi un successo, tentando di avvolgere in una stessa rete Isabella e Sigognac. Coraggioso per natura, il Barone non temeva per sé le imprese di quei mascalzoni pagati che il sibilo della sua buona lama avrebbe fatti fuggire, e che con la spada non dovevano essere piú coraggiosi che con il bastone; ma temeva qualche vile e perfida trama ai danni della giovane attrice. Si regolò dunque in conseguenza, e stabilí di non andare a letto. Accese tutte le candele della camera, e aprí la porta in modo che un ampio fascio di luce si proiettasse sul muro opposto del corridoio, di contro all'uscio d'Isabella; poi sedette tranquillamente, con la spada e il pugnale sguainati, per essere pronto se qualche cosa accadeva. Per un pezzo attese senza nulla vedere; ma quando al vicino orologio dei Grands-Augustins sonarono le due, si sentí un fruscio leggero, e nel quadrante luminoso segnato sul muro apparve, incerto, esitante e impacciato, il primo individuo, il quale non era altri che Mérindol, uno degli scherani del duca di Vallombrosa. Sigognac stava ritto sulla soglia, con la spada in pugno, pronto all'attacco e alla difesa, con aria sí eroica e trionfante, che Mérindol passò a

testa bassa, senza parlare. Gli altri tre, che venivano in fila, sorpresi da quel fiotto di luce in mezzo al quale splendeva terribile il Barone, se la svignarono lesti, e anzi l'ultimo lasciò cadere un grimaldello, destinato senza dubbio a forzar la serratura del Capitano mentre dormiva. Il Barone li salutò con un gesto ironico, e poco dopo si sentì nella corte un rumore di cavalli tirati fuori dalla rimessa. I quattro bricconi, fallito il colpo, scappavano a briglia sciolta.

A colazione, Erode disse a Sigognac: «Capitano, non vi punge curiosità di visitare un po' questa città, una delle prime del mondo, di cui tanto si parla? Se vi piace, vi farò io da pilota e da guida, perché conosco da lungo tempo, per averli praticati in gioventù, scogli, bassifondi, Ellesponti, Scille e Cariddi di questo mare periglioso per i forestieri e per i provinciali. Sarò il vostro Palinuro, e non mi lascerò cadere a capofitto nelle onde, come quello di cui parla Virgilio Marone. Siamo qui comodi per veder lo spettacolo, perché il Ponte Nuovo è per Parigi quello che la Via Sacra era per Roma: il passo, il ritrovo e la galleria peripatetica dei gazzettieri, farabutti, poeti, scrocconi, tagliaborse, giocolieri, cortigiane, gentiluomini, borghesi, sbirri e simile razza».

«La vostra proposta mi garba assai, caro Erode» rispose Sigognac «ma avvertite Scapino che resti all'albergo, e col suo occhio di lince sorvegli chi va e chi viene senza modi ben chiari. E che non lasci Isabella. La vendetta di Vallombrosa ci si aggira intorno

cercando di divorarci. Questa notte ho riveduto i quattro furfanti che avevamo così ben conciatì in quel vicolo di Poitiers. Essi volevano, io penso, forzar la porta, sorprendermi nel sonno, e farmi un brutto tiro. Ma poiché io vegliavo pel timore d'un agguato contro la nostra giovane amica, il loro piano non è riuscito, e, vistisi scoperti, sono scappati in fretta sui loro cavalli, che li aspettavano già sellati nella stalla, col pretesto che dovevano partire la mattina prima dell'alba.»

«Non credo» rispose il Tiranno «che osino tentar nulla di giorno. Tutti accorrerebbero al menomo grido; e poi, saranno ancora mortificati dello smacco di questa notte. Scapino, Blazio e Leandro basteranno per custodire Isabella fino al nostro ritorno. Ma per il caso di qualche lite o aggressione per le vie, prenderò anch'io la spada per aiutarvi al bisogno.»

Ciò detto, il Tiranno si cinse il ventre maestoso con un cinturone che reggeva una lunga e solida spada. Si gettò sulla spalla un mantelletto corto da non impedirgli le mosse, e si piantò sul naso il feltro piumato di raso, perché, quando si passa su un ponte, bisogna sempre guardarsi dal vento di tramontana o di mezzogiorno, che fa presto a mandare un cappello nel fiume, con grande sollazzo dei paggi, dei lacchè e dei monelli. Questa era la ragione allegata da Erode; ma in verità l'onesto commediante pensava che forse poteva nuocere a Sigognac l'esser veduto in pubblico con un istrione: e però nascondeva quanto era possibile il proprio volto anche troppo noto alla folla.

All'angolo della via Delfina, Erode fece notare a Sigognac, sotto il portico dei Grands-Augustins, la gente che veniva a comprare la carne sequestrata ai beccai nei giorni proibiti e si accapigliava per aver qualche quarto a basso prezzo. Gli mostrò pure i gazzettieri, che agitavan fra loro i destini dei regni, rimaneggiavano a modo loro le frontiere, spartivan gl'imperi, e riferivano testuali i discorsi che i ministri avevan tenuti nel segreto dei loro gabinetti. Là si vendevan le gazzette, i libelli, gli scritti satirici, e altri opuscoli nascosti sotto il mantello: un mondo chimerico dalla faccia smunta, gli occhi da manicomio e le vesti stracciate.

«Non fermiamoci» disse Erode «ad ascoltar le loro chiacchiere. Non la finirebbero più; salvoché non vi piacesse conoscere l'ultimo editto dello scià di Persia o il cerimoniale adottato alla corte del Presto Giovanni. Procediamo ancora un poco, e godremo uno dei più begli spettacoli del mondo, quale non può offrire il teatro con tutti i suoi macchinari.»

Infatti, la prospettiva che si aprì agli occhi di Sigognac e della sua guardia, com'ebbero oltrepassate le prime arcate, non aveva allora, e non ha neppure oggi, rivali nel mondo. Il primo piano era formato dallo stesso ponte con le graziose lunette aperte sopra a ogni pila. Il Ponte Nuovo non recava, come il ponte del Cambio e il ponte di San Michele, due file di alte case. Il grande monarca che l'aveva costruito, non aveva voluto che gracili o disadorne costruzioni impedissero la vista del

suntuoso palazzo in cui risiedono i nostri re, e che da quel punto si discopre intero.

Sul terrapieno in cima all'isola, con l'aria tranquilla di un Marco Aurelio, il buon re stava a cavallo del suo destriero di bronzo, sopra un piedestallo ai cui angoli si torceva nelle catene uno schiavo di metallo. Una cancellata di ferro battuto a ricche volute lo circondava per preservare la base dalla familiare irriverenza del popolino; perché alle volte i monelli saltavan la cancellata e salivano in groppa al placido monarca, specialmente quando c'era qualche cerimonia a corte o qualche esecuzione speciale. Il tono severo del bronzo si profilava vigoroso sullo sfondo del cielo e delle colline lontane, di là dal Ponte Rosso.

Sulla riva sinistra si ergeva sopra le case la guglia di Saint-Germain des Prés, l'antica chiesa romanica, e si alzavano gli alti tetti dell'Hôtel di Nevers, grande palazzo rimasto sempre incompiuto. Poco più in là, la torre, antico avanzo dell'Hôtel di Nesle, si bagnava nel fiume tra un mucchio di rottami, e sebbene da gran tempo fosse così in rovina, spiccava ancora fiera sull'orizzonte. Più in là ancora, si stendeva la Grenouillère, e nella nebbia azzurrognola si distinguevano all'orizzonte le tre croci sul Calvario o Mont Valérien.

Il Louvre riempiva splendidamente la riva diritta illuminata e dorata da un allegro raggio di sole, più luminoso che caldo, come suole essere il sole d'inverno, ma che faceva risaltare i particolari di un'architettura

insieme nobile e ricca. La lunga galleria che congiungeva il Louvre con le Tuileries, meraviglioso accorgimento che permette al re d'essere di volta in volta, come gli piace, nella sua fida città o in aperta campagna, ostentava le sue bellezze senza pari: leggiadre sculture, cornici istoriate, bugne vermicolate, colonne e pilastri, da pareggiare gli edifici dei più valenti architetti greci o romani.

Partendo dall'angolo in cui s'apre il balcone di Carlo IX, l'edificio rientrava per lasciar posto a giardini e a costruzioni parassitarie, veri funghi nati ai piedi dell'antico edificio. Presso il fiume si arrotondavan le arcate di alcuni ponticelli, e un po' più a valle della torre di Nesle s'alzava una torre, resto del vecchio Louvre di Carlo V, che fiancheggiava la porta costruita tra il fiume e il palazzo. Queste due vecchie torri, accoppiate in stile gotico, si fronteggiavano diagonalmente, e conferivan non poco alla bellezza della prospettiva. Ricordavano i tempi feudali, e non sfiguravano tra le architetture nuove e di buon gusto, come due poltrone antiche o una vecchia credenza di quercia scolpita in mezzo ai mobili moderni argentati e dorati. Queste reliquie dei secoli scomparsi danno un aspetto venerabile a una città, ed è male farle sparire.

In fondo al giardino delle Tuileries, dove finisce la città, si distingueva la porta della Conferenza, e lungo il fiume, di là dal giardino, gli alberi del Corso della Regina, passeggiata preferita dei cortigiani e della gente di qualità che ivi si reca a far pompa delle proprie

carrozze.

Le due rive, che abbiamo sveltamente schizzate, inquadravan come due quinte la scena animata del fiume solcato da barche che andavano da una riva all'altra, ostruito da barconi amarrati e raggruppati presso l'argine, gli uni carichi di fieno, gli altri di legname e di derrate. Presso alla sponda, ai piedi del Louvre, le galeotte regali attraevan gli sguardi con gli ornamenti scolpiti e dorati e gli stendardi coi colori di Francia.

Ritornando con l'occhio verso il ponte, si scorgevano sopra i tetti aguzzi delle case, che sembravan carte da gioco appoggiate le une alle altre, i campanili di Saint-Germain l'Auxerrois. Come ebbe contemplata abbastanza quella vista, Erode condusse Sigognac davanti alla Samaritana.

«Benché questo sia il ritrovo degli sfaccendati che restan lí tanto ad aspettare che il campanaio di metallo batta le ore sul campanello dell'orologio, bisogna andarci, e fare come tutti gli altri. Bighellonare un poco, non si disdice al viaggiatore appena arrivato. Sarebbe da orso, e non da savio, disprezzare con sussiego certe cose che fanno felice il popolino.»

Cosí si scusava il Tiranno con il compagno, mentre ambedue stavano a faccia in sú ai piedi della facciata del piccolo edificio idraulico, in attesa che la lancetta arrivasse a mettere in moto il gaio concerto, il Gesù di piombo dorato che parla alla Samaritana appoggiata all'orlo del pozzo, il quadrante astronomico con lo

zodiaco e il perno d'ebano che segna il corso del sole e della luna, il mascherone che vomita l'acqua attinta dal fiume, l'Ercole che sopporta tutta questa decorazione, e la statua vuota che serve da banderuola, come la Fortuna di Venezia e la Giralda di Siviglia.

La punta della lancetta toccò finalmente il numero X; le campanelle si misero a tintinnare con la maggiore allegria del mondo, piccole voci esili che cantavano un'aria di sarabanda; il campanaro alzò il braccio di bronzo, e il martello discese sulla campana tante volte, quante eran le ore da segnare. Questo meccanismo, ingegnosamente costruito dal fiammingo Lintlaer, divertí molto Sigognac, che, pure essendo serio per sua natura, era anche novellino e non aveva mai lasciata la sua dimora in mezzo alle lande.

«Ed ora» disse Erode «voltiamoci dall'altro lato, dove la veduta è meno bella e maestosa. Le case del ponte del Cambio la impediscono; le baracche del Lungosenna della Mégisserie non valgono nulla; pure, la torre di San Giacomo, il campanile di San Mederico e quelle guglie lontane fanno vedere la grande città. E sull'isola del palazzo, in riva al corso principale, quelle case regolari di mattoni rossi a bande di pietra bianca, hanno un aspetto monumentale, felicemente chiuso dalla vecchia torre dell'Orologio col suo tetto a spengitoio che sovente sbuca attraverso la nebbia nel cielo. Questa piazza Delfina che si apre a triangolo in faccia al re di bronzo e lascia vedere la porta del palazzo, si può annoverare fra le piú regolari e piú belle. La guglia della

Santa Cappella, una chiesa a due piani, celebre per i suoi tesori e le sue reliquie, domina graziosamente sugli alti tetti d'ardesia con abbaini ornati e lustri, perché queste case sono state costruite da poco, e da ragazzo ho giocato alle piastrelle sul terreno oggi occupato da quelle. Grazie alla munificenza dei nostri re, Parigi si fa ogni giorno piú bella, con grande ammirazione degli stranieri, che, tornati nei loro paesi, ne raccontano mirabilia, trovandola migliorata, ingrandita e quasi nuova ad ogni viaggio.»

«Ma piú ancora dell'ampiezza» rispose Sigognac «piú della ricchezza e sontuosità degli edifici, tanto pubblici che privati, è il numero infinito di persone che pullulano e brulicano per queste vie, piazze e ponti, come formiche di cui qualcuno abbia distrutto il formicaio, le quali corrono perduto di qua e di là senza uno scopo. Fa effetto che, fra gli individui che compongono questa moltitudine inesauribile, ognuno abbia una camera, un letto buono o cattivo, e mangi all'incirca ogni giorno, se no morrebbe d'inedia. Che straordinario ammasso di vettovaglie, quanti barili di vino occorreranno per nutrire tutta questa gente ammucchiata in un punto solo, mentre nelle nostre lande si incontra di quando in quando un'anima viva!»

In verità la folla che circolava sul Ponte Nuovo era tale da meravigliare un provinciale. In mezzo alla carreggiata si seguivano e s'incrociavano carrozze a due e a quattro cavalli, le une dipinte e dorate di fresco, tappezzate di velluto, coi cristalli agli sportelli, sospese

su molle soffici, popolate di lacchè sulla pedana e guidate da cocchieri dalle facce vermiglie in gran livrea, che a stento nella ressa trattenevan la foga dei loro corsieri; altre meno brillanti, con le tinte scolorite, le tendine di cuoio, le molle flosce, tirate da cavalli molto piú tranquilli che avevano bisogno della frusta per animarsi, e denotavano la minore opulenza dei loro padroni. Nelle prime si scorgevano, dietro i cristalli, cortigiani dalle vesti magnifiche e dame abbigliate all'ultima moda; nelle seconde, legulei, dottori e altri gravi personaggi. Fra le carrozze si frammischiavano carri carichi di pietre, di legname o di botti, guidati da carrettieri brutali, che ad ogni ostacolo bestemmiavano Iddio con vigore diabolico. Attraverso il mobile labirinto dei carri, i cavalieri cercavano di passare, non senza però averne talvolta uno stivale sfiorato e insudiciato dal mozzo d'una ruota. Le portantine, talune di proprietà, altre di nolo, cercavano di restare ai margini della corrente per non esser travolte, e andavano il piú possibile lungo il parapetto del ponte. Passò proprio allora una mandra di buoi, e la confusione fu al sommo. Le bestie cornute (non alludiamo ai bipedi coniugati che in quel momento attraversavano il Ponte Nuovo, ma sibbene ai quadrupedi) correvan qua e là a testa bassa, spaurite, molestate dai cani e bastonate dai mandriani. A vederli, i cavalli si spaventavano, scalpitavano, spetezzavano. I passanti scappavano per timore delle cornate, mentre i cani, infilandosi fra le gambe dei meno lesti, facevan loro perdere il centro di

gravità e li buttavano a gambe all'aria come maiali. Perfino una dama imbellettata e piena di nèi, tutta adorna di passamani color di fiamma, che pareva una sacerdotessa di Venere in avventura, inciampò nelle alte scarpette, e cadde supina, senza farsi male, avvezza com'era a cadute di questo genere: così dissero i maligni che l'aiutarono a rialzarsi in piedi. Poi fu la volta d'una compagnia di soldati che andava di guardia, a bandiere spiegate e tamburi in testa; e bisognava pure che la folla cedesse il passo ai figli di Marte, soliti a non incontrar resistenza.

«Tutto questo» disse Erode a Sigognac tutto immerso nello spettacolo «non ha niente di straordinario. Cerchiamo di fender la folla, e di recarci là dove stanno gli stravaganti del Ponte Nuovo, figure strane e ridicole che è bene osserrar da vicino. Nessun'altra città può mostrarne tante e tanto diverse. Spuntano dalle vie come fiori, o meglio come funghi difformi e mostruosi a cui nessun terreno meglio si conviene di questa mota viscida e nera. Eccolo lí, guardate, il perigordino Du Maillet, detto il poeta da strapazzo, che fa la corte al re di bronzo. Certuni sostengono che è uno scimmiotto scappato da un serraglio; altri affermano che è uno dei cammelli portati in Francia dal signor di Nevers. Il problema non è ancora risolto; ma io lo stimo un uomo, tanto è pazzo, arrogante e sudicio. Le scimmie si cercano i pidocchi e se li mangiano a scopo di vendetta: ma egli non se ne cura; i cammelli si lisciano il pelo e si cospergon di polvere come fosse cipria, ed hanno per di

più vari stomachi e ruminano l'erba: ma egli non può, perché ha il gozzo sempre vuoto come la testa. Gettategli un po' d'elemosina; vedrete che la prenderà bestemmiando e maledicendovi. È dunque un uomo, perché è pazzo, sporco e ingrato.»

Sigognac si levò di tasca una moneta d'argento e la porse al poeta, che da prima, come accade ai cervelli malati e agli umori fantastici, non vide il Barone ritto davanti a lui. Lo vide finalmente, e uscendo dal suo vano meditare prese la moneta con una mossa da mattoide e la sprofondò nella tasca borbottando chi sa quali ingiurie; poi, il dèmone dei versi essendosi nuovamente impossessato di lui, cominciò a mordersi le labbra, a roteare gli occhi, a fare smorfie simili a quelle dei mascheroni che Germano Pilon scolpì sotto il cornicione del Ponte Nuovo, accompagnando il tutto col moto delle dita che scandivano i versi ch'egli mormorava fra i denti: talché pareva uno che giocasse alla morra, con grande sollazzo dei monelli che gli si affollavano intorno.

Il poeta, diciamolo pure, era infagottato in maniera anche più stramba dell'effigie del Martedì Grasso, quando la bruciano il Mercoledì delle Ceneri, o anche di quegli spauracchi che si appendono nelle vigne o nei verzieri per spaventare gli uccelli. A vederlo, sembrava che il campanaio della Samaritana, il Moretto del Mercato Nuovo e il Jacquemard di San Paolo fossero andati a vestirsi da un rigattiere. Un vecchio cappello di feltro scolorito dal sole, lavato dalla pioggia, unto di

grasso, con una penna di gallo rosicchiata per pennacchio, da paragonarsi meglio a un filtro da farmacista che ad un copricapo umano, gli scendeva fin sopra gli occhi, obbligandolo ad alzare il naso in su per vederci, perché gli occhi rimanevan quasi nascosti sotto quella tesa bisunta e flaccida. La giubba, impossibile a descriversi come stoffa e come colore, sembrava più di buon umore di lui, perché rideva da tutte le cuciture: vestito faceto, che crepava d'allegria, ma anche di vecchiaia, perché doveva avere gli anni di Matusalemme. Una cimasa di panno gli faceva da cinturone, e reggeva a guisa di spada un fioretto spuntato, che, come un vomere, solcava il terreno dietro di lui. Due brache di seta gialla, che un tempo eran servite in qualche mascherata, si ficcavano nelle scarpe: una di cuoio nero, da pescatore, l'altra più lunga, di cuoio bianco di Russia: una piatta, l'altra rialzata e speronata; e le suole le avrebbero abbandonate da un pezzo, senza l'aiuto di una cordicella che girava più volte attorno al piede, come in un coturno antico. Un sarrocchino di velluto rosso, che tutte le stagioni ritrovavano al medesimo posto, compiva un'acconciatura di cui si sarebbe vergognato uno zingaro, e di cui il poeta sembrava non mediocrementemente orgoglioso. Sotto le pieghe del sarrocchino, accanto al pomo dello spadino destinato a difenderlo, si vedeva spuntare un tozzo di pane.

Più in là, in una delle mezze lune aperte sopra ogni pila, un cieco, accompagnato da un donnone che gli

serviva invece di occhi, strillava strofe oscene, oppure, con tono comicamente lugubre, salmodiava un compianto sulla vita, i delitti e la morte di qualche delinquente famoso. Altrove, un ciarlatano vestito di rosso, si dimenava con una tenaglia in mano, su un palco adorno con ghirlande di denti canini, incisivi e molari, infilati in uno spago. Ai baggiani che gli si accalcavano intorno spacciava un'arringa in cui si vantava di cavar senza dolore (beninteso, per lui) i denti piú robusti e piú ribelli, con una sciabolata o con una pistolettata, a scelta del cliente, salvoché questi non desiderasse essere operato coi mezzi ordinari. «Io non li strappo» gridava con voce stridula «io li colgo. Orsú, chiunque di voi gode d'una cattiva dentatura, si faccia avanti senza paura. Io lo guarisco subito!»

Un villanzone, che dalla faccia gonfia mostrava chiara una flussione, si sedette sulla poltrona, e l'operatore gli infilò subito in bocca la tenaglia di lucido acciaio. L'infelice, invece di abbrancarsi ai braccioli della poltrona, teneva dietro al dente, che non voleva separarsi da lui, e si sollevava sulla punta dei piedi, con gran sollazzo della folla, finché un brusco strappo non mise termine al suo supplizio, mentre l'operatore brandiva sopra le teste il trofeo sanguinante!

Mentre accadeva questa scena grottesca, una scimmia legata sul palco con una catenella attaccata a una cintura di cuoio che le stringeva le reni, contraffaceva burlescamente le grida, i gesti e le contorsioni del paziente.

Questo spettacolo da ridere non trattenne a lungo Erode e Sigognac, che piú volentieri si fermarono davanti ai venditori di gazzette e di libri usati, che stavano con la loro merce sui parapetti. Il Tiranno allora fece notare al compagno un pitocco cencioso che s'era insediato fuori del ponte, sullo spessore del cornicione, con le stampelle e la scodella accanto; e di là, alzando un braccio, metteva il cappello bisunto sotto il naso della gente curva sui libri, perché ci gettassero un doppio o un testone, o anche piú, se volevano: giacché tutte le monete erano buone da spendere per lui, anche le false.

«Da noi» disse Sigognac «sui cornicioni ci stanno le rondini, e non gli uomini!»

«E voi chiamate uomo quel mascalzone!» disse Erode. «Siete troppo cortese! Ma la carità cristiana c'insegna a non offendere nessuno. Del resto, su questo ponte ci possono capitare anche le persone per bene; tanto è vero che ci siamo noi. Secondo il proverbio, è impossibile passarci senz'incontrare un cavallo bianco, un monaco ed una bagascia. Guardate: ecco un fratacchione che corre sbattendo i sandali; il cavallo bianco è là che viene; oh, oh! vedete là, davanti a voi, quella rozza che caracolla? Manca solo la cortigiana; ma non avremo da aspettare troppo. Invece d'una, eccone tre, con il seno scoperto, imbellettate da far ridere, che sghignazzano forte per far vedere i denti. Il proverbio ha detto la verità.»

All'improvviso sorse un tumulto dall'altro capo del

ponte, e la folla accorse al rumore. Erano spadaccini che si scontravano sul terrapieno ai piedi della statua, come in luogo libero e largo. Gridavano: «Ammazza, ammazza!» e mostravano d'assalirsi con furia. Ma erano colpi simulati, e botte cortesi, come nelle commedie, dove morti e feriti restan piú vivi che mai. Si battevano due contro due, e sembravano furibondi, e allontanavano le spade che i compagni interponevano per separarli. Era una lite finta, con lo scopo di provocare un assembramento, in cui i tagliaborse potessero operare a loro piacere. Infatti, piú d'un curioso che era entrato nel crocchio con un bel mantello foderato di felpa sulle spalle e con la borsa piena, uscí dalla calca in bella vita, con il danaro speso senza saper come. Poi gli spadaccini, che eran sempre stati buoni amiconi, si riconciliarono, e si strinsero la mano con grandi affettazioni di lealtà, dichiarando che l'onore era soddisfatto: cosa assai facile, perché l'onore di simili cialtroni non soffre di eccessiva delicatezza.

Sigognac, avvertito da Erode, non s'era avvicinato molto ai combattenti, talché non poteva distinguerli se non confusamente attraverso gl'interstizi lasciati dalle teste e dalle spalle dei curiosi. Tuttavia, gli parve riconoscere in quei quattro furfanti gli uomini misteriosi della notte scorsa. Comunicò il sospetto a Erode; ma quelli erano già svignati tra la folla, e trovarli sarebbe stato meno facile che rinvenire un ago in un mucchio di fieno.

«Può darsi» disse Erode «che questa lite sia stata un

colpo per attirarvi in un agguato, perché noi dobbiamo esser seguiti dagli emissari del duca di Vallombrosa. Uno degli scherani avrebbe finto di essere infastidito della vostra presenza, e, senza lasciarvi il tempo di sguainare la spada, vi avrebbe portato quasi per inavvertenza una botta assassina, e, se occorreva, i suoi compagni vi avrebbero finito. Sarebbe stata una rissa fortuita; e in queste baruffe, chi le ha prese se le tiene, perché la premeditazione e l'agguato non si possono provare.»

«Pure» rispose il generoso Sigognac «mi ripugna credere un gentiluomo capace di tanta viltà, da far assassinare il rivale dai sicari. Se non è contento del primo incontro, io son pronto a incrociare ancora il ferro con lui, finché uno dei due non rimanga sul terreno. Così fanno i veri gentiluomini.»

«Certamente» obiettò Erode «ma il duca sa bene, per orgoglioso che sia, che l'esito di un duello non potrebbe non essergli funesto. Ha tastato la vostra lama, e ne ha provata la punta. State certo ch'egli vi serba un rancore diabolico e che non guarderà tanto per il sottile, pur di vendicarsi.»

«Se non vuole la spada, battiamoci a cavallo e alla pistola» disse Sigognac «così non potrà scusarsi con la mia superiorità nella scherma.»

Così parlando, i due amici giunsero alla riva dell'École, dove per poco una carrozza non stritolò Sigognac, benché fosse stato svelto a farsi da parte. La sua magrezza lo salvò dall'essere schiacciato contro il

muro, tanto la vettura gli passò rasente, quantunque ci fosse assai posto dall'altra parte, e il cocchiere, con una lieve deviazione avesse potuto schivare un passante che pareva aver proprio intenzione di travolgere sotto. I cristalli della carrozza erano alzati, mentre le tendine erano abbassate; ma chi le avesse scostate, avrebbe veduto un signore riccamente vestito, con un braccio sorretto da una fascia di seta nera. Nonostante il roseo riflesso delle tendine, era pallido e gli archi sottili delle sopracciglia nerissime si disegnavan su un opaco pallore. Coi denti, piú netti che perle, si mordeva a sangue il labbro inferiore, e i baffi esili, affilati dai cosmetici, si rizzavano con mosse febbrili, come quelli della tigre che fiuta la preda. Era bellissimo, ma con una espressione cosí crudele, da ispirar piú paura che amore; almeno in quell'istante, in cui egli era in preda di passioni odiose e malvage. Da questo ritratto, schizzato nel sollevare un momento la tenda d'una carrozza che passa a grande velocità, è facile riconoscere il giovane duca di Vallombrosa.

“Anche questa è andata male” disse mentre la vettura lo portava lungo le Tuileries verso la porta della Conferenza. “E pure, avevo promesso al cocchiere venticinque luigi se riusciva ad agguantare quel maledetto Sigognac e a schiacciarlo contro un muro, cosí per disgrazia. Sí, la mia stella impallidisce e questo barbagianni campagnolo mi batte. Isabella adora lui e odia me. Ha battuto i miei bravi, ed ha ferito anche me. Ma fosse anche invulnerabile e protetto da qualche

amuleto, deve morire, o io ci rimetterò il nome e il titolo di duca.”

«Auff!» esclamò Erode con un sospiro dal profondo «i cavalli di questa carrozza paiono aver l'istinto di quelli di Diomede, che saltavano addosso agli uomini, li sbranavano, e si cibavano della loro carne. Non siete neppure ferito? Meno male. Quel maledetto cocchiere vi vedeva benissimo, ed io scommetterei il mio più bell'incasso, che cercava di stritolarvi, lanciando a bella posta l'equipaggio contro di voi, per qualche occulto disegno di vendetta. Ne son certo. Avete notato se c'era uno stemma sugli sportelli? Come gentiluomo, voi conoscete la nobile scienza araldica, e i blasoni delle grandi famiglie non sono un mistero per voi.»

«Non saprei» rispose Sigognac «anche uno specialista, in questa congiuntura, non avrebbe avuto il tempo di discernere gli smalti e i colori, e tanto meno le partizioni e le figure. Avevo altro da fare, che studiar quella macchina infernale, per vedere se era istoriata a leoni illeoparditi o rampanti, ad alerioni o a merli, a croci traforate o attorte, o ad altri emblemi.»

«È peccato» osservò Erode «avremmo potuto avere così una traccia e forse trovare il filo di questa cupa macchinazione: giacché è evidente che si tenta spedirvi all'altro mondo, *quibuscumque viis*, come direbbe Blazio, il Pedante, in suo latino... Manca la prova; ma io ci scommetto che quella carrozza è del duca di Vallombrosa, che voleva cavarsi la voglia di calpestar col suo carro il corpo del nemico.»

«Che cosa dite mai, signor Erode?» disse Sigognac. «Sarebbe un'azione bassa, infame e scellerata, e affatto indegna d'un gentiluomo d'alto casato, come è senza dubbio questo Vallombrosa. E poi, non l'abbiamo lasciato nel suo palazzo di Poitiers, assai malconco per la sua ferita? Come sarebbe già a Parigi, dove noi siamo arrivati proprio ieri?»

«E non ci siamo dunque fermati a lungo a Orléans e a Tours, ove abbiamo recitato? Nel frattempo, con i mezzi di cui dispone, egli ha potuto seguirci, e magari giungere prima di noi. E la ferita, curata dai migliori medici, ha fatto in tempo a chiudersi e a guarire. E poi, non era tanto pericolosa da impedire a un uomo giovane e vigoroso di viaggiare a suo agio in carrozza o in lettiga. Bisogna dunque, caro capitano, stare molto in guardia, perché c'è chi cerca di trarvi in un'insidia e di farvi un brutto scherzo. La vostra morte lascerebbe Isabella in preda del duca. Che potremmo far noi contro un così potente signore, noi, poveri istrioni? Anche se Vallombrosa non è a Parigi, ci sono però i suoi sicari; e se questa notte non aveste vegliato, vi avrebbero gentilmente scannato nella vostra camera.»

Le ragioni di Erode eran così plausibili, da non discuterne neppure; talché il Barone rispose con un semplice cenno d'assenso, e pose mano alla spada, che estrasse a metà, per accertarsi che scorreva bene e che non era impedita dal fodero.

Continuando a chiacchierare, i due amici erano andati avanti, lungo il Louvre e le Tuileries fino alla porta della

Conferenza, di dove si va al corso della Regina, quando videro sorgere un turbine di polvere in cui luccicavano bagliori d'armi e lampi di corazze. Si fecero da parte, per lasciar passare la cavalleria, che precedeva la carrozza del re, il quale tornava da San Germano al Louvre. Così poterono vedere nella carrozza, poiché i cristalli erano abbassati e le tendine scostate (certo, perché il popolino potesse contemplare a piacere il Monarca arbitro dei suoi destini), un pallido fantasma, vestito di nero, col cordone azzurro sul petto, immobile come una statua di cera. Lunghi capelli bruni incorniciavano quella faccia smorta fatta triste da una noia incurabile, una noia spagnola, alla Filippo II, come solo l'Escuriale può suggerire nel silenzio e nella solitudine. Pareva che gli occhi non riflettessero neppure gli oggetti; un desiderio, un pensiero, una volontà non vi ardevano. Un tedio profondo della vita gli aveva rilassato il labbro inferiore, che cascava giù con una specie di mossa annoiata. Le mani, bianche e magre, posavano sui ginocchi come quelle di certi idoli egiziani. Nondimeno, c'era una vera maestà regale in quella mesta faccia che personificava la Francia e in cui stagnava il sangue generoso di Enrico IV.

La vettura passò come un lampo, seguita da un'altra compagnia di cavalieri di scorta. Sigognac restò pensieroso. L'ingenua fantasia gli aveva sempre rappresentato il re come una creatura soprannaturale, raggianti di potenza in mezzo a un sole d'oro e di gemme, fiero, splendido, trionfale, più bello, più forte,

più grande di ogni altro. Vedeva ora un volto triste, malaticcio, annoiato, sofferente, quasi misero d'aspetto, con un abito scuro da lutto, fuori del mondo esteriore e immerso in una lugubre fantasticheria. “Davvero?” diceva fra sé “questo è il re, colui che tanti milioni di uomini rappresenta in sé solo, che troneggia in cima alla piramide, verso il quale tante mani si tendono supplici dal basso, che fa tacere o tuonare i cannoni, inalza o abbassa, punisce o ricompensa, dice grazia anche quando la giustizia ha detto morte, e con una parola sola può cangiare il destino? Se sopra di me cadesse il suo sguardo, io di miserabile diverrei ricco, di debole, potente; uno prima sconosciuto verrebbe da un momento all'altro riverito e inchinato da tutti. Le torricelle in rovina di Sigognac si rialzerebbero orgogliose; ricche terre si aggiungerebbero al mio patrimonio impoverito; sarei signore del monte e del piano! Ma come pensare che mai il suo sguardo mi scopra in questo formicaio che brulica ai suoi piedi e ch'egli non guarda neppure? E quand'anche mi vedesse, che simpatia mai potrebbe sorgere fra noi?”

Queste riflessioni, e molte altre ch'è inutile riferire, occupavano Sigognac, il quale camminava in silenzio accanto al suo compagno. Erode rispettò il suo silenzio, passandosela a veder gli equipaggi andare e venire. Poi fece notare al Barone che era a momenti mezzogiorno e che era tempo di volgere l'ago della bussola verso il polo della minestra, nulla essendovi di peggio d'un desinare freddo o magari riscaldato.

Sigognac cedette a queste ragioni perentorie, e i due rifecero la strada che conduceva all'albergo, dove nulla di notevole era accaduto durante la loro assenza. Isabella, tranquillamente seduta a mensa, davanti a un brodo costellato con piú occhi di quelli di Argo, accolse l'amico col dolce sorriso consueto, tendendogli la candida mano. I comici gli rivolsero domande curiose o scherzose sulla sua escursione in città, chiedendogli se aveva ancora il mantello, il fazzoletto e la borsa; al che Sigognac rispose allegramente di sí. La gaia conversazione gli fece dimenticare i suoi tetri pensieri, tanto che giunse a dire fra sé, che forse egli era vittima d'un'ipocondria che gli faceva vedere agguati da per tutto.

Invece, aveva ragione; e i suoi nemici, anche se i loro disegni erano falliti, non rinunciavano a continuare. Mérindol, che il duca aveva minacciato di rinviare alle galere se non lo liberava di Sigognac, si risolse ad invocare l'aiuto di un bravo suo amico, che non aveva paura di nulla, neppure del diavolo, pur di esser pagato bene. Da solo, non si sentiva di spuntarla contro il Barone, che d'altra parte lo conosceva e se ne stava in guardia, senza lasciarsi avvicinare.

Mérindol andò dunque in cerca di uno spadaccino che abitava nella piazza del Mercato Nuovo, vicino al Petit-Pont, località abitata principalmente da sicari, ladri, tagliaborse e simili galantuomini della mala vita.

Scorgendo fra le alte nere case, che parevano sorreggersi come ubriachi per non cedere, una piú nera,

piú rovinata, piú sudicia delle altre, con le finestre adorne di stracci ignobili e simili a ventri aperti da cui uscissero i visceri, s'infilò nell'androne oscuro che faceva da ingresso a quella caverna. La luce che veniva dalla via si spense, e Mérindol, tastando i muri umidi e viscosi come se migliaia di lumache li avessero rivestiti di bava, trovò al buio la corda che serviva da appoggiatoio della scala, una corda che pareva staccata da una forca e unta di grasso umano. S'arrampicò alla meglio, inciampando ad ogni passo sui rialti callosi che in ogni scalino eran stati formati dalla mota ammassata là, uno strato sull'altro, da quando Parigi era ancora chiamata Lutezia.

Tuttavia, di mano in mano che Mérindol continuava a salire pericolosamente, le tenebre divenivano meno profonde. Un bagliore smunto e vago penetrava attraverso i vetri gialli degli spiragli aperti per illuminare la scala, che guardava su un cortile nero e profondo come il pozzo di una miniera. Finalmente, arrivò all'ultimo piano, quasi asfissiato dai vapori mefitici che s'esalavano dai piombi. Due o tre porte s'aprivano sul pianerottolo, il cui soffitto di gesso era adorno di arabeschi osceni, di figure laide e di frasi piú che rabelaisiane tracciate col fumo delle candele: affreschi ben degni di una tale dimora.

Uno di quegli usci era socchiuso. Mérindol lo spinse con un calcio, per non toccarlo con le mani, ed entrò senza cerimonie nell'unica camera che componeva il Louvre di Giacomino Lampourde spadaccino.

Un fumo acre gli punse gli occhi e la gola, e lo fece tossire come un gatto che inghiottisca un uccellino con le penne e tutto. Ci vollero due minuti prima che gli riuscisse parlare; finché, giovandosi della porta aperta, il fumo si sparse sul ballatoio, e, come la nebbia fu divenuta meno fitta, il visitatore poté discernere all'incirca l'interno dell'appartamento.

Questo covo merita una descrizione speciale, perché è probabile che il lettore non abbia mai messo piede in una simile topaia e però non sappia farsi un'idea di una lordura come quella.

La stamberga era arredata soprattutto dai suoi quattro muri, lungo i quali le infiltrazioni del tetto avevan disegnato isole ignote e fiumi che le carte geografiche non segnano. Fin dove si arrivava con la mano, i successivi locatari della stamberga s'eran divertiti a graffiare con il coltello i loro nomi ignoti, barocchi o laidi, per quella voglia che hanno i più oscuri di lasciare una traccia del loro passaggio su questa terra. Si accompagnava sovente a questi nomi un nome di donna, Venere da trivio, con sopra un cuore trapassato da una freccia simile a una lisca di pesce. Altri, più artisti, con un carbone preso dalla cenere, avean tentato di abbozzare un profilo grottesco con la pipa fra i denti, o un impiccato che sgambettava con la lingua fuori in cima a una forca.

Sull'orlo del camino, in cui fumavano gemicando gli stecchi d'un fastello rubato, si ammucchiavano fra la polvere mille oggetti bizzarri: una bottiglia con infilata

nel collo una candela mezzo consumata che aveva lasciato colare il sego in larghe frappe sul vetro, vera lucerna da figliuol prodigo e da ubriacone; un bossolo da tric-trac, tre dadi di piombo, le *Ore* di Roberto Besnières per la zecchinetta, un involto di cocci di pipe vecchie, una pentola di coccio, una scarpetta con un pettine dentro, una lanterna cieca dalla lente rotonda come una pupilla d'uccello notturno, mazzi di chiavi, certamente false, perché nella camera non c'era nessun mobile da aprire, un ferro per arricciarsi i baffi, un pezzo di specchio con lo stagno graffiato, in cui non si poteva vedere se non un occhio per volta, anche se quest'occhio non assomigliava a quello di Giunone, che Omero chiama "dagli occhi di bue", e mille altre bazzecole fastidiose a descriversi.

Di faccia al camino, su un lembo di muro meno umido del resto e riparato da un pezzo di tela verde, raggiava un fascio di spade ben forbite, temprate a meraviglia, e recanti sull'acciaio il marchio dei più celebri armaioli d'Italia e di Spagna. V'erano lame a due tagli, lame triangolari, lame scanalate per lasciar sgocciolare il sangue, daghe ad ampia coccia, coltellacci, pugnali, stili ed altre armi di valore, la cui ricchezza contrastava stranamente con lo scompiglio dello stambugio. Non una macchia di ruggine, non un grano di sabbia; eran gli utensili dell'assassino, e in un arsenale principesco non sarebbero stati meglio conservati, e unti d'olio, e strofinati con la lana, e conservati come nuovi, quasi usciti allora dalla bottega.

Lampourde, così negletto nel rimanente, trovava lí il suo amor proprio e la sua curiosità; ma pensando al suo orribile mestiere, quella cura appariva orribile, e su quei ferri così ben puliti un riflesso sanguigno brillava. Non v'erano seggiole, e uno era padrone di stare in piedi per crescere; se pure non preferiva, per risparmiare le scarpe, sedersi su un vecchio paniere sfondato, su una valigia, o su un astuccio da chitarra che giaceva in un angolo.

La tavola, formata da un'imposta posata su due cavalletti, serviva anche da letto. Dopo aver gozzovigliato, il padrone di casa vi si stendeva sopra, e preso l'angolo della tovaglia, che era poi la felpa del mantello, di cui aveva venduto il sopra per riempirsi la pancia, si girava dalla parte del muro per non veder piú le bottiglie vuote, così tristi e malinconiche per gli ubriaconi.

Così Mérindol trovò Giacomo Lampourde, mentre russava come il pedale d'un organo, benché tutti gli orologi del vicinato avessero sonato le quattro.

Un grosso pasticcio di cacciagione, che nella vermiglia ruina mostrava le marezzature dei pistacchi, giaceva sventrato sul pavimento, divorato piú che mezzo, come un cadavere visitato dai lupi in fondo alla foresta, in compagnia d'una favolosa quantità di bottiglie a cui era stata succhiata l'anima, e che altro oramai non erano che fantasmi di bottiglie, vane apparenze da mandar fra i rottami.

Un amico, che Mérindol da prima non aveva notato,

dormiva sotto la tavola coi pugni tesi, tenendo ancora fra i denti il tubo spezzato d'una pipa il cui fornello era ruzzolato per terra, zeppo di tabacco, che, ubriaco, s'era dimenticato d'accendere.

«Ohè, Lampourde!» disse lo staffiere di Vallombrosa «basta dormire cosí; non guardarmi con questi occhi spaventati. Non sono un commissario o un sergente che venga a cercarti per condurti allo Châtelet. Si tratta d'un affare importante; cerca di ripescar la tua ragione annegata in fondo ai bicchieri, e stammi a sentire.»

Il personaggio cosí destato si alzò lento e assonnato, si mise a sedere, si stirò le lunghe braccia i cui pugni toccavan quasi le due pareti, spalancò un'immensa bocca fornita di denti a punta, e, rigirando la mandibola, sbadigliò formidabilmente, come un leone annoiato, accompagnando il tutto con grida sommesse e gutturali.

Non era un Adone, il nostro Giacomino, benché pretendesse d'essere il cocco delle donne, e anche, a lasciarlo dire, delle piú nobili e ricche. La grande statura, di cui si vantava, le gambe magre da airone, il dorso slombato, il petto ossuto che traspariva attraverso la camicia dischiusa, le braccia da scimmia, cosí lunghe da potersi legar le giarrettiere senza chinarsi, non formavano un insieme molto gradevole; e quanto alla faccia, un naso prodigioso che ricordava quello di Cyrano, fonte di tanti duelli, vi occupava il posto piú importante. Ma Lampourde se ne consolava col proverbio popolare: “Bel naso non sciupa mai faccia”. Gli occhi, benché ancora annebbiati dal sonno e

dall'ebbrezza, mostravano in fondo alle pupille freddi lampi d'acciaio, a dimostrare un animo coraggioso e risoluto. Sulle gote scarne due o tre rughe perpendicolari, simili a rasoiate, tracciavan linee dure, che non erano certo fossette per gli amorini. Una parrucca scarmigliata di capelli neri pioveva su quel volto, fatto per esser scolpito nel manico d'un contrabbasso, e di cui nessuno avrebbe avuto voglia di burlarsi, tanto era provocante e feroce.

«Che il diavolo si porti l'animale che viene così a turbare i miei dilette e a rompere i miei sogni anacreontici! Ero felice; la più bella principessa della terra mi accoglieva fra le sue braccia, e voi mi avete interrotto nel più bello.»

«Non diciamo sciocchezze» disse, impaziente, Mérindol «stammi a sentire un paio di minuti.»

«Io non do ascolto a nessuno, quando sono ubriaco» rispose maestosamente Giacomino Lampourde rizzandosi sul gomito. «E poi, ho del danaro, molto danaro. Questa notte ho svaligiato un milord inglese pieno di pistole, ed io sto mangiando e bevendo la mia parte. Ma con un giretto di bassetta, tutto sarà finito. Rimandiamo gli affari seri a questa sera. Trovatevi a mezzanotte sul terrapieno del Ponte Nuovo, ai piedi del cavallo di bronzo; io ci sarò, fresco, limpido, pronto, nella pienezza delle forze. Ci metteremo d'accordo, e stabiliremo una somma, che dovrà essere considerevole, perché non credo che si voglia scomodare un bravo par mio per una furfanteria di second'ordine, per un furto da

nulla o altra robuccia. Sono stanco di rubare; mi sembra piú nobile l'assassinio. Sono un leone carnivoro, e non un uccello di rapina. Se si tratta di ammazzare, eccomi qui; purché l'assalito si sappia difendere. Talvolta, le vittime sono cosí vili, che fanno venire la nausea; un poco di resistenza mi anima di piú.»

«Oh, per questo» rispose Mérindol con un ghigno «tu troverai pane per i tuoi denti.»

«Tanto meglio» esclamò Giacomino Lampourde «è un pezzo che non mi sono battuto con uno della mia forza. Ma ora basta. Buona sera, e lasciatemi dormire.»

Come Mérindol se ne fu andato, Giacomino Lampourde cercò di riprendere sonno; ma invano. Il sonno interrotto non ritornò. Lo spadaccino si alzò, scosse bruscamente il compagno che russava sotto la tavola, e ambedue andarono in una bisca dove si giocava a toppa e alla bassetta. La compagnia era di reclute, di spadaccini, di ladruncoli, di lacchè, di cherici, con qualche borghese condotto là da una ragazza, e destinato a esser pelato vivo. Non si sentiva altro che il rumore dei dadi che si agitavano nel bossolo, e il fruscio delle carte rimescolate, perché di solito i giocatori sono silenziosi, eccettuata, in caso di perdita, qualche bestemmia. Dopo varie alternative di fortuna e di scarogna, il vuoto, del quale la natura e piú ancora l'uomo hanno orrore, si fece nelle tasche di Lampourde. Volle giocare sulla parola; ma non era questa una moneta che avesse corso in quel luogo, in cui i giocatori, prendendo la vincita, mordevan le monete, per essere

ben sicuri che i luigi non erano di piombo dorato e i testoni di stagno da farne cucchiali. Gli convenne ritirarsi nudo come un San Giovanni, dopo essere entrato con aria da gran signore e maneggiando le pistole a piene mani.

«Auf!» esclamò quando l'aria fresca della via gli batté sul viso e gli ridonò il sangue freddo «eccomi liberato. Strano! Il danaro mi ubriaca e mi abbrutisce. Non mi meraviglio piú che certi ricchi siano tanto stupidi. Ora che non ho piú un soldo, mi sento pieno di spirito; attorno al mio cervello ronzan le idee, come api attorno all'alveare. Ecco: il campanaro della Samaritana batte le dodici: Mérindol mi aspetta davanti al re di bronzo.»

E si avviò verso il Ponte Nuovo, dove Mérindol stava già a rimirar la propria ombra al lume della luna. I due spadaccini, dopo essersi guardati intorno perché nessuno li ascoltasse, parlarono a voce bassa per un pezzo. Quel che dissero, non lo sappiamo. Ma, nel salutare l'agente del duca di Vallombrosa, Lampourde faceva sonare un mucchio d'oro nelle tasche, con un'impudenza, la quale dimostrava quanto nei paraggi del Ponte Nuovo egli fosse temuto.

XII

IL “RAVANELLO INCORONATO”

Com'ebbe lasciato Mérindol, Giacomino Lampourde fu tormentato dall'incertezza; e giunto che fu in cima al Ponte Nuovo, si fermò e stette un poco perplesso come l'asino di Buridano tra le due misure d'avena, o, se questo paragone vi pare abusato, come un ferro tra due calamite di forza uguale. Da una parte, la bassetta esercitava su lui un'attrattiva prepotente con quel lontano tintinnar di monete d'oro; e dall'altra, l'osteria gli si offriva adorna di vezzi non inferiori, col suo risonar di bicchieri. Dubbio crudele! Benché i teologi affermino che il libero arbitrio è la piú preziosa prerogativa dell'uomo, Lampourde, dominato da due forze irresistibili, perché era cosí giocatore come beone, e cosí beone come giocatore, non sapeva proprio che fare. Fece tre passi verso la bisca; ma le bottiglie panciute, coperte di polvere, panneggiate di ragnateli, con in capo un rosso casco di cera, apparvero cosí vive alla sua fantasia, che fece altri tre passi verso l'osteria. Allora il gioco gli agitò all'orecchio un bossolo pieno di dadi e gli stese davanti agli occhi un semicerchio di

carte bisunte, chiazzato come una coda di pavone: visione incantevole che gli fermò i piedi sul suolo.

“Oh per Bacco! resterò qui piantato come una carota?” disse fra sé lo spadaccino seccato del suo stesso tergiversare. “Debbo sembrare un vero e proprio ciuco, che sta a veder volare le fanfaluche, con questa faccia stupita e meditativa. Perbacco! Se non andassi né alla bisca né all’osteria, e facessi invece una visita alla mia dea, alla mia Venere, alla beltà senza pari che mi tiene nei suoi lacci? Ma forse a quest’ora ella sarà occupata in qualche ballo o festino notturno, lungi dalla sua dimora. E poi, la voluttà snerva il coraggio, e i piú grandi capitani si sono pentiti di aver troppo amato le donne: testimoni Ercole con Deianira, Marcantonio con Cleopatra, senza contar gli altri di cui non mi ricordo, perché molt’acqua è passata sotto i ponti da quando andavo a scuola io. Dunque, si rinunzi a questo capriccio lascivo e vituperevole. Ma che fare, tra due cosí amabili oggetti? A sceglierne uno, si corre il rischio di rimpiangere l’altro.”

Nel recitar questo monologo, Giacomino Lampourde, con le mani ficcate nelle tasche, il mento poggiato al collare che gli rizzava in su la barbetta, sembrava metter radici nel selciato, e pietrificarsi, come càpita a piú d’uno nelle *Metamorfosi* d’Ovidio. D’un tratto diede un balzo cosí improvviso, che un borghese in ritardo, il quale passava di là, ne ebbe spavento e allungò il passo, credendo che volesse assalirlo o almeno derubarlo. Lampourde non pensava affatto ad alleggerir quel

babbeo, che, così distratto, non vedeva neppure; ma un'idea trionfale gli aveva attraversato il cervello. La sua incertezza era finita.

Trasse fuori di tasca una doppia, e la gettò per aria, dopo aver detto: «Testa per l'osteria, e croce per la bisca!».

La moneta ruzzolò per aria più volte, poi, ricondotta a terra dal suo stesso peso, ricadde su un macigno, luccicando aurea al raggio d'argento della luna uscita allora dalle nubi. Lo spadaccino s'inginocchiò per decifrare l'oracolo dato dal caso. La moneta aveva risposto testa; Bacco l'ebbe vinta sulla Fortuna.

«Sta bene, mi ubriacherò» disse Lampourde intascando la doppia, ripulita dal fango, nella saccoccia profonda come un abisso, destinata ad inghiottire gran varietà di cose.

E a lunghi passi si avviò all'osteria del “Ravanello incoronato”, santuario consueto delle sue libazioni al re della vite. Il “Ravanello incoronato” offriva a Lampourde il vantaggio d'essere all'angolo del Mercato Nuovo, a due passi dalla sua stamberg, ch'egli raggiungeva a balzelloni, quando s'era ingozzato di vino dal gorgozzule alla scuola delle scarpe.

Era il più ignobile antro che si potesse immaginare. Pilastrini tozzi, impiastrati di rosso sanguinolento e vinoso, sopportavano l'enorme trave che gli faceva da fregio e mostrava qua e là tracce di antiche sculture distrutte dal tempo, dove, a guardare attentamente, si riusciva a distinguere qualche voluta di pampini dentro

cui sgambettavano scimmie che tiravano una volpe per la coda. Sul serraglio della porta appariva un enorme ravenello con foglie di sinopia e una corona d'oro sbiadito, il quale da molte generazioni di bevitori serviva d'insegna all'osteria.

I vani tra i pilastri erano chiusi, in quel momento, da imposte ferrate, tali da sopportare un assedio, ma non così ermeticamente serrate da non lasciar filtrare strisce di luce rossastra e un rumore sordo di liti e di canzoni. Quelle luci, allungandosi sul selciato umido di fango, facevano uno strano effetto, di cui Lampourde non sentì il lato pittoresco, ma che gli fecero capire che c'era ancora molta gente al "Ravenello incoronato".

Lo spadaccino, battendo alla porta col pomo della spada, si fece riconoscere dal ritmo dei colpi per un cliente; e così l'uscio si schiuse per lasciarlo passare.

La sala dei bevitori sembrava una caverna. Era bassa, e, inoltre, la trave maestra s'era incurvata sotto il peso dei piani superiori e sembrava sul punto di spezzarsi, benché fosse salda da reggere un campanile, simile al campanile di Pisa o alla Garisenda di Bologna, che pende sempre ma non casca mai. Il fumo delle pipe e delle candele aveva annerito il soffitto, come quei camini in cui si affumicano le aringhe, i salmoni e i prosciutti. Un tempo, i muri eran stati dipinti in rosso, con un fregio di sarmenti e pampini di vite, da un qualche imbianchino italiano venuto in Francia al sèguito di Caterina de' Medici. La pittura s'era conservata in alto, benché annerita, e simile piú a

chiazze di sangue rappreso che non al gaio colore scarlatto dei suoi primi tempi. L'umidità, le spalle che ci si strofinavano, l'unto delle teste che vi si appoggiavano, avevano tutto cancellato giù in basso, dove l'intonaco appariva sudicio, scalcinato e nudo. Un tempo, la bettola era meglio frequentata; ma a poco a poco, col progredir dei costumi, ai cortigiani e ai capitani eran succeduti biscazzieri, avventurieri, cavalieri d'industria, tagliaborse e briganti: tutta una clientela di paltonieri senza scrupoli, che avevano comunicata al luogo la loro impronta, e trasformata la gaia taverna in un ritrovo sinistro. Una scala di legno, la quale conduceva a una galleria in cui s'apriuan le porte di ridotti sí bassi che per entrarvi bisognava ritirare le corna come la lumaca, occupava la parete di faccia all'ingresso. Sotto la gabbia della scala, all'ombra del pianerottolo, alcune botti, le une piene e le altre dietro a vuotarsi, eran disposte con una simmetria che agli occhi dei beoni era piú piacevole di qualsivoglia ornamento. Nel camino dalla gran cappa ardevano mucchi di fascine le cui cime venivano a bruciare fin sul pavimento, che non correva pericolo alcuno, fatto com'era di vecchi mattoni. La fiamma illuminava coi suoi bagliori lo stagno del banco, in cui troneggiava il bettoliere, dietro una trincea di bicchieri, di boccali, di bottiglie e di brocche. Quella viva luce, spegnendo le aureole gialle delle candele che tremolavano in mezzo al fumo, faceva danzar sulle pareti le ombre dei bevitori, vere caricature con nasi stravaganti, bazze a scarpetta, ciuffi diabolici, e

altre deformità piú bizzarre di quelle dei *Sogni divertenti* di mastro Alcofribas Nasier. Questa danza di profili neri, agitandosi e sovrapponendosi dietro le figure vere, veniva come a farne la parodia. I clienti della bettola, seduti sulle panche, puntavano i gomiti su certe tavole il cui legno, screziato di nomi incisi col coltello e tatuato di bruciature, era lercio di untumi e di vino; ma le maniche che lo asciugavano non potevano piú essere insudiciate; anzi, talune erano forate ai gomiti, e altro non impegnavano se non la carne ch'esse avrebbero dovuto coprire. Svegliati dal baccano dell'osteria, due o tre polli, Lazari pennuti, che a quell'ora avrebbero dovuto dormire nel pollaio, s'erano infilati nella sala da un uscio comunicante con il cortile, e beccavano sotto i piedi e fra le gambe dei bevitori le briciole cadute dal convito.

Allorché Giacomino Lampourde entrò nel “Ravanello incoronato”, un chiasso trionfale regnava nel nobile luogo. Certi pezzi d'uomini dalla faccia truce, tendendo i bicchieri vuoti, picchiavan sulla tavola certi pugni da accoppiare un bue, che facevan tremare le candele nelle bugie di ferro. Altri gridavano «toppa e massa» in risposta a una bevuta col colmo. Gli uni accompagnavano una canzone bacchica, urlata in coro con voci tremendamente stonate, come quelle dei cani alla luna, col battere i coltelli sull'orlo dei bicchieri e con un turbinare di piatti. Altri attentavano al pudore delle fantesche, che, con le braccia alte sopra la folla, portavan vassoi colmi di vivande fumanti, senza potersi

difendere contro le loro imprese galanti, anche perché avevan piú caro il piatto che non la virtù. Altri infine fumavano in lunghe pipe d'Olanda e si divertivano a soffiare fuori il fumo dal naso.

Non c'eran che uomini in quella calca; il bel sesso v'era rappresentato da pochi campioni di scarso valore; giacché alle volte il vizio si prende il lusso di esser piú brutto della virtù. Queste Silvie, di cui il primo capitato poteva divenire a tariffa il Tirsi o l'Aminta, passeggiavano a due a due, si fermavano alle tavole, e bevevano come colombe addomesticate alla coppa di tutti. Queste bevute abbondanti, unite al caldo del luogo, facevan purpuree le loro guance sotto il rosso mattone di cui eran dipinte, cosí da sembrare idoli dipinti con due strati di colore. I capelli falsi o veri, girati in ricciolini vezzosi, stavano incollati sulle fronti lucide di cerussa; oppure, arricciati col ferro, scendevano a spirale fin sui petti ampiamente scollati e imbiancati, non senza qualche venetta azzurra dipinta su quel candore posticcio. L'abbigliamento affettava uno sfoggio ghiotto e galante, tutto a nastri, piume, ricami, galloni, aghetti, colori vivaci; ma ci voleva poco a vedere che quel lusso era di pura apparenza, senza sostanza: roba da rivenduglioli. Le perle eran di vetro, gli ori eran d'ottone, gli abiti di seta eran vecchi e ritinti; ma queste eleganze di cattiva lega bastavano per abbagliare gli occhi avvinazzati degli amiconi raccolti in quell'antro. Quanto all'odore, se quelle signore non sapevan di rosa, puzzavan però di muschio come una

tana di puzzola; ed era il solo profumo che potesse dominare le esalazioni maligne di quella topaia, e che, al paragone, poteva sembrar piú soave che balsamo, ambrosia e belzoino. A tratti un soldatino caldo di lussuria e di vino si faceva seder sulle ginocchia una di queste poco restie beltà, e le sussurrava all'orecchio, con un bacione, una proposta anacreontica accolta con una risata sciocca e un «no» che voleva dir «sí»; poi si vedeva su per la scala la coppia che saliva, con l'uomo che abbracciava la donna alla vita, e la donna che si reggeva alla corda con certe mosse puerili: perché anche la piú perduta meretrice vuol serbare l'apparenza del pudore. Altri all'incontro scendevano con la faccia confusa, mentre l'Amarilli da strapazzo s'accomodava la gonna con l'aria piú naturale del mondo.

Lampourde, assuefatto da lungo tempo a questi costumi che, del resto, gli sembravano naturali, non badava neppure al quadro che noi abbiamo rapidamente abbozzato. Seduto a una tavola con la schiena al muro, guardava pieno di tenerezza e di concupiscenza una bottiglia di vino delle Canarie che una fantesca gli aveva allora portato: una bottiglia vecchia e speciale, di quelle che si tenevano in serbo per i buongustai e bevitori emeriti. Benché lo spadaccino fosse solo, c'erano due bicchieri davanti a lui, perché era ben noto il suo orrore per le libazioni solitarie, e da un momento all'altro un compagno poteva capitare, a far una bevuta con lui. In attesa di questo fortuito convitato, Lampourde alzava adagio fino agli occhi il bicchiere dal

piede sottile che si allargava in un calice di giglio ove brillava scintillando il biondo e generoso liquore. Poscia, soddisfatto il senso della vista nell'ammirare quella tinta calda di topazio, passava all'odorato, e, agitando il vino con una scossa eguale che gli imprimeva una specie di rotazione, ne aspirava l'aroma con le narici dilatate al pari di quelle di un delfino araldico. Restava il senso del gusto. Le papille del palato, giustamente eccitate, s'impregnavano d'una sorsata di quel nettare; la lingua la faceva girare attorno alle gengive e da ultimo la trasmetteva al gorgozzule con uno schiocco di approvazione. Così mastro Giacomino Lampourde, con un solo bicchiere, riusciva a contentare tre dei cinque sensi dell'uomo, da epicureo perfetto, che trae dalle cose fino all'ultimo succo e quintessenza di piacere ch'esse contengono. Anzi, egli aggiungeva che anche il tatto e l'udito concorrevano a godere la loro parte; il tatto, per il liscio, la nettezza, la forma del cristallo; l'udito, per la musica, la vibrazione e l'accordo perfetto che si forma a batterlo col dorso di una lama o a girare col dito molle attorno all'orlo del bicchiere. Ma questi son paradossi, capricci e fantasie troppo sottili e raffinati, che, per voler troppo provare, non provano nulla, tranne i gusti viziosi del mariolo.

Il nostro spadaccino era là da qualche minuto, quando la porta dell'osteria si schiuse; un tale vestito di nero da capo a piedi, che di bianco non aveva altro che il collare e un fiotto di lini che gli sbuffavano fin sulla pancia, tra la veste e i calzoni, apparve nella sala. Alcuni ricami di

perle mezzo sfilate avrebbero voluto, senza riuscirci, ornare un costume cencioso, che dal taglio mostrava tuttavia l'eleganza di un tempo.

Offriva costui un particolare curioso: la faccia smorta, come infarinata, e il naso rosso come un carbone ardente. Venuzze violette lo venavano, testimoniando il culto assiduo della divina bottiglia. Il calcolo delle botti di vino e dei fiaschi di acquavite che dovevano essere occorsi per raggiungere quella meravigliosa erubescenza, era tale da spaventare ogni immaginazione. Sembrava, la faccia, un formaggio in cui uno avesse piantata una ciliegia. Per compire il ritratto, sarebbe bastato mettere due semi di mela al posto degli occhi, e la fessura d'un salvadanaio al posto della bocca. Tale era Malartic, l'amico del cuore, il Pilade, l'Eurialo, il *fidus Achates* di Giacomino Lampourde. Non era bello; ma le sue qualità morali compensavano a usura questi lievi difetti corporei. Dopo Giacomino, per il quale egli professava una profonda venerazione, era la miglior lama di Parigi. Al giuoco, voltava il re con una fortuna che nessuno osava chiamare insolente; beveva di séguito senza sembrar mai brillo, e sebbene non avesse sarto, aveva piú mantelli del cortigiano meglio fornito. Uomo probo, del resto, a modo suo, con la perfetta onestà del bandito; capace di farsi ammazzare per difendere un camerata e di sopportare, senza dischiuder le labbra, tratti di corda, cavalletti, tenaglie, e persino la tortura dell'acqua, la piú tremenda per un bevitore, piuttosto che compromettere i

compagni con una parola indiscreta. Era, nel suo genere, un bellissimo tipo; così, nel mondo dei suoi, godeva la stima di tutti.

Malartic andò difilato alla tavola di Lampourde, si sedette in faccia all'amico, afferrò in silenzio il bicchiere colmo, che sembrava lo aspettasse, e lo vuotò d'un fiato. Il suo sistema differiva da quello di Giacomino, ma non era meno efficace, a quanto appariva dalla porpora cardinalizia del suo peperone. Alla fine della seduta, i due amici contavan lo stesso numero di segni di gesso sulla lavagna dell'oste; e il buon padre Bacco, a cavallo del barile, sorrideva a tutti e due imparzialmente, come a due devoti di rito diverso ma di eguale fervore. L'uno diceva la messa in fretta, l'altro la faceva lunga; ma, insomma, era sempre una messa.

Lampourde, che conosceva gli usi del compagno, gli colmò più volte il bicchiere fino all'orlo; il che richiese la presenza di una seconda bottiglia, che in poco fu asciutta; e questa fu seguita da una terza, che durò più a lungo prima di arrendersi. Dopo di che, i due spadaccini, per ripigliare il fiato, chiesero due pipe, e si misero a mandare al soffitto, attraverso la nebbia densa sopra le loro teste, lunghe boccate di fumo, simili a quelle che i ragazzi mettono sui camini delle case che scarabocchiano sui libri e sui quaderni. Dopo un certo numero di boccate, scomparvero, alla guisa dei numi d'Omero e di Virgilio, dentro una nube in cui il naso di Malartic fiammeggiava come una cometa.

Avvolti nella nebbia, i due amiconi iniziarono un dialogo assai pericoloso, se il gran Prevosto l'avesse ascoltato; ma per fortuna il "Ravanello incoronato" era un posto sicuro, dove nessuna spia avrebbe osato entrare: la botola della cantina si sarebbe aperta sotto i piedi d'un birro cosí audace da penetrare in quella tana, e la sua carne sarebbe stata pestata e triturata, da farne salsiccia.

«Come vanno gli affari?» chiedeva Lampourde a Malartic, col fare d'un mercante che chiede il corso delle derrate. «Siamo nella stagione morta. Il re abita a San Germano, dove lo seguono i cortigiani; il che rovina il commercio, perché a Parigi non ci sono piú che borghesi e gente da nulla.»

«Non me ne parlare!» rispose Malartic. «È una cosa indegna. L'altra sera, fermo sul Ponte Nuovo un tale di buona apparenza, e gli domando o la borsa o la vita; mi getta la borsa con dentro tre o quattro testoni, e mi lascia il mantello coi galloni d'oro matto. Invece di rubare fui derubato. Alla bisca, non s'incontran piú che lacchè, giovani di studio e ragazzi precoci che hanno rubato qualche pistola dal cassetto paterno per tentar la fortuna. In due mani di carte e tre colpi di dadi, tutto è finito. È doloroso spendere tanto ingegno per cosí scarso frutto! Le Lucinde, le Dorimene, le Cidalise, che di solito son cosí tenere coi valorosi, rifiutano di pagare i conti anche a bastonarle di santa ragione, con la scusa che la corte non è piú qui e non ricevon regali, anzi sono costrette a portare al monte vesti e gioielli. Se non fosse un vecchio

geloso che mi adopera per bastonare i ganzi della moglie, questo mese non avrei guadagnato neppure da bere dell'acqua: necessità a cui non mi piegherò mai, perché la morte a perpendicolo mi sembra troppo più dolce. Nessuno mi ha ordinato il più modesto agguato, il più semplice ratto, il più piccolo assassinio. Che tempi, mio Dio! Gli odii si ammolliscono, i rancori se ne vanno, il senso della vendetta è smarrito; si dimenticano le offese come i benefizi; il secolo borghese si smidolla, e i costumi diventano così dolci da fare schifo.»

«I bei tempi sono passati» osservò Giacomino Lampourde; «una volta, un grande avrebbe preso al suo servizio il nostro ardire. Noi l'avremmo aiutato nelle sue spedizioni segrete; ora, invece, bisogna lavorare per il pubblico. Tuttavia, qualche bazza càpita ancora.»

Così dicendo, scoteva le monete d'oro in saccoccia. Questa musica fece brillare stranamente l'occhio di Malartic; ma tosto il suo sguardo tornò quello di prima, perché il danaro di un collega era sacro per lui. E si contentò di tirare un sospiro, che si poteva tradurre così: “Beato te!”.

«Penso che presto io potrò» continuò Lampourde «procurarti lavoro, perché non sei pigro in caso di bisogno, e fai presto a rimboccarti le maniche se bisogna tirare una stoccata o una pistolettata. Uomo d'ordine, tu eseguisci le commissioni nel tempo stabilito e te la cavi da te con la polizia. Mi meraviglio che la Fortuna non sia ancora discesa dalla sua ruota davanti alla tua porta; benché sia anche vero che quella

sgualdrina, col cattivo gusto proprio delle donne, colma de' suoi favori un mucchio di sciocchi e di fannulloni a detrimento del merito reale. In attesa che questa meretrice abbia un capriccio per te, passiamo il tempo a bere, *papaliter*, finché siam pieni fino alla suola delle scarpe.»

Questa filosofica risoluzione era così saggia, che il compagno di Lampourde non poté muovere obiezione alcuna. I due spadaccini caricarono le pipe e colmarono i bicchieri, faccia a faccia coi gomiti sulla tavola, come gente che vuol parlare con comodo, senza essere disturbata da nessuno.

Nondimeno, ci fu chi li disturbò. In un angolo della sala, un clamore s'alzava da un crocchio intorno a due uomini che discutevan le condizioni di una scommessa, perché uno, salvo vederlo coi suoi propri occhi, non credeva alla possibilità di un fatto di cui l'altro si vantava.

La folla si dischiuse, e allora Malartic e Lampourde, che s'erano voltati a guardare, scorsero un uomo di statura media, ma destro e vigoroso in modo singolare, bruno in volto come un Moro spagnolo, coi capelli ravvolti in un fazzoletto, vestito d'un gabbano marrone che lasciava scorgere un giustacuore di bufalo e i calzoni scuri ornati alle pieghe da una fila di bottoni di ottone come sonagli. Un'ampia fascia di lana rossa gli stringeva le reni, e da quella aveva estratto una navaia di Valenza che, aperta, era lunga come una daga. Ne serrò il cerchio, ne assaggiò il filo con la punta d'un dito, e

parve soddisfatto, perché disse all'avversario: «Son pronto», e poi, con accento gutturale, pronunciò, anzi fischiò, un nome strano che i bevitori del “Ravanello incoronato” non avevano mai udito, ma che è ben noto ai lettori di questa istoria: «Chiquita! Chiquita!».

Al secondo richiamo, una ragazzetta magra e adusta, addormentata in un angolo buio, si tolse la cappa in cui s'era avvolta e che la rendeva simile a un fardello di stracci, si mosse verso Agostino (era proprio lui), e fissando sul bandito gli occhi scintillanti in un'aureola di bistro, gli disse con voce grave e profonda che contrastava col suo aspetto meschino:

«Padrone, che vuoi da me? Io sono pronta ad obbedirti qui come sulla landa, perché tu sei coraggioso e la tua navaia ha molti solchi rossi.»

Queste parole furon dette in lingua escuara o dialetto basco, così intelligibile da un francese, come l'antico tedesco, il cinese o l'ebreo.

Agostino prese Chiquita per mano, e la pose in piedi contro la porta, raccomandandole di starsene immobile. La bimba, assuefatta a questi esercizi, non mostrava né ansietà né timore; e stava là ferma con le braccia penzoloni, guardando davanti a sé serena e tranquilla, mentre Agostino dall'altro lato della sala, con un piede avanti e uno indietro, bilanciava il lungo coltello, col manico poggiato sull'avambraccio.

Due siepi di curiosi facevan come un viale da Agostino a Chiquita; e qualcuno di quei paltonieri che avevan la pancia prominente, la tiravano indietro

trattenendo il respiro, per paura di trovarsi sul percorso, mentre i nasi a becco d'anitra facevan lo stesso, per non essere tagliati a volo.

Finalmente, il braccio di Agostino scattò come una molla; brillò un lampo, e l'arma tremenda s'andò a configgere nella porta, proprio sopra la testa di Chiquita, senza tagliarle un capello, ma con tale precisione, che pareva ch'egli avesse voluto prenderle la misura dell'altezza.

Quando la navaia passò sibilando, gli spettatori non poteron tenersi dal chiudere gli occhi; ma le folte ciglia della giovinetta non palparono neppure. La destrezza del bandito destò un mormorio di approvazione fra quel pubblico difficile. Persino lo scettico avversario batté le mani con entusiasmo.

Agostino sulse il coltello che ancora vibrava, tornò a posto, e, questa volta, fece passare la lama tra il braccio e il torace di Chiquita impassibile. Se la punta fosse deviata di due o tre dita, l'avrebbe colpita nel cuore. Benché la galleria gridasse «Basta», Agostino eseguì l'esperimento anche dall'altra parte, per mostrare che era pura abilità e non caso.

Chiquita, orgogliosa degli applausi rivolti tanto al suo coraggio quanto alla destrezza d'Agostino, si guardava attorno con aria di trionfo; con le narici dilatate fiutava l'aria con forza, e nella bocca socchiusa i denti, schietti come quelli d'una fiera, brillavano candidi e feroci. La dentatura lucente e le scintille fosforescenti degli occhi, eran come tre punti luminosi sul suo volto bruno, che

s'era abbronzato al sole e all'aria aperta. I capelli incolti le si torcevano attorno alla fronte e alle guance come neri serpentelli, mal contenuti da un nastro rosa qua e là coperto dai riccioli ribelli. Al collo, più fulvo che cuoio di Cordova, lucevan come gocce latte le perle che Isabella le aveva donate. Il costume poi, era, se non migliorato, certo cambiato. Chiquita non portava più la gonna canarina con ricamatovi un pappagallo, che a Parigi l'avrebbe fatta troppo notare. Indossava una corta veste turchina a pieghe sottili sopra le anche, e una specie di bolero di baracane nero chiuso sul seno da due o tre bottoni di corno. I piedi, avvezzi a calpestare la brughiera in fiore, erano infilati in iscarpette troppo grandi per lei, perché il ciabattino non ne aveva di così piccole per il suo piedino. Tutto questo lusso la nojava; ma bisognava pure conceder qualche cosa alla gelida moda parigina. Era ancora selvaggia come all'albergo del "Sole turchino"; pure, si vedeva affiorare da quella selvatichezza un maggior numero d'idee, e dalla bimba cominciava a spuntare la donna. Molte cose aveva vedute dopo la partenza dalla landa; e di quegli spettacoli la sua ingenua fantasia era come abbagliata.

Tornò nel suo angolo, si riavvolse nel mantello, e ricominciò a dormire. Quegli che aveva perduta la scommessa pagò la posta, cinque pistole, al compagno di Chiquita; il quale fece scivolar le monete nella cintura, e tornò a tavola davanti al boccale mezzo vuoto, che pure vuotò lentamente, perché, non avendo un domicilio stabile, preferiva restare all'osteria, anziché

battere i denti sotto l'arco d'un ponte o il portico di un convento, in attesa del giorno, cosí tardo in quella stagione. Ed era il caso di molti altri poveri diavoli, che ronfavano a pugni chiusi, gli uni sopra, gli altri sotto le panche, avvolti, come coperte, nei loro mantelli. Era buffo vedere tutte quelle scarpe che si allungavano sul pavimento, come piedi di caduti dopo la battaglia. Battaglia, sí, in cui i feriti di Bacco finivano barcollando in un angolo buio, e, con la testa al muro, davan di stomaco e versavano vino invece di sangue.

«Per la barba di Giuda» disse Lampourde a Malartic «ecco un birbante dal braccio sicuro. Me lo annoto per qualche spedizione difficile. Questa coltellata da lontano vale piú, per certi soggetti difficili da avvicinare, che una pistolettata; la quale fa fumo, fuoco e fracasso e sembra chiamare gli sbirri da lontano.»

«Sí» rispose Malartic «è un bel lavoro e bene eseguito; ma se sbagli il colpo, resti disarmato. Per conto mio, quel che mi piace in questo gioco pericoloso è il coraggio della ragazza. È come un grillo, e non ha due once di carne addosso; e pure chiude nella gabbia del suo petto magro un vero cuor di leone o di antico eroe. Mi piace, con quegli occhioni cerchiati e ardenti e il volto torvo ma tranquillo. Fra tutte queste oche, pollastre, anitre, e altri animali da cortile, costei mi sembra un falcone novello entrato in un gallinaio. Di donne, io me ne intendo, e posso giudicare il fiore dal bottone. La Chiquita, come la chiama questo furfante dalla faccia scura, sarà fra due o tre anni un bocconcino

da re...»

«O da ladro» continuò filosoficamente Giacominò Lampourde «salvoché il caso non faccia toccarsi i due estremi, facendo di questa *morona*, come dicono gli Spagnoli, l'amante di un principe e di un delinquente. Càpita; e non sempre il principe è il piú amato. Ma lasciamo stare questi discorsi oziosi, e parliamo di cose serie. Forse potrei aver bisogno di alcuni bravi senza scrupoli, per una spedizione che mi è stata offerta, meno lontana di quella degli Argonauti alla ricerca del vello d'oro.»

«Bel vello!» esclamò Malartic col naso nel bicchiere; e il vino sembrò stridere e ribollire al tocco di quel carbone ardente.

«Spedizione difficile e pericolosa» continuò lo spadaccino. «Sono incaricato di levar di mezzo un certo capitano Fracassa, di professione guitto, che ostacola, a quel che pare, gli amori d'un gran signore. Per questo, basterò io solo; ma bisogna inoltre combinare il ratto della pulzella amata insieme dal grande e dall'istrione, e che sarà contesa ai rapitori dalla sua compagnia. Facciamo una lista di amici robusti e senza scrupoli. Che diresti di Bucaterra?»

«Ottimo» rispose Malartic «ma non possiamo contarci. Ora si dondola a Montfaucon, appeso a una catena di ferro, in attesa che la sua carcassa spolpata dagli uccelli cada giù nella fossa dalla forca, sulle ossa dei camerati che l'hanno preceduto.»

«Ecco perché» disse Lampourde con gran calma «non

lo vedevo piú da un pezzo. Che cosa buffa, la vita! Una sera, tu fai baldoria tranquillamente con un amico in una bettola di gente per bene; poi te ne vai per conto tuo; otto giorni dopo, domandi di lui, e ti senti rispondere: “L’hanno impiccato”.»

«Ahimè! È proprio cosí» sospirò l’amico di Lampourde con una posa tragicamente elegiaca ed elegiacamente tragica «lo dice anche il signor di Malherbe nella sua consolatoria a Duperrier:

Egli era di quel mondo ove le cose belle
Hanno peggior destino.»

«Non perdiamoci ora in piagnucolii da femmine» disse lo spadaccino. «Mostriamo un maschio e stoico coraggio, e seguitiamo a camminar nella vita, col cappello sulle ventitré e i pugni sui fianchi, sfidando la forca, che, onore a parte, non è piú pericolosa del fuoco dei cannoni, archibugi, colubrine e bombarde che soldati e capitani affrontano, senza contare i moschetti e le spade. Se non c’è Bucaterra, che a quest’ora è in Paradiso accanto al buon padrone, prenderemo Cornodibue. È un furfante solido e robusto, che va bene per gli affari arrischiati.»

«Cornodibue» rispose Malartic «in questo momento sta viaggiando lungo le coste barbaresche; e il re lo stima cosí particolarmente, che lo ha bollato con un giglio sulla spalla per poterlo trovare, caso mai si perdesse. Ma, per esempio, Piè-grigio, Torcigola, La

Frusta, e Ronzone, sono liberi e *a la disposicion de Usted.*»

«Questi nominativi mi bastano; brava gente, con cui mi farai discorrere al momento opportuno. Ed ora, terminiamo la quarta bottiglia, e sgomberiamo di qui. Questo antro comincia a divenir mefitico piú del lago Averno, sopra il quale gli uccelli non potevan volare senza cader morti per le esalazioni maligne. C'è fetore di ascelle, di coglia, di sudore e di untume. L'aria fresca della notte ci farà bene. A proposito, dove dormi, questa notte?»

«Non ho pensato a mandare avanti i furieri per gli alloggi» rispose Malartic «e nessuno mi ha rizzata la tenda. Potrei andar a picchiare all'“Albergo della Lumaca”; ma ci ho un conto lungo come una spada, e nulla disturba piú il risveglio che il muso burbero di un vecchio oste che grugnisce ad ogni nuova spesa ed esige il suo avere, agitando le note nel pugno, come i fulmini di Giove. L'improvviso apparire di uno sbirro mi noierebbe meno.»

«Debolezza nervosa, scusabilissima, perché tutti i grandi uomini ne hanno una» osservò sentenziosamente Lampourde «ma poiché ti ripugna presentarti alla “Lumaca”, e poiché l'albergo del Cielo-Scoperto è un po' freddo durante l'inverno, io t'offro l'antica ospitalità del mio covo aereo, e ti do come letto la metà del mio tavolaccio.»

«Accetto» rispose Malartic, sinceramente commosso. «O tre volte felice e quattro il mortale che ha lari e

penati, e può offrire il suo focolare all'amico del cuore!»

Giacomino Lampourde aveva mantenuta la promessa fatta a se stesso dopo la risposta dell'oracolo in favore dell'osteria. Era già ubriaco fradicio; ma nessuno, come Lampourde, sapeva dominare il vino senza esserne dominato. Pure, quando si alzò, gli parve che le gambe gli pesassero come masselli di piombo e si piantassero nel pavimento. Ma con uno sforzo vigoroso dei garretti svincolò i piedi pesanti e camminò risoluto verso la porta, a testa alta e tutto d'un pezzo. Malartic lo seguì con passo fermo, perché nulla poteva ormai crescergli ebbrezza. Immergi in mare una spugna satura d'acqua: non ne sorbirà una goccia di più. Tale era Malartic, con la differenza che in lui il liquido non era acqua, ma puro succo d'uva. I due amiconi uscirono così senza impaccio, talché riuscirono ad issarsi, benché non fossero angeli, per la scala di Giacobbe che dalla via saliva alla soffitta di Lampourde.

Ora la bettola mostrava un aspetto ridicolo, da fare pietà. Il fuoco si spegneva nel camino. Le candele, non più smoccolate, colavano giù, mentre i lucignoli si allargavano in funghi colore di fumo. Stalattiti di sego si accumulavano attorno ai candelieri; il fumo delle pipe, dei fiati, delle vivande, s'era condensato su al soffitto come una nebbia folta; il pavimento, coperto d'ossi e di mota, avrebbe avuto bisogno, per pulirsi, di un fiume, come nelle stalle di Augía. Le tavole restavan cariche di avanzi, di carcami, d'ossi di prosciutto che parevano

rosicchiati dalle zanne di mastini affamati. Qua e là, un boccale rovesciato nel tumulto d'una lite lasciava cadere un avanzo di vino; e le gocce, stillando nella rossa pozza ch'esse stesse avevan formato, sembravano gocce di sangue che colassero da una testa recisa. Il rumore di quello sgocciolío intermittente e regolare, scandiva come il tic-tac d'un orologio il russare degli ubriachi.

Il Moretto del Mercato Nuovo batté le quattro. Il bettoliere, che s'era assopito con la testa fra le braccia, si svegliò, girò intorno un'occhiata indagatrice, e, vedendo che il consumo cominciava a calare, chiamò i garzoni e disse:

«È tardi; spazzatemi via cotesti cialtroni e le loro bagasce con le altre lordure; tanto, non bevono piú!» I garzoni afferrarono le scope, gettarono tre o quattro secchi d'acqua, e in meno di cinque minuti, con le buone maniere, a calci e spintoni, la bettola si vuotò nella via.

XIII

ASSALTO DOPPIO

Il duca di Vallombrosa non era uomo da trascurare l'amore piú della vendetta. Odiava Sigognac a morte; ma nutriva per Isabella una furibonda passione, eccitata dal sentirla impossibile nella sua anima altiera assuefatta a non trovare ostacoli sul proprio cammino. Trionfar dell'attrice, ecco il motivo dominante della sua vita; viziato dalle facili vittorie della sua carriera galante, non riusciva a capacitarsi di essere sconfitto, e spesso nelle conversazioni, nelle passeggiate, in chiesa e a teatro, egli chiedeva a se stesso, stupito nei suoi pensieri profondi: "Come può essere ch'ella non m'ami?"

In verità, era cosa difficile da capirsi, da parte di uno che non credeva alla virtù delle donne, e tanto meno a quella delle attrici. Talvolta dubitava se il gelo d'Isabella non fosse un gioco sottile per ottenere di piú, perché nulla accende il desiderio come il fare pudico d'un'ingenuità artefatta. D'altra parte, la maniera sdegnosa con cui ella gli aveva rinviato l'astuccio dei gioielli lasciatole in camera da Leonarda, provava

ampiamente che non era una di quelle donne che mercanteggiano per farsi pagare di piú. Gioie anche piú ricche avrebbero prodotto lo stesso effetto. Poi che Isabella non si degnava neppure d'aprire gli scrigni, che valeva che vi fossero dentro perle e diamanti da tentare una regina? L'amore epistolare non l'avrebbe commossa di piú, per quanta eleganza e passione i segretari del giovane duca vi avessero versato per dimostrare la fiamma del loro signore. Isabella non apriva neppure le lettere. Cosí prose e versi, declamazioni e sonetti non avrebbero approdato a nulla. E poi, questi sistemi languidi, buoni pei galanti sospirosi, non si confacevano allo spirito ardito di Vallombrosa. Fece chiamar madama Leonarda, con la quale era rimasto celatamente in corrispondenza, perché è sempre bene avere una spia nella fortezza, anche se questa è inespugnabile. Alle volte, la guarnigione si addormenta, e si fa presto ad aprire una postierla, di dove entra il nemico.

Per una scala segreta, Leonarda fu introdotta nella camera particolare del duca, dove egli non riceveva se non i piú intimi amici e servi fedeli. Era una stanza oblunga, rivestita d'un intavolato a pilastri scanalati d'ordine ionico, i cui intercolumnii erano occupati da cornici ovali di gusto barocco, scolpite nel legno massiccio, che sembravano appese al cornicione ben rilevato da ghirlande e lacci d'amore dorati e ingegnosamente combinati. Questi medaglioni contenevano, sotto mitologiche apparenze di Flore, Veneri, Cariti, Diane, ninfe cacciatrici e boscherecce, le

amanti del giovine duca, acconciate alla greca e disposte in modo da mostrare una la gola d'alabastro, un'altra una gamba tornita, un'altra un seno squisito, un'altra grazie piú segrete, ma con un artificio cosí sottile, da sembrar piuttosto opere di fantasia che non ritratti presi dal vero. Ma anche le piú ritrose avevan posato per queste pitture, dovute a Simone Vouet, celebre pennello di quel tempo, credendo di concedere un favore unico e non di formare una galleria.

Nel soffitto a volta era figurata Venere che si abbiglia. La dea si mirava con la coda dell'occhio, tra le ninfe che l'abbigliavano, in uno specchio retto da un Cupido fuori misura a cui l'artista aveva dato i lineamenti del duca; ma era chiaro ch'ella badava piú al Cupido che non allo specchio. Stipi incrostati di pietre dure di Firenze, zeppi di biglietti galanti, di ciocche di capelli, di braccialetti, di anelli e altri ricordi di passioni obliate; una tavola dello stesso stile, in cui sul fondo di marmo nero s'intagliavano mazzi di fiori dalle tinte vivaci sovrastati da farfalle con ali gemmate; poltrone di ebano dai piedi a spirale, coperte d'un broccatello color salmone a fiorami d'argento; un folto tappeto di Smirne dove forse s'erano assise le sultane, e portato da Costantinopoli dall'ambasciatore di Francia: tutto ciò formava l'arredo cosí ricco come voluttuoso di quel ritiro, che Vallombrosa preferiva agli appartamenti grandiosi di parata, e dove soleva abitar d'ordinario.

Il duca fece un cenno amichevole a Leonarda, e le indicò uno sgabello per sedere. Leonarda era l'ideale

della madre nobile; e quel lusso giovane e fresco faceva risaltare vie piú la sua faccia cerea e la sua bruttezza ripugnante. L'abito nero ricamato di perle e la cuffia bassa le davano un aspetto rispettabile e severo; ma il sorriso equivoco che le tremava fra i peli che le ombravano le commessure delle labbra, lo sguardo ipocrita e lussurioso degli occhi cerchiati di rughe scure, l'espressione bassa, avida e servile della faccia, facevan presto a far vedere il vero, e ti dicevano che davanti a te stava una strega, di quelle che lavano le ragazze per il Sabba e volano via a cavallo di una granata.

«Madama Leonarda» disse il duca rompendo il silenzio «vi ho fatto venire perché so che assai siete esperta nelle cose d'amore, le quali avete praticate in giovinezza e favorite nella maturità, al fine di accordarmi con voi sul modo di sedurre quella selvaggia Isabella. Una madre nobile che un tempo fu prima donna, dev'essere esperta di tutte le astuzie.»

«Il signor duca» rispose la vecchia attrice «fa troppo onore ai miei deboli lumi, mentre non può dubitare del mio zelo per compiacergli in tutto e per tutto.»

«Non ne dubito affatto» rispose con indifferenza Vallombrosa «ma nondimeno gli affari son sempre al punto di prima. Che fa quella ritrosa beltà? È ancora cosí cotta del suo Sigognac?»

«Ancora» rispose Leonarda con un sospiro; «i giovani vanno soggetti a queste cantonate, di cui è difficile trovare la ragione. Isabella, d'altra parte, è diversa da tutte le altre. La tentazione non può nulla su

lei, e, se fosse stata nel Paradiso Terrestre, ci scommetto che avrebbe vinto anche il serpente.»

«E come mai» gridò il duca infuriato «quel maledetto Sigognac è riuscito a farsi ascoltare da un orecchio così ben chiuso alle richieste degli altri? Ha forse qualche filtro, o amuleto, o talismano?»

«No, monsignore; era infelice. E per queste anime tenere, romanzesche e altiere, consolare è la gioia più grande. Preferiscono dare anziché ricevere; e la compassione, cogli occhi molli di pianto, apre la porta dell'amore. E questo è il caso d'Isabella.»

«Son cose dell'altro mondo. Essere magro, miserabile, pitocco, male in arnese, ridicolo: questo sarebbe, secondo voi, il modo per essere amato. A corte, si riderebbe assai di questa teoria.»

«Certo, non è molto comune, per fortuna, e poche sono le donne che ci cadono. La Vostra Signoria è capitata proprio davanti ad una eccezione.»

«Ma c'è da impazzire, a pensare che quel barbagianni possa riuscire là dove non riesco io, e, tra le braccia della sua amante, si burli di me.»

«La Vostra Signoria può dimenticare questo dispiacere. Sigognac non trionfa nel senso a cui allude il signor duca. La virtù d'Isabella è sempre intatta. L'amore di questi perfetti amanti, benché ardentissimo, è affatto platonico, e si contenta di qualche bacio sulla mano o sopra la fronte. Per questo resiste; soddisfatto, cesserebbe subito.»

«Madama Leonarda, ne siete proprio sicura? È

possibile che vivano così castamente insieme, nella licenza delle scene e dei viaggi, dormendo sotto il medesimo tetto, mangiando alla stessa tavola, continuamente vicini per la necessità delle recite e delle prove? Neppure se fossero angeli.»

«Isabella è certamente un angelo, e non ha la superbia che fece cadere Lucifero dal cielo. Quanto a Sigognac, obbedisce ciecamente all'amata e accetta tutte le prove ch'essa gl'impone.»

«Se così è» disse Vallombrosa «che potete voi fare per me? Via, cercate in fondo alla vostra malizia un qualche vecchio stratagemma irresistibile, una bricconata sicura, una macchinazione dagli ordigni complicati che mi dia la vittoria. Voi sapete che l'oro e l'argento non mi costano nulla.»

E affondò la mano, più bianca e delicata di quella d'una donna, in una coppa di Benvenuto Cellini, posata sopra una tavola accanto a lui e piena di monete d'oro. A vedere i luigi che tintinnavano così piacevolmente, si accesero gli occhi di civetta della madre nobile, forando luminosi il cuoio opaco della sua faccia smorta. Mostrò di meditare profondamente, e restò qualche tempo in silenzio.

Vallombrosa aspettava con impazienza il risultato di quel meditare. Finalmente, la vecchia riprese a parlare.

«In mancanza della sua anima, io posso consegnarvi il suo corpo. Una chiave falsa e un buon narcotico possono servirci benissimo.»

«No!» interruppe il duca, con un gesto di nausea. «Vi

pare? Possedere una donna addormentata, un corpo inerte, una morta, una statua senza coscienza, senza volontà, senza ricordi; avere un'amante che, svegliandosi, vi guarderebbe con occhi stupiti come di chi esce da un sogno, e subito ricadrebbe nella sua avversione per voi e nell'amore per l'altro! Essere un incubo, un sogno lubrico che la mattina non si ricorda più! Non cadrò mai così in basso.»

«La vostra Signoria ha ragione» disse Leonarda. «Il possesso non è nulla se non v'è il consenso; ed io proponevo questo come estremo rimedio. Neppure io amo questi mezzi tenebrosi che puzzano di farmacia. Ma perché, essendo bello come Adone, il favorito di Venere, splendidamente elegante, ricco, potente a corte, con tutto quello che piace alle donne, non fate senz'altro la corte a Isabella?»

«Per Bacco! la vecchia ha ragione» gridò Vallombrosa, guardandosi con aria di compiacenza in uno specchio di Venezia sorretto da due amorini scolpiti che stavano in equilibrio su una freccia d'oro, in modo che il cristallo si abbassava e si alzava a volontà perché uno ci si specchiasse a suo bell'agio. «Sia pure Isabella fredda e virtuosa; non è però cieca, e la natura non mi è stata così matrigna da destare orrore con la mia presenza. Io le farò almeno l'effetto d'un quadro o d'una statua che si ammira, anche se non si ama, ma che attrae la vista e l'incanta con la simmetria e la piacevolezza del colorito. E poi, io le dirò cose a cui le donne non sanno resistere, con quegli sguardi che

sciolgono il ghiaccio dai cuori, e il cui fuoco, sia detto senza immodestia, ha incendiato le belle piú iperboree e gelide della corte. L'amore d'un duca dovrebbe appagare il suo orgoglio; io la raccomanderò alla Comédie, ordirò belle cabale in favore di lei. Sarà un bel caso, se penserà ancora a quel povero Sigognac, di cui mi libererò in un altro modo.»

«Il signor duca non ha altro da dirmi?» chiese madama Leonarda, che si era alzata e se ne stava con le mani giunte alla cintola, in segno di rispettosa attesa.

«No» rispose Vallombrosa «potete andarvene. Ma prima, prendete» (e le tendeva un pugno di luigi d'oro) «non è colpa vostra se nella compagnia d'Erode s'annida una inverosimile pudicizia.»

La vecchia ringraziò il giovane duca e s'avviò all'indietro verso la porta, senza inciampar nella gonna, assuefatta com'era al teatro. Come ci fu, si voltò tutta d'un pezzo, e scomparve nel vano della scala. Rimasto solo, Vallombrosa suonò per chiamare il cameriere che lo venisse ad abbigliare.

«Ohè, Picard, devi superare te stesso e vestirmi in modo mirabile, ché voglio esser piú bello di Buckingham alla conquista della regina Anna d'Austria. Se torno col carniere vuoto dalla mia caccia alla beltà, ti farò staffilare, visto che non ho vizi o difetti da celar coi posticci.»

«La Vostra Signoria è sovrana in fatto di grazia» rispose Picard «e in lei l'Arte non deve pensare se non a far risaltar la Natura. Se il signor duca vuol sedersi allo

specchio e star fermo qualche minuto, io lo acconcerò adonizzandolo in modo tale che nessuna gli possa resistere.»

Ciò detto, Picard affondò i calamistri in una coppa d'argento nella quale noccioli d'uliva, coperti di cenere, facevano un fuoco dolce come quello dei *braseros* spagnoli; e come furono caldi al punto giusto, la qual cosa egli sentí accostandoli alla guancia, cominciò ad arricciare quelle vaghe chiome che, così morbide, non domandavan di meglio che esser torte a spirale.

Quando il duca di Vallombrosa fu pettinato, e un cosmetico dal soave profumo gli ebbe fissati i baffi sottili simili all'arco di Cupido, il cameriere, contento dell'opera sua, si fece un po' indietro per contemplarlo, come un pittore che strizzando un occhio guarda l'ultimo tocco del quadro.

«Che abito vuol mettersi oggi, il signor duca? Se osassi consigliare chi non ne ha certo bisogno, direi a Sua Signoria d'indossare il costume di velluto nero e di raso dello stesso colore, con le calze di seta e un semplice collare a punto di Ragusa. I broccati, le sete ricamate, le tele d'oro e d'argento, le gemme, potrebbero col loro indiscreto splendore distrarre gli sguardi dal volto, le cui grazie non furon mai più vittoriose; e il nero farà risaltare il delicato pallore che la ferita gli ha lasciato e che lo fa anche più attraente.»

“Questo furfante ha buon gusto, e sa adulare come un cortigiano” disse dentro di sé Vallombrosa. “Sì, il nero mi starà benissimo! E poi, Isabella non è donna da

lasciarsi abbagliare dal broccato e dai diamanti.”
«Picard» proseguí poscia ad alta voce «datemi la giubba e i calzoni di velluto, e la spada d'acciaio brunito. Ed ora, dite a La Ramée che attacchi i quattro bai, e subito. Fra un quarto d'ora voglio essere uscito.»

Picard sparí per eseguir gli ordini del padrone. Vallombrosa, aspettando la carrozza, passeggiava in lungo e in largo per la camera, lanciando ogni volta un'occhiata interrogativa allo specchio; il quale, contrariamente alle abitudini degli specchi, gli rispondeva sempre di sí.

“Bisognerebbe che quella pettegola fosse superba, difficile e ritrosa in maniera diabolica, per non divenir subito folle di me, malgrado le sue smorfie virtuose e i platonici languori per Sigognac. Sí, bella mia, presto voi figurerete in uno di questi ovali, travestita da Selene che dimentica il suo gelo per baciare Endimione. E prenderete posto fra queste deità che da principio non furono meno pudiche, restie e simili a tigri ircane, di quel che non siate voi; senza dire che erano grandi dame, quel che voi non sarete giammai. La vostra sconfitta si aggiungerà presto alle mie glorie; giacché, mia piccola attrice, nulla può opporsi alla volontà di un Vallombrosa. *Frango nec frangor*, questo è il mio motto.”

Entrò un lacchè ad annunciare che la carrozza era pronta. La distanza fra la via delle Tournelles, dove dimorava il duca di Vallombrosa, e la via Delfina, scomparve in un momento, al trotto di quattro vigorosi

stalloni guidati da un cocchiere di gran classe, che non avrebbe ceduto il passo a un principe del sangue e tagliava insolentemente la strada a tutte le vetture. Ma per quanto il duca fosse ardito, e sicuro di se medesimo, non poté nel breve tragitto dominare una certa emozione, cosa assai rara in lui. Il non saper di sicuro come l'avrebbe ricevuto quella sdegnosa Isabella, gli faceva battere il cuore piú veloce del consueto. I suoi sentimenti di varia natura passavano dall'odio all'amore, secondo che egli s'immaginava la giovine attrice docile o ribelle ai suoi voti.

Quando la bella carrozza dorata, tirata da cavalli di pregio e carica di lacchè con la livrea di Vallombrosa, entrò nell'albergo della via Delfina, le cui porte si spalancarono per riceverla, l'albergatore, col cappello in mano, discese, anzi si precipitò dall'alto dello scalone, per andar incontro al magnifico visitatore e sapere che cosa volesse.

Per quanto l'albergatore avesse fatto presto, Vallombrosa, saltando a terra senza bisogno di predellino, s'avviava già a grandi passi verso lo scalone. La fronte dell'oste prono gli batté quasi nel ginocchio. Il giovane duca gli disse, con quella voce stridula e breve che gli era solita quando una passione lo vinceva

«Madamigella Isabella abita in questa casa. Vorrei vederla. È in casa a quest'ora? Non occorre annunciarle la mia visita. Mi basta un lacchè che mi accompagni fino al suo uscio.»

L'oste, avendo risposto con successivi cenni del capo,

soggiunse:

«Monsignore, concedetemi la gloria di condurvi io stesso. Un tale onore non si confà ad un servo; è già molto se ne è degno il padrone.»

«Come volete» rispose altero Vallombrosa «purché facciate presto. Ecco di già gente che si mette alla finestra e si sporge a guardarmi come se fossi il Gran Turco o il Sultano del Marocco.»

«Vi precedo per mostrarvi la via» disse l'albergatore, premendosi con ambedue le mani il berretto sul cuore.

Salita la scala, il duca e la sua guida s'internarono in un lungo corridoio sul quale le porte s'aprivano come nell'androne d'un convento. Giunto alla camera d'Isabella, l'oste si fermò e chiese:

«Chi avrò l'onore di annunciare?»

«Ora potete andarvene» rispose Vallombrosa afferrando la chiave. «Mi annuncio da me.»

Isabella, seduta su un seggiolone presso la finestra, in veste da camera, coi piedi mollemente posati su un cuscino, stava studiando la parte per una nuova commedia. Con gli occhi chiusi, per non veder le parole sul quaderno, ripeteva a bassa voce, come fa uno scolaro con la sua lezione, i pochi versi che aveva già letti più volte. La luce della finestra, disegnando il contorno morbido del suo profilo, faceva scintillare le piccole ciocche che le folleggiavano sopra la nuca, e rivelava l'avorio diafano dei denti nella bocca semiaperta. V'era un riflesso che con la luce argentea temperava l'ombra troppo scura sulle carni e sulle vesti,

generando quel magico effetto tanto cercato dai pittori, ch'essi chiamano "chiaroscuro" in loro linguaggio. Così in posa, la giovinetta formava da sola un quadro magnifico, che, copiato da un pittore valente, sarebbe divenuto l'onore e la perla d'una galleria.

Isabella, credendo che fosse una cameriera entrata per il suo servizio, non aveva neppure alzate le lunghe palpebre, i cui cigli, attraversati dalla luce, parevan fili d'oro, e continuava, immersa in una sonnolenza di sogno, a recitare automaticamente le rime, come sgranando un rosario, quasi senza pensarci. Non diffidava di nulla, a quell'ora, in un albergo pieno di gente, accanto ai compagni, senza neppur sapere che Vallombrosa fosse a Parigi. Gli agguati contro Sigognac non s'erano ripetuti; e la giovane attrice, per quanto timida, cominciava a sentirsi tranquilla. Certo, la sua freddezza aveva scoraggiato il giovine duca, al quale ella pensava come al Presto Giovanni o all'imperatore della Cina.

Vallombrosa s'era fatto avanti fin nel mezzo della camera, a passi sospesi, tenendo il fiato, per non iscomporre il bel quadro ch'egli contemplava come rapito; e aspettando che Isabella aprisse gli occhi e lo vedesse, aveva posato un ginocchio a terra, reggendo con una mano il feltro, la cui piuma spazzava il pavimento, mentre posava l'altra mano sul cuore, con una posa che più rispettosa non l'avrebbe voluta una regina.

Se la giovine attrice era bella, Vallombrosa,

diciamolo pure, non era men bello; il suo volto bene illuminato era perfetto, e somigliava a quello di un giovine Iddio fattosi duca dopo la caduta dall'Olimpo. L'amore e l'ammirazione avevan fatto sparire in quel momento quell'espressione imperiosa e crudele che vi compariva ogni tanto. Gli fiammeggiavano gli occhi, la bocca sembrava luminosa, alle gote pallide saliva dal cuore come una specie di roseo chiarore. Lampi azzurrognoli passavano sui suoi capelli ricciuti e lucidi d'unguenti, come guizzi di luce su un marmo lucido. Il collo, delicato insieme e robusto, sembrava d'alabastro. Illuminato dalla passione, il giovine raggiava, splendeva, e veramente si capiva come un duca di quella razza non potesse capire come mai una dea, una regina, o un'attrice gli potesse resistere.

Finalmente Isabella alzò il capo, e vide il duca di Vallombrosa in ginocchio a sei passi da lei. Se Perseo le avesse mostrato il volto di Medusa, incastrato nel suo scudo tra i fremiti dell'agonia in mezzo alle chiome serpentine, ella non sarebbe rimasta stupita così. Stette ghiacciata, impietrata, con gli occhi spalancati dallo spavento, con la bocca mezzo aperta e la gola arida, senza poter muoversi e neppure gridare. Un pallore mortale le si sparse sul volto, un freddo sudore le imperlò la fronte; e sarebbe svenuta, se per un meraviglioso sforzo di volontà non fosse tornata in sé, per non rimanere esposta alle imprese di quell'audace.

«Dunque vi ispiro un orrore davvero invincibile» disse Vallombrosa senza muoversi e parlando il più

dolcemente possibile «se il solo vedermi vi riduce così. Un mostro africano che sortisse dalla sua caverna con la gola ardente, i denti aguzzi e gli unghioni pronti, vi avrebbe spaventata meno di me. È vero che il mio ingresso è stato improvviso e inopinato; ma bisogna perdonare alla passione i suoi eccessi. Per vedervi, ho affrontato il vostro corrucchio; e il mio amore, a rischio di spiacervi, è qui ai vostri piedi, timido e supplichevole.»

«Di grazia, signor duca, alzatevi» disse la giovine attrice «questo atteggiamento non è degno di voi. Io sono una povera attrice di provincia, e i miei poveri vezzi non meritano un amore come questo. Dimenticate un capriccio passeggero, e portate altrove questi voti che tante donne sarebbero felici di poter colmare. Non fate ingelosire per cagion mia le regine, le duchesse e le marchese.»

«E che m'importano tutte le altre» esclamò impetuosamente Vallombrosa rialzandosi in piedi «se è proprio la vostra fierezza quella ch'io adoro, se i vostri rigori mi piacciono più dei favori delle altre, se la vostra modestia m'inebria, se la vostra purezza m'eccita la passione fino al delirio, se debbo scegliere fra essere amato da voi o morire! Non abbiate paura» soggiunse, vedendo che Isabella apriva la finestra come per gettarsi giù, nel caso ch'egli volesse usarle violenza «non vi chiedo se non di sopportare la mia presenza, di lasciarvi fare la corte e di intenerirvi il cuore, come fanno i rispettosi amanti.»

«Risparmiatemi queste suppliche inutili» rispose Isabella «e in cambio d'amore io nutrirò per voi una riconoscenza infinita.»

«Voi non avete né un padre, né un marito, né un amante» disse Vallombrosa «il quale possa impedire a un galantuomo di cercar di piacervi. I miei omaggi non sono un'offesa. Perché mi respingete? Ah! Voi non sapete che splendida vita potrei aprirvi, se voi lo voleste. Gli incantesimi delle fate impallidirebbero, davanti alle immaginazioni del mio amore. Camminereste sopra le nuvole come una dea. I vostri piedi calpesterebbero l'azzurro e la luce. Tutte le cornucopie vuoterebbero davanti a voi i loro tesori. Non avreste neppure il tempo di esprimere un desiderio, ché io lo coglierei prima nelle vostre pupille. Il mondo sparirebbe come in un sogno; e con uno stesso volo noi monteremmo verso l'Olimpo piú belli, piú felici, piú ebbri di Amore e di Psiche. Suvvia, Isabella, non volgete il capo cosí, non serbate questo silenzio mortale, non fate disperata una passione che tutto può salvoché rinunciare a se stessa e a voi.»

«Questa passione che farebbe inorgoglire ogni altra donna» rispose modestamente Isabella «io non la potrei condividere. Se anche non vi si opponesse la virtù, che io amo piú della vita, declinerei lo stesso un cosí pericoloso onore.»

«Guardatemi con occhio benigno» continuò Vallombrosa «ed io vi farò oggetto dell'invidia delle piú alte dame. A un'altra donna, direi: Nei miei castelli,

nelle mie terre, nei miei palazzi prendete tutto quello che vi piace, saccheggiate le mie stanze piene di diamanti e di perle, immergete le braccia fino al gomito nei miei forzieri, vestite i vostri servi d'abiti principeschi, fate ferrare d'argento fino i cavalli delle vostre carrozze, trattatevi da regina, abbagliate Parigi, che pure non si lascia abbagliare da nulla. Tutte queste attrattive son troppo grosse per un'anima della vostra tempra. Ma la gloria che voi potete conquistare, è quella di avere abbattuto e vinto Vallombrosa, di condurlo prigioniero dietro il vostro carro trionfale, e di chiamar vostro schiavo colui che non ha mai obbedito, e che nessun vincolo ha trattenuto giammai.»

«Sarebbe un prigioniero troppo illustre per le mie povere catene» disse la giovine attrice «ed io non vorrei certo privarvi d'una libertà tanto preziosa!»

Fin qui il duca di Vallombrosa s'era trattenuto, costringendo l'indole violenta dentro una finta dolcezza; ma la ferma e rispettosa resistenza d'Isabella cominciava a farlo adirare. Dietro quella virtù, egli vedeva un altro amore, talché al corruccio s'aggiungeva la gelosia. Fece qualche passo verso la finestra, mentre essa metteva la mano sul davanzale. I suoi lineamenti erano sconvolti; si mordeva le labbra, e sul suo volto comparve un'espressione truce.

«Dite piuttosto» insinuò con voce soffocata «che siete pazza di Sigognac! Ecco la ragione della vostra finta virtù. Che cos'ha dunque, per piacervi, quel fortunato mortale? Non sono io piú bello, piú nobile, piú ricco di

lui?»

«Almeno egli ha» rispose Isabella «una virtù che vi manca: il rispetto per colei ch'egli ama.»

«Perché non vi ama abbastanza» esclamò Vallombrosa, afferrando fra le braccia Isabella che già si sporgeva fuori della finestra e che, a quella stretta, lanciò un grido fioco.

In quel punto, la porta s'aperse, e il Tiranno, avanzando a piroette ed inchini, entrò nella camera e mosse verso Isabella, mentre Vallombrosa la lasciava, furibondo d'esser stato interrotto nelle sue prodezze.

«Domando scusa, madamigella» disse il Tiranno guardando il duca di traverso «non sapevo che foste in così buona compagnia; ma l'ora della prova è suonata da un pezzo, e mancate voi sola per cominciare.»

Infatti, dall'uscio socchiuso si vedeva il Pedante, Scapino, Leandro e Zerbina, che in gruppo bastavano a assicurare la virtù di Isabella. Per un momento, il duca pensò di scagliarsi contro quella canaglia; ma sarebbe stato uno scandalo inutile. Anche ad ammazzare o ferire due o tre di quegli istrioni, non avrebbe ottenuto nulla. E poi, quel sangue era troppo vile perch'egli vi immergesse le sue nobili mani; onde si contenne, e, salutando con fredda cortesia Isabella, che tutta tremante s'era avvicinata ai suoi amici, uscì dalla camera, non senza volgersi dalla soglia, salutar con la mano, e dire «Arrivederci, madamigella»: frase semplicissima, ma che in quel momento e con quel tono di voce diveniva minacciosa e tremenda. Il volto di

Vallombrosa, poco prima così bello, aveva un'espressione perversa, anzi diabolica, e Isabella ne fremette, quantunque la presenza dei comici la difendesse. Fu come la colomba, presa da angoscia mortale quando il falco traccia su in aria cerchi che si stringono sempre più.

Vallombrosa tornò alla sua carrozza, seguito dall'oste, che gli si confondeva dietro con complimenti seccanti e superflui, e poco dopo il rumore delle ruote fece sentire che il pericoloso visitatore era finalmente partito.

Ed ora, ecco come si spiega il soccorso giunto così tempestivo ad Isabella. L'arrivo di Vallombrosa in cocchio dorato all'albergo della via Delfina aveva destato rumore e meraviglia in tutta la casa; e se n'era accorto anche il Tiranno, che, come Isabella, stava studiando in camera la parte. Poiché Sigognac, che era a teatro per provarsi un costume nuovo, era assente, il bravo Erode, conoscendo le cattive intenzioni di Vallombrosa, s'era proposto di vegliare; e con l'orecchio al buco della serratura (indiscrezione davvero lodevole) ascoltava il rischioso colloquio, salvo intervenire se la scena divenisse violenta.

Così la sua prudenza aveva salvata Isabella dalle imprese del duca perverso.

Ma era giorno di burrasca! Lampourde, come vedemmo, aveva ricevuto da Mérindol la nobile missione di spacciare il capitano Fracassa; e lo spadaccino, all'agguato, stava di fazione sulla spianata col monumento del re, di dove Sigognac doveva passare

per forza, per ritornare all'albergo. Giacomino era là da piú d'un'ora, soffiandosi sulle dita per non trovarsele intirizzate nel momento dell'azione, e battendo i piedi per riscaldarseli. Il tempo era freddo e il sole tramontava dietro il ponte Rosso, di là dalle Tuileries, fra nubi sanguigne. Cadeva rapidamente la sera, e i passanti divenivano rari.

Finalmente Sigognac apparve, camminando in fretta, perché, inquieto per Isabella, voleva tornar presto a casa. Così non vide neppure Lampourde; il quale, afferrandolo per il mantello, lo tirò così bruscamente che i cordoni si ruppero. In un batter d'occhio, Sigognac fu in farsetto; ma senza cercar di ritogliere la cappa a quello ch'egli credette un semplice ladruncolo, trasse, veloce, come il lampo, la spada, e si mise in guardia. Dal canto suo, Lampourde non era stato meno pronto. La guardia dell'avversario gli piacque, e disse: "Ora mi diverto". Dopo qualche assaggio da ambe le parti, Lampourde tentò un colpo che fu subito sventato. "Buona parata" continuò "questo giovanotto conosce la scherma."

Sigognac legò con la spada il ferro dello spadaccino, e gli aggiustò un colpo di fianco, che l'altro parò traendosi indietro, e tuttavia ammirando il colpo dell'avversario per la sua perfezione e regolarità accademica.

«A voi» gridò, mentre la sua spada descriveva un cerchio scintillante, incontrando quella di Sigognac, che era già tornato a posto.

Spiano l'opportunità per entrare, le lame, legate per le punte, giravano l'una attorno all'altra, or lente or rapide, con malizie e accorgimenti che provavano la valentia dei due combattenti.

«Ma sapete, signor mio» disse Lampourde, non potendo più trattenere la propria ammirazione per quel gioco così serrato, corretto e sicuro «sapete che il vostro metodo è ammirabile?»

«Ai vostri ordini» rispose Sigognac, allungando allo spadaccino una botta a fondo che fu sviata col pomo della spada, dietro una mossa di pugno salda come lo scatto d'una balestra.

«Magnifica stoccata» esclamò lo spadaccino, sempre più entusiastico «meraviglioso colpo! Logicamente, avrei dovuto rimanerci. Ma ho torto io; la mia è stata una parata di ripiego, irregolare, volgare, tutt'al più buona per non essere infilzato in caso estremo. Quasi quasi arrossisco d'averla usata con un bel tiratore come voi.»

Queste parole erano intramezzate da terze, quarte, mezzi cerchi, cavate e altri colpi, che accrescevano la stima di Lampourde per Sigognac.

«Sarebbe indiscreto chiedervi, mio signore, il nome del vostro maestro? Girolamo, Paraguantès e Côte-d'Acier sarebbero orgogliosi d'un simile allievo.»

«Il mio professore è stato un vecchio soldato di nome Pietro» rispose Sigognac, a cui quello strano colloquio piaceva. «Ecco, parate questa; era una delle sue botte preferite.» E, così dicendo, il Barone eseguì un "a

fondo”.

«Perbacco!» gridò Lampourde con un balzo indietro. «Per poco non mi avete toccato: la punta mi è passata sotto l'ascella. Di giorno, mi avreste trapassato; ma si vede che non siete ancora avvezzo a questi combattimenti crepuscolari e notturni che richiedono occhi di gatto. Non importa; era un colpo tirato alla perfezione. Ed ora, state attento, ch  non voglio colpirvi a tradimento. Voglio tentare su voi la mia botta segreta, il frutto dei miei studi, il *nec plus ultra* della mia scienza, l'elisir della mia vita. Finora, questo colpo infallibile ha sempre ucciso l'avversario. Se riuscite a pararlo, ve l'insegner .   la mia sola ricchezza, e ve la lascer . Altrimenti dovrei portarmi questa botta sublime nella tomba, perch  non ho ancora trovato nessuno che sia capace d' eseguirla, tranne, forse, voi, meraviglioso giovane! Ma volete riposarvi e riprendere fiato?»

Cos  dicendo, Giacomino Lampourde abbass  la punta della spada, e Sigognac fece altrettanto; poi, dopo qualche minuto, il duello ricominci .

Dopo alcune passate, Sigognac, che conosceva tutte le astuzie della scherma, cap  da un certo maneggio di Lampourde, la cui spada gli si sottraeva con velocit  sfolgorante, che la botta famosa stava per arrivarli sul petto. Infatti, lo spadaccino si butt  avanti all'improvviso come se cadesse bocconi, talch  il Barone non vide pi  l'avversario, ma si sent  arrivare un lampo e un fischio cos  veloci, che a pena pot  fare in tempo a tagliare il colpo con un mezzo cerchio che

spezzò netta la lama di Lampourde.

«Se non avete il resto della mia spada nella pancia» disse Lampourde rialzandosi e agitando il mozzicone «siete un grand'uomo, un eroe, un dio!»

«No» rispose Sigognac «non sono toccato; e se volessi, potrei inchiodarvi a un muro come un barbagianni; ma questo ripugna alla mia naturale generosità, e d'altra parte mi avete sollazzato con le vostre bizzarrie.»

«Barone, permettetemi d'essere d'ora in poi il vostro ammiratore, il vostro schiavo, il vostro cane. Mi avevano pagato perché vi uccidessi. Ho perfino avuto un anticipo che mi sono bevuto. È lo stesso! Ruberò, per restituir quel danaro.» Ciò detto, raccattò il mantello di Sigognac, glielo pose sulle spalle come un servo premuroso, salutò con un inchino profondo, e se n'andò.

Ambedue falliti, gli assalti del duca di Vallombrosa.

XIV

GLI SCRUPOLI DI LAMPOURDE

È facile immaginare il furore di Vallombrosa dopo lo smacco subito dalla virtù d'Isabella, così a proposito soccorsa dall'intervento dei compagni. Quando tornò a palazzo, il suo volto, livido di rabbia, diede ai servi batter di denti e sudori d'agonia; perché in questi casi la sua naturale crudeltà si abbandonava ad eccessi neroniani contro il malcapitato che primo gli capitasse fra i piedi.

Non era un signore affabile, il duca di Vallombrosa, anche quand'era di buon umore; ma quando era irato, meglio sarebbe stato incontrarsi da solo a solo, sul ponte d'un torrente, con una tigre digiuna. Sbatacchiò dietro di sé tutte le porte, con una tale violenza, che per poco non usciron dai gangheri, e scaglie dorate si staccaron dai loro ornati.

Giunto in camera, gettò a terra il cappello, così energicamente che ne restò sformato, e la piuma scompigliata si troncò netta. Per isfogar la furia, si tolse la giubba, senza badare ai bottoni di diamanti che saltavano a dritta e a manca sul pavimento, come piselli

sopra uno staccio. I merletti della camicia si trasformarono, sotto le sue mani nervose, in uno straccio sfilacciato; poi, con un calcio mandò a gambe all'aria una poltrona che gli era capitata davanti nel suo collerico andirivieni, però che soleva prendersela anche con gli oggetti inanimati.

«Che donna impudente!» gridava continuando a muoversi sú e giù come un forsennato. «Avrei voglia di farla prendere dagli sbirri e di gettarla in una segreta, di dove uscirebbe rapata e frustata, per finire all'ospizio, o in un convento di meretrici pentite. Potrei facilmente ottenere l'ordine... Ma no; la sua costanza si confermerebbe sempre piú a perseguirla, e il suo amore per Sigognac crescerebbe in ragione del suo odio per me. Dunque, che fare?»

E continuava a passeggiar furiosamente da un capo all'altro della camera, come una belva in gabbia, senza saziare la sua rabbia impotente.

Mentr'egli delirava cosí, senza pensare alla fuga delle ore, che passano con piede eguale, sia che noi siamo contenti o infuriati, era caduta la notte, e Picard, benché nessuno l'avesse chiamato, affrontò il rischio d'entrare e di accendere i lumi, non volendo che il suo signore marcisse nell'ombra, madre dei negri pensieri.

Infatti, come se la luce dei candelabri gli avesse rischiarato l'intelletto, Vallombrosa, distratto dal suo amore per Isabella, si ricordò del suo odio per Sigognac.

«Ma com'è che quel nobiluzzo del malanno non è ancora stato spacciato?» disse fermandosi

all'improvviso. «Avevo pur dato ordine formale a Mérindol di toglierlo di mezzo egli stesso, o di servirsi di un sicario piú bravo di lui, se non credeva di riuscirvi. Morta la bestia, morto il veleno; e lasciamo pur dire Vidalinc. Soppresso Sigognac, Isabella resta in mia balía, fremente di terrore, e sciolta da una fedeltà che ormai ha perduto il proprio scopo. Certamente essa carezza quel gaglioffo per farsi sposare, e però ostenta un pudore da tigre ircana e da invincibile virtù, fino a respinger l'amore dei piú perfetti gentiluomini, come fossero pezzenti. Da sola, saprei dominarla presto; e, comunque, mi sarei liberato d'un insolente che mi ha ferito a un braccio e che si frappone di continuo fra me e il mio capriccio. Via, chiamiamo Mérindol, e sentiamo come sono andate le cose.»

Chiamato da Picard, Mérindol si presentò piú pallido d'un ladro davanti alla forca, con le tempie imperlate di sudore, la gola arida e la lingua impastata; in quell'angoscia gli avrebbe giovato avere in bocca un ciottolo come Demostene, oratore ateniese, quando arringava il mare, per far saliva, corregger la pronuncia e sciogliere la facondia: tanto piú che la faccia del giovin signore era piú tempestosa di quella di qualsivoglia mare o pubblica assemblea. L'infelice, sforzandosi di star ritto sui ginocchi che gli tremavano come quelli d'un ubriaco, mentre dalla mattina non aveva bevuto un goccio di vino, si girava il cappello fra le mani come un idiota e non osava alzar gli occhi verso il padrone, del quale sentiva sopra di sé lo sguardo,

simile a una doccia ora calda ora fredda.

«Ebbene, animale» disse bruscamente Vallombrosa «fino a quando resterai piantato così, con quell'aria patibolare, come se avessi già al collo il laccio che ti meriti più per la tua vigliaccheria che per i tuoi delitti?»

«Aspettavo gli ordini di monsignore» balbettò Mérindol cercando di sorridere. «Il signor duca sa che gli sono devoto fino alla forca; mi permetto questo scherzo, in grazia della simpatica allusione...»

«Bene, bene» interruppe il duca «ma non t'avevo incaricato di spazzar via quel maledetto Sigognac che m'impedisce e mi annoia? E tu non l'hai fatto, perché dalla gioia e dalla serenità d'Isabella ho veduto che quel gaglioffo respira ancora, e che io non sono stato obbedito. Davvero val la pena d'aver degli spadaccini al proprio stipendio, per esser serviti così! Non dovrete voi, senza bisogno che io parlassi, indovinare i miei sentimenti dal lampo delle mie pupille, e uccider silenziosamente chiunque mi spiaccia? Ma voi siete bravi soltanto per la cucina, e il vostro eroismo è buono per tirare il collo alle galline. Se continuerete così, vi restituirò tutti al boia che vi aspetta, abbiette canaglie, vili scellerati, assassini da ridere, rifiuti e vergogna delle galere!»

«Il signor duca, me ne duole» obiettò Mérindol con tono umile e patetico «non apprezza lo zelo, e, vorrei dire, l'acume dei suoi servi fedeli. Ma Sigognac non è un cinghiale che si lasci abbattere dopo pochi minuti di caccia. La prima volta, poco è mancato che non mi

fendesse la zucca fino al mento; e pure non aveva che una spada da palcoscenico spuntata, per mia fortuna. Il secondo agguato lo trovò in guardia, e così pronto ad agire, che dovetti per forza eclissarmi coi miei camerati, senza rischiare una lotta inutile, giacché gli altri lo avrebbero soccorso, e sarebbe dunque stato uno scandalo inutile. Ed ora conosce la mia faccia, e, appena lo avvicinassi, metterebbe subito mano alla spada. E così, sono stato obbligato ad andare in cerca di uno spadaccino mio amico, la miglior lama di Parigi, che lo spia, e lo spaccerà, col pretesto di derubarlo, alla prima occasione crepuscolare o notturna, senza che nessuno possa fare il nome del signor duca, come sarebbe accaduto se autori del colpo fossimo stati noi, che apparteniamo alla Sua Signoria.»

«Il piano non è cattivo» rispose Vallombrosa un poco placato «e forse è meglio così. Ma sei proprio sicuro del coraggio e del braccio di quel sicario? Pochi possono battere Sigognac; il quale, lo confesso pur avendolo in odio, non è un vile, visto che ha osato misurarsi perfino con me.»

«Oh» replicò Mérindol con aria d'importanza «Giacomino Lampourde è un eroe; un eroe... che ha sbagliato strada. È più valoroso degli Achilli della favola e degli Alessandri della storia. Non è senza macchia, ma è senza paura.»

Picard, che da qualche minuto girava su e giù per la camera, come vide Vallombrosa un po' rasserenato, non esitò a dirgli che un tale dall'aspetto stravagante era di

là, e chiedeva insistentemente di parlargli per una cosa di grande importanza.

«Fa' entrare quel briccone» rispose il duca «ma guai a lui se mi scomoda per una qualche frottola, ch  lo far  staffilare in modo che ci lasci la pelle.»

Il cameriere usc  per introdurre il nuovo visitatore; e M rindol stava per andarsene discretamente, quando la vista dello strano personaggio che entrava, lo inchiod  con i piedi al suolo. E c'era davvero da stupire, perch  colui che Picard aveva introdotto presso Vallombrosa, non era altri che l'amico Giacomino in persona. La sua presenza in quel luogo faceva immaginare un qualche evento inatteso e strano. Cos  M rindol fu assai turbato nel veder comparire senza ch'egli fosse intermediario, davanti al padrone, quell'agente di second'ordine, quella macchina subalterna, la cui opera doveva effettuarsi nell'ombra.

Ma Giacomino Lampourde non sembrava affatto sconcertato; di sulla soglia, aveva anzi fatto a M rindol una strizzatina d'occhio da vecchio amico, ed ora se ne stava a pochi passi dal duca, illuminato in pieno volto dalla luce delle candele, che segnava i particolari della sua maschera energica. La fronte, sulla quale il tondo del cappello aveva tracciato una riga rossastra simile ad una cicatrice, s'imperlava di gocce di sudore, a dimostrare che lo spadaccino era venuto di corsa, o s'era comunque dato ad un esercizio violento; gli occhi fra il grigio e l'azzurro, pieni di riflessi metallici, fissavano quelli del giovine duca con un'impudenza tranquilla che

dava i brividi a Mérindol. Quanto al naso, che con l'ombra gli copriva tutta una gota, così come l'ombra dell'Etna copre una gran parte della Sicilia, sembrava un promontorio di carne che tagliasse grottescamente il suo profilo strano e mostruoso, dorato sulla cresta da un raggio che lo faceva brillare. I baffi, fissati con un cosmetico da poco, sembravano una spranghetta che gli attraversasse il labbro superiore, mentre il pizzo si volgeva in su come una virgola alla rovescia. Il che veniva a formare la più eteroclita faccia del mondo, di quelle che Giacomo Callot ama schizzare col suo bulino originale e vivo.

Vestiva una giubba di bufalo, calzoni grigi e un mantello scarlatto i cui galloni d'oro sembravano scuciti da poco, come appariva da certe righe di colore più fresco, visibili sul fondo sbiadito della stoffa. Una spada dalla grand'elsa pendeva da un ampio cinturone a fregi di rame, che stringeva la vita magra ma forte del marrano. Ma Mérindol si sentiva soprattutto turbato da un particolare che non si sapeva spiegare; ed era, che il braccio di Lampourde, il quale usciva di sotto il mantello così come un lampadario salta fuori da una parete ornata, teneva in pugno una borsa, che dalla pancia rotondetta annunciava una somma considerevole. Il gesto di offrir danaro invece di prenderne, era talmente lontano dalle consuetudini fisiche e morali di mastro Giacomino, che lo spadaccino se ne disimpegnava con una goffaggine enfatica, solenne e rigida, davvero da far ridere. E poi, l'idea di un

Giacomino Lampourde che si rivolgeva al duca di Vallombrosa come per remunerarlo di qualche servizio, era così inverosimile e mostruosa, che Mérindol spalancava gli occhi e stava a bocca aperta: il che, a quanto dicono pittori e filosofi, è proprio l'espressione del colmo della sorpresa.

«Ebbene, cialtrone» disse il duca, com'ebbe considerato a suo piacere la strana persona «forseché vuoi farmi l'elemosina, che mi metti cotesta borsa sotto il naso, con cotesto braccio che sembra quello di un'insegna?»

«Prima di tutto, signor duca» disse lo spadaccino agitando nervosamente le lunghe rughe che gli solcavano le gote e gli angoli della bocca «non se l'abbia a noia Vostra Grandezza, io non sono un cialtrone. Mi chiamo Giacomino Lampourde, uomo di spada. Ho una condizione onorevole; nessun lavoro manuale, nessun commercio o industria mi ha mai avvilito. Io uccido per vivere, rischiando la pelle e il collo, perché lavoro sempre da solo, e avverto prima di attaccare, avendo orrore del tradimento e della viltà. Nulla di più nobile; ritirate dunque l'epiteto di cialtrone, che io non potrei accettare se non come uno scherzo amichevole, e che offende in modo troppo evidente l'ombrosa delicatezza del mio amor proprio.»

«Sia pure, mastro Giacomino Lampourde, se ci tenete» rispose il duca di Vallombrosa, sollazzato suo malgrado dal formalismo bizzarro di quello spilungone piantato sull'anca «ma ora ditemi che cosa venite a fare

da me, con una borsa in pugno, a scotere i vostri scudi, come un pazzo i suoi sonagli o un ladro le sue nacchere.»

Giacomino, contento di questa concessione alla sua suscettibilità, chinò il capo restando col corpo rigido, e fece eseguire al cappello certe mosse che, secondo lui, figuravano un saluto in cui si fondevano la maschia libertà del soldato con la docilità del cortigiano.

«Ecco come stanno le cose, signor duca. Io ho ricevuto da Mérindol un anticipo per mandare all'altro mondo un certo Sigognac, detto il capitano Fracassa. Per motivi indipendenti dalla mia volontà non ho potuto eseguire l'incarico, e poiché la mia è industria onesta, restituisco a chi di dovere il danaro che non mi sono guadagnato.»

E così dicendo, con un gesto non privo di dignità posò la borsa sopra un angolo della ricca tavola incrostata di pietre dure di Firenze.

«Eccoli» sogghignò Vallombrosa «questi bravacci da commedia, questi sfondatori di porte aperte, questi soldati di Erode valorosi contro i lattanti, che scappano se la vittima mostra i denti: asini con la pelle di leone, che ragliano invece di ruggire. Via, confessalo apertamente: Sigognac t'ha fatto paura.»

«Giacomino Lampourde non ha mai avuto paura» rispose lo spadaccino, con un tono a cui il grottesco del personaggio non toglieva nobiltà «e sia detto senza rodomontate alla guascona o alla spagnola. In nessun duello l'avversario ha mai vedute le mie spalle. Sono

sconosciuto dalla parte della schiena, e, senza che nessuno se ne accorgesse, potrei essere gobbo come Esopo. Chi mi conosce e mi apprezza, sa che non mi piace la roba facile. Mi piace il pericolo, e ci guazzo come il pesce nell'acqua. Ed ho attaccato Sigognac *secundum artem*, con una delle mie lame migliori, un Alonzo de Sahagun il vecchio.»

«E che è accaduto, in questo singolare combattimento, nel quale tu non hai avuto la meglio, poiché vieni a restituirmi il danaro?»

«Così in duelli che in iscontri e assalti, contro uno o contro parecchi, ho steso al suolo trentasette uomini che non si sono più rialzati; e non conto gli storpiati, e i feriti più o meno gravemente. Ma Sigognac è chiuso nella sua guardia come in una torre di bronzo. Ho adoperato contro di lui tutte le raffinatezze della scherma: finte, sorprese, cavate, ritirate, colpi insoliti; ma egli ha parato e ribattuto ogni attacco. E che fermezza e velocità insieme! che audacia temperata di prudenza! che sangue freddo! che imperturbabile maestria! Non è un uomo; è un dio con la spada in mano. A rischio di farmi infilzare, mi godevo quel gioco sí fino, sí corretto, sí nobile. Avevo di fronte un avversario degno di me; ma poiché bisognava pure farla finita, dopo aver prolungato il combattimento il più possibile per poter studiare i particolari di quel metodo meraviglioso, presi tempo ed arrischiai la botta segreta del Napoletano, che io solo possiedo al mondo, perché Girolamo ormai è morto, e l'ha lasciata a me in eredità.

E del resto, nessuno, me eccettuato, è capace di eseguirla alla perfezione, e da questa dipende il successo. La portai così bene a fondo, che neppure Girolamo avrebbe potuto fare di meglio. Ebbene, quel demonio d'un capitano Fracassa, come lo chiamano, ha parato con prontezza fulminea e con un rovescio così fermo, che m'ha lasciato in mano un mozzicone di spada, che mi serviva come la scopa con cui una vecchia minaccia un monello. Ecco quel che egli ha fatto del mio Sahagun.»

Ciò detto, Giacomino Lampourde estrasse con aria umiliata un troncone di lama che recava il marchio di una S coronata, e mostrò al duca la rottura netta e lucida della lama.

«Non è questo un colpo prodigioso» continuò lo spadaccino «da attribuirsi alla Durindana di Orlando, alla Tisona del Cid, o all'Altachiara di Amadigi? Uccidere il capitano Fracassa è impresa superiore alle mie forze, ve lo confesso modestamente. La mia botta finora aveva trovato una sola parata, la peggiore di tutte, quella che si fa con il petto. Chiunque l'ha provata, ha avuto alla giubba un occhiello di più, di dove l'anima è fuggita. Inoltre, come accade ai valorosi, quel capitano fu generoso. Mi teneva sulla punta della sua spada, nauseato e avvilito del mio scacco, e poteva infilzarmi come un beccafico, solo che avesse allungato il braccio. Non l'ha fatto; il che è davvero delicato, da parte di un gentiluomo assalito al crepuscolo in pieno Ponte Nuovo. Gli debbo la vita; per me non è gran cosa, ma mi tocca

di essergli riconoscente. Non farò piú nulla contro di lui, perché per me è sacro. E poi, anche se potessi, mi guarderei dal sopprimere un cosí bel tiratore, proprio oggi, in quest'epoca di schermidori volgari, che adottano la spada come una scopa. E però son venuto ad avvertire monsignor duca di non contar piú sopra di me. Forse, avrei potuto tenermi il danaro, come ricompensa dello scomodo e del pericolo, ma, in coscienza, non posso.»

«Per tutti i diavoli, ripiglia subito quella borsa» disse Vallombrosa, con un tono che non ammetteva risposta «o ti faccio gettar dalla finestra senza neppure aprirla, te e il tuo danaro. Non vidi mai piú scrupoloso furfante. Tu, Méringol, non saresti capace di un atto simile; di quelli che si riportano nei libri per la gioventú.»

E come vide che lo spadaccino esitava, soggiunse:

«Ti regalo codeste pistole per bere alla mia salute.»

«Oh, questo, signor duca, sarà fatto religiosamente» rispose Lampourde «penso tuttavia che la Vostra Signoria mi permetterà pure di giocarmene qualcuna.» Nel dire queste parole, fece un passo verso la tavola, allungò il braccio ossuto, prese la borsa con agilità di prestigiatore e la fece sparire per incanto nelle profondità della tasca, dove batté con un tintinnío contro un astuccio di dadi e un mazzo di carte. Non ci voleva molto a vedere che questo gesto, cosí facile, gli era piú consueto dell'altro.

«Mi ritiro dall'affare per ciò che riguarda Sigognac» disse Lampourde «ma il mio posto potrà esser preso, se

Vostra Signoria lo consente, dal mio *alter ego*, il cavalier Malartic, al quale si possono affidare le imprese piú perigliose, tanto è valente. C'è in lui la testa che concepisce, e la mano che opera. Non v'è spirito meno dominato dai pregiudizi e dalla superstizione. Avevo abbozzato, per il ratto dell'attrice a cui fate l'onore di occuparvi di lei, una specie di piano che egli compirà con tutte quelle finiture e quella perfezion dei particolari che sono caratteristiche della sua maniera. Oh! Molti autori, applauditi in teatro per l'intreccio delle loro commedie, dovrebbero consultar Malartic per l'acume dell'intrigo, l'invenzione degli stratagemmi, il gioco delle macchine. Mérindol, che lo conosce, può esservi garante delle sue rare virtù. Certo, il signor duca non potrebbe scegliere meglio; creda che gli faccio proprio un regalo. Ma non voglio piú abusar della pazienza di Sua Signoria. Quando si sarà decisa, non avrà da far altro che far disegnare col gesso da un uomo di sua fiducia una croce sul pilastro sinistro del "Ravanello incoronato". Malartic capirà, e, debitamente travestito, verrà a palazzo Vallombrosa a prender gli ultimi ordini e affilare la spada.»

Terminata l'orazion trionfale, mastro Giacomino Lampourde fece descrivere al cappello le medesime evoluzioni con le quali aveva prima salutato il duca, se lo piantò in capo, ne abbassò l'orlo sugli occhi, e uscì dalla camera a passi lunghi e maestosi, arcicontento della propria eloquenza, e dell'essersi portato così bene davanti a quel gran signore.

Quella bizzarra figura, per quanto meno stravagante in quel secolo di spadaccini e di raffinati, aveva divertito il giovane duca di Vallombrosa, e gli era piaciuta. L'indole bizzarra di Giacomino Lampourde, onesto alla sua maniera, non gli spiaceva; e gli perdonava perfino di non esser riuscito ad uccidere Sigognac. Poiché il Barone aveva resistito a un tiratore di professione voleva dire che era veramente invincibile; e così l'onta di esser stato ferito da lui diventava meno cocente. E poi, per furibondo che fosse, l'assassinio di Sigognac cominciava a sembrargli troppo, non per tenerezza o per coscienza, ma perché l'avversario era un gentiluomo; mentre non gli sarebbe importato nulla far ammazzare e trucidare una decina di borghesi, se gli davano noia; perché il sangue di quei ribaldi era per lui meno che acqua di fonte. Gli sarebbe piaciuto spacciare egli stesso il rivale; ma lo impediva la sua inferiorità nella scherma, e il ricordo del braccio ferito, che non gli consentiva di arrischiare un nuovo duello o un attacco a mano armata. I suoi pensieri si volsero dunque al ratto d'Isabella; il che gli piaceva di più, per le prospettive amoroze che gli fiorivano nella fantasia. Nessun dubbio che la giovine attrice, divisa da Sigognac e dagli altri compagni, non divenisse più umana, e sensibile alle grazie di un duca così bello, per cui andavano pazze le più grandi dame della corte. Vallombrosa era fatuo in modo straordinario, ma non aveva poi tutti i torti, perché i suoi vanti più accesi erano sicure verità; e così, nonostante lo smacco

recente, gli pareva cosa illogica, assurda, incredibile e offensiva, che Isabella non lo amasse.

“Ch’io l’abbia” pensava “per qualche giorno in un asilo donde non possa sfuggirmi; e saprò bene domarla. Sarò così galante, così appassionato, così suasivo, ch’essa stessa si stupirà ben presto di tanto suo rigore. La vedrò turbarsi, mutar di colore, abbassare le lunghe palpebre al vedermi, e, quando la stringerò fra le braccia, chinarmi il capo sulla spalla per nascondere la sua confusione e il suo pudore. Baciandomi, mi dirà d’avermi sempre amato, e di avermi sfuggito per infiammarmi di piú, simile a una mortale timorosa di essere inseguita da un dio; e altre deliziose cose mi dirà, di quelle che le donne, anche le piú caste, sanno dire in queste occasioni. Ma quandò l’avrò, anima e corpo, oh, allora mi vendicherò della sua passata crudeltà.”

XV

L'OPERA DI MALARTIC

Se l'ira del duca era stata grande, non minore fu quella del Barone, quando seppe la vassallata di Vallombrosa verso Isabella. Il Tiranno e Blazio dovettero fargli lunghi ragionamenti per impedirgli di correre al palazzo di quel signore, il quale avrebbe certamente ricusato di battersi, perché Sigognac non era fratello, marito, amante ufficiale dell'attrice, e non aveva alcun diritto di chieder ragione di un atto che, insomma, si scusava da sé. In Francia, far la corte alle belle donne non è un delitto. L'aggressione dello spadaccino sul Ponte Nuovo era meno legittima; ma, benché il colpo venisse quasi sicuramente dal duca, come dimostrar le misteriose relazioni che legavano quel pezzo da galera col magnifico signore? E se anche si fossero scoperte, come provarle, e a chi chieder giustizia della vile aggressione? Agli occhi del mondo Sigognac, il quale celava il suo vero essere, era un vile istrione, un attore di terz'ordine che un gentiluomo come Vallombrosa poteva a suo talento far bastonare, incarcerare o uccidere, senza che nessuno se ne

occupasse. Isabella, con quell'onesta resistenza, sarebbe passata per una smorfiosa e una sciocca; giacché la virtù delle attrici trova più d'un Tommaso incredulo e di un Pirrone scettico. Non c'era dunque modo di attaccare il duca. Sigognac era furibondo, ma riconosceva che Erode e il Pedante avevano ragione consigliando di far conto di nulla, ma di stare con gli occhi e gli orecchi aperti; giacché quel maledetto signore, bello come un angelo e cattivo come un demonio, non desisterebbe dall'impresa, quantunque fino allora fosse rimasto soccombente. Un'occhiata soave d'Isabella, che prese fra le sue bianche mani quelle frementi di Sigognac, pregandolo di domare per amore di lei il suo coraggio, calmò del tutto il Barone, e le cose ricominciarono come prima.

La compagnia aveva ottenuto fin dal principio un ottimo successo. La grazia pudica d'Isabella, lo spirito indiavolato della Servetta, l'eleganza civettuola di Serafina, la splendida stravaganza del Capitan Fracassa, l'enfasi maestosa del Tiranno, i candidi denti e le rosse gengive di Leandro, lo spirito malizioso di Scapino, la perfezion comica della madre nobile, facevano lo stesso effetto a Parigi come in provincia. Avendo avuti gli applausi della città, mancavano ormai quelli della corte, ove sono i critici raffinati e i fini intenditori; e già si parlava di chiamarli a Saint-Germain, perché il re, avendone sentito parlare, desiderava di vederli; del che assai felice era il Tiranno, capo e cassiere della compagnia. Spesso, persone altolocate li chiedevano per

recitare nel loro palazzo, in occasione di qualche festa o cerimonia, davanti a dame curiose di vedere questi attori che emulavano quelli dell'Hôtel di Borgogna o della compagnia di Marais. Talché Erode non si meravigliò, assuefatto com'era a simili richieste, quando una mattina, all'albergo della via Delfina, gli si presentò una specie di intendente o maggiordomo, dal venerabile aspetto, come sono i servitori invecchiati nelle nobili case, il quale voleva parlargli da parte del suo padrone, il conte di Pommereuil, per cose di teatro.

Il maggiordomo, vestito di velluto nero dalla testa ai piedi, portava al collo una catena d'oro di zecchino, aveva calze di seta e scarpe con grandi coccarde, quadre in cima, un po' ampie, come si conviene a un vecchio che soffre di gotta. Un ampio colletto biancheggiava sul nero della giubba, e faceva risaltare il colorito della faccia adusta dall'aria della campagna, dove spiccavano candidi i sopraccigli, i baffi e la barbetta. I lunghi canuti capelli gli ricadevano sulle spalle e gli davano l'aspetto più onesto del mondo: uno di quegli intendenti di cui si è perduta la razza, i quali curano la fortuna del padrone più accanitamente della propria, si oppongono a certe spese pazze, e, se capita una sciagura, offrono i loro risparmi alla famiglia che li ha nutriti nel tempo migliore.

Erode non si saziava di ammirare l'aspetto cordiale di quell'intendente, che, dopo averlo salutato, gli disse con parole cortesi:

«Certo siete voi quell'Erode che dirige, con mano

ferma come quella d'Apollò, la compagnia delle Muse, l'ottima compagnia la cui fama si spande per la città e ne ha superate le mura, perché è giunta sino al feudo in cui abita il mio signore.»

«Sono io in persona» rispose Erode col più grazioso saluto che gli fosse permesso dal suo volto tragico ed arcigno.

«Il conte di Pommereuil» seguì il vecchio «bramerebbe assai, per divertire ospiti di importanza, offrir loro la commedia nel suo castello; ed ha pensato che nessuna compagnia andrebbe meglio della vostra. Così, egli mi manda a chiedervi se potreste andare a recitare per una sera nel suo feudo, che non è molto distante di qui. Il mio padrone è un magnifico signore, che non bada a spendere, e che pagherà tutto l'occorrente, pur di avere la vostra illustre compagnia.»

«Io farò di tutto per contentare un sí gentil signore» rispose il Tiranno «benché non mi sia facile lasciare Parigi, anche per pochi giorni, proprio nel colmo dei nostri successi.»

«Tre giorni vi basteranno» disse il maggiordomo «uno per il viaggio, uno per la recita, e il terzo per il ritorno. Al castello c'è un teatro già montato, dove non avrete altro da fare che metter le scene; inoltre, ecco cento pistole che il conte di Pommereuil mi ha incaricato di versarvi per le piccole spese del trasloco. Altrettante ne avrete dopo la recita; e le attrici riceveranno certamente qualche regalo, anelli, spille, braccialetti: tutte cose a cui è sensibilissima la civetteria

delle donne.»

Facendo seguire i fatti alle parole, l'intendente del conte di Pommereuil estrasse dalla tasca una borsa lunga e pesante, idropica di danaro, l'abbassò, e ne fece ruzzolar sulla tavola cento begli scudi nuovi, che lucevano da far voglia.

Il Tiranno guardava con aria soddisfatta quelle monete ammassate le une sopra le altre, e si carezzava la gran barba nera: poi, quando le ebbe ben guardate, le alzò, le ammicchiò, e le gettò in fondo alla tasca con un gesto di consenso.

«Dunque» disse l'intendente «voi accettate, e io posso dire al mio padrone che la sua domanda è stata accolta.»

«Sono a disposizione di Sua Signoria con tutti i miei compagni» rispose Erode «ed ora, fissiamo il giorno in cui dovrà aver luogo la rappresentazione, e il lavoro che il signor conte desidera, perché portiamo con noi i costumi e gli altri accessori.»

«Andrebbe bene giovedì» rispose l'intendente «perché il mio signore è assai impaziente; ma quanto al lavoro, si rimette al vostro gusto e a quello che fa più comodo a voi.

«*L'illusione comica* d'un giovane autore normanno che è molto promettente» disse Erode «è la cosa più nuova ed applaudita del tempo presente.»

«Sta bene, allora, *L'illusione comica*; i versi non sono brutti, e c'è una magnifica parte di Matamoro.»

«Ed ora, non resta altro che voi ci mostriate, in modo

da non poter errare, il sito e la posizione del castello, e la via per arrivarci.»

L'intendente del conte di Pommereuil fornì indicazioni sí esatte e sí minute, che sarebbero bastate a un cieco che cammini tastando il terreno col bastone; ma poi, temendo che i comici per via non ricordassero piú tutti questi “andate avanti, girate a destra, voltate a sinistra”, e cosí via, soggiunse:

«Non vi affaticate la memoria, carica di versi dei nostri migliori poeti, con sí volgari e prosaiche notizie; manderò io un lacchè, il quale vi farà da guida.»

Concluso cosí l'affare, il vecchio se n'andò con dei gran saluti che Erode gli restituiva, e che, dopo la piroetta dell'attore, egli reiterava inchinandosi sempre piú basso. E cosí parevano due parentesi, prese dal ballo di San Vito, che l'una di fronte all'altra si agitassero. Non volendo esser secondo in quella lotta di cortesia, il Tiranno scese lo scalone, attraversò il cortile, e si fermò soltanto sulla soglia, di dove rivolse al brav'uomo il saluto supremo, col dorso convesso, il petto concavo per quanto l'epa glielo permetteva, le braccia penzoloni e la testa quasi a terra.

Se Erode avesse seguito con gli occhi l'intendente del conte di Pommereuil sino in fondo alla via, forse avrebbe notato, cosa contraria alle leggi della prospettiva, che la sua statura s'ingrandiva in ragione inversa della distanza. La sua schiena ricurva s'era rizzata, il tremito senile delle mani era scomparso, e, a vederlo andar cosí svelto, non sembrava piú gottoso. Ma

Erode era già rientrato in casa, e però non poté veder nulla.

Il mercoledì mattina, mentre i garzoni caricavano le scene e i bagagli su una carretta tirata da due robusti cavalli e noleggiata dal Tiranno per il trasporto della compagnia, un pezzo di lacchè con bella livrea, a cavallo d'una rozza discreta, si presentò facendo schioccare la frusta alla porta dell'albergo, per affrettar la partenza dei comici e servir loro di guida. Le donne, che stanno volentieri a letto e non finiscono mai di lisciarsi (anche le attrici, che pure sono assuefatte a vestirsi e svestirsi in un batter d'occhio pei travestimenti richiesti dal teatro), finalmente discesero, e si adagiarono il più comodamente sulle panche imbottite di paglia e sospese ai ridoli della carretta. L'orologio della Samaritana batteva le otto, quando la pesante macchina si mosse e si avviò; e, in meno di mezz'ora, ebbe oltrepassata la porta di Sant'Antonio e la Bastiglia, che specchiava le sue torri a fascio nell'acqua scura dei suoi fossati. Poi, attraversato il sobborgo e le sue terre sparse di casette, camminarono verso la campagna, nella direzione di Vincennes, che mostrava da lungi il suo torrione dietro un leggero velo di nebbie violette, resto dell'umidità notturna che si dissipava ai raggi del sole, come fumo d'artiglieria che il vento disperde.

In breve, poiché i cavalli eran freschi e andavano di buon passo, fu raggiunta la vecchia fortezza i cui bastioni gotici facevano ancora bella figura, benché non più capaci di resistere alle bombarde e ai cannoni. Le

mezze lune dorate sui minareti della cappella costruita da Pietro di Montereau, brillavan gioiose sopra le mura, come orgogliose di trovarsi accanto alla croce, simbolo di redenzione. Poi, dopo aver ammirato per qualche minuto quel monumento dell'antico splendore dei nostri re, la comitiva entrò nel bosco, dove, tra le macchie e i quercioli, s'alzavan maestose alcune vecchie querce, certo contemporanee di quelle sotto le quali San Luigi rendeva giustizia: occupazione ben degna di un monarca.

Poiché non era una strada frequentata, ogni tanto i conigli che giocavano e si passavan le zampe sui baffi, restavan sorpresi dall'arrivo della carretta che non avevano avvertita, perché faceva poco rumore sul terreno molle e coperto d'erba. Scappavano di botto come inseguiti dai cani; e i comici ci si divertivano. Più in là, un capriolo traversava la strada tutto spaventato, e si poteva seguir la sua fuga attraverso gli alberi spogli di verde. Sigognac, che era nato e cresciuto in campagna, si divertiva più di ogni altro. Gli piaceva di vedere campi, cespugli, boschi, animali in libertà; tutte cose che non vedeva più da quando era in città, dove non eran che case, vie fangose, camini che fumano, opere dell'uomo e non del buon Dio, e dove si sarebbe troppo seccato, se non avesse avuta la compagnia della dolce donna i cui occhi azzurri gli tenevan luogo di cielo.

All'uscire dal bosco si mostrò una collinetta. Sigognac disse a Isabella:

«Anima mia, mentre la vettura salirà lentamente il

pendío, non fareste bene a scendere e a far qualche passo al mio braccio? Vi scalderete i piedi, e vi sgranchirete le gambe. La strada è buona, ed è una bella giornata d'inverno, chiara ma non fredda.»

La giovane attrice accettò l'invito di Sigognac, e, appoggiandosi alla mano ch'egli le porgeva, balzò d'un salto a terra. Era un modo come un altro di concedere all'innamorato un colloquio privato, che il suo pudore le avrebbe vietato di consentirgli in una camera chiusa. Camminavano, ora come sollevati dal loro amore e radendo il suolo come uccelli; ora fermandosi ad ogni passo, per guardarsi e goder d'essere insieme, l'uno accanto all'altra, con le braccia allacciate e gli occhi che si fissavano. Sigognac diceva ad Isabella: «t'amo»; e queste parole, ch'egli le aveva già dette una ventina di volte, parevano sempre nuove alla fanciulla, come le prime voci stupite di Adamo, il giorno della Creazione. E poiché la sua delicatezza e il suo disinteresse erano estremi, essa cercava, sottraendosi carezzevolmente, di contener nei confini dell'amicizia un amore ch'essa credeva nocivo all'avvenire del Barone.

Ma tutto ciò non otteneva altro effetto che quello d'infiammare l'amor del Barone, che, in quel momento, pensava alla disdegnosa Iolanda di Foix come se questa non fosse mai esistita.

«Per quanto facciate, mia cara» diceva egli all'amica «non riuscirete a stancare la mia costanza. Se occorrerà, io aspetterò che i vostri scrupoli siano scomparsi, anche se le vostre belle chiome d'oro si fossero mutate in

capelli d'argento.»

«Oh» esclamò Isabella «allora io sarò un vero spauracchio, e brutta da spaventare ogni piú fiero coraggio; e avrei paura di punire, ricompensandola, la vostra fedeltà.»

«Anche a sessant'anni voi resterete attraente, come la bella Diana di Poitiers» rispose Sigognac con molta galanteria «giacché la vostra beltà viene dall'anima, che è immortale.»

«È lo stesso» osservò la giovane «sarebbe bellina che vi prendessi in parola e vi promettessi la mia mano per il giorno in cui compirò cinquant'anni. Ma lasciamo stare gli scherzi» disse, tornando seria «voi conoscete le mie risoluzioni. Contentatevi dunque d'essere amato come non fu mai uomo alcuno, da quando un cuore palpità sopra la terra.»

«Una tal confessione mi dovrebbe bastare, è vero; ma poiché il mio amore è infinito, io non gli conosco ostacoli. Dio potrebbe dire al mare: “Tu non andrai oltre”; ma non sarebbe ubbidito. Una passione come la mia non conosce confini, e séguita a salire, anche se voi le dite con cotesta voce divina: “Basta così”.»

«Sigognac, questi discorsi non mi piacciono» disse Isabella facendo al Barone una smorfietta piú graziosa del piú soave sorriso, giacché, suo malgrado, l'anima sua si sentiva inondare di gioia a sentir le proteste d'un amore che nessun ostacolo avrebbe potuto impedire.

Fecero qualche passo senza parlare, ché Sigognac, ad insistere, temeva di spiacere a colei che egli amava piú

della stessa vita. Ad un tratto, Isabella gli lasciò la mano e corse sul ciglio della strada, con un grido infantile, leggera come una cerva. Sull'orlo d'un fosso, ai piedi d'una quercia, tra le foglie secche ammassate dall'inverno, aveva scorta una violetta, certamente la prima dell'anno, perché era ancora febbraio. S'inginocchiò, rimosse piano foglie morte e fili d'erba, recise con l'unghia lo stelo fragile, e ritornò col fiorellino, piú felice che se avesse trovato una spilla di brillanti dimenticata fra il musco da una principessa.

«Guardate come è graziosa» disse mostrandola a Sigognac, coi petali appena aperti ai primi raggi del sole.

«Non è il sole» rispose Sigognac «ma il vostro sguardo, quello che l'ha fatta fiorire. Questo fiore ha proprio il colore delle vostre pupille.»

«Non fa odore, perché ha freddo» continuò Isabella infilando sopra il seno il fioretto freddoloso. Dopo un poco, lo prese, lo aspirò a lungo, e lo porse a Sigognac con un bacio furtivo.

«Che buon profumo, adesso! Il caldo del mio seno le ha fatto esalare la piccola anima di fiore timido e modesto.»

«L'avete profumata voi» rispose Sigognac portando la violetta alle labbra per raccogliervi il bacio d'Isabella «questo delicato e soave odore non ha nulla di terreno.»

«Ah cattivo!» esclamò Isabella. «Gli do un fiore da odorare, e lui aguzza concetti in istil marinista, come se, invece d'essere su una strada maestra, facesse il

civettone nel salotto di qualche illustre preziosa. Non c'è nulla da fare; ad ogni parola, per quanto semplice, risponde con un madrigale!»

Tuttavia, benché fingesse il dispetto, la giovane attrice non era inquieta con Sigognac, perché tornò a prendergli il braccio, e vi si appoggiò anche di più di quello che abbisognasse al suo passo così leggero e alla via che in quel punto era liscia come il viale d'un giardino. Il che prova che anche la più pura virtù non è insensibile alla lode, e che perfino la modestia sa ricompensare l'adulazione. La carretta saliva lentamente una ascesa ripida, in fondo alla quale alcune capanne s'erano ammucchiate, quasi per evitare la fatica di salire. I villani che le abitavano erano andati a lavorare i campi; e lungo la via non si vedeva altro che un cieco accompagnato da un ragazzo, rimasto là, certamente, per implorar la carità dei passanti.

Questo cieco, che pareva oppresso dagli anni, salmodiava con tono nasale una specie di lamento in cui piangeva sulla sua cecità e implorava la carità dei viandanti, promettendo loro le proprie preghiere e assicurando loro il paradiso in cambio dell'elemosina. Già da un pezzo la sua voce lamentosa giungeva agli orecchi d'Isabella e di Sigognac, come un ronzio importuno e noioso attraverso i loro dolci discorsi d'amore; e il Barone se n'era anche seccato, perché, quando vi canta presso l'usignuolo, è fastidio sentire in un angolo un corvo che gracchia.

Quando arrivarono vicino al vecchio mendicante,

costui, avvertito dalla guida, raddoppiò le suppliche e i lamenti. Per incitarli ad esser generosi, scoteva a scatti una ciotola di legno in cui tintinnavano alcuni quattrini, soldini, monetine e simile minutaglia. Un cencio bucherellato gli avvolgeva la testa, e sul suo dorso curvo come un arco di ponte stava una grossa coperta di lana bruna, rozza e pesante, fatta piú per una bestia da soma che per un cristiano, e che egli aveva certamente ereditata da qualche mulo morto di scabbia o di rogna. Gli occhi stravolti mostravan solo il bianco, e sulla faccia bruna e rugosa facevano orrore; il resto del volto s'affondava in una lunga barba grigia, degna d'un cappuccino o d'un eremita, che gli cadeva fino all'ombelico, come un antipodo dei capelli. Di tutto il corpo, non si vedevano se non le mani che uscivan tremanti dal mantello per agitare la ciotola delle elemosine. In segno di pietà e di sottomissione ai voleri della Provvidenza, il cieco stava inginocchiato su un mucchietto di paglia piú trituro e marcita dell'antico letamaio di Giobbe. Davanti a quel cencio umano, la compassione rabbriviva dallo schifo, e l'elemosina gli gettava il suo obolo volgendosi in là.

Il ragazzo, in piedi accanto al cieco, aveva un aspetto bieco e torvo. Il viso era coperto per metà dalle ciocche di capelli neri che gli piovevan sopra le gote. Un vecchio cappellaccio sfondato, troppo grande per lui, raccolto fra le immondizie, gli immergeva nell'ombra la parte di sopra del volto, lasciando in luce soltanto il mento e la bocca, con i denti che brillavano bianchi e

sinistri. Una specie di saio di tela grossa a toppe formava il suo vestito, disegnando un corpo magro e nervoso, non senza eleganza in quella miseria. I piedi delicati e puri, eran rossi, senza calze e senza scarpe, sul freddo terreno.

Isabella fu commossa da quel gruppo pietoso in cui si accoppiavano le sventure della vecchiaia con quelle dell'infanzia, e si fermò davanti al cieco, che snocciolava i suoi paternostri con volubilità sempre maggiore, accompagnato dalla vocetta acuta della sua guida. Cercò in tasca una monetina d'argento da dare al mendicante; ma non la trovò, e, voltasi a Sigognac, lo pregò di prestarle due o tre monete, il che fu fatto ben volentieri dal Barone, benché quel vecchio, con tutte quelle geremiadi, non gli piacesse affatto. Da persona educata, per evitare ad Isabella di accostarsi a quell'immondezza, si mosse egli stesso, e pose la moneta nella scodella.

Allora, invece di ringraziar Sigognac dell'elemosina, il mendicante, prima così ricurvo, si alzò di fianco ad Isabella atterrita, e spalancando le braccia come un avvoltoio che, per prender lo slancio, palpita con le ali, dispiegò l'ampio mantello bruno che sembrava opprimerlo, lo raccolse sulla spalla, e lo lanciò, con una mossa simile a quella dei pescatori che gettano il giacchio in uno stagno o in un fiume. La stoffa pesante si spiegò come una nube sul capo di Sigognac, glielo incappucciò, e ricadde di peso lungo il corpo di lui, perché gli orli erano piombati come quelli d'una rete,

togliendogli d'un tratto la vista, il respiro, l'uso delle mani e dei piedi.

La giovine attrice, impietrita dallo spavento, volle gridare, fuggire, chiamare aiuto; ma prima che avesse potuto parlare si sentí sollevare da terra con meravigliosa prestezza. Il vecchio cieco, divenuto in un istante giovane e chiaroveggente per un miracolo piú infernale che celeste, l'aveva presa per le ascelle, mentre il ragazzo le reggeva le gambe. Ambedue tacevano e la portavano fuori della strada. E si fermarono dietro un abituro, là dove li aspettava un uomo mascherato, a cavallo di un vigoroso destriero.

Altri due uomini, anch'essi a cavallo, mascherati e armati fino ai denti, stavano dietro un muro che li nascondeva ai passanti, pronti a intervenire in caso di bisogno.

Isabella, mezzo morta dallo spavento, fu adagiata sull'arcione coperto da un mantello piegato a piú doppi, in maniera da fare una specie di cuscino. Il cavaliere le cinse la vita con una correggia di cuoio abbastanza lenta da cingersene egli stesso le reni; e, accomodato cosí il tutto con una destrezza che provava la sua pratica in materia di ratti rischiosi, spronò il cavallo, che balzò sui garetti, e partí in modo da dimostrare che il doppio carico non gli pesava: ma è anche vero che la giovine attrice non pesava assai.

Tutto ciò accadde in men che non si dica. Sigognac si dimenava sotto il pesante mantello del finto cieco, come un reziario avvolto nella rete dell'avversario. Schiattava,

pensando a un tradimento di Vallombrosa verso Isabella, e si sforzava invano. Per fortuna, gli venne l'idea di estrarre il pugnale e di fendere la stoffa spessa, che gli pesava come le cappe di piombo di certi dannati di Dante.

Con due o tre colpi di pugnale ruppe l'ostacolo, e, simile a un falcone a cui si è levato il cappuccio, percorrendo la campagna con un'occhiata rapida ed acuta, vide i rapitori d'Isabella che traversavano i campi per raggiungere un boschetto non lontano di là. Il vecchio ed il fanciullo erano scomparsi, nascosti in un fosso o dietro un arbusto. Ma non era quella la selvagina fiutata da Sigognac; il quale, gettato il mantello, che lo impacciava, si lanciò ad inseguire i briganti con disperato ardore. Il Barone era svelto, ben proporzionato, fatto per la corsa; e, da ragazzo, aveva lottato in velocità coi più lesti fanciulli del villaggio. I rapitori, volgendosi sulla sella, vedevan diminuire la distanza fra loro e il Barone; tanto che uno di essi gli tirò una pistolettata per fermarlo nel suo inseguimento. Ma lo sbagliò, perché Sigognac, pur correndo, saltava a destra e a sinistra, per non essere facilmente preso di mira. Il cavaliere che portava Isabella cercava di guadagnare terreno, lasciando all'altro la cura di tener lontano Sigognac; ma la giovinetta davanti all'arcione non gli lasciava condurre la cavalcatura com'egli avrebbe voluto, perché si dibatteva tentando di scivolare a terra.

Sigognac si avvicinava sempre più, anche perché il

terreno non era piú favorevole ai cavalli. Senza rallentare la corsa, aveva sguainato la spada e la brandiva alta; ma era a piedi, solo, contro tre uomini ben montati, e gli cominciava a mancare la lena. Con uno sforzo prodigioso, in due o tre balzi raggiunse i cavalieri che proteggevan la fuga del rapitore. Per non perder tempo a lottare contro di loro, egli punse due o tre volte con la spada la groppa delle bestie, pensando che, così punzecchiate, prenderebber la mano. Infatti i cavalli, folli di dolore, s'impennarono, si misero a sparare¹, e stretto il morso coi denti, per quanti sforzi i cavalieri facessero, presero la mano e si lanciarono al galoppo come se il diavolo li portasse, senza curarsi dei fossi e degli ostacoli, talché in un momento sparirono alla vista.

Ansante, il volto molle di sudore, la bocca arida, pensando ad ogni momento di sentirsi scoppiare il cuore nel petto, Sigognac finalmente raggiunse l'uomo mascherato che teneva Isabella attraverso all'arcione. La giovane gridava: «A me, Sigognac, a me!». «Eccomi» rantolò il Barone con voce rotta e ansimante; e con la sinistra si afferrò alla correggia che legava Isabella al brigante, sforzandosi di tirarlo giú, e correndo di fianco al cavallo, come quegli scudieri che i Latini chiamavano *desultores*. Ma il cavaliere stringeva i ginocchi, e disarcionarlo sarebbe stato men facile che svitare il torso d'un centauro; nel medesimo tempo, cercava coi

1 In originale “lancèrent des ruades” quindi, probabilmente, il traduttore intendeva “sparare calci” o “tirare calci”. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio.]

calcagni il ventre della bestia per lanciarla, e cercava di liberarsi di Sigognac, ma invano, perché con le mani doveva tenere le briglie e sostenere Isabella. La corsa del cavallo così impedito divenne meno veloce, il che permise a Sigognac di respirare un momento, e perfino di cercar di trafiggere l'avversario; ma il timore di ferire Isabella in quel correre disordinato, gli fece sbagliare il colpo. Il cavaliere, lasciando un momento le redini, trasse fuori un coltello, e tagliò là correggia a cui Sigognac stava attaccato disperatamente; poi piantò fino a sangue gli sproni nella pancia della povera bestia, che si lanciò con impeto irresistibile. Il pezzo di cuoio restò in mano a Sigognac; il quale, non avendo da poggiarsi, e non immaginandosi quella finta, cadde di colpo sulla schiena, e, per quanto si rialzasse agilmente e subito riafferresse la spada ruzzolata quattro passi più in là, quel breve intervallo era bastato al cavaliere per prendersi un vantaggio che il Barone non poteva certo sperar di colmare, stanco com'era di quella lotta impari e di quella corsa furibonda. Pure, alle grida sempre più deboli d'Isabella, si lanciò di nuovo ad inseguire il rapitore; inutile sforzo di un gran cuore che si vede rapire l'oggetto del suo amore! Ma perdeva a poco a poco terreno, e già il cavaliere aveva raggiunto il margine del bosco, che anche spoglio di verde bastava a nascondere col viluppo dei tronchi e dei rami la corsa del bandito.

Benché fuor di sé per la rabbia e per il dolore, Sigognac dovette arrestarsi per forza, lasciando la sua

tanto cara Isabella tra le grinfie di quel demonio; giacché non poteva contar neppure sull'aiuto di Scapino e di Erode, che, al rumore della pistolettata, erano balzati dal carro, benché quel cialtrone del lacchè tentasse di trattenerli, per paura di qualche agguato, o tradimento o imboscata.

Con poche parole brevi e angosciate, Sigognac li informò del ratto d'Isabella e di tutto l'accaduto.

«Qui sotto c'è Vallombrosa» disse Erode. «O ha saputo del nostro viaggio al castello di Pommereuil e ha preparato quest'imboscata; oppure questa commedia, per la quale io sono stato pagato, non era altro che uno stratagemma destinato a tirarci fuori della città, dove i colpi come questi sono assai piú rischiosi. In tal caso, quel sacripante che ha fatta la parte del maggiordomo venerabile, è il piú grande attore ch'io abbia conosciuto giammai. Avrei giurato che quel mascalzone era un ingenuo intendente di una grande casa, tutto impastato di virtù. Ma ora che siamo in tre, frughiamo in ogni senso questo boschetto, per trovare almeno qualche indizio di questa buona Isabella che amo, benché sia un tiranno, piú del cuore e delle budella. Ahimè! Io temo che la nostra innocente farfalla sia caduta nella tela di un ragno mostruoso che l'uccida prima che noi possiamo districarla dalle reti troppo bene ordite.»

«Io lo schiaccerò» disse Sigognac pestando la terra col calcagno come se già tenesse il ragno sotto il tallone «io schiaccerò la bestia velenosa!»

L'aspetto tremendo del suo volto d'ordinario così

calmo e così dolce, mostrava che questa non era una vanteria inutile, ma che l'avrebbe fatto sul serio.

«Via» disse Erode «senza perder tempo a chiacchierare, entriamo nel bosco e incominciamo la battuta. La selvaggina non dev'essere lontana.»

Infatti, dall'altro lato della boscaglia che Sigognac e i comici attraversarono a dispetto dei rovi che impedivano loro le gambe e dei rami che li sferzavano in viso, una carrozza con le cortine abbassate filava con la velocità che frustate abbondanti possono imprimere a quattro cavalli. I due cavalieri a cui Sigognac aveva punzecchiate le bestie, eran riusciti a quietarle, e cavalcavano ora ai lati. Uno di essi teneva per la briglia il cavallo dell'uomo mascherato, giacché l'amico era entrato nella vettura, certamente per impedire che Isabella alzasse le tendine per chiamare aiuto o magari tentasse di gettarsi a terra, con rischio della vita.

Senza gli stivali da sette leghe che Pollicino aveva così astutamente rapiti all'Orco, sarebbe stata una pazzia correr dietro a piedi a una carrozza così veloce e così bene scortata. Tutt'al più, Sigognac e i suoi compagni poterono osservare la direzione del corteggio; ben debole indizio per ritrovare Isabella. Il Barone cercò di seguire i solchi delle ruote; ma il tempo era asciutto, e i cerchioni non avevan quasi lasciato traccia sulla terra dura; inoltre, quelle poche tracce si confondevano coi solchi di altri carri e carretti passati per quella via nei giorni passati. Arrivato a un quadrivio, il Barone perdette ogni indizio, e restò più impacciato di Ercole

tra il Vizio e la Virtú. Dovette quindi ritornarsene indietro, perché un falso vedere avrebbe potuto allontanarlo vie piú dalla mèta. I tre amici tornarono dunque sconfitti alla carretta, dove gli altri comici aspettavano inquieti e ansiosi il chiarimento di quel mistero.

Appena cominciata l'avventura, il lacchè che faceva da guida aveva affrettato il cammino della carretta per togliere a Sigognac l'aiutò dei comici, benché essi gli gridassero di fermare; e quando il Tiranno e Scapino, allo scoppio della pistolettata, eran scesi a malgrado di lui, aveva spronato il cavallo e, saltato il fosso, aveva raggiunto i complici, poco curandosi ormai che la compagnia giungesse o no al castello di Pommereuil, se pure questo castello era mai esistito: cosa almeno incerta, dopo quanto era accaduto.

Erode chiese a una vecchia, che passava di là con un fascio di legna sulle spalle, se c'era molto per arrivare a Pommereuil; al che la vecchia rispose che non conosceva nessuna terra, borgo o castello di questo nome a parecchie leghe intorno, benché da sessant'anni avesse battuto tutto il paese; giacché il suo mestiere era sempre stato quello di chieder l'elemosina per vie e sentieri.

Era ormai chiaro che la storia della recita era un tradimento preparato da bricconi astuti e tenebrosi, a vantaggio di un grande, il quale non poteva esser altri che Vallombrosa, innamorato di Isabella; e molto danaro doveva essere occorso per far muovere una macchina

cosí complicata.

Il carro tornò verso Parigi; ma Sigognac, Erode e, Scapino restarono sul luogo, con l'intenzione di noleggiare nel piú vicino villaggio dei cavalli, per mettersi piú efficacemente alla ricerca e all'inseguimento dei rapitori.

Isabella, dopo la caduta del Barone, era stata portata in una radura, tratta giú dal cavallo e chiusa nella carrozza, benché si dibattesse piú che poteva; dopo due o tre minuti, la vettura s'era già allontanata tra il fragore delle ruote, come il carro di Capaneo sul ponte di bronzo. Di rimpetto a lei s'era seduto rispettosamente l'uomo mascherato che l'aveva portata in sella.

A una mossa ch'ella fece per sporgersi dalla portiera, egli allungò il braccio e la trattenne; niente da fare, contro quella mano di ferro. Isabella tornò a sedere, e si mise a gridare, sperando di essere intesa da qualche passante.

«Madamigella, calmatevi, di grazia» disse il misterioso rapitore con gentilezza squisita. «Non obbligatemi a far uso della forza con una creatura adorabile come voi. Nessuno vi vuol male; forse, c'è chi vi vuole anche troppo bene. Non vi ostinate in tentativi inutili; se sarete buona, io userò verso di voi ogni riguardo, e una regina prigioniera non sarebbe meglio trattata; ma se fate il diavolo a quattro, se vi dimenate e gridate per invocare un aiuto che nessuno può darvi, io ho il modo di farvi star cheta. Ecco quello che vi farà diventar muta e tranquilla.»

Cosí dicendo, si levava di tasca un bavaglio artisticamente lavorato e una lunga cordicella di seta arrotolata.

«Sarebbe una barbarie, adattare questa specie di museruola o di cavezza a una bocca sí fresca, sí rossa, sí dolce; e i giri di corda disdirebbero, credetelo pure, a polsi sottili e delicati, fatti per portar braccialetti d'oro costellati di diamanti.»

La giovane attrice, per quanto corrucciata, capí che, insomma, queste ragioni erano buone. A nulla sarebbe giovata la resistenza materiale. Cosí ella si rannicchiò in fondo alla carrozza, e stette in silenzio. Ma il petto era gonfio di sospiri, e dagli occhi belli scendevano le lagrime sulle gote pallide, simili a gocce di rugiada su una candida rosa, al pensiero del pericolo della sua virtù e della disperazione di Sigognac.

“Alla crisi nervosa” pensò l'uomo mascherato “succede la crisi umida; tutto prosegue regolarmente. Tanto meglio; mi sarebbe spiaciuto dover essere brutale con una sí bella figliola.”

Rannicchiata nel suo angolo, Isabella lanciava di tratto in tratto un timido sguardo al guardiano; il quale se n'accorse, e le disse con voce ch'egli cercava di addolcire, benché fosse rauca di natura:

«Non abbiate paura di me, madamigella; sono una persona per bene, e non farò nulla che vi spiaccia. Se la fortuna mi avesse colmato di beni, certo non vi avrei rapita per conto d'un altro, cosí bella e intelligente come siete; ma i rigori del destino costringono talora anche le

persone delicate ad operare in modo stravagante.»

«Voi dunque ammettete che siete stato pagato per rapirmi: cosa infame, abusiva e crudele.»

«Dopo quello che ho fatto» rispose l'uomo mascherato con grande tranquillità «sarebbe stolido negare. Noi siamo così, sul selciato di Parigi, una certa quantità di filosofi senza passioni, che per danaro ci interessiamo a quelle degli altri e facciamo in modo di soddisfarle, offrendo loro il nostro spirito e il nostro coraggio, il nostro cervello e il nostro braccio. Ma, per passare ad altro, come eravate graziosa nell'ultima commedia! Avete detto la scena della confessione con grazia a nessun'altra seconda. Vi ho applaudita come un matto. Quelle mani che sonavano come nacchere, eran le mie!»

«Ed io vi dirò a mia volta: lasciamo stare questi complimenti fuori di posto. Dove mi conducete così, contro la mia volontà, e contro ogni legge e convenienza?»

«Non potrei dirvelo; e poi, sarebbe inutile, perché noi siamo obbligati al segreto, come i medici e i confessori, e la più assoluta discrezione è necessaria in questi affari occulti, pericolosi e fantastici, condotti da ombre anonime e mascherate. Alle volte, per maggior sicurezza non conosciamo neppure colui che ci muove, ed egli a sua volta non conosce noi.»

«Così, voi non sapete qual è la mano che vi spinge a un atto ignobile come quello di rapire sulla via maestra una giovane ai suoi compagni?»

«Ch'io lo sappia o no, è lo stesso, perché la coscienza del dovere mi chiude la bocca. Cercate fra i vostri innamorati il piú ardente e il piú maltrattato. Certo, sarà lui.»

Vedendo che non avrebbe ottenuto di piú, Isabella non rivolse piú la parola al suo custode. D'altra parte, era sicura che l'autore di tutto era Vallombrosa. Le era rimasta nella memoria la minaccia con cui egli l'aveva salutata l'ultima volta: "Arrivederci, madamigella"; e con un uomo come quello, cosí furibondo nel desiderio, cosí forte di volontà, quella semplice frase non presagiva nulla di buono. Tutto ciò raddoppiava il terrore della povera attrice, che impallidiva al pensiero degli assalti che la sua pudicizia stava per sostenere, da parte di un signore superbo, ferito piú nell'orgoglio che nell'amore. Sperava soltanto nell'aiuto di Sigognac. Ma quell'amico valoroso e fedele sarebbe riuscito a scoprire in tempo il nascondiglio ove la conducevano i suoi rapitori? "Ad ogni modo" diss'ella fra sé "se quel duca malvagio mi vuole affrontare, ho qui in seno il pugnale di Chiquita, e sacrificherò la mia vita al mio onore." Presa questa risoluzione, ritornò quasi tranquilla.

La carrozza continuava a correre da due ore, con una sola fermata per cambiare i cavalli in un luogo già predisposto. Le tendine abbassate le impedivano di vedere, talché non poteva indovinare neppure la direzione della corsa. Benché non conoscesse quelle campagne, se avesse potuto guardar fuori si sarebbe orientata alla meglio col sole; ma si sentiva rapita cosí,

all'oscuro, verso una mèta ignota.

Le ruote della carrozza che risonavano su un ponte levatoio, avvertirono Isabella che era giunta. Infatti, la vettura si fermò, lo sportello s'aperse e l'uomo mascherato porse la mano alla giovane, perché discendesse.

Isabella guardò intorno a sé, e vide un gran cortile quadrato formato da quattro bracci in mattoni, a cui il tempo aveva cambiato il color rosso in un bruno lugubre e triste. Finestre lunghe e strette bucavano le facciate interne; dietro i vetri verdognoli si scorgevano le imposte serrate, il che voleva dire che le camere dovevan essere vuote da un pezzo. Una cornice di musco ornava ad una ad una le lastre del cortile, e ai piedi dei muri l'erba cresceva. In fondo allo scalone due sfingi egiziane allungavano su uno zoccolo gli unghioni smussati, e chiazze di quella lebbra gialla e grigia che s'attacca alle pietre vecchie tigrava le loro groppe rotonde. Quantunque fatto malinconico dall'assenza di abitatori, il castello ignoto aveva un bell'aspetto, con aria di grande signoria. Era deserto, ma non abbandonato, e non c'era nessun segno di rovina. Il corpo era intatto; soltanto l'anima era lontana.

L'uomo mascherato affidò Isabella a una specie di lacchè in livrea grigia. Il quale la condusse, per un ampio scalone che si svolgeva ornato con quei complicati arabeschi ch'eran di moda sotto l'ultimo re, fino ad un appartamento che un tempo doveva esser stato il *nec plus ultra* del lusso, e che anche ora, con la

sua ricchezza un poco sbiadita, vinceva molte eleganze moderne. Intavolati di quercia stagionata coprivano le pareti della prima camera, simulando architetture con pilastri, cornicioni e riquadri a foglie scolpite. Nella seconda, anch'essa rivestita di quercia, ma piú ornata, e ravvivata con poche dorature, v'erano, in vece d'arazzi, pitture figuranti allegorie il cui senso difficilmente si sarebbe potuto decifrare sotto il velo del tempo e lo strato di vernice gialla; i neri erano cresciuti, e appena qualche tratto chiaro appariva. Eran figure di divinità, di ninfe e di eroi, che uscivano a mezzo dall'ombra, e che, viste soltanto dove la luce le colpiva, generavano un effetto singolare, che la sera, alla luce delle lampade, poteva divenir pauroso. Il letto appariva dentro un'alcova profonda, coperto d'un coltrone di broccato a strisce di velluto; magnifico, ma opaco. Fili d'oro e d'argento brillavano tra le sete e le lane un po' stinte, e chiazze piú chiare risaltavano qua e là sulla porpora sbiadita della stoffa. Su una toletta scolpita a meraviglia s'inclinava uno specchio veneziano in cui Isabella poté mirare il suo volto spaventato e contratto. Un bel fuoco (segno che la giovane attrice era aspettata) bruciava nel camino monumentale, sopportato da Termini su pilastrini, e sovraccarico di volute, mensole, ghirlande e altri ornamenti ricchi ma pesanti, in mezzo ai quali era incastrato un ritratto d'uomo da cui fu molto colpita Isabella. Quel volto non le era ignoto; le pareva di ricordarlo, come quelle forme vedute in sogno che, non disparendo subito col sonno, vi seguono per un pezzo

nella vita. Era una faccia pallida, con gli occhi neri, le labbra vermiglie, i capelli bruni; dimostrava quarant'anni, e la sua fierezza era piena di nobiltà. Benché turbata e atterrita dal suo stato, Isabella si sentiva attratta da quel volto, e guardava come affascinata la corazza d'acciaio a strisce d'oro brunito, traversata da una sciarpa bianca. Lo sconosciuto somigliava vagamente a Vallombrosa; ma l'espressione era così diversa, che ogni somiglianza spariva.

Stava così fantasticando, allorché il servo in livrea grigia, che s'era allontanato un momento, tornò con due valletti che portavano un tavolino con un coperto, e disse alla prigioniera: «Madamigella è servita». Uno dei valletti le accostò in silenzio un tavolino con un coperto, l'altro scoperchiò una zuppiera d'argento massiccio, da cui si alzò una nube di fumo odoroso, che annunciava un brodo succulento.

Isabella, malgrado la pena dell'avventura, sentiva fame, e se ne rimproverava, come se la natura potesse mai perdere i propri diritti; ma all'idea che quelle vivande potevano contenere un narcotico, il quale l'avrebbe abbandonata al suo nemico senza difesa, si fermò, e respinse la scodella in cui già aveva immerso il cucchiaino.

Il lacchè in livrea grigia parve indovinare quel sospetto, perché fece davanti ad Isabella l'assaggio del vino, dell'acqua, e di tutte le vivande. La prigioniera, un poco incuorata, bevve una sorsata di brodo, mangiò un boccone di pane, assaggiò un'ala di pollo, e, finito quel

pasto leggero, poiché i casi della giornata le avevan dato un poco di febbre, avvicinò la poltrona al fuoco e restò così qualche tempo, col gomito sul bracciolo, il mento in mano, e il pensiero perduto in una vaga e dolorosa fantasticheria.

Poscia si alzò e s'avvicinò alla finestra per veder l'orizzonte. Non v'erano sbarre o inferriate, né altro che ricordasse una prigionia. Ma sporgendosi vide ai piedi del muro l'acqua verde e stagnante del fossato profondo che circondava il castello. Il ponte levatoio su cui era passata la carrozza, era alzato, e, salvo varcare il fosso a nuoto, non v'era modo di comunicare col di fuori. E poi, sarebbe stato anche più difficile risalire il rivestimento di pietra a picco sull'altra sponda. All'orizzonte una specie di bastione d'alberi secolari piantati attorno al maniero chiudevano affatto la vista. Dalle finestre non si scorgevano se non i loro rami allacciati, che, anche privi di foglie, impedivano di vedere. Rinunciare bisognava ad ogni speranza di fuga o di liberazione, e attendere gli avvenimenti con una tensione nervosa più terribile ancora di una catastrofe.

Così la povera Isabella trasaliva al menomo rumore. Il murmure dell'acqua, il sospiro del vento, lo scricchiolio del legno, il soffio del camino la facevano sudar freddo. Ad ogni momento, le pareva che la porta s'aprisse, che un assito si spostasse, scoprendo un corridoio segreto, e che da quell'oscura cornice *qualcuno* uscisse, uomo o fantasma. Forse, quest'ultimo l'avrebbe spaventata assai meno. Con la sera calante, i

suoi terrori s'accrebbero; un lacchè che entrò portando un candelabro acceso, per poco non la fece svenire.

Mentre Isabella tremava di terrore nell'appartamento solitario, i suoi rapitori facevano baldoria in una sala bassa, giacché dovevano restare al castello come una specie di guarnigione, in caso d'un attacco da parte di Sigognac. Bevevano tutti come spugne; ma uno sugli altri mostrava una formidabile capacità d'ingurgitazione. Era colui che aveva portata Isabella sul suo cavallo; e poiché s'era levata la maschera, ognuno poteva contemplar la sua faccia smorta come formaggio, in cui fiammeggiava un naso arroventato. Dal color di quel naso ciliegia abbiamo riconosciuto Malartic, l'amicone di Lampourde.

XVI VALLOMBROSA

Isabella, rimasta sola in quella camera sconosciuta dove il pericolo poteva sorgere da un momento all'altro in forma misteriosa, si sentiva il cuore oppresso d'inesprimibile angoscia, benché la vita errante l'avesse resa coraggiosa piú di quello che siano d'ordinario le donne. Pure, il luogo, con quel lusso vecchiotto ma ben conservato, non aveva nulla di sinistro. Le fiamme danzavan gioiose sui grossi ceppi del focolare; le candele davano una luce viva che, penetrando in ogni angolo, ne cacciava con l'ombra i fantasmi della paura. Vi regnava un caldo piacevole, e tutto invitava alla tranquillità e alla pace. Le pitture erano cosí illuminate, che non potevano assumere aspetti paurosi; e, nella sua cornice sopra il camino, il ritratto d'uomo già notato da Isabella non aveva quello sguardo fisso, che sembra v'insegua, e che rende paurosi tanti ritratti. Pareva anzi sorridere con bontà tranquilla e con aria di protezione, come l'immagine d'un santo che si può invocare nell'ora del pericolo. Tutte queste cose calme, tranquille, ospitali non quietavano però i nervi

d'Isabella, frementi come le corde d'una chitarra allora toccate; gli occhi giravano intorno, inquieti e furtivi; voleva vedere e temeva di vedere, e i suoi sensi eccitati discernevano con terrore, nella profonda pace notturna, quei rumori impercettibili, che sono la voce stessa del silenzio. Dio sa quali tremendi significati ella attribuiva loro! A un certo punto, il suo turbamento divenne sí forte, ch'ella risolse di lasciar quella camera cosí calda, cosí illuminata, cosí comoda, per avventurarsi nei corridoi del castello, a rischio d'incontrar qualche fantasma, e cercar qualche luogo di scampo o qualche rifugio. Vedendo che le porte della camera non erano chiuse a chiave, prese dal tavolino la lampada che il lacchè vi aveva lasciata per la notte, e, riparando la fiamma con la mano, cominciò il suo viaggio.

Da prima trovò lo scalone ornato che aveva già salito sotto la scorta del domestico; e discese, pensando con ragione che nessun luogo adatto alla fuga poteva esserci al piano superiore. In fondo allo scalone, sotto il vestibolo, scorse un portone a due battenti, di cui girò il chiavistello; e quello s'aperse con uno scricchiolío di legname e uno stridore di cardini, il cui rumore le parve come quello di un tuono, benché fosse tale da non percepirsi a tre passi. La fioca luce della lampada che friggeva nell'aria umida dell'appartamento chiuso da gran tempo, scoperse, o, meglio, lasciò intravedere alla giovane attrice una vasta sala, non certo in rovina, ma con quell'aria morta dei luoghi che nessuno abita piú. Grandi panche di quercia stavano addossate ai muri,

rivestiti di arazzi figurati, da cui pendevano trofei d'armi, manopole, spade e scudi, che apparivano e sparivano con lampeggiamenti improvvisi. Un tavolone massiccio, al quale per poco la giovane non si urtò, occupava il centro della sala. Gli girò attorno: ma quale non fu il suo spavento, quando, avvicinandosi alla porta che metteva nella sala seguente, scorse due figure armate da capo a piedi, che stavano immobili in sentinella ai due lati dello stipite, coi guantoni incrociati sull'elsa degli spadoni dalla punta piantata in terra; le buffe degli elmi figuravano volti d'uccellacci deformi, coi buchi che simulavano gli occhi e il nasale che faceva da becco; sui cimieri si rizzavano, come ali irritate e palpitanti, lamine di ferro battute a guisa di penne; il ventre del piastrone, colpito da un raggio di luce, s'arrotondava in maniera strana, come sollevato da un respiro profondo; dalle ginocchiere e dalle gomitiere sporgeva una punta d'acciaio ricurva come un unghione d'aquila, e i piedi s'allungavano a guisa d'artigli. Al lume vacillante della lampada che le tremava in mano, quei due fantasmi di ferro avevano davvero un aspetto spaventoso, da turbare i cuori piú saldi; talché il cuore della povera Isabella palpitava sí forte, che lo sentiva battere e trepidare fino in cima alla gola. E certo ella si pentiva d'aver lasciata la sua camera per quella avventurosa passeggiata notturna. Pure, poich  i guerrieri non si movevano, bench  avessero pur dovuto notare la presenza di lei, e poich  non facevano atto di brandire le spade per impedirle il passo, ella s'avvicin 

ad uno di loro, e gli avvicinò il lume alla punta del naso. Il guerriero non si commosse affatto, anzi restò fermo ed immobile. Isabella, fatta ardita, e indovinando ormai il vero, gli alzò la visiera, la quale, aperta, lasciò vedere il vuoto, come in quegli elmi che adornano i blasoni. Le due sentinelle erano semplici panoplie; armature tedesche di strana fattura, disposte attorno a un fantoccio. Ma l'illusione era ben naturale in una povera prigioniera che errava di notte in un castello solitario, tanto quei gusci metallici, modellati sul corpo umano come statue della guerra, ne rifanno la forma anche quando son vuoti, e la rendono più formidabile con gli angoli rigidi e le giunture nodose. Isabella, benché triste, sorrise, del proprio errore, e, simile alle eroine dei romanzi di cavalleria, quando con un talismano hanno rotta la malia di un castello incantato, entrò coraggiosamente nella seconda sala, senza più curarsi dei due guardiani, ormai resi impotenti.

Era un'ampia sala da pranzo, come appariva dalle alte credenze di quercia scolpita, in cui traluceva un vasellame prezioso: anfore, saliere, scatole da spezie, tazze, vasi panciuti, grandi piatti d'argento o di similoro, simili a scudi o a ruote, cristalli di Boemia e di Venezia, dalle forme gracili e capricciose, che, colpiti dalla luce, dardeggiavano bagliori verdi, rossi ed azzurri. Seggioloni con alti schienali disposti attorno alla tavola, sembravano attendere i convitati che non sarebbero venuti, e, di notte, potevano anche servire per un convito di fantasmi. Un fregio di cuoio di Cordova a

rigonfi d'oro e a fiorami, teso a mezza altezza su un piedestallo di quercia, brillava qua e là fulvo al passar della lampada, e dava all'ombra una ricchezza calda e cupa. Isabella guardò passando quelle antiche magnificenze, e si affrettò a varcare la terza porta.

Questa sala, che doveva essere il salone dei ricevimenti, era più vasta delle altre, che pure erano tanto spaziose. Il chiarore della lampada non l'illuminava fino in fondo, e i deboli raggi si spegnevano a pochi passi da Isabella in bagliori giallastri come i raggi di una stella in mezzo alla nebbia. Ma per quanto pallido, quel chiarore bastava per far visibile l'ombra e dare alle tenebre figure spaventose e deformi, come abbozzi che la paura compiva. Fantasmi s'avvolgevano nelle pieghe dei cortinaggi; i braccioli delle poltrone sembravano stringere spettri, mentre larve mostruose s'appostavano negli angoli oscuri, orrendamente curve su se stesse o sospese ad unghie di pipistrello.

Isabella dominò quei terrori chimerici e continuò il suo cammino; e vide in fondo alla sala un baldacchino adorno di piume, istoriato di blasoni difficili da decifrare, sopra un seggio a guisa di trono, collocato su un palco con un tappeto, a cui si saliva per tre gradini tutto stinto, confuso, immerso nell'ombra, svelato appena da qualche riflesso, con una grandezza che il mistero faceva tetra ed immensa. Pareva un seggio da presiedere un sinedrio di spiriti, e non ci voleva molto a immaginare un angelo nero, seduto là fra le lunghe ali

cupe.

Isabella allungò il passo; e, per quanto camminasse leggera, lo scricchiolio delle calzature si traduceva nel silenzio in sonorità tremende. La quarta sala era una camera occupata in gran parte da un letto amplissimo, le cui cortine di damasco rosso delle Indie ricadevano pesanti attorno al giaciglio. Lì accanto, un inginocchiatoio di ebano brillava ai riflessi d'un crocifisso d'argento. Un letto chiuso nei cortinaggi ci turba un poco anche alla luce del giorno; che cosa ci sarà, dietro quei veli abbassati? Ma di notte, in una camera abbandonata, un letto ermeticamente chiuso fa paura sul serio. Può esservi celato uno che dorme, così come un cadavere o un sicario in agguato. Ad Isabella parve sentire il respiro intermittente e profondo di un addormentato: illusione o realtà? Ma non osò accertarsene scostando le pieghe della stoffa color rosso e volgendo la luce della lampada sul letto.

Dopo la camera veniva la biblioteca; nelle scansie, sormontate da busti di poeti, di storici e di filosofi, che fissavano Isabella con gli occhi bianchi e cavi, numerosi volumi in disordine mostravano il dorso segnato di numeri e di cifre che brillavano aurei al passar della luce. Poi l'edificio volgeva ad angolo retto, e di là si entrava in una vasta galleria che correva lungo un altro lato del cortile. Quivi, in ordine cronologico, si succedevano i ritratti di famiglia. Una fila di finestre stava di fronte alla parete a cui erano appesi entro cornici di oro vecchio. Imposte forate in alto da un

ovale chiudevano le finestre, con un effetto che in quell'istante era davvero singolare. S'era levata la luna, e attraverso quei fori mandava un raggio che giungeva fin sulla parete opposta; qua e là, la macchia di luce azzurrognola cadeva sul volto di un ritratto come una maschera sbiadita. A quella magica luce la pittura viveva paurosamente, tanto più perché, restando il corpo in ombra, quelle teste pallide e argentee con quell'improvviso rilievo parevano staccarsi come scolpite fuori dalla cornice, per vedere Isabella che passava. Altre, destate soltanto dal riflesso della lampada, serbavano sotto la vernice giallognola un atteggiamento cadaverico e solenne; ma sembrava che per le loro nere pupille l'anima degli avi venisse a guardare nel mondo, come attraverso a buchi fatti apposta, con un effetto pauroso e sinistro.

Ad Isabella, per attraversar quella galleria in mezzo a volti fantastici, occorre coraggio, quanto ce ne vorrebbe per un soldato costretto a camminare al passo sotto il fuoco di un plotone. Un sudore freddo le bagnava la fronte, sembrandole che quei fantasmi corazzati o adorni di giubbe con ordini cavallereschi, e quelle vecchie dame dagli alti collari e dagli smisurati guardinfanti scendessero dalle cornici e la seguissero in funebre corteo. Persino le parve sentire i loro passi leggeri sfiorare dietro di lei il pavimento. Finalmente, giunse in fondo al corridoio, e trovò una porta a vetri che dava sul cortile. L'aperse, non senza farsi male alle dita contro la vecchia chiave rugginosa che a fatica girò

nella serratura; poi, nascosta la lampada per ritrovarla al ritorno, uscí dalla galleria, soggiorno di terrori e d'illusioni notturne.

All'aspetto del libero cielo, in cui poche stelle brillavano argentee nello splendore lunare, Isabella fu invasa da una gioia deliziosa e profonda, come tornasse da morte a vita; le parve che Dio la scorgesse ora dal firmamento, mentre avrebbe anche potuto dimenticarla, finché era sperduta nelle tenebre profonde, sotto quei soffitti opachi, attraverso quel dedalo di stanze e di androni. Benché tutto fosse come prima, si sentí il petto liberato dal peso che l'opprimeva. Continuò ad esplorare; ma il cortile era chiuso da ogni parte come il recinto d'una fortezza, eccettuato un arcone di pietra che probabilmente dava sul fossato, perché Isabella, sporgendosi con precauzione, sentí il fresco umido dell'acqua profonda che le saliva al volto come un soffio di vento, e percepí il mormorio d'un'onda leggera che si frangeva ai piedi dell'argine. Forse, di là passavano le provviste per il castello; ma certo occorreva, per entrare ed uscire, una barchetta, che doveva trovarsi giú in basso, in qualche seno a cui non poteva arrivare Isabella.

Evadere di là era dunque impossibile; si spiegava così che le avessero lasciata tanta libertà. Aveva la gabbia aperta, come certi uccelli esotici trasportati su una nave, e costretti a tornare dopo una breve fuga, perché la terra piú vicina è ancora tanto lontana, che si stancherebbero le ali. Il fossato attorno al castello, era come l'Oceano

attorno alla nave.

In un angolo del cortile, un bagliore rossastro filtrava attraverso le imposte di una sala bassa, e, nel silenzio notturno, un certo rumore veniva da quell'angolo immerso nell'ombra. La giovane si avviò verso quella luce e quel rumore, mossa da una curiosità ben ragionevole; mise l'occhio alla fessura di un'imposta chiusa men bene delle altre, e poté comodamente vedere quel che accadeva dentro la sala.

Attorno a una tavola illuminata da una lampada a tre becchi sospesa al soffitto per una catena di rame, banchettavano sei compagni dalla faccia feroce, nei quali Isabella, benché li avesse veduti con la maschera, non faticò a riconoscere gli uomini che avevano operato il suo ratto. Erano Piè-grigio, Torcicollo, La Frusta, e Ronzone; e il loro aspetto corrispondeva proprio a questi nomignoli graziosi. La luce che cadeva dall'alto faceva brillar loro la fronte, immergeva gli occhi nell'ombra, disegnava la linea del naso e si riattaccava ai loro baffi stravaganti, in maniera da esagerare vie piú la ferocia di quei volti che non avevan bisogno di tanto per sembrar paurosi. Un poco piú in là, in fondo alla tavola (giacché, come brigante di provincia, non poteva stare alla pari con gli spadaccini di Parigi), sedeva Agostino, liberatosi ormai della parrucca e della barba finta che gli eran servite per recitar la parte del cieco. Al posto d'onore sedeva Malartic, eletto all'unanimità re del convito. Aveva la faccia piú pallida e il naso piú rosso del solito; il che si spiegava facilmente, a guardar

le bottiglie piene che il cantiniere piantava davanti a lui infaticabile.

Della conversazione confusa dei bevitori, Isabella non riusciva a capire se non poche parole; eran termini del gergo, vocaboli d'osteria e di sala d'armi, frasi prese dal dizionario della Corte dei Miracoli, dove si parlan le lingue di Boemia e di Egitto. Non intendendo nulla che potesse chiarire la sorte che l'era destinata, e offesa anche dal freddo, stava per andarsene, allorché Malartic scagliò sulla tavola un pugno tremendo, che fece tremar le bottiglie sulla tavola, come ubriache, e fece urtare i bicchieri gli uni contro gli altri con un'armonia cristallina che in musica sona *do, mi, sol, mi*. I bevitori, per quanto abbruttiti, balzarono una spanna sul loro banco, e tutti i gruppi si voltarono di botto verso Malartic.

Approfittando di questa tregua nel baccano dell'orgia, Malartic si alzò, e disse, alzando il bicchiere (e il vino brillò alla luce come un rubino):

«Amici, ascoltate questa canzone che io ho composta, giacché io tratto la lira così bene come la spada: una canzone bacchica, come si conviene a un bravo ubriaco. I pesci, che bevono acqua, son muti; se bevessero vino, canterebbero anch'essi. Dunque, mostriamo che siamo uomini con una bevuta melodiosa.»

«La canzone! la canzone!» gridarono Ronzone, Torcicollo, La Frusta e Piè-grigio, incapaci di seguir quella logica sottile.

Malartic si ripulí la gola con due vigorosi hum! hum!

e, come un cantante invitato nella camera del re, intonò con voce, che, pur roca, non mancava d'intonazione, le strofette seguenti:

«A Bacco, bevitore insigne,
Gridiam: “Banco!” e cantiamo in coro:
Evviva il sangue delle vigne,
Spremuto dai grappoli d'oro,
Che il gozzo ci rende sonoro!

«Sacerdoti della bottiglia,
Del vino portiamo i colori.
Abbiamo la guancia vermiglia,
L'occhio brillo sotto le ciglia,
E il naso ricolmo di fiori.

«Mal venga a chi beve acqua pura,
Invece di ber fresco vino.
Che sozza, che trista figura!
Ranocchia lo faccia il destino,
Nel fiume lo piombi supino!»

La canzone fu accolta con grida di gioia, e Torcicollo, che si piccava di poesia, non ebbe timore di proclamare Malartie emulo di Saint-Amand, il che prova come l'ebrietà gli falsasse il giudizio. Fu fatto decreto di bere un bicchiere in onore del poeta; e come i bicchieri furono vuoti, ognuno li fece sgocciolare sull'unghia, per far vedere che li aveva vuotati scrupolosamente sino in fondo. Questa bevuta fu il colpo di grazia per i meno resistenti. La Frusta cadde sotto la tavola, e sopra gli

dormí Ronzone. Piè-grigio e Torcicollo, piú robusti, si contentarono di cader sulla tavola con la testa avanti, e si addormentarono sulle braccia incrociate. Malartic restava diritto sulla poltrona, col bicchiere in pugno, gli occhi spalancati, e il naso miniato con un rosso cosí vivo, che sembrava sfavillare come un ferro tratto allora dal fuoco; e ripeteva meccanicamente, con la solennità idiota dell'ubriachezza dignitosa, senza che nessuno lo seguisse in coro:

«A Bacco, bevitore insigne,
Gridiam: "Banco!" e cantiamo in coro...»

Nauseata, Isabella lasciò la fessura e continuò le sue investigazioni, le quali la condussero súbito sotto la volta da cui pendevano con i loro contrappesi le catene del ponte levatoio rialzato verso il castello. Non v'era certo speranza di mettere in moto quella macchina pesante; e poiché per uscire bisognava abbassare il ponte, ed altra uscita non v'era, la prigioniera dovette rinunciare ad ogni disegno d'evasione. Riprese la lampada là dove l'aveva lasciata nella galleria dei ritratti, che questa volta percorse con meno terrore, perché ora conosceva la cagione della sua paura, e si sa che lo spavento è fatto di ignoranza. Le armature che tanto l'avevano atterrita, le parvero quasi ridicole; e con passo fermo risalí lo scalone che poco prima aveva disceso trattenendo il fiato e in punta di piedi, per paura di destare l'eco assopita nella gabbia sonora.

Ma quale non fu il suo spavento, allorché dalla soglia della camera ella scorse una strana figura assisa nell'angolo del camino. Non era, no, un fantasma, perché la luce delle candele e i riflessi del focolare l'illuminavano troppo chiaramente; era un corpo fragile e delicato, sí, ma vivo, come si vedeva dagli occhioni neri dai lampi selvaggi, che non avevano affatto lo sguardo immobile degli spettri e si fissavano sopra Isabella, ferma nel rettangolo della porta, con un fascino tranquillo. Lunghi capelli bruni arrovesciati lasciavano scorgere in tutti i suoi particolari un volto dal colorito olivastro, dai lineamenti che una magrezza giovanile e vivace scolpiva minutamente, dalla bocca in cui brillava una dentatura abbagliante di candore. Le mani, abbronzate dall'aria e dal sole, ma piccoline, s'incrociavan sul petto, mettendo in mostra certe unghie piú chiare delle dita. I piedi nudi non toccavano terra, perché le gambe non arrivavano dalla poltrona al pavimento. Nell'apertura d'una grossa camicia di tela brillavano vagamente alcuni chicchi di una collana di perle.

Da questo particolare della collana, è facile riconoscer Chiquita. Infatti era lei, non vestita da bimba, ma ancora cogli abiti da ragazzo, che aveva indossati per recitar la parte della guida insieme col finto cieco. L'abito – una camicia con due ampie brache – non le stava male, perché in quella età non si è ancora né carne né pesce.

Com'ebbe riconosciuta la strana creatura, Isabella si

liberò del turbamento che prima l'aveva invasa. Chiquita, di per sé, non poteva fare paura; e poi, ella professava per la giovane attrice una devozione, che già le aveva dimostrata a modo suo in altra occasione.

Chiquita, pur seguitando a fissare Isabella, mormorava sottovoce quella specie di canzone in prosa che aveva già canterellata con aria un po' folle, incastrata nella finestrella, al tempo del primo tentativo di ratto all'albergo delle "Armi di Francia": "Chiquita balla sulle punte delle inferriate, Chiquita passa per i buchi delle serrature".

«Hai ancora il coltello» disse la strana creatura a Isabella, come questa si fu avvicinata al camino «il coltello con le tre righe rosse?»

«Sì, Chiquita» rispose la giovane «l'ho qui, tra la camicia e il corsetto. Ma perché questa domanda? forseché la mia vita è in pericolo?»

«Un coltello» disse la piccina con un lampo feroce nello sguardo «un coltello è un amico fedele; e non tradisce il padrone, purché questi gli dia da bere; perché il coltello ha sete.»

«Mi fai paura, cattiva!» esclamò Isabella, turbata da quelle parole sinistre, che tuttavia, nel suo caso, potevano racchiudere un avvertimento salutare.

«Aguzza la punta sul marmo del camino» continuò Chiquita «ripassa la lama sul cuoio delle tue scarpe.»

«Ma perché mi parli così?» domandò, fatta pallida, l'attrice.

«Per nulla; chi si vuol difendere, prepari le armi: ecco

qua.»

Queste frasi strane e feroci impaurirono Isabella; ma d'altra parte, la presenza di Chiquita l'assicurava, perché la piccina le dimostrava un affetto derivato da una cagione futile, ma tuttavia sincero. "Io non ti taglierò mai la gola" aveva detto Chiquita; e, nella sua mente selvaggia, era un patto d'alleanza, un giuramento a cui non avrebbe mancato mai. Isabella era la sola creatura umana, dopo Agostino, che le avesse mostrato un poco di affetto. Aveva avuto da lei il primo gioiello che aveva adornato la sua fanciullezza, e, così giovane, non poteva ancora esser gelosa; e così adorava ingenuamente la bellezza dell'attrice, il cui dolce viso l'attraeva, non avendo veduto fino allora se non volti torvi e feroci che esprimevano pensieri di rapina, di ribellione, e di morte.

«Come mai sei qui?» le chiese Isabella dopo un breve silenzio. «Hai forse l'incarico di custodirmi?»

«No» rispose Chiquita «son venuta da sola dove m'hanno guidato il fuoco e la luce. Ero stanca di restare in un canto, mentre quegli uomini bevevano bottiglie su bottiglie. Sono così piccola e magra, che la gente bada a me come a un gatto che dorme sotto la tavola. Nel bel mezzo del baccano, sono scappata. Mi ripugnava l'odore del vino e della carne, avvezza come sono al profumo dei prati e alla fragranza resinosa dei pini.»

«E tu, non hai avuto paura a girare senza candela per questi androni oscuri e questi stanzoni pieni di tenebre?»

«Chiquita non sa che cosa sia la paura; i suoi occhi ci vedono nell'ombra, i suoi piedi ci camminano senza inciampare. I fantasmi si traggono in disparte per lasciarla passare. La notte le è amica, e non le cela nessuno dei suoi misteri. Chiquita sa dov'è il nido del gufo, il nascondiglio del ladro, la fossa dell'assassinato, il luogo frequentato da uno spettro; ma non l'ha mai detto alla luce del giorno.»

Nel dire queste strane parole, gli occhi di Chiquita brillavano in modo quasi sopra naturale. Il suo spirito, esaltato dalla solitudine, si credeva in possesso di una specie di magico potere. Le scene di assassinio e di brigantaggio a cui la sua infanzia aveva assistito, avevano agito violentemente sulla sua immaginazione ardente, incolta e febbrile. E faceva creder lo stesso anche ad Isabella, che la guardava con superstizioso timore.

«Preferisco» seguitò la piccina «stare qui, accanto al fuoco, con te. Sei bella, e provo piacere a vederti; assomigli alla Vergine che ho veduto splendere sugli altari, ma solo da lontano, perché mi cacciavano dalla chiesa come una cagna, dicendo che ero mal pettinata, e che la mia gonna stinta avrebbe fatto ridere i fedeli. Come è bianca la tua mano! La mia, a posarcela sopra, sembra quella d'una scimmia. I tuoi capelli sono fini come seta; i miei ciuffi sono irti come cespugli. Sono brutta, non è vero?»

«No, carina» rispose Isabella, commossa da quella ingenua ammirazione «sei bella anche tu; con un poco

di abbigliamento, potresti gareggiare con le altre fanciulle.»

«Davvero? Ruberò dei begli abiti, e allora Agostino mi amerà.»

A questo pensiero s'illuminò di roseo il volto ulivigno della fanciulla, che per qualche minuto restò come perduta in una fantasticheria deliziosa e profonda.

«Sai dove siamo?» le chiese Isabella, quando essa sollevò le palpebre dai lunghi cigli, prima abbassate.

«In un castello che appartiene a un signore che ha molto danaro, e voleva già farti rapire a Poitiers. Se tiravo il catenaccio, tutto era fatto. Ma tu mi avevi date le perle, ed io non volevo farti male.»

«Eppure, questa volta, sei stata anche tu a rapirmi» disse Isabella «dunque non mi ami piú, se mi consegni ai miei nemici.»

«Ordine di Agostino; bisogna obbedire. E poi, un altro avrebbe fatta la parte della guida del cieco, ed io non sarei entrata con te nel castello. Qui, posso servirti a qualche cosa. Sono piccola, ma coraggiosa, agile e forte, e non voglio che nessuno ti faccia del male.»

«Questo castello in cui sono prigioniera, è molto lontano da Parigi?» disse la giovane prendendosi Chiquita fra le ginocchia. «Hai sentito dirne il nome da qualcuno di quegli omacci?»

«Sì; Torcicollo ha detto che il luogo si chiama... Come si chiama pure?» pensò la bimba grattandosi la nuca.

«Cerca di ricordartene, carina» disse Isabella,

carezzando le gote brune di Chiquita, che ne arrossí di piacere, perché nessuno era mai stato cosí buono con lei.

«Mi pare che sia Vallombrosa» rispose Chiquita quasi sillabando, come seguisse un'eco interiore. «Sì, Vallombrosa; ora ne sono sicura; è il nome di quel signore ferito in duello dal capitano Fracassa. Era meglio che l'avesse ammazzato. Quel duca è molto cattivo, benché semini l'oro come fosse grano. Tu l'odii, è vero? Ed io sarei lieta che tu riuscissi a scappare.»

«Sì, sí; ma è impossibile» disse la giovane attrice. «Tutto attorno è un fosso profondo, e il ponte levatoio è alzato. Non si può pensare a fuggire.»

«Chiquita se la ride delle inferriate, delle serrature, dei muri e dei fossati; Chiquita può uscir quando vuole dalla piú custodita prigione e volar nella luna sotto gli occhi del carceriere stupito. Se vuole, prima che si levi il sole, il Capitano saprà dove si cela colei ch'egli ama.»

A sentir quelle frasi incoerenti, Isabella temeva che il cervello di Chiquita fosse turbato dalla follia; ma il volto della fanciulla era cosí calmo, i suoi occhi eran cosí lucenti, e il suo accento era cosí tranquillo, che il dubbio svaní. Certamente, la strana creatura possedeva una parte del magico potere di cui essa parlava.

Come per convincere Isabella che non erano vanterie vane, disse:

«Io uscirò subito di qui; lasciami pensare un momento, per trovare il modo. Non parlare; trattieni il respiro; il menomo rumore mi disturba; bisogna che

ascolti lo Spirito.»

Chiquita chinò il capo, si chiuse gli occhi con le mani, restò qualche minuto immobile, poi alzò la fronte, aperse la finestra, montò sul davanzale, e spinse nelle tenebre lo sguardo profondo. Ai piedi del muro batteva l'acqua del fossato mossa dal vento notturno.

“A momenti, vola via come un pipistrello” pensava la giovane attrice, che seguiva intenta tutte le mosse di Chiquita.

Dirimpetto alla finestra, dall'altro lato del fosso, si ergeva una gran pianta piú volte centenaria, i cui rami maestri si stendevano orizzontali, parte sul terreno, parte sull'acqua del fossato; mancavano sí e no otto o dieci piedi a toccare il muro col ramo piú lungo. Quest'albero appunto serví al disegno d'evasione di Chiquita; la quale, rientrata nella camera, si levò di tasca una cordicella di crine, sottilissima, solidissima, lunga sei o sette braccia, e la svolse metodicamente sul pavimento; poscia da un'altra tasca trasse una specie di amo di ferro che assicurò alla corda; poi s'accostò alla finestra e lanciò l'uncino fra i rami dell'albero. La prima volta, l'amo non poté mordere, e ricadde con la corda contro le pietre. La seconda volta, la punta dell'uncino forò la scorza; e allora trasse a sé la corda, pregando Isabella di attaccarvisi anch'essa con ogni sua forza. Il ramo cedette per quanto lo concedeva la flessibilità del legno, e si avvicinò cinque o sei piedi alla finestra. Chiquita fissò la cordicella al balcone con un nodo robusto, e, sollevando il fragile corpo con straordinaria agilità, si

appese con le mani a quel filo, e scostando uno dopo l'altro i pugni, giunse al ramo, sul quale salí a cavalcioni, come ne ebbe provata la solidità.

«Ed ora, sciogli il nodo, perché possa riavere la corda» disse alla prigioniera con voce bassa ma chiara. «Salvoché tu non abbia voglia di seguirmi; ma la paura ti prenderebbe alla gola, e la vertigine ti farebbe cascare nell'acqua. Addio; vado a Parigi, e torno presto. Si cammina presto al chiaro di luna.»

Isabella obbedí; e l'albero, non piú trattenuto, tornò al suo posto, portando Chiquita dall'altro lato del fosso. In meno d'un minuto, adoperando mani e ginocchi, fu ai piedi del tronco sulla terra ferma, e poco dopo la prigioniera la vide allontanarsi rapidamente e perdersi nelle ombre azzurrognole della notte.

Ad Isabella sembrava di sognare; come incantata, non chiudeva la finestra, fissando l'albero immobile che disegnava le linee tortuose del suo scheletro sul grigio latteo di una nuvola illuminata dalla luce diffusa della luna che in parte vi si celava. E fremeva vedendo quanto fosse fragile il ramo a cui s'era affidata la leggera e coraggiosa Chiquita; e s'inteneriva all'idea dell'affetto di quella povera creatura miserabile e selvaggia, i cui occhi eran così belli, luminosi e appassionati: occhi di donna in un volto di bimba. Poiché si faceva fresco, e le battevano forte i dentini di perla, chiuse l'imposta, calò le cortine, e si assise in una poltrona, davanti al fuoco, coi piedi contro gli alari.

S'era appena seduta, che entrò il maggiordomo coi

due servi, che recavano un tavolino coperto d'una ricca tovaglia, su cui era servita una cena non meno fine e delicata del desinare. Se fossero entrati pochi minuti prima, la fuga di Chiquita sarebbe stata impedita. Isabella, ancor tutta agitata, non volle toccar cibo, e fece segno che portassero via. Ma il maggiordomo fece porre accanto al letto un vassoio di blammangiari e di marzapane; poi fece stendere su una poltrona una vestaglia, due cuffie, e un mantello da notte pieno di pizzi e di ottima fattura. Grossi ceppi furon gettati sulla brace, e nuove furon messe le bugie. Ciò fatto, il maggiordomo disse a Isabella, che se avesse avuto bisogno di una cameriera, gliene avrebbe subito mandata una.

Ma la giovane attrice rispose di no con un cenno, e il maggiordomo se ne andò col più rispettoso inchino del mondo.

Come il maggiordomo e i lacchè se ne furono andati, Isabella si gettò il mantello sulle spalle e si coricò vestita, senza entrar sotto le lenzuola, per esser più pronta in caso d'allarme. Prese fuori dal busto il coltello di Chiquita, lo aperse, ne girò l'anello, e se lo pose a portata di mano. Prese queste precauzioni, abbassò le lunghe palpebre con l'intenzione di dormire; ma il sonno non voleva venire. Le avventure di quel giorno le avevano scosso i nervi, e i timori per la notte non eran certo fatti per calmarli. D'altra parte, i castelli antichi che nessuno abita più, assumono nel buio volti singolari; si ha l'impressione di scomodare qualcuno, e

che un ospite invisibile si ritirò al nostro arrivo, per qualche corridoio segreto scavato nel muro. Quando meno ce l'aspettiamo, ecco sorgere mille piccoli fruscii che non si spiegano. Scricchiola un mobile, l'orologio di San Pasquale batte a colpi secchi contro la parete, un topo passa dietro la tappezzeria, un ceppo parlato scoppia nel fuoco come una castagnola, e ci sveglia proprio quando stavamo per addormentarci. Questo era il caso della giovane prigioniera; si rizzava, apriva due occhi spaventati, guardava attorno alla camera, e, non vedendovi nulla di straordinario, tornava a posare il capo sul guanciale. Nondimeno, il sonno l'invase, e la divise dai rumori del mondo reale, che non le giunsero più. Se Vallombrosa ci fosse stato, avrebbe potuto compiere facilmente le sue imprese temerarie e galanti, perché la stanchezza aveva vinto il pudore. Ma per fortuna il giovane duca non era ancora arrivato al castello. Forse non si curava più della preda, avendola al sicuro nel suo castello? Forse il capriccio si era estinto, dato che ormai gli era possibile soddisfarlo? Niente affatto; il desiderio era più che mai ardente nel duca bello e cattivo, nonché il piacere di fare il male; giacché egli, a parte la voluttà, provava un perverso piacere a sfidare ogni legge umana e divina. Ma per allontanare i sospetti, il giorno stesso del ratto s'era fatto vedere a San Germano, aveva fatto la corte al re, seguita la caccia, e parlato senza affettazione a varie persone. La sera, aveva giocato e perduto ostensibilmente somme che per uno meno ricco sarebbero state favolose. Era

sembrato di buon umore, soprattutto dopo che un corriere arrivato a briglia sciolta s'era inchinato consegnandogli un piego. Questa cura di stabilire un alibi incontestabile, aveva per quella notte salvata la virtù d'Isabella.

Dopo un sonno pieno di strani sogni in cui ora vedeva Chiquita correre agitando le braccia come ali davanti al capitano Fracassa a cavallo, ora il duca di Vallombrosa con gli occhi fiammeggianti d'odio e d'amore, Isabella si svegliò, meravigliata d'aver tanto dormito. Le candele s'eran consumate fino al verde, i ceppi erano consunti, e un allegro raggio di sole, penetrando fra le cortine, osava venire a scherzare fin sul suo letto, benché nessuno l'avesse presentato. Fu per la giovane gran sollievo rivedere la luce. Il suo stato non era certo migliore; ma al pericolo non si aggiungevano più quei terrori fantastici che la notte e il mistero suggeriscono agli spiriti più prodi. Ma la sua gioia non durò a lungo, perché uno stridere di catene s'intese, e il ponte levatoio s'abbassò, mentre poco dopo il rumore d'una carrozza a quattro cavalli risonava sullo spianato, tuonava sotto la volta come un nembo lontano, e si spegeva sul prato.

Chi poteva entrare così altieramente, se non il signore del luogo, il duca di Vallombrosa in persona? In quel momento, Isabella sentì quello che fa presagire alla colomba la presenza dello sparviero, benché non lo veda ancora. Le belle gote divennero pallide come la cera, e il suo cuore, benché non avesse nessuna intenzione di arrendersi, si mise a battere l'adunata nella fortezza del

busto. Ma ben tosto, con uno sforzo prodigioso, la coraggiosa ragazza chiamò a raccolta i propri spiriti e si preparò alla difesa. “Purché Chiquita arrivi in tempo, e mi porti il soccorso!” E i suoi occhi involontariamente si volgevano al medaglione sopra il camino: “Tu, che hai un aspetto così nobile e buono, proteggimi contro l’insolenza e la perversità della tua razza! Non lasciare che questi luoghi in cui raggia la tua immagine, siano testimoni del mio disonore!”.

Dopo un’ora (tanto ci volle perché il duca mettesse in ordine il proprio abbigliamento dopo la gita non breve), il maggiordomo entrò cerimoniosamente da Isabella e le chiese se voleva ricevere il signor duca di Vallombrosa.

«Io sono prigioniera» rispose con grande dignità la giovane «e la mia risposta è libera come la mia persona! Questa richiesta, che d’ordinario sarebbe cortese, diventa un sarcasmo, data la mia condizione. Io non posso in nessun modo impedire al signor duca d’entrare in una camera da cui non mi è lecito uscire. Subisco la sua visita: non l’accetto. È un caso di forza maggiore. Venga, se così gli piace, a quest’ora o ad un’altra; per me fa lo stesso. Andate, e riferitegli le mie parole.»

Il maggiordomo s’inclinò, e uscì camminando all’indietro, perché gli ordini erano di trattare Isabella con ogni rispetto, e sparì per andar a dire al padrone che “madamigella” acconsentiva a riceverlo.

Dopo qualche minuto il maggiordomo ricomparve, e annunciò il duca di Vallombrosa.

Isabella s’era sollevata a mezzo sulla poltrona, ma vi

ricadde, coperta d'un pallore mortale. Vallombrosa mosse verso di lei, col cappello in mano, in atto di profondo rispetto. Vedendola trasalire, si fermò in mezzo alla sala, salutò la giovane attrice, e le disse, con voce ch'egli sapeva render sí dolce per sedurre le donne:

«Se per ora la mia presenza è troppo odiosa alla bella Isabella, e se ha bisogno di un po' di tempo per assuefarsi all'idea di vedermi, io me ne vado. Essa è mia prigioniera, ma io alla mia volta sono il suo schiavo.»

«Tarda cortesia» rispose Isabella «dopo avermi usata tanta violenza.»

«Ecco quel che succede» osservò il duca «ad esasperar la gente con una virtù così rigida. Perduta la speranza, si cade in ogni eccesso, perché non si teme più il peggio. Se mi aveste permesso di farvi la corte, se aveste mostrato qualche benignità verso la mia fiamma, io sarei rimasto nelle file dei vostri adoratori, e avrei cercato, a forza di delicata galanteria, di amorse magnificenze, di ardente e chiusa passione, di intenerire a poco a poco il vostro cuore ribelle. Se non l'amore, vi avrei ispirato quella tenera pietà che alle volte lo precede e lo accompagna. A poco a poco, avreste giudicata ingiusta la vostra freddezza, perché io avrei fatto tutto il possibile per metterla dalla parte del torto.»

«Se aveste usati questi mezzi onorevoli» disse Isabella «avrei compatito un amore che non posso condividere, perché il mio cuore non si darà mai; e, almeno, non sarei stata costretta ad odiarvi, con un

sentimento che è contrario al mio cuore, e che esso prova con vero dolore.»

«Davvero mi odiate?» domandò il duca di Vallombrosa, con un tremito d'ira nella voce. «Eppure, non mi sembra di meritarlo. Se ho qualche torto verso di voi, esso deriva appunto dalla mia passione; e quando mai una donna, per casta e virtuosa che sia, può odiare sul serio un gentiluomo per l'effetto che le sue bellezze hanno generato in lui?»

«Sì, non sarebbe questa una ragion d'avversione, se l'amante non varcasse i limiti del rispetto e sospirasse con timidezza e discrezione. Ma quando l'impazienza e l'insolenza vanno subito agli ultimi eccessi, e procedono a forza di agguati, ratti e sequestri, come voi avete fatto, il solo sentimento possibile è la piú invincibile ripugnanza. Ogni anima alta e fiera si ribella contro la violenza. L'amore, cosa divina, non si comanda e non si estorce; spira dove gli pare.»

«Talché io non posso sperare da voi nient'altro che una invincibile ripugnanza» rispose Vallombrosa, che, divenuto pallido, s'era piú volte morsicate le labbra, mentre che Isabella gli parlava con quella fermezza che era naturale in lei, così saggia come amabile.

«Ci sarebbe un modo per riconquistar la mia stima e ottenere la mia amicizia. Restituitemi nobilmente la libertà che m'avete rapita. Fatemi riaccompagnare con una carrozza dai miei compagni, che non sanno che sia accaduto di me, e, inquieti, mi cercano con ansia mortale. Lasciatemi riprendere la mia umile vita

d'attrice, prima che questa avventura, di cui potrebbe soffrire il mio onore, non si divulghi fra il pubblico stupito della mia assenza.»

«Che peccato!» gridò il duca «mi domandate proprio la sola cosa che non potrei accordarvi senza tradire me stesso. Perché non mi chiedete un impero, un trono? Ve lo darei. Una stella? Darei la scalata al cielo per trovarla. Voi volete invece ch'io vi apra la porta di una gabbia, dove dopo non rientrereste mai piú. Impossibile. So che m'amate sí poco, che per vedervi non ho altro mezzo che tenervi prigionie. Per quanto soffra il mio orgoglio, debbo fare cosí, perché ho bisogno della vostra presenza come una pianta della luce del sole. Il mio pensiero si volge verso di voi come verso il suo astro, e, dove non siete, è notte per me. Se quel che ho osato è un delitto, bisogna pure che io ne approfitti, perché voi non me lo perdonereste mai. Qui, almeno, vi ho vicina, vi domino, avvolgo il vostro odio con il mio amore, soffio sul gelo della vostra freddezza il caldo alito della mia passione. Le vostre pupille debbono riflettere la mia immagine, i vostri orecchi debbono ascoltare il suono della mia voce. Qualche cosa di me s'insinua, vostro malgrado, nell'anima vostra; influisco su voi, sia pure con la paura che vi faccio; il rumore dei miei passi in anticamera, vi fa trasalire. E poi, questa prigionia vi tiene lontana da colui che voi rimpiangete, e che io abborro perché ha sviato un cuore che sarebbe stato mio. Contento la mia gelosia con questa tenue felicità, e non voglio perderla col restituirvi una libertà

di cui fareste uso contro di me.»

«E fino a quando» disse la giovane «pretendete di tenermi in sequestro, non da signore cristiano, ma da corsaro barbaresco?»

«Finché mi amerete, o direte di amarmi, che è lo stesso» rispose il giovane duca con l'aria più seria del mondo; poi fece ad Isabella un grazioso saluto, e se ne andò con signoria grande, da vero cortigiano che nessuna cosa impaccia.

Mezz'ora dopo, un lacchè portò un mazzo di fiori rari per colore e profumo. Tutti i fiori, veramente, eran rari in quella stagione, e solo l'ingegno dei giardinieri e l'estate fittizia delle serre avevan potuto determinare la graziosa Flora a farli fiorire così precocemente. In fondo, il mazzo era chiuso da un braccialetto magnifico, degno di una regina. Tra i fiori, spiccava un foglietto bianco ripiegato. Isabella lo prese, perché in quel momento certe galanterie significavano ben più di quello che le avrebbero detto se fosse stata in libertà. Era un biglietto di Vallombrosa, vergato arditamente, secondo l'indole del personaggio. La prigioniera riconobbe la mano che aveva scritto "per Isabella" sullo scrigno lasciato nella sua camera a Poitiers.

“Cara Isabella,

“Vi mando questi fiori, benché sia certo che saranno male accolti. Poiché vengono da parte mia, la loro freschezza e novità non troveranno grazia presso il vostro rigor senza pari. Ma, qualunque sia la loro sorte,

e anche se non vi curaste di loro se non per gettarli dalla finestra con gran disdegno, costringeranno, con la stessa collera, il vostro pensiero a fermarsi un istante, sia pure per maledirlo, sopra colui che a vostro dispetto si dichiara il vostro ostinatissimo adoratore.

“Vallombrosa.”

Questo biglietto galante e prezioso, che tuttavia rivelava nel suo autore una tenacia profonda non superabile da nessuno, fece in parte l'effetto sperato dal duca. Isabella lo teneva in mano, taciturna all'aspetto, mentre il volto di Vallombrosa assumeva nella sua fantasia un aspetto diabolico. I profumi dei fiori esotici che le stavano accanto sul tavolino dove il servo li aveva posati, si spandevano nel tepore della camera, e i loro aromi salivano forti e vertiginosi. Isabella li afferrò e li gettò nell'anticamera, senza levare il braccialetto di brillanti, temendo che non fossero impregnati di un filtro sottile, narcotico o afrodisiaco, tale da turbar la ragione. Giammai più bei fiori furon peggio trattati, e sí che Isabella li amava assai; ma, a serbarli, temeva che non se ne avvantaggiasse la fatuità del duca. E poi, quelle piante dalle forme stravaganti, dai colori insoliti, dagli sconosciuti profumi, non avevan la grazia modesta dei fiori comuni, ché la loro bellezza assomigliava fin troppo a quella di Vallombrosa.

Aveva appena gettato il mazzo su una credenza della camera vicina, e s'era poi seduta sulla poltrona, quando una cameriera si presentò per abbigliarla. Graziosa,

molto pallida, col volto triste e dolce, la ragazza mostrava nella sua premura qualche cosa d'inerte, come oppressa da un terrore segreto. Offerse i propri servizi a Isabella quasi senza guardarla, con voce fioca, quasi avesse timore che i muri la sentissero. A un cenno della giovane, le pettinò i biondi capelli tutti arruffati dopo le scene violente della veglia e le paure della notte, annodò i riccioli di seta con nastri di velluto, col fare di una pettinatrice che sa il proprio mestiere. Poi trasse da un armadio a muro alcune vesti di ricchezza ed eleganza rare, che sembravano tagliate per Isabella, ma che la giovane attrice non volle indossare, benché la sua fosse sciupata e gualcita; ché le sarebbe sembrato di indossare la livrea del duca, mentre era sua intenzione di non accettar nulla da lui, anche se la sua prigionia si fosse dovuta prolungare.

La cameriera non insistette, e rispettò il suo capriccio, perché ai condannati si lascia far quello che vogliono, nel recinto delle prigioni. Pareva anche che volesse stringersi il meno possibile alla padrona provvisoria, per timore di un affetto inutile. Operava quasi meccanicamente; così Isabella, che sperava di saper qualche cosa, capì che non c'era da interrogarla, e si abbandonò alle sue cure, quasi con terrore.

Come la cameriera se ne fu andata, fu servito il desinare, a cui, nonostante il suo tristo stato, Isabella fece buone accoglienze, perché la natura reclama imperiosamente i suoi diritti anche nelle creature più delicate. La refezione le ridiede le forze, di cui aveva

gran bisogno, dopo tanto agitarsi. Un po' piú tranquilla; la prigioniera si mise a pensare al coraggio di Sigognac, che s'era portato cosí coraggiosamente, e che certo l'avrebbe tolta ai rapitori, se non avesse perduto tempo a togliersi il mantello gettatogli addosso dal cieco traditore. Ora egli sapeva, e certamente sarebbe accorso a difender colei ch'egli amava piú della vita. Pensando ai pericoli a cui egli stava per esporsi nella perigliosa impresa, giacché il duca non era tale da lasciare la preda senza resistere, il seno d'Isabella si gonfiò d'un sospiro, e una lacrima le salí dal cuore alle ciglia; accusava se stessa d'esser la causa del conflitto, e quasi malediceva la sua beltà, origine di ogni malanno. E pure, era modesta, e non aveva mai cercato di eccitar con la civetteria le passioni degli uomini, come fanno molte attrici, e anche grandi dame e borghesi.

Era a quel punto della sua fantasticheria, quando un colpetto secco risonò contro la finestra: un vetro s'incrinò, come colpito dalla grandine. Isabella si avvicinò alla vetrata, e vide sull'albero di faccia Chiquita che le faceva cenno d'aprire la finestra, mentre dondolava la cordicella munita in cima di un uncino di ferro. La prigioniera capí l'intenzione della piccina, e obbedí al suo cenno: l'arpione, lanciato da mano sicura, venne a mordere l'orlo del balcone. Chiquita annodò l'altro estremo della corda al ramo, e vi si appese, come la sera prima; ma era appena a metà strada, che il nodo si sciolse, con grande spavento d'Isabella, e si staccò dall'albero. Ma invece di cader nell'acqua verde del

fossato, Chiquita, a cui l'incidente non aveva tolto il sangue freddo, venne a sbattere, insieme con la corda attaccata dall'uncino al balcone, contro il muro del castello, sotto la finestra, a cui subito s'aggrappò aiutandosi con le mani e coi piedi. Poi scavalcò il balcone e saltò leggera dentro la camera; e vedendo Isabella pallida e quasi svenuta, le disse con un sorriso:

«Hai avuto paura e hai creduto che Chiquita andasse a trovare le ranocchie del fossato. Invece, avevo fatto sul ramo il nodo scorsoio, per poter riprendermi la corda. Attaccata a questo filo nero, dovevo sembrare, magra e bruna come sono, un ragno che s'arrampica sul filo.»

«Cara piccina» disse Isabella baciandola «sei una brava e coraggiosa ragazza.»

«Ho veduto i tuoi amici. Quanto t'avevano cercato! Ma senza Chiquita non avrebbero mai scoperto il tuo nascondiglio. Il Capitano andava e veniva come un leone; la testa fumava, gli occhi gettavano lampi. M'ha posata sull'arcione, e si è nascosto in un boschetto qui vicino, con i suoi compagni. Bisogna che nessuno li veda. Questa sera, appena calate le tenebre, tenteranno di liberarti. Vi saranno bei colpi di spada e di pistola. Che bellezza! Non v'è nulla di più bello degli uomini che si battono. Ma tu, non ti spaventare e non gridare; le grida delle donne tolgono il coraggio. Se vuoi, ti starò accanto per farti coraggio.»

«Sta' tranquilla, Chiquita, non sarò io a disturbare con sciocchi timori i bravi che si battono per liberarmi.»

«Ebbene» soggiunse la piccina «fino a questa sera difenditi con il coltello che io t'ho dato. Il colpo si dà dal basso in alto; non te ne dimenticare. Per conto mio, poiché è meglio che non ci vedano insieme, vado a cercare un angolo dove dormire. Ma bada di non guardare dalla finestra. Sospetterebbero che tu attendi di qui qualche soccorso. Allora, farebbero una battuta attorno al castello, e scoprirebbero i tuoi amici. Il colpo fallirebbe, e tu resteresti in potere di quel Vallombrosa che odi.»

«Non mi avvicinerò alle vetrate» rispose Isabella «te lo prometto, per grande che sia la mia curiosità.»

Chiquita rassicurata disparve, e scese a raggiungere nella sala bassa gli spadaccini che, saturi di vino, piombati in un sonno bestiale, non s'eran neppure accorti della sua assenza. Si appoggiò al muro, giunse le mani sul petto, suo atteggiamento preferito, chiuse gli occhi, e ben presto s'addormentò, perché i suoi piedini di cerva avevan fatto piú di otto leghe la notte prima, fra Vallombrosa e Parigi. Il ritorno a cavallo, veicolo cui non era assuefatta, l'aveva forse faticata di piú. Benché il suo corpo fragile avesse la tempra dell'acciaio, pure era sfinita, e dormiva cosí profondamente che sembrava morta.

«Come dormono i ragazzi!» disse Malartic, che finalmente s'era svegliato. «Con tutto questo baccano, ha fatto un sonno di séguito. Olà, carogne, cercate di rizzarvi sulle zampe di dietro, e andate nel cortile a gettarvi un secchio d'acqua fredda sopra la testa. La

Circe dell'ebbrezza vi ha trasformati in porci; ritornate uomini mediante questo battesimo, e poscia faremo una ronda, per vedere che nulla si trama in favore della beltà che il sire di Vallombrosa ha affidato alla nostra custodia e alla nostra difesa.»

Gli spadaccini si alzarono a stento, e uscirono non senza qualche onda dalla tavola alla porta, per obbedire alle savie prescrizioni del loro capo. Quando furono all'incirca tornati in sé, Malartic prese con sé Torcicollo, Piè-grigio e La Frusta, andò alla postierla, aprì il catenaccio che serrava la catena della barca legata alla porta della cucina, e lo schifo, spinto da una pertica, fendendo il glauco tappeto delle ninfee, si fermò davanti a una stretta scala praticata nel rivestimento dell'argine.

«Tu» disse Malartic a La Frusta, quando i suoi uomini furono saliti sulla riva «tu resti a far la guardia alla barca, nel caso che il nemico volesse impadronirsene per entrare nella piazzaforte. È meglio, perché non mi sembri molto bene in gambe. E noi anderemo in pattuglia, a battere i cespugli per farne volar via gli uccelli.»

Malartic, seguito dai due accoliti, passeggiò attorno al castello piú d'un'ora, senza nulla trovar di sospetto; ma quando tornò al punto di partenza, trovò La Frusta che dormiva in piedi, addossato ad un albero.

«Se fossimo soldati regolari» gli disse svegliandolo con un pugno «ti farei passar per le armi, per aver dormito di sentinella, cosa contraria ad ogni marziale disciplina; ma poiché non ti posso far fucilare, ti

perdono e ti condanno soltanto a bere una pinta d'acqua.»

«Preferisco» rispose l'ubriacone «due palle nel cranio a una pinta d'acqua nello stomaco.»

«Bella questa risposta» esclamò Malartic «e degna d'un eroe di Plutarco. Il peccato è perdonato; ma non cascarci piú.»

La pattuglia rientrò, e la barca fu attaccata e incatenata con tutte le precauzioni che s'usano in una piazzaforte. Soddisfatto di quella ispezione, Malartic disse fra sé: “Se la bella Isabella esce di qui, o se il valoroso capitano Fracassa vi entra, poiché bisogna prevedere ambedue i casi, che il mio naso diventi bianco, o che la mia faccia si arrossi”.

Rimasta sola, Isabella aperse un volume dell'*Astrea*, del signor Onorato d'Urfé, che giaceva obliato sopra un tavolino. Cercò d'interessarsi alla lettura; ma soltanto gli occhi seguivano meccanicamente le righe. Lo spirito volava lontano, e non si associava neppure un momento a quelle pastorellerie ormai vecchiotte. Annoiata, gettò il volume, e incrociò le braccia attendendo gli avvenimenti. A forza di far congetture, si era stancata; e senza cercar d'indovinare in che modo Sigognac la libererebbe, si sentiva sicura dell'assoluta devozione del gentiluomo.

Era calata la sera. I lacchè accesero i candelieri, e il maggiordomo apparve ad annunciare la visita del duca di Vallombrosa. Il quale entrò dietro al servo, salutandola sua prigioniera con cortesia perfetta. Era veramente

bello ed elegante in modo supremo. Il suo bel viso avrebbe ispirato l'amore ad ogni cuore non prevenuto. Veste di raso grigio-perla, calzoni di velluto incarnato, stivali a imbuto di cuoio bianco pieni di merletti, sciarpa di broccato d'argento da cui pendeva una spada dall'elsa incrostata di gemme: tutto faceva risaltare a meraviglia i pregi della bella persona, e occorreva proprio la virtù d'Isabella per non esserne conquistata.

«Son venuto a vedere, adorabile Isabella» disse sedendosi in una poltrona accanto alla giovane «se sarò ricevuto meglio dei miei fiori. Non sono così fatuo da crederlo; ma voglio assuefarvi a vedermi. Domani, nuovi fiori e nuova visita.»

«Fiori e visite sono inutili» rispose Isabella. «Mi duole dover sembrare scortese, ma la mia sincerità non deve lasciarvi speranza veruna.»

«Ebbene» fece il duca con un gesto noncurante ed altero «farò a meno della speranza, e mi contenterò della realtà. Voi non sapete dunque, povera bambina, chi è Vallombrosa, voi che tentate resistergli. Mai un desiderio è rimasto insoddisfatto nell'anima sua; va diritto allo scopo, senza che nulla lo possa stornare, né lagrime, né suppliche, né grida, né cadaveri fra i piedi, né ruine fumanti. La caduta dell'universo non lo stupirebbe, e sui frantumi del mondo appagherebbe il proprio capriccio. Non istigate la sua passione con l'attrattiva dell'impossibile, o voi che imprudentemente fate fiutare al tigre l'agnello, e poi lo tirate indietro.»

Isabella fu atterrita dal mutamento del volto di

Vallombrosa mentre diceva queste parole. Ogni grazia era scomparsa; vi restava una malvagità fredda e una risoluzione implacabile. Con una mossa istintiva, Isabella indietreggiò con la poltrona e mise la mano al seno per toccare il coltello di Chiquita. Vallombrosa si accostò di nuovo senza affettazione; padrone di se stesso, aveva già ridato al suo volto quell'aspetto tenero, vivace e grazioso, che fino allora era stato irresistibile.

«Cercate di fare uno sforzo sopra voi stessa; non ostinatevi in una via che ormai dev'essere come un sogno dimenticato. Lasciate quest'ostentazione di fedeltà chimerica a un amore languido, indegno di voi, e pensate che agli occhi del mondo siete già mia. Soprattutto, pensate che io vi adoro con un impeto, una frenesia, un delirio, che nessuna donna mi ha ispirato mai. Non tentate di sfuggire a questa fiamma che vi avvolge, a questa volontà ineluttabile che nulla farà deviare. Come un metallo freddo gettato in un crogiolo in cui bolle già un altro metallo in fusione, la vostra indifferenza, gettata nella mia passione, vi si scioglierà e farà tutt'uno con essa. Qualunque cosa facciate, mi amerete, per amore o per forza, perché io lo voglio, perché voi siete giovane e bella, ed io sono giovane e bello. Irrigiditevi, dibattetevi fin che volete; non aprirete le braccia che vi stringono. Talché resistere sarebbe di pessimo gusto, dato che ogni resistenza è divenuta impossibile. Rassegnatevi sorridendo; insomma, è proprio così grande sventura essere perduto amata dal duca di Vallombrosa? Ecco una sciagura di cui

molte sarebbero beate.»

Mentre il duca parlava, con quel calore che inebria la ragione delle donne e vince il loro pudore, ma che questa volta non gli serviva, Isabella, attenta ad ogni menomo rumore esterno, credette sentire un romorío quasi impercettibile che veniva dall'altra parte del fossato, basso e ritmico come lo sfregamento d'un lavoro regolare rivolto con precauzione contro un ostacolo. Per timore che Vallombrosa se ne accorgesse, la giovane rispose in modo da ferir l'orgoglio del giovane duca, ch'essa preferiva irritato anziché innamorato, violento anziché cortese. E poi, alzando la voce, gli avrebbe impedito di sentire.

«È una beatitudine vergognosa, a cui sfuggirei con la morte, se non avessi altra via. Di me, voi non avrete altro che il cadavere. Prima, mi eravate indifferente; ora vi odio per il vostro agire infame e violento. Sí, io amo Sigognac; quel Sigognac che voi avete piú volte tentato di assassinare.»

Il romorío continuava, e Isabella, senza curarsi d'altro, alzava la voce per coprirlo.

A quelle parole audaci, Vallombrosa impallidí di rabbia. Dagli occhi gli uscirono sguardi carichi d'odio, mentre una schiuma leggera gli bagnava gli angoli delle labbra. Il pensiero di uccidere Isabella gli aveva attraversato il cervello come un lampo; ma, con un prodigioso sforzo di volontà, si trattenne, e scoppiò in una risata stridula e nervosa; poi si avvicinò alla giovane attrice.

«Corpo di mille diavoli» gridò «così mi piaci! Quando mi offendi, i tuoi occhi s'illuminano in modo particolare, il tuo incarnato si raddoppia, la tua bellezza diventa soprannaturale. Questi indugi mi nojavano. Ah, tu ami Sigognac? Meglio così; prenderti, mi sarà più dolce. Che gioia, baciare queste labbra che mi dicono: "Ti abborro!". È molto più eccitante di quell'eterno: "Ti amo" che fa venire la nausea.»

Atterrita dal fare risoluto di Vallombrosa, Isabella s'era alzata, traendo fuori dal busto il coltello di Chiquita.

«Bene!» esclamò il duca vedendo la giovane armata. «Ecco il pugnale! Ma se sapeste la storia romana, ricordereste, bella mia, che Lucrezia si servì dello stile soltanto dopo l'attentato di Sesto, figlio di Tarquinio il Superbo. È un esempio antico, e sarà bene seguirlo.»

E curandosi così del coltello come del pungiglione d'un'ape, si slanciò verso Isabella, e la serrò fra le braccia prima ch'ella potesse estrarre la lama.

In quel momento, uno scricchiolio si sentì, seguito poco dopo da un orribile fracasso. La finestra, come colpita dalla pedata di un gigante, cadde con un baccano di vetri fracassati nella camera, in cui penetrarono masse di rami: una vera catapulta vegetale e un vero ponte volante.

Era la cima dell'albero che aveva favorita la fuga e il ritorno di Chiquita. Il tronco, segato da Sigognac e dai suoi compagni, cedeva alle leggi del peso, e la sua caduta era stata regolata in modo da congiungere

l'argine con la camera d'Isabella.

Vallombrosa, stupito dall'improvvisa irruzione d'un albero che veniva ad interrompere una scena d'amore, lasciò la giovane attrice e snudò la spada, pronto ad accogliere il primo che sarebbe venuto all'assalto.

Chiquita, che era entrata in punta di piedi, leggera come un'ombra, tirò Isabella per la manica e disse:

«Nasconditi dietro un mobile; il ballo incomincia.»

La piccola diceva il vero. Due o tre colpi echeggiarono nel silenzio della notte. La guarnigione aveva scoperto l'assalto.

XVII

L'ANELLO DI AMETISTA

Su per gli scalini a quattro a quattro, Malartic, Ronzone, Piè-grigio e Torcicollo corsero nella camera d'Isabella, per sostenere l'assalto e venire in aiuto a Vallombrosa, mentre La Frusta, Mérindol e gli spadaccini soliti del duca, ch'egli aveva seco menati, attraversavano il fosso in barca, per fare una sortita e prendere il nemico alle spalle: saggia strategia, e degna di un buon generale!

La cima dell'albero ostruiva la finestra, che non era larga, e i rami giungevano fino in mezzo alla camera; il fronte di battaglia non poteva dunque essere molto ampio. Malartic si allineò con Piè-grigio da un lato lungo una parete, e dall'altro dispose Torcicollo e Ronzone, perché non fossero i primi a sopportare la prima furia degli attaccanti e si trovassero anzi in posizione di superiorità. Prima di entrar nella fortezza bisognava superar quella siepe di bravi che aspettavano con la spada in una mano e la pistola nell'altra. Tutti s'eran rimesse le maschere, perché nessuno di quei galantuomini voleva essere riconosciuto qualora le cose

fossero andate male; e c'era da impaurirsi, a vedere quei quattro uomini dal volto nero, immobili e silenziosi come spettri.

«Ritiratevi o mettetevi la maschera» disse a bassa voce Malartic al giovane duca «è inutile che vi vedano in questo incontro.»

«Che m'importa?» rispose Vallombrosa. «Io non temo nessuno al mondo e coloro che mi vedranno non l'anderanno a dire» soggiunse agitando minacciosamente la spada.

«Almeno, conducete in un'altra camera Isabella, l'Elena di questa novella guerra di Troia. Un tiro sbagliato potrebbe colpirla; e sarebbe peccato.»

Il consiglio parve assennato al duca, il quale mosse verso Isabella che si era riparata con Chiquita dietro un forziere di quercia, e la prese fra le braccia, benché con le dita contratte si aggrappasse alle sporgenze delle sculture e opponesse la piú accanita resistenza. La virtuosa fanciulla, vincendo la timidezza del sesso, preferiva restare sul campo di battaglia, esposta alle palle e ai colpi di spada che potevano ucciderla, anziché restar sola con Vallombrosa, sicura dal combattimento ma esposta a pericoli che potevano rapirle l'onore.

«No, no, lasciatemi» gridava essa dibattendosi, e attaccandosi con uno sforzo disperato allo stipite, perché sentiva che Sigognac non poteva essere lontano. Finalmente il duca riuscí ad aprire il battente; e stava per trascinare Isabella nella sala vicina, quando la giovane gli sfuggí dalle mani e corse alla finestra; ma

Vallombrosa la riafferò, la sollevò da terra, e la portò di peso in fondo all'appartamento.

«Aiuto!» gridò ella con debole voce, già allo stremo delle forze. «Aiuto, Sigognac!»

Si sentì un rumore di rami troncati, e una voce forte, che sembrava venire dal cielo, lanciò nella camera una parola: «Eccomi!» e, con la rapidità del lampo, un'ombra nera passò fra i quattro spadaccini, spinta da un impeto tale, che già era in mezzo alla sala, quando quattro colpi di pistola scoppiarono quasi simultaneamente. Nubi di fumo si sparsero in densi globi che celarono per qualche tempo gli effetti del quadruplice tiro; ma quando si furono un po' dissipati, gli spadaccini videro Sigognac, o meglio il capitano Fracassa, ancora in piedi, con la spada in pugno, e senza altra ferita che la piuma del cappello recisa, perché il meccanismo delle pistole non era scattato così presto che le palle lo colpissero in quel passaggio così rapido come inaspettato. Ma Isabella e Vallombrosa non c'erano più. Il duca aveva approfittato del tumulto per portar via la preda mezzo svenuta. Una porta robusta e un catenaccio chiuso stavano fra la povera attrice e il suo generoso difensore, già assai impedito dai mascalzoni che gli si facevano contro. Per fortuna, viva e agile come una biscia, Chiquita, sperando d'essere utile ad Isabella, s'era infilata nella fessura dell'uscio, dietro i passi del duca, che, nel violento disordine, in mezzo agli spari, non le fece caso, tanto più ch'essa si celò dietro in un angolo buio della vasta sala, appena

illuminata da una lampada su una credenza.

«Miserabili, dov'è Isabella?» gridò Sigognac, vedendo che la giovane attrice non c'era. «Ho sentito or ora la sua voce.»

«Non l'abbiamo avuta in consegna da voi» rispose Malartic con la maggior calma del mondo «e poi, non siamo gente adatta a far da governante.»

Così dicendo, piombava a spada alta sul Barone, che acconciamente lo accolse. Malartic non era un avversario spregevole; dopo Lampourde, aveva fama d'essere il miglior gladiatore di Parigi, ma non poteva resistere a lungo a Sigognac.

«Badate alla finestra, mentre io penso a costui» disse, nello schermirsi, a Piè-grigio, Torcicollo e Ronzone, che stavano ricaricando in fretta le pistole.

In quel momento, un secondo assediante sbucò nella camera con un salto mortale. Era Scapino che dall'antico mestiere di saltimbanco e di soldato aveva acquistata singolare facilità per queste ascensioni ossidionali. Con un'occhiata vide che le mani degli spadaccini erano occupate a versare polvere e palle nelle pistole, e che avevano posato a terra le spade; e allora, veloce come il lampo, approfittò di un attimo d'incertezza del nemico stupefatto della sua comparsa bizzarra, raccolse le lame e le gettò dalla finestra; poi corse addosso a Ronzone, lo afferrò per la schiena, e si fece scudo del nemico, spingendolo davanti a sé e girandolo in modo da offrirlo alle bocche delle pistole puntate su lui.

«Per tutti i diavoli, non tirate» urlava Ronzone, mezzo soffocato dalla stretta vigorosa di Scapino «non tirate! Mi spacchereste la testa o le reni, e mi spiacerebbe essere spacciato da un camerata.»

Per non dar modo a Torcicollo e a Piè-grigio di colpirlo alle spalle, Scapino s'era addossato alla parete, opponendo loro Ronzone come un baluardo; e, per mutare la mira, scoteva di qua e di là lo spadaccino, il quale, benché i suoi piedi toccassero ogni tanto la terra, non riacquistava nuove forze come Anteo.

Questa manovra era assai savia; perché Piè-grigio, che non voleva molto bene a Ronzone e si curava della vita d'un uomo come d'una festuca, anche se si trattava d'un collega, mirò la testa di Scapino, un poco piú alta di quella dello spadaccino. Il colpo partí; ma l'attore s'era abbassato, alzando Ronzone per assicurarsi, talché la palla andò a forare la parete, non senza portar via un orecchio dell'infelice, che cominciò ad urlare.

«Son morto! son morto!» con una forza che dimostrava ch'egli era ben vivo.

Scapino, che non aveva voglia di aspettare un secondo colpo, e che sapeva che il piombo, pur di colpirlo, sarebbe passato anche attraverso il petto di Ronzone, sacrificato da amici poco delicati, si serví del ferito come d'un proiettile, e lo scagliò così veementemente contro Torcicollo che s'avanzava puntando la canna dell'arma, che la pistola gli cadde di mano, mentr'esso cadeva sul pavimento col camerata, il cui sangue gli spacciava sulla faccia e lo accecava. La

caduta era stata brusca, così che egli rimase qualche minuto stordito e pesto; il che diede tempo a Scapino di spinger col piede la pistola sotto un mobile, e di sguainare la daga per accogliere Piè-grigio che lo assaliva col pugnale, furibondo d'aver sbagliato il tiro.

Scapino si chinò, e con la sinistra afferrò al polso Piè-grigio, costringendolo a restare con il pugnale in aria, mentre con la destra vibrava al nemico un colpo di daga, che certamente l'avrebbe ucciso, se non era il grosso panciotto di bufalo. Nondimeno, la lama attraversò il cuoio, ruppe la carne, e deviò contro una costola. Benché la ferita non fosse mortale, e neppure pericolosa, pure stordì Piè-grigio e lo fece vacillare; talché l'attore, con un urto improvviso, rovesciò agevolmente il nemico, già piegato sulle ginocchia; e, per maggior precauzione, gli pestò piú volte il capo col tallone, perché stesse fermo sul serio.

Nel frattempo, Sigognac si batteva contro Malartic col freddo furore di un uomo che può congiungere la scienza con un coraggio profondo. Parando tutte le botte dello spadaccino, gli aveva già sfiorato il braccio, come appariva da un súbito arrossarsi della manica di Malartic. Sentendo costui che se il duello andava in lungo egli era spacciato, tentò uno sforzo supremo, e si spaccò a fondo per tirare un dirizzone a Sigognac. I due ferri s'incrociarono con una mossa così rapida e secca, che l'urto li fece sfavillare; ma la spada del Barone, legata a un pugno di ferro, deviò in fuori la spada del gladiatore. La punta passò sotto l'ascella del capitan

Fracassa, graffiandogli la stoffa della giubba senza toccare la pelle. Malartic si alzò; ma prima che fosse tornato sulla difensiva, Sigognac gli fece saltar di mano la spada, vi posò sopra il piede, e puntandogli la lama alla gola gridò:

«Arrenditi, o sei morto!»

In quel brutto momento, un altro assediante, spezzando i rami, piombò in mezzo alla battaglia; e il nuovo capitato, vedendo il pericolo di Malartic, gli disse con autorità:

«Tu puoi inchinarti senza disonore a questo valoroso; la tua vita è sulla punta della sua spada. Tu hai fatto lealmente il tuo dovere; puoi considerarti come prigioniero di guerra.» Poscia, volgendosi a Sigognac: «Fidatevi di lui» disse; «a modo suo, è un galantuomo, e ormai non vi darà più noia».

Malartic accennò di sí, e il Barone abbassò la punta della spada formidabile, mentre lo spadaccino raccoglieva l'arma con aria afflitta, e, rimessala nel fodero, andava silenziosamente a sedersi su una poltrona e a fasciarsi col moccichino il braccio che gli sanguinava sempre più.

«Per questi furfanti più o meno feriti o morti» disse Giacomino Lampourde, perché era lui in persona «è meglio stare al sicuro, e legar loro le zampe, come agli uccelli che si portano al mercato con la testa in giù. Potrebbero rialzarsi e mordere, magari il tallone. Sono vere canaglie, capaci di fingere d'essere fuori di combattimento, per risparmiare la pelle, che pure non

vale gran che.»

E curvatosi sui corpi che giacevano a terra, si levò di tasca dei pezzi di cordicella coi quali legò destramente i piedi e le mani di Torcicollo che fece finta di resistere, di Ronzone che si mise a gridare come uno scorticato, e anche di Piè-grigio, benché non si movesse piú di un cadavere, pallido come la morte.

Se qualcuno si meravigliasse di veder comparire Lampourde, gli risponderemo che lo spadaccino era stato preso da un vero fanatismo per Sigognac, il cui metodo l'aveva tanto compiaciuto nello scontro sul Ponte Nuovo, e che però si era messo a disposizione del Capitano; aiuto tutt'altro che disprezzabile in quella difficile congiuntura. Del resto, capitava spesso che in certe imprese arrischiate due amici assoldati da parti diverse si scontrassero con la daga o con la spada al vento, senza che si sentissero nascere l'ombra di uno scrupolo.

Intanto La Rapée, Agostino, Mérindol, Azolano e Labriche, varcato il fosso in barca fin dal principio dell'attacco, erano usciti dal castello per operare una diversione e assalire il nemico alle spalle. Avendo girato in silenzio attorno al fossato, eran giunti là dove, segato dal tronco, l'albero caduto sopra le acque serviva di ponte volante e di scala ai liberatori della giovane attrice. Il bravo Erode, com'è facile immaginare, aveva offerto il suo braccio e il suo coraggio a Sigognac, ch'egli amava assai, e che avrebbe seguito fin nell'inferno, anche se non si fosse trattato della cara

Isabella, amata da tutti e da lui in particolare. Se ancora non l'abbiam veduto nel folto della mischia, la colpa non è sua, perché quantunque istrione, aveva coraggio come un capitano. Anche egli s'era messo a cavalcioni dell'albero, come gli altri, aiutandosi con le mani e avanzando a sbalzi di cui si accorgevano i suoi calzoni, scorticati contro i nodi dell'albero. Davanti a lui cavalcava il portinaio della compagnia, pezzo d'uomo avvezzo a fare ai pugni e a respingere le spinte della calca. Il portinaio, giunto là dove il tronco si biforcava, afferrò un grosso ramo e continuò la salita, mentre Erode, arrivato allo stesso punto, sentiva che la sua corporatura di Golia, ottima per le parti di tiranno ma poco atta a scalare gli alberi, faceva piegare il legno sotto di lui con uno scricchiolio poco piacevole. Guardò giù, e intravvide nell'ombra, a trenta piedi di profondità, l'acqua cupa del fossato; la quale prospettiva lo fece riflettere, e lo spinse a cercarsi un pezzo di legno più solido, e degno di sopportare il suo corpaccio.

“Uhm!” disse fra sé “un elefante potrebbe ballare su un filo di ragno, così com'io potrei arrampicarmi su questi fuscilli che si piegherebbero sotto una passera. Va bene per gli innamorati, per gli Scapini, e per gli altri che debbono essere magri in grazia della parte. Io, re e tiranno da commedia, più dedito alla tavola che alle donne, non possiedo questa leggerezza acrobatica e funambolesca. Se faccio un passo di più per correre in aiuto del Capitano, che certo ne ha bisogno (sento dai colpi di pistola e dal cozzo delle spade, che lassù fa

caldo), cado in quest'acqua stigia spessa e nera come l'inchiostro, verde di piante vischiose, piena di ranocchi e di rospi, e mi ci pianto fino al collo: morte ingloriosa, tomba fetente, fine affatto miserabile, e senza profitto, perché non avrò spacciato nessun nemico. Non debbo vergognarmi a tornare indietro. Qui non c'entra il coraggio. Se anche fossi Achille, Orlando o il Cid, non potrei però far a meno di pesare duecentoquaranta libbre e poche once, su un ramo grosso come il dito mignolo. Non è questione di eroismo, bensì di statica. Dunque, dietrofront; troverò qualche via secondaria per entrar nella fortezza ed essere utile a quel bravo Barone, che ora dubita certo della mia amicizia, se pure ha tempo di pensare a qualcuno o a qualche cosa.”

Terminato questo monologo con la velocità delle parole interne, assai più rapide delle altre a cui tuttavia Omero dà l'epiteto di alate, Erode si girò sul suo cavallo di legno, cioè sul tronco dell'albero, e cominciò a discendere prudentemente. Ma ad un tratto si fermò. Un leggero fruscio, come d'uno sfregamento di ginocchi contro la scorza e d'un respiro d'uomo che si sforzava a salire, gli giungeva all'orecchio; e benché la notte fosse buia e fatta anche più cupa dall'ombra del castello, gli pareva di scorgere una forma vaga che faceva come una gobba sulla linea diritta dell'albero. Per non esser veduto, si chinò, si appiattì quanto glielo concedeva il pancione, e lasciò che l'altro venisse, immobile, senza respiro. Dopo due minuti rialzò il capo, e, vedendo l'avversario già vicino a lui, si rizzò all'improvviso,

offrendo la gran faccia al traditore, che pensava di sorprenderlo e di ferirlo nella schiena. Per non aver le mani impedito nella scalata, Mérindol, il capo dell'attacco, teneva il coltello fra i denti, talché, nell'ombra, sembrava fornito di due baffi prodigiosi. Erode con la sua mano di ferro lo prese pel collo, e gli serrò la gola in modo tale, che Mérindol, sentendosi strangolare come se avesse avuto il capo infilato nel capestro, aprì il becco per prender fiato, e lasciò andare il coltello, che cadde nel fosso; e poiché la pressione alla gola continuava, le sue ginocchia si allentarono, le sue braccia si agitarono con qualche mossa convulsa, e poco dopo echeggiò nell'ombra il rumore di una pesante caduta e l'acqua del fossato schizzò fin sotto i piedi d'Erode.

«E uno» disse il Tiranno «se non l'ho strozzato, l'ho annegato. Dolce alternativa! Ma continuiamo questa pericolosa discesa.»

Scese ancora un poco; ed ecco una scintilla azzurrognola che tremolava a pochi passi da lui, rivelando la miccia d'una pistola. Lo scatto della rotella diede un secco rumore; un lampo attraversò l'oscurità; si sentì uno scoppio, e una palla passò due o tre pollici sopra il capo di Erode, il quale s'era abbassato non appena scorto il bagliore, con la testa fra le spalle come una testuggine nel suo guscio; e ben fu per lui.

«Accidenti ai becchi!» borbottò una voce rauca, che era quella di La Frusta «ho sbagliato il colpo.»

«Non c'è male, carino» rispose Erode. «Eppure, sono

assai grosso. Tiri male sul serio; ma bada ora a questo.»

E il Tiranno alzò un randello legato al suo pugno da un cordone di cuoio; arma poco aristocratica ch'egli maneggiava con ammirevole destrezza, perché nei suoi giri aveva frequentato più volte gli schermidori di bastone di Rouen. Il manganello si urtò nella lama che lo spadaccino, rimessa alla cintola la pistola ormai inutile, aveva tratta dal fodero, e la frantumò come vetro; talché il solo tronco rimase in mano di La Frusta. La cima del randello gli toccò anche la spalla, e gli fece una contusione piuttosto leggera, perché il ferro aveva rotta la violenza del colpo.

Poiché uno scendeva e l'altro si sforzava a salire, i due nemici si trovarono di fronte, e si afferrarono cercando di precipitarsi nel vortice del fossato nero, che si spalancava sotto di loro. Quantunque La Frusta fosse un birbante vigoroso e agile, non era facile scuotere una massa come quella del Tiranno. Tanto valeva sradicare una torre. Erode aveva allacciati i piedi sotto il tronco dell'albero, e vi si reggeva, come a due arpioni. La Frusta, serrato fra le sue braccia, non meno muscolose di quelle di Ercole, sudava e respirava a fatica. Quasi schiacciato sull'ampio busto del Tiranno, gli puntava le mani sulle spalle per tentar di sottrarsi alla stretta. Con una finta ingegnosa, Erode allentò un poco le braccia, onde lo spadaccino si alzò per respirare una boccata d'aria, mentre Erode, riafferrandolo più in basso ai fianchi, lo sollevava in aria e lo costringeva a lasciare l'appoggio. Ed ora, bastava al Tiranno di aprire le mani

per mandar La Frusta a rompere le alghe del fossato. Le allargò del tutto, e lo spadaccino cadde; ma era un lestofante svelto e robusto, e con le dita increspate riuscì ad attaccarsi all'albero, facendo oscillare il corpo sospeso sull'abisso, per cercar di riafferrare il tronco con le gambe o coi piedi. Non essendovi riuscito, restò allungato come una I maiuscola, con le braccia orribilmente attanagliate dal peso del resto. Le dita, non volendo lasciare la presa, si piantavan nella scorza come uncini di ferro, mentre i nervi si tendevan sulla mano quasi per rompersi, come le corde d'un violino tese più del bisogno. Se fosse stato giorno, si sarebbe veduto il sangue sprizzare dalle unghie violette.

Non era una cosa allegra. Rimasto attaccato con un braccio solo che doveva reggere, immane fatica, il peso di tutto il corpo, La Frusta, oltre al dolore fisico, provava il tremendo orrore della caduta congiunto con la vertigine del vortice che lo attraeva. Gli occhi spalancati fissavano il buio profondo; gli ronzavan gli orecchi; le tempie erano a tratti attraversate da un sibilo; gli veniva voglia di lasciarsi precipitare, ma l'istinto lo frenava; non sapeva nuotare, e il fosso sarebbe stato la sua tomba.

Nonostante la faccia feroce e le sopracciglia aggrottate, Erode era un brav'uomo, ed ebbe pietà del povero diavolo che pendeva nel vuoto da alcuni minuti lunghi come un'eternità, e la cui agonia si prolungava con angosce atroci. Curvatosi sul tronco, disse a La Frusta:

«Canaglia, se mi prometti sulla tua vita dell'altro mondo, perché questa è in mio potere, di restar neutrale nella battaglia, io ti libero dalla croce da cui tu pendi come il cattivo ladrone.»

«Lo giuro» rantolò a stento La Frusta, ormai allo stremo «ma fate presto, per carità, se no casco.»

Col pugno erculeo, Erode afferrò il braccio del furfante e con prodigioso vigore alzò il corpo sull'albero e lo mise a cavalcioni davanti a sé, maneggiandolo così agevolmente come una bambola di stracci.

Benché La Frusta non fosse una cocottina soggetta agli svenimenti, pure era quasi svenuto quando il bravo attore lo trasse dall'abisso in cui, senza quella mano robusta, sarebbe caduto come un masso inerte.

«Non ho sali da farti aspirare, né penne da bruciarti sotto il naso» gli disse il Tiranno frugandosi in tasca «ma ecco un cordiale che ti rimetterà: pura acquavite d'Hendayes, quintessenza solare.»

E accostò il collo della bottiglia alle labbra dello spadaccino svenuto.

«Via, succhia questo nettare; due o tre sorsi, e tornerai svelto come uno sparviero scappucciato.»

Il filtro potente operò ben presto sullo spadaccino, che ringraziò Erode con la mano, e agitò il braccio intirizzito, per ridargli l'elasticità consueta.

«Ed ora» disse Erode «scendiamo senza indugio da questa specie di pollaio, dove mi mancano troppi comodi, sul sacrosanto terreno delle vacche, più adatto alla mia corpulenza. Va' avanti tu» soggiunse rigirando

La Frusta e mettendolo a cavallo nel senso opposto.

La Frusta si lasciò sdruciolare giù, e il Tiranno lo seguì. Giunti ai piedi dell'albero, lo spadaccino scorse sulla riva del fosso un gruppo di sentinella, formato d'Agostino, d'Azolano e del Basco.

«Amici!» gridò ad alta voce; e volgendo il capo disse sottovoce all'attore: «Zitto, e venitemi dietro».

Come si furono avvicinati, La Frusta s'accostò all'orecchio d'Azolano e gli mormorò la parola d'ordine. Poi soggiunse:

«Siamo feriti, e ci ritiriamo un momento per medicarci.»

Azolano consentì con un cenno, come era natura; e La Frusta si allontanò col Tiranno. Quando furono al riparo degli alberi, i quali, benché spogli, bastavano a nasconderli, anche perché era notte, lo spadaccino disse a Erode:

«Voi mi avete generosamente salvata la vita. Ed io vi ho salvato da morte, perché quei tre ragazzi vi avrebbero spacciato senz'altro. Ho pagato il mio debito, ma sono ancora vostro debitore; se avrete bisogno di me, sarò ai vostri ordini. Intanto, andate pei fatti vostri; voi di qua, io di là.»

Erode, rimasto solo, continuò lungo il viale, guardando attraverso gli alberi il castello maledetto in cui non gli era riuscito entrare. Nessun lume brillava alle finestre, fuorché dalla parte dell'attacco, e il resto del maniero era sepolto nel silenzio e nell'ombra. Pure, sulla facciata opposta, la luna che sorgeva cominciava a

spargere il molle lume e ad inargentare le ardesie violette del coperto. Quel chiarore nascente lasciava intravedere un uomo di sentinella che girava sú e giù sopra la spianata sul margine del fosso. Era Labriche, che custodiva la barca sulla quale gli altri avevano attraversato il fosso.

A quella vista, Erode ragionò così: “Che cosa ci sta a fare, qui, in un luogo deserto, un uomo solo, mentre i suoi compagni fanno le coltellate? Certamente, per timore di una sorpresa, o per assicurare la ritirata, egli custodisce un passaggio segreto o una postierla nascosta, di dove, forse, se lo stordisco col manganello, potrei entrare in questo castello del demonio, e mostrare a Sigognac che non mi dimentico di lui”.

Così raziocinando, Erode, a lenti passi, senza far rumore, come se avesse avuto i calzari di feltro del Sonno, s'avvicinava alla sentinella con quel muover molle e felino che è proprio dei grassi. Quando fu a tiro, gli assestò sul cranio un colpo non da ucciderlo, ma da metterlo fuori combattimento. Come sappiamo, Erode non era poi crudele, e non voleva la morte del peccatore.

Come sorpreso da un fulmine a cielo sereno, Labriche cadde a pancia all'aria, e non si mosse più, perché la forza del colpo l'aveva stordito e gli aveva tolti i sensi. Erode andò avanti fino al parapetto del fossato, e vide che in uno stretto incavo della spalletta si apriva una scala diagonale intagliata nel rivestimento dell'argine, la quale conduceva in fondo al fosso, o almeno al livello dell'acqua che veniva a sbattere sugli ultimi gradini. Il

Tiranno li discese con precauzione, e sentendo molle il piede si fermò, cercando di fender l'oscurità con lo sguardo. Vide allora la barca accostata all'ombra del muro, e la trasse a sé per la catena che la legava all'ultimo gradino. Spezzò la catena come niente con le mani robuste; ma quando entrò nella barca, per poco non la capovolse. Quando le oscillazioni si quietarono e tornò l'equilibrio, Erode manovrò pian piano la pertica a poppa, che serviva insieme da remo e da timone. La barca, cedendo all'impulso, uscì dal margine dell'ombra ed entrò nella luce, sull'acqua oleosa in cui tremolavano come pagliuzze d'argento i riflessi dell'astro. Alla pallida luce della luna Erode poté scorgere nel basamento del castello una scaletta aperta sotto un'arcata di mattoni. Vi approdò, e, seguendo la volta, giunse senza ostacolo nel cortile interno, che in quel momento era deserto.

“Eccomi nel cuore della piazza forte” disse Erode fregandosi le mani. “Il mio coraggio è piú a suo agio sulle ampie pietre ben cementate che su quella stanga da polli da cui sono disceso. Orientiamoci, e andiamo a raggiungere i compagni.”

Vide la scalea fiancheggiata dalle due sfingi di pietra, e giustamente pensò che un ingresso architettonico come quello dovesse condurre alle sale piú ricche del palazzo, dove certamente Vallombrosa aveva chiusa la giovane attrice, e dove si combatteva la battaglia in onore di un'Elena senza Menelao, e virtuosa proprio contro il bel Paride. E le sfingi non mossero neppure gli

unghioni per impedirgli il passo.

La vittoria era rimasta agli assediati. Ronzone, Torcicollo e Piè-grigio giacevano al suolo, come vitelli sulla paglia. Malartic, il capo della banda, era disarmato. Ma di fatto, i vincitori erano prigionieri. La porta della camera, chiusa di fuori, stava fra loro e lo scopo che essi volevan raggiungere; e quella porta, di quercia grossa, istoriata con eleganti ferramenta di ferro battuto, poteva divenire un insuperabile ostacolo per gente che per isfondarla non aveva né asce né scuri. Sigognac, Lampourde e Scapino spingendo con le spalle contro i battenti, cercavano di abbatterla; ma quella resisteva, e i loro sforzi uniti non approdavano a nulla.

«Se vi appiccassimo il fuoco?» disse Sigognac che se ne disperava. «Vi sono tizzi ardenti nel camino.»

«Ci vorrebbe troppo» disse Lampourde. «La quercia brucia adagio. Piuttosto, prendiamo questo cassone, e serviamocene come di catapulta, per isfondare questa porta così importuna.»

Detto fatto; lo strano mobile, ornato di delicate sculture, fu afferrato brutalmente, e lanciato con forza contro la solida parete, senz'altro esito che di sfregarne la vernice e di rimetterci una deliziosa testina d'angelo o d'amorino che l'adornava in un angolo. Il Barone si disperava, sapendo che Vallombrosa aveva lasciata la camera trascinandosi dietro Isabella, malgrado la disperata resistenza della giovane.

Ad un tratto si sentí un gran rumore. La ramaglia che ostruiva la finestra scomparve, mentre l'albero cadeva

nel fossato con un fragore a cui si mescolavano grida umane: quelle del portinaio, che si era fermato nell'ascesa, perché i rami troppo deboli non lo potevano reggere. Azolano, Agostino e il Basco avevano avuto la bella idea di spinger l'albero nell'acqua, per tagliar la ritirata agli assediati.

«Se non buttiamo giù questa porta» disse Lampourde «noi restiamo in trappola come sorci. Al diavolo i falegnami d'una volta, che lavoravano così solidamente! Voglio provar se mi riesce di tagliar col pugnale il legno attorno alla serratura per farla saltare, visto che il legno non cede. Bisogna uscir di qui ad ogni costo; non possiamo nemmeno più aggrapparci al nostro albero, come gli orsi di Berna.»

Lampourde stava per mettersi al lavoro, quando uno stridio leggero, simile a quello di una chiave che gira, sonò nella serratura, e la porta, inutilmente assalita, si aperse da sé.

«Chi è l'angelo che ci viene in soccorso?» gridò Sigognac. «E per che miracolo questa porta cede d'un tratto dopo aver resistito tanto?»

«Non c'è né angelo né miracolo» rispose Chiquita sbucando di dietro la porta e fissando il Barone col suo sguardo misterioso e tranquillo.

«Dov'è Isabella?» gridò Sigognac, scrutando la sala appena illuminata dalla fiamma vacillante di una lanterna.

Da prima, non la vide. Il duca di Vallombrosa, sorpreso dall'improvviso spalancarsi dei battenti, s'era

stretto in un canto, ponendo dietro di sé la giovane attrice, mezza morta di spavento e di fatica, che era caduta sui ginocchi con la testa appoggiata alla parete, i capelli sciolti, le vesti scomposte, le stecche del busto spezzate, tanto ella s'era disperatamente difesa contro il rapitore, il quale, sentendosi sfuggire la preda, aveva invano tentato di strapparle qualche bacio lascivo, come un fauno inseguito che rapisca una ninfa in fondo alla foresta.

«È qui» disse Chiquita «in quel canto, dietro il signor di Vallombrosa, ma, per avere la donna, bisogna uccidere l'uomo.»

«Poco importa, l'ammazzerò» esclamò Sigognac, correndo a spada alta contro il giovane duca, che già s'era messo in guardia.

«Lo vedremo, signor capitan Fracassa, cavaliere delle zingare» rispose il giovane duca con altiero disprezzo.

Le lame s'erano incontrate e si seguivano girandosi l'una intorno all'altra, con la lentezza e la prudenza che i grandi tiratori adottano negli scontri mortali. Vallombrosa era meno forte di Sigognac; ma aveva, da gentiluomo, frequentate a lungo le accademie, bagnata più d'una camicia nelle sale d'armi, faticato sotto i migliori maestri. La sua spada non era dunque una scopa, come soleva dire sdegnosamente Lampourde di quei goffi schermitori che, secondo lui, disonoravano il mestiere. Poiché sapeva la forza del suo avversario, il giovane duca si chiudeva in difesa, parava, ma non assaliva, sperando di stancar Sigognac già affaticato

dall'assalto al castello e dal duello con Malartic, che aveva indovinato dal rumore delle spade. Tuttavia, mentre schivava i colpi del Barone, con la sinistra si cercava sul petto uno zufolo d'argento appeso a una catenella. Trovatolo, lo recò alle labbra, e ne trasse un fischio acuto e prolungato. La cosa gli costò cara, perché la spada del Barone per poco non gl'inchiodò la mano sulla bocca; ma la punta, deviata da una risposta un po' tardiva, gli graffiò il pollice. Vallombrosa tornò in guardia. I suoi occhi lanciavano sguardi di basilisco, che hanno virtù di uccidere; un sorriso diabolico che raggrinziva gli angoli della bocca; raggiava di ferocia soddisfatta, e avanzava, senza scoprirsi, sopra Sigognac, tirandogli botte ogni volta parate.

Malartic, Lampourde e Scapino ammiravano la lotta tremenda da cui dipendevano le sorti della battaglia, dato che i capi dei partiti avversari eran di fronte e combattevano a corpo a corpo. Scapino arrivò a portare i candelabri dalla camera vicina, perché i rivali ci vedessero meglio. Ah, che premura!

«Buono, il duchino» disse Lampourde, giudice imparziale del vero merito. «Non credevo che sapesse difendersi così; ma, se si spacca, è perduto. Il capitano Fracassa ha il braccio più lungo del suo. Ahi, questa parata a semicerchio è troppo larga. Ve lo dicevo? Ecco la spada dell'avversario che c'entra dentro. Vallombrosa è spacciato... No, si è schivato a tempo.»

In quel momento si sentì un tumulto di passi che si avvicinavano. Un pannello della parete si spalancò con

fracasso, e cinque o sei lacchè armati irrupero nella sala.

«Portate via questa donna» gridò Vallombrosa «e date addosso a questi furfanti. Per il capitano basto io» e lo assalí col ferro alto.

Sigognac restò stupito dall'apparire di quei gaglioffi, e strinse un po' meno la sua guardia per seguire con gli occhi Isabella svenuta, che due lacchè, protetti dal duca, portavano verso lo scalone, cosí che la spada di Vallombrosa gli sfiorò il polso. Sferzato da quella graffiatura, portò al duca una botta a fondo che lo colpí sopra la clavicola e lo fece vacillare.

Intanto Lampourde e Scapino accoglievano degnamente i lacchè. Lampourde li crivellava di colpi come topi con la lunga spada, e Scapino li picchiava con una pistola che maneggiava come un martello. Ma vedendo il padrone ferito, che s'addossava al muro e s'appoggiava all'elsa della spada, col viso coperto di pallor livido, quei furfanti, vili d'animo e di cuore, se la diedero a gambe. È ben vero che Vallombrosa non era affatto amato dai domestici, che trattava da tiranno piú che da padrone, e che tormentava in tutti i modi.

«Aiuto! Aiuto, birbanti!» sospirò con voce fioca. «Lascerate cosí il vostro duca, senza aiuto e senza soccorso?»

Mentre accadevano queste cose, Erode saliva piú lesto che poteva, data la sua corpulenza, lo scalone che dall'arrivo di Vallombrosa al castello era illuminato da un lampadario ben lavorato, appeso a un cordone di

seta. E arrivò sul pianerottolo proprio mentre Isabella, pallida, scapigliata, immobile, veniva portata dai lacchè come una morta. Pensò che a causa della sua virtuosa resistenza il duca l'avesse uccisa o fatta uccidere, e fatto furibondo da un tale pensiero, piombò a colpi di spada sui gaglioffi, che, sorpresi dall'assalto subitaneo, non potendosi difendere perché avevan le mani impediti, abbandonarono la preda e scapparono come inseguiti alle calcagna dal diavolo. Erode, chinatosi, sollevò Isabella, la posò con la testa sulle proprie ginocchia, le sentì il cuore con la mano, e fu certo che batteva ancora. Vide inoltre che non era ferita, e che cominciava a sospirar debolmente, come chi torna a poco a poco alla vita.

In tale posa fu raggiunto poco dopo da Sigognac, che s'era liberato di Vallombrosa, allungandogli una tremenda botta molto ammirata da Lampourde. Il Barone s'inginocchiò accanto alla sua diletta, e con voce che Isabella sentì come nelle remote lontananze d'un sogno, le disse:

«Tornate in voi, anima mia, e non temete più di nulla. Siete fra le braccia dei vostri amici, e ormai nessuno vi può fare del male.»

Benché non avesse ancora aperti gli occhi, un languido sorriso fiorì sulle labbra pallide d'Isabella, e le sue dita, umide ancora del sudor freddo dello svenimento, strinsero lievemente quelle di Sigognac. Lampourde considerava la scena con aria commossa, perché gli piacevano le avventure galanti e si vantava di

essere fino intenditore in materia di cuore.

Ad un tratto, un'imperiosa fanfara di corni squillò nel silenzio seguito al clamore della battaglia. Dopo qualche minuto, gli squilli risonarono ancora striduli, con prolungato furore: appello da padrone, a cui bisognava obbedire. Infatti, le catene stridettero, il ponte levatoio si abbassò con cupo rumore, le ruote turbinarono sotto la volta, e dalle finestre dello scalone si videro brillare le torce nel cortile. La porta del vestibolo si richiuse pesantemente, e passi frettolosi risonarono ancora nella gabbia sonora dello scalone.

Tosto apparvero quattro lacchè in gran livrea, che portavano ceri accesi, con l'impassibile premura dei servi dei grandi casati. Saliva dietro di loro un uomo di nobile aspetto, vestito da capo a piedi di velluto nero ornato di galloni d'oro. Nel petto, sul fondo oscuro della stoffa, brillava una di quelle insegne cavalleresche che i re e i principi serbano per sé soli o danno a pochi altissimi personaggi. Giunti sul pianterreno, i lacchè si schierarono contro il muro simili a statue portatrici di torce, senza che tremasse loro una palpebra, senza che un muscolo trasalisse, davanti alla scena singolare ch'essi avevano sott'occhio. Il padrone non avendo ancora parlato, essi non potevano avere opinioni.

Il signore nero-vestito si fermò sul pianerottolo. Benché gli anni avessero tese le rughe sulla sua fronte, e ingiallito l'incarnato, e imbianchiti i capelli, era tuttavia facile riconoscere in lui l'originale del ritratto che Isabella aveva scorto nella sua angoscia e invocato

come un salvatore. Era il principe padre di Vallombrosa. Il figlio portava il nome d'un ducato, in attesa di divenire un giorno, per diritto di successione, il capo della famiglia.

Vedendo Isabella sorretta da Erode e da Sigognac, che all'aspetto esangue sembrava già morta, il principe alzò le braccia al cielo con un sospiro.

«Sono arrivato troppo tardi» mormorò «per quanto sia venuto in fretta» e si chinò verso la giovane attrice e le prese la mano inerte.

Su questa mano bianca come di alabastro brillava nell'anulare un anello con incastonata una grossa ametista. A vederlo, il vecchio signore parve singolarmente turbato. Trasse dal dito d'Isabella la gemma con un tremito convulso, fece segno a un lacchè d'accostarsi con la torcia, e alla luce della cera decifrò il blasone inciso nella pietra, ponendo l'anello vicino alla luce e allontanandolo poi, per meglio notarne i particolari con il suo occhio presbite.

Sigognac, Erode e Lampourde seguivano ansiosi i gesti commossi del principe, e il mutar del suo volto a vedere quel gioiello che gli pareva ben noto, e ch'egli rigirava tra le mani senza risolversi ad ammettere un'idea che gli era penosa.

«Dov'è Vallombrosa» gridò infine con voce tonante «dov'è questo mostro indegno della mia razza?»

Aveva egli riconosciuto senza dubbio alcuno l'anello, ornato d'un blasone immaginario, col quale sigillava un tempo le lettere che scriveva a Cornelia, madre

d'Isabella. Come mai quest'anello era in dito alla giovane attrice rapita da Vallombrosa, e da chi l'aveva mai avuto? "Sarebbe forse" diceva fra sé il principe "la figlia di Cornelia e mia? L'essere un'attrice, l'età, il volto in cui scorgo le linee della madre, ma piú dolci, tutto fa ch'io lo creda. E allora, questo maledetto libertino dava la caccia alla propria sorella, e questo amore è incestuoso. Oh, come sono punito dell'antico peccato"

Finalmente Isabella riaprí gli occhi, e il suo primo sguardo fu per il principe che teneva in mano l'anello che le aveva tolto dal dito. Le parve d'aver già veduto quel viso, ma piú giovane, senza i capelli bianchi e la barba grigia. Sembrava, inoltre, una copia invecchiata del ritratto sopra il camino. A vederlo, Isabella si sentí piena di venerazione nel cuore. Vide pure accanto a lei il bravo Sigognac e il buon Erode, ambedue sani e salvi, e alle ansie della lotta seguí la sicurezza della liberazione: nulla piú da temere per i suoi amici e per lei. Alzatasi un poco, inchinò il capo davanti al principe che la mirava con passione e sembrava cercare nei lineamenti della giovane quelli di una persona un tempo amata.

«Madamigella, da chi avete avuto questo anello che mi rammenta certi ricordi? È vostro da molto tempo?» disse il vecchio signore dalla voce commossa.

«L'ho fin da bambina; ed è la sola eredità di mia madre» rispose Isabella.

«E chi era vostra madre? e che cosa faceva?»

«Si chiamava Cornelia» rispose modestamente

Isabella «ed era una povera attrice di provincia, che recitava le parti di regina e di principessa nella compagnia di cui faccio parte anch'io.»

«Cornelia! Non c'è piú dubbio» disse turbato il principe «sí, è lei.» Ma dominando la commozione, tornò maestoso e tranquillo, e disse ad Isabella: «Lasciatemi quest'anello. Ve lo restituirò al momento opportuno».

«Sta benissimo nelle mani della Vostra Signoria» rispose la giovane attrice, che, attraverso i ricordi dell'infanzia, vedeva un volto che, quand'era piccolina, si curvava sopra la sua culla.

«Signori» disse il principe guardando fermo e chiaro Sigognac e i suoi compagni «in un altro momento potrei giudicare strana la vostra presenza armata nel mio castello; ma conosco la ragione per la quale avete invaso una dimora sacra finora. La violenza chiama la violenza, e la perdona; io chiuderò gli occhi sull'accaduto. Ma dov'è il duca di Vallombrosa, il figlio degenerare che disonora la mia vecchiaia?»

Come rispondendo alla chiamata del padre, Vallombrosa comparve sulla soglia, sorretto da Malartic, spaventosamente pallido, stringendo con mano convulsa un fazzoletto contro il petto. Si reggeva in piedi, ma camminava come uno spettro, senza alzare i piedi. Sola una volontà tremenda, il cui sforzo dava alle sue fattezze l'immobilità di una maschera di marmo, lo teneva ritto. Aveva sentita la voce del padre, che, quantunque depravato, egli temeva ancora, e sperava di

tenergli nascosta la propria ferita. Si mordeva le labbra per non gridare, e inghiottiva la schiuma sanguigna che gli saliva alla bocca; e perfino si cavò il cappello, benché la spalla gli dolesse atrocemente, restando così scoperto, in silenzio.

«Signore» disse il principe «le vostre scappate passano ogni limite, e i vostri trasporti son tali ch'io dovrò chiedere al re, per voi, il favore di un carcere o di un perpetuo esilio. Il ratto, il sequestro, lo stupro sono altra cosa che la galanteria; e se io posso molto perdonare ai traviamenti d'una gioventù licenziosa, non permetterò mai un delitto freddamente meditato. Mostro, sapete voi» continuò avvicinandosi a Vallombrosa e parlandogli all'orecchio, in modo da non esser inteso da alcuno «sapete voi chi è questa giovinetta, questa Isabella che voi avevate rapita malgrado la sua virtuosa resistenza? Vostra sorella!»

«Possa ella prendere il posto del figlio che state per perdere» rispose Vallombrosa, colto da uno sfinimento che gli fece comparire sul volto livido i sudori dell'agonia «ma non sono così colpevole come voi credete. Isabella è pura; lo attesto su quel Dio davanti al quale sto per comparire. La morte non sa mentire, e si deve credere alla parola d'un gentiluomo che muore.»

Queste ultime parole, pronunciate con voce abbastanza chiara, furono intese da tutti. Isabella volse i begli occhi umidi di pianto verso Sigognac, e vide sul volto di quel perfetto amante che egli, per credere alla virtù dell'amata, non aveva aspettata l'attestazione *in*

extremis di Vallombrosa.

«Ma che avete dunque?» disse il principe tendendo la mano verso il giovane duca, che vacillava, benché lo sorreggesse Malartic.

«Nulla, padre mio» rispose Vallombrosa sillabando a stento «nulla... Io muoio.» E cadde tutto d'un pezzo sul pavimento, senza che Malartic lo potesse tenere.

«Non è caduto bocconi» disse sentenziosamente Giacomino Lampourde «quindi è uno svenimento. Può guarire ancora. Noi uomini d'arme conosciamo queste cose meglio che i cerusici e i farmacopoli.»

«Un medico! Un medico!» gridò il principe, dimenticando il suo sdegno. «Forse, c'è qualche speranza. La mia fortuna, a chi salverà mio figlio, l'ultimo rampollo di una nobile razza! Via dunque! Che fate costà? Correte, dunque, precipitatevi!»

Due degli impassibili lacchè che avevano illuminata la scena con le torce senza una mossa, si staccarono dalla parete e si affrettarono ad eseguire gli ordini del padrone. Altri domestici, con ogni maggior cura, alzarono il corpo di Vallombrosa, e, ad un cenno del padre, lo trasportarono nel suo appartamento e lo posarono sul letto. Il vecchio signore seguì il lamentevole corteggio con uno sguardo in cui l'ira era già vinta dal dolore. Vedeva egli la propria razza finire con quel figlio amato insieme e detestato, di cui in quel momento dimenticava i vizi per non ricordarsi se non delle sue amabili virtù. Fu invaso da una malinconia profonda, e restò qualche tempo immerso in un silenzio

che tutti rispettarono.

Isabella, del tutto rinvenuta, stava in piedi ad occhi bassi fra Erode e Sigognac, aggiustandosi con mano pudica gli abiti in disordine. Lampourde e Scapino, un po' piú indietro, stavano come in disparte, mentre sulla porta si intravedevano le teste curiose degli spadaccini che avevano preso parte alla battaglia e che temevan per la propria sorte, e si vedevano già mandati alle forche o alle galere per aver aiutato Vallombrosa nelle sue malefatte.

Finalmente il principe ruppe il disagio e disse: «Via subito dal castello, voi che avete messe le spade al servizio delle male passioni di mio figlio. Gentiluomo, non voglio portar via il mestiere allo sbirro e al carnefice. Fuggite, scomparite, rientrate nelle vostre tane. Penserà la giustizia a scovarvi un giorno.»

Non era un bel complimento; ma un'eccessiva suscettibilità sarebbe stata fuor di proposito. Gli spadaccini, che Lampourde aveva slegati fin dal principio della scena, si allontanarono senza chiedere il resto, con a capo Malartic.

Quando furono usciti, il padre di Vallombrosa prese per mano Isabella, e, fattala sedere accanto a sé, le disse:

«Restate qui, madamigella; ormai, il vostro posto è accanto a me. Poiché mi togliete un figlio, almeno mi resti una figlia.» E si asciugò una lagrima che involontaria gli scendeva dal ciglio. Poi, volgendosi a Sigognac, con un gesto d'incomparabile nobiltà:

«Signore, voi potete andarvene coi vostri compagni. Isabella non ha nulla da temere accanto a suo padre, e questo castello sarà d'ora in poi la sua dimora. Ora che la sua nascita è conosciuta, non conviene che mia figlia torni a Parigi. Pago cara la sua presenza. Vi ringrazio, benché per ciò io perda la speranza di perpetuare la razza, d'aver impedito a mio figlio di commettere un'azione disonorevole; che dico? un tremendo delitto. Sul mio blasone io preferisco una macchia di sangue a una macchia di fango. Poiché Vallombrosa era infame, avete fatto bene ad ucciderlo. Avete agito da vero gentiluomo (e mi dicono che lo siete) proteggendo l'innocenza e la virtù. Era vostro diritto; l'onore di mia figlia riscatta la morte di suo fratello. Questo mi suggerisce la ragione; ma il mio cuore paterno si oppone, e potrebbe anche indurmi a idee di vendetta da cui non saprei difendermi. Andate. Io non vi denuncerò, e cercherò di dimenticare che una ferrea necessità ha spinto il vostro ferro contro il petto di mio figlio!»

«Monsignore» rispose Sigognac con profondo rispetto «prendo così gran parte al dolore d'un padre, che avrei accettate senza fiatare le ingiurie più amare e più sanguinose, benché in tutto ciò la mia lealtà non abbia nulla da rimproverarsi. Non vorrei, per giustificarmi davanti a voi, dir nulla che sonasse accusa contro lo sfortunato duca di Vallombrosa. Ma vogliate credere ch'io non l'ho cercato, che si è messo volontariamente sulla mia strada, e che in più d'uno scontro ho fatto il possibile per risparmiarlo. Anche qui,

il suo cieco furore l'ha precipitato sulla mia spada. Lascio a voi Isabella, che mi è piú cara della stessa vita, e me ne vado per sempre, sconsolato per una triste vittoria che per me è una vera sconfitta, perché ha distrutta la mia felicità. Ah, meglio se fossi stato io l'ucciso, invece dell'uccisore!»

Ciò detto, Sigognac s'inclinò al principe, e, lanciando ad Isabella un lungo sguardo carico d'amore e di rimpianto, scese gli scalini, seguito da Scapino e da Lampourde, non senza voltare piú volte la testa; il che gli permise di vedere la giovane che s'appoggiava alla balaustrata per non cadere e portava la pezzuola agli occhi pieni di lagrime. Piangeva essa la morte del fratello o la partenza di Sigognac? Certo, la partenza di Sigognac, perché l'odio ispiratole da Vallombrosa non aveva ancora avuto tempo di mutarsi in affetto, per quella rivelazione improvvisa. Il Barone, benché modestissimo, fu di quest'opinione e, tanto è stravagante il cuore degli uomini, se ne andò consolato dalle lagrime di colei che amava.

Sigognac e i suoi compagni uscirono dal ponte levatoio, e mentre andavano lungo il fossato per andar a riprendere i cavalli nel boschetto in cui li avevano celati, sentirono una voce lamentosa salir dal fossato, proprio nel punto in cui avevano gettato l'albero fronzuto. Era il portinaio della compagnia, che non era riuscito a liberarsi dall'intrico dei rami, e invocava disperatamente aiuto, col solo capo fuori, a rischio d'ingoiare quel liquido insipido ch'egli odiava piú d'un tossico, ogni

volta che spalancava la bocca per implorare un soccorso. Scapino, che era forte e agile, si avventurò sull'albero, e in un momento ripescò il portinaio, tutto grondante d'acqua e di erbe palustri.

I cavalli non s'erano mossi, e poco dopo, coi cavalieri in sella, ripresero allegramente la via di Parigi.

«Che ne dite, signor Barone, di tutti questi avvenimenti?» diceva Erode a Sigognac, che gli cavalcava accanto. «Un vero finale da tragicommedia. Chi si sarebbe aspettato in mezzo alla mischia l'arrivo di quel padre preceduto dalle fiaccole, che veniva a frenare le scappate un po' eccessive di monsignor suo figlio? E l'agnizione d'Isabella per mezzo di un anello col sigillo blasonato? Cose da teatro; ma poiché il teatro è un'immagine della vita, è naturale che la vita gli somigli come un originale al ritratto. Avevo sempre sentito dire dai comici che Isabella era nobile di nascita. Blazio e Leonarda si ricordavano perfino d'aver veduto il principe, che era ancora duca, quando faceva la corte a Cornelia. Leonarda aveva più volte consigliata la ragazza a far ricerca del padre; ma essa, dolce e modesta di natura, non se n'era occupata, per non entrare per forza in una famiglia che forse l'avrebbe respinta; e s'era contentata della sua condizione modesta.»

«Sì, lo sapevo» rispose Sigognac; «senza dare importanza a quest'origine illustre, Isabella mi aveva raccontata la storia di sua madre e dell'anello. D'altra parte, era chiaro, dai delicati sentimenti di quella cara figliuola, che sangue illustre scorreva nelle sue vene:

l'avrei indovinato, anche se non me l'avesse detto. E anche la sua bellezza, così casta, fine e pura, rivelava la razza. Così il mio amore per lei fu sempre mescolato di timidezza e di rispetto, benché sia facile esser galante con un'attrice. Ma che fatalità, questo maledetto Vallombrosa che è proprio suo fratello! Ora, c'è un cadavere fra noi due; un fiume di sangue ci divide, e pure, senza uccidere, io non potevo salvarle l'onore. Me sventurato! Proprio io ho creato l'ostacolo contro cui doveva infrangersi il mio amore; proprio io ho uccisa la mia speranza con la spada che difendeva il mio bene! Per serbarmi il mio amore, me lo sono allontanato per sempre. Con che volto andrei io a presentarmi, le mani lorde di sangue, ad Isabella in lutto? Ahimè, quel sangue io l'ho versato per difenderla; ma era il sangue del fratello! Anche se ella mi perdonasse e mi vedesse senza orrore, il principe, col suo diritto di padre, respingerebbe, maledicendolo, l'assassino del figlio. Ah, ch'io son nato sotto cattiva stella!»

«Son cose poco allegre» rispose Erode «ma le faccende del Cid e di Chimene erano ben più ingarbugliate, come si vede dalla tragedia del signor Pietro Corneille; e pure, dopo un lungo conflitto fra l'amore e il dovere, finirono con l'accomodarsi in via amichevole, non senza certe antitesi e concettini un po' stiracchiati alla moda spagnola, ma di grande effetto in teatro. Vallombrosa è fratello da una parte sola di Isabella. Non sono nati da un medesimo grembo, e la loro parentela, da quando è stata nota, è durata pochi

minuti; il che giova a non acuire il rancore. E poi, la nostra giovane amica odiava come la peste quel folle signore, che la perseguitava con una galanteria scandalosa e violenta. Perfino il principe non era affatto contento del figlio, il quale era feroce come Nerone, dissoluto come Eliogabalo, perverso come Satana, e, se non fosse stato un duca, sarebbe già stato impiccato per la ventesima volta. Dunque, non vi disperate così. Forse, le cose andranno meglio che voi non pensiate.»

«Lo voglia Iddio, mio buon Erode» rispose Sigognac «ma io son nato sfortunato, e la disdetta e fate cattive presiederanno alla mia venuta nel mondo. Era meglio che fossi rimasto ucciso io, perché, con l'arrivo del principe, la virtù d'Isabella sarebbe stata salva anche senza la morte di Vallombrosa. E poi, bisogna che ve lo dica, non so che segreto orrore mi ha gelato fino alle midolle quando ho veduto quel bel giovane, così pieno di vita, d'ardore, di passione, cadere d'un tratto stecchito, freddo e pallido davanti ai miei piedi. Erode, la morte d'un uomo è cosa assai grave; e benché non abbia rimorsi, perché non ho commesso nessun delitto, io vedo Vallombrosa steso a terra, coi capelli sparsi sul marmo del pavimento e una macchia rosa sul petto.»

«Sono tutte chimere» disse Erode. «La vostra coscienza dev'essere tranquilla. Il giorno dissiperà cotesti scrupoli che vengono da una febbre passeggera e dal brivido della notte. Un'altra cosa è urgente: che lasciate Parigi e cerchiate un ricovero dove nessuno si accorga di voi. La morte di Vallombrosa farà rumore in

città e alla corte, per quanto si voglia tenerla nascosta. E benché non sia amato, potreste aver delle noie. Or via, senza tanti discorsi, sproniamo i nostri cavalli, e divoriamo questa strada che ci si stende davanti come un nastro grigio e noioso, fra due file di manichi di scopa, sotto la fredda luce della luna.»

I cavalli, incitati dagli sproni, si avviarono al galoppo. Ora, mentr'essi camminano, torniamo al castello, altrettanto silenzioso quanto era rumoroso poco fa, ed entriamo nella camera in cui i domestici hanno adagiato Vallombrosa. Un candeliere a piú bracci, posato su un tavolino, l'illuminava fin sopra il letto del giovane duca, immobile come un morto, e ancora piú pallido sul fondo purpureo delle cortine e delle coperte di seta. Un tavolato d'ebano intarsiato in ottone, alto come un uomo, serviva di basamento a un arazzo che figurava l'istoria di Medea e di Giasone, tutta piena di delitti e di magie sinistre. Qui, si vedeva Medea tagliare a pezzi Pelia, col pretesto di ringiovanirlo come Esone. Piú in là, moglie gelosa e snaturata madre, sgozzava i propri figliuoli. In un altro pannello, fuggiva, ebra di vendetta, su un carro tirato da dragoni che vomitavano fiamme. Certamente il lavoro era bello, e prezioso, e di buona mano; ma quei miti feroci avevano non so che lugubre e crudele, che dimostrava l'indole perversa di chi li aveva preferiti. Sullo sfondo del letto, le cortine rialzate lasciavano scorgere Giasone che combatteva i mostruosi tori di bronzo, difensori del Vello d'oro; e Vallombrosa, esanime sotto di loro, sembrava una delle

vittime.

Qua e là sulle seggiole giacevano abiti elegantissimi e ricchi, provati e poi gettati via; e un grande vaso giapponese screziato in rosso e in azzurro recava un magnifico mazzo di fiori rari, il quale doveva surrogare l'altro, che Isabella non aveva voluto; ma l'inopinato assalto del castello gli aveva impedito di giungere a destinazione. E quei fiori freschi e stupendi, ricordo recente di un'avventura galante, contrastavano stranamente col corpo steso e immobile, come avrebbe notato un moralista in vena di filosofare.

Il principe, assiso in una poltrona accanto al letto, considerava malinconicamente il volto bianco come il guanciale ornato di pizzi. In quel pallore, i suoi lineamenti divenivan piú delicati e piú puri. Quel che la vita può imprimere di meno sereno in un volto umano, era scomparso entro una serenità marmorea: Vallombrosa non era mai stato cosí bello. Non un soffio pareva uscire dalle labbra smorte, in cui le rose avevano ceduto il posto alle violette. Nel contemplare quella bella forma che tra poco si sarebbe disciolta, il principe dimenticava che in essa aveva abitato l'anima d'un demonio, e pensava dolorosamente al gran nome che i secoli passati s'erano tramandato con rispetto, e che non giungerebbe ai secoli futuri. Piú che la morte del figlio, egli piangeva la morte del suo casato, dolore ignoto ai borghesi e plebei. Con la mano fredda di Vallombrosa fra le sue, sentiva un lieve calore; e non pensando che era suo, si afferrava ad una speranza chimerica.

Isabella era ai piedi del letto con le mani giunte, e pregava fervidamente Iddio per quel fratello, della cui morte ella era colpevole senza colpa, e che pagava con la vita il delitto d'aver troppo amato: delitto che le donne perdonano volentieri, soprattutto quando erano esse l'oggetto di quell'amore.

«E questo medico che non viene!» esclamò impaziente il principe. «Forse, si può rimediare ancora.»

Mentre così diceva, l'uscio si aperse, e il medico comparve, seguito da un assistente che recava l'astuccio degli strumenti. Con un cenno del capo, senza fare parola, si avviò diritto al giaciglio del giovane duca, gli tastò il polso, gli posò la mano sul cuore, ed ebbe un gesto di scoramento. Pure, per dare al suo giudizio una conferma scientifica, trasse di tasca uno specchietto di acciaio polito, lo accostò alle labbra di Vallombrosa, e poi lo esaminò attentamente: una nebbia leggera s'era formata alla superficie del metallo e l'offuscava. Meravigliato, il medico ripeté l'esperimento. Di nuovo, la nebbia appannò l'acciaio. Isabella e il principe seguivano ansiosi i gesti del chirurgo, le cui rughe s'erano un poco distese.

«La vita non è spenta del tutto» disse finalmente volgendosi al principe, mentre asciugava lo specchio. «Il malato respira ancora, e finché uno non è morto, c'è sempre speranza. Ma no, non abbandonatevi a una gioia prematura, da cui il vostro dolore sarebbe poi fatto più amaro. Ho detto che monsignor duca di Vallombrosa non ha ancora esalato l'ultimo sospiro; niente di più. Di

qui a guarirlo, troppo ci corre. Ed ora, esaminerò la ferita, che non dovrebbe essere mortale, se non l'ha ucciso sul momento.»

«Non rimanere qui, Isabella» disse il padre di Vallombrosa «questi spettacoli sono troppo tragici e dolorosi per una fanciulla. Quando il dottore avrà terminato il suo esame, v'informeremo della sentenza.»

La giovane si ritirò, e un lacchè la condusse in un altro appartamento, perché quello di prima era ancora in disordine a causa della battaglia.

Aiutato dall'assistente, il chirurgo aperse la giubba di Vallombrosa, strappò la camicia, e mise allo scoperto il petto bianco d'avorio in cui s'apriva una piaga stretta e triangolare imperlata da poche gocce di sangue; il versamento era nell'interno. Il discepolo d'Esculapio scostò le labbra della ferita e la sondò. Il volto del paziente si contrasse in un lieve fremito, mentre i suoi occhi rimanevano chiusi e tutto il corpo era immobile, come una statua stesa su un sarcofago, in una tomba di famiglia.

«Bene» esclamò il chirurgo osservando quella contrazione. «Soffre, dunque vive. È un ottimo auspicio.»

«Dunque vivrà?» chiese il principe. «Se lo salvate, sarete ricco; vi darò tutto quello che vorrete.»

«Adagio!» disse il medico. «Io non rispondo ancora di nulla. La spada ha attraversato la parte alta del polmone destro; il caso è grave, gravissimo. Ma poiché il soggetto è giovane, sano, vigoroso, fatto per campare

cent'anni se non fosse questa maledetta ferita, può darsi che la scampi, salvo complicazioni impreviste. Ci sono esempi di guarigioni, in casi come questo, ch  la natura nei giovani ha tante risorse! I succhi vitali, ancora ascendenti, riparano presto le perdite e aggiustano i guasti. Ora far  coppette e scarificazioni, per cercar di liberare il petto dal sangue che si   sparsa dentro e che finirebbe col soffocare il signor duca, se per sua fortuna non fosse capitato nelle mani di uno scienziato, caso raro in questi villaggi e castelli lontani da Parigi. Suvvia, salame» continu  volgendosi all'assistente «invece di guardarmi come un quadrante d'orologio con quegli occhi tondi, arrotola le bende e piega le compresse, perch  io applichi il primo apparecchio.»

Terminata l'operazione, il chirurgo disse al principe:

«Date ordine, di grazia, che ci preparino un letto da campo in un angolo della camera, e che ci servano uno spuntino, perch  io e il mio allievo veglieremo a turno monsignor duca di Vallombrosa. Bisogna che io sia pronto a spiare ogni sintomo, per poterlo combattere in tempo, o per aiutarlo, secondo i casi. Confidate in me, Monsignore, e vogliate credere che tutto ci  che la scienza umana pu  tentare per salvare una vita, sar  fatto con audacia e con prudenza. Tornate nei vostri appartamenti. Rispondo della vita di vostro figlio... fino a domani.»

Un poco assicurato da queste parole, il padre di Vallombrosa usc , aspettando il lacch  che d'ora in ora gli portava il bollettino del giovane duca.

Isabella trovò nel nuovo appartamento la stessa cameriera, cupa e taciturna, che l'aspettava per ispogliarla; ma l'espressione del suo volto era affatto mutata. Aveva negli occhi come un bagliore, e sul volto pallido le brillava la contentezza dell'odio soddisfatto. La vendetta, finalmente giunta, di un oltraggio ignoto e silenziosamente contenuto nella rabbia gelida dell'impotenza, aveva trasformato lo spettro in una donna viva, che pettinava i bei capelli d'Isabella con letizia male celata, le infilava con compiacenza le braccia nella veste da notte, s'inginocchiava per iscalzarla. e sembrava tanto affettuosa quanto prima s'era mostrata sorniona. Le labbra, prima sigillate, formicolavano ora di domande. Ma Isabella, turbata da quei tumultuosi avvenimenti, non ci badò, e neppure notò le ciglia contratte e il volto dispettoso della ragazza, allorché un servo venne ad annunciare che la speranza non era perduta. A quella notizia, la gioia scomparve dal suo volto cupo rischiaratosi per un momento, che tornò triste e opaco, finché la padrona non la congedò con un gesto benevolo.

Coricata in un morbido letto che sembrava un altare di Morfeo e che invece il sonno tardava a visitare, Isabella cercava di spiegarsi i sentimenti generati in lei da quell'improvviso mutamento del suo stato. Il giorno prima, ell'era ancora una povera attrice, senz'altro nome che quello di battaglia, scritto sugli avvisi agli angoli dei crocicchi. Oggi, un grande la riconosceva per figlia; ed ella s'innestava, umile fiore, su uno dei rami di quel

possente albero genealogico le cui radici si sprofondavano così lontano nel passato e che ad ogni ramo portava un grande o un eroe! Questo principe così venerabile, a cui stavano sopra soltanto le teste coronate, era suo padre. Quel tremendo duca di Vallombrosa, così bello pur con la sua perversità, si mutava d'innamorato in fratello e, se sopravviveva, la sua passione si sarebbe certo trasformata in una pura e serena amicizia. Il castello, poco prima prigioniero, era divenuto la sua dimora; era in casa sua, e i domestici le obbedivano con un rispetto che non aveva più nulla di sforzato o di simulato. Tutti i sogni che potrebbe suggerire la più sfrenata ambizione, eran stati effettuati dal destino, senza che essa ci pensasse. Da quella che doveva esser la sua rovina, la fortuna era sorta radiosa, inverosimile, più alta di ogni aspettazione. Così colma di beni, Isabella si meravigliava di non provare una gioia più grande, ché la sua anima aveva necessità di assuefarsi a quelle novità. Forse, senza saperlo, rimpiangeva la vita del teatro; ma il pensiero dominante era quello di Sigognac. Questo cambiamento di stato, l'avvicinava o l'allontanava dal suo devoto, coraggioso e perfetto innamorato? Da povera, aveva ricusato la sua mano per non essere d'impedimento alla sua fortuna; da ricca, ella si sentiva in dovere di offrirgli la propria mano. La figlia riconosciuta d'un principe poteva ben diventare la baronessa di Sigognac. Ma il Barone, era l'uccisore di Vallombrosa; e certo le loro mani non avrebbero potuto congiungersi con una tomba di mezzo.

Se il giovane duca non soccombeva, forse avrebbe serbato della ferita e piú della sconfitta, perché il suo orgoglio era piú sensibile della sua carne, un rancore senza fine. E il principe alla sua volta, per quanto buono e generoso, non poteva veder di buon occhio chi per poco non gli aveva ucciso il figliuolo. Forse desiderava per Isabella un'altra parentela. Ma dentro di sé la giovane si ripromise di restar fedele ai suoi amori di attrice e di farsi monaca, piuttosto che accettare un duca, un marchese, un conte, anche se fosse stato bello come il sole e ornato come i principi dei racconti delle fate.

Contenta di tale risoluzione, stava per addormentarsi, quando un lieve rumore le fece riaprir gli occhi, e ai piedi del letto vide Chiquita, che la guardava zitta, con aria meditabonda.

«Che vuoi, cara piccina?» le disse Isabella dolcemente. «Non sei dunque partita con gli altri? Se vuoi restare con me, ti tengo, perché mi hai resi tanti servigi!»

«Ti voglio tanto bene» rispose Chiquita «ma non posso restare con te, finché Agostino sarà vivo. Le lame d'Albacete dicono: *Soy de un dueño*, il che vuol dire: "Ho un solo padrone"; bel motto, degno dell'acciaio fedele. Ma ho una voglia. Se credi che abbia pagato la collana di perle, dammi un bacio. Nessuno mi ha mai baciata. Come deve essere bello!»

«Oh, con tutto il cuore!» esclamò Isabella, afferrando il capo della fanciulla e baciandole le gote brune, che si

coprirono di rossore, tanto la sua commozione era forte.

«Ed ora, addio» disse Chiquita, che era tornata tranquilla.

Stava per andarsene com'era venuta, quando scorse sulla tavola il coltello di cui aveva insegnato il maneggio alla giovane attrice, perché si difendesse contro gli assalti di Vallombrosa, e disse a Isabella:

«Rendimi il coltello; non ne hai piú bisogno.»

E scomparve.

XVIII IN FAMIGLIA

La promessa del chirurgo, che aveva garantito la vita di Vallombrosa fino al giorno dopo, s'era avverata. Il giorno, entrando nella camera in cui sulle tavole spenzolavano bende insanguinate, aveva trovato il giovine malato che respirava ancora. Anche le palpebre si schiudevano, e lasciavano errare uno sguardo atono e vitreo, grave del vago spavento del nulla. Attraverso la nebbia dei mancamenti, la maschera scarnita della morte gli era apparsa; e a tratti i suoi occhi, fermi e fissati, parevan discernere un oggetto spaventoso, che altri non vedevano. Per fuggir l'allucinazione abbassava le lunghe ciglia nere, che facevano risaltare il pallor delle gote di cera, e le teneva serrate ostinatamente; poi, la visione svaniva. Allora il suo volto ripigliava un'espressione meno impaurita, e gli occhi tornavano a vagare intorno. Lentamente l'anima tornava dal limbo, e il cuore, pianino, sotto l'orecchio del medico, ricominciava a battere: pulsazioni fioche, sorde testimonianze della vita, che solo la scienza poteva afferrare. Le labbra dischiuse scoprivano il candore dei

denti e simulavano un sorriso languido, piú triste delle contrazioni del dolore, perché era quello che si disegna sulle bocche umane all'approssimarsi dell'eterno riposo; pure, alcune leggere sfumature vermiglie si mescolavano alle tinte violette, e mostravano che il sangue ricominciava a circolare a poco a poco.

Ritto al capezzale del ferito, mastro Lorenzo cerusico studiava quei sintomi cosí vaghi, con attenzione profonda e perspicace. Era un uomo dotto, mastro Lorenzo, a cui eran mancate le occasioni illustri per essere conosciuto secondo i suoi meriti. Fino allora, il suo ingegno s'era esercitato soltanto *in anima vili*, contentandosi di guarire plebei, piccoli borghesi, soldati, cancellieri, procuratori, e altri bassi ufficiali, la cui vita o la cui morte non valevano nulla. Per questo, egli attribuiva alla cura del giovane duca un'importanza enorme; l'amor proprio e l'ambizione si equivalevano in quella lotta contro la morte. Per serbare intera la gloria del trionfo, aveva detto al principe, il quale voleva far venire altri medici da Parigi, che bastava lui solo alla bisogna, e che non c'era niente di peggio che cambiar metodo nella cura di una tale ferita.

“No, non muore” diceva fra sé, mentre esaminava il giovane duca. “Non ha la faccia ippocratica, le membra sono elastiche, e il cuore ha sopportato quell'asma della mattina, che aggrava le malattie e determina crisi funeste. E poi, bisogna che viva: la sua salvezza è la mia fortuna. Lo strapperò alla zampe ossute della Camusa, questo bel giovane, erede d'una nobile schiatta!

Aspetteranno un pezzo, gli scultori, prima di intagliare il suo marmo illustre. Dovrà, lui, tirarmi fuori da questo villaggio dove morirei sconosciuto. Tentiamo intanto, a rischio di affrontare la febbre, di infondergli un po' di forza con un cordiale energico.”

Aperta con le sue mani la cassetta delle medicine, giacché il suo famiglio, avendo vegliato gran parte della notte, dormiva ora sul letto da campo improvvisato, ne estrasse alcune boccette con essenze di vari colori: rosse come rubino, verdi come smeraldo, gialle come oro, trasparenti come diamante. Cartellini in latino, con le diciture in latino, e simili, per gli ignoranti, a formule cabalistiche, erano incollati sul vetro delle bottiglie. Benché sicuro di se stesso, mastro Lorenzo lesse più volte i titoli delle fiale, ne studiò il contenuto alla luce di un raggio di sole che filtrava attraverso una cortina, pesò la quantità presa da ogni bottiglia in una provetta d'argento di cui conosceva il peso, e del tutto compose una pozione secondo una ricetta di cui possedeva il segreto.

Preparata la miscela, svegliò il famiglio, e gli ordinò di sollevare un poco il capo di Vallombrosa; poscia, con una spatola sottile, schiuse i denti del ferito, e riuscì ad introdurre fra la duplice fila di perle l'esile collo della boccetta. Poche gocce del liquido arrivarono al palato del giovane duca, e il loro sapore acre e forte diede una leggera contrazione al suo volto immobile. Una sorsata scese nello stomaco, subito seguita da una seconda; e l'intera dose, con grande felicità del medico, venne

assorbita senza troppa fatica. Di mano in mano che Vallombrosa beveva, un lieve rossore gli saliva alle gote; gli occhi gli brillavano, e la mano, prima inerte, cercava di muoversi. Sospirò, e, come uno che si sveglia da un sogno, girò intorno uno sguardo in cui appariva il ritorno della coscienza.

“L’ho arrischiata bella” disse fra sé mastro Lorenzo. “Questa medicina è un filtro: può uccidere o resuscitare. Questa volta, ha resuscitato. Esculapio, Igea ed Ippocrate, siate benedetti!”

In quell’istante, una mano scostò adagio i tendaggi, e sotto vi apparve la testa venerabile del principe, stanco e invecchiato di dieci anni dall’angoscia della notte tremenda.

«Ebbene, mastro Lorenzo?» mormorò con voce ansiosa. Il chirurgo portò il dito alle labbra, e con l’altra mano gl’indicò Vallombrosa, un poco sollevato sul guanciale, e con l’aspetto non più cadaverico, giacché la pozione lo ardeva e lo rianimava con la sua fiamma.

Mastro Lorenzo, col passo leggero di coloro che sono avvezzi a curare i malati, si accostò al principe sulla soglia, e, trattolo in disparte, gli disse:

«Voi vedete, monsignore, come lo stato di vostro figlio, lungi dal peggiorare, vada migliorando sensibilmente. Certo, non è ancora fuori di pericolo; ma, salvo complicazioni imprevedute che io tento in ogni modo di prevenire, penso che la scamperà e che potrà seguire i suoi gloriosi destini, come se non fosse mai stato ferito.»

Una viva gioia paterna illuminò il volto del principe; ma poiché si faceva avanti per abbracciare il figlio, mastro Lorenzo lo prese rispettosamente per la manica, e lo fermò:

«Permettetemi, signor principe, ch'io mi opponga a un desiderio così naturale; i dottori spesso sono noiosi, e la medicina deve esser rigorosa più di ogni altra dottrina. Per piacere, non entrate. La vostra presenza, cara e temuta insieme, potrebbe, nel suo stato di debolezza, generare una crisi pericolosa. Ogni emozione gli sarebbe fatale, e potrebbe spezzare il fragile filo con cui l'ho ricongiunto alla vita. Fra qualche giorno, quando la piaga si starà cicatrizzando, e gli saranno tornate le forze, voi potrete godere senza pericolo la gioia di vederlo.»

Il principe, confortato dalle buone ragioni del cerusico, tornò nel suo appartamento, dove s'internò in pie letture, finché, quando sonò mezzogiorno, il maggiordomo venne ad avvertirlo che il desinare era in tavola.

«Pregate la contessa Isabella di Lineuil, mia figlia – tale è il titolo ch'essa porterà d'ora in poi – di voler discendere a desinare» disse il principe al maggiordomo, il quale s'affrettò ad ubbidire.

Isabella attraversò l'anticamera con le armature, causa dei suoi terrori notturni, e non la giudicò così lugubre al vivo chiarore del giorno. Una pura luce scendeva dalle alte finestre non più accecate dalle imposte chiuse. Fascine di ginepro e di legno odoroso

ardevano fiammeggiando nel camino, e cacciavano il tanfo di rinchiuso e di muffa. Con la presenza del padrone, la vita era ritornata nel castello addormentato.

Anche la sala da pranzo sembrava un'altra; e la tavola, che la sera prima sembrava apparecchiata per un convito di spettri, coperta ora con una ricca tovaglia intagliata a quadri simmetrici, aveva un'aria cordiale, con il vecchio vasellame cesellato e blasonato, le bottiglie di cristallo di Boemia punteggiate d'oro, le coppe di Venezia dai piedi a spirale, i vasetti per le spezie e le vivande da cui salivano appetitosi profumi.

Grossi ceppi, su alari fatti di globi di metallo lucido sovrapposti, mandavano lungo una piastra con le armi del principe ampi turbini di fiamme con un allegro crepitar di scintille, e spandevano nella vasta sala un dolce tepore. La fiamma, benché fosse giorno, dava agli ori delle credenze e alle vernici dorate della tappezzeria di cuoio di Cordova riflessi e scintille di porpora.

Quando Isabella entrò, il principe era già seduto in una poltrona il cui alto schienale figurava una specie di baldacchino; dietro a lui stavan due servi in livrea. La giovane fece al padre una riverenza modesta che non aveva nulla di teatrale, da vera gran dama. Un domestico le avvicinò una seggiola, e, senza impaccio, ella sedette rimpetto al principe, nel posto ch'egli le indicava con la mano.

Servita la minestra, lo scalco trinciò su una credenza le vivande che il cameriere gli porgeva dalla tavola e che i servi riportavano disossate.

Un lacchè versava da bere ad Isabella, che, sobria com'era, beveva soltanto vino molto annacquato. Ancora commossa per i casi del giorno e della notte prima, turbata e stupita della sua nuova fortuna, inquieta per il fratello così gravemente ferito, perplessa circa la sorte dell'amato Sigognac, toccava appena i cibi che le venivano apposti.

«Non mangiate e non bevete, contessa?» le disse il principe. «Accettate almeno quest'ala di pernice.»

Sentendosi dar della contessa con voce amichevole ma tuttavia seria, Isabella guardò in faccia il principe con i begli occhi azzurri e interrogatori.

«Sì, contessa di Lineuil; è il titolo di una terra che vi dono, giacché il nome di Isabella, per grazioso che sia, non basterebbe a mia figlia, senza una certa compagnia.»

Con un gesto generoso, Isabella si alzò, girò intorno alla tavola, e, in ginocchio di fianco al principe, gli prese la mano e la baciò in segno di riconoscenza.

«Alzatevi, figlia mia» continuò il principe, intenerito «e tornate al vostro posto. Quello che faccio, è giusto. Solo il destino m'impedì di farlo prima; in questa tremenda combinazione che ci ha riuniti, io vedo il dito del cielo. La vostra virtù ha impedito un grande delitto; ed io vi amo per la vostra onestà, dovesse questa costarmi la vita di un figlio. Ma Dio lo salverà, perché si penta d'aver offesa la più pura innocenza. Mastro Lorenzo mi ha lasciato bene sperare, e dalla soglia da cui lo contemplavo nel letto, non m'è sembrato di

vedergli sul volto il sigillo della morte, che noi soldati conosciamo così bene.»

Poiché fu versata l'acqua alle mani da una mirabile caraffa d'ottone dorato, il principe s'alzò, avviandosi verso il salone, dove, a un segno di lui, Isabella lo seguì. Il vecchio signore si assise davanti al camino, vero monumento in iscultura, che saliva fino al soffitto, e la figlia sedette accanto a lui su uno sgabello. Poiché i lacchè se n'erano andati, il principe prese teneramente fra le sue le mani d'Isabella, e contemplò a lungo, in silenzio, la figlia così stranamente ritrovata. Ma nei suoi occhi c'era ancora una tristezza, perché, malgrado le promesse del medico, la vita di Vallombrosa pendeva ancora ad un filo. Felice da una parte, era infelice dall'altra. Ma il bel volto d'Isabella dissipò ben presto quell'impressione penosa, e il principe così parlò alla novella contessa:

«Certamente, figlia cara, questo strano caso, che ci ha riuniti in maniera bizzarra, romanzesca e soprannaturale, vi avrà fatto pensare che negli anni trascorsi dalla vostra infanzia fino ad oggi io non vi abbia cercata, e che solo il destino abbia restituito la figlia smarrita al genitore oblioso. Sarebbe un mal giudicarmi, e voi siete così buona che senza dubbio non ci avrete creduto. Vostra madre Cornelia, lo sapete anche voi, era d'indole fiera e orgogliosa. Il suo modo d'agire era inclinato alla violenza; e quando motivi importantissimi, quasi direi ragioni di Stato, mi obbligarono a lasciarla con mio dolore per un

matrimonio voluto da uno di quegli alti suggerimenti che sono poi ordini precisi, ella, furente di dispetto e d'ira, ostinatamente rifiutò tutto quello che poteva assicurare il suo stato e anche l'avvenire di sua figlia. Terre, castelli, rendite, danaro, gioielli, tutto volle restituirmi con disdegnoso disprezzo. Ammirando la sua ostinazione e il suo disinteresse, io affidai a persona sicura le somme e i titoli, perché li potesse riprendere, il giorno in cui avesse mutato idea. Ma ella volle persistere nel rifiuto, e, mutato nome, entrò in una compagnia di provincia, evitando Parigi e i luoghi in cui mi trovavo. La perdetti di vista, tanto più che il re mio signore mi affidò ambascerie e missioni di fiducia per cui dovetti restar lungo tempo lontano. Quando tornai, i miei incaricati, intelligenti e fedeli, che avevan fatto cantare i comici di molti teatri, mi informarono che Cornelia era morta da qualche mese; della bambina, non si sapeva che ne fosse accaduto e dove fosse andata a finire. Il continuo peregrinare delle compagnie comiche, i nomi di battaglia degli attori, che spesso li cambiano per necessità o per capriccio, rendono difficilissime queste ricerche, se uno non può farle da sé. Certi lievi indizi non bastano a un mercenario che bada soltanto all'utile proprio. Mi indicarono alcune bambine di quelle compagnie; ma i segni della loro nascita non avevan nulla di comune con la vostra. Anzi, qualche madre poco scrupolosa cercò di trarmi in inganno, talché dovetti difendermi anche contro quelle astuzie. Le somme ch'io avevo deposte, non erano state toccate;

naturalmente Cornelia, per vendicarsi, aveva voluto nascondermi la figlia. Pensai che foste morta; eppure una voce segreta mi diceva che vivevate ancora. Vi ricordavo, così piccola e graziosa nella vostra culla, quando coi vostri ditini rosa mi tiravate i baffi, che allora erano neri. La nascita di mio figlio, invece di spegnere quel ricordo, l'aveva ravvivato anche più. A vederlo crescere nel lusso, coperto di nastri e di pizzi come il figliuolo d'un re, con certi balocchi che valevano la fortuna di una famigliola, pensavo che forse, in quello stesso istante, vestita a pena con un orpello consunto, voi pativate il freddo e la fame su una carretta o in una capanna aperta a tutti i venti. Se è ancor viva, pensavo, un qualche direttore di compagnia la maltratta e la batte. Appesa a un filo di ferro, mezza morta di paura, fa la parte dei genietti e degli amorini nei voli del macchinario. Lagrime trattenute a stento le solcano il belletto grossolano sulle guance; oppure, tremante e impaurita, balbetta alla luce delle candele una particina da bimba, che le ha già fruttato un mucchio di schiaffi. E mi pentivo di non avere fin dalla nascita tolta la figlia alla madre; ma io, allora, pensavo che quegli amori non dovessero finire. Più tardi, fu un altro genere di tormento. In quella vita errante e dissoluta, bella come certo doveva essere, quanto non dovrà soffrire la sua pudicizia, da parte dei libertini che svolazzano attorno alle attrici come farfalle al lume! E mi montava il sangue al capo, a pensare che una mia figlia dovesse subire tali offese. Molte volte, fingendo

d'amare la commedia piú del naturale, mi recavo a teatro, cercando di scoprir fra le ingenuie qualche giovinetta della vostra età, e bella come io vi pensavo. Ma non vidi altro che facce affettate e imbellettate, e sfrontatezze cortigiane sotto l'apparenza di una falsa purezza. Nessuna di quelle squaldrinelle poteva essere voi.

«Avevo dunque malinconicamente rinunciato alla speranza di ritrovare una figlia che avrebbe allietato la mia vecchiaia. La principessa mia moglie, morta dopo tre anni di matrimonio, mi aveva dato un solo figlio, Vallombrosa, che coi suoi trascorsi mi dava molti dispiaceri. Pochi giorni fa, mentr'ero a Saint-Germain presso il re per doveri del mio ufficio, sentii taluni cortigiani che parlavano favorevolmente della compagnia di Erode; e quel che ne dissero mi fece venir voglia di assistere ad una recita di quei comici, i migliori che da un pezzo fossero venuti dalla provincia a Parigi. Si lodava soprattutto una certa Isabella, per la recitazione corretta, decente, naturale e piena d'ingenua grazia. E la parte d'ingenua veniva sostenuta da lei, dicevano, non solo in teatro, ma anche fuori; e le lingue piú perverse dovevan tacere davanti alla sua virtù. Commosso da un segreto presentimento, entrai nella sala in cui quei comici recitavano, e vi vidi recitare in mezzo agli applausi. Il vostro aspetto di giovane onesta, le vostre, maniere timide e modeste, la vostra voce così fresca e argentina, tutto mi turbava stranamente l'anima. Impossibile, anche all'occhio d'un padre, riconoscere

nella bella fanciulla di vent'anni la bimba non piú veduta dalla culla, e soprattutto alla luce delle candele, nello sfolgorío del teatro. Ma mi pareva che se un capriccio della fortuna avesse condotto sulle tavole del palcoscenico una nobile fanciulla, questa avrebbe dovuto aver quell'aria pudica e discreta che la fa ben diversa dagli altri attori: quel non so che, per il quale tutti dicono: Come mai è capitata qui? Nello stesso lavoro recitava un Pedante, il cui grugno avvinazzato non mi riusciva ignoto. Gli anni non avevano mutato il suo volto grottesco, ed io mi ricordai che recitava fin dai tempi di Cornelia le parti di Pantalone e di vecchio ridicolo. Non so perché; ma la mia immaginazione stabiliva già un rapporto fra voi e quel Pedante, un tempo camerata di vostra madre. La ragione aveva un bel dirmi che quell'attore poteva essere entrato in quella compagnia, senza che ci foste voi; ma a me sembrava ch'egli avesse in sua mano il capo del filo misterioso per mezzo del quale avrei potuto aggirarmi nel labirinto del vostro mistero. Risolsi cosí d'interrogarlo; e l'avrei fatto, se, quando mandai all'albergo della via Delfina, non m'avessero detto che i comici d'Erode eran partiti per una recita nei dintorni di Parigi. Sarei stato fermo fino al ritorno degli attori, se un servo fedele non fosse venuto ad avvertirmi, temendo qualche sventura, che il duca di Vallombrosa, pazzamente innamorato di un'attrice chiamata Isabella, che gli resisteva con la piú ferma virtù, aveva disegnato di rapirla durante la finta spedizione, per mezzo d'una squadra di spadaccini

assoldati: azione veramente enorme e violenta, che poteva anche finir male, perché la giovane era accompagnata da amici armati. Il sospetto della vostra nascita mi turbò, dopo quest'avviso, in modo straordinario. Fremetti, al pensiero d'un amore delittuoso che poteva divenir mostruoso se i miei presentimenti non m'ingannavano, poiché voi eravate, se eran veri, proprio la sorella di Vallombrosa. Seppi che i rapitori vi dovevano portare in questo castello, e ci venni il più presto possibile. Ma voi eravate già libera senza danno del vostro onore, e l'anello d'ametista ha confermato quello che mi suggeriva la voce del sangue.»

«Crediate, monsignore e padre» rispose Isabella «che io non vi ho accusato mai. Avvezza fin da piccola alla vita ambulante dell'attrice, avevo accettato il mio destino, senza conoscerne o sognarne uno diverso. Quel poco ch'io sapevo della vita, mi faceva capire che avrei fatto male a voler entrare in una famiglia illustre, se forti ragioni l'obbligavano a lasciarmi nell'oblio. Il confuso ricordo della mia nascita mi faceva talvolta inorgoglire; e allora dicevo fra me, al vedere l'aria sdegnosa delle grandi dame davanti a un'attrice: Sono nobile anch'io! Ma questi fumi leggeri sparivano subito, ed io serbavo una sola cosa, l'invincibile rispetto di me medesima. Per nulla al mondo avrei macchiato il sangue puro che mi scorreva nelle vene. La licenza del palcoscenico e le tentazioni che circondavano le attrici, anche quando non sono belle, mi facevano nausea. Son

vissuta in teatro quasi come in convento, perché si può essere oneste dappertutto, pur di volerlo. Il Pedante era per me come un padre; ed Erode avrebbe fiaccato le ossa a chiunque avesse osato toccarmi una mano o soltanto dirmi una sola parola avventata. Sono attori, ma son brava gente; ed io ve li raccomando in caso di bisogno. Debbo in gran parte a loro se posso offrir senza arrossire la mia fronte alle vostre labbra, e dirmi a fronte alta vostra figliuola. Il mio solo rammarico è d'esser stata la causa innocente della disgrazia capitata al duca vostro figlio; e certo avrei desiderato d'entrar nella vostra famiglia con auspici migliori.»

«Non avete nulla da rimproverarvi, cara figlia. Non potevate indovinare i misteri svelatisi d'improvviso per una serie di circostanze che sembrerebbero romanzesche a leggerle in un libro. E d'altra parte, la gioia di avervi trovata degna di me, come se mai non foste vissuta tra le avventure d'una vita errante e d'una professione pericolosa, attenua il dolore ch'io provo per la ferita di mio figlio. Viva o no, non potrei serbarvi rancore. Comunque, la vostra virtù l'ha salvato da un delitto. Non ne parliamo più. Ma fra i vostri liberatori, chi era quel giovane che dirigeva l'assalto ed ha ferito Vallombrosa? Un comico certamente, benché mi sembrasse di grande aspetto e di ardito coraggio.»

«Sì, padre mio» rispose Isabella, mentre le gote le si coprivano d'un pudico rossore «sì, un attore. Ma, se posso tradire un segreto che era noto anche al signor duca, vi dirò che questo preteso capitano Fracassa (tale è

la sua parte nella compagnia) nasconde sotto la maschera un volto di nobile, e sotto il nome di battaglia un casato illustre.»

«Sì, ne ho sentito parlare. Certo, un comico non avrebbe mai osato contrapporsi a un duca di Vallombrosa e cimentarsi con lui. Sangue nobile ci vuole, per simile audacia. Solo un gentiluomo può vincere un gentiluomo, così come un diamante non è scalfito se non da un altro diamante.»

L'orgoglio nobiliare del principe si consolava a pensare che suo figlio non era stato vinto da un avversario di basso stato. Tutto era in regola. V'era stato un duello fra persone di uguale condizione, e il prestigio non ne poteva soffrire.

«E come si chiama, questo valoroso campione» domandò il principe «questo prode cavaliere dell'innocenza oppressa?»

«Il barone di Sigognac» rispose Isabella con voce tremante; «affido il suo nome alla vostra generosità. Siete così giusto, che non punirete in lui la sciagura di una vittoria che lo addolora.»

«Sigognac?» disse il principe. «È una famiglia che credevo estinta. Sono di Guascogna?»

«Sì, padre mio; il castello è nelle vicinanze di Dax.»

«Proprio così. I Sigognac hanno armi parlanti: tre cicogne su fondo azzurro, due e una. La loro nobiltà è antichissima. Palamede di Sigognac figurava gloriosamente nella prima crociata. Un Rambaldo di Sigognac, certamente padre di quest'ultimo, era in

gioventú amico e compagno di Enrico IV, ma non lo seguí alla corte, perché i suoi affari andavano assai male, e dietro al Bearnese c'era poco da guadagnare.»

«Tanto male, che la nostra compagnia, costretta dalla notte piovosa a cercare asilo, trovò il figlio di Rambaldo in un nido di gufi in rovina, dove la sua giovinezza si consumava; e noi lo strappammo a quel castello della miseria, timorosi che vi morisse di fame per fierezza e malinconia. Non ho mai veduto una povertà sopportata cosí dignitosamente.»

«Povertà non è colpa» disse il principe «e una nobile casa, se l'onore è salvo, può sempre risollevarsi. Ma perché nella sua miseria il barone di Sigognac non si è rivolto a qualche compagno d'armi di suo padre, o magari al re, protettore di tutti i gentiluomini?»

«La sfortuna rende timidi anche i valorosi, e l'amor proprio frena il coraggio. Il Barone, venendo con noi, sperava d'incontrare a Parigi una occasione favorevole, che non si è offerta; e per non esserci a carico, volle sostituire uno dei nostri camerati morto lungo la via. Poiché si trattava d'una parte con la maschera, la sua dignità era salva.»

«Sotto questo travestimento comico io indovino, benché non sia uno stregone, la faccia di Cupido» disse il principe sorridendo con ironica bontà. «Ma questo non mi riguarda. Conosco la vostra virtù, e non m'inquieto di qualche sospiro. E poi, sono vostro padre da cosí poco, che non posso ancora farvi la predica.»

Mentre egli parlava, Isabella gli fissava in volto i

grandi occhi azzurri in cui brillava la piú pura innocenza con la piú alta lealtà. Il lieve rossore suscitato dal nome di Sigognac era scomparso, e sul suo volto non era né vergogna né impaccio. Nel suo cuore, non soltanto lo sguardo d'un padre, ma neppure quello di Dio, avrebbe trovato nulla da ridire.

A questo punto entrò l'assistente di mastro Lorenzo, recando un ottimo bollettino della salute di Vallombrosa. Lo stato del ferito era buono; dopo la pozione, la crisi s'era risolta felicemente, e il medico rispondeva ormai della vita del giovane duca, la cui guarigione era questione di tempo.

Pochi giorni dopo, Vallombrosa, sorretto da due o tre guanciali, con una camicia dal collo a punto Venezia, coi capelli ravviati da una bella scriminatura, riceveva in letto la visita del suo fedele amico, il cavaliere di Vidalinc, che ancora non aveva potuto vedere. Il principe stava seduto ai piedi del letto, mirando con profonda gioia paterna il volto pallido e affilato del figlio. Sulle labbra era tornato il colore, e negli occhi la scintilla vitale brillava. Isabella era in piedi al capezzale. Il giovane duca le teneva una mano fra le dita scarne d'un bianco azzurrognolo come quelle dei malati che da un pezzo son lontani dall'aria e dal sole. Poiché non gli era consentito parlare se non per monosillabi, egli testimoniava così la propria simpatia a colei che era stata la cagione involontaria della ferita, e le faceva capire che le perdonava con tutto il cuore. Il fratello aveva preso il posto dell'amante, e la malattia,

indebolendo i suoi ardori, aveva reso piú facile il passaggio. Per lui, Isabella era veramente la contessa di Lineuil e non già l'attrice della compagnia d'Erode. Fatto un cenno amichevole a Vidalinc, lasciò un momento la mano d'Isabella per salutare il cavaliere. Per questa volta, il medico non aveva consentito di piú.

In capo a due o tre settimane, Vallombrosa, corroborato da alimenti leggeri, poté passar qualche ora su una seggiola a sdraio, e respirare l'aria dalla finestra aperta, con gli effluvi balsamici della primavera. Spesso Isabella gli teneva compagnia e gli faceva da lettrice; alla qual cosa l'antico mestiere la faceva particolarmente adatta, per l'abitudine di tener alta la voce e di variarne il tono.

Un giorno in cui, terminato un capitolo, stava per incominciare un altro di cui aveva già letto il sommario, il duca di Vallombrosa le fe' cenno di posare il libro, e le disse:

«Cara sorella, queste avventure sono le piú dilette del mondo, e l'autore figura certo fra le persone di maggiore ingegno alla corte e in città. In tutti i salotti non si parla che del suo libro; ma vi confesso che a questa lettura io preferisco la vostra cara conversazione. Non avevo mai creduto che a perdere tutto si potesse guadagnare cosí. Il fratello gode presso di voi ogni vantaggio, in confronto dell'innamorato; tanto eravate rigorosa, con quello, altrettanto siete dolce con questo. Trovo in questo soave sentimento un'attrattiva che non sospettavo neppure. Vedo rivelato in voi un nuovo

aspetto della donna. Trascinato da ardenti passioni, alla caccia del piacere che la bellezza mi prometteva, esaltato o irritato dagli ostacoli, ero come il feroce cacciatore della leggenda, che nulla poteva fermare: nell'oggetto amato, io non vedevo altro che la preda. L'idea della resistenza mi sembrava assurda; la parola virtù mi faceva scrollare le spalle, e alla sola che mi abbia resistito posso ben dire che i fatti mi davan ragione. Mia madre era morta che non avevo ancora tre anni; voi non c'eravate, ed io ignoravo quel che v'è di puro, tenero, delicato nell'anima femminile. Vi vidi, e una simpatia irresistibile, in cui entrava per certo la voce del sangue, mi attrasse a voi, e per la prima volta un sentimento di stima si mescolò nel mio cuore all'amore. Il vostro carattere mi faceva disperare, ma mi piaceva. Approvavo dentro di me la fermezza cortese che vi faceva rifiutare i miei omaggi; e più mi respingevate, più vi sentivo degna di me. In me si succedevano, e alle volte dominavano insieme, l'ammirazione e l'ira. Anche nei miei trasporti più violenti, vi ho rispettata: presentivo l'angelo attraverso la donna, e subivo il fascino d'una celeste purezza. Ora sono felice, perché possiedo di voi quello che desideravo di voi senza saperlo: un affetto libero da ogni sozzura terrena, inalterabile, eterno. Finalmente, c'è un'anima che è mia.»

«Sì, caro fratello» rispose Isabella «è vostra, ed io sono felice di potervelo dire. Ecco una sorella devota, che vi amerà il doppio, per rifarvi del tempo perduto,

soprattutto se voi, come avete promesso, vorrete moderar la foga di cui s'inquieta nostro padre, e non userete di voi stesso se non la parte migliore.»

«Che bella predicatrice!» disse sorridendo Vallombrosa. «È vero che sono un mostro; ma mi emenderò, se non per amore alla virtù, almeno per non vedere la mia sorella maggiore guardarmi col cipiglio ad ogni scappata. Nondimeno, temo che io sarò sempre la pazzia, e voi, la ragione.»

«Se mi fate tanti complimenti» disse Isabella con aria minacciosa «io riprenderò il libro per farvi ascoltare la storia che nella cabina della sua galera il corsaro barbaresco si preparava a narrare all'incomparabile principessa Amenàide, sua prigioniera, seduta su cuscini di broccato d'oro.»

«No, non mi son meritato una così dura punizione. Anche a far la figura del chiacchierone, ho voglia di parlare. Quel medico maledetto, con tutto quel silenzio, mi faceva somigliare alla statua di Arpòcrate.»

«Ma non temete di stancarvi? La ferita è appena cicatrizzata, e mastro Lorenzo m'ha raccomandato di leggere, perché, ascoltando, teniate il petto in riguardo.»

«Mastro Lorenzo non sa quel che dice; parla per darsi importanza. I miei polmoni respirano meglio di prima. Sto benone, ed ho voglia di montare a cavallo e di fare una passeggiata nel bosco.»

«Per ora, è meglio discorrere, ché il pericolo sarà certamente minore.»

«Fra poco potrò stare in piedi, sorellina mia, e allora

vi presenterò nel mondo che è vostro, e dove la vostra perfetta beltà trarrà ai vostri piedi innumerevoli adoratori, fra i quali la contessa di Lineuil si potrà scegliere uno sposo.»

«Non ho nessuna voglia di maritarmi; e vogliate credere che quest'affermazione non è di quelle che le ragazze fanno con la paura d'esser prese sul serio. Ho dato tante volte la mano nelle commedie che recitavo, che ora non ho fretta di darla nella vita reale. Non sogno nulla di meglio che restare col principe e con voi.»

«Padre e fratello non bastano, neppure alla donna più lontana dal mondo. Sono affetti che non riempiono per intero il cuore.»

«Riempiranno il mio; e, se un giorno mi venissero meno, entrerò in un convento.»

«Sarebbe un'austerità un poco eccessiva. Per esempio, il cavaliere di Vidalinc non vi sembrerebbe uno sposo perfetto?»

«Certamente; la donna che lo sposerà sarà davvero felice; ma per quanto grazioso sia il vostro amico, io non sarò mai sua moglie.»

«Il cavaliere di Vidalinc è di pelo un po' rosso, e forse voi siete come il nostro re Luigi XIII, che non ama quel colore, benché i pittori lo apprezzino assai. Ma lasciamo star Vidalinc. Che vi pare del marchese dell'Estang, che l'altro giorno mi venne a trovare e per tutta la visita non vi lasciò un momento con gli occhi? Era così stupito della vostra grazia, così abbagliato dalla vostra impareggiabile beltà, che si confondeva nei

complimenti e non faceva che balbettare. A parte la timidezza, di cui siete voi stessa la colpa, è un compito cavaliere, bello, giovane, di grande famiglia e assai ricco. Farebbe proprio per voi.»

«Da quando ho l'onore d'appartenere alla vostra illustre famiglia» rispose Isabella, un poco noziata dallo scherzo «troppa umiltà non mi si addice. Non dirò dunque di sentirmi indegna di una tale unione; ma se il marchese dell'Estang domandasse al principe la mia mano, io gli direi di no. Ve l'ho già detto, fratello mio, non voglio maritarmi; e lo sapete voi meglio d'ogni altro, voi che mi tormentate così.»

«Oh! che feroce umor verginale, sorella mia! Diana non è più ritrosa nelle foreste e nelle valli dell'Emo. E pure, se dobbiamo credere alle male lingue della mitologia, il sire Endimione trovò grazia ai suoi occhi. Voi vi annoiate perché io, chiacchierando, vi propongo qualche buon partito; ma se questi vi spiacciono, ne troveremo degli altri.»

«Non mi arrabbio, caro fratello; ma, insomma, per esser malato discorrete troppo, ed io vi farò sgridare da mastro Lorenzo. A pranzo, starete senza ala di pollo!»

«Se così è, sto subito zitto» esclamò Vallombrosa con aria sommessata «ma vi assicuro che a maritarvi ci penserò io.»

Per vendicarsi dell'ostinato motteggio del fratello, Isabella incominciò l'istoria del corsaro barbaresco, con voce alta e sonora, da coprire quella di Vallombrosa.

«Mio padre, il duca di Fossombrone, passeggiava

con mia madre, una delle piú belle donne, se non la piú bella, del ducato di Genova sulla riva del Mediterraneo, a cui scendeva lo scalone d'una villa meravigliosa ch'egli abitava l'estate, allorché i pirati d'Algeri, celati dietro le rocce, lo assalirono, trionfarono, grazie al numero, della sua disperata resistenza, lo lasciarono come morto, e rapirono la duchessa, allora incinta di me, fino alla barca, che s'allontanò rapidamente a forza di remi e raggiunse la galera capitana riparata in una cala. Presentata al Bey, mia madre gli piacque, e divenne la sua favorita..."»

Vallombrosa per isventare la malizia d'Isabella, chiuse gli occhi, e su quel passo cosí interessante finse di addormentarsi.

Il finto sonno si trasformò ben presto in vero, e la fanciulla, vedendo il fratello addormentato, se ne andò in punta di piedi.

Questi discorsi, in cui da parte del duca era evidente l'intenzione maliziosa, turbavano ad ogni modo Isabella. Forse Vallombrosa, serbando un segreto rancore verso Sigognac, benché da allora non avesse piú fatto il suo nome, cercava di creare con un matrimonio un ostacolo insuperabile tra il Barone e sua sorella? Oppure voleva soltanto sapere se l'attrice trasformata in contessa aveva cangiato il parere cosí come di fortuna? Isabella, fantasticando, non sapeva come rispondere. Poiché ella era sorella di Vallombrosa, la rivalità fra Sigognac e il giovane duca cadeva di per sé; ma d'altra parte era difficile pensare che un'indole cosí orgogliosa

e vendicativa avesse dimenticato l'onta di una prima sconfitta e, peggio ancora, di una seconda. Benché tante cose fossero mutate, Vallombrosa dentro di sé non poteva non odiar Sigognac. Anche se per grandezza d'animo gli avesse perdonato, la sua generosità non poteva giungere fino ad ammetterlo nella propria famiglia. Bisognava dunque rinunciare alla speranza d'una riconciliazione, tanto più che il principe non rivedrebbe mai volentieri colui che aveva rischiato di privarlo del figlio. Questi pensieri davano ad Isabella una malinconia, ch'ella cercava di cacciare invano. Finché, da attrice, ella s'era creduta di ostacolo alla fortuna di Sigognac, aveva sempre respinta l'idea del matrimonio; ma ora che un inopinato giuoco della fortuna la colmava di tutti i beni più desiderabili, le sarebbe piaciuto ricompensar col dono della propria mano colui che gliel'aveva chiesta quand'era spregiata e povera. Le pareva una viltà non condividere la ricchezza con il suo compagno di miseria. Ma non poteva far altro che serbargli un'inalterabile fedeltà, giacché non avrebbe mai osato parlare per lui al principe o a Vallombrosa.

Pochi giorni dopo, il giovane duca poté desinare a tavola col padre e la sorella, dimostrando rispetto e deferenza per il principe e una tenerezza ingegnosa e delicata verso Isabella, e facendo veder che il suo spirito, nonostante la frivolezza apparente, era molto più ornato di quanto non sembrasse, in un giovane tutto dato alle donne, ai duelli e ad ogni sorta di libertinaggio.

Isabella partecipava modestamente alla conversazione, e le poche cose che diceva eran sí giuste e sí opportune, che il principe n'era stupito, tanto piú che la giovane rifuggiva da ogni preziosismo e pedanteria.

Vallombrosa, rimesso del tutto, propose alla sorella una passeggiata a cavallo nel parco. I due giovani percorsero al passo un lungo viale, su cui gli alberi centenari si congiungevano come una volta, formando un padiglione impenetrabile ai raggi del sole. Il duca era tornato bello come prima, Isabella non valeva meno, e mai coppia piú bella cavalcò per i boschi. Ma mentre il volto del giovane esprimeva la gioia, quello della sorella era pieno di malinconia. Talora, le scappate di Vallombrosa le strappavano un languido sorriso; poi ritornava quel languido fantasticare. Suo fratello non sembrava avvedersene, e diveniva piú gaio.

«Che bella cosa la vita!» diceva. «Chi pensa mai al piacere che v'è in un atto cosí comune: respirare? Mai gli alberi mi son sembrati sí verdi, il cielo sí azzurro, cosí profumati i fiori! È come se fossi nato ieri e vedessi per la prima volta il creato. Quando penso che potrei giacere stecchito sotto una pietra, e che invece passeggiò con la mia cara sorella, non capisco in me dall'allegrezza. La ferita non mi duole piú, e credo che potremmo fare una galoppata per tornare al castello, dove il principe si annoia aspettandoci.»

A dispetto dei consigli d'Isabella, sempre timorosa, il duca spronò i fianchi del cavallo, e i due animali partirono al galoppo. Ai piedi della gradinata, facendo

scender di sella la fanciulla, il giovane duca le disse:

«E ora, eccomi fuori di minorità; avrò bene il permesso di uscire solo.»

«Che! Volete lasciarci appena guarito, cattivo che siete?»

«Sì, debbo fare un viaggio di pochi giorni» rispose noncurante Vallombrosa.

Infatti, la mattina dopo partí con il permesso del principe, e disse ad Isabella in tono enigmatico e strano:

«Arrivederci, sorellina, spero che sarete contenta di me!»

XIX

RAGNATELI ED ORTICHE

Savio era il consiglio d'Erode, e Sigognac si risolse a seguirlo. D'altra parte, ora che Isabella di attrice era divenuta gran dama, non aveva piú nessun motivo di rimanere con la compagnia. Bisognava sparire per qualche tempo, sprofondar nell'oblio, finché il rancore per la morte di Vallombrosa fosse cessato. Dopo aver detto addio, non senza commozione, ai bravi attori che erano stati cosí buoni camerati con lui, Sigognac s'allontanò da Parigi su un robusto ronzino, con le tasche ben guarnite di pistole, frutto della sua parte degli incassi. A piccole tappe, tornava verso il suo castello in rovina; perché, dopo la tempesta, l'uccello torna sempre al suo nido, benché sia di pagliuzze e di fango. Era il suo solo rifugio, e, cosí disperato, provava quasi piacere a ritornare al maniero degli avi, che avrebbe fatto meglio a non lasciare giammai. Infatti, la sua fortuna non era divenuta migliore, e l'ultima avventura gli avrebbe certamente nociuto. «Suvvia» diceva camminando «ero predestinato a morir di fame e di noia fra questi muri screpolati, sotto questo tetto che lascia

passare la pioggia come un crivello. Nessuno può fuggire il destino, ed anche il mio dovrà compirsi: sarò l'ultimo dei Sigognac.»

Inutile descriver distesamente il viaggio, che durò una ventina di giorni e non fu variato da nessuna strana avventura. Basterà dire che una sera Sigognac scorse da lontano le due torricelle del castello, illuminate dal sole al tramonto, e ben nette sul fondo viola dell'orizzonte. Un gioco di luce le faceva sembrar piú vicine del vero, e in uno dei rari vetri della facciata il sole scintillava rosso col piú vivo splendore, come un carbonchio mostruoso.

A vederlo, il Barone si sentí intenerire. Certo, in quel castello in rovina aveva molto sofferto; e pure, provava ora la commozione che ci dà il ritorno d'un amico di cui dimentichiamo volentieri i difetti. Là era passata la sua vita povera, oscura, solitaria, ma non senza qualche dolcezza segreta, perché la giovinezza non può essere infelice del tutto, e conserva sempre un sogno o una speranza. Anche l'assuefazione a una pena ha la sua attrattiva; e talora noi rimpiangiamo meno certe gioie che certe tristezze.

Sigognac spronò il cavallo per accelerare il passo e giungere prima di notte. Il sole s'era abbassato e sopra la linea sottile segnata dalla landa all'orizzonte non lasciava vedere piú che un esile segmento del suo disco semilunare, talché la luce rossa del vetro s'era spenta, e il maniero non era che una macchia grigia che si confondeva con l'ombra; ma Sigognac conosceva bene la strada, e cosí entrò nel sentiero un tempo frequentato,

ora deserto, che conduceva al castello. I rami della siepe gli sbattevano contro gli stivali, e davanti al suo cavallo le rane paurose saltellavano sull'erba molle di rugiada; un lontano latrato appena si sentiva nel silenzio profondo della campagna. Sigognac fermò il cavallo per sentir meglio; gli era parso di riconoscere la voce arrochita di Mirello. Presto il latrato s'avvicinò, trasformandosi in un urlío reiterato e gioioso, interrotto dai balzi d'una corsa affannosa: Mirello aveva riconosciuto il padrone, e accorreva piú svelto che poteva, con le povere vecchie zampe. Il Barone zuffolò in un certo modo, e dopo pochi secondi il bravo cane sbucò impetuoso da un foro della siepe, urlando, singhiozzando, con grida quasi umane. Benché spossato ed ansante, saltava al muso del cavallo, cercava di montar sulla sella per arrivare fino al padrone, con le piú stravaganti manifestazioni di gioia canina che animale della sua specie avesse dimostrate mai. Perfino Argo, quando riconobbe il suo padrone sul fimo d'Eumèò, non fu cosí felice come Mirello. Sigognac si curvò a carezzargli il capo, per calmare quella gioia furiosa.

Contento dell'accoglienza, volendo portare la buona notizia agli abitanti del castello, cioè a Pietro, a Baiardo e a Belzebú, Mirello scattò come una freccia, e si mise ad abbaiare talmente davanti al vecchio servitore seduto in cucina, che quegli capí che qualche cosa di straordinario accadeva.

«Che sia tornato il padrone?» esclamò Pietro

alzandosi, e seguendo Mirello che lo tirava per la manica del saio. Poiché era già notte, Pietro aveva acceso sul focolare, in cui cuoceva la sua magra minestra, una torcia di pino, la cui luce rossastra illuminò ad un tratto Sigognac e il suo ronzino.

«Siete proprio voi, signor Barone!» gridò allegramente Pietro, scorgendo il suo signore. «Me l'aveva già detto Mirello nel suo linguaggio canino, perché noi qui siamo così soli, che uomini e bestie finiscono con l'intendersi. Ma siccome non m'avevate avvertito del ritorno, temevo di sbagliare. Atteso o no, siate il benvenuto nel vostro dominio; cercheremo di festeggiarvi il meglio possibile.»

«Sì, sono proprio io, mio caro Pietro. Mirello non ha mentito. Sono io, se non piú ricco, almeno sano e salvo. Via, fammi strada con la torcia e conducimi in casa.»

Pietro spalancò a fatica i vetusti battenti, e il barone di Sigognac entrò sotto il portone, fantasticamente illuminato dalla luce della torcia. A quel bagliore, le tre cicogne scolpite sul blasone della volta sembrarono animarsi e palpitare dell'ali, come se avesser voluto salutare il ritorno dell'ultimo rampollo della famiglia che avevano da tanti secoli simboleggiato. Poi si sentì un lungo nitrito simile a uno squillo di tromba; era Baiardo, che dal fondo della stalla sentiva il padrone, e dai poveri polmoni asmatici traeva fuori quella fanfara squillante.

«Sì, sí, ti ho sentito, povero Baiardo» disse Sigognac gettando le redini a Pietro «ti vengo a dare un saluto.»

Ma mentre si avviava alla stalla, per poco non cadde: qualche cosa di nero gli entrava fra le gambe miagolando, facendo le fusa, inarcando la schiena. Era Belzebú che significava la propria gioia con tutti i modi che la natura ha concessi alla razza felina. Sigognac lo prese fra le mani e se lo alzò fino alla faccia, mentre il micio, felice, s'illuminava negli occhi di bagliori fosforescenti, fremeva nervosamente estraendo e ritraendo gli unghielli, si strozzava a forza di fusare, e fregava il naso, nero e granuloso come un tartufo, contro i baffi di Sigognac. Come l'ebbe carezzato a più riprese, giacché gli piacevano queste prove d'affetto d'umili amici, il Barone posò delicatamente a terra Belzebú, e si volse a Baiardo, felice anch'esso di sentirsi battere il collo e la groppa col palmo della mano. La brava bestia posava il capo sulla spalla del padrone, grattava il suolo coi piedi, e tentava un'allegra piroetta. E accolse educatamente il ronzino che gli fu posto al fianco, sicuro dell'affetto di Sigognac, e forse contento di fare amicizia con un animale della sua specie, la qual cosa non gli era capitata da un pezzo.

«Ed ora che ho risposto ai convenevoli delle bestie» disse Sigognac a Pietro «non sarebbe male vedere che cosa c'è da mangiare in cucina. Stamane ho desinato male; in compenso, non ho cenato affatto, perché volevo giungere prima di notte. A Parigi ho imparato ad essere meno sobrio; e non mi dispiacerebbe di cenare, magari con un crostino.»

«Padrone, c'è un poco di farinata, una crosta di lardo

e un po' di formaggio: cibi selvatici e rozzi, che forse vi parranno poco commestibili, dopo esservi avvezzo alla cucina della capitale. Ma, se non appetiscono al palato, posson almeno levar la fame.»

«Non si può chiedere di piú al cibo» rispose Sigognac «ed io non sono cosí ingrato come credi verso i cibi semplici che hanno nutrito la mia giovinezza e m'han fatto sano, svelto e vigoroso. Servimi la farinata, il lardo e il formaggio, con la dignità d'un maggiordomo che porti un pavone che fa la ruota su un piatto d'oro.»

Tranquillo per la sua cucina, Pietro coperse in fretta con una tovaglia bigia, ma pulita, la tavola a cui era solito sedersi Sigognac per il suo magro pasto; da un lato posò il bicchiere, dall'altro un vaso di coccio pieno di vinetto acido, in simmetria col piatto della farinata, e si mise in piedi dietro il padrone, come un maggiordomo che servisse un principe. Secondo il cerimoniale d'un tempo, Mirello, seduto a destra, e Belzebú, accoccolato a sinistra, contemplavano in estasi il barone di Sigognac, seguendo con gli occhi i viaggi che la mano di lui compiva dal piatto alla bocca e dalla bocca al piatto, in attesa di un boccone ch'egli gettava loro imparzialmente.

La strana scena era illuminata dalla torcia che Pietro aveva piantata su un paletto di ferro dentro il camino, perché il fumo non si spandesse nella sala; ed era cosí uguale a quella descritta nelle prime pagine di questa istoria, che il Barone credeva d'aver fatto un sogno e di non essere mai uscito dal suo castello.

Il tempo, che a Parigi era passato così presto e così pieno d'avvenimenti, sembrava fermo nel castello di Sigognac. Le ore addormentate non s'eran neppure curate di voltar la clessidra piena di sabbia. Tutto era come prima. I ragni sonnacchiavano ancora agli angoli nelle loro amache grigie, in attesa di una mosca chimerica; qualcuno, anzi, scoraggiato, aveva lasciato pender la tela, perché non aveva più materia da tessere il filo. Sulla cenere bianca del focolare, la bracia che continuava a bruciare fin dalla partenza del Barone, mandava un fumo esile come quello d'una pipa che sta per ispegnersi. Solo le ortiche e le cicute eran cresciute nel cortile, e l'erba sui pavimenti era più alta. Un ramo d'albero, che prima arrivava appena alla finestra della cucina, ora vi entrava attraverso il foro d'un vetro spezzato. Queste erano le novità.

Sigognac senza volerlo si sentiva riafferrare dai luoghi di un tempo. In folla gli tornavano gli antichi pensieri, e si perdeva in fantasticherie silenziose che Mirello e Belzebú non osavano interrompere con carezze intempestive. Tutto ciò che era accaduto, gli faceva l'effetto di una serie d'avventure lette in un libro e ricordate in maniera confusa. Il capitano Fracassa, già mezzo svanito, gli appariva in lontananza come uno spettro pallido staccatosi per sempre da lui. Il duello con Vallombrosa gli si disegnava nella memoria come un séguito di gesti bizzarri da cui la sua volontà era rimasta assente. Nessuna delle sue azioni gli sembrava più sua, e il ritorno al castello aveva spezzati i fili che l'avevano

ricongiunto alla vita. Soltanto l'amore per Isabella non era scomparso, anzi era piú vivo che mai nel suo cuore, ma piú come un'aspirazione dell'anima che come una passione reale, perché colei che n'era l'oggetto non poteva esser sua. La ruota del suo carro, lanciato per un momento su un'altra strada, era ricaduta nel solco antico; ed egli vi si rassegnava con muta tristezza. Se una cosa si rimproverava, si era di aver ceduto all'illusione ed alla speranza. Perché mai gl'infelici si ostinano a voler esser felici? Che stupidaggine!

Nondimeno, riuscí a scuotersi dal torpore; e poiché negli occhi di Pietro leggeva tante timide interrogazioni, narrò brevemente al degno servitore i fatti piú importanti della lunga istoria; e al racconto dei duelli del suo allievo con Vallombrosa, il brav'uomo, orgoglioso di un tale discepolo, raggiava di felicità e simulava col bastone, contro il muro, i colpi che Sigognac gli descriveva.

«Ahimè, mio buon Pietro» disse il Barone sospirando «tu m'hai svelato fin troppo tutti questi segreti della scherma, che nessuno possiede meglio di te. Questa vittoria è stata la mia rovina, e mi ha costretto a tornare, forse per sempre, a questo povero e triste castello. La mia fortuna è tale, che il successo mi abbatte, e rovina le cose mie invece di accomodarle. Meglio ch'io fossi stato battuto o ucciso in quel maledetto duello!»

«I Sigognac» esclamò sentenziosamente il vecchio servitore «non possono esser battuti. Checché ne sia, sono contento, padrone, che abbiate ucciso

Vallombrosa. Tutto, certamente, è andato secondo le regole; e questo basta. Che cosa può obiettare un uomo ucciso da un bel colpo di spada mentre se ne stava in guardia?»

«Nulla di certo» rispose Sigognac, sorridendo della filosofia schermistica del vecchio maestro d'armi «ma mi sento un poco stanco. Accendi il lume e conducimi a letto.»

Pietro obbedí. Il Barone, preceduto dal domestico e seguito dal cane e dal gatto, salí lentamente il vecchio scalone dagli affreschi scoloriti. Gli Ercoli, sempre piú pallidi, si sforzavano per reggere il finto cornicione il cui peso ormai li schiacciava; e per quanto enfiassero disperatamente i muscoli sbiaditi, non avevan potuto impedire che qualche pezzo d'intonaco si staccasse dal muro. Anche gl'imperatori romani non valevano di piú, e benché nelle loro nicchie si dessero l'aria di rodomonti e di trionfatori, avevan perduto chi la corona, chi la porpora, e chi lo scettro. Il pergolato dipinto della volta s'era sfondato in vari punti, e le piogge invernali, filtrando per le fessure, avevan disegnato nuove Americhe accanto ai vecchi continenti e alle isole di prima.

Questa rovina, a cui Sigognac non aveva mai fatto caso prima di uscir dalla casa degli avi, ora lo colpiva con una malinconia profonda. Era la decadenza fatale e inesorabile della razza; onde egli pensava: “Se questa volta provasse un poco di pietà per la famiglia che ha finora coperta, dovrebbe rovinare, e schiacciarmi qui!”.

Giunto alla porta del primo piano, prese la lampada dalle mani di Pietro, perché non voleva fargli vedere quant'era commosso.

Sigognac attraversò lentamente la prima sala, dove, pochi mesi prima, era stata la cena dei comici. Il ricordo della scena gioconda la faceva più lugubre ancora; turbato un istante, il silenzio pareva esserci tornato per sempre, più cupo, più pauroso, più profondo: una tomba in cui il rodío d'un topo risonava in uno strano modo. Illuminati dalla debole luce della lampada, i ritratti, poggiati alle cornici d'oro opaco come ad un balcone, incutevano timore, come se, staccandosi dall'ombra, volessero scendere a salutare il loro rampollo infelice. Una vita spettrale animava quelle immagini antiche. Le labbra dipinte si schiudevano a mormorar parole che l'anima intendeva invece dell'udito; gli occhi si alzavano malinconici al soffitto, e sulle gote stinte l'umidità trasudava condensandosi in gocce che la luce faceva brillar come lagrime. Gli spiriti degli avi erravano certamente attorno a quelle immagini che figuravano la forma terrestre in cui avevano dimorato un tempo; e Sigognac sentiva la loro invisibile presenza nell'orrore segreto della semioscurità.

Tutte quelle figure vestite di corazze o di guardinfanti lo guardavano con aria triste; solo l'ultimo ritratto, quello di sua madre, sembrava gli sorrisse. La luce ci cadeva proprio sopra; e, fosse la pittura più fresca e di miglior pennello, fosse l'anima che veramente veniva un momento a render viva quell'apparenza, il ritratto

esprimeva una confidenza tenera e lieta, di cui Sigognac si meravigliò come di un buon presagio, perché quel volto gli era sempre sembrato malinconico.

Finalmente Sigognac entrò nella sua camera, e posò la lampada sul tavolino su cui stava ancora il volume di Ronsard ch'egli stava leggendo quando i comici eran venuti di notte a battere alla porta del castello. La carta, piena di cancellature, abbozzo d'un sonetto non terminato, era ancora al medesimo posto. Il letto, che nessuno aveva rifatto, serbava ancora l'impronta delle ultime persone che vi avevano riposato. Là, aveva dormito Isabella. La bella testa s'era posata su quel guanciaie, da cui erano sbocciati tanti sogni!

A quel pensiero, Sigognac si sentí il cuore voluttuosamente torturato da un diletto dolore, se è lecito accoppiare cosí due termini opposti. L'immaginazione gli figurava vivacemente le grazie della fanciulla adorabile, mentre la ragione, con voce dolorosa e importuna, gli diceva che Isabella per lui era perduta per sempre. Nondimeno, per una amorosa fantasticheria, gli sembrava di vedere quel puro volto e soave tra le pieghe delle cortine socchiuse, simile a quello di una casta sposa che attende il ritorno dell'amato.

Per farla finita con le fantasie che gli scemavan coraggio, si spogliò e si coricò, baciando il posto occupato un tempo da Isabella; ma per quanto fosse stanco, il sonno non voleva venire, e i suoi occhi errarono piú d'un'ora attorno alla camera in rovina, ora

seguendo un riflesso della luna sui vetri appannati, ora fissando inquieto il cacciatore di germani nella foresta d'alberi verdi e azzurri del vecchio arazzo.

Se il padrone vegliava, la bestia dormiva. Belzebú, arrotolato ai piedi di Sigognac, russava come il gatto di Maometto nella manica del Profeta. La profonda quiete dell'animale vinse anche l'uomo, che partí per il paese dei sogni.

Quando sorse l'aurora, Sigognac fu anche piú colpito dalla rovina del suo castello. Il giorno non ha pietà per le rovine e le anticaglie, anzi ne svela crudamente la povertà, le rughe, le macchie, la polvere, le muffe, mentre la notte misericordiosa vela ogni cosa con le ombre amiche, ed asciuga le lagrime col lembo del velo. Le camere, cosí ampie un tempo, gli sembravano piccole, tanto da meravigliarsi di averle serbate cosí grandi nel ricordo. Ma in breve si riadattò al vecchio castello, e rientrò nella vita di un tempo come in un abito vecchio che si era smesso un poco per indossarne uno nuovo; e nella veste frusta si sentiva piú a suo agio, tanta è la forza dell'abitudine. E passava la giornata cosí. Una breve preghiera nella cappella in rovina dove gli avi riposavano, un pasto frugale, un po' di scherma con Pietro, una cavalcata su Baiardo, o sul ronzino che si era tenuto. Poi, dopo una lunga passeggiata, tornava a casa, silenzioso e triste come un tempo, cenava tra Mirello e Belzebú, e si coricava sfogliando, per addormentarsi, uno dei volumi scompagnati, già cento volte letti, della biblioteca devastata dai topi famelici.

Nulla restava piú del brillante capitán Fracassa, dell'ardimentoso rivale di Vallombrosa; Sigognac era ridiventato il castellano del castello della Miseria.

Un giorno, scese nel giardino in cui aveva condotto le due giovani attrici. Il giardino era piú incolto, piú abbandonato e piú folto di erbacce che mai; pure, il rosaio che aveva offerto una rosa per Isabella e un bottone per Serafina perché le due giovani non uscissero da un giardino senza un fiore, s'era voluto far onore anche questa volta. Su uno stesso ramo sbocciavano due graziose roselline dai petali esili, fiorite il mattino, che serbavano ancora nel loro cuore due o tre perle di rugiada.

A quella vista, Sigognac si intenerí ricordando. Gli venne in mente una frase d'Isabella: "In quella passeggiata in giardino, in cui scostavate davanti a me le spine, voi m'avete colto una rosellina selvaggia, il solo dono che mi poteste fare. Vi ho lasciato cadere una lagrima prima di metterla in seno, e silenziosamente vi ho data in cambio l'anima mia".

Colse la rosa, ne aspirò il profumo con passione, e la baciò, pensando che i petali fossero le labbra dell'amica, non meno dolci, profumate e vermiglie. Da quando aveva lasciato Isabella, pensava sempre a lei, e sentiva com'ella gli fosse necessaria. Nei primi giorni, lo stupore di tante avventure, lo stordimento della fortuna, la distrazione del lungo viaggio, gli avevano impedito di meditare sopra il suo stato d'animo. Ma ora, dominato dalla solitudine e dal silenzio, vedeva Isabella in cima

ad ogni suo sogno, e ne aveva pieno l'intelletto ed il cuore. Perfino l'immagine di Iolanda era svanita come una nebbia leggera. Non sapeva neppure se l'avesse mai amata, quell'orgogliosa beltà; non ci pensava più! «E pure, Isabella mi ama», diceva, dopo aver ricapitolati per la millesima volta tutti gli ostacoli che si opponevano alla sua felicità.

Passaron così due o tre mesi, e Sigognac stava in camera, cercando il concetto finale d'un sonetto in lode dell'amata, quando Pietro venne ad annunciare al suo signore che un gentiluomo gli voleva parlare.

«Un gentiluomo che mi vuole parlare!» esclamò Sigognac. «O tu hai le traveggole, o lui si sbaglia. Nessuno al mondo ha nulla da dirmi. Ad ogni modo, tanto la cosa è strana, fa pur passare questo raro mortale. Ma almeno, come si chiama?»

«Non ha voluto dire il suo nome, dicendo che voi non lo conoscete» rispose Pietro spalancando la porta.

Apparve sulla soglia un bel giovane, con un elegante abito da cavalcare color nocciuola a passamani verdi, con stivaloni di feltro grigio dagli speroni d'argento, con in mano un cappello a larghe tese adorno d'una lunga penna verde, il che lasciava vedere intera la testa fiera e delicata dai lineamenti degni d'una statua antica.

Ma quel compito cavaliere non piacque molto a Sigognac, perché impallidì un poco, d'un balzo fu alla sua spada sospesa al capezzale, la snudò e si mise in guardia.

«Perbacco, signor duca, io credevo d'avervi ucciso!

Siete voi, o la vostra ombra, che mi apparite in quest'istante?»

«Sono proprio io, Annibale di Vallombrosa» rispose il giovane duca «proprio io in carne ed ossa, morto il meno possibile. Ma piuttosto, ringuainate la spada. Ci siamo battuti due volte, e mi pare che basti. Il proverbio dice: *repetita iuvant, sed nimis repetita...* Non vengo come nemico. Se ho verso di voi qualche peccatuccio, vi siete vendicato abbastanza. Ora, siamo pari. Per dimostrarvi le mie buone intenzioni, ecco qui un brevetto del re che vi dona un reggimento. Mio padre ed io abbiamo ricordato a Sua Maestà la devozione dei Sigognac verso i re suoi antenati. Ho voluto portarvi in persona questa bella notizia; ed ora, visto che sono vostro ospite, fate tirare il collo a qualche cosa, infilate allo spiedo quel che vi pare; ma, per amor di Dio, datemi da mangiare. Gli alberghi sono pessimi, e le mie provviste sono nei carri, impantanati parecchie leghe di qui.»

«Non vorrei, signor duca, che il mio desinare vi sembrasse una vendetta» rispose Sigognac gaio e cortese «ma non vogliate attribuire a un vecchio rancore il cattivo trattamento che avrete. La vostra franca cordialità mi tocca il cuore, e d'ora in poi non avrete un più devoto amico. Benché non abbiate certo bisogno dei miei servigi, io sono tutto per voi. Orsú, Pietro, trova dei polli, della carne e cerca di trattare il meglio possibile questo signore, che muore di fame e non ci è avvezzo come noi.»

Pietro intascò alcune pistole, di quelle mandategli dal padrone e non ancora spese, inforcò il ronzino e corse a briglia sciolta al piú vicino villaggio, in cerca di provviste. Vi trovò qualche pollastro, un prosciutto, un fiasco di vin vecchio, e, presso il curato, che faticò non poco a cederlo, un pasticcio di fegato d'anitra, degno di figurare sulla tavola d'un vescovo o d'un cardinale.

Dopo un'ora fu di ritorno, diede da girare lo spiedo ad una ragazza sparuta e cenciosa incontrata per via e spedita al castello, e apparecchiò nella sala dei ritratti, scegliendo fra le ceramiche delle credenze quelle che non avevano corni o crepe; non era il caso di pensare all'argenteria, che era stata venduta da un pezzo. Ciò fatto, venne ad avvertire il padrone che il desinare era in tavola.

Vallombrosa e Sigognac sedettero uno in faccia all'altro sulle seggiole meno zoppe; e il giovane duca, che ci si divertiva per la novità, diede l'assalto alle vivande con un appetito feroce. I bei denti bianchi, dopo aver divorato intero un pollo, che a dire il vero sembrava morto d'etisia, si sprofondavano ora allegramente nella rosea fetta d'un prosciutto di Baiona. Proclamò i fegati d'anitra un cibo delicato, squisito, ambrosio; e notò che un certo formaggino di capra, screziato di verde, era eccellente per bere. Lodò anche il vino, che era vecchio e buono e brillava purpureo nei bicchieri di Venezia. Un momento, tanto era di buon umore, fu per iscoppiar dalle risa, a veder l'aria spaventata di Pietro, stupito d'aver sentito chiamar dal

padrone “Signor duca di Vallombrosa” quel vivo creduto morto. Pur replicando il meglio che poteva al giovane duca, Sigognac si meravigliava nel vedere in casa, seduto familiarmente a tavola, questo elegante e altero signore, già suo rivale in amore, che egli per due volte s’era tenuto sulla punta della spada, e che più volte aveva tentato di farlo uccidere dagli spadaccini.

Il duca di Vallombrosa capì i pensieri del Barone, senza che questi parlasse, e quando il servo se ne fu andato dopo aver depresso sulla tavola una bottiglia di vino generoso e due bicchieri più piccoli per centellinare il prezioso liquore, si accarezzò la punta dei baffi, e disse con amichevole franchezza:

«Vedo, caro Sigognac, che la vostra cortesia non riesce a nascondere la meraviglia del mio procedere. Certo voi pensate: “Come mai questo Vallombrosa, così altero, arrogante, prepotente, è diventato, di tigre che era, un agnello che una pastorella potrebbe condurre attaccato ad un nastro?”. Nelle sei settimane che sono rimasto inchiodato nel letto, ho fatto alcune riflessioni, di quelle che ogni valoroso può fare in faccia all’eternità; perché la morte non è nulla per noi gentiluomini, che prodighiamo la vita con un’eleganza ignota ai borghesi. Ho sentito la frivolezza di molte cose, e mi sono ripromesso, se me la cavavo, di agire in ben altro modo. Poiché l’amore per Isabella s’era mutato in pura e santa amicizia, non avevo più motivo d’odiarvi. Non eravate più il mio rivale. Un fratello non può esser geloso della sorella; anzi, vi fui grato del rispetto e della

tenerezza che le avevate sempre dimostrato, quand'ella si trovava in una condizione che rende facile la licenza. Per il primo, avete indovinato un'anima bella sotto quel travestimento di commediante. Povero, avete offerto alla donna spregiata la piú grande ricchezza di un nobile: il nome degli antenati. Ella è dunque vostra, oggi che è nobile e ricca. L'innamorato d'Isabella deve essere il marito della contessa di Lineuil.»

«Ma essa» rispose Sigognac «mi ha sempre e ostinatamente rifiutato, quando poteva ben credere al mio disinteresse!»

«Estrema delicatezza, suscettibilità angelica, puro spirito di sacrificio! Ella temeva di nuocere alla vostra carriera; ma quello che è accaduto ha mutato totalmente la situazione.»

«È vero; ora sono io ad esser di ostacolo al suo alto stato. Avrò dunque meno abnegazione di lei?»

«Volete sempre bene a mia sorella?» disse il duca di Vallombrosa con affettuosa gravità. «Come fratello, ho il diritto di domandarvelo.»

«Con tutta l'anima, con tutto il cuore, con tutto il sangue» rispose Sigognac «piú di quello che uomo mai abbia amato su questa terra, dove nulla è perfetto, tranne Isabella.»

«In tal caso, signor capitano dei moschettieri, presto governatore d'una provincia, fate sellare il cavallo e venite con me a Vallombrosa, perché vi presenti secondo l'etichetta al principe mio padre e alla contessa di Lineuil mia sorella. Isabella non ha voluto per marito

il cavaliere di Vidalinc e il marchese dell'Estang, due bei giovani, perbacco; ma credo che non si farà troppo pregare per accettare il barone di Sigognac.»

Il giorno dopo, il duca e il Barone camminavano uno a fianco dell'altro verso Parigi.

XX

DICHIARAZIONE D'AMORE DI CHIQUITA

Una calca di gente gremiva la piazza di Grève, benché l'orologio del palazzo di città segnasse un'ora assai mattutina. Gli alti tetti di Domenico Bocador si profilavano violacei sul cielo bianco di latte, mentre la loro ombra fredda si allungava fin in mezzo alla piazza, avvolgendo un palco sinistro, alto un paio di piedi sopra la gente e impiasticciato di rosso sangue. Apparivano alle finestre delle case volti curiosi, che subito si ritraevano, vedendo che lo spettacolo non era ancora incominciato. Perfino una vecchia mostrò il volto rugoso da un abbaino della torretta all'angolo della piazza, di dove, secondo la tradizione, la regina Margherita contemplò il supplizio di La Môle e di Coconnas; che differenza, fra una strega e una regina! Alla croce di pietra all'orlo del declivio che scende al fiume, s'era sospeso un ragazzo aggrappandosi a gran fatica; e vi stava con le braccia sulla traversa e i ginocchi stretti al fusto, in una posa faticosa come quella del cattivo ladrone, ma che certo non avrebbe

lasciata per un balocco o per una torta di frutta. Di là, si scorgevano i particolari del patibolo: la ruota per girare il paziente, le cordicelle per attaccarlo, la sbarra per ispezargli le ossa, tutte cose ben degne di esame.

Pure, se qualcuno degli spettatori avesse studiato con occhio piú attento il fanciullo cosí appollaiato, avrebbe scorto nel suo volto un sentimento ben diverso dalla semplice curiosità. Non la feroce attrattiva d'un supplizio aveva tratto lassú quel ragazzo dal volto olivastro, dai grandi occhi cerchiati, dai denti lucidi, dai lunghi capelli neri, dalle mani aduste che si raggrinzavano sulla croce di pietra; i lineamenti delicati sembravan perfino di un altro sesso; ma nessuno guardava colà, e le teste eran tutte rivolte istintivamente verso il patibolo, o verso la via donde doveva sbucare il condannato.

Comparivano fra i crocchi alcune facce note. Un naso paonazzo in un volto pallido rivelava Malartic; e del profilo angoloso di Giacomino Lampourde, tanto ne emergeva dal bavero rialzato, che non si poteva dubitare della sua identità. Benché tenesse il cappello calcato sui sopraccigli per nasconder l'orecchio di meno portato via dalla pallottola di Piè-grigio, non sarebbe stato difficile capire che quel pezzo di mariolo seduto su un paracarro era Ronzone, che fumava per passare il tempo una lunga pipa d'Olanda. Piè-grigio alla sua volta chiacchierava con Torcicollo, e sui gradini del palazzo di città passeggiavano a guisa di peripatetici, scorrendo del piú e del meno, parecchi clienti del "Ravanello

incoronato”. La piazza di Grève, dove prima o dopo debbono fatalmente finire, esercita sugli assassini, sugli spadaccini e sui ladri un fascino singolare, e il luogo sinistro, anziché respingerli, li attrae. Vi girano attorno con cerchi da prima piú larghi, poi di mano in mano piú stretti, finché ci cascano. Godono, a vedere la forza a cui saranno appesi; ne studiano avidamente la struttura orribile, e nelle smorfie dei pazienti imparano a veder da vicino la morte. Proprio il contrario di quel che si propone la Giustizia, la quale crede di spaventare gli scellerati con la vista del supplizio.

C'è anche un'altra ragione dell'affollarsi di quella marmaglia; ed è, che il protagonista della tragedia è sempre un parente, un amico, talora un complice. Si va a veder impiccare un cugino, arrotare l'amico diletto, bollire il galantuomo di cui si spacciava la falsa moneta. Non esser là, sarebbe una scortesia; il condannato ha piacere di vedere attorno al suo patibolo un pubblico di facce amiche, che lo sorreggono e gli fanno forza. Guai mostrarsi vili, davanti ai giudici del merito vero; e l'orgoglio aiuta così a sopportare il dolore. Così assistito, muore da Romano uno che cadrebbe da femminuccia se venisse spacciato in fondo a una cantina.

Suonaron le sette. L'esecuzione doveva esserci soltanto alle otto; talché Giacomino Lampourde, sentendo rintoccar l'orologio, disse a Malartic:

«Vedi? C'era tempo di bere un'altra bottiglia; ma tu sei sempre impaziente e nervoso. Se tornassimo al

“Ravanello incoronato”? Mi annoio a star qui a far da piolo. Val la pena di perdere tanto tempo per veder arrotare un povero diavolo? È un supplizio insipido, borghese e comune. Se si trattasse di vedere uno, squartato da quattro cavalli montati dagli arcieri della Giustizia, oppure uno, attanagliato con tenaglie di ferro rovente, o anche qualche applicazione di pece bollente o di piombo fuso; qualche cosa, insomma, d’ingegnoso e crudele, doloroso e feroce, da far onore alla fantasia del giudice e all’abilità del carnefice; allora, non dico, per amore dell’arte, rimarrei; ma per così poco...»

«Sei ingiusto, riguardo alla ruota» rispose sentenziosamente Malartic fregandosi il naso più paonazzo che mai «anche la ruota ha il suo lato buono.»

«Sui gusti non ci si sputa. Ognuno ha il suo piacere preferito, come dice un grande autore latino di cui ho dimenticato il nome, perché la mia memoria serba volentieri soltanto quelli dei grandi capitani. Se la ruota ti piace, non voglio contrariarti, e ti farò compagnia sino alla fine. Ammetterai tuttavia che una decollazione fatta con una lama damaschinata che ha sul dorso una scanalatura riempita d’argento vivo per darle più peso, richiede occhio, vigore, destrezza, ed offre uno spettacolo insieme nobile ed attraente.»

«Sì, certo; ma finisce troppo presto. È un lampo. E poi, la decapitazione è un privilegio dei gentiluomini; il ceppo si serba per loro soli. Fra i supplizi plebei la ruota è superiore alla forca volgare, fatta, tutt’al più, per la gente inferiore. Agostino è più di un semplice ladro, e la

Giustizia gli usa un riguardo che gli era dovuto.»

«Tu hai sempre avuto un debole per Agostino, certamente per merito di Chiquita, che stuzzicava il tuo occhio libertino. Ma io non condivido la tua ammirazione per quel bandito, fatto piú per lavorar sulle strade maestre e nelle gole delle montagne, che non per operare con la finezza necessaria a una grande città. Non sa le raffinatezze dell'arte; è grossolano, provinciale, selvaggio. Basta un ostacolo, perché si metta ad ammazzare selvaggiamente e alla cieca. Tagliare il nodo gordiano, non è scioglierlo, checché ne dica Alessandro. E poi, non adopera la spada; il che manca di nobiltà.»

«La specialità di Agostino è la navaia, l'arma del suo paese; non ha passato anni ed anni, come noi, a consumare la pedana nelle sale d'armi. Ma c'è nel suo genere qualche cosa di nuovo, originale ed ardito. Il suo tiro riunisce insieme il comodo della balistica e la sicurezza dell'arma bianca: a venti passi, l'individuo viene colpito, senza rumore. Mi duole assai che la sua carriera s'interrompa così, perché aveva un coraggio da leone.»

«Io» rispose Giacomino Lampourde «sto per il metodo accademico. Nulla vale, se non si salvano le forme. Ogni volta che io assalgo uno, gli batto prima la mano sulla spalla, e gli lascio tempo di mettersi in guardia; se vuole, si può difendere. Diventa un duello; non è piú un assassinio. È vero che la mia profonda conoscenza della scherma mi dà dei vantaggi, e che la

mia spada è quasi infallibile; ma saper giocare bene non vuol dire barare. Raccatto la borsa, l'orologio, i gioielli e il mantello del morto; se no, altri lo farebbero per me. Anche la mia fatica merita profitto. Di' quel che vuoi, ma il coltello mi ripugna. Può andar bene in campagna, con gente di basso stato.»

«Ohi, tu, Giacomino Lampourde, sei ferreo nei tuoi principii, e non cedi d'una linea; pure, anche in arte il capriccio non nuoce.»

«Sí, ma un capriccio ingegnoso e delicato; la brutalità rozza e violenta non mi piace. Agostino si lascia ubriacare dal sangue, e nella sua rossa ebbrezza, colpisce a casaccio. Ed è una debolezza; perché, quando si beve alla coppa del delitto, bisogna avere la testa a posto. Così, in quella casa dove era entrato per rubare, ha ammazzato il marito che s'era svegliato, e anche la moglie che dormiva: assassinio superfluo, crudele e poco galante. Le donne bisogna ucciderle soltanto se gridano. Meglio ancora imbavagliarle; perché, se sei acciuffato, queste carneficine commuovono il giudice e il pubblico, e tutti ti prendono per un mostro.»

«Tu parli come San Giovanni Boccadoro» rispose Malartic «e così magistrale e perentorio, che non posso obbiettare nulla. Ma che sarà di quella povera Chiquita?»

Giacomino Lampourde e Malartic filosofavano così, quando una carrozza sbucò nella piazza producendo tra la folla ondeggiamenti e risucchi. I cavalli scalpitavano senza poter avanzare, e talora i loro zoccoli pestavano

qualche stivale; il che generava tra i malandrini e i lacchè certi dialoghi stizzosi e mescolati d'ingiurie.

I pedoni così pigiati avrebbero volentieri assalita la carrozza, se le armi ducali sullo sportello non avessero destato in loro un certo spavento, benché fossero gente avvezza a non aver rispetto di nulla. Ma a poco a poco i crocchi divennero così fitti, che l'equipaggio dovette fermarsi in mezzo alla piazza, dove il cocchiere, visto da lontano, sembrava seduto su un mare di teste. Per farsi strada e andare avanti, bisognava schiacciare troppa canaglia; e la canaglia, che alla Grève era in casa propria, non avrebbe lasciato fare.

«Questi furfanti aspettano qualche esecuzione, e non lasceranno il passo finché il paziente non sarà spacciato» disse un bel giovane riccamente vestito a un amico di bell'aspetto ma in abito più modesto, seduto nella carrozza al suo fianco. «Maledetto imbecille, che si fa arrotare proprio mentre noi vogliamo attraversare la piazza di Grève! Non poteva aspettare domani?»

«Credo» rispose l'amico «che non chiederebbe di meglio, e che l'incidente sia molto più spiacevole per lui che per noi.»

«Il meglio da fare, caro Sigognac, è rassegnarsi a voltare il capo dall'altra parte, se lo spettacolo ci fa orrore; cosa però difficile, quando vicino a noi accade qualche cosa di terribile. Testimonio sant'Agostino, che aprì gli occhi nel circo, benché si fosse proposto di tenerli chiusi, quando sentì la folla prorompere in un grido.»

«Ad ogni modo, non avremo molto da aspettare» rispose Sigognac. «Guardate là, Vallombrosa; la folla si apre davanti alla carretta del condannato.»

Infatti una carretta, tirata da una rozza da macello, s'avanzava circondata dagli arcieri a cavallo, con un rumore di ferramenta, e attraverso i crocchi dei curiosi si avvicinava al patibolo. Su una panca di traverso fra le ruote stava seduto Agostino, accanto a un cappuccino dalla gran barba bianca che gli offriva alle labbra un crocefisso di bronzo lucidato dai baci di molti agonizzanti in ottima salute. Il bandito aveva i capelli avvolti in una pezzuola i cui capi annodati gli pendevano dietro la nuca. Il suo vestito constava di una camicia di tela grossa e di un paio di brache di fustagno: abito da patibolo, abito succinto. Il carnefice, secondo il diritto, s'era già impossessato delle vesti del condannato, lasciandogli quegli stracci, anche troppo per morire. Un sistema di cordicelle il cui capo era tenuto dall'esecutore delle alte opere, il quale stava di dietro perché il condannato non lo vedesse, teneva vincolato Agostino, benché in apparenza sembrasse in libertà. Un garzone del boia, seduto su una delle stanghe della carretta, reggeva le briglie e frustava di sèguito la magra rozza.

«Oh!» esclamò Sigognac. «È il bandito che una volta mi fermò sulla via maestra, a capo di una compagnia di fantocci. Ve l'ho raccontato, quando siamo passati di là.»

«Me ne ricordo» disse Vallombrosa «e ne ho riso di

cuore; ma pare che dopo il furfante si sia dato a imprese piú serie. L'ambizione l'ha rovinato; ma, insomma, vedo che si porta bene.»

Agostino, un po' pallido sotto il suo colorito arso, guardava la folla con l'aria di chi cerca qualcuno; e passando davanti alla croce di pietra, scorse il ragazzo appollaiato lassú, del quale abbiamo parlato in principio del capitolo. A quella vista, gli occhi gli brillarono di gioia, e un lieve sorriso gli fiorí sulle labbra. Con un cenno impercettibile del capo, addio e testamento insieme, disse a bassa voce: «Chiquita!».

«Che dite mai, figlio mio?» esclamò il cappuccino agitando il crocefisso. «Questo è un nome di donna; certo qualche egiziana, o qualche peccatrice. Pensate piuttosto alla vostra salute, ché siete sulla soglia dell'eternità.»

«Sì, padre mio, e benché io abbia i capelli neri, voi, con la barba bianca, siete piú giovane di me. Ogni passo verso quel palco, m'invecchia di dieci anni.»

«Per essere un brigante di provincia, Agostino si porta assai bene, e non si sente intimidito dalla presenza dei parigini» disse Giacomino Lampourde, che s'era avvicinato al patibolo a forza di gomiti tra i fannulloni e le comari. «Non è disfatto, e non ha già, come tanti, la faccia cadaverica dei suppliziati. Non gli ciondola il capo, anzi lo tiene alto e diritto; e, segno di coraggio, ha guardato fissamente la macchina. Se non m'inganno, farà una fine corretta e decente, senza gemere, senza dibattersi, senza chieder di far delle rivelazioni per

guadagnar tempo.»

«Oh, non c'è pericolo» disse Malartic «sotto la tortura s'è lasciato collare otto volte, piuttosto che schiudere i denti e tradire un camerata.»

Durante questi brevi dialoghi, la carretta era giunta ai piedi del patibolo, ed Agostino salí lentamente i gradini, preceduto dal garzone, sorretto dal cappuccino e seguito dal boia. In meno d'un minuto fu steso e legato solidamente sulla ruota dagli aiutanti del carnefice. Il boia, gettato il mantello rosso che recava ricamata sulla spalla una scala di nastro bianco, si era rimboccata la manica per essere piú libero, e si chinava per prender la sbarra fatale.

Era l'istante supremo; l'ansia opprimeva il petto degli spettatori. Lampourde e Malartic eran divenuti seri; anche Ronzone non tirava piú il fumo della pipa. Torcicollo, pensando che la stessa cosa poteva capitare anche a lui, aveva un'aria malinconica e triste. Ma tutto ad un tratto, ci fu un fremito nella folla. Il ragazzo attaccato alla croce era balzato a terra, e strisciando fra i crocchi come una biscia, s'era accostato al patibolo, e in due salti v'era arrivato sopra, offrendo al boia meravigliato che stava già alzando la mazza, un volto pallido, luminoso, sublime, così risoluto, che quegli si fermò suo malgrado e trattenne il colpo già pronto a discendere.

«Via di costà, ragazzo!» esclamò il carnefice «o con la sbarra ti fracasso il cranio.»

Ma Chiquita non gli badava; non le importava nulla

di essere uccisa. Curva su Agostino, lo baciò sulla fronte e gli disse: «T'amo!»; poi, con una mossa più veloce di un baleno, gli piantò nel cuore la navaia che Isabella le aveva restituita. Il colpo fu così fermo, che la morte fu quasi istantanea; Agostino ebbe appena il tempo di dire: «Grazie!».

*«Cuando esta vivora pica,
No hay remedio en la botica»*

mormorò la fanciulla con uno scoppio di risa selvaggio, precipitandosi giù dal patibolo, mentre l'esecutore, stupefatto, abbassava la sbarra ormai inutile, incerto se spezzar le ossa d'un cadavere.

«Bene, Chiquita, benissimo!» non poté far a meno di gridar Malartic, che l'aveva riconosciuta sotto gli abiti maschili.

Lampourde, Ronzone, Piè-grigio, Torcicollo e gli amici del “Ravanello incoronato” meravigliati della prodezza, formarono siepe, in modo da impedire ai soldati d'inseguire Chiquita. Le liti e le spinte e le cadute derivate dalla confusione lasciarono alla piccina il tempo di raggiunger la carrozza di Vallombrosa, ferma in un angolo della piazza. S'arrampicò sul predellino, e, aggrappandosi con le mani allo sportello, riconobbe Sigognac e con voce ansimante gli disse:

«Io ho salvato Isabella, e tu salva me.»

Vallombrosa, preso dalla strana scena, gridò al cocchiere:

«Via al galoppo; se occorre, passa sopra la canaglia.» Ma il cocchiere non ebbe bisogno di schiacciare nessuno; ch  la folla si apriva premurosa davanti alla carrozza e subito si richiudeva, per impedire il fiacco inseguimento dei soldati. In pochi minuti, la carrozza giunse alla porta di Sant'Antonio; e poich  il rumore d'una cos  fresca avventura non poteva ancora esser giunto fin l , Vallombrosa ordin  al cocchiere di rallentare, tanto pi  che un equipaggio al galoppo poteva anzi destare sospetto. Sorpassato il sobborgo, fece entrare Chiquita, che si sedette senza dir nulla dirimpetto a Sigognac. Apparentemente calma, ell'era in preda a un'estrema commozione. Non un muscolo del volto tremava, ma un fiotto di sangue le imporporava le gote, d'ordinario s  pallide, e dava ai grandi occhi fissi, che guardavano senza vedere, uno splendore sovranaturale. Una trasfigurazione s'era operata in lei. Lo sforzo violento aveva strappato l'involucro della crisalide in cui dormiva la giovinetta. Piantando il coltello nel cuore d'Agostino, aveva contemporaneamente aperto il suo. Il suo amore era fiorito da quell'omicidio. La creatura bizzarra, quasi asessuale, mezza bimba e mezzo folletto, non esisteva pi . Ormai era donna, e la sua passione, sbocciata in un minuto, doveva essere eterna. Un bacio, una coltellata: questo era l'amore di Chiquita.

La vettura continuava a correre, e gi  si vedevano spuntare dietro gli alberi gli alti tetti d'ardesia del castello. Vallombrosa disse allora a Sigognac:

«Venite nel mio appartamento ad aggiustarvi un poco, prima che io vi presenti a mia sorella, che ignora il mio viaggio e il vostro arrivo. Abbassate la cortina dalla vostra parte, perché essa non vi veda, e non manchi così la sorpresa. Ma che fare di questo demonietto?»

«Ordinate» disse Chiquita che, attraverso il suo fantasticare, aveva intesa la frase di Vallombrosa «ordinate ch'io sia condotta da madama Isabella. Deciderà essa del mio destino.»

Con le cortine abbassate, la carrozza entrò nel cortile d'onore. Vallombrosa prese a braccetto Sigognac, e lo condusse nel suo appartamento, dopo aver detto a un lacchè di condurre Chiquita dalla contessa di Lineuil.

A vedere Chiquita, Isabella posò il libro che stava leggendo, e rivolse alla fanciulla uno sguardo pieno d'interrogativi.

Chiquita rimase immobile e silenziosa, finché il lacchè non se ne fu andato. Allora, con una specie di solennità, mosse verso Isabella, le prese una mano, e le disse:

«Il coltello è nel cuore d'Agostino. Non ho più un padrone, e sento il bisogno di dedicarmi a qualcuno. Dopo di lui, che è morto, tu sei la persona ch'io ho più amata al mondo; tu m'hai dato la collana di perle, tu m'hai baciato. Mi vuoi per schiava, per cagna, per buffona? Fammi dare un cencio nero per portare il lutto al mio cuore. Dormirò sulla tua soglia senza darti noia. Quando mi vorrai, farai un fischio, così» e zuffolò «ed io subito comparirò. Vuoi?»

Per tutta risposta, Isabella trasse Chiquita al suo cuore, le sfiorò con le labbra la fronte, e accettò semplicemente quest'anima che le faceva dono di sé.

XXI

“HYMEN, O HYMENAE!”

Isabella, assuefatta ai modi strani e bizzarri di Chiquita, non l’aveva affatto interrogata, ripromettendosi di chiederle schiarimento quando la ragazza fosse tornata tranquilla. Indovinava qualche tremenda istoria; ma la povera bimba le aveva reso tali servigi, ch’ella l’accolse senz’altro in un momento che certamente doveva essere disperato.

Affidatala a una cameriera, ricominciò la lettura interrotta, benché il libro fosse poco divertente; dopo pochi fogli, poiché lo spirito non seguiva più le parole, pose il segnalibri tra le pagine, e posò il volume sulla tavola tra ricami e merletti incominciati. Reggendosi il capo con la mano, si abbandonò al suo solito fantasticare: “Che sarà mai di Sigognac? Penserà ancora a me? Mi amerà ancora? Certo dev’essere tornato al suo povero castello, e, credendo che mio fratello sia morto, non osa farsi vivo. Se non fosse quest’ostacolo immaginario, avrebbe cercato di rivedermi, o almeno m’avrebbe scritto. Forse, a pensare che ora io sono un bel partito, non osa farsi avanti. E se m’avesse

dimenticata? Oh, no! non è possibile. Forse avrei dovuto fargli sapere che Vallombrosa era guarito dalla ferita; ma non è bello che una ragazza d'alto lignaggio inviti essa stessa un innamorato lontano. Alle volte io chiedo a me stessa se non sarebbe stato meglio rimanere l'umile attrice d'un tempo. Almeno, potevo vederlo ogni giorno, e sicura così della mia virtù come del suo rispetto, assaporare in pace la gioia d'essere amata. Per quanto mio padre mi ami, mi sento triste e sola in questo meraviglioso castello. Meno male, se ci fosse Vallombrosa, che mi divertirebbe con la sua compagnia; ma è ancora lontano, ed io cerco invano il senso delle parole che, partendo, mi lasciò con un sorriso: 'Arrivederci, sorellina, sarete contenta di me!'. Alle volte, mi sembra di capire; ma non voglio fermarmi su questo pensiero. Troppo doloroso sarebbe il disinganno. Ma se fosse vero? Impazzirei dalla gioia!"

La contessa di Lineuil (come si fa a chiamare senz'altro Isabella la figlia d'un principe?) stava così ragionando, quando un lacchè venne a chiedere a madama la contessa se poteva ricevere il signor duca di Vallombrosa, che era tornato e desiderava salutarla.

«Venga subito» rispose la contessa «ne sarò felicissima.»

Eran passati appena cinque o sei minuti, che il giovane duca entrò nella sala col volto luminoso, l'occhio vivace, il passo snello e leggero, l'aria trionfante che aveva prima della ferita. Gettò il cappello piumato su un divano, e, presa la mano della sorella, la

recò alle labbra con tenerezza e con rispetto.

«Cara Isabella, son rimasto assente piú di quello che credessi. Non vedervi, è davvero un sacrificio per me, tanto m'è dolce la consuetudine di starvi vicino. Ma mi sono occupato di voi nel mio viaggio, e la speranza di farvi cosa grata mi confortava.»

«Nessun maggior piacere potevate farmi, di quello di rimanere al castello con nostro padre e con me, invece di andare in giro, con la ferita appena rimarginata, chi sa per quale capriccio.»

«Davvero sono stato ferito?» disse ridendo Vallombrosa. «Per Bacco, non me ne ricordo neppure. Non sono mai stato cosí bene, e questo viaggetto m'ha fatto anche meglio. Mi giova piú la sella che non la poltrona. Ma voi, sorellina mia, mi sembrate un po' smagrata e pallida; vi siete forse annoiata? Questo castello è poco allegro, e d'altra parte la solitudine non piace alle ragazze. La lettura e il ricamo sono passatempi malinconici, e vi sono momenti in cui anche la piú savia fanciulla del mondo, stanca di guardare l'acqua verde del fossato, preferirebbe vedere il volto d'un bel cavaliere.»

«Non mi piace questo scherzo, fratello mio. Perché deridete la mia tristezza con la vostra allegria? Non avevo forse la compagnia del principe, cosí amabile e paterno, e cosí largo di consigli istruttivi e savi?»

«Certo, il nostro degno padre è un perfetto gentiluomo, prudente nel consiglio, ardito nell'azione, compíto cortigiano col re, gran signore in casa, dotto in

ogni specie di scienza; ma il divertimento ch'egli procura è piuttosto pesante, ed io non voglio che mia sorella consumi così solennemente la sua gioventù. Poiché voi non avete voluto né il cavaliere di Vidalinc né il marchese dell'Estang, mi son messo alla cerca, e, nei miei viaggi, ho trovato quello che ci vuole per voi: un bel marito, un cavaliere perfetto e ideale, di cui voi andrete pazza, ve l'assicuro.»

«Siete cattivo, Vallombrosa, a perseguitarmi così. Voi sapete pure, brutto cattivo, che non voglio maritarmi. Non potrei dar la mia mano senza il mio cuore, e questo non è più mio.»

«Non direte più così, quando vi presenterò lo sposo ch'io vi ho scelto.»

«No, mai» rispose Isabella con voce alterata dalla commozione. «Io resterò fedele a un caro ricordo, e non credo che voi vogliate forzare la mia volontà.»

«Oh, non ci penso neppure; soltanto, vi chiedo di non respingere il mio protetto senza averlo neppure veduto.»

Senza aspettare il consenso della sorella, Vallombrosa si alzò, ed entrò nella sala vicina, di dove tornò con Sigognac, a cui il cuore batteva precipitosamente. I due giovani, tenendosi per mano, restarono un momento fermi sulla soglia, sperando che Isabella volgesse lo sguardo verso di loro. Ma essa teneva modestamente gli occhi bassi, guardandosi la punta delle scarpine, e pensando al perfetto amico, che non immaginava così prossimo a lei.

Vallombrosa, vedendo che non si curava di loro e che

ricadeva nel suo fantasticare, mosse alcuni passi verso la sorella, guidando il Barone con la punta delle dita, come si fa quando si entra in ballo con una dama, e fece un saluto cerimonioso, imitato da Sigognac. Ma mentre Vallombrosa sorrideva, Sigognac diventava sempre più pallido; perché, coraggioso con gli uomini, era timido con le donne, come tutti i cuori generosi.

«Contessa di Lineuil» disse Vallombrosa con tono un po' enfatico, e quasi con una esagerazione d'etichetta «concedetemi di presentarvi uno dei miei migliori amici, che certo accoglierete con favore, almeno io spero: il barone di Sigognac.»

Ad ascoltar questo nome, Isabella credette ad uno scherzo del fratello; trasalí, ma pure volse uno sguardo al nuovo arrivato, e vedendo che Vallombrosa non l'ingannava, fu commossa in modo straordinario. Prima, diventò pallida, col sangue che le affluiva tutto al cuore; poi, per reazione, si coprì d'un amabile rossore la fronte e le gote. Senza parlare, si alzò e si gettò al collo di Vallombrosa, celando il capo sulla spalla del giovane duca. Due o tre singhiozzi la scossero, e alcune lagrime bagnarono il velluto della giubba. Con questa mossa così pudica e così femminile, Isabella mostrava quanto fosse delicata l'anima sua. Ringraziava Vallombrosa per la sua ingegnosa bontà, e, non potendo abbracciare l'amico, abbracciava il fratello.

Quando Vallombrosa pensò che fosse tornata tranquilla, si sciolse dolcemente dall'abbraccio d'Isabella, e scostandole le mani con cui si copriva il

volto per non mostrare le lagrime, le disse:

«Cara sorella, lasciateci un po' vedere il vostro bel viso; se no, il mio protetto crederà che voi nutriate per lui un invincibile orrore.»

Isabella obbedí, e volse a Sigognac i begli occhi splendenti di gioia celeste, pur con le perle che le tremavano ancora sulle lunghe ciglia: gli tese la bella mano, e il Barone, con un inchino, vi posò un tenerissimo bacio. Così dolce fu il gaudio, ch'ella per poco non venne meno; ma certe deliziose emozioni fanno presto a ridare le forze.

«Ebbene» disse Vallombrosa «non avevo ragione di dire che avreste bene accolto il mio raccomandato? Qualche volta, anche l'ostinazione giova. Se io non fossi stato testardo come voi, il buon Sigognac sarebbe ripartito per il suo maniero senza vedervi; e sarebbe stato spiacevole, non è vero?»

«Verissimo, caro fratello; mi commuove la vostra bontà. Voi solo, in questa circostanza, potevate effettuare la conciliazione, perché voi solo avete sofferto.»

«Sì» disse Sigognac «il duca di Vallombrosa ha mostrato verso di me un'anima grande e generosa; ha dimenticato un rancore che poteva esser legittimo, e mi è venuto incontro con la mano aperta e il cuore in mano. Del male che gli ho fatto, si vendica imponendomi un'eterna riconoscenza: fardello ben lieve, che porterò con gioia fino alla morte.»

«Non ne parliamo, caro Barone» rispose

Vallombrosa; «al mio posto, avreste fatto lo stesso. Due valorosi finiscono sempre con l'intendersi. Le spade, quando s'intrecciano, legano anche le anime, e noi due dovevamo prima o dopo formare una coppia d'amici come Teseo e Piritoo, come Eurialo e Niso, come Damone e Pizia. Ma non vi curate di me. Dite piuttosto a mia sorella come pensavate a lei in quel castello dei Sigognac, dove ho fatto una delle migliori colazioni del mondo, benché voi diceste che di regola ci si muore di fame.»

«Anch'io vi ho cenato benissimo» disse Isabella sorridendo «e ne serbo un ricordo gradito.»

«A poco a poco» osservò Sigognac «tutti avranno fatto il festino di Baldassare in quella torre della fame. Ma io non arrossisco della felice povertà che legò a me l'anima vostra. Sia benedetta; debbo tutto a lei.»

«Ora mi pare» disse Vallombrosa «che farei bene a salutar mio padre e ad avvertirlo del vostro arrivo, che, ve lo confesso, non è del tutto inaspettato. Oh, giusto, contessa, è proprio cosa certa che accettate per marito il barone di Sigognac? Non vorrei fare una brutta figura. Lo accettate? Allora, sta bene. Io posso andarmene. Due fidanzati debbono talora dirsi cose innocentissime, ma che non si dicono davanti a un fratello. Vi lascio soli, certo che me ne sarete grati. E poi, non son nato per questo mestiere. Arrivederci. Tornerò presto a prendere Sigognac per condurlo dal principe.»

Dette queste parole con quella sua spigliata eleganza, il giovane duca si mise il cappello e uscì, lasciando soli i

due perfetti amanti.

Sigognac s'avvicinò ad Isabella e le prese la mano ch'ella non ritrasse. Per alcuni minuti, essi si contemplarono estatici. Ma certi silenzi sono più eloquenti delle parole; dopo tanto tempo che non si vedevano, Isabella e Sigognac non si saziavano di guardarsi; finalmente il Barone disse alla giovane promessa:

«Quasi non oso credere a tanta felicità. Che strano pianeta è il mio! Mi avete amato perché ero povero ed infelice; e quella che doveva essere la mia rovina, è divenuta invece la mia fortuna. Proprio da una compagnia di comici doveva venirmi un angelo di bellezza e di virtù. Un assalto a mano armata mi ha dato un amico, e il vostro ratto vi ha fatto trovare un padre che vi cercava invano. E tutto questo, perché un carro si è smarrito nelle lande in una notte buia.»

«Era destino che ci dovessimo amare. Era scritto. Le anime sorelle finiscono sempre col trovarsi, pur che sappiano attendere. Al castello di Sigognac, io sentii che il mio destino si compiva. Solo a vedervi, il mio cuore, che nessuna galanteria aveva neppure sfiorato, si sentì commosso. La vostra timidezza fu più forte di ogni audacia, e da allora io mi ripromisi di essere vostra, o di Dio.»

«E pure, cattiva, m'avete rifiutata la vostra mano, quando ve la chiedevo in ginocchio. So bene che era per generosità; ma era una generosità crudele.»

«Riparerò il meglio che potrò, caro Barone; ed

eccola, la mia mano, insieme col cuore, che era già vostro. La contessa di Lineuil non può avere gli scrupoli della povera Isabella. La mia paura era che, per orgoglio, non mi voleste piú. Ma non è vero che, non isposando me, non avreste sposata un'altra donna? Mi sareste rimasto fedele, anche senza speranza? Pensavate a me, quando Vallombrosa vi è venuto a scovare nel vostro castello?»

«Cara Isabella, di giorno non avevo un pensiero che non fosse per voi; e di sera, posando il capo sul guanciale sfiorato una volta dalla vostra pura fronte, io pregavo il dio dei sogni di mostrarmi la vostra graziosa immagine nel suo fantastico specchio.»

«E la buona divinità vi esaudiva spesso?»

«Non ha mai ingannato neppure una volta la mia attesa; e solo il mattino vi faceva sparire per la porta d'avorio. Oh, i giorni mi parevano ben lunghi, e avrei voluto che fosse stato sempre di notte.»

«Anch'io vi ho veduto quasi ogni notte. Le nostre anime innamorate s'incontravano in un medesimo sogno. Ma ora, grazie a Dio, siamo insieme, spero, per sempre. Il principe, che certo è d'accordo con Vallombrosa, giacché diversamente mio fratello non vi avrebbe condotto qui, accoglierà certamente la vostra domanda. Piú volte mi ha parlato di voi cordialmente, ma guardandomi in maniera singolare, con un'espressione che mi turbava e che non osavo indagare, perché Vallombrosa non m'aveva mai detto che non aveva piú odio per voi.»

In quell'istante tornò il giovane duca a dire a Sigognac che il principe lo aspettava.

Sigognac si alzò, e, salutata Isabella, seguì Vallombrosa attraverso vari appartamenti, in fondo ai quali era la camera del principe. Il vecchio signore, vestito di nero, con le insegne cavalleresche, era seduto presso la finestra in una ampia poltrona, dietro una tavola coperta d'un tappeto turco e carica di carte e di libri. La luce, radendogli la fronte con macchie lucenti, vi faceva brillare alcuni fili d'argento staccati dalle anella che il cameriere gli aveva disposte lungo le tempie. Dolce lo sguardo, fermo e chiaro; e il tempo, lasciando su quel nobile volto le tracce del suo passaggio, gli aveva reso in maestà quel che gli toglieva di beltà. A vederlo, anche se non avesse portate le insegne del suo grado, era impossibile non sentirsi presi da venerazione. Il piú incolto e rozzo villano avrebbe dovuto riconoscere in lui il gran signore. Il principe si alzò per rispondere al saluto di Sigognac, e gli fece cenno di sedere.

«Signor padre» disse Vallombrosa «vi presento il barone di Sigognac, un tempo mio rivale, oggi mio amico, ben presto mio congiunto, se voi darete il consenso. Debbo a lui d'aver messo giudizio, e non è un obbligo di poco. Il Barone viene a farvi una domanda, che sarei ben lieto di vedere accolta da voi.»

Il principe fece un cenno d'assenso, come per incoraggiar Sigognac a parlare.

Incoraggiato così, il Barone si alzò, fece un inchino e

disse:

«Principe, vi domando la mano della contessa Isabella di Lineuil, vostra figlia.»

Quasi per aver tempo di riflettere, il buon signore stette per alcuni istanti in silenzio, poscia rispose:

«Barone di Sigognac, accetto la vostra domanda, e consento al matrimonio, purché la mia volontà paterna s'accordi col gradimento di mia figlia, che non voglio in nessun modo forzare. Non voglio fare il tiranno, e tocca alla contessa di Lineuil decidere in ultima istanza. Bisogna consultare anche lei, perché la gioventú alle volte è capricciosa.»

Il principe disse queste parole con fine malizia e con un sorriso cordiale, da vero uomo di corte, come se non sapesse da un pezzo che Isabella amava Sigognac; ma la dignità paterna gl'imponeva di finger d'ignorare, benché lasciasse capire che non ne dubitava affatto.

Dopo una breve pausa, soggiunse:

«Vallombrosa, andate a prendere vostra sorella, perché veramente, senza di lei, non posso rispondere al barone di Sigognac.»

Vallombrosa scomparve, e tornò poco dopo con Isabella piú morta che viva. Quantunque il fratello l'avesse assicurata, non poteva ancora credere a tanta felicità; le palpitava forte il seno, le guance erano pallide, le mancavano le ginocchia. Il principe la trasse a sé, ed ella fu costretta ad appoggiarsi al bracciolo della poltrona per non cadere.

«Figlia mia» disse il principe «ecco qui un

gentiluomo che vi fa l'onore di chiedermi la vostra mano. Io vedrei con gioia questa unione, perché egli è di antica razza, di reputazione senza macchia, e mi sembra riunire in sé ogni più desiderabile qualità. Per me, va benissimo; ma voi, che ne dite? Le teste bionde, non sempre la pensano come le grigie. Cercate nel vostro cuore, esaminate la vostra anima, e dite se accettate per marito il signor barone di Sigognac. Vi do tempo; in cose così importanti, non ci vuol fretta.»

Il sorriso benevolo e cordiale del principe dimostrava chiaramente ch'egli scherzava; talché Isabella, fatta ardita, cinse con un braccio il collo del padre, e gli disse con adorabile semplicità:

«Non è necessario riflettere. Poiché il barone di Sigognac vi piace, mio signore e padre, vi confesserò con onesta e libera franchezza che l'amo dal momento che l'ho veduto, e che non ho mai desiderato altro sposo. Ubbidirvi sarà la mia gioia più grande.»

«Ebbene, datevi la mano, e baciatevi come fidanzati» disse gaiamente il duca di Vallombrosa. «Il romanzo termina meglio di quello che non facessero sperare i suoi inizi un poco imbrogliati. A quando le nozze?»

«Ci vorrà almeno una settimana» disse il principe «perché i sarti taglino e cuciano le stoffe; e altrettanto occorrerà ai carrozzai per mettere in ordine gli equipaggi. Intanto, Isabella, ecco la vostra dote: la contea di Lineuil, di cui voi portate il nome, e che rende cinquanta mila scudi con boschi, prati, stagni e terre coltivabili» (e le tese un fascio di carte). «Quanto a voi,

Sigognac, prendete quest'ordinanza del re, che vi nomina governatore di provincia. Nessuno meglio di voi merita un posto come questo.»

Vallombrosa intanto era sparito; ma tornò subito dopo, seguito da un lacchè il quale portava un astuccio avvolto di un drappo di velluto rosso.

«Sorellina mia» disse alla giovane promessa «ecco il mio regalo di nozze» e le offerse l'astuccio. Sul coperchio era scritto "Per Isabella". Era lo scrigno offerto un tempo all'attrice, e da lei virtuosamente rifiutato. «Spero che questa volta l'accetterete» soggiunse con un grazioso sorriso «e che non lascerete fare una cattiva fine a questi puri diamanti e a queste perle perfette. Restino essi così puri, come voi siete!»

Sorridendo, Isabella prese una collana e se la cinse, per provare a quelle gemme mirabili che non serbava loro rancore. Poscia si girò attorno al braccio d'avorio una triplice fila di perle, e si appese agli orecchi gli splendidi pendenti.

Che piú? Otto giorni dopo, il cappellano di Vallombrosa univa in matrimonio Isabella e Sigognac, a cui faceva da testimone il marchese di Bruyères, nella cappella del castello tutta fiorita e tutta scintillante di ceri. Musicisti portati dal giovane duca cantarono, con voci che parevano scender dal cielo e poi risalirvi ancora, un mottetto di Palestrina. Sigognac era raggianti; Isabella era adorabile sotto i lunghi veli bianchi, e mai, a non saperlo, si sarebbe pensato che quella bellezza così nobile e modesta insieme, che

rassomigliava a una principessa del sangue, aveva calcato un tempo le scene. Sigognac, governatore di provincia e capitano dei moschettieri, riccamente vestito, non ricordava piú il povero nobiluccio la cui miseria abbiamo descritta nel principio di questa istoria.

Dopo uno splendido convito a cui parteciparono il principe, Vallombrosa, il marchese di Bruyères, il cavaliere di Vidalinc, il marchese dell'Estang e alcune virtuose dame, amiche di famiglia, gli sposi scomparvero. Ma noi dobbiamo lasciarli sulla soglia della camera nuziale cantando sommessamente: "Hymen, o Hymenae!", alla moda di un tempo. Bisogna rispettare i misteri della felicità; e d'altra parte, Isabella è così pudica, che morrebbe di vergogna se le si togliesse indiscretamente uno spillo dal busto.

XXII

IL CASTELLO DELLA FELICITA

EPILOGO

È facile immaginare che la buona Isabella, divenuta baronessa di Sigognac, non aveva dimenticato, in mezzo alle grandezze, i suoi bravi compagni della compagnia di Erode. Non poté invitarli alle nozze, perché il loro stato non si confaceva più al suo; ma diede a tutti loro regali offerti con tanta grazia, da raddoppiarne il valore. Anzi, finché la compagnia restò a Parigi, andò spesso alle recite, e li applaudì da vera intenditrice. Poiché la novella baronessa non nascondeva affatto il suo passato d'attrice; il miglior mezzo per impedire agli altri di dirlo, e per far tacere le male lingue. E poi, il suo sangue illustre chiudeva a tutti la bocca, e la sua modestia le cattivò i cuori, compresi quelli delle dame, che furon d'accordo nel giudicarla gran signora, come se fosse stata allevata alla corte. Il re Luigi XIII, avendo sentito parlare delle avventure d'Isabella, la lodò assai per la sua virtù, e dimostrò particolare stima per Sigognac a causa del suo ritegno, perché, da casto monarca che era,

non amava i giovani audaci e sfrenati. Vallombrosa s'era emendato a frequentare il cognato, e il principe ne era piú che contento. I giovani sposi conducevano dunque una vita felice, sempre piú innamorati uno dell'altra, senza provar mai quella sazieta che sciupa le coppie migliori. Pure, da qualche tempo, Isabella si dava segretamente un gran da fare: conferiva misteriosamente col proprio intendente, riceveva un architetto che le mostrava certi piani, aveva spedito pittori e scultori per ignota destinazione; il tutto di nascosto di Sigognac, ma d'accordo con Vallombrosa, che certo sapeva la chiave dell'enigma.

Un bel mattino, dopo alcuni mesi, necessari certamente al compimento del suo disegno, Isabella disse a Sigognac, come se le fosse venuta una fantasia improvvisa:

«Caro signor mio, non pensate mai al vostro povero castello? non avete voglia di rivedere la culla dei nostri amori?»

«Non sono cosí oblioso; anzi, ci ho pensato piú volte. Ma non ho mai osato pregarvi di far questo viaggio, perché non sapevo se vi facesse piacere. Non avrei voluto togliervi alle delizie della corte, di cui siete ornamento, per condurvi in quel castello cadente, dimora di topi e di gufi, che io però preferisco ai piú ricchi palagi, come dimora dei miei avi, luogo felice dove per la prima volta vi vidi, e altare del mio solo amore.»

«Per conto mio» continuò Isabella «mi son chiesta

piú volte se il rosaio del giardino era ancora fiorito.»

«Sì, lo giurerei» disse Sigognac. «Le piante rustiche sono molto vivaci; e poi, una volta toccato da voi, deve fiorir sempre, anche per la solitudine.»

«All'opposto dei soliti mariti» rispose ridendo la baronessa di Sigognac «voi siete piú galante di prima, e fate madrigali alla moglie come ad una innamorata. Ma poiché il vostro desiderio va d'accordo col mio capriccio, perché non ci andiamo adesso, fra una settimana? La stagione è bella e son passati i grandi calori. Vallombrosa verrà anche lui, e condurrò anche Chiquita, che sarà lieta di rivedere il suo paese.»

Furon fatti i preparativi e il viaggio incominciò, rapido e piacevole. Vallombrosa aveva disposto per i cambi di cavalli, talché in pochi giorni furono là dove, sulla via maestra, s'incontrava il bivio che da una parte conduceva al maniero di Sigognac. Erano circa le due del pomeriggio, e il cielo era luminoso e puro.

Quando la carrozza entrò nel viale, di dove si scorgeva ad un tratto la prospettiva del castello, a Sigognac parve di sognare, ché i luoghi, così familiari, non sembravano piú quelli. Nella strada bene aggiustata non c'erano piú rotaie; le siepi allargate lasciavan passare il viandante senza graffiarlo; gli alberi, tagliati ad arte, gettavano un'ombra modesta e sotto i loro archi la prospettiva si mostrava perfetta.

Invece della triste topaia di cui ricorderete la penosa descrizione, si elevava ai raggi del sole un castello nuovo, che somigliava a quello di prima, come un figlio

assomiglia a suo padre. Nulla era cambiato nella sua struttura; l'architettura era sempre la stessa; soltanto, in pochi mesi s'era ringiovanito di qualche secolo. Le pietre cadute eran tornate al loro posto. Le torrette snelle e bianche, con un bel tetto d'ardesia a disegni simmetrici, stavano fieramente, come sentinelle feudali, ai quattro angoli del castello, lanciando nell'azzurro le banderuole dorate. Un coperto ornato d'una elegante cimasa di metallo sostituiva il vecchio tetto sfondato, di tegole lebbrose e piene di musco. Le finestre non più ostruite dalle tavole, brillavan di vetri nuovi listati di piombo a quadrati e losanghe; nessuna crepa sulla facciata tutta rimessa a nuovo. Un bel portone di quercia, ornato di ricchi ferramenti, chiudeva il portico su cui un tempo sbadigliavano due battenti tarlati e stinti. Sulla chiave del voltone, in mezzo ai fregi riscolpiti da uno scalpello intelligente, dominavano le armi dei Sigognac: tre cicogne in campo azzurro con la nobile divisa poco prima sbiadita, ma ora ben leggibile, in lettere d'oro: *Alta petunt*.

Sigognac stette qualche minuto in silenzio contemplando il meraviglioso spettacolo, poi si volse ad Isabella e le disse:

«A voi, graziosa fata, io debbo la trasformazione di questo maniero. Vi è bastato toccarlo con la bacchetta magica per rendergli splendore, giovinezza e beltà. Vi sono infinitamente grato della sorpresa, davvero deliziosa, come tutto quello che viene da voi. Senza ch'io lo dicessi, avete indovinato il voto segreto

dell'anima mia.»

«Ringraziate» rispose Isabella «anche un certo mago che mi ha molto aiutata» e accennava a Vallombrosa, seduto in un angolo della carrozza.

Il Barone strinse la mano al giovane duca.

Durante questi discorsi, la carrozza era giunta su un piazzale aperto davanti al castello, i cui camini di mattoni rossi mandavano al cielo turbini di fumo, a indicare che si aspettavano ospiti importanti.

Pietro, con una bella livrea nuova, era in piedi sulla soglia, della quale spalancò i battenti all'arrivo della vettura, da cui scesero il Barone, la baronessa e il duca, ai piedi dello scalone. Otto o dieci lacchè, in fila sugli scalini, salutarono i nuovi padroni che non conoscevano ancora.

Valenti pittori avevan ridato agli affreschi dei muri la giovinezza d'un tempo. Gli Ercoli reggevano il finto cornicione con una facilità dovuta ai loro nuovi muscoli di scuola carracesca. Gl'imperatori romani si pavoneggiavano nella porpora tornata d'un rosso vivo. Le infiltrazioni della pioggia non tracciavano più le solite carte geografiche, e il finto pergolato lasciava trasparire un cielo privo di nubi.

Dappertutto s'era operata la stessa trasformazione. Gl'intavolati e i pavimenti erano nuovi. Mobili nuovi, ma non diversi, erano al posto degli antichi: il ricordo era, per così dire, ringiovanito, ma non allontanato. Il verde di Fiandra col cacciatore di germani tappezzava ancora la camera di Sigognac, ma un buon restauro ne

aveva ravvivati i colori. Il letto era ancora quello; ma un legnaiuolo paziente aveva turati i fori dei tarli, rifatti alle figurine del fregio i nasi e le dita che mancavano, continuati i fogliami rotti, ridati gli spigoli agli ornati consunti e restituito il vecchio mobile allo stato di nuovo. Un broccatello bianco e verde scendeva a pieghe tra le spirali delle colonne tortili, bene lucidate e pulite.

Isabella, delicata com'era, non aveva voluto un lusso eccessivo, cosa facile per chi può spendere; ma aveva pensato ad incantare l'anima del marito teneramente amato, ridonandogli le sue impressioni d'infanzia, ma spoglie di ogni tristezza e di ogni miseria. Tutto sembrava gaio, in quel maniero prima così malinconico. Perfino i ritratti degli avi, ripuliti dal sudiciume, restaurati e verniciati, sorridevano dalle cornici d'oro con aspetto giovanile. Le matrone pensose e le abbadesse prudenti non facevano piú, come prima, il broncio ad Isabella, di attrice divenuta baronessa, e l'accoglievano come una di famiglia.

Nella corte non c'eran piú ortiche e cicute e quelle erbacce che crescono con l'umidità, l'incuria e la solitudine. Le pietre ben cementate non erano piú orlate di verde, come nelle case abbandonate. Attraverso i vetri chiari, le finestre delle camere, prima chiuse, lasciavano scorgere cortine di ricche stoffe, che, dimostravano l'attesa degli invitati.

In giardino si discese da una scalinata le cui pietre, liberate dai muschi, non vacillavano piú sotto i piedi. Giú abbasso cresceva, preziosamente serbato, il rosaio

selvaggio che aveva offerto una rosa alla giovane attrice, la mattina della partenza da Sigognac. V'era ancora una rosa; Isabella la colse, e se la mise in seno, come felice presagio dei suoi lunghi amori. Il giardiniere non aveva lavorato meno dell'architetto, e con le cesoie aveva rimesso l'ordine nella foresta vergine. Non piú rami impertinenti ad ostruire i viali, non piú rovi dagli spini pungenti; vi si passava senza strapparsi la veste alle spine. Gli alberi erano educati a volta e a spalliera. I bossi pareggiati serravano nei loro compartimenti tutti i fiori che possono sbocciare dalle mani di Flora. In fondo al giardino, la Pomona, guarita dalla lebbra, ostentava la bianca nudità divina. Nel suo cesto erano frutti scolpiti, e non piú funghi velenosi. Un naso di marmo bene appiccicato le aveva ridato il suo greco profilo. La testa di leone versava nella vasca un'acqua abbondante e pura. I rampicanti, con le corolle di mille colori, avviticchiati a un graticcio dipinto di verde, celavano in modo pittoresco il muro di cinta, ed abbellivano rusticamente la nicchia di sassi in cui stava la statua. Mai, anche nei bei tempi, il castello e il giardino erano stati ornati cosí riccamente e con gusto. Lo splendore di Sigognac, cosí a lungo oscurato, tornava a splendere luminosamente.

Sigognac, stupito e rapito come se camminasse in sogno, si stringeva al cuore il braccio d'Isabella e, senza vergognarsene, si sentiva scender sulle gote due lagrime di tenerezza.

«Ed ora che abbiamo veduto tutto» disse Isabella

«bisogna visitare i terreni che ho riscattati di nascosto, per ricostituire tutta, o quasi, l'antica baronia di Sigognac. Lasciate che vada a mettermi un abito da amazzone. Farò presto, perché il mio antico mestiere mi aveva avvezza a mutar d'abiti. Intanto, sceglietevi le cavalcature, e fatele sellare.»

Vallombrosa condusse Sigognac nella stalla prima deserta, dove stavano dieci bei cavalli separati da traverse di quercia, e scalpitanti sulle stuoie di paglia. Sode e lustre, le loro groppe brillavano come di seta. Sentendo entrare i visitatori, i nobili animali volsero verso di loro gli occhi intelligenti. Subito si sentì un nitrito. Era il buon Baiardo, che riconosciuto il padrone lo salutava a suo modo. Il vecchio servitore, che Isabella non aveva voluto allontanare, occupava in cima alla fila il posto più caldo e più comodo. Piena era la mangiatoia di avena macinata, perché i lunghi denti non penassero a tritarla. Tra le zampe gli dormiva l'amico Mirello, che si alzò e venne a leccar la mano al Barone. Quanto a Belzebú, se non s'era ancor fatto vedere, non bisogna incolparne il suo buon cuore di gatto, ma bensì le abitudini prudenti della razza, che da quell'insolito baccano in un luogo così tranquillo venivano disturbate in modo singolare. Nascosto in soffitta, aspettava la notte per mostrarsi, e per fare omaggio all'amato padrone.

Il Barone, carezzato Baiardo con la mano, scelse un bel sauro, che subito fu portato fuori. Il duca prese un ginnetto di Spagna dalla testa arcuata, degno di portare

un'Infante, mentre per la baronessa si poneva su un delizioso palafreno bianco dal pelo argentato una ricca sella di velluto verde.

Poco dopo Isabella comparve vestita d'un abito da amazzone elegantissimo, che metteva in evidenza la perfezione del busto lavorato al tornio; una veste di velluto turchino con bottoni, alamari e trecce d'argento, a falde che ricadevano su una lunga gonna di raso grigio perla. In capo portava un cappello da uomo di feltro bianco, con una piuma azzurra che le scendeva dietro sul collo. Perché la corsa non li scomponesse, i biondi capelli della giovane signora eran chiusi in una reticella turchina a perline d'argento, il tutto squisito d'eleganza.

Così acconciata, Isabella era adorabile, e davanti a lei le più pregiate bellezze della corte avrebbero dovuto abbassare bandiera. L'abito da amazzone faceva risaltare, nella grazia d'ordinario così modesta della baronessa il lato fiero che rivelava la sua nascita illustre. Era sempre Isabella, ma era anche la figlia d'un principe la cui nobiltà risaliva a prima delle crociate. Vallombrosa se ne accorse, e non poté fare a meno di dire:

«Sorella mia, come siete imponente oggi! Ippolita, regina delle Amazzoni, non era più superba e più trionfante di voi!»

Isabella, a cui Sigognac resse il piede, balzò leggera in sella. Il duca e il Barone inforcarono i cavalli, e la cavalcata uscì sul piazzale del castello, dove s'incontrò col marchese di Bruyères e altri gentiluomini del

vicinato, che venivano a felicitare i nuovi sposi. I quali volevan rientrare, come chiedeva la buona educazione; ma i visitatori sostennero che non volevano interrompere una passeggiata già iniziata, e voltarono i cavalli per accompagnare la giovane coppia e il duca di Vallombrosa.

La cavalcata, accresciuta di cinque o sei persone in abito di gala, giacché i barbagianni s'eran messi il meglio possibile, divenne così cerimoniosa e magnifica: un vero corteo da principessa. Su una via ben tenuta si costeggiarono prati verdeggianti, terreni a cui la coltivazione aveva reso l'antica fertilità, fattorie floride, e boschi ben tagliati: tutta roba di Sigognac. La landa con le eriche violette pareva si fosse allontanata dal castello.

Nell'attraversare un bosco d'abeti al limite della baronia, si sentirono cani latrare, e poco dopo Iolanda di Foix apparve, seguita dallo zio commendatore e da un paio di galanti. La strada era stretta, e le due comitive quasi si urtarono, benché ognuno cercasse di lasciare il passo. Iolanda, poiché il suo cavallo s'impennava, sfiorò con la gonna la gonna d'Isabella. Il corruccio le imporporava le gote, e la collera cercava un insulto. Ma Isabella era superiore alla vanità femminile, e non pensò neppure a vendicarsi dello sguardo sdegnoso che un'altra volta Iolanda le aveva lanciato con la parola "zingara", quasi in quel medesimo posto. Pensò che il trionfo d'una rivale poteva ferire, se non il cuore, l'orgoglio di Iolanda, e con fare nobile e grazioso salutò

madamigella di Foix, la quale, e per poco non iscoppiò, dovette rispondere con un cenno del capo. Il barone di Sigognac la salutò indifferente e cortese, e Iolanda non poté cogliere negli occhi dell'antico adoratore neppure una scintilla dell'antica fiamma. Sferzò il cavallo, e partí al galoppo con il sèguito.

«Per le Veneri e gli Amori!» esclamò gaiamente Vallombrosa, volgendosi al marchese di Bruyères che gli cavalcava accanto «è una bella ragazza, ma che aspetto dispettoso ed arcigno! Che occhiata a mia sorella! Sembrava una stiletta.»

«Non è piacevole, per la regina d'un paese, esser detronizzata; e la vittoria resta senza discussione a madama di Sigognac.»

La cavalcata rientrò al castello. Un pranzo sontuoso servito nella sala dove un tempo il povero Barone aveva fatto cenare i comici con le loro stesse provviste, perché egli non aveva nulla da offrire, aspettava gli ospiti, che furono incantati dalla bellezza della mensa. Sopra una tovaglia damascata, la cui trama mostrava tra i suoi ornamenti le cicogne araldiche, splendeva la ricca argenteria con le armi di Sigognac. I pochi pezzi del vecchio servizio che si potevano ancora adoperare, eran stati conservati religiosamente e mescolati con i nuovi, perché il lusso non sembrasse troppo fresco e l'antico Sigognac contribuisse anch'esso agli splendori del nuovo.

A tavola, il posto d'Isabella era lo stesso di quella notte famosa che aveva deciso del destino del Barone.

Ambedue ci pensarono, e si scambiarono un sorriso d'innamorati, tenero nel ricordo e illuminato dalla speranza.

Accanto alla credenza sulla quale lo scalco tagliava le vivande, stava ritto un uomo di forme atletiche, con una gran faccia pallida chiusa da una folta barba bruna, vestito di velluto nero, con una catena d'argento al collo, il quale, di tanto in tanto, dava ordini ai lacchè con aria maestosa. Accanto a una credenza carica di bottiglie, talune panciute, altre smilze, altre coperte di ragnateli, si dava un gran da fare, nonostante il tremite senile, una faccia buffa, dal naso rabelaisiano tutto fiorito di bitorzoli, dalle gote imbellettate di sugo d'uva, dagli occhietti pieni di malizia e sormontati da un accento circonflesso. Sigognac, guardando per caso da quella parte, riconobbe nel primo il tragico Erode, e nell'altro Blazio il grottesco. Isabella, vedendo che s'era accorto di loro, gli sussurrò all'orecchio che per togliere ormai quella brava gente alle miserie della vita di teatro, aveva nominato uno intendente, l'altro cantiniere di Sigognac, occupazioni facili e che non richiedevano molta fatica; e il Barone fu d'accordo con la moglie, e l'approvò.

Il pranzo proseguiva, e le bottiglie, attivamente fornite da Blazio, si succedevano senza interruzione, quando Sigognac sentí una testa che gli si posava su un ginocchio, mentre sull'altro certi artigli affilati suonavano un'aria di chitarra a lui ben nota. Erano Mirello e Belzebú, che, approfittando d'un uscio

socchiuso, erano entrati nella sala e, nonostante la paura di quella splendida e numerosa compagnia, eran venuti a chiedere al padrone la loro parte del ricco festino. Sigognac, divenuto ricco, non aveva ragione di respingere gli umili amici della miseria; carezzò Mirello, e grattò il cranio spelacchiato di Belzebú, e fece a tutti e due una lauta distribuzione di buoni bocconi. Questa volta le briciole s'erano trasformate in ossi di pernice, filetti di pesce, fette di lardo, ed altre ghiottonerie. Belzebú non era mai sazio, e con la zampa chiedeva sempre nuovi bocconi, senza stancare la pazienza di Sigognac, che quella voracità divertiva. Finalmente gonfio come un otre, camminando a zampe larghe, a stento ronfando, il vecchio gatto nero si ritirò nella camera tappezzata di verde di Fiandra, e si raggomitò al solito posto, per digerire il pasto copioso.

Vallombrosa teneva testa al marchese di Bruyères, mentre i barbagianni non si stancavano di brindare agli sposi con i bicchieri pieni. Sigognac, sobrio per abitudine, rispondeva bagnando il sommo delle labbra nel bicchiere, che era sempre pieno perché non lo vuotava mai. Finalmente i barbagianni, con la testa confusa dai fumi del vino, s'alzarono barcollando, e raggiunsero, aiutati dai servi, le camere loro assegnate.

Isabella, col pretesto d'essere stanca, s'era ritirata alle frutta. Chiquita, promossa alla dignità di cameriera, l'aveva acconciata per la notte, silenziosa e attiva come solea. Bella ragazza, Chiquita. Il colorito, non più adusto dal sole e dalle intemperie, s'era schiarito, pur

serbando quel pallore vivo e caldo che è tanto ricercato dai pittori. I capelli, ora assuefatti al pettine, erano raccolti in un nastro rosso che le scendeva sulla nuca bruna; al collo portava sempre la collana di perle donatele da Isabella e che, per la bizzarra creatura, era il segno visibile della volontaria servitù, una specie d'*impresa* che solo la morte potrebbe rompere. La veste era nera, a portare il lutto d'un unico amore. La padrona non l'aveva voluta contrariare. Ora Chiquita, non avendo più nulla da fare, se n'andò dopo aver baciata la mano d'Isabella, come soleva fare tutte le sere.

Quando Sigognac rientrò in quella camera dove aveva passato tante notti solitarie e tristi, ascoltando i minuti cader l'uno dopo l'altro a goccia a goccia, lunghi come ore, e il vento gemere lamentoso dietro i vecchi arazzi, vide, alla luce d'una lanterna cinese appesa al soffitto, fra le cortine di broccatello verde e giallo, la bella testa d'Isabella, che gli si volgeva con un casto e delizioso sorriso.

Il suo sogno era ormai compiuto, da quando, rimasto senza speranza e credendo di non veder mai più Isabella, considerava quel letto con malinconia profonda. Ma il destino aveva fatto le cose per bene!

Verso l'alba, Belzebú, tutto agitato, lasciò la poltrona ove aveva passata la notte, e si arrampicò a stento sul letto. Allora, urtò col muso la mano del padrone, che dormiva ancora, e tentò un "ron-ron" che parve un rantolo. Sigognac si svegliò, e vide Belzebú che lo guardava come implorasse un umano soccorso, mentre

dilatava straordinariamente gli occhioni verdi già mezzo spenti. Il pelo non era piú lustro, anzi sembrava come molle del sudore dell'agonia; tremava tutto, e per reggersi sulle zampe compiva uno sforzo supremo. Era come se vedesse una cosa terribile. Finalmente cadde sul fianco, ebbe qualche mossa convulsa, diede un singhiozzo simile al grido d'un bambino sgozzato, e si irrigidí, come se una mano invisibile gli stecchisse le membra. Era morto. A quel funebre grido, anche Isabella si destò.

«Povero Belzebú!» disse, vedendo il cadavere del gatto «ha sopportato la miseria di Sigognac, e non potrà goderne la prosperità.»

Belzebú, bisogna pur dirlo, moriva vittima dell'intemperanza. Era morto d'indigestione; il suo stomaco famelico non era avvezzo a simili conviti.

Sigognac ne fu addolorato piú di quanto si possa credere. Pensava che gli animali non fossero pure macchine, anzi concedeva loro un'anima, di natura inferiore a quella degli uomini ma pure capace d'intelligenza e di sentimento; la quale opinione, d'altra parte, è quella di tutti coloro che, essendo vissuti lungo tempo in solitudine, con la sola compagnia di un cane, d'un gatto o di un altro animale, hanno avuto modo di osservarlo e di aver rapporti con lui. Così, con gli occhi umidi e col cuore triste, avvolse accuratamente in un pezzo di stoffa il povero Belzebú, per sotterrarlo la sera; azione che potrebbe sembrar ridicola alla gente volgare. Quando cadde la notte, Sigognac prese una vanga, una

lanterna, e il corpo stecchito di Belzebú nel suo lenzuolo di seta. Scese in giardino, e cominciò a scavare la terra ai piedi della rosa selvaggia, alla luce della lanterna, i cui raggi svegliavano gl'insetti e attiravano le falene che venivano a sbattervi contro con le ali polverose. La notte era cupa. Appena una falce di luna si scorgeva attraverso le crepe d'una nuvola color d'inchiostro; e la scena era troppo piú solenne di quel che non chiedessero i funerali d'un gatto. Sigognac continuava a vangare, perché voleva seppellir Belzebú profondamente, al sicuro dalle bestie da preda. Ad un tratto, il ferro della vanga sfavillò, come se avesse battuto in una selce. Il Barone pensò che fosse una pietra, e raddoppiò i colpi; ma i colpi risonarono in maniera strana, e lo scavo non proseguiva. Allora Sigognac accostò la lanterna per vedere l'ostacolo, e scorse, non senza meraviglia, il coperchio d'una specie di cassa di quercia, tutta fasciata di fitte lame di ferro arrugginito, ma ancora solidissime. Liberò la cassa vangando intorno la terra, e, servendosi della vanga come di una leva, riuscì a sollevare, benché fosse assai pesa, la cassa misteriosa fino all'orlo del foro, e la spinse sulla terra ferma. Poscia mise Belzebú nella buca, e colmò la fossa.

Ciò fatto, tentò di portar la cassa al castello; ma il carico era troppo peso per un sol uomo, pur vigoroso; e allora Sigognac andò a cercare il fido Pietro, perché lo aiutasse. Servo e padrone presero la cassa dai due lati e la portarono al castello, curvi sotto quel peso.

Preso una scure, Pietro ruppe la serratura, e il coperchio saltò, scoprendo un mucchio di monete d'oro: onze, doble, zecchini, genovine, portoghesi, ducati e altre d'ogni paese, ma tutte antiche. Gioielli antichi carichi di pietre preziose eran mescolati alle monete d'oro. In fondo alla cassa Sigognac trovò una pergamena sigillata con le armi di Sigognac; ma l'umidità aveva cancellato lo scritto. Soltanto la firma si vedeva un poco; e, lettera per lettera, il Barone decifrò queste parole: "Raimondo di Sigognac". Era il nome d'un antenato, partito per una guerra di dove non era più tornato, lasciando nel mistero la sua morte o la sua scomparsa. Aveva un solo figlio in tenera età, e, prima di partire per una spedizione pericolosa, aveva nascosto il suo tesoro, confidando il segreto a un fedele, certamente sorpreso dalla morte prima di poter rivelare il nascondiglio al legittimo erede. Da questo Raimondo era cominciata la decadenza della casa di Sigognac, un tempo ricca e potente. Tale fu il romanzo più che verosimile immaginato su quegli indizi dal Barone; ma una cosa era certa, cioè che il tesoro era suo. Chiamò Isabella e glielò mostrò.

«Sì» disse il Barone «Belzebú era il buon genio dei Sigognac. Morendo, mi fa ricco, e se ne va quando l'angelo è arrivato. Non c'era più nulla da fare per lui, dacché voi mi recate la felicità.»

FINE